



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B
69(3)

NAPOLI

Race. Villaroja B. 69³

Co. D. Cavalry 1. 22. 71

DISCORSI
PER L'ESERCIZIO
DELLA
BUONA MORTE
DEL PADRE
GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

NOVISSIMA EDIZIONE

*Arricchita d'un copioso Indice delle Materie, Ragioni, Argomenti,
Autorità, e Fatti contenuti in ciaschedun Discorso.*

TOMO TERZO,
CHE CONTIENE
L'ANNO QUINTO, E SESTO.



IN VENEZIA,
MDCCXCVI.
—•—•—•—•—•—•—•—•—•—
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



I N D I C E D E' D I S C O R S I

Per l'Esercizio della Buona Morte.

ANNO QUINTO.

D I S C O R S O I.

Sopra la morte di S. Francesco Saverio Appollito dell' Indie.

La nostra morte altrici farà dolce, e santa, se come quella di S. Francesco Saverio, verrà.

- I. *Prevenuta da meriti.*
- II. *Accompagnata da rassegnazione.*
- III. *Afflitta dalla grazia.*

D I S C O R S O II.

Per la Domenica seconda dell'Avvento.

Sopra i divertimenti.

- I. quali per lo più sono rei
- I. *O nella lor qualità.*
- II. *O nella lor quantità.*
- III. *O ne' loro effetti.*

D I S C O R S O III.

Per la Domenica quarta dell'Avvento.

Sopra la Penitenza non buona,

qualora non se ne abbia

- I. *Chè il desiderio.*
- II. *Chè l'apparanza.*
- III. *Chè il cominciamento.*

D I S C O R S O IV.

Nell'Ottava del Santissimo Natale.

Sopra la Nascita di Cristo.

Cristo nascendo c' insegna, quanto dobbiamo vivere di-Raccati

- I. *Da ogni massima.*
- II. *Da ogni affetto.*
- III. *Da ogni opera di Mondo.*

D I S C O R S O V.

Per la Festa dell'Epifania.

Sopra il modo di cercar Dio.

- Ad esempio de' Santi Magi lo cercheremo
- I. *Con prontezza, senza sfarpo di mira.*
- II. *Con costanza, senza timore di paura.*
- III. *Con semplicità, senza curarsi d'altro, che di lui.*

D I S C O R S O VI.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

Sopra la volontà di salvarsi.

- Tutti aver devono: ma
- I. *Con quelle sincerità.*
- II. *Con quel merito.*
- III. *In quelle circostanze di tempo, che vuole Dio.*

D I S C O R S O VII.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

Sopra lo stato di un peccatore.

- Stato
- I. *Il più da abbinarsi, per la sua deformità.*
- II. *Il più da deplorarsi, per la sua perdita.*
- III. *Il più da temersi, per i suoi pericoli.*

D I S C O R S O VIII.

Per la Domenica terza dopo l'Epifania.

Sopra l'eccellenza delle Pene.

- A chi ben le pondera, purgati
- I. *Grande argomento per cangiare.*
- II. *Grande stimolo per punire.*
- III. *Grande motivo per sfuggire il peccato.*

D I S C O R S O IX.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

Sopra la Condanna in Dio.

Con essa nel cuore, non abbiain che temere nè di

smarrimento, nè di cadute, nè d'abbandono, atteso-
chè in un Dio

- I. *Di sapienza infinita, avremo direzione infallibile.*
- II. *Di potenza infinita, avremo appoggio fortissimo.*
- III. *Di bontà infinita, avremo assistenza sicura.*

D I S C O R S O X.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

Sopra il fatto d' inferno.

- Terribilissimo, perchè
- I. *Acceso.*
- II. *Mangiato.*
- III. *Mantenuto dall'ira di Dio.*

D I S C O R S O XI.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.

Sopra il Peccato veniale.

- Sommamente da abborrirti
- I. *Perchè, che egli è.*
- II. *Perchè, che ci castra.*
- III. *Perchè, che ci merita.*

D I S C O R S O XII.

Per la Domenica di Settuagesima.

Sopra l'Anima.

- L'Anima nostra, essendo in se stessa bellissima, preziosissima, sola, ed immortale, conviene che sia l'oggetto

- I. *D'ogni nostro amore.*
- II. *D'ogni nostra stima.*
- III. *D'ogni nostra sollecitudine.*

D I S C O R S O XIII.

Per la Domenica di Sessagesima.

Sopra la Misericordia Divina.

- Tre volte grande
- I. *Per la pazienza, con cui soffre l'offesa.*
- II. *Per la generosità, con cui egli si perdona.*
- III. *Per la beneficenza, con cui rimanda il peccato.*

D I S C O R S O XIV.

Per l'Ottava di Pasqua.

Sopra il pensiero della Risurrezione,

- Il quale trionfa
- I. *Della morte spirituale dell'Anima, perchè la tiene lontana.*
- II. *Della morte fisica delle Passioni, perchè ne radolcisce l'amore.*
- III. *Della morte naturale del corpo, perchè ne toglie l'errore.*

D I S C O R S O XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

Sopra la Pace.

- Che aver dobbiamo
- I. *Con Dio.*
- II. *Con noi medesimi.*
- III. *Col nostro Prossimo.*

D I S C O R S O XVI.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

Sopra le occasioni pericolose.

- Son da fuggirsi con somma premura, perciocchè in esse
- I. *Le tentazioni del Demonio son più gagliarde.*
- II. *Le nostre forze sono più deboli.*
- III. *Gli ajuti di Dio sono più scarsi.*

DISCORSO XVII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

Sopra l' allegrezza di Dio e del Mondo.

Sono l' una dall' altra diversissime, imperciocchè

- I. L' allegrezza del mondo è vana, quella di Dio è solida.
- II. L' allegrezza del mondo è instabile, quella di Dio è costante.
- III. L' allegrezza del mondo è breve, quella di Dio è eterna.

DISCORSO XVIII.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

Sull' Evangelio de' SS. Appollisi, Giacomo, e Filippo.

Sicchè in ciò unicamente convien che cerchiamo

- I. La strada da bastarsi.
- II. La verità da seguirsi.
- III. La vita, a cui aspirare.

DISCORSO XIX.

Nell' Ottava di Pentecoste.

Sopra la morte de' Tribolati.

Allora consolatissimi a ragione

- I. Del termine de' travagli passati.
- II. Dell' assistenza della grazia presente.
- III. Della vicinanza di gloria futura.

DISCORSO XX.

Per l' Ottava del Corpus Domini.

Correndo la Festa di San Luigi Gonzaga.

Sopra la frequentar Comunione,

- I. la quale ci rilucir di sommo vantaggio
- II. Per meritar l' eternità la vita.
- III. Per fare giusta la morte.

DISCORSO XXI.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

Sopra gli stimoli alla Penitenza,

alla pratica di cui Cristo Sigor nostro

- I. Col comando ci obbliga.
- II. Coll' esempio ci anima.
- III. Colla grazia ci aiuta.

DISCORSO XXII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Sopra il regolamento di vita.

che per acquistar gran copia di meriti è il mezzo

- I. Più opportuno.
- II. Più facile, e dolce.
- III. Più sicuro.

DISCORSO XXIII.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa della Visitazione della Santissima

Vergine.

Sopra la Carità Cristiana,

che esser deve ad imitazione di Maria tre volte forte

- I. Nell' incontar ogni incomodo.
- II. Nel seguitar ad ogni angustia.
- III. Nel superar ogni noia.

DISCORSO XXIV.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

Sull' Evangelio: Sicut semini vestri &c.

Sopra l' interezza di nostra morte,

a cui convincer, che dovendo Cristo venir d' improvviso ad intimarci

- I. La partenza da questa terra; è follia non vivere ad essa così attaccati co' nostri affetti.
- II. Un vigoroso rendimento di conti; è follia non saldar prontamente le partite dell' Anima.

III. Il viaggio all' eternità; è follia non pensar per tempo a far provvisione d' etere bene.

DISCORSO XXV.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

Sopra le ommissioni,

che sono un male

- I. Gravissimo in sé medesimo.
- II. Permississimo nelle sue conseguenze.
- III. Inescusabile nelle sue origini.

DISCORSO XXVI.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

In occasione del Funerale solito farsi ogni Anno in festaggio de' Fratelli, e Sorelle della Compagnia della Buona Morte.

Sopra la preparazione della morte.

Deve ella consistere

- I. Nel persuaderci la vicina.
- II. Nell' aspettar la venuta.
- III. Nell' addestrarci ad incontrarla.

DISCORSO XXVII.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

In apparecchio alla Festa dell' Assunzione della Santissima Vergine.

Sopra le virtù di Maria corrispondenti alle sue pene.

- I. Da un Figliuol nato.
- II. Da un Figliuol amabilissimo.
- III. Da un Figliuol di Dio.

DISCORSO XXVIII.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

Sopra la Sapientia,

che è

- I. La sorgente di tutti i virtù.
- II. Lo scopo di tutte le abbinazioni.
- III. La salamita di tutti i costumi.

DISCORSO XXIX.

Per la Domenica duodecima dopo la Pentecoste.

La Divozione di Maria consiste

- I. Nell' amarla con tenerezza.
- II. Nel servirli con fedeltà.
- III. Nell' imitarla con sollecitudine.

DISCORSO XXX.

Per il giorno de' Morti.

Sopra i Sufragi a Defunti.

Son caparra di Morte Santa, perchè servono

- I. A noi d' altertante disposizioni per consegnarla.
- II. Alle anime d' altertanti stimoli per ottenerla.
- III. A Dio d' altertanti motivi per concederla.

DISCORSO XXXI.

Per la Domenica vicesimo-seconda dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di S. Stanislao Koski, della Compagnia di Gesù, 11. Novembre. Santo di pochi anni.

- I. Già si distaccato dal Mondo: gran confusione a chi col più vivere più si attacca.
- II. Già si ricomincia di meriti: gran confusione a chi col più vivere più ne scarica.
- III. Che già sospira la morte: gran confusione a chi col più vivere più l'abborre.

DISCORSO XXXII.

Per la Domenica ventesima-terza dopo la Pentecoste.

Sopra la Morte di Dio.

Nulla meno che la Morte naturale ella è

- I. Necessaria.
- II. Violenta.
- III. Universale.

DISCORSO PRIMO.

Per la Domenica prima dell'Avvento.

Correndo la Vigilia di SAN FRANCESCO SAVERIO della Compagnia di Gesù, Apposto l'Indie, 3. Novembre.

MORTE DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Signa eis qui crediderint hoc sequitur. Matth. 16.

S' Egli è vero, Uditori, ch'ella è una copia della vita la morte, chi non avrebbe aspettata da strepitosi prodigi conseguita una morte, che una vita chiusa tutta prodigi? Eppure se alla vita rifletto, e se alla morte del grande Appostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, di cui ricordo dimani la ricorrenza solenne, oh Dio! che divario tra l'una e l'altra io scorgo, che gran divario! Colma di maraviglie scorgo la vita, e di maraviglie li grandi, che ma non si vide ne più, ne meglio avverso dell'odierno Vangelo l'oracolo, che conferisce a chi erede l'ammirabile patto di tutte scomvolgere le leggi ordinarie della natura. Morti che ad una voce del Sinto risorgono, tempeste che ad un suo comando si calmano, incendi che ad un suo cenno si rifrangono, pestilenze che alla di lui comparsa svaniscono, infermi che ad una sua benedizione risanano, demoni che ad un suo precetto s'accorpi effluvi ritirano, sono prodigi al Saverio sì familiari e sì frequenti, che già sembra un miracolo, che in un momento egli passa senza miracoli. Ma le dopo una vita per prodigi sì rispetta, alla morte volgo lo sguardo, che senza diverta mi si fa sotto gli occhi, e non io mi non ammirar maraviglia veruna di quella, che per li leggi, no di tanti Santi, e altri nelle loro agonie imparadisi da melodie celesti, e altri rancorati nel vizio, affissi dalla preclusa visibbia di Maria Santissima, altri dal Salvatore medesimo con dolce invito chiama: dalle fatiche di quella vita al riposo eterno dell'altra. Veggio anzi il Saverio sotto ignobil Capanna, e su v.le frange disteso, finire i suoi giorni con una morte si può dire immatura negli anni, perchè compì li appena gli undici lustri dell'età sua, con una morte in secondo luogo a' suoi disegni impertuna, perchè in vista della ispirata sua Cina alla cui conversione ardentemente anelava, con una morte in terzo luogo priva d'ogni umano soccorso, perchè senza un medico che lo curi, senza un amico che lo consoli, senza un Sacerdote che lo conforti: e ad una vita per tanti prodigi sì luminosa una morte succeder per tanti titoli sì oscura? Oscura la morte del Saverio? No, Dilettissimi, no: la morte corrispose alla vita, e siccome fu maravigliosa la vita, fu maravigliosa ancora la morte. Imperocchè maraviglia nulla minore di tutte le altre si è, che una morte in apparenza sì affannosa, sia nulladimeno una morte dolcissima, sia una morte fantasma. Fu, è vero, la morte del Saverio, immatura negli anni, ma ne' mezzi la maturissima. Fu a suoi disegni opportuna, ma ne l'adivini volerà rassegnatissima. Fu priva di ajuti terreni, ma di Celesti fu abundantissima. Quindi ecco, Uditori, la bella situazione che il Saverio colà sua morte ci porge, e che io farò l'argomento dell'odierno Discorso. Venga pure come, e quando si vuole la morte, verrà sempre e dolce e sana, se verrà prevenuta da meriti, come vedremo nel primo punto: se verrà accompagnata da rassegnazione, come vedremo nel secondo punto: se verrà afflitta dalla grazia, come vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Præstet semper deus, et faciat la morte, se come quella del Saverio verrà prevenuta da meriti.* Se per morire contento altro non ti chiedesse, che il portar alla tomba canuto il capo, io vorrei comprare, Uditori, che con ogni più premiosa cura si adoperasse, affinché

non si accorri, se non ben tardi, e a più ben lento la morte. Ma no, miei Dilettissimi, la consolazione di chi muore, trarre non può dalla vecchiezza l'origine, o se da vecchiezza la trae, vecchiezza vuol essere non d'anni, ma di costumi. Tanto appunto è la sapere con oracolo infallibile lo Spirito Santo, che colla pena del Saverio due forti di vecchiezza distingue, l'una che novera moltitudine d'anni, l'altra moltitudine di virtù, l'una che formata da una vita ben lunga, l'altra da una vita ben pura. Or quella, da cui la felicità della morte deve dipendere, non è la prima: non *diximus, neque annorum numero computat* (Sap. 4. 3); e la seconda, la quale consiste in maturità di meriti più che di giorni: *cum autem fuerit sensus hominis et atas fuerit, vita immaculata*. Ove si chiuda con questa vecchiezza la vita, verrà sempre dolce, verrà sempre sana la morte.

E s'è così, chi può esprimere, Uditori miei cari, la contentezza che provar dovette nel suo morire il Saverio? Compì, è vero, compì egli i suoi giorni nell'anno cinquecentesimo quinto della sua vita, li compì quando erano ancor in buon vigore le sue forze, ma ciò che rileva? se quanto non erano maturati gli anni tanto più erano maturi i meriti, sicché di lui con tutta ragione dir si poteva da quel Tobia già ferite li Docui. S. Ambrogio: *adulteret non auct, sed meritis* (Ambro.). Io non pretendo già qui di entrar in meste non mia con tessier encomi alla virtù del Saverio, lascio impreso sì arduo a chi dimani in tempo più proprio dar saprà all'oriche sue azioni luce più bella. A me basta non picchio di fuga mostrarvi quanto sia vero, che non offante il corso non lungo della sua vita, morì nulladimeno Francesco Invecchiato nella virtù, di lui pienamente avventuroso ciò, che nella Scrittura leggemmo, e che *consumatus in brevi explevit tempora multa*; e a che il docto Cornelio m'intenga, che tempi molti si chiamano quelli, che sebben pochi di numero, pieni però corrono di tante opere: *tempora multa videntur quia plena sunt bonis operibus* (Ibid.). Io trovo, che del Saverio tante volte può dirsi, che *explevit tempora multa*, quante furono le virtù che praticò, e quanti i meriti che esercerò di ognuna sì copia immensa raccolse. Dare un'occhiata alla penitenza, che fin dal primo suo darli a Dio, fuggi sempre indivisibil compagna, e al vedere che un cilicio perpetuo lo macera, che gli liquefan le vene frequentissime flagellazioni, che punte acutissime gli martirizzavano i fianchi, che digiuni continui lo ispolpano, e quelli sì rigorosi, che passa senza cibo veruno talvolta i tre giorni; talvolta i cinque, talvolta i sette, al vedere che i giorni sono sì brevi, che non oltrepassano le tre ore, e i giorni presi o nelle navi su dure gomeno, o in terra lui nudo fuolo al vedere che ora negli ardidi fucchia leide piaghe, ora a pie scali ferre arien inluocate, ora tra nevi, tra dirupi, tra spine, e a cruce di dolor e di sangue segna i suoi passi dure, che di alprente si rigide non chiamerebbero pago un Anacoreta il suo rito negli eremi. Un punto di tempo a' suoi Appostolico zelo, e al sussistere che per portare al nuovo mondo il Vangelo, ne soli dieci anni del suo soggiorno nelle Indie, tanti viaggi egli fece, così compir potrebbero ben cinque volte il vanto giro di tutta la terra, e che più di

qua

quaranta mila fono gl'idoli ch'egli diffusse, che innumerabili fono le Città, le Provincie, le Isole, i Regni, da quali le tenebre sgombrò quegli errori; che i soli di lui non battezzati, un milione dugento mila si novarono; e sì, a quelli soli riflessi, dite se di conversioni si numerole, e di fatiche sì sterminate, non ne andrebbe concesso l'Appollodoro d'un secolo. Io non mi fendo di più: ma fappate, che tutte furono di fimil tempera le vite virtù, la vir diina, la pazienza, profundissima l'umiltà, valiffima la carità verso il prossimo, ardentiffimo l'amor ver-o Dio: tutte prove che il Saverio le non morì matoro di anni, morì matoro di meriti. Se pur dir non vogliamo col sentimento di S. Ambrogio, che morì lo età perfettamente matura, perchè morì in età perfettamente virtuosa: *ibi perfecta est aetas, ibi perfecta est virtus*. Or lo dimando, Uditori: dopo una vita sì ricca di virtù, sì colma di meriti, sì piena di fante opere, par a voi che giunger potesse al Saverio molesta la morte, uttochè morte, che di giova non ancora cauti cronasse il filo?

Ah, che conviene una volta intenderla, Uditori miei cari. La confolazione in punto di morte non ha da venire dal numero degli anni, che si faranno vissuti, ma dal numero delle virtù che si faranno acquistate; ne punto gioverà in quell'estremo l'effere vissuto molto, gioverà unicamente l'effere vissuto bene. E che sia così, ditemi ve ne prego, cari Uditori, a qual fine vuol Dio, che el eredi, e di quella vita dite a qual fine? Certamente non ad altro fine, se non perche ci serviamo di questa, come di mezzo per giungere ad un'altra vita di gran lunga migliore, perche vita beatiffima ed immortale. Or per conseguir quello fine qual delle due ci aiuterà? Una vita che novetti molti anni, o una vita che novetti molti meriti? Una vita ben inoltrata nell'età, o una vita ben avanzata nella virtù? Quella seconda certamente, e non la prima. Eppure date d'un'intorno uno sguardo, e poi ridirmi faprete, le di quanti professano Vangelo e Fede, molti ci fieno che più si rivolgano al viver bene, che al viver molto le fue premure. Per conservare la sanità, per allungare la vita, averete che non vi ha fapta, non indulgenza, non sollecitudine, che si riparmi ad ogni pericolo, che si tema, quante misure per richiavarlo! Ad ogni infermità che sorprenda, quanti rimedi per ilgombrazia! E fin nell'età già cadente, quante attenzioni per sostenerla! Non già che cure sì premurose animare fero da brama o di dare alla carità campo più ftefo, o di procurare alla pazienza esercizio più lungo, o di geniare nell'umiltà radici vieppiù profonde, o di fentare con più di penitenza le colpe; eh pensate! Si procura, e brama più che di più lunga la vita, se fare nel teatro di quello mondo più durevol figura, per dar ai divertimenti un corfo più lungo, per più godere dei piaceri di quella terra, per più grandeggiar, per più arricchire, e per più sfoggiare; e dopo una vita sì oppofita al fine per cui ci data, potrà la morte, uttochè giunga in vecchiezza estrema, potrà mai giunger tranquilla? Potrà mai dire chi muore, muoro contento perche muoro invecchiato? Ah, cari Uditori, io credo che morte più dolorosa venir non poffa di quella, di chi trovafi al fin de'fuoi giorni carico d'anni, e improvveduto di meriti. Che addizione dev'ella mai effere in quelli ultimi momenti il dare un'occhiata alla vita trascorsa, e il vedere che il più d'età non ha fervito ad altro che a portare alla morte più di malizia, vedere che il numero maggiore degli anni altro effetto non ha prodotto che di morire con maggior numero di peccati, vedere che in quel punto vanno del pari co' giorni invecchiati invecchiante paffioni, invecchiante ammazie, vizi invecchiati! E in iftato sì deplorabile doverfi preftare al tribulante tremendo di un Dio inefcabile, che dolore, che erapere, che difperazione! Ah cari Uditori, penfiamovi con ferietà, e le morte tranquilla e dolce ci preme, procuriamo ad imitazione del Saverio che prevenuta ella fia da meriti e da virtù. Poco più che li viva, o poco meno, non è quello che importa per l'acquisto di quella vita immortale,

per cui fim fatti. Ciò che importa è; che poco o molto che vivafi, feramente si attenda a far provvisione di fante opere. Ci fiano a cuore le virtù più che gli anni, e più di gran lunga el preme l'inoltrarsi in quelle che in quelli. Mirate quello Gesù, noftra idea, noftra efemplare, miratelo confuso fu quello legno nel più bel fior de'fuoi anni: arbitro della vita e della morte, poteva pur se voleva, o non morire, o morir folo in eftrrema vecchiezza; ma no! fua volce con morte immatura i fuoi giorni, per lasciarci morendo quello gran documento, che più che gli anni eutar fi devono le virtù.

Ma un documento sì utile, Gesù mio caro, egli è pur poco da noi intefo. L'amor alla vita tutte occupa le noftre folleclitudini, e perche vivafi molto, il viver bene non troppo ci cale. E non vogliamo capirne che quadi anche alla morte portaffimo il pel annui, poco gioverà il novetar molti anni, le infieme non fi coveteran molti meriti. O buon Gesù, Voi che colla morte da voi voluta nell'età più robufta, e' insegnate col vostro efempio che le virtù e non gli anni pregar fi devono, dateci grazia che penfiamo a vivere in tal maniera, che s'inoltrino con ugual paffo i giorni, e i meriti: ve ne preghiamo per quelle Pinghe Santiffime che ne' voftri P-detti adoriamo, ficchè in qualunque tempo el raggiunga la morte, abbiamo fempre il conforto di averla prevenuta con fante opere, e di niuno di noi provar debba il crudeltammarico di avere col moltiplicar negli anni fatto oon altro che moltiplicar i peccati.

PUNTO II. *Ferrà fempre dolce, e fanta la morte fe come quella del Saverio, verrà accompagnata da raffegrazione.* Se in qualunque tempo ella giunga, amara fempre e dolorosa alla fua natura giunge la morte, chi può ridare, Uditori, quanto più di dolore e quanto più di amarezza ella rechi, quando coo arrivo non si fpettato a troncar ella viene da qualche noftro difegno le ordite fila? Uomini di mondo a voi ne appello. Se non trovati talor vi fette in cimento mortale fu più bello di qualche voftro fperanza, dite voi di qual rammarico vi riufti il fol pericolo che rovefiate ne andaffero da morte importuna le voftre loro? Se così è, chi non direbbe, Uditori, che amariffimo riuftire dovette al Saverio la morte, perche morte, che improvveduto tronco i fuoi grandiofi difegni la vita tempo medefimo, in cui già ne appariva viciniffimo il compimento. Eravamo fempre il fuo zelo di far al Vangelo novelli acquifti, dopo già fcorfe colla fua predicazione le Indie, dopo già fottomefso alla Croce di Crifto il Giappone, prelo area di mira l'Imperio valiffimo della Cina, e per condurre al defiato termine l'idea magnifica, che induliffe non mie in opera? Che fupplire non porfe a Dio? Che contrari non ebbe a vincere? Che perfezioni non ebbe a fofprire? Ma il fano tuo impegno al fin la vince: ottien l'intento, parte dall'Indie, naviga verso la Cina, e già nell'Ifola di Sanciano che al grande Imperio apre l'ingreffo, affera porto: ma qui, oh abito imperituroabile de' divini giudizj! ercolo da mortal malattia foprefo con rivelazione chiariffima della vicina fua morte. Che colpo, voi dite, al coor zeantiffimo di Francefeo! Ma non fermate, che qui non ifta la grandezza di colpo inaspettato. Non tra folamente la Cina, a cui aspiraffe il Saverio, era il marzorio: ed oh quante volte s'ei folo a Dio le fervide brame! Quante volte ne chiefe con influente preghiere la grazia! Quella for e pertanto che conseguita non aven nell'Indie ne irà i cardi, ne tra i falli, ne tra i veleni, con cui più volte tentaron que' barbari di torgi la vita, fperava finalmente di coneguirlo fono un fendente di fcimitarra Cinese. Che dolore aunque femir dovette al vederfi recite in un colpo due grandi fperanze, e involati dalla morte i foprazzi due pregi di Appello della Cina e di martire! Che dolore femir dovette? Niffun dolore, Uditori, niffun dolore. Avvenzo il Saverio a volere mai fempre quel folo che Dio volca, vide andar a vuoto le fue fperanze, con quella pace, con quel contento medefimo, con cui vedate l'avrebbe compiute. E come vago fu fempre che in lui fi adempiffe il divin beneplacito.

aito, inteso che n'ebbe con rivelazione Celeste i voleri, i sacrifici di buon grado all'Altissimo in una colla vici-
ce i suoi disegni, *ita Pater d. Mar. 12.* I dovete dir ancor
egli colle parole Crisòs. *ho perpetuo ciampare; ita Pater, quoniam sic fuit platinum ante te.* O mio Dio, voi volete ch'io muora, e muora in vedure delle cara mie Cina, e muora senza il contento di spargere per voi il mio sangue: la volontà vostra sia fatta. Voi lo volete, io voglio each'io, e di buon grado lo voglio, perché voi lo volete: *ita Pater, ita, quoniam sic fuit platinum ante te* il vostro contento, perché raddoppio mentendo i miei sacrificii, unendo a quelli della vita vostra ancora delle mie speranze. Pensate pertanto, Uditori, se anzi che dolorosa, riuscì non dovea dolcissima una morte accettata con rassegnazione sì piena, e ricevuta estando con gradimento, per quello appunto, perché da Dio voluta.

Così dal Saverio imparassimo, Uditori miei cari, e conformare alla volontà di Dio la nostra, che certi faremmo ancor noi di render un di e farvi a dolce la nostra morte. Ma una virtù per altro si accresce nel Cristianesimo, pur troppo è rara al Mondo, e qualor si tratta di morte, massimamente in circostanza, o di famiglia non ancor affettata, o di trattato vicino e conchiuderli, o di fortuna che sia sul promovere, raro è, eh' quando raro, chi per sommissione al divini voleri di buon occhio mirar la voglia: ognun la fugge, o con l'abborre, e con mille contorcimenti e mille da chiaro e conosciuto che al crudo taglio di mala voglia si soccorrete. Ma intanto a che giovano mai ritrosie sì biasimevoli? Che alle divine disposizioni refuso il cuore si mostri, a che mai giova, miei Dilettissimi, a che giova? Certamente e non altro, che ad accrescere al formidabile passo l'amarezza, e il dolore.

Dich, cari Uditori, se pur ci fa qualche invidia la morte dolcissima del Saverio, disponiamci ad accettare la nostra con quell'amile rassegnazione, con cui accorsero il Saverio la vita, che se nata al pensiero di mala voglia, pugna, e ci manca forse mochi da farle cuore? Pensiamo, miei Dilettissimi, che Dio finalmente è il Padrone, e che facendola da quel Padrone eh' egli è qualora in quella circostanza, piuttosto che in quella, invia la morte, ubbassir dobbiamo per indispensabile dipendenza il nostro capo, e dire ancor noi, come già disse all'intimazione di sua morte il Pontefice *filii Domini est, quod bonum videret in vultu suo, faciat.* *1. Reg. 3.* Dio è il Padrone, ei vuole ch'io muora in questa età, in questo stato, in questo modo: il suo volere sia fatto. *Domini est, Domini est.* Pensiamo che la morte è pena giustissima del peccato, e che accettandola qual pena alle nostre colpe dovuta, vezziamo a fare d'un castigo inevitabile una soddisfazione volontaria: ed oh quanto a disarmare l'ira del Cielo avrà di forza il dire in morte: ho peccato, e prego che mi perdoni, mio Dio, in sicuro delle mie colpe la vita, così mi ricca di piacere interamente con questa vittima il vostro disegno. Pensiamo finalmente che la vita, che noi godiamo, l'abbiamo da Dio, e che al primo richiamarla ch'ei faccia, siamo in dovere di restituirlo: massimamente che in qualunque circostanza che ce la richiami, la fa ugualmente da quel Padre amoroso che già mi mostrò in donarcelo: essendo certissimo, che o la doni, o la ritolga, ad altro egli non mira che al nostro bene: onde per quanto alla debil natura amaro egli sembri il Calice della morte, persuader ci dobbiamo, che prelento ci viene da man di Padre, e dire ancor noi colle parole del Redentore: come? appresserò io con ritrosia le labbra ad un calice, che mi si porge dal Celeste mio Padre? *Cantici, quem dedit mihi Pater, non bibam illum.* *(Jean. 13.)* Oh se con questi riflessi conformar sapessimo ella volontà di Dio la nostra, con questo men di rammento si lascierebbe la vita, e con questo più di quiete s'incontrerebbe la morte! Che nel morire, che morir sano farebbe il nostro, se giunti al passo estremo, mio Dio, dicessimo, voi volete ch'io muora? lo muoro, di buon gra-

do io muoro, per quello appunto, che voi volete ch'io muora.

Ma un atto sì bello, o mio Gesù, quanto è difficile alla nostra nobil facchezza, quanto è difficile! Al morire siam sì ritrosi, che abborrimo della morte fin il pensiero: eppure per quanto l'abborriamo, e per quanto ancor la fuggiamo, verrà certamente la morte, e verrà in quel tempo appunto, io cui già voi decretata l'avete. Che otterremo noi dunque, se ai vostri voleri non sottostettiamo anche i nostri? Che otterremo, se non di renderci sempre più dolorosa, e sempre più amara la morte? Ah questo meglio ci torna che alle divine vostre disposizioni chiniamo il capo, e accettiamo dalla vostra mano quel colpo, che ai nostri giorni dovrà dar termine! Ma perché la ripugnanza nostra è sì grande, che per quelle Piaghe santissime che nelle vostre mani adoriamo, voi indolceteci quella rassegnazione generosa, che in sì affannoso cimento ci è necessaria: sicché giunti che saremo agli estremi nostri momenti, dir vi possiamo col più vivo sentimento del cuore: Signore, la volontà vostra sia fatta.

PUNTO III. *l'entrò sempre dolce, e tanta la morte, se come quella del Saverio verrà afflitta dalla grazia.* Sono pure ammirabili le trece che tiene coi più cari suoi fervei la Provvidenza divina! Avea il Saverio a collo d'immenne fatiche illustrato colla luce dell'Evangelio l'Oriente: aveva popolate, malgrado l'Inferno che ne frenava, di anime battezzate la Chiesa: aveva innalzate sulle rovine della idolatria regname le glorie del Crocifisso: e collo splendore delle virtù non meno che collo strepito de' prodigi reso aveva tributarlo alla sede di Crisòs. un nuovo mondo, onde parca che un Apollonio sì luminoso chiudere si dovesse con una morte o corteggiata da Cori di Spiriti Angelici, o tralegrata da vista di Cielo aperto, o scintillata colla corona di Martire, o per lo meno d'ogni umano conforto ben provveduta; eppure nulla di questo. Dio dispone che giunto appena il Saverio a sì penoso, sì faticoso, sì deserto, provveduto non men di viveri che di abitanti, lvi si annali. Il ricovero che per pura carità gli vien dato, è una Casa; e che male refuta di fronti e di paglie, da più lati elapsa resta al venti freddissimi della stagione; e se a mitigare l'ardor della febbre, mal esperto Chirurgo si accinge ad aprirgli la vena, in due colpi che dà, due volte offende l'arteria, onde attratti ne restano con atroce spasmo i nervi. Il male intanto vrepplì si aggravava, e già mancava vicino il transito, e Francesco non ha un amico che lo consoli, non un Sacerdote che lo assista, non un Sacramento che lo munifica. O Dio, e un sì fedel vostro serve muore così? Sì, Dilettissimi, muore così; e muore d'una morte dolcissima, d'una morte santissima, d'una tranquillissima morte. Eh che le nostre velle non ben diverte da quelle di Dio. Noi miriam le apparenze, e non la sostanza: l'odio mira la follia, e non le apparenze. Morì, è vero, il Saverio destituito di que' comforti che venir gli poteano dalla terra: ma quanto in loro vece abbondarono quegli aiuti che venir gli poteano dal Cielo! Al diserto dell'umana assistenza supplì la divina, e supplì di tal modo che più di conforto egli trasse dalla grazia che invigorilo, di quel tratto ne avrebbe da ogni umano sovvenimento; e ben diello e vedere in quel giubilo che mostrò nell'estremo abbandonamento in cui videvasi, e tra gli sberbi spasmi, che provò godendo, e rallegrando, che Dio in quel modo gli compensasse il da lui sopportato, e non ottenuto martirio: diello a vedere negli affetti, inculcati, coi quali nel corpo della malata sfogò sempre l'interrotto fu cuore or con Gesù, or con Maria: diello e vedere in que' baci affettuosi, che fino all'ultimo de' suoi momenti con tutto lo spirito sulle labbra stampò sulle Piaghe del Crocifisso: che più? Diello a vedere per fino ne suoi deliri, che con troncò e interrotti sensi non altro adombrava che amor di Dio, e brame di Appellarsi a sicché colte fossero in grazia che lo assista vigorosa, tuttorché gli mancasse ogn'altro aiuto, morì da Santo, e da gran Santo; e colta la sua morte c'ingegnò, che riusciva sempre felice l'estremo

mo

mo passo, ove dalla grazia divina rinvigorisce egli ven-
ga.

Ecco però, miei Dilettissimi, a che volger si devono le nostre mire, le dolci bramosie, e le sane la nostra morte: volger si devono a mercantarsi in quel punto grazia, che a misura del gran bisogno ci soccorre e ci assis-
ta: grazia, che ci difenda contro gli assalti furiosi de' nostri nemici, grazia, che ci conforti ne' dolorosi affanni delle agonie, grazia, che fino all'ultimo de' nostri respiri ci renda nel divino amore costante; ove quella ci ottenga, quand'anche ogni altro aiuto ci manchi, tutto è in sicuro; ove quella ci manchi, quand'anche abbondasse ogni altro aiuto, tutto è perduto. Io non vo già dire, Uditori, che nell'estremo di nostra vita non debba altri esser a curre l'ajuto efficacissimo de' Sacramenti: so il gran vantaggio che può recare a chi muore il lavare in quell'ultimo nel salutare bagno della sacramental penitenza le interne macchie. So che nel pericoloso passaggio dal tempo all'eternità un gran vigore ricevessi dal Santissimo Viatico. So che contro i timori di morte, e contro gli assalti di inferno gran coraggio somministrava e gran forza l'Unione estrema: però non solo approvo che ajuti si prede-oli in rischio di morte si branno, e si procurino; ma aggiungo ancora che di bramarli, e di procurarli ce ne sono obbligazione strettissima. Ciò che dir voglio è che anche i Sacramenti stessi non giova-
no, se Dio volle grazie lui più vigorose non ci soccorra; quanti di fatto, tenebre passano da quelle vi a sfidarsi da Sacra-
menti, muniti di Sacramenti, e carichi di assolu-
zioni, vanno nulladimeno a finir reprobi negli abissi, quasi: Se tutte le morti che son di lei l'apparenza, e l'uscio fanno, siccome quelle non sono poche. Essi pochi ancora non farebbono quei che si salvano. Eppure sap-
piam pur troppo che non pochi sono: *pauca sunt qui sal-
vantur, pauci facti*. E d'onde ciò, Uditori, se non dal
mancar a quei molti che perdon si nell'ultimo terribile
passo una grazia, che a salvarli non gli dà? grazia che
loro manca per mera loro colpa, perchè in tutta la vi-
ta loro o non la chieggono mai, o la demeritano sem-
pre. Che però, miei Dilettissimi, io vi accordo bentì
che in vicinanza di morte un gran capitale far noi do-
bbiamo de' Sacramenti; ma voglio altresì voi mi accor-
diate, che la prima delle nostre premure dev'essere me-
ritarsi una grazia, che con tanta perseveranza compir ci
faccia felicemente la via: ebbe quella grazia il Saverio,
e l'ebbe poderosissima. Ma sapete perchè l'ebbe? L'
ebbe perchè amatissimo ch'egli era dall'orazione, in
cui occupava d'ordinario il più della notte, incessante-

mente la chiesa. L'ebbe, perchè col fervore della vita,
e colla santità delle opere, colla pratica delle virtù si
adoperò sempre per meritarsela: dico per meritarsela;
perchè sebben quella da non meritare cordevano se si
potesse, può però meritarsi, come parlan le scuole, de
causae, mettendo noi per parte nostra tali disposizioni,
che muovano Dio ad accordarcela. Quelle disposizioni il
Saverio le mise nel suo pregar fervoroso, e nel suo fan-
t'operare. Mettiamole, Dilettissimi, ancora noi: sia quella
grazia un degli oggetti delle nostre più premure pre-
ghiere; prete Dio a chi di cuor la dimanda, mai non
la nega. Preteiamola alla morte digiuni, mortificazio-
ni, limosine, e d'ogni genere di virtuose opere, perchè
un viver innocuo impegnò sempre Dio ad accordare un
suo morire. Ma fe mai credissimo, che quella grazia che
si accordò al Saverio si zelante della salute delle anime,
sia Dio per accordarla anche a chi le anime perverte con
i suoi scandali: che quella grazia, che accordò al Sa-
verio si scorto d'amor Divino, sia Dio per accordarla
anche a chi altro nel cuor non nutre che amor di man-
co: che quella grazia che accordò al Saverio si peni-
tente, si mortificato, si severo con se medesimo, sia Dio
per accordarla anche a chi non pensa che a passar tra
piaceri, e imbandizie la vita, e inganniamosi una gra-
zia sì rilevante di legge ordinaria non si concede, che a
perthiere ben umili, e a meriti ben distinti. Non in al-
tra maniera l'ottenne il Saverio, e non in altra maniera
ottenirla dobbiamo ancor noi. Piaccia a Dio che voi,
che io, che tutti in nulla ci risparmiaro per conse-
guirla.

Ajutate voi, o grande Apollonio dell'Indie S. Fran-
cesco Saverio Protettore che voi siete della buona mor-
te, otteneteci io quel gran punto una grazia, che ren-
da veramente buona la nostra morte: ma perchè una gra-
zia di sì grande rilievo non si concede che a grandi vir-
tù, impetrate ajuti, coi quali imitar possiamo le vo-
stre. Se più che possiamo, saremo simili a voi nella vi-
ta, allora sì che sperar giustamente potremo una grazia,
che renda sana la nostra morte, come ha resa sana la
vostra. E voi Gesù mio Crocifisso, che nelle azioni del
Saverio foste l'unico suo conforto, deh per quella Paga
Santissima che nel vostro Collato adomiam, dateci
grazia che viviamo sempre in maniera che ci meritiamo
morendo la vostra più efficace assistenza. Accettiammo fin
d'ora con tutta commessione quella morte che a voi più
piacera di mandarci: noi vi chiediamo che la vostra di-
vina grazia in quel gran passo ci conforti, ci soccorra,
e ci salvi.

DISCORSO II.

Per la Domenica seconda dell'Avvento.

DIVERTIMENTI.

Quid existis videre? Illuminem vobis vestram? Matth. 23.

Saverio pure, cred'io, quella sera il mal accolto, sem-
prendisi a dimostrar necessaria per ben morire que-
lla vi: a sevea, che meco nel deserto il Precursore
di Cristo, via di austerità, di digiuni, di solitudine. E-
ppure quanto il discesi non andrei certamente tanto l'uni
Cristo, e chi più pensavate, altro divario esser non si do-
verebbe, che quel che vedevi tra un abbotto che adombra
una figura da farsi ed una epia che ritrae una figura già
fatta. Giovanni colla tua vita adombra quella di Cristo,
e quella pure di Cristo deve ogni Fedel ritrar nella sua
e però essendo comuni e all'abbotto, e alla copia i li-

neamenti dell'originale medesimo, chi non s'incorge, che
tra l'abbotto e la copia, tra Giovanni e noi qualche
somiglianza convien che veggi? Pure ditevi pace, Udi-
tori, ch'io non vo inquietarvi con severità d'argomen-
to. Revi orrore l'altra vita del Precursore? Via, con
se ne parli: ma vorrei almeno che se non bastavi l'an-
imo d'essere ciò ch'ei fu, vorrei, dissi, che almeno vi
fisse a cuore di non essere ciò ch'ei non fu. E se non fu
d'una vita delirata, e piacevole: non fu amante di mor-
bidex: non fu, come d'altri molti si può dire, e si
suol dire, uomo di bel tempo. Tal fu la lode che gli
die il Redentore con quella interrogazione, che oggi te-
ce

ce alle turbe: *quid exiisti uidere? Flumen mollesis vestitus?* An l'arabico pur gruppo, le non sentendovi voi d'amar ciò, ch'egli amò, l'austerità della vita, né pur vi trafilò d'abborreire ciò che egli abborrì, il divertimento e il piacere. E fu mai sperabile chiudere con morte tanta una vita di piacerimento? Ma qui ancora mi avveggo, che s'è talun sì fidente, che va dicendo tra se, e se; intenderebbe vollo che s'avesse lo a non divertimenti giammai? No, Dilettissimi, intendiamoci; vi sono di divertimenti, che Dio non vieta, onesti, giusti, innocenti, e quell'io non li tiprova; ma son egliino di sì buon indole tutti i divertimenti, che non m'uno li godono? Piacere a Dio che così tosse o: non vi farebbono tanti guai in punto di morte. Ma pur troppo non son costì la maggior parte carivi, e però degui d'essere da ogni lequace di vollo e da abbominar e fuggir. Io scorgo che il mio assunto vi sembra strano. Ma uditemi soltanto con attenzione, e lo m'impegno a farvi vedere, che i divertimenti de' nostri di d'ordinario son per qualcuno di quelli tre titoli: o son in nella lor qualità, lo vedremo nel primo punto; o son nel nella lor quantità, lo vedremo nel secondo punto; o son nei ne' loro effetti, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. I divertimenti del mondo d'ordinario sono rei nella lor qualità. Se mai altra volta ho avuto in cuore il dare alle cose onori carichi del dovere, egli è certamente nel giorno d'oggi, in cui prendendo a trattare d'un arconte di quel meglio di me ne po: voi esser giudici, ove con esagerata insoverchia delli un picciol passo fuori del vero, subit mi tiproverò a piana, che parlo non è. Che però le mi non insoverò a dire, che i divertimenti del mondo po: sono in gran numero, parte rei nella lor qualità, e così tal vigore di verità insoverò, che voi medesimi abbiate a dire a avete ragione. E qui osservate, che alcuni chiamano di vertitelli, l'imme gressi loro alla gola nelle dissolutezze, a il fallire di crapule l'imtemperezza, il dare ad ogn'ingotato passione il suo sfogo, e d'ogni vizio, che abbia un po' del piacere, si vuol dire. Di sì tali, diti diverti menti non è meno penoso il discorrere, perché il mondo medesimo li proccaccia come rei, e come rei li condanna. Parlo di quei di ettementi che il mondo approva, che il mondo pratica, che il mondo spaccia per innocenti; e tra costì dico esserne alcuni, che punto non si secondano coll' Evangelio, colla virtù, coll' innocenza.

Si dunque entrassimo sen' altro in quella Sala, la quale Camer, dove per divertirsi si aduna nella sua più bella pompa il più bel mondo. E che discorsi sono costì? Veggio che costì vi applaude, e non ne ri le. Forse un qualche bel motto, una qualche burla graziosa, un qualche ameni tacimento, e tutto di bocca a cui, a com'è, che i piccioli di bel tale? Appunto egli è un motto, ma tale, che la punta di spirito ha portata una fetta crudele al crelito di un utilitaro, ed è una burla, ma graziosa, che così rid mio, ridendo, ha imposto un concetto pessimo di quella donna; egli è un racconto, sì, ma tale, che con colori di maligna vivacità ha fatta di quella Giovane una pittura vergognosa mia. E queste chiamate voi assembrare innocenti? Innocenti? Dove del buon nome. Il primissimo fi la frazio si barbaro? Innocenti? Dove il l'altra spede si comparso ne rifate? Innocenti? Dove si aguzza sull'italiana la lingua, e si pallano quelle vifire, e quelle nelle adunare, nelle quali vi si conta la Cristiana carità? Oh Dio! io mi vergogno, dicea S. Girolamo de' scrivendo nelle assemblee de' tempi suoi quelle de' nostri, io mi vergogno, qualora penso a ciò, che ne fanno la lingue mordaci la carità; e poter diceri *salutandi frequentiam...* *honor in verba ferens veritas, lacrimans absentes, vita saltem desider-*

hitar: Or mordentes invicem, consumimus ad invicem (Hieron.).

Folle almeno sola a soffrire la carità: il peggio fi è che oe soffre più di una volta anche la religione. E' egli raro, fidori, che nelle conversazioni moderne mosteggiati fu i divoti, e più ancora sulle divote, e posso anche aggiungere sulle divotissime medesime? Che si ficherà fu ciò, che fi è udito da' saggi Oratori non aviere affai spesso? Il criticare Religiosi, e Religioni, Prediche, e Predicatori, moralisti, morale, non è uno de' più ordinari trattenimenti di chi piccioli di bell'interno? E quel ch'è più intollerabile, non si cambiano più d'una volta in accademie di disputa le veglie, con farsi non dico loiamente a concordare i punti attitudinali di religione, ma a decidere arcon con tutta franchesia, i versiti mistine che le apprie o da' dettami del liberali, o da' libri degni di luogo? Come fa dunque che innocenti fi creda quei divertiti, dove ne taccia Religione, divozione, pietà?

Eppure di ciò che più convince di reato non pochi divertimenti, non ne ho parlato finora, ed è lo sfregio che apportano alla purità de' costumi. Ditemi per cortesia, come virtù si diceva a i saggi di con quei amovimenti, che divamano con impudori ne fiamme l'età men su? E fi piace anche a Dio, che l'incendio indigne si trattenesse entro i confini di stato libero. Ditemi, come si accordi con certi appuntamenti di tempo e di luogo, i quali come hanno per marita la malizia, così l'hanno ancor per compagna i diem, come si accordi con certe parate di spasso, nelle quali l'aria della campagna sia facile anche ispirare a i saggi di libertà i diem, come si accordi con quelle cose, nelle quali mentre ipman le t'aae luori straveri, si accoppiano a fcheri libere canzoni p-terve; ditemi, come si accordi con certi trasulli, con certi giuochi, ne quali le burle van col nome di convenienze, e sono peccati, o occasione di peccati? O Luigi Toscana, che ne direste? Voi che prendete per orare la fuga al sol proporsi per ischerzo di burla, e di malizia l'emo: sola di una fanciulla, io lasciamo tutto questo, e ristigiammo a qualche sole adunante, nelle quali in occasione di festino, di veglie, di ballo, di commedia concorre quanto brilla di vago, di spiritoso, di allegro. Oh qui si bramo che mi spiegate come serbati nel suo candore la purità, sicche oe un pensiero men casto l'appanni, né la scolori uno sguardo men casto, né la stragi una parola men misurata. Si fa pure, che quel sorta di mette in opera l'arte, non dispiò di comporre, ma di piacere: si fa pure, che gli abiliti, co' quali vi s'interviene, per quanto sieno ricchi e pomposi, mai però non finiscono di ricreare, quasi che non sia bella una moda, se non unisce alla vanità l'immolelità; si fa pure che il tratto che si usa, un è poi si ricreano, e si serbo, che non ammetta spresioni affettuose, baciamenti frenetici, correzioni affilisi, e quando questo ancor non bastasse ad eccitare nel cuore affetti non buoni, che forza uno hanno quei moti cuochivi, quel ghignati affettati, quel redi malizioso, quelle occhiate invereconde, que' lunghi coloriti, con quel di più che non so, e le li sapeti, forse non doverli dirlo? Chi per tanto può darli a credere, che un conversare sì libero, sì dimellico, essere possa senza mai un pensiero, mai un desiderio, un consensio ch'è l'aria del reo? Allora lo credete, quando mi avrete provato, che si può, senza miracolo stare in mezzo alle brazier, e non ardere. Certo è che San Giovanni Grisostomo non lo vuol credere, e la discorde così (S. Joan. Chryf.). Se trattenendovi voi nella Chiesa applicati alle Preenhite, ai Sacrifici, alla predica, vi avviene talvolta che si passavi avanti agli occhi) uno lusinghevole ogeoro, passivi vi sorprende, e tentano vi affate, avrete poi io a credere, che dove gli uccelli nell'aria della sua più non ludano non s'incontrano a caso, ma si ercano a bella posta, dove non solamente si mira, e misati s'isso, ma ancora si parla, e si parla per lungo tempo, e si parla da solo a solo, e finto a finto: avrò io a credere che mai vada sfiorato da qualche aura infuocata il bel candor de' costumi? L'arcomento, Uditori, è sì forte, che de voi non vi trovate rifo-

poita, io per me non la trovo. Voi forse direte, che assembrasi sì fatte o non sieno le vostre, o se lo sono, non vi fanno impression alcuna cattiva: fra se mi dite quello facendo, sia diero con vostra pace, io nol credo, e dico, che la passione vi acceca, e non vi lascia conoscere i disordini del vostro cuore; voglio piuttosto credere che tali non siano l'adornate, che frequentate, e ave- ro fia, vi prego per quella premura che avete dovete di morir santamente, e non frequentate giammai. Piuttosto che divertirti con tanta disoccupazione, quanto tu meglio dare a qualivoglia divertimento un addio l'è-gi-goderti un poco meno, va poco meno si riderai: ma ne andrà l'ora l'onore di Dio, e resterà in cuore la salute dell'anima. Or che ditevi? si vedrà, fidarsi in punto di morte, tra chi avrà avuto, e chi avrà luttati diversamente ai reit! Agli uni dirai: vi siete fin'ora divertiti a vostro capriccio, o bene non sperate un divertimento mai più; gli negli abbili e voi dirai agli altri, voi che piuttosto che divertirti con l'acquisto della coscienza, amate non divertirvi, fatevi cuore, adesso cominceremo i vostri divertimenti, e non finiamo mai più fu al Paradiso: oh che forte diversità, cari Uditori! E vi farà chi più ami gl' impuri brevissimi divertimenti di questa vita, che i divertimenti purissimi eterni dell'altra?

Nò Gesù caro, non v'ha fia noi che far voglia un cambio sì vantaggioso, ami chi vuole costelli reit divertimenti, noi siamo pronti a non divertirvi piuttosto giammai, che divertirvi con l'acquisto della coscienza. Ma perchè il mondo di questi divertimenti e si pieno, deb per quelle Piaghe che adoriamo ne piedi vostri Santissimi darete grazia, che sappiamo sempre tenercene ben lontani; sicché possiamo in punto di morte avere quella consolazione di avere piuttosto lasciato qualunque divertimento, che avere preso per uno straggiolo al vostro onore, e vantaggio alla nostra salute.

PUNTO II. *o son voi nel numero di quelli, i miei divertimenti, sembra che dicami ogni di voi, per grazia di Dio sono innocenti. Io confesso: ma le mie conversazioni sono innocenti: io giuoco, ma i miei giuochi sono innocenti: vado a visite, a passeggi, a disporti; ma innocenti sono le visite, innocenti i passeggi, innocenti i disporti. Innocenti? Sì, se ne vostri divertimenti serbate moderazione: ma ove in questi si ecceda la dovuta misura, nè che non sono innocenti. Noi sono (a, a, g. 168. p. 1. 3). I divertimenti al dir dell'Angelo sapete che sono? Sono un rimedio, che a sollievo della nostra fragilità Dio ci accorda. Or chi non fa che un rimedio, se ne prendendo se ne eccede la dose, e anzi che ristabilire la sanità, più la infera, e più l'aggrava. I vostri divertimenti sono innocenti, se in se medesimi si considerano, ve lo accordo; ma sono calino in quella moderati? Sono calino proporzionali al bisogno che ne avete? Sono calino in tutti i modi, e non più che li richiede per sollevare il vostro animo aggraviato dalle occupazioni, dalle fatiche, dalle faccende? Che se fosse per avventura di quelli che vanno in traccia di divertimenti per sollevarvi dall'ozio, che franchezza vorrei dire, che franchezza è mai costetta? All'ozio vi vuol il rimedio della fatica. Rimedio dell'ozio sono la occupazioni, e quelle non mancano nel vostro impiego: son le faccende, e quelle non mancano nella vostra Casa; son le preghiere, e le lecture, le meditazioni, e di quelle far ne potete quanta vi aggrada ne vostri oratori; ma divertirvi per sottrarvi dall'ozio, che frivolezza!*

Ma lo v'è cedere che non vi sia ora voi chi o per una, o per un'altra ragione, di qualche divertimento, come di necessario ristoro non abbogni. Via prendetelo io tanta pace, la ditevi, o Giove curiale, o pagaro, fa egli migliore che per sollievo del vostro studio perdiate il giorno in giro, la sera in baie, e in pastime la festa? Nel sollievo dello studio, togliere allo studio presso che tutte le ore. Ditami o artiere, o mercante, o chiunque voi siate che passate occupato in lavoro la settimana, fa egli d'uopo che per vostro ristoro, dopo che dato avete nel festivo all'udir d'una messa una scorsa mezza ora, tutt' il resto confagiarvi, non alla por-

la di Dio, di cui vivete così d'igiorno, non alla dottrina Cristiana, di cui siete sì poco istrutto; ma a spassi, a ceste, a bagordi? E il profanare così giorni santissimi, voi lo chiamate ragionevole divertimento? Che dirò poi di quelle conversazioni, che si prolungano a notte tanto inoltrata? Che in una compagnia che vi convenga, giovinile le volete, ma modella, e cristiana si passi qualche ora, vi si conceda; ma quel toccare la metà della notte, o di vicino, che in certe fere si corra poi rischio dal Padrone, o dai servi che partecipan di giorno magari ne non magre, può ella dirsi moderazione? Può ella dirsi moderazione di tante fere, non passarne per una in casa, e le vi ha tanto, voler il bullo, lo vi ha concerto, voler il concerto, le vi è il teatro, voler il teatro senza riguardo a' giorni medesimi nei quali o si son recati, o dispor vi dovete a ricevere i Sagramenti? Può ella dirsi moderazione l' o' trapassare a bella posta e frequentemente le ultime notturne ore del Sabbato per ballare o in una danza, o in un festino, nelle prime della Domenica? Oh Dio eterno! Così d'vostri fidei si commettono quel giorno, che loro avete voi serbato al culto vostro?

Ma dove lascio quel che a molti è il divertimento più caro? dove lascio il giuoco? Naa già che io condanni ogni giuoco, no; condanno in ogni giuoco gli eccessi: dico gli eccessi, perchè nel giuoco, non è uno solo l'eccesso, son molti. Si eccede nel tempo che vi si occupa: mentre il giuoco a cert'uni è divertimento l'ozio della più parte delle ore, fino a lacerare quelle del sonno. Si eccede nel danaro che vi si perde: mentre chi a sorteggio de' poveri non ha mai nulla, per gettate nel giuoco sempre non trova, sia poi con disappunto della famiglia, che ne patisce, sia con lamento di operar che sospirano la loro mercede, sia con accreimento di debiti, che consumano il patrimonio, non importa. Si eccede nell'affetto che si porta, mentre si legge e dagli ureti, e dal volto, e dall'attenzione, e dall'impeto della passione che se ne ha esagerata. Or due quanto volete, che i vostri giuochi, le vostre conversazioni, i vostri spassi sono innocenti; non sono certamente innocenti costelli eccessi, ne mai passeranno per innocenti al tribunale di Dio.

Euan per me, dice taluno, o piuttosto taluna, che almeno io divertimo, secca che alcuno de' miei divertimenti racier si possa di moderazione. Moderato son io ma vivere, moderato le veglie, moderato il giuoco, moderato. Piano di grazia, che io temo assai che tante vostre moderazioni formino un grande eccesso. Bella tale per verità meriterebbe di reprimere chi in un grande convivio volesse d'ogni vivanda quella misura, che presa da una sola appena dis potrebbe temperanza. Che riteva, che ciascuno de' vostri divertimenti sia moderato? Equivo sono tanti, che tutti insieme formano un divertimento sì smoderato, che tutta consumasi in giorno in un solo divertimento, oppure in molti, non è la perdita sempre la stessa? Eppure questo, Uditori, e l'eccesso, che quotidianamente si vede, e quel che mi piace, con pochissima speranza, che mai si moderi. Dopo aver date lunghe ore al sonno, e lunghe allo specchio, il resto del tempo in che si occupa? In conviti, e visite, e in conversazioni, in giuochi, in spettacoli. Oh divertimento d'è mano all'altro, un coll'altro s'entra, chi non manca (oh Cristiana modella dove s'è spariti!) chi ammette in casa qualunque genia compagnia, nel tempo stesso che abbigliati per andare in cerca al di fuori. Intanto di simili giorni si empiono le settimane, di simili settimane i mesi, di simili mesi gli anni, di simili anni tutta la vita: e poi lo so anch'io che chi avrà in ordine la morte, il come fia mai che si fiero di quella per ribrezzo non eccessare, chi ben fa che all'eterno inesorabile Giudice altro conto della sua vita non potrà rendere, se non questo: mi son divertito?

Io non m'avveggo, Uditori, che questa sera non parlo furie a genio di tutti, ma che ne parlo? Ho io a tacere una verità sì ripetuta nelle Sacre Scritture, così inculcata da Cristo, così predelta da Sant' Padri, che que-

Ma vita non ci è data per divertirci: l'ho io a tacere? Se devo bramar, come io realtà di tutto quello ho bramo, che chiudiate con tanto fine i giorni vostri; non ho io a dirlo, se dirlo al alto che ognun m'interdisce, che la vita nostra è vita di chi combatte: *multa est vita hominis* (Job. 7. 3), e vita di chi afflittosi: *homo nascitur ad laborem* (idem), e vita di chi geme sotto l'incarico della Croce: *qui vult posse vivere, tollat Crucem suam* (Matth. 16. 24). Oe come può accordarsi un divertirci così eccessivo, con una vita di combattimento, di fatica, di Croce? O povera anima perduta dietro agli spalti, sembrami già di vedervi, nello sciolgervi da' vostri corpi, suppiccare di curo in loro i Santi del Cielo, perchè vi accolgano nella beata lor compagnia; ma indarno; lungi da qui, gridan gli Apostoli: voi noi lontani dalle fatiche ardite di chieder luogo chi marci ne piacevi? Lungi, gridano i Martiri: e con qual fronte, schiava l'insolente del passatempo, chiedet di giorre tra noi, che a colto del nostro sangue ci comprammo quelle delizie? Gridano ad una voce i Confessori: e gli Anacoreti: e le Sante Vergini: non pensate che a divertirci, e vuol sedere in quei troni, che son lavoro di mortificazione continua? Ma più di tutti e commetibile tuono, lungi, griderà il Redemtor, lungi anima indegna; alla soglia del regno mio pie non si accosta, che non abbia premuto le mie pedate. Lo sai pure ch'io medesimo con una vita tutta dolori e fletti, con una morte tutta dolori, e spasmatica mi sei stata alla gloria; e non di bono, come mille colpe, dopo un paradiso in terra, vo altro, ancora ne pretendi nel Cielo? Dopo aver ben goduto del mondo, ancor vorresti goder di Dio? Oh questo no; accoglitela voi spiriti tormentatori, e a misura che si è procurato piacevole il tempo, late che tormentandola provi l'eternità: *quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* (Eccl. 10. 17). E i divertimenti, Uditori, così finiscono.

O Gesù mio, appia chi vuole i passatempo di quella vita; se hanno quelli a finire sì male, c'èggio di buon grado esserne privo: purché dopo la morte trovi accoglimenti nel vostro regno, ah che nulla mi curo di quanto ha di piacevole questa terra! Che più dolce divertimento poi! Io bramare, che passare con voi tutta l'eternità? Sì mio Gesù, questo è il divertimento che in desidero; questo vi chieggo per quelle Piaghe che adoronelle vostre mani Santissime, in questa vita daremi grazia che io imiri i vostri esempi, oh questo sì. Il godere, il divertirmi vi riferirò nell'altra; ch'io son contento. Sì, Gesù caro, io son contento.

PUNTO III. O *sancti* ne loro effetti. Se un rimedio in luogo de' buoni effetti che si speravano, ne produce de' pessimi, qual è mai quel medico, che noi riprovi? Quale quell'infermo che nol ributta da sé? Medicina, che nuoce, veleno dee dirsi più che rimedio. Or se i divertimenti come nel secondo punto si è detto, sono, giusta la Dottrina dell'Angelo un rimedio appellato alla nostra fatichezza da provvidenza compassionevole, chiaro è che ove questi producono in voi effetti non buoni, anzi che prenderli quel rimedio, abborrirli vi devono qual veleno. Se così è, Dilettissimi, io più non cerco, ne quali sieno, né quanti i vostri divertimenti. Li vo supporre onestissimi: li vo supporre moderatissimi; ma dimando: non avvien egli mai che dopo esservi ben divertiti, proviate in un allontanamento, che prima non vi era tale cosa di Dio, una freddezza nelle preghiere, un disamore de' libri santi, una languidezza negli esercizi di pietà, una nausea de' sacramenti, e della divina parola? Non avvien egli mai che dissipato ne cessi il vostro spirito, che prenda il cuor qualche atterro alle vanità, e fustile del mondo, che senza avvedervene vi cominci a piacere la libertà, che più non vi sembrano i desiderabili certe massime, che avevate prima in orrore? Se ciò accade, come può troppo arcade specificismo, come mai giudicar potrete incolpabili cotesti vostri divertimenti? Divertimenti che insensibilmente vi portano dal raccogliere alla dissipazione, dal fervore alla tiepidezza, da Dio al mondo, dal bene al male, non si condannarono per voi, se non in sé stessi, certamente ne' suoi effetti!

Che se per vaghezza di divertirci, restasse in abbandono la casa, lezza chi governi i figliuoli senza che invigili sopra i domestici; che vi mettesse lo necessità di fare spese foverchie, con omettere poi le necessarie limosine, con accettere debili, con diffidare mercedi, con trascurare legati, se vi trasandassero le obbligazioni del vostro stato, del vostro impiego, del vostro grado; se fosse cagione che il marito brontoli, o la moglie disprezzi, che i figliuoli si scambiasino, che i servi belesimino, che il vicinato murmuri, avrebbe bel dire, i nostri spalti sono innocenti: gli effetti vi incederebbono. Peggio poi se da quella Sala, da quel circolo, da quel ballo, da quello spettacolo non se scisse presto che mai, che così di qualche colpa, o di pensiero mal corrotto, o di parola mal proferita, o di tratto mal usato; voglio dire, se il divertimento che vi praticate fosse per voi un inciampo, un petriolo prossimo di calute, e qual sarebbe mai quel Teologo che ve l'accordasse, come innocente? Eppure nei divertimenti che oggidì son più in uso, quantità di quelli effetti si sperimentano! Quante! Padri e Madri lo dovrebbe sapere meglio di me: e voi vi dolete che quel figliuolo tutt'altro da quel di prima, è alieno dalla pietà, e rellio a vostri comandi: che quella figlia smarrita colla modestia la divozione, ad altro più non pensa, che a libertà, a corteggi, e comparse. Vostro danno: quello è il bel frutto di tanti divertimenti, che per foverchezza indolgentia loro accordate: e perchè se v'ha un ballo, voi siete i primi a mostrarvi: guai che vi si trovino? Perché voi medesimi vi fate loro guida alle conversazioni, e a' teatri? Perché voi siete sì solleciti, che veggano il mondo, il più gran mondo, il più bel mondo? Perché date loro a leggere, o almeno perchè non togliete loro dalle mani quelle poesie, quelle favole, quei romanzi, che ispirano loro mille cattive idee di vanità, di follie, di amori, di trasulli, d'intrighi di mondo? Quelle che non sapete, quelle che se carioni del deplorabile cambiamento; e voi non meno d'essi ne date un sì conto a Dio.

Eh che non basta, miei Dilettissimi, per dare un color d'innocenza a' vostri divertimenti il dire che sono onesti, e son moderati; se gli effetti che ne derivano sono cattivi; fissate onesti quanto si voglia in sé stessi, siano moderati, non sono certamente a vostro riguardo innocenti: e senza condular divertirci siete in obbligo di lasciarli; e quella è la ragione per cui certe perenne rimonde di Dio, e risolute di salvar l'anima, più non pongono il piede in certe addanne, né più si lasciano addurre dal lusinghevole di certi spalti, o se salvate necessità, e convenienza le obbliga, vi hanno provato che in mezzo a' sì fatti divertimenti la divozione a poco a poco smarrivasi; che non passivasi senza qualche cagione: volentieri scoloro, ch'erano ben rare le volte che di qualche fallo non rimordevole la lor coscienza: onde han meglio amato rimettersi all'assalto, che seguitare a godere con rischio della salute.

Ma, Padre, voi quella sera per che abbiate preso di mira il togliere, le poteste, dal mondo i divertimenti. Rispondo che i divertimenti son tali, che sieno o ecci nella sciamia, o eccessivi nella quantità, o perniciosi ne' suoi effetti; in una parola, se sono in qualche maniera peccaminosi, sì Dilettissimi, me ne dichiaro, ho preteso di toglierli. So pur troppo che non ci vorremmo l'isento, e che forse fino da quella sera rimordeva colui al suo sì oneroso giuoco, ritornava colui alla sua sì libera conversazione; connotuosi lo dico, e lo ridico, che ho preteso di toglierli, perchè ho preteso il ben vostro. E che? Avrà sempre a vedersi da' divertimenti de' Cristiani dilucente il cristianesimo? Avranno sempre la comprarsi i trasulli a costo dell'onore divino, e dell'umana salvezza? Non potersi più da un fedele elders, gioire, allegriarsi, senza che vengano al Vangelo uno sfregio, e al Crocifisso un oltraggio? Gioie crudeli, trasulli barbari! Empe ricercazioni! No, no, fammi pure cari quanto vi voglia divertimenti cotanto indegni, mai non farò che chi ha zelo, non li condanni, con li perseguiti, non vada a mira di toglierli, di sbandarli, di sbarbizzarli. Ma perché mai pensavo che i vostri divertimenti

menti sono per ogni riguardo innocenti; tanto non è ma mira il teglicarli, il condannarli, che anzi coll' Appellio gli approvo anch'io, anch'io gli accorro; *gaudeat, iterum dico, gaudere* (Ad Ph. 4.). Aggiungo solo che prima di divertirti, ti acciampino i doveri, che indispensabilmente ti entrano con Dio; e col prossimo. Prima gli esercizi di pietà; prima l'attenzione alla famiglia, a' figliuoli, a' domestici: prima le obbligazioni della vostra professione, del vostro impiego, del vostro stato; e poi avventatevi pure, divertitevi. Ma oh che dolce, che sapotino divertirsi là egli mai si è divertito colla grazia nell'anima, e con Dio nel cuore! Il piacere che ne trarrete sarà ben altro, ed quello che provano nelle fore disolurate i mondani. Il piacere di quelli mal non è che vada disgiunto da spine, da rimorsi, da invadite, da inquietudini, da gelosie: il vostro avrà mai sempre per indivisibil compagna la pace: sarà un piacere purissimo, soavissimo, tranquillissimo: e quel eh' è più; dove in punto di morte sarà il mondano da' suoi divertimenti doppia sfilza on, l'una dalla necessità in cui vedete di lasciarti, l'altra del pentito delio leonto che in breve ha da farne; e voi all' opposto un gran conforto

trarrete dalla speranza di passar colla morte a gioie migliori, gioie che non avranno mai fine, gioie che faranno per sempre la vostra letizia. Se quella verità d' intonquelle, che mai vi farò che tra divertimenti non buoni appellar si volesse a morte?

O Gesù caro, fate voi che l' intendiamo noi tutti, sicché non vi sia tra noi chi più li lasci addicere dall' ingannevoli divertimenti del mondo. E se mai qui vi fosse taluno involtato in qualche conversazione, in qualche giuoco, in qualche amicizia di vostra offesa, illuminatelo Gesù amabilissimo, e dategli grazia che fino da quella sera le ne disalluchi. E noi preghiamo tutti d' un cuore per quella Piaga sacratissima che nel vostro stato adoriamo. Ah! che troppo dilette, eh' un vostro leguace per divertire se stesso disquili voi. Nò, mio Gesù, non di noi vi farà questo torto. Vada ognuno al divertimento piuttosto che ch'ervi. Più d'ogni spaccio preme la vostra grazia. Dicine il mondo ciò che vuole: se non godiamo di lui, e con lui in questa vita, godremo (ch' è quel che importa) godremo di voi e con voi per tutta l' eternità.

DISCORSO III.

Per la Domenica quarta dell' Avvento.

PIENITENZA NON BUONA.

Veni in civem regionem Jerdanis, pradicans Baptismum penitentia. Luc. 1.

Che si passino in tanto raccolgimento giorni assacrati, che in aspettazione del divino solante che sta per nascere, tutto in tanti affetti si struga il cuore, che per estendere dalla di lui venuta grazie abbondanti in fervore preghiere si scioglie la lingua, va bene, i dotti miei cari, va bene. Ma se del Divin pargolito incontrate bramate il genio sanissimo, egli è d' uopo che dite oracolo di ad Precursore, che li sulle rive del Giordano ei suggerisce qual sia l' obsequio che prima d' ogni altro vuole Cristo da noi. Tutto intento il zelo di Giovanni a disporre il cuore de' popoli alle impressioni salubri del Salvador spirato, sapete che loro intima? Non altro che penitente: *venis in omnem regionem Jerdanis pradicans baptismum penitentia*. Sapea ben egli che a Cristo presentarsi non potevi più gradevole oggetto, che un cuor ravveduto; e però fumò dover del suo impiego l' annunziare aile turbe la penitente, affinché preparati con questa potessero a' divini lavori la strada. E in verità la penitente fu a Cristo sì cara, che cutocché Innocentissimo, pur la volle compagna della sua nascita, compagna di sua vita, compagna di sua morte; a' egli medesimo si propose d' essere l' esse. espressamente dal Cielo per introdurre nel mondo la penitente: *non veni vocare justos, sed peccatores ad penitentiam* (Matth. 9.), che non vede, che alla sua venuta con nulla meglio che con la penitente disporli può li nostro cuore? Tutto sta che la penitente sia tale qual da Cristo si brama; pronta, lincea, durevole. Oh quanti vorrebbero tarsi erede penitenti, ma in realtà non lo sono, perché di penitente o non han altro che il desiderio, lo vedremo nel primo punto, o non han altro che l'apparenza, lo vedremo nel secondo punto, o non han altro che non cominciammo, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Alcuni non han altro di penitente che il desiderio. Di questi sono in necessità di cambiar vita, o di malvagità in buona, o a' repida in fervorosa, penitente, Usciti, a trovarne pur uno, il quale non ne abbia, o almen non dia di averne il desiderio. Interrogarene chi va perduto dietro al piacere, e mettendogli avanti

gli occhi il precepto a cui lo guida, la via sdrucciola che egli batte, ed pur vero, dirà, che voi vegliate per compiacere un corpo che macierà tra breve in un sepolcro, perdere un' anima, che mai non muove? Io, rispondete, in perdere l'anima? Oh questo nò: ho ancora tanto di ferro, e di fede che basta per farmi conoscere la gran follia che ella è, compararsi con mortuati d' altri tormenti eterni; mi ha fatto nell'animo d'abbracciare una volta la mortificazione Evangelica: e presento a Dio l'abbraccio. Ma intanto l'abbraccio egli? Nulla meno. Passa un mese e poi l'altro, e dal suo fianco non forge mai. Interrogatene chi dimentico di Dio non pensa ad altro che al mondo, e al gran mondo, e deplorando la miserabile schiavitù, possibile, dategli, che leior non vogliate una volta quelle carnee che al vostro idolatrato mondo vi legano? Possibile che ancor non ne leoniate la vanità, l' ingratitude, la malignità, l' insolenza? Mirate quanti giovani come voi, vivaci come voi, nobili come voi, ne han conosciuto l' inganno, e gli hanno volte le spalle, e voi in vista di tanti, che dietro a Cristo s' aviano al Cielo, voi meglio amate di avviarsi dietro al mondo, all' inferno? All' inferno, e rispondete, lo all' inferno? No: anzi conoscendo ancor lo che il mondo non ha altro merito che d'esser abbandonato, e avendo intenzione di trattarlo appunto, come egli merita, anche lo lo lascerò prima che egli mi lalci, e voglio esser di Dio prima che Dio mi chiami a se. Sì, ma intanto abbandona egli il mondo? Volgete gli a Dio? Pensate. Oggi lo trattate un impegno, dimani un altro; e il mondo non si lascia che colla morte. Interrogatene chi svolgierale della virtù, e non cutante del suo profito passa i suoi giorni nell' ocio d' una molle repida, e non tutti il solo fiondeggiolo e fino a quando, dategli, durerete sfiondeggiato in si fiondeggiato? La morte si accolla, l' eternità si avvicina, e voi non vi date alcun pensiero di approfittarvi del tempo, e larvi colla sanità dell' opere provvisione abbondante di meriti? Eh, meno di strepo, risponderà, meno di strepo: eredevo voi che io non sappia quanto una vita si tiepida da Dio si abbagli. Lo so, lo so; e

per-

le Solcoità danno, come voi dite, mostre non dubbie di penitenza: ma se da duoque, torno a dire, come va che roo tutta la penitenza di chi lo compone, il mondo suladimeno sia sempre lo stesso? Ditemi, come va? Ah, miei Dilettissimi! Questa è pur troppo una prova che la penitenza che si fa non si fa come devoli, non si fa dadovero. Questa è una prova ch'ella è una penitenza biagiarda, una penitenza apparente, una penitenza, con cui chi la fa, non cambia cuore o onde ne segue che il mondo non cambia faccia.

E voglia il vero, Olistori, le ha da esser sincera la penitenza, può esser negarsi che non si delano cambiar massime, cambiar affetti, cambiar costumi, sicché più non si fiegano massime da di mondo, più non si nodificano affetti di mondo, più non si veggano costumi di mondo, ma unicamente si fiegua, si fiegua l'avviso dell'Apollolo, Cristo nelle massime, Cristo negli affetti, Cristo nei costumi: *indivimmi Dominum Jesum Christum* (Ad Rom. 13.). Or dite un poco, miei Dilettissimi, s'ella sia di quella fiamma la penitenza, che comunemente si vede. Ne trovate voi molti che nel darli, ch'essi dicono a Dio, mattino massime? ed ove prima finivano le onoranze, le scacole, le grandezze, il tarli largo, l'aver corteggi, il signoreggiare, il goderella, ricolocchiaro l'inganno, in cui erano, altro più non apprezzino fe non ciò che dall'Evançio si apprezza: povertà, mortificazione, pazienza, umiltà, manufactures. Trovate voi molti che musino affetti, sicché nel desiderare che lanno la pallata sua vita, compiscano un odio santo contro di se, e un amor sommo verso di Dio? Odio, con cui tutto si abbomino ciò che sollecita le passioni, ciò che eccenta i sensi, ciò che lusinga la carne: amore, per cui l'anima, più che ad ogni altro bene si poti a Dio, più che agli onori, più che alle ricchezze, più che alla propria fama, più che al proprio comodo, più che alla propria vita, più che a tuttoffo ogni onore, vada ogni ricchezza, vada la fama, vadano i comodi, vada la vita medesima, piuttosto dissi che a Dio ne venga un grave disgusto? Odio in somma, e amore, per cui giusta l'espliccion di Agostino, ciò che prima era *amor sui usque ad contemptum Dei*, divenga *amor Dei usque ad contemptum sui* (Agost.). E trovate finalmente voi molti che mutin costumi, sicché nell'appigliarsi ch'essi dison alla penitenza, diano coi lor portamenti a conoscere che all'iracondia e sostenenza la manufactures, all'orgoglio l'umiltà, alla dissipazione il raccogliamento, alla libertà la modestia, alla durezza col profimo l'affabilità e la dolcezza, dite voi Dilettissimi, trovate voi molti, nei quali questi cambiamenti si veggano? Eppure fe non si veggono, potrà ella mai dirsi, potrà mai crederfi sincera la penitenza?

Eh che pur troppo, in ciò che riguarda la penitenza, molti e molte l'ingannano, e prendono per realtà l'apparenza. Chi più mai persuaderfi cho abbia pianto di vero cuore le sue colpe, quella donna che dopo la confessione ne veste più modesta, né conversa più guardando, ne attende più sollecita alla sua famiglia? E voi, o giovine negli guardi più che mai libero, oei discorsi più che mai scandaloso, nelle chiese irreverente più che mai, come prima, nel vostri doveri, più che mai trascurato, potete voi darvi a credere d'aver conceputo dei vostri tali penimento sincero? Inganno, follia, accusa, e non emendare le colpe, altro mai non è stato, e altro mai non sarà che ipocrisia di penitenza.

Ne qui vorrei che taluno si lusingasse quasi di penitenza sincera, perchè di più vizj uno e distrutto, di più passioni una e doma, di più caccie una e spezzata; sò, Dilettissimi, nè a Dio chi non dà tutto se, non dà nulla. Chi non si converte del tutto, non si converte a nulla giova una penitenza sforzata. *Quid prodest*, dice Gregorio il grande, *si peccata quia luxuria defecit, et tamen adhuc avastata nobis habet? Quid prodest si ista culpa jam laqueat, et tamen adhuc invidiae facibus subest?* Che giova che l'pena sia ogni fiamma men calta, le avastata ancor vi stringe, e le ancora vi macera invidia? E che giova che sia imbrigliato lo sdegno? Non mormora più, sì, ma mantieghi ancor quell'

amore; qual pro che misurate fino le parole, se gli guardi, se li perberi, se gli abbetti non soffron rigola? *Quid prodest, quid prodest?* Miei Dilettissimi! chi non distrugge in fino all'ultimo i suoi nemici, non è un Davice penitente, e un riprovato Saul.

Volete, Olistori, un'idea di penitenza sincera? Offervatela in San Paolo. Udite con quali formole parla della sua conversione il Santo Apollolo: *dum placuit ei qui me segregavit ex matris matre, et convocat me per gratiam suam, ut revelaret dignum faceret me. Cuius non nam acquirit carni, et Jacuimus Gai. 1.* Tello che Dio mi volle a se, intimai rifiuto alla carni al mio corpo, alle mie passioni, ai miei sensi, continuo non acquirit carni, et Jacuimus. Oh quello si, Dilettissimi, ch'egli e convertitur da vero: non faine più una buona all'amor proprio: calar-visiera contro il mal costume, che regna, metter legge alla passione, che più prevaleva; domar quell'amore, sì, sì, la ragione luccella di tanti concetti, andar contro ogni inclinazione, reverla della natura. Ma Padre questo è difficile: lo so, ma è necessario. La penitenza le non è generosa, non farà mai sincera.

Ma fe ho a esporre il mio rammarico; tempo sarà che molti facciano numerata quell'intellet che essi deservire Ezechiel, *qui defendendur ad infernum cum armis suis* (Ezech. 3.). L'arma più forte per combattere i nemici dell'anima, e conquistare il regno del Cielo è la penitenza. Ma perchè questa oia più del fedeli (ah col la speranza nel dimostrarli) è apparenza, tiepida, incalzata, e faucca, i miseri *disinstructur ad infernum cum armis suis*: la penitenza non penita, come dovrebbe al profondo del cuore, tutta si ferma a fior di pelle; e intanto? E intanto col pensiero alla conquista del Paradiso, si va pur troppo coll'armi in mano all'inferno.

Ma il valore dell'anime, Geu mio caro, per quel sangue preliosissimo che sparge dalla Piaga che adoro delle vostre mani Santissime, non permette, vi supplico, in alcuno di noi di disavventura sì lagrimevole. Fate che la nostra penitenza sia qual'esser deve compita, generosa, sincera; e fe mai quella che ho fatto fin ora e stata nulla più che apparenza, ve ne chieggo umilmente perdono: e vi petrisco che al preloce abbomino enn tutta sincerità le passate mie colpe, risoluto di cominciare dal giorno d'oggi una nuova vita. Voi aiutatemi colla vostra grazia, affinché quanto e vero, che ho pur troppo peccato, altrettanto sia vero ancora che di tutto cuore ne sia pentito.

PONTO III. Altri non han altro che il cominciamento. Che molti diano ad una penitenza sincera un levrovo principio, Ricardo a San Vittore lo accorda; ma non così egli accorda, che molti ancora dopo averla intrapresa, costanti la proseguiscano. Ravvita egli nella fognata statua di Nabucabo una gran parte del penitenti: capo d'oro; che bel principio! Ma più buio d'argento, e poi fianchi di bronzo, e poi gambe di ferro, e poi finalmente piedi di loto che triffo termine! Ed è appunto così. Tocchi certani nel cuore da Dio e nell'udir d'una predica, o tra i fervori di una missione, o nella lititudine d'un saggio ritiro, conceputo un giusto dolore della rea lor vita, a più d'un sacerdote l'accusano la procellano, la condannano. Oh quante lagrime negli occhi, quanti sospiri dal cuore, quante percosse al petto! Ah Padre, dicono, singhiozzando, che misericordia mi ha Dio data senza quasi avvedermene? Era vivissimo a precipitare da un abisso di colpe in un abisso di pena. La divina pietà a tempo vi ha polta la misericordia sua mano. Oh! ben tutti altro vo essere nell'avveire, promette, m'è di lui piedi un addio irrevocabile a quella pratica, un taglio perpetuo da quell'amizicia, una luga costante da quella occasione: prometto qui mortificazione de' sensi, riorio all'orazione, frequenza di Sacramenti, lettura di libri divoti. Vadine ciò che si vuole: vo ad ogni costo salvar quell'anima. Che ne dite, Olistori, non è quello un principio, che promette un ceto ben grandioso? Se a sì bel capo corrisponde il resto della statua, non è egli vero che sol nel più alto sito Cielo può trovarvisi nicchia proporzionata? Se veramente

se: ma quando è raro, che si accoppino a sì generosi principi gentili del pari i progressi. Passati appena alcuni giorni comincia a raddoppiarsi il fervore, e si adempiono il, ma non senza qualche noia i propositi. Ecco che già la statura degenera dal capo d'oro in pesto d'argento: da là a non molto qualunque difficoltà si attraversa, incontra qualche ostacolo, e si tralasciano un giorno le orazioni precise, e si differisce nell'altro la confessione promissa. La statura peggiora, e dall'argento già scade al bronzo. Un vigiletto, un invito, un amico richiama a quel ridotto, a quella casa, a quella conversazione: si penza, si tussa, e poi si risolve: vi andrò, non mi porterò con tanta cautela: con giocherò, non trincerò: oimè già siamo al ferro. Intanto la presenza dell'oggetto lusinghevole ravviva la passione mortificata beati, ma non morta, ed ecco la terra, ecco il loco. Si asperi ora pure che la statura, avvegnachè cominciata con sì speciosi principi, si attenti, si sfrazzelli, e si sfarinzi a *confusibiles operarios* (scelma pur qui con ragione il cirato Dottore), *qui initio conversationis ejus sicut arborum ex aqua, et fructum suum in loco* (Rin. a. 15).

Così non fosse, Uditori miei cari, così non fosse, son ben rari que' fedeli che faldi ad ogni urto fiano col Santo Gioabbe sempre immobili nelle tante loro risoluzioni, e dopo la penitenza intrapresa dicano anch' essi: *justificationem meam, quam capsi tenere, non deferam* (Job. 27.). Mirate quell' Eroe della costanza: perde roba, perde salute, perde parole: ed egli? *justificationem meam, quam capsi tenere, non deferam*. Il demonio lo perseguita: gli amici lo deridono: la moglie stessa lo insulta, ed egli? *justificationem, quam capsi tenere non deferam*. Quella è la stabilità, che dee mostrare nella penitenza, chi non si contenta del sol principio. Rispetti di mondo: violenza del mal costume: diccie di libertini: attrattive del piacere, non hanno a farci torcere un passo dall'intrapresa carriera, e in ogni incontro aliti a protestar con franchezza: *justificationem, quam capsi tenere, non deferam*. Ne flette per avventura a dirmi, che le risoluzioni son futili, ma le forze son deboli, che grande è il vostro cora- zione, ma che grande ancora è la vostra fragilità. E che? ripiglierebbe lo stesso Gioabbe, aveva io forse un cuore di scice, o un corpo di acciaio? *Nes fortitudo lapidum fortitudo mea, nec cor meum aurum est* (Job. 1.). Eppure tra gli insulti non la dura, non perseverai nell'incontro? Ma poi ditemi, se un vostro fervor gettarò a bella posta un vetro a terra, pretendete levarne lo spettacolo con dirvi che quello era fragile, ammetterete voi per buona la scusa? Temerario, gli direste, se fragile lo conoscevi, perchè gettarlo? E non è questa, Uditori, la risposta che aspettar vi dovete da Dio anche voi, ove mai pretendete di sfuggire colla nata fragilità le nuove cadute? Inscusato, vi dirà il divin Giudice, se conoscevi la tua debolezza, perchè dopo la penitenza incontrasti di nuovo i pericoli più manifesti? Perché ricorristi alle occasioni più sdrucciole? Perché seguisti a nodrire con tanta morbidezza il tuo corpo? Se sapevi ch'eri sì fragile, perchè convertito che fosti, non custodisti con più di cautela i tuoi sensi? Perché non vegliasti con più di attenzione su i tuoi affetti? Si a questi rimproveri che replica vi può mai essere, miei Dilettissimi, che respiri?

Eh no, cari Uditori, se cominciata appena la penitenza l'interrompiamo, non incopiniamo la nostra ira-

gilla, perchè non è quella la cagion vera. Sapere perchè si presto fecero le nostre lagrime? perchè si rassomigliano alle acque d'un torrente, dove rassomigliar piuttosto dovrebbero a quelle di un fiume. Mi spiego. Corre questo divario tra un fiume, e un torrente, che un fiume per quanto sia arida la terra, e asciutto il Cielo, mai non cessa di scorrere, e il torrente nella primavera si gonfia d'acque, nella state non ha pur una goccia, onde ristorare la sete di un passeggiere: la ragione si è, perchè il fiume ha una sorgente, onde deriva; il torrente non l'ha: e però quello manea, quello non può mancare. Becovi dunque, Uditori, la ragione, perchè d'ordinario vi veggono cominciamenti di penitenza, e non più le penitente che d'intraprendono l'oro torrenti che fanno un poco di strepito al principio, e poi secano per difetto di fonte che somministrò loro le acque. Se dopo esservi dati seriamente a Dio, manifeste viva nell'anima la memoria di averlo offeso; se vi cibaste con frequenza dell'Eucaristico Pane; se nodriste i corrotti sentimenti con pie meditazioni, con devote letture, diverrebbero le vostre lagrime acque di fiume, perchè non mancherebbono fonti a perpetuare il loro corso. Cari miei uditori, voglio credere che abbracciate già voi abbiare sinceramente la penitenza, o se non altro fin pensate che sincerissima l'abbraccierete in quelli giorni, in cui ad abbracciarla concordemente vi spingono, e la memoria che si rinvova di un mistero sì terrore, e i colpi che già si sentono d'un divino terribile felleo, e gli inviti che vi si fanno dal zelo del nostro Pastore sì, diffi, sono persuaso che o abbracciate già voi l'abbiate, o fate certamente per abbracciarla: ma sappiate, che i principi non bastano; no, Dilettissimi, i principi non bastano: con quel passo con cui si comincia, si ha da proseguir la carriera. Al capo d'oro dee corrispondere d'oro il busto, d'oro il fianco, e d'oro il piede; e se persuadami che non ogni penitenza ci salva; quella sola el salva che cominciata subito, e cominciata bene, si continua fino alla morte: *est fides* (Apoc. 2.) (tanto Dio c'è intima colla penna di s. Giovanni) *et sequi ad mortem*. E che? Quel Gesù che qui adoriamo presente, innocentissimo, purissimo, santissimo, cominciò fin dalla pелona in cui nacque, per peccati non suoi rigidissima la penitenza, e quale la cominciò, tale sempre la professò fino a lasciare tra mille spafimi su tronco infame la vita; e noi colmi di peccati fin sopra il capo, o non sappiamo mai cominciare, o se pure la cominciamo, ci sfianchiamo subito. Oh difensana troppo enorme! Oh troppo luttuosa mostruosità!

O Gesù caro, non fia mai vero che in vista della vostra penitenza che fu continua, io mi contenti d'una penitenza chimera, e passeggera. Troppo è giulio che detesti ancor lo fino alla morte le colpe mie, che io fino alla morte le pianga, che le scosti fino alla morte. Ah che non si piangono mai abbastanza, nè abbastanza si scontano le offese fatte a un Dio sì grande, a un Dio sì amabile! Daremi per tanto grazia, ve ne supplico, Gesù amabilissimo, per quella Piaga che aforò col Sacramento vostro Collato, datemi grazia, che da voi innocente impari io peccatore a far penitenza: giacchè voi la cominciate in Betlemme, e la continuaste fino al Calvario, fate che io cominciandola da quest'ora, la conti- nui costantemente fino alla morte.

DISCORSO IV.

Nell' Ottava del Santissimo Natale.

INSEGNAMENTI CHE CI DA' CRISTO NELLA SUA NASCITA.

Transcensus sive Bethlehem, & videramus. Luc. 2.

IN una scuola dove sempre s'impara qualche cosa di nuovo, non è mai troppo l'entrarsi spesso. Io ben lo, e quell'ora miei Dilettissimi, che non avete alpettato a quell'ora a portarvi en' Palazzo a Betlemme, e son persuaso che più d'una volta appressate vi sarete al Santo Bambino, vaghi non meno di portergli offitio, che di ripositarvi istruzione. Vorrei nulladimeno, che quella letta sorgessimo tutti d'accordo il vostro viaggio, non ad altro fine che per ricevere da un Dio che nasce a una lezione sì buona nostra. Oh come bene dai principi della sua vita si può apprendere il modo di dare alla nostra un buon fine! noi amei pertemo in vita, e portarceli volentieri di tras profuro, a filar di nuovo un sguardo in quel Bambino, che brama di nostra salvezza ha fatto del suo pretepe una Cattedra: *transcensus affixus ad Bethlehem, & videramus*. Ecco la toglia dell'adorata (plorete a mi stella, Dilettissimi, contemplatela. Quel Bambino che già apre scuola, egli è pur Dio: eppure dove scorgete voi magnificenza d'albergo? dove stritto di corteggion? dove stecchezza di apparato? dove macella di trono? Altro non si vede che folla umana, pretepe abbiotto, pungenti pagnie, umiliazioni, sofferenze, povertà. Dunque di quando il mondo l'irma più, non v'è nulla? Nulla di questo il mondo abborte, qui nulla manca? N'ha. Oh gran lezione a chi è bramoso di ben morire, il dislaccamento dal mondo, che quello pratica nel suo nascere, egli è quello che praticato da noi in vita, ha da lamificare la morte. Mieì Dilettissimi, non ci adulziamo. Vira di mondo, e morte da Santo accettato non si possono: che però le voglioli noi siamo di chiudere con faulto termine la nostra vita, conformi a mal più che possiamo alla nascita del Redentore; viviamo nel mondo con quel totale dislaccamento con cui Cristo vi venne. Venne con maxime interamente opposte a quelle del mondo, e con ciò ecco tre insegnamenti, che per ben disporci a morire ci porge fin dalle fasce l'incalciata Sapienza. Dislaccamento da ogni massima di mondo; primo insegnamento che darà l'argomento al primo punto di dislaccamento da ogni affetto di mondo; secondo insegnamento che darà l'argomento al secondo punto di dislaccamento da ogni opera di mondo; terzo insegnamento che darà l'argomento al terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Dislaccamento da ogni massima di mondo. Il primo punto che il peccato occupò nella sconfitta di Adamo fu l'uccello, e l'uccellazione tutto quella maxime, e que' principi di buon governo, che Dio vi aveva impesti, stampovi lui: altri sentimenti, tutt'alice leggi. Quindi passando nella infelice povertà lo sconcerto, e rimase nella mente dell'uomo un quader delle sue cose cori travolto, che ciò che dovrebbe sprezzarsi, si stima, e ciò che stima il dovrebbe, si sprezza. Le apparenze del secolo son le pregiare, e la virtù che sola è pregevole, non ha credito: che non l'è pertanto Dio per sfaccellare detumi sì mostruosi? Mandò Patriarchi che illustraro, e non furono uditi; mandò legislatori che comandassero, e non furono ubbiditi; mandò Profeti, che minacciarono, e non furono temuti. Ecco pertanto il primo che finalmente egli ha preso. Per esteriori cose efficace a l'intero ha mandato in stesso suo figliuolo, e l'ha mandato in uno stato di somma povertà, di somma umiliazione, di somma sofferenza, ravvolgendosi che con una lezione fa tra gli occhi, andara ne sarebbe istruita la mente; *multisariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis*, (così se ne descrive il successo l'

Apollonio Paolo), *servitum dñibus istis locutus est nobis in fide* (ad Heb. 1.).

Ed in vero a tutti d'inganno, e servaci delusi dalle maxime false del mondo, che vi può essere di più efficace che la vita d'un uomo Dio, eliminato, povero, adolorato? spingere per tanto, spingere vi pretepo un sguardo alla fagassa di Betlemme, e poi diremo: ereditate voi, che quel Bambino che nasce ricompare in vili mangiatoia egli ha Dio? E s'egli è Dio ereditate voi che siete non retti, che siete favolosi, che sono inaffabili i suoi giudizii? Che le noi credete, io mi pretepo, che non parlo con voi; ma se le credete, come va che in vili delie sue umiliazioni non apprezzate voi altro, che egli onori, le premianze, la gloria? Che altro non lueggerete agli amici, ai continui, ai famigliari, le non di talte sempre, di farsi sempre più largo; e eh egli è uomo di nulla, eh l'habbitava malura e termine alie sue mite? Se le credete, come va che in vili dell'effrena sua povertà voi giudicariate, che un uomo tanto vaglia, quanti egli e ricco, e che tutte gli debbano stinger le inuultate ad acquistare, e acquillar molto, e acquistare più che si può, e buona che fiali o cast va l'arie, con cui si acquilla, acquillar sempre con peritadervi, che non si acquilla mai troppo, ne mai abbassarsi se si eredita, come va che in vili delle sue sofferenze abbiate per massima di fuggire sempre quanto più al vostro corpo ricare incomodo, e di non argargli mai cosa che possa lacerare la sua molle delicatezza? Poteva (e voi ben lo sapete) poteva quel Dio ummato che qui vedete venite alla luce corteggiato da grandezze, e ammantato di splendori, ricco di ricori, con tutti i comodi, che più formere doviziosa e nobil fortuna? Eppure egli ha preferito al corteggiato l'abbandonamento, alla gloria l'abiezione, alle ricchezze la povertà, agli agi gli incomodi, e tuttocci al lume d'una sapienza infinita che dal suo operare mai non dilagueri: come va dunque, come va, che se eredita, ch'egli non ingannai ne suoi giudizii, sieno nulladimeno i giudizii vostri sì diversi da lui?

Certo è che si vedere nel Cristallino sentimento si opposti a quelli di Cristo non la difesa pace. Apollonio e iovellato dallo zelo del Reale Profeta, *filii hominum, felama ante oculos, iniquorum grandi corde* (1. Reg. 22. 17.). *ut quis diligit vultatem, & querit mandatum* (Aut. 18. 13.). li fino a quando a dispetto della luce che vi si rivela fu gli occhi sì bella, viverete voi tra le tenebre? Se l'intelletto non si ravvede in faccia della verità nata tra voi, e quando sarà che il vostro inganno abbia fine? quando *fiam fallaciam habituri, & veritate pretere non habebitis*? Quando? Che corra affannoso dietro all'ombra degli onori un Gracile, che tutta riponga ne beni fragili di questa terra la sua felicità un Idolatra; che dal foudido calice di Babilonia disfacea: non ne fappia le labbra un Maomettano, l'intendo? scaguisa sì è quella di quelle tenebre in cui giacciono i sepoli, ma che un Cristiano, a cui colla nascita del Salvatore, è sparata la luce, ancor viva in inganno, anzi veda il suo inganno, e ancora. Pami, chi può comprenderlo? Chi può comprenderlo?

E vaglia la verità, cari Diletti, le qualche differenza vi ha pur ad essere tra le maxime d'un Infedele, e le maxime d'un Cristiano, non può già quella essere altra, che quella che ci accenna l'Apollonio scrivendo a Cicerone: *nos spiritum hominis mundi non accipimus, sed spiritum qui ex Deo est* (1. ad Cor. 2.). Si regola l'intel-

le collo spirito del mondo, si regola il Crisiliano collo spirito di Dio: spiriti più opposti l'uno all'altro, di quel che alla luce sieno opposte le tenebre. Forza è dunque che le vogliamo poi dire a conoscere quel che ei pregiamo di essere, professori del Cristianesimo a forza di esser, e diffusi che possiamo in onore lo spirito vero del mondo, e c'invitiamo dello spirito vero di Dio; e le e così, dove meglio che in Betlemme possiamo noi discernere l'uno dall'altro? Qui è, al dire di San Bernardo, dove lo spirito del mondo dagli esempi del Verbo umano vanno interogato e confuso, sconfitto, atterato: *Judeum inquit mundi agnoscit, subvertitur, convertitur* (Bernard.); qui è dove lo spirito di Dio giusta la predication d'Isaia risiede come in suo trono nel cuore del divin Pargoleto: *et quod est super eum spiritus Domini* (Is. 61. 1.).

Non vi partite pertanto, prosegue il Santo Abate, dalla scuola che vi apre nella sua spelonca Gesù Bambino, e udite attenti chi eh'ei! insegna: non parla, e v'ero; all'orosceno; ma parla agli occhi, e quel eh'è più, parla al cuore, e gli narra con tante lingue, quante ne ha le lagrime: ch'egli versa copiose, quanti i vagni ch'egli manda dolenti, quante le paglie che pungono l'asfittigono, quante le aule che lo tormentano fredde: *non dum lingua loquuntur, et quocumque de vultu clamant, predicant, evangelizant, ipsum audite*. Uditelo dunque o ricchi: parla colla sua povertà, e vi dice ch'egli è spirito di mondo, pensar solo a lasciar disviata la Cella, e non pensare ad arricchire l'anima di virtù *ipsum audite*. Uditelo, o Grandi: parla colle sue umiliazioni, e vi dice ch'egli è spirito di mondo, firmate tanto un vano splendore, una gloria linguistica, un onore apparente, e punto poi non curate la gloria vera, e il vero onore, che consiste nel servire all'Altissimo: *ipsum audite*. Uditelo o poveri, o afflitti, o tribolati: parla coi suoi patimenti, e vi dice, che egli è spirito di mondo al giudicare ch'ella sia miseria e sfiorire il padre, correndosi da chi non soffre in quella vita un rischio grande di non godere nell'altra: *ipsum audite*. Uditelo tutti, cari miei Uditori, utilissimo, imperocchè ei dice affai chiaro, che le massime del mondo son traditrici, e che le sole sue massime sono le vere, le sode, le utili, le necessarie. Profittiamo de' suoi documenti, e cominciamo una volta a far conoscere che lo spirito di Dio, e non del mondo è quello che ci muove, che le massime di Cristo e non del secolo son quelle che ei governano. Giudichiamo pertanto delle cose come Cristo ne ha giudicato, e dandoci una volta per convinti da' suoi esempi, ho errata, dretiamogli!

No errato, Gesù mio, nel require fin'ora tutt'altre massime che le vostre: il mondo mi ha ingannato, e non farmi giudicar delle cose a suo modo; mi ha fatto l'imare ciò che da voi unicamente si fima. Ma più non farò, eh'io l'alci la verità per continuar nell'inganno: no, mio Gesù, non vò più disingannarmi dai vostri esempi. Vi supplico pertanto per le Piaghe che adoro ne' vostri Piedi Santissimi ad assistermi co' vostri lumi, affinché sempre più conoscendo gl'inganni del mondo, mi attenga costantemente a quelle massime che sole sono le vere, perchè le vostre.

PUNTO II. *Disfacciamenza da ogni affetto di munda.* Una gran Cattedra, dicea S. Tommaso di Villanova, si è il pretepe di Gesù Cristo: o magna Cathedra praeceptum istud, in quo reposita divina sapientia, magister orbis (Thom. de Pyl.); Cattedra in cui dopo essersi con lezioni di massime ammaestrata la mente, immancarsi ancora il cuore con lezioni di affetti. Offervate di grazia se di questo accompagna la nascita di Cristo, avrè pure una cosa al quelle che il mondo ama, anzi le ne ha pur una che il mondo non abborrisce. Ama il mondo le comparse, e più che queste han dello strepito, più gli piacciono: ama Cristo di esser nascosto, e sceglie per la nascita nel mondo un angolo di desolata capanna: ama il mondo le magnificenze, ama Cristo le abbiezioni; ama il mondo le allegrezze, ama Cristo le lagrime: in una pa-

sola, Cristo venendo al mondo teneva su lungi da stringere con esso lui amicizia, che anzi potea servire con pena insalvabile l'Evangelista S. Giovanni, che il mondo neppure il cenobite; *mundus cum eis non erat*. Tanto erano dagli affetti dell'uno disingannati gli affetti dell'altro. Ed eccovi Uditori, i spiriti più opposti per la rilevante lezione, che circa l'impiego de' vostri affetti vi dà nel suo nascere il Redentore. Or io dimando, sono eglio conformi agli affetti di Cristo gli affetti nostri? Pare a voi che sieno eglio ammaestrati alla scuola di Cristo, o a quella del mondo? Mirate un poco, se abbandonando con Cristo ciò che il mondo ama, le amate con Cristo ciò che il mondo abborrisce, qual parte la vorreste fare, se rientrando con ferocia dentro voi stessi, altro non iscorrete che in un cuore tutto fango soli affetti di terra? Io non so persuadermi tanta difformità col cuore di Cristo in chi mi ascolta: quanti per altro che non son qui, hanno tutto l'affetto loro a pompe di mondo, a divertimenti di mondo, a interelli di mondo, e a laccende di mondo! E per contrappeso chiarissimo, che il cuore loro è guadagnato tutto dal mondo, se pensino, ad altro che al suo mondo non pensino; se parlano, d'altro non parlano che del suo mondo; compaiono in una festa, spiccare in un ballo, aver corteggi, promuovere la sua fortuna, far una bella figura; ecco tutto lo scopo delle industrie loro, della loro premura: e quelli hanno essi a chiamarsi cuori Cristiani, che vale a dire cuori a somiglianza del cuore di Cristo.

Ne mi si dica come per altro da molti si dice, che il pretendere che viva disfattazione dal mondo chi vive in mezzo del mondo, sia un pretendere l'impossibile. Direi che quello che lo pretende; adunque si può; e quel Dio medesimo che lo pretende, l'ha praticato egli il primo; adunque non solamente si può, ma si deve: oltre di che ad insieme dire così parla, ha Dio sempre voluto, che in ogni tempo, e in ogni luogo vi fossero le Corti e Cavalieri, e i conti, e i guerrieri, e negozianti, e quelli istruiti nella scuola di Cristo dimostrassero col loro esempio, che accoppiarsi si possono le convenienze del loro stato coi doveri più elasti della pietà; e che senza dar il suo cuore al mondo dar si può decoro al suo grado, e a' suoi impieghi attenzione. Quanti vi sono a' di nostri, e nelle nostre contrade a' quali può farsi il bell'elogio che già fece ad uno di questi S. Paolo: *inter laqueos non caperis, piecem tangis, nec inquinaris, inter motus liberi qui in passione terrena non va*. Si le ne veggonno, e ci veggon non pochi, che in mezzo al mondo, e tra le faccende di quella terra, fanno serbare i loro affetti pel Cielo: onde le siccome questi efficacemente lo vogliono, gli altri ancora li vorrebbero, proverebbero, che non solamente non è impossibile, ma che è facile ancora esser nel mondo, ed esser con Dio.

Ma savi difficoltà, o non vi sia, il certo sì è che Dio colla penna dell'Evangelista S. Giovanni assolutamente intima che disfattate dal mondo i vostri affetti: *valde diligite mundum, neque ea qua in munda sunt* (1. Jo. 2.). Ne qui eriate che Dio vieti solamente l'amore ad un mondo sordamente alligato, empio, libertino, sacrilego, feandaloso; no, cari Uditori, ei vieta anzi un mondo in apparenza onesto, innocente, regolato, ma in realtà nemico della mortificazione, amante de' suoi piaceri vago soverchiamente di onori, di ricchezze, di pompe: *valde diligite mundum, neque ea qua in munda sunt*; altamente vi fa sapere S. Giacomo, che infino a tanto che non avrete giurata inimicizia col mondo, mai non godrete dell'amicizia di Dio. *Quicunque voluerit amicum esse saeculi huius, inimicus Dei constituitur* (Jac. 4. 4.); e la ragione è affai chiara, imperocchè essendo Dio da noi per diritto di padronanza sovrano un amore che proceda da tutto il cuore, *diligite Dominum Deum suum ex toto corde suo* (Matt. 22.), tutto che noi diamo al mondo di cui favello una parte de' nostri affetti, ei facciam violatori del suo precepto stesso, che ben può dirsi la prima dell'occhio suo: onde ne segue per conseguenza l'esilio che non si può in modo alcuno amare il mondo, senza romperla manifestamente con Dio.

quicunque voluerit amicum esse facili huius, inimicum Dei constituit.

E se così è, torna egli a conto, cari Uditori, negare a Dio gli affetti per dargli al mondo? E da chi avete voi a sperare assistenza in vita, protezione in morte, corona nell' eternità? Da Dio, o dal mondo? Se da Dio, perché incontrarne lo sdegno coll'amicizia del mondo? Da chi avete voi a temere flagelli, senza chi vi ripari? Da chi abbandonamenti, senza chi vi soccorra? Da chi supplia, senza chi l'ora da voi termini? Da chi, da Dio, o dal mondo? Se da Dio, perché più delle sue minacce fate voi caso delle dictee del mondo? Se almeno quel mondo che si ama tanto, promettesse agli amatori suoi immortalità sulla terra, vorrei ancora compatire chi l'ama: ma chi non fa, e chi non vede, e chi non prova, che non falsamente non può il mondo impedire la morte, ma ne pure può ritardarla d'un momento folo all'arrivo. E quello è il peggio, dove Anselmo fa attendendo cotesti miseri appassionati del mondo, e con un amaro rimprovero, dov'è, dice loro, dove in questi è quel mondo che tanto amate? Dov'è quel mondo, da cui credete impossibile staccarne il cuore: *ubi est quid amatis? ubi est quid desideratis notatis?* (*Aug. ferm. III. de Temp.*)? Dire a lui ora, se gli rielice che vi ritenga, e se non gli riesce, dite a lui che vi flegua.

Non fa per tanto meglio, miei Dilettissimi, separarsi col cor dal mondo, prima che il mondo si separi da voi? Perché vogliamo noi aspettar a fare per forza e con violenza ciò che possiamo far ora per elezione e con virtù? Qual grado ce ne avrà Dio se differiamo a non amare più il mondo, quando più non potiamo goderci? Prendiamo dunque un esempio dall'altro, dal Bambino la lezione ch'egli ci porta del vero amore. Egli non amò il mondo, e noi pur non amiamo: egli non amò pompe, non amò lutto, non amò vanità; e noi pur non le amiamo. Amò l'umiltà, amiamola ancora noi: amò la mortificazione, amiamola ancora noi: ma sopra tutto amiamo quel Bambino medesimo, che si è fatto il maestro del nostro amore. Oh le intendiamo, le vediamo, di quanto più egli arde per noi, non gli faremmo già questo torto di amare il mondo a preferenza di lui. Deh, miei Dilettissimi, diamogli questa sera a conoscere, che abbiamo da lui imparato a far de' nostri affetti un uso migliore, e che il nostro cuore già odo è più per il mondo, ma è solo tutto per lui.

Sì, Gesù mio caro, a voi fin d'ora dono e confido il mio cuore. Voi, e non le pompe, voi e non le vanità, voi e non il mondo, avete tutto il merito di esser amato. Ah quanto mi duole d'aver per lo passato impiagato sì male i miei affetti! Deh per le Piaghe che adoro nelle vostre Mani, portate vi supplio il mio cuore da ogni altro affetto, che non fia di voi. Son risoluto di amare voi solo, e di amarvi quanto vi posso amare. Solamente mi piace di avere un cuore solo, e un cuore sì freddo, vorrei un cuore tutto fiamme, vorrei un cuore di Serafino, anzi vorrei mille cuori per potervi amare di più. Gradite, amabilissimo mio Gesù, quest'espressione dell'amor mio, e concedetemi, che dopo avervi costantemente amato su questa terra, passi ad amarvi eternamente nel Cielo.

PUNTO III. *Differenzamento da ogni opera di mondo.* Ella è pure ammirabile la traccia, che tenne il Divin Redentore nel venirsi al mondo, nell'ella sola prima comparir, che non praticò egli di grande in ogni genere di virtù? Mirate quel grado più purità! Vuole una Madre, ma la vuol Vergine. Quale umiltà! Vuol compagnia, ma di giumenti. Quale ubbidienza! Vuol soggezione, e la vuole a creature fu suddite: sceglie la regione, ma la più rigida: sceglie il luogo, ma il più abietto: sceglie l'ora, ma la più oscura: sparge lagrime, manda sospiri, trema di freddo, s'impunita in sa fascie che abbattimenti! Che mortificazione! Che austerità! Che penitenza! Basti dire, che il Santo Vescovo di Villanova Tommaso, fatto nella scuola di Betlemme a prender lezione, tanto ci ammirò di grande, e di eroico in ogni virtù, che lasciò scritto: tutto legge nell'adorabil Bambino, quanto egli è vallo il Vangelo: *totum ibi legimus*

Evangelium (*Thom. Vill.*). Ed è in fatti così: perché se il Vangelo tutto è indirizzato a rigovernare, e scindere le opere inique del mondo, certo è, che Cristo con quel folo che fa e soffre in Betlemme dà chiaro a conoscere le vie florite, che il mondo tiene: sicché già dice co' fatti, ciò che poi promulgherà colla voce: *ego testimonium perhibeo de illo* (cioè di mondo), *quia opera eius mala sunt* (*Joan. 7.*). Anzi perché a persuadere più che le parole, hanno efficacia gli esempi, ben si può dire, che più che colla sua medesima predicazione, insegna Cristo colla sua nascita a servir pure da ogni opera di mondo le nostre mani. Si appunto, sottentra qui l'Apostolo Paolo: *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, traditus nos, ut abnequantes impietatem, & saecularia desideria, servires & iuste & pie vivamus in hoc saeculo* (*ad Tit. 2.*). Ha il Redentore preteso non folo di nascere per salvarci, ma d'averci nel suo medesimo nascere: *apparuit credens*. E vuole, che fin dalla sua prima lezione imparassimo ad avere in orrore tutto ciò, che ha sapere di mondo, *abnequantes impietatem, & saecularia desideria*, e a prender di mira quelle opere sole, che recar ci possono la lode di moderazione lo riguardo a noi, di giustizia lo riguardo al prossimo, di pietà in riguardo a Dio: *servires & iuste, & pie vivamus*. Tanto è vero, Uditori, che ad apprendere un intero differenzamento dall'opera del mondo, più non vi vuole, che fidare attento nel Santo Bambino uno sguardo.

Or dopo una lezione si chiara chi non direbbe, che ogni legge di Cristo dovess'essere colle sue opere darsi a vedere nell'unico giurato del mondo? Eppure (o vi stupirete) se nelle opere dei Cristiani argomentate si finisse che sia Cristo co' suoi esempi insegnato, non si parrebbe che Cristo venuto fosse ad approvare non la povertà, ma le ricchezze, non la penitenza, ma i comodi, non l'umiltà, ma l'orgoglio, non la mansuetudine, ma la vendetta? Tanta è l'ingordigia della robba, tanta la sete del piacere, tanta la vanità de' portamenti, tanta la brutalità de' punteggi! Dove sono le opere (date pure degli esempi) di quanto più si guardano? Dove sono le opere, delle quali si può dire, che nella scuola di Cristo si è fatto profitto? Donde scorgere si può differenza tra chi ha la sorte d'aver Cristo per Maestro, e chi non l'ha? Per verità se un Gentile girasse per le Città battezzate, e vi portasse nelle case a vedere l'eccesso ne' convitti, la libertà delle conversazioni, l'immodestia non solo se più degli originali, o de' ritratti: se si portasse nelle Chiese a vedere i cozzanti, che prelesano sulle labbra affettuosamente non santi; occhieate che parlano più che la lingua, irriverenze che mostrano averli di Dio o poca fede, o niuna stima, se si portasse nelle botteghe a vedere in vendita le bugie, e le frodi, ne ridotti a vedervi in giuoco le mormorazioni, e le bestemmie, ne tezzuti a vedervi non in favola solamente, ma in pratica le licenze e gli amori, certamente direbbe, o che Cristo non è quello che i pastori da' Cristiani, o che i Cristiani non han punto di somiglianza con Cristo. Sì, così direbbe, e direbbe pur troppo giusto, perché in realtà dove non si scorge che mondo, e opere del mondo, non si può scorgere Cristianesimo.

E chi di fatto può mai dubitare, che non sia il Cristianesimo uno stato di separazione dal mondo? Non di chiarità tale il Redentore, quando nella persona de' suoi Appostoli disse di tutti i Fedeli: *quia non sunt de mundo* (*Jo. 17.*)? Non del desiderio per tale Santa Chiesa, quando prima di lavarsi coll'onde battesimali volle che rinunziassimo al mondo, *& omnia opera eius*; *& omnia pompae eius*? E che altro ci hanno sempre insegnato i Santi Padri, giunti a chiamare la veste candida de' battezzati abito di rinunzia, *habitus continentiae* (*Jerul.*)? Tanto che scrivendo Tertulliano a' novelli Cristiani, sovvenzava, dice loro, che più non sono per noi quegli spettacoli, dove le profanità, e le licenze troppo fanno di Gentileismo. Tenetevi interamente lontani da quelle assemblee, e da que' circoli, dove le dissolutezze offendono la modestia, e le maliziosie la carità: siete Cristiani, e tanto basta, perché dimostriate coll'

coll'opere che più non s'è del mondo. Questa è l'idea che si è sempre avuta del Cristianesimo, questo il carattere lato mai sempre proprio d'ogni altro Cristianesimo.

So che questo nome di separazione tormenta non poco il nostro amor proprio; so che a chi vive nel mondo riesce di non piccola pena il non operare col mondo; ma, convien darli pace, miei Dilettissimi, convien darli pace. O che ad esempio di Cristo abbiamo de' separarsi adesso dalle opere del mondo, o che le opere del mondo ci hanno da separare un dì da' veri seguaci di Cristo. Una delle due non può schivarsi. Sapete pure, che gli Angeli nella gran Valle isepararono i reprobati dagli eletti: *separabunt malos de medio iustorum* (Matth. 13.). Sapete pure che la regola che si terrà nella terribile divisione, si prenderà dalle opere di ciascuno: *Unusquisque secundum opera sua*. Operate conformi agli esempi di Cristo, alla sinistra; e opere conformi a' dettami del mondo, alla destra. Or non vi adulate, Uditori, non vi tradite da voi medesimi. Le impergenze non avranno contropeso la destra insieme col di giù, e ne le incontinentie insieme colle modificazioni, e ne le morbidezze insieme colle penitenze. Amare la libertà? Troverete la sinistra tra' l'entusiasti. Volere adattarsi ad ogni immodeità di moda? Troverete la sinistra tra' gli fessadolisti. Gafate in lomma di operar, e di vivere secondo il mondo? Troverete la sinistra tra' mondani. Pensate ora voi, qual separazione vi torrà più a conto, se la separazione presa dai seguaci del mondo, o la separazione futura dai seguaci di Cristo. Che se vi tavi orrore il sol pensiero d'essere nel giorno estremo separati da' seguaci di Cristo, ah, perche tanta ritrosia mostrasti adesso nel separarti dai seguaci del mondo? Eh via

un po' di coraggio una volta, e giacché col nascer di Cristo ci nasce la luce, abbandoniamo risoluti le opere delle tenebre: *abdicamus*, dirò ancor io coll' Apollonio, *opera tenebrarum* (ad Rom 13.). Appigliamoci alle opere di Cristo, e cominciamo fin d'ora a metterci in quella liualio felice, in cui bramiamo d'aver parte nel dì finale. Ah che non è poi né sì aspro, né sì difficile, come molti falsamente si credono, il distaccarsi dal mondo; si lascia finalmente un menzognero, un traditore, un ingannatore, un maligno, e si lascia per portarsi nel seno di un Dio, tutto amore, tutta misericordia, tutto benedicezza, tutto noia. Amati dunque (ecco la consolazione, che dee ridurci ognuno di noi) abbistigli volere le massime di mondo, gli affetti di mondo, le opere di mondo; io mi accerò sempre alle massime, agli affetti, alle opere che Gesù m'ha insegnate. Le massime di Gesù hanno a porger la regola de' miei giudizi; gli affetti di Gesù hanno a dar il movimento al mio cuore; le opere di Gesù hanno ad essere l'esercizio della mia vita.

Sì, caro mio bene, amabilissimo Gesù, voglio che le mie massime, i miei affetti, le mie opere, sieno in tutto conformi alle lezioni che date mi avete in Betlemme. Rinovavo per tanto a' vostri Piedi la solenne rinunzia, che già vi ho fatta nel santo Estremo: sì, Gesù mio, rinunzio di tutto cuore al mondo, alle massime, ai suoi affetti, al le sue opere: ed affinché sia irrevocabile quella mia rinunzia, la ripongo, caro Gesù, nella Paga sagrolanta del vostro Cristo che adoro con tutto l'ossequio, e per la stessa Paga vi supplico a darmi grazia, che mi regoli sempre in maniera, che vengendo voi a giudicarmi, la abbia a trovarmi non alla sinistra tra i mondani, ma tra i vostri eletti alla destra.

DISCORSO V.

Per la Festa dell'Epifania.

MODO DI CERCAR DIO.

Invenientes domum invenierunt primum cum Maria Matre eius. Matth. 2.

Comè ben si compensano gli affanni d'un viaggio, quando nel termine si trova Dio? Questa, Uditori, è la sorte di que' tre coronati Pellegrini, del cui arrivo a Betlemme lieta rinovasi in questi giorni la Santa Chiesa la rimembranza. Abbandonate i saggi Principi le le loro reggie, viaggiarono con loro stento, cercarono con lor pericolo, ma finalmente trovarono un Dio; *invenientes domum invenierunt primum cum Maria Matre eius*. Qual piena di giubilo isonò loro il cuore nel felice ritrovamento! di qual contentezza ebbene andarono le loro anime, quando al lume vivissimo di fede insula scorse in un Bambino di fresco nato un Dio eterno? chi può sidere quanti duedero ringraziamenti a quel saggio pensiero che gli avea spinti all'impresa? quante benedizioni a quella stella che loro serviva leva di forza? ed in vero, che bel cercare, Uditori, ave cercando si trova Cristo! Fortunato pellegrinaggio, che conduce a termine sì magnifico! Non crediate però, cari Alesatori, che una forte si bella sia tutta de' Magi. Se la bramiamo, ella ancor è per noi. Siamo io via ancor noi, e ad ogni momento che forte ci accustiamo di un passo al nostro termine. Quel Signore, che appagò le brame de' Sami Re, e pronto ad appagare le nostre, se al loro esempio noi ancora ci mostreremo solleciti in recarlo. Già cominciate. Troveremo Dio in morte, se lo cercheremo in vita, e lo cercheremo in quel modo medesimo, con cui lo cercarono i Magi. La lor ricerca fu pronta, fu costante, fu semplice-

ce. Tre qualità che deve altresì avere la nostra se sam bramasi di trovar Dio. Deve in primo luogo esser pronta senza frapport dilazione, sarà il primo punto; deve in secondo luogo esser costante, senza temere difficoltà, sarà il secondo punto; deve in terzo luogo esser semplice, senza curarsi d'altro che di lui, sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Se sam bramasi di trovar Dio, dobbiamo esser pronti a cercarlo senza frapport dimora. Conciò hanno coll loro esempio insegnato i Santi Re. Osservate di bene quel miracolo di prontezza. Appena isessero quegli saggi Principi nella nuova stella dell'invito del Cielo, che tosto si avviarono in traccia del nato Re: *vidimus stellam eius in Oriente, et venimus*: punto non pensano ad accertarne con maggior prove l'indizio, non erano di spiarne prima per mezzo di messaggeri la verità, non perdon tempo né in far progetti, né in prender misure in somma non mettono in lunga consultà la risoluzione da prender, ma si appigliano con un breve discorso ad un pronto partito. La nuova stella, dicono edì, dinota la nascita di un nuovo Re. L'abbiam veduta, e tanto basta; andiamme in traccia: *vidimus et venimus*. Così eccoci, Dilettissimi miei, chi cerca Dio, non esita, non tituba, non differisce; in una parola lo cerca subito.

Io ben mi persuado, che non vi sia tra voi, chi non brami di trovar il suo Dio; e com'è? Se in lui solo troviamo porto nelle tempeste che ci sconvolgono; se in

E a lui

Iul solo troviamo sempre da' nemici, che ci combatton; come non è? tutte in lui si fondano le nostre speranze, se da lui deriva ogni conforto, da lui ogni ristoro, da lui ogni bene. Ma s'egli è vero, che tutti siamo bramosi di trovar Dio, non si può già dirsi con egual verità, che tutti altresì sieno pronti in cercarlo. Pur troppo overastati di cercar Dio, vegliamo tutto di cerner tadanza, di vergognose infelicità, e si va differendo di giorno in giorno, di festinando a mal'impeto, di mese in mese, sempre con voglia di andar a Dio, e senza che mai si vada. Basta udire come si parla, e vedere come si opera per conoscere chiaramente, che non v'è altro che dilazioni. Convien poi furla, dirà taluno: il crine che imbianca, mi dice, che egli è tempo di dar luogo a pensieri d'eternità; e io, dirà tal'altro, sono troppo annoiato di questo misero maligno mondo, quanto ha meglio, che cominciar una volta a pensar a Dio! Vede così, che i coreggi a poco a poco le mancano, e fiorita da un buon pensiero, essi, dice, convieno bagiare la ritirata, e dal mondo, che insidioso mi manca, rivolgermi a quel Dio, che sempre fedele non manca mai; e io, dice tal'altra, cui le indisposizioni frequenti tolgono al volto le grazie, e al cuore il brío, ben mi avveglio, che più non fanno più me le vanità, e le compari; via darò ad una vita, che mi dispensa un po' meglio alla morte. Ottimi sentimenti. Ma si comincia da vero il cambiamento che si propone? oh questo no! Chi vuol prima uscir da un impegno, chi vuol ancora aspettare il termine del carnevale, e chi ancor non ha vincer un umano timore che lo trattica, e tutti in somma sono volentieri di trovar Dio, ma intanto non si addicono mai a cercarlo di fatto. O Anime pigre, direbbe loro Agostino, *si aliquid, quare non mundo?* Se avete in cuore brama sincera di trovar Dio, perché non lo cercate fin d'ora? perché non ispeziate fin d'ora que' legami, che v'impediscono d'andare a lui? *si aliquid, quare non modo* (Agost.).

E non è già che Dio non mandi anche a coloro la sua stella d'invito. Quasi tutti i giorni Dio manda a' lumi che fanno loro conoscere le vie sicure che bastano. Quante spinte dà loro al cuore! spinte che non li lasciano prender sonno nel loro peccato. Quanti esempi mette loro sotto degli occhi! esempi che loro additano nell'altrui peccata la vera strada. Quanti timori che li tormentano! O da quanti libri che gli annettano! a quanti Predicatori che gli stimolano; quanti amari che li confortano! sicché negar non possono di non veder ancor egli la stella che Dio loro specifies: *vidimus stellam rursus*. Ma intanto quando è che si è da un *venimus* risolto e pronto? E' vero che non rifuggono affatto, che non chiudono gli occhi alla luce che gli sveglia, che non ributtano disdegno l'invito del Cielo: ma qual pro, se tutto finisce in un farò poi, in attendo poi, mi confiderò poi, e senza che mai si vengano nella regitata carriera prender la morte. Questo a miei Dilettissimi, è un inganno de' più sottili che può far di rovina di un'anima il comune nemico. Ben in l'ultimo essere impiega troppo difficile persuadere ad un Cristiano di non cercare mai Dio, e che ciò non può riuscire se non se con taluno di coscienza affatto perduta, e di fede del tutto morta. E però che fa? S'invita ancor egli co' Predicatori, per far trovare a' fedeli che non fare a Dio ci è più che occorrerà; che di tutti gli *Ami* il più felice si è quel di un peccatore; che l'affate della salute è il più importante d'ogni altro. Ma intanto mette in opera ogni industria per ottenere dilazioni. Fa nascere un'occupazione impensata: va metre all'improvviso fra un impiego, vi fa posar di un amico un divertimento, finché se le ostia del tempo. Così ne tutto. Fa al tutto il demonio come fecero i Gebruc col Generale degli Ammorati che gli affediava. Chiesero nell'altro che fosse giorni di dilazione, e di sregia prima di arrendersi: *concede nobis septem dies* (Rei. 11.); e tanto bastò per non arrendersi più. Imperocché ricevuti in quel tempo soccorsi, furono gli Ammorati respinti, e la Città consegnata sotto l'ancoraggio. Così per appunto. Fa il demonio: vorrebbe pure far trovare a' suoi da lungo tempo la coscienza rimonde, vorrebbe pur uscir dal penoso suo stato; si, dice il demonio, questo va fatto; ma con-

cede *septem dies*, non è poi un gran che differire ancora per qualche giorno la Confessione. Vorrebbe pure emendarli quel disordine, quel vendicativo, quel maligno; il demonio non diffonde, ma concede, gli dice al cuore, *septem dies*; si può aspettare fino a Quarant'anni a disfarsi di quell'abito indegno, a perdonar quell'ingiuria, a deporre quell'odio. Intanto durante quella tardanza il demonio si sforza di vieppiù accendere la passione di avvalorare più l'abito, di rinforzare l'inganno. Sicché il misero che non si arrende al primo invito di Dio, non si arrende più, e si segue a vivere schiavo del suo peccato. Così non fosse, Dilettissimi. L'Inferno è pieno di Cristiani che voleano andar a Dio, e intanto non vi sono andati, in quanto hanno sempre differito l'andare.

Non vide quelli pericoli il Profeta Isai, e però ci fa intendere che nel cercar Dio, voi sappiate distinguere *quærit Dominum dum inveniri potest, invocato cum propè est* (Isai. 65.). Si cerchi mentre il trovarlo è facile; si cerchi mentre co' suoi inviti si fa conoscere vicino; *quærit dum inveniri potest, invocato cum propè est*; chi non lo cerca quando più di ordinario non lo trova poi quando vuole. *Quærit me* (e Cristo che lo minaccia) *et non invenit* (Mat. 23.); con quell'orribile conseguenza, *et in peccato vestro morietur*. Ah, Dilettissimi, se vi preme il morire con lui, il morir santamente, *quærit Dominum, invenit* arret io, *dum inveniri potest*. Cercatelo subito, cercatelo adesso, se adesso v'invita. Se adesso vi dice al cuore: *dil rinnunziare a quell'amicizia, si rinnunzi* adesso, se adesso vuol gherir a quella passione, adesso s'invita; se adesso vi chiede il cuore, si dovei adesso. Se chiedendovi adesso Dio, voi sapete distinguere, a miei Dilettissimi, chi vi assicura che late per andarsi un'altra volta? Chi fa le nell'avvenire a quel tempo, chi fa, facendo tempo avete voglia finitiera; chi fa, se avendo tempo voglia, avete aiuto efficace che a Dio vi porti? Chi lo fa? Eppure se voi non andate a Dio adesso, mentre adesso vi chiama, voi non sarete certo d'essere ben accolto, accolto a' vostri piedi, se adesso vi chiede il cuore, si dovei adesso. Rileggiamo dunque, miei Dilettissimi, e al lampo di quella luce preziosa che ci sfavilla sugli occhi, deli diciamo ancor noi co' Santi Magi: *vidimus et veneramus*. Dio in questo momento a lui m'invia, troppo giusto che in questo stesso momento a lui lo vada.

Si mio Dio, eccomi a' vostri Piedi, son tutto a voi. Per vostra grazia mi avete chiamato; ricevete mi per vostra grazia. Vostro è il mio cuore, vostra quell'Anima. Solo, mi duole d'aver stoppo tardato a cercarvi. Mille, che non ho conosciuto il mio bene: li disporre ora di me, come a voi piace. Sono interamente a' vostri comandi. Pina grazia ancor vi chieggo, ed è, che io non vi abbandoni mai più: con voi lo viva, con voi lo muoia. V'è supplire con voi Gesù, per le Piaghe Santissime de' vostri piedi che umilmente adoro.

PUNTO II. *Se iam bramosi di cercar Dio, dobbiamo cercarlo costantemente senza remora d'istinta*. Intino tanto che la Spola de' Cuorici non volle scomodarsi per andar in traccia del suo diletto, mai non le riuscì di trovarlo. Sperava d'essere il bene, che sospirava, senza abbandonare la pietà su cui si fonda, in felle, ma quasi *quoniam diligit amica mea* (Cant. 7.), ma ben presto si avvide, e confessò tra' sospiri che erano vane e infrondate le sue speranze: *quærit et non invenit*. Questa è appunto, Dilettissimi, la sventura di molti Cristiani: vorrebbero trovar Dio, ma vorrebbero insieme che nulla costasse loro il cercarlo; e non si avvegghino i miseri, che chi non cerca, cerca con sicurezza di non trovare; *quærit et non invenit*.

Non così certamente, non così pensano i Santi Magi. Rilevati di trovare il nato Re, lo cercarono a qualunque loco costò. Fa d'uopo di abbandonare per qualche tempo casa, famiglia, e patria, e secondo la tradizione che corre, anche il tempo anche il regno: non importa, partasi. Non importa portarsi in paesi stranieri, sconosciuti, non importa non importa, si vada. Ahi a' saggi, per le angustie, per molti costosi, e per felle eride. Infami, per vie ignote! Non importa, si viaggi. Sparisce lo-

ro dagli occhi la luminosa forza, che li conduce, che doloroso, contrattato, e scervellato, perché? Mutano perciò il pensiero, nullameno. A fronte d'ogni ostacolo, sempre lacerando prosequiscono il coraggioso viaggio, fino a vedere adempiute la fantasma loro brama.

Beco, cari Uditori, l'idea di quella fermezza, con cui un'anima risoluta di trovar Dio deve cercarlo. Certo è, o lo ve lo dissi, che non son pochi gli ostacoli che attraversano la strada, che a Dio conduce. Ritrovo del senno che lasciar non vorrebbe ciò che più lo lusinga; eppur si hanno a vincere: rispetti di mondo, di cui si temono le censure, eppur si hanno a lappareccia l'astuzie del demonio, che rappresenta l'impresa superiore alle nostre forze; eppur si hanno a schermire. Vi assillano furiose le tentazioni, e ne avete a respingere con violenza su gli assalti, e vi sollevano ribelli le passioni, e ne avete a domare una furia feroce l'orgoglio, fembra vi più d'una volta spinta e cruda la pratica del Vangelo, e vi converrà malgrado del vostro feno sottemetterle pronto il volere. Così è, non a trimenti valsi a Dio da chi vuole andarsi di vero.

E forse che non merita egli il nostro Dio che tutto si faccia, tutto si solbra, tutto si superi per ritrovarlo? Avvi oggettivo, più degno d'una solciera, d'una elatta, d'una indefessa ricerca? Se lo considerate in se stesso, che vi ha di più grande? non alcuna essi in sì solo infinita bellezza, Maestà infinita, infinita bontà, ricchezza infinita, e a tali riflessi non dover superarsi con eroica fermezza ogni ostacolo? Non è egli un orrore enorme, che facciano a Dio, e a noi stessi, quando atterriti dalle difficoltà trafelati di cercarlo, quasi non sia da tanto il Dio che cercate? Ah non è degno noi, dilettissimi, non è degno di lui quel bene che non fa proccacciare che de' vostri voleri, e che sfiora di generosa virtù, ma che non el fa egli conferire negli stessi Magi, che ci mai non manca di singolar assistenza a chi lo cerca? non ci fa egli intendere per mezzo del Profeta Isaià, ch'egli medesimo colla sua grazia spazzerà ogni asprezza? *Erunt prae in directis, et asperata vias planas* (Isai. 40.). E chi non fa che mai non mancano Celesti Unzioni, che radolciscono le amarezze più disastrevoli, che mai non mancano altri privilegiati che danno lena alla stanchezza più languida? Ah, Dilettissimi, fidiamoci di Dio, e tutte quelle deboli potremo tutto. Un tal pensiero rinvigorisce l'Appollito, e chi gli s'è creduto d'essere nulla meno che onnipotente: *omnia possum in eo qui me confortat* (Ad Rom. 4.). Sapete in fatti d'onde procede che tanto, e tanti non vanno a Dio? Ricolor mirano unicamente alle difficoltà, che attraversano la via della virtù, e non alzano mai lo sguardo a quell'alto, che hanno loro preparato nel Cielo: onde atterriti si rizzano dall'impresa. Nò, Dilettissimi, dobbiamo per una parte mirare gli ostacoli, che ci si fanno avanti, quali mura insormontabili alla nostra debolezza, e dobbiamo per l'altra mirare i soccorsi, che Dio con promessa inalterabile si è impegnato d'inviarci, e allora certamente diremo ancor noi una risoluzione pacifica a quella del Reale Profeta: *Deus transradat marem* (V. 17.). Si pure difficile il dilettarsi da quell'amico, quanto era, altrettanto non scivo; lddio mi vieterà: *in Deo meo transradat marem*. Sia pur dato il dover soffrire senza dir sillaba, lddio mi assisterà, sia pur penoso il mortificare la vanità, l'umiliar il mio spirito, il frenare i miei sensi? Dio mi darà il vieto che non muoia, *in Deo meo transradat marem*. Sì, cari Uditori, coll'ajuto di Dio tutto si può, tutto si vince, tutto si soliera. Anche a Paolo mare difficile l'esser tradito, l'esser deriso, l'essere calunniato, maltrattato, perseguitato; ma pure tutto vinceva: *in his omnia* (I Cor.

percoro; e vinceva non solo per l'ajuto Divino che egli confortava, ma per l'amore ancora verso Gesù, di cui ardeva il suo cuore: *in his omnia superamus propter eum qui dilexit nos* (Ad Rom. 8.). Oh bella consolazione, cari Uditori, vincerà tutto, e vincerà per amore di chi tanto ci ama! *Propter eum qui dilexit nos*. Per amore di quel Gesù che tanto ha fatto per noi, che tanto ha superato per noi: *propter eum qui dilexit nos*. Per quel Gesù che è stato il primo a cercar noi, e a cercarci tanto amore, e a cercarci con tanto facoltà: *propter eum qui dilexit nos*. Su dunque, Anima peccatrice, e peccatore di Gesù penitente; fervore, Anima tiziada, per amor di Gesù. Per amor di Gesù mortificazione una volta, Anima dilettata: si sprezzi ogni incomodo, si vinca ogni difficoltà, si formenti ogni ostacolo, e si cerchi a qualunque costo quel Dio che ci ha creati, perché noi il cerciamo.

Sì, mio caro Gesù, farei più un ingrato, se avendo voi tanto patito per crear me, io non fossi pronto a pirtire qualunque cosa per cercar voi: così pure ciò che vi vuole il cercarvi, non farà mai, Crocifisso mio bene, che per veruna difficoltà io mi ritiri dal sentiero, e che a voi mi guida. Troppo è giusto ch'io corrisponda con gratitudine al vostro cuore sì generoso. Avvalorate voi co' vostri aiuti la mia facchezza, e va ne supplite per le Piaghe sacrosante delle vostre Mani che riveriscono tanto amore, e sì superiore ad ogni rispetto di mondo e ad ogni contraddizione del senno, a travetto d'ogni difficoltà, finché avrà fatto, non resti mai di cercarvi.

PUNTO III. *Se iam bramosi di trovar Dio, dobbiamo cercar unitamente senza curarci d'altro che di lui.* Per intendere in che consista quella semplicità di ricerca, udiamone la spiegazione che ne fa San Bernarديو, quel Santo, che riuscì così bene di trovar Dio. Arrivato tal volta, die' egli, che credendosi noi di cercar Dio, cercavamo noi stessi, il nostro tipo, il nostro comodo: tal altra volta dopo aver cercato Dio solo, ci volgiamo senza avvedercene a cercar altro che non è Dio. Guardiamoci da tutti e tre quelli inganni: *ut nec pro illo queramus aliud, nec tam illo aliud, nec ab illo aliud servamus* (Bern. Sen.). e allora sarà, qual esser deve, semplicità la nostra ricerca. Sicché, Dilettissimi, per trovar Dio non basta che si cerchi subito, e costantemente, ma si richiede di più, che si cerchi Dio solo a non altro: e quello appunto è l'elemento, che ce ne danno i Santi Re: eccoli nella Metropoli della Giudea, in che si trattengono? Forse in ammirare curiosi la fontana di Betzeta? Di che domandano? Forse di Erode, che in magnifica Regia risuonava da subditi più di timor, che di ossequio? Di che s'informano? Forse de' costumi, de' riti, delle imprese dell'Ebra nazionale una volta si rinomata per la santità de' suoi Profeti, per la potenza de' suoi Re: per la maestà del suo Tempio? Nulla di questo. Tutta la sollecitudine loro, tutto il loro pensiero e chieder notizia del nuovo Re: *ubi est, qui natus est Rex Judaeorum? ubi est?* Erode ne imania, e la Sinagoga ne mormora, Gerusalemme tutta si turbava; ed essi: *ubi est?* Questo è cercar Dio semplicemente, perché egli è il sommo bene, e per altro mira che a lui.

Né vi fuorire, Uditori, che Dio s'usa da chi lo cerca se si farà semplicità, si riverenza, ch'egli tra gli altri suoi nomi volle ancora quel di Signore greco: *Dominus noster nomen eius* (Esa. 34.), per darci con questo ad intendere, che siccome ad insinua l'idea l'essere accomunato con altri, così terzarsi sempre nascosto a chi non cerca lui solo. E questa al dire di S. Ambrogio è la ragione, per cui quell'anima che cercò Dio, per vizio e per errore (Ambr.) non lo trovò, perché cercò Dio per le strade, e per le piazze vuol dire cercar con Dio le conversazioni, con Dio i pasticcini, con Dio la amicizia, con Dio gli interessi e chi in questo modo va in cerca di Dio, mai non farà che lo trovi: *multo spem spem non invenit, qui in foro, quia in platea quaerit*.

Quindi voi potete, Uditori, agevolmente conoscere, se nel cercar che fate il vostro Dio, si fonda giusta speranza di ritrovarlo. Avvi in voi codice semplicità

al necessaria pel ritrovamento che sospirate? Ove tratisfi dell'onore divino, siete voi disposti a premere con più generoso ogni umano rispetto? Ove Religione il voglia, avere voi una santa libertà dar fulla voce a chi parla o della Chiesa, o de' Misteri di nostra Fede? Se così è, state pur di buon animo; troverete Dio; perchè mi avveggo che cercate lui solo. Ma se mai foste di quelli, delli quali dice il Profeta, che *in corde, & corde loquuntur sibi* (Psalm. 31.), miseri voi, miseri voi! Ve ne sono pur troppo fedeli di doppio cuore; con un cuore dicono di cercar Dio, e con un altro cuore ben fanno conoscere che non cercano Dio solo: *in corde, & corde*. Interrogate quel giovane, chi egli cerca quando entra in Chiesa? Risponde che cerca Dio, perchè vi vien per assistere o al divin Sacrificio, o al saggio ragionamento; ecco un cuore, mirate intanto dove s'ha lo sguardo, dove s'impedisce l'altro, ed inchini, e vi feorgerete un altro cuore: *in corde, & corde*. Interrogate quell' Ecclesiastico, qual mira abbia egli avuto nel dedicarsi al saggio Altare? Risponde per servire a Dio in uno stato di maggior perfezione: ecco un cuore; ma se non vuole celarvi il vero, dirà altresì, che spinta non meno guardata è stata la speranza d'impinguare col entrate di Cristo la casa, ecco l'altro cuore, *in corde, & corde*. Guai però, dice lo Spirito Santo, a chi cerca Dio con cuore doppio: *va duplex corde* (Ecc. 10.). Troverà Dio ancora esso, ma lo troverà suo malgrado nimico implacabile, inesorabile Giudice.

Nò dilettissimi, Dio in chi lo cerca non vuol doppietate: *in simplicitate cordis*, vi dice il Savio, *in simplicitate cordis querite illum*. Itevene in traccia del vostro Dio con un cor semplice, con un cor che non abbia altra mira che a Dio, altro affetto che a Dio, altro desiderio che di Dio, *in simplicitate cordis querite illum*: non già che Dio pretenda, che per cercate lui solo deponiate ogni pensiero di affari di famiglia, d'impiego, nò, ma vuole che in tutto cerchi arte lui solo, perchè in tutto si pur cercate lui solo: cercatelo ne' vostri traffici coll'equità, e senza quella ingordigia che vi stracca così vilmente alla roba; cercatelo nelle vostre transazioni coll'umiltà dello spirito, e senza quell'orgoglio che vi rende all'occhio di Dio sì effusi; cercatelo nelle vostre richieste col buon ufo di esse, senza quello sfoggio, che con pregiudizio grave de' poveri vi fa buttar tutto in pompe, e in mode: cercatelo ne' vostri studi colla retitudine dell'intenzione, e senza vanità che riempie al capo d'intollerabile fumo; cercatelo ne' vostri stelli divertimenti colla modestia, e senza quell'eccezio, che ne fa poco men che un intreccio dal martino alla sera; cercatelo con santo opere, con divoti esercizi, con una viva semplicità: *in simplicitate cordis querite illum* (Pav. 39.), e certamente nol cercherete in danno, perchè co' semplici di cuore egli ha tutto il suo genio: *simples mens, quod simplicitatem diligit* (Prov. 3.). e sono co' semplici i suoi più dolci trattenimenti: *cum simplicibus fermabitur spiritus*; anzi, ove con quella semplicità cercate Dio, non solo lo troverete in vita, ma quel che più vi dee premere, lo troverete anche in morte. Tra gli altri encomi che fanno le sagre Carte al Re Ezechia, uno è ch'ebbe sempre di mira cercare Dio in tutto, e cercarlo con quanto avea di cuore: *molens requirere Deum*

in toto corde suo (2. Par. 31.). Giunto il Santo Re al punto di morire tanto non si turbò, che anzi con piaciuto volto rivolto al suo Dio Signore, gli disse, facciasi ciò che a voi piace, io lo vi prego a risovvenirmi che in vita non ho battuta altra strada che quella che a voi guidava: il solo desiderio di piacere a voi, di servire a voi, di condurmi a voi è stato l'anima del mio operare: *solvere domine, momenta tuaya quomodo amplexus sum te in vivente, & corde profecto* (5. Reg. 10.). e fu un dirgli, Signore, vi ho cercato sin' ora: adesso egli e giullo ch'io vi ritrovi: *momento quasy quomodo amplexatus sum te*. Eh dilettissimi, luccio allora per un miracolo di misericordia sì e lasciato trovare in morte anche da chi nol cerca: *invenimus sum a non quaesivimus me* (ad Rom. 10.). penitate poi, se non si troverà da chi lo ha cercato, e con tutta piometezza senza dilazioni, e con tutta costanza senza temere difficoltà, e con tutta semplicità senza curarsi d'altro che di lui. Sì che lo troverà, cari Uditori, lo troverà, ce ne fa fede il Salmoista, il qual ci assicura, che Dio non abbandona giammai chi lo cerca: *non dereliquisti quaerentes te* (Ps.). ce ne fa fede quella eh è la figura d'ogni anima che cerca Dio, la dilecta de' Cantici, la quale dopo avere espresse le sollecitudini della sua ricerca, e desiderie le soncane del suo ritrovamento: *inveni quem diligis anima mea; tenni sum, nunc dimittam* (Cant. 3.). Ce ne fa fede il Redentore modesto, il quale con promessa infallibile s'è impegnato a lasciarsi trovare da chi lo cerca: *querite, & invenietis* (Matth.). Anzi fa il Sovio un passo più oltre, e dice che non solo li trova Dio da chi lo cerca, ma che Dio medesimo li all'incontro di chi lo cerca: *procurantes qui se invitant* (Iap. 6.). Che bella sorte pertanto d'un anima, che avrà in tutta la vita suo certo Dio! Non solo lo troverà nel punto della sua morte; ma Dio stesso verrà all'incontro: la consolerà ne' suoi affanni, la difenderà nelle sue battaglie, avvalorerà la sua fede, avverrà la sua speranza, infiammerà la sua carità, e con un dolce invito a se chiamandola l'accoglierà per sempre nel paterno suo seno. Oh bel termine di chi cerca Dio! Oh felice ritrovamento! Oh morte d'ogni vita più preziosa, e più cara! Ben avete ragione, o Santo Davide, d'animarci a cercare Dio, e a cercarlo senza stancarci mai: *quaerite Dominum, & confirmamini* (Ps. 104.). e cercarlo in ogni tempo e senza posa, *quaerite faciem eius semper*.

Sì, mio Gesù, vadane ciò che vuole, mai non cesserò di cercare voi solo: troppo mi preme di trovarvi nel punto della mia morte, in cui chi non vi trova nè più ha tempo di cercarvi, nè più ha speranza di ritrovarvi. Sì, mio Gesù, *quaere mihi deum, ut inveniam te* (Cant. 7.). cerchi pure chi vuole il mondo colle sue vanità, io mi pretello, che nelle mie operazioni, e' miei impieghi, non cercherò mai altro che voi, il vostro gulto, il vostro onore, la vostra gloria. Voi intanto, per quella Piazza che adoro nel sagrosanto Collato, dammi grazia, che imiti nel cercarvi la solitudine de' Santi Magi, acciòche abbia io la bella sorte di ritrovarvi nel termine della mia vita, com'egli l'ebbero nel termine del loro viaggio.

L I S C O R S O VI.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

VOLONTA' DI SALVARSI.

Nefelialis, quia in his qua Patria mei sunt speret me esse? Luc. 18.

C'ill la volesse discorrere ai corin lume del nostro intendere, riflettendo al levarsi che fe' nel tempio; senza saputa de' suoi paroli; Gesù ancor fanciullo, lo parebbe divarlar seco stesso così. Se figlio mai non fu, che più di Gesù amasse la Madre, come mai ebbe egli cuore di volerne per ben tre giorni la lontananza? Sapea pur egli di qual dolore stata sarebbe a Madre sì tenera la privazione improvvisa di Figliuolo sì cara: che se pure alto investigabil consiglio dell'istesso lo avea ad essere negli anni ancor biondi la meraviglia de' più sanusi Dottori, perchè almeno rispettosamente ch'egli era verso Maria, non ne prevenne il rammarico, confidandole all'orecchio l'indispenfabil decreto del Divin Padre? E chi non fa, che somiglia com'ella era ad ogni voler del Cielo, o farebbero ancor ella trattenuta con giubilo in Gerololima, o almeno cosio non avrebbe a passi di dolore un giorno di l'irada? Ma in circostanze di una solennità la più celebre, in un concorso di popolo il più numeroso, in un tempo, in cui la sua ascesa poetica con tutta ragione egli eredita irreparabile smarrimento, senza farne pur motto, lasciar Maria, lasciar Giuseppe, chi l'avrebbe pensato mai? Così potrebbe disamorla, Uditori, chi per discorrere altra lume non ha, qual fosse, e molto scarso che somministra natura. Ma quanto sian deboli gli umini ragionamenti, ben lo dimostrano le poche parole, che dice Criso in risposta agli afflitti parenti: *nefelialis*, dice, *quia in his qua Patria mei sunt speret me esse?* E fu un dir loro: così voleva il mio Padre, così doveva io fare. Scorgeva ben io il dolore, ebe vi avrebbe trasito il cuore, e che la circostanza del tempo resa vi avrebbe più amara la mia mancanza: ma dove si tratta della salute del mondo, ch'è l'unico negozio dal Divin Padre addossato, datevi pace, io non posso a men di non fare ciò ch'egli vuole, e come il vuole, e quando si vuole, in *his qua Patria mei sunt speret me esse*. Saggia risposta: ma insieme grande ammaestramento. Nell'affare sì rilevante della nostra salvezza Criso non ebbe altro principio, non altra regola, che la volontà del suo Padre, e se no inell'affare medesimo altra regola seguitissimo, altro principio, farebbe un lavorare lui istesso, e un alzare la fabbrica dell'eterna salute la troppo deboli fondamenti. La sola natura in un negozio di tanto rilievo non ci fornisce di lume che basti; e se all'esempio di Criso non prendiamo per guida il volere Divino, romperem in lunellissimi fogli, o chiuderem con eterno naufragio i nostri giorni. Quanti di fatto tuttocchè dicano di voler la salute, pur non la ottengono, perchè non la vogliono come dee volersi, o affinché in affare sì premuroso non prendasi abbagli, vò questa fiera mostrarvi, che la nostra volontà di salvarsi, se ha da conseguir il suo fine, dee conformarsi alla volontà di salvarci che ha Dio. E però dobbiamo in primo luogo volere la nostra salute con quella sincerità, con cui la vuol Dio, primo punto; dobbiamo in secondo luogo volere la nostra salute con quel mezzo, con cui la vuol Dio, secondo punto: dobbiamo in terzo luogo volere la nostra salute in quelle circostanze di tempo, in cui la vuol Dio, terzo punto.

PUNTO I. Dobbiamo volere la nostra salute con quella sincerità, con cui la vuol Dio. Egli è fuor di dubbio, che ad accattare l'eterna nostra salute devono sinceramente commoverci due volontà: l'una è quella di Dio, l'altra è la nostra. Or che quella di Dio non manchi,

ella è verica così certa, che altra forse non ne troverete nelle sagre Carte o ripetuta con più di frequenza, o spiegata con più di chiarezza. Leggete Ezechiello, e troverete, che Dio espressamente proclama, che non solo non vuole la nostra perdizione, ma che vuole positivamente la nostra salute: *nolo mortem impiis, sed ut convertantur, & vivat* (Ezech. 28. 1). Criso medesimo se ne dichiara a note chiarissime io S. Matteo al 18. *non est voluntas patris vestrum qui in Caelis est, ut perdat animas* (Matth. 18. 1), e S. Pietro fedele interprete de' Divini voleri ci lascia scritto con penna infallibile, che Dio ama sì la penitenza, ma non la rovina degli empj: *non vult aliquis perire, sed omnes ad penitentiam reverti* (1. Pet. 3. 1): né con men di franchezza pronunzio l'Appostolo S. Paolo esser Dio bramoso di salvar tutti: *omnes homines vult salvos fieri: omnes* (1. Tim. 2. 4) non solamente innocenti, ma peccatori ancora, e tra questi anche i più perduti, anche i più ostinati: *omnes, & omnes*. Ed infatti di questa sua sincerissima volontà, con cui ne dà egli prove manifestissime? Che non fa egli perchè non diai un passo fuor della via della salute? Alletta con promesse, atterrisce con minacce, obbliga con precetti, indirizza con consigli. Siamo deboli? el somministra vigore. Siamo ciechi? el porge lume. Siamo stanchi? el riposa lena. Se bellezza di terra ci sollecitano, el dice, che assai più bello è il Paradiso; se ci annoia la mortificazione de' sensi, ristretti ci avvia, che assai più duro è l'interior; e non arte non tenta, perchè saldi tra gli irti non ci lasciamo atterrire. Che se del demonio ledotta fuggagli di feco un'anima, quanto mai si mostra egli sollecito di riaserta? Potrebbe punirla come nemica, eppur la tollera: potrebbe abbandonarla com'è consumata, eppur l'aspetta. Ho detto poco: se si stanziana; egli la cerca, se s'afonda; e col rombo della coscienza, colla voce de' Predicatori la scuote, la sveglia, la rassicura, se non risemisi. Sembra in somma ch'egli non abbia pace, e infino a tanto che raveduta e compunta non l'accogla tra suoi amplici. Che più? Mirate, Dilettissimi, questo Gesù nudo, lacero, crocifisso, e morto; qual segno più chiaro, qual prova più certa del volere Dio salvi? Queste spine, queste Piaghe, questi chiodi, questa Croce non ci dicono ad una voce con Paolo, ecco un uomo Dio sacrificato per la salute di tutti? *Mediator Dei & hominum homo Christus Jesus, dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1. Tim. 2. 6).

Sicché, miei Dilettissimi, quanto è da Dio; egli è chiaro più della luce del mezzo di che ci vuol salvi, resta dunque che il vogliamo ancor noi, e tutto è in sicuro. Or egli è certo, che se io mi faccio ad interrogare ad uno ed uno quanti professano l'Evangelo, volete voi esser salvo? Non solamente mi risponderebbono tutti di sì; ma di più me ne saprebbono male, s'io mostrassi di dubitare. E come? direbbono: si tratta del vero, del sommo, dell'unico, dell'eterno nostro bene, è d'obbligati voi potere; se vogliamo! Ma se è così, come va mai, cari Uditori, come va che nulla più richiedendoci per la salute, se non che si uniscano in volerla e Dio e l'uomo, la voglia Dio, la voglia l'uomo, e nulladimeno tanti si perdono: come va? Ah, cari Uditori, non ci nduliamo di grazia; che Dio ci voglia salvi, e si voglia sinceramente, e vero verissimo; siamo noi, Dilettissimi, siamo

fimo noi che manchiamo di sincera volontà: che Dio il voglia da vero, si scorge da ciò ch'egli ha fatto, da ciò che fa, da ciò ch'è pronto a far per salvarci, ma noi per salvarci che abbiamo fatto? che facciamo? che siamo risoluti di fare? Si vi ad vitam integri, serva mandata (Matth. 10.) disse Cristo a quei Giovanni Evangelico i serva mandata. Se hai vera volontà di entrar al possesso della vita eterna, osserva con esattezza la legge. Or io domando: dov'è quella esatta osservanza, che dev'essere il contralegno di volere? dov'è? Dove l'onore, e l'amore dovuto a Dio? Dove la sommissione all'uomo coevo? Dove la rassegnazione a' suoi decreti? Dove la riverenza a' suoi Tempi? Dove la carità verso del prossimo? Dove la purità de' costumi? Dove l'aspirazione de' voleri? Dove la mortificazione delle passioni, e de' sensi? Se la volontà di salvarvi è sincera, vi vi ad vitam integri, di tutto questo nulla vi deve occupare, nulla. E fin ora che le n'è fatto? e al presente che se ne fa? Io veggio che chi vuole arricchire non risparmia sollecitudine, non trascura occasione per promuovere la sua fortuna, e come dunque potreste credere che voglia salvarvi chi di quanto è necessario alla salute o non se fa nulla, o ne fa poco, e quel poco medesimo con languidezza, con noia, con dissipazione di spirito, o interrompendolo per vivacità, o tralasciandolo per insofferenza? Giudicate voi, Dilettissimi, se sia quello un voler la salute, tuttoché dicasi di volerla.

Io per me non solamente dico che si può dubitare se moltissimi tra' Cristiani vogliano salvarsi: dico di più ch'egli è certo certissimo che non vogliono: non già ch'essi se ne dichiarino, e chi mai può giungere a tale libertà di protestarsi di non volere delizie eterne, concentrazioni eterne, felicità eterne, e di volere in lor vece eterni spasmii, eterni ardori, eterne disperazioni? Nò, non le dichiarano: ma fanno come quegli invitati al convito Evangelico, de' quali nessuno disse di non volerli intervenire, ma li scusarono chi con un pretesto, chi con un altro; in realtà però, dice il loro cuore, non vogliamo: neichiamus verum (Matth. 23.). E non è egli un voler la salute, il fare tutto l'opposto di quel che fa Dio per volerla? Dio parla al cuore colle ispirazioni, ed essi fanno i fard: Dio manda i suoi lumi alla loro mente, ed essi chiudon gli occhi per non vedere; Dio esibisce loro il suo aiuto, ed essi non curano; Dio apre tribunali di misericordia per rimetterli nella sua grazia, ed essi non vi ricorrono, e quindi traggono fiducia per più peccare; Dio imbandisce di tutto le una mensa per lor zilloro, ed essi non vi si accollano, o vi si accollano con nausea; Dio fa nelle Chiese attendendo le loro suppliche per consolarli co' propri ricetti, ed essi non vi entrano, o vi entrano per prostrarle; Dio spedisce loro i suoi ministri per istruirli in ciò che ignorano, e per correggerli in ciò che mancano, ed essi o non gli odono, o di ciò che odono, nulla s'escusano. E non è questo un non volere quella salute che Dio vuole? E non è questo un dire a Dio: ritiratevi, voi ci volete salvi, e noi non vogliamo: credet a nobis, foveatiam viarum tuarum nequam (Job. 21.)? Fingete in fatti che dica taluno: io non voglio salvarmi: che farebbe costui? Farebbe appunto ciò, che da molti si fa; farebbe cioè che la quel Giovanni dissoluto, immergerebbe fino agli occhi nel lezzo della lascivia; farebbe cioè che la quel mercante ingordato, nutterebbelo fino in là, colle bugie, colle usure per arricchire; farebbe cioè che la quel nolite albigio; di religione non avrebbe che l'apparenza, e le massime stravolte del mondo farebbono il suo Vangelo; farebbe cioè, che la quella donna vana: non penserebbe che ad amori, a corteggi, a spie, a compari, a divertimenti. Or se chi espressamente dice di non volerli salvari, non altrimenti verrebbe che come di fatto da molti si vive, non ho io ragion di dire che quei molti che così vivono, per quanto in contrario ne dicano, non vogliono la lor salute?

Io non credo, miei Dilettissimi, che voi siate nel numero di coloro: credo anzi che sia sincerissima in voi la volontà di salvarvi, com'è sincerissima in Dio; e dal vedere che Dio si è preso cotanto a cuore l'eterna vostra

salvezza, ben mi persuado, che voi ancora abbiate per la medesima tutto l'impegno, seguite piuttosto con corrispondenza troppo a voi vantaggiosa a prevalervi de' lumi ch'egli vi dona, degli aiuti ch'egli vi somministra, de' mezzi ch'egli vi porge, e taldi sempre in non volere mai nulla esser di ostacolo alla salute, e in volere quel solo, che alla salute può esser giovevole: dite ancora voi col Reale Profeta: non propter a Domino, hanc requiram, et in habitationem in domo Domini manibus meis: vultus vestri (Ps. 26.); niuna cosa mi sia al petto quanto la mia salute, questa io voglio, questa io sollo; questa io domando, e per questa vuol impiegare le mie sollecitudini, per questa le mie forze, e per questa le mie opere; per questa la mia vita: voglio ad ogni costo esser salvo, io voglio, io voglio.

E voi caro Gesù, imprimevetei ben nell'animo sentimenti sì giusti, e sì consolativi ai vostri. Voi volete con tanta sincerità la nostra salute, che per questa scendete dal Cielo, per quella vi affacciate sopra la terra, per quella sacrificaste il vostro sangue, e la vostra vita; e per quella vi impiegate anche questo appello: il divin Padre, nostro Avvocato, per intercedere. Ve ne rendiamo, amabilissimo Gesù, col più vivo affetto del cuore umilissime grazie, ma insieme vi supplichiamo per le Pagine santissime de' vostri Piedi a darsi grazia, che con quella sincerità con cui voi volete la salute nostra, la vogliamo ancor noi. Ah non permettete, Gesù caro, che noi siamo tra quelli, che dicono di volerli salvari, ma intanto per salvarli non fanno mai nulla, fanno anzi tutto peccato: noi di questo numero non vogliamo essere. Vogliamo la nostra salute, e la vogliamo sinceramente, e la vogliamo ad ogni costo. Voi assistete col vostro aiuto, affinché da una parte schiviamo i pericoli quanto ce la può mettere in rischio, facciamo dall'altra con tutta chiarezza quanto ce la può render sicura.

PUNTO II. Dobbiam volere la nostra salute con quei mezzi con cui la vuol Dio. Iddio vuol tutti salvi, non può dubitarvene. Ha fatto per tutti il Paradiso: ha mandato per tutti il suo Unigenito; provvede a tutti i suoi aiuti: verissimo; ma e vero ancora che non tutti vuol salvi allo stesso modo. Altri egli guida per una strada, altri per un'altra, e guai a chi devia da quella, che Dio gli ha destinata: apud Dominum, dicit il Salmistia, gressus hominum diriguntur, et viam eius vult. Dio si è preso il pensiero di regolare nella via della salute, i nostri passi, e di additarci il sentiero che dee condurci al nostro termine: a noi sia il consegnarci interamente alla sua direzione, e lasciare ch'egli ci guidi nel modo, che gli è più in grado. O vogliate egli nella via più alta della ribollazione, o nella più piana della prosperità; o nella più comoda del Chiosiro, o nella più agitata del secolo, o nella più luminosa d'illusione impiego, o nella più oscura d'ignobili arti, dobbiamo andare; e senza curarci sapere come dagli altri camminati, tar dobbiamo la nostra strada, che nostra è quella che Dio vuole da noi.

E guardici il Cielo che non cerchiamo giammai con insana doglianza il perché ci voglia Dio in quella piuttosto che in quella strada: o homo, griderrebbe tutto zelo l'Appollito, tu quis es, qui respondes Dea (ad Rom. 9.)? Chi siamo noi, sicché pretendere possiamo, che Dio ci renda ragione de' suoi voleri? chi siamo noi, sicché debbia Dio chiamarci come a consulta nelle sue gloriose determinazioni? Ci basti sapere che andando al Paradiso, ci dà del suo; e se vuol darcelo nel modo che a lui più piace, abbiamo noi che ridere? Perché faremo noi coi ardit di pretendere che ci salvi a modo nostro? Compare Dio a colui ricchezze in gran copia, e vuole che li compri il Cielo colle limosine; a voi manda miserie, e vuole che li compriate a prezzo di lagrime: non è egli il Padrone? Concede a talui rebulle le forze, perché coll' esercizio d'opere tante affiori la sua salute; voi manda indolpiscioni, perché l'accettate colla pazienza: non è egli il Padrone? Se altri vuol salvi in istato di comando, e voi in istato di foggione; altri nel grembo di una vita tranquilla, e voi tra le agitazioni di una vita sfortunata; altri pasciuti col mele di conti-

nova dolenzia, e voi sul pane di coelidano dolore; non egli il Padrone? *Ego Dominus; ego Dominus*. Chi può dire a Dio, perchè fate così, perchè mi trattate così? perchè mi avviate al Paradiso così? *Ego Dominus*, dice Dio, *ego Dominus*; io sono il Padrone, e Padrone rassoluto, che del mio operare nessuno ha diritto di cispere al perchè.

Sebbene non è poi vero ch'ei fa la faccia talmente de Padrone, che non la veda insieme da Padre. Ci mira egli qual vuol fustigarlo piuttosto che qual vuol ferveri, e bramato unitamente del nostro bene, ci guida in questo mondo piuttosto che in quello, perchè questo piuttosto che quello risona in nostro pro. Miseri noi se dovessimo col nostro lume intracciare la via che dee condurci al nostro ultimo fine! Quante volte fiambreirebbero la buona colla cattiva, e quella crederebbe la più retta, la più sicura, che o più larga si scoterebbe; o più fiorita, o più piana. Lo disse più chiaro il Saggio parlando di chi vuol camminare a suo genio: *et via qua videtur hominibus recta, novissima autem eius ducunt ad mortem* (Prov. 16.) E in verità essendo tante, e sì diverse le strade, che sapiam noi dove maggiori si alcondano per noi i pericoli, dove maggiori si appiattino le insidie, dove maggiori incontrin gli inciampi, che ne facciamo? *Quis hominum* (Prov. 30.), s'irgare a dire il Saggio, *intelligere potest viam suam?* S'elli è per certo che in una medesima via uno si salva, l'altro si perde, e che lo stato medesimo, come ben l'osserva Gregorio il Grande, a questo porta salute, a quello rovina: *quod uni proficit ad vitam, alteri obest ad perditionem* (Lib. 6. mor.). Quando poi dobbiamo sapere gralo al nostro buon Dio, che sendo somma da una parte l'importanza del termine, somma dall'altra l'incertezza delle strade, prendasi egli a farli la nostra guida? Coll'infamia suo bene egli scorge i precipiti occulti, ai quali ci perde, e che lo stato medesimo, come ben il nostro talento lo stato di nostra vita, e per ovviare a' nostri travimenti, ci suggerisce i sentieri che abbiamo a battere, sentieri che se non sono i più gradevoli al senso, sono certamente i più sicuri allo spirito. Quindi abbil patienza, dice Dio a colui, che ho mandato ad albergare in tua casa la povertà. *Ei* è perchè facoltoso vi perdete: e tu dai tuoi peccati a te, per averti più paura, ti ho voluto men fortunato. A questo intimo che si affaccia all'occhia Religione il porto, perchè se si ferma nel mondo vi troverà il suo naufragio. A quell'altro tronca ogni orditura d'ingrandimento, perchè più alto, caderebbe con più di rovina; a chi toglie la sanità per impedire colle malattie l'incostanza; a chi agli onori per abbattere colla umiliazione l'orgoglio; a chi la grazia del mondo per isvelar dal cuore ogni affetto terreno.

Ed ch' felice, chi con docile sommissione conformasi alla divina paterna condotta! Sta pur certo che mai non gli mancheranno lumi che lo elestichino dubbioso, non mai conforti che lo consolino addolorato, non mai ajuti che lo avvalorino fianco, perchè Dio per bocca del Salmista si è impegnato di prola ad istruirlo colla sua voce, e a farglielo sì d'appresso coll'occhio suo, che mai non lo perda di vista: *infirmum enim in via sua non derelinquit, et firmabo super te oculum meum* (Ps. 115.); e ove avvenga che per mano del nemico metta una volta o l'altra in fallo il piede, vedrà tosto pronta la man di Dio o a tratterlo perchè non cada, o a cilevarlo subito se caduto: *tum cecideris non collidetur, quia Dominus supponit manum suam* (Ps. 16.). Laddove chi vuole tutt'altra strada che quella, che Dio gli suggerisce, o pure in quella, in cui Dio l'ha messo vi si frastrina, bromolando dolendosi del suo stato, e mormorando della Provvidenza: ah misfeto! sappia, che non volendosi salvare a modo di Dio, in nessun modo si salverà, assicurando S. Gregorio, che non può non fornire un pessimo termine, chi del suo corso non vuol prendere da Dio la regola: *numquam ei homini bene esse potest, qui seipsum Dei danti suis malis resistit obsequi* (S. mor. 30.).

Che però, cari Uditori miei, se davvero vogliam salvarci, non basta che ognuno di noi dica: voglio salvarmi; deve aggiungere: voglio salvarmi in quel modo che a Dio più piace. Se mi vuol salvo tra i paupersci,

Tanto ill. Anno F.

e disprezzi, non rifiuto l'amaro calice; se mi vuol salvo tra col di maligna fortuna, eccomi pronto ad offrire il bergaglio delle disdette; se mi vuol salvo in uno stato di maggior perfezione, mi lascio fia d'ora a' suoi furoi volerci. Ridirò pertanto ad ognuno di voi ciò che già disse Tobia al suo Figliuolo: *per te a Deo ut videris tui dignus* (Tob. 4.); chiedere a Dio che diriga egli i vostri passi, che vi additi egli la strada che avete a tenere; ed ora con l'umiltà di Geremia suo, diregli, *seu Dominus quid me est hominum vias eius, nec videri me dignus preloso sum* (Jer. 17.) Signore, io non ho la forza per pericorare la via che mi conviene. Voglio salvarmi, voi ispitatemi il come. Ora colla fiducia di Davide: *notam fac mihi viam in qua ambulabo* (Ps. 141.). Signore, ho tutto il desiderio d'incamminarmi al beato termine: Voi colla vostra sovrana luce scopritemi la strada che dee guidarmi. Ora colla rassegnazione di Paolo: *Domine, quid me vis scire i Ad. 9.?* Signore, so filosofare di mettere in sicuro quell'anima, che volete ch'io faccia? Parlate, fuggitelo, per pronto a tutto. Atal preghiere Dio parlerà, Dio si spiegherà. Sebben che diffi, parlerà, si spiegherà: a più d'uno, a più d'una già parla adesso, e dice chiarissimo al cuore, che con trangono la buona strada; potete strada del fallo; e della libertà, non fu mai strada del Cielo: strada di punitore e d'incertezza, non fu mai strada del Cielo; e quella che a' doli nobilita da tanti e tante si batte, strada di odio di mordibetia, di passiamore, non è, né mai fu, né sarà mai strada del Cielo. Anime care, cui Dio fa sentir le sue voci, *notite obdurne corda vestra* (Ps. 94.), non vi vogliate ostinare a dar pur un passo nel fin'ora mai battuto sentiero: e giacché Dio vi fa la grazia di scoprirvi la via, che vi vede, prestatelo ancora, un ben di cuore, che vi conduca a quella, che vi salverà.

Si mio Gesù, questa è la grazia che questa fra tutti vi domandiamo. Rilevaciemi di salvarci: altro non bramiamo se non sapere la strada per cui voi ci volete, e perchè voi siete il Padrone di guidarci come a voi piace, si perchè voi solo scotete potete la via, che a noi più conviene. Deh per le Piaghe Santissime che adoriamo nelle vostre Membra, illuminaci; se ne preghiamo con tutto il cuore, illuminaci: *et non transiamus in tenebras* (Ps. 66.). Nol non cettiammo una strada che sia dolosa, piana, deliziosa, no: non vogliamo salvarci al nostro modo, ma al vostro: eccitiammo unicamente quella strada, che ci salvi. Vi protestiamo che a tutto fine pronti, perchè sopra tutto ci preme l'eterna nostra salute.

PUNTO III. *Dobbiamo volere la nostra salute in questa stesatura di tempo, in cui la vuol Dio.* Veggono al cuore, e lo veggono assai chiaro, che non itagano quella strada che Dio da essi vorrebbe per lor salute: lo veggono e inquietati dalla coscienza che rimote, o atterrito dal pericolo, in cui ci trovano, o annoiati essendo di quel mondo che idolatrano; questa via, vanno dicendo, questa via ch'io meno mi perde; s'io non ne muo il temore, è impossibile che io mi perda. Il Paradiso è premio, e io non ho meriti; il Paradiso è mercede, e io non lavoro; il Paradiso non si acquista, se non da chi fa violenza alle sue passioni, e io anzi le secondo, le compiacio, le carezzo; no, questa via non mi salva: conven murtarla. Così vanno dicendo, ma intanto non la mutano mai, e tutta la risoluzione che prendono, va a finire in un fare, lenza che facciano mai. Or io dico, Uditori, che questo è un non voler la salute, è sapere perchè? perchè non si vuole, quando Dio la vuol. In fatti, voi non potete già dubitare che quell'ami, che vi fanno adesso conoscere i pericoli e le miserie del vostro stato non vengano da Dio. Dio è che rivolta contre di voi la vostra coscienza, Dio è che vi scopre la povertà estrema della vostra Anima, Dio è che vi infonde noia e disamore del mondo, Dio è che vi mette avanti agli occhi i travimenti dell'ultima pessima vita; e con quelli lumi alla mente, con quelle pinte al cuore, insistenti vi mostra, che non solamente vuole, ma vuole adesso che lasciate la strada in cui siete di perditione, e vi rimettiate in quella della salute. Se voi ingrati e ribelli a queste

D. 1841

grazie non vi risolvete adesso a volere ancor, voi la vostra salute, mentre Dio la vuole, io vi lo dite, che vi mettete a un gran rischio o di mai più non volerla, o di non tenerla mai più.

Vi mettete primieramente in un gran rischio di mai più non volerla; e l'argomento dal non volerla voi al presente: imperocchè io domando: qual cosa è, che adesso vi ritira dall'applicarvi seriamente all'unico importantissimo affare della vostra anima? Sarebbe forse qualche passione, alla cui agitazione non vi dia l'animo di resistere? Ma quella col più dominarvi non faralvi ogai di più tiranna del vostro cuore? e se adesso non vi riesce di scuotere il giogo ancor leggero, come vi riuscire di scuotervelo più pesante? Sarebbe forse qualche mal'abito, che (sever non si possa senza dolore? Ma quello col più nodrivo non diven egli più robusto, e più forte? e se lo loderete adesso a difficile, sarà facile quando più potente avrà grazie le sue radici? Sarebbe egli forse l'amore, o il timore del mondo? Se l'amore, col più amarlo non faranno sempre più indissolubili que' legami, che a lui vi stringono? Se il timore, col più temerlo non otterranno da voi una foggione sempre maggiore i suoi vani rispetti? Come dunque vorrete in circostanze di gran lingua pur ardue, ciò che ora suggerivoli da Dio in circostanze più favorevoli, voi non volete?

Eh Padre! lasciate che passino i tempi più allegri, e gli anni più fructuosi, e poi vorremo senza dubbio, vorremo che troppo piene anche a noi il non ardere per secoli eterni tra fiamme divoratrici. Preme anche a voi? Se vi preme, non la discorrete così, perchè nuno mai che abbia vera premura di un bene, trascura le occasioni che le presentano di conseguirlo. Mal poi, ditemi per vita vostra, quello tempo, a cui vi riferiate, l'avrete voi? chi ve lo accerta? quanti sono iti a finire i Carnovali all'interno? quanti hanno portato il crine bianco al sepolcro? quel Dio, che vorrebbe adesso da voi col vostro ravvedimento la vostra salute, vi ha forse assicurati del tempo avveire? non vi lascia anzi in una spaventosa incertezza? e se il tempo, di cui vi fidate, vi manca, la salute come si otterrà? Ma via, passino i giorni allegri, e gli anni fructuosi, e giunga il tempo che vi alpettate, erede voi che assicurerete allora la vostra salute? Si se Dio vorrà con certe grazie le più congrue, le più poderose, e le più efficaci rischiararvi la mente, e interlovarvi il cuore: ma quelle grazin al privilegiate, merita egli di averle chi non vuole la sua salute quando Dio la vuole? chi quando Dio gli parla non vuole udirlo? chi quando Dio batte alla porta del cuore, va differendo l'aprirgli? Dice, merita egli di averle? Sovvennavi di ciò che sonde alla sagra sposa, figura della nostra Anima. Venne il suo diletto, picchio alla porta, chiese l'entrata: *aperi mihi foras mea, amica mea* (Cant. v.); ed ella oimè, disse, io ora così importuna, eh' io abbia ad interrompere il mio riposo? e dopo avere se ne dibattuto per qualche tempo tra il sì e il no; ora, disse, meglio ha ch'io vada per non mettermi a rischio di disfigurarla. Sorge, corre alla porta; ma lo sposo non v'era più: *exiit de domo mea, aperui transiit me, et non trovò: quare? & non invenit eam*; chiamollo, e non rispose; *et vocavi & non respondit mihi*. Or questo è il rischio, a cui si espone chi non vuol pensare alla salute, mentre Dio co' suoi lumi lo assiste. Va differendo dai Carnovali alle Quaresime, dai tempi allegri ai tempi seri, dagli anni verdi agli anni maturi, sulla speranza, che Dio vorrà sempre come vuol adesso: ma Dio non si è certamente impegnato a dar sempre gli stessi ajuti; anzi espressamente protestasi che chi-

drà ancor egli l'orecchio alle voci di chi: a lui fa del fardo: *vocavi, & non respondit* (Prov. io.); vi renderò la pariglia, non dubitate: *non invocabam me, & ego non exaudiam*. Passato il fior dell'età, e i faxi del mondo; Signor, mi direte, ora vogliamo davvero salvarci? assisteteci co' vostri ajuti; e io fordo non exaudiam. Quando io velli, voi non volete: or che volete voi, non voglio io? non exaudiam? E non è forse, Uditei miei; più che giusto il divino risentimento? Tocca a Dio aiutarvi a noi, o noi a Dio. Dev'egli aspettar con pazienza che noi vogliamo, o dobbiamo noi voler con prontezza quand'egli vuole? Forse che a lui se viene o dalla nostra salute qualche vantaggio, o dalla nostra dannazione qualche perdita? Saremo beniti noi senza lui sempre infelici; ma egli senza noi non lascerà d'esser quel gran Dio che egli è sempre stato di sé medesimo. Non ha egli dunque ragione le disdegna di miraci, ascoltarci, ci udire, qualora noi dopo non avere voluta la nostra salute, quando ei la vuole, lo preghiamo a volerla quando noi la vorremmo?

Ora pertanto e l'intende chiunque ha premura di sua salute: e chi vi ha che non l'abbia in udienza si pigia? oda dunque e l'intenda, che nel volere la sua salute deve andar d'accordo co' Dio, non solo in volerla co' sincerità come la vuol Dio, ma in volerla ancora in quel tempo, e in quella circostanza, in cui Dio la vuole. Vuole adesso che quell'amerzia si tronchi? si tronchi adesso; vuole adesso che quella coscienza tanto imbrogliata diasi un po' di fesso? diasi adesso; vuole adesso che si cominei una vita più risirata, più divota, più fervorosa? cominci adesso; se no, ove per sua grande sventura talun di noi venga a perdersi, sarà sempre vero che Dio la vostra salute, ed egli non velle e a ella sua morte si si biterà in viso da Dio quel terribil rimprovero registrato in Osea: *perditio tua Israel in me sanctum deus auxilium tuum* (Os. 13.). Mira l'io chi veramente volontà di salvarsi, si ho affisso colle mie grazie, ti ho provveduto abbondantemente di mezzi. La quella Predica, la quella Buona morte, in quell'Oratorio ti suggeriti, non puoi già negarlo, ti suggeriti le frade, che dovea condurti alla salute, e nelle circostanze eh' erano per te le più opportune, ti inviati, ti ispirati a migliorare i tuoi costumi. Tu a' miei inviti, a' miei consigli non desti orecchio; hai preteio salvarli a tuo modo, e piuttosto eredei eh' io ti avrei aspettato a quel tempo che ti era più in grado. Or va; ben ti sta le sei perduto: *perditio tua Israel; tua*, perchè tu solo l'hai voluta, tua, perchè tu solo la piacerai. Già ribelle negli abissi, già tra le fiamme, già tra i demoni, e per tuo tormento maggiore portati teo in eterno questo pensiero: *Dio mi voleva salvo, ed io non volli*.

O Gesù caro, io tremo al pericolo, la cui mi trovo di al tremendo rimprovero! Che voi vogliate la mia salute, io veggio, e lo provo: tanto fono le fime che voi date al mio cuore. Io, io sono che non ho saputo fin'ora ricordare il mio volere col vostro. Oh mia insensatezza! me ne contendo, Gesù mio caro, ve ad dimando umilmente perdono: e giacchè ancor quella sera, in quello momento assai mi suggerite di disfiacare i miei affetti dal mondo, di procurare con una vita penitente la mia salute, eccomi, Gesù mio a' vostri cenni, eccomi d'accordo col voler vostro: coa risoluzione fermissima vi prometto, che d'oggi avanti il primo de' miei pensieri sarà il pensiero della salute. Deh per quella Prega che allora ai Sagramento vostro Colato, voi ajutatemi, affinché la volontà che ho adesso di salvarmi, sia efficace, sia stabile, sia qual è la vostra.

DISCORSO VII.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

STATO D'UN PECCATORE.

Deficiente vino, dixit Master Iesu ad eum: vinum non habens. Joann. 3.

Mil fermieri di buon grado ad ammirare con S. Bernardo le vifcere di tenerezza, con cui la Gran Vergine Madre nelle nozze di Cana, mirando come tua l'altrui confusione, *aliam verendam suam reputans* (Jer. 2. de R. Virg.), riparò con pronta supplica al Figlio l'improvvisa mancanza del vino. Sì, mi fermieri di buon grado, se più util pensiero non mi portasse a cavillare con saggi interpreti, siccome negli Ispoi senza vino le anime senza grazia, così non men per quelli che per queste pietose intercedere Maria. Così è Uiltoz miei Dilettissimi! que' buoni uffi che a prò degli Evangelici Ispoi passò Maria con Cristo, sono appunto quei delli, con cui a becozzio de peccatori tutto giorno s'impiega, sempre sollicita, che rientrano al possesso di quella grazia, di cui van privi, onde con allegoria giustissima può di continuo ripeterli, che *deficiente vino, dixit Master Iesu ad eum: vinum non habens*. Ad oh se sapessero quelli, ad imitazione degli Ispoi accennati, corrispondere alle intercessioni della misericordiosa Reina! Quante volte vedrebbero anch'essi rinnovato a lor vantaggio l'odierno strepitoso prodigio dell'acqua cambiata in vino; giacchè Cristo al dire del Cardinale di Vitroto: *agnus mortis in vinum, quando post istum calicem sequitur inmunditia gratia* (Ser. in Dom. 1. post Epifania). E che altro finalmente chiede Cristo da noi, se non ciò appunto, che chiede nell'olivera nuzial convito? Chiede che somministrino acqua, che vale a dire lacrime di cuor congiunto, ed egli s'impenna a tramutarla in quel mistic vino, che loro manca. Eppure chi l'crederebbe? Dove gli Ispoi di Cana per ottenere il liquor sospirato furon sì pronti a porgerle l'acqua lor dimandata; i peccatori all'opposito, meglio amano che manchi loro la grazia, che spremere dalle pupille quattro lagrime di compassione. Una sì deplorabile non curanza se ho a dire ciò che ne lessi, non può d'altronde procedere, che dal non provare nel loro stato quella confusione, che provano nel suo gli odierai Ispoi; ma se il conoscessero, oh come vergognandosi di se medesimi ricorrerebbono supplicando alla intercessione di Maria, e struggendosi in pianto amaro come implorerebbono dalla onnipotente misericordia il cambiamento, di cui non euran! Or io per ridurli ad una risoluzione sì vantaggiosa, vo' quella sera espor loro lo stato infelice in cui sono; stato il più da abbominarsi per la sua deformità, sarà il primo punto; stato il più da deplorarsi per le sue perdite, e sarà il secondo punto; stato il più da temersi per i suoi pericoli, e sarà il terzo punto. Ove ciò mi riesca, sperar mi giova che una delle due osterco, o che si passi dallo stato della colpa a quel della grazia, o che dallo stato della grazia non si passi a quel della colpa.

PUNTO I. *Stato il più da abbominarsi per la sua deformità.* S'egli è vero; come è verissimo, che i primi nostri Progenitori dopo avere apprezzato al frutto vitaceo le incante labbra, aprirgli gli occhi, aprirsi *suos oculi amaran* (Gen. 3.): io non ripulso come correllero roso in cerca di nascondiglio. Videro essi, sapete che? Videro il loro peccato, e tal fu l'orrore che di se medesimi concepirono, che fuggendo, per dir così, da' suoi medesimi sguardi, corsero ad inselvarsi, a rimaniarsi, a scappellarsi e con ragione, dice S. Ildoro, perché del peccato non si orribili le forze, che nulla può concepirsi di più deforme, nulla di più mostruoso può fingersi, *quod est deformius excogitari aut fieri potest* (Isp. de Reli-

ep. 32.). Figuratevi pure quanto colla bruttezza può meritare un occhio in pena, e poi sappiate, che la vista d'un sol peccator vi riuscirebbe di gran lunga più tormentosa. E' egli fardito il loro? Sordido più del loro è il peccato, che tutto sfigura chi lo commette. *Vere iniquitas latens est, quia eos conquinat qui sibi appropriaverint* (Ps. 51.). lo disse Ambrogio; E' ella abominevole una gangrena? Abominevole più d'ogni gangrena il peccato che divora col corpo ancor l'anima: *sepeus ad modum carnis corpus et animam perdit in gehennam* (in sap. 2. Matr.). lo disse Ugon Cardinale. E' ella efferabile la lebbra? E' efferabile più d'ogni lebbra il peccato, che infetta non già membra mortali, ma l'immortal nostro spirito: *culpa est spiritualis lepra deterior quam corporalis, quantum distat mortale corpus a spiritu immortali* (Ber. Senen.). lo dice San Bernardo. Che più? E' egli intollerabile un cadavere che disciolgasi in laccidume? Intollerabile più d'ogni cadavere è il peccato, che fa orrore al Ciel medesimo: *tolerabilior caeli putridi futuri hominibus, quam animi peccatoris Deus* (de last. dom. c. 36.). lo disse S. Bernardo. Tanto è vero che se quanto di abominevole ei può cadere lo spifferò col peccato confrontati, nulla vi ha che in deformità lo pareggi: *nihil est deformius excogitari aut fieri potest, nihil*.

Il Profeta Isai per darci come un abbozzo del brutto stato di un peccatore, ed dipinge da capo a piè tutto lividure, tutto ulceri, tutto marciume: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas, vulnus et laceratio, et plaga tumens*; ed è in fatti così; perduta che s'ispa per il peccato la grazia, rimane l'anima sfigurata, ai smunta, si lacera, si sfigura, si non più della, che mente raccapriccio, ed orrore. L'istellero acciecat dall'ignoranza, la volontà sconcertata dalla malizia, corrotti dalla concupiscenza gli affetti, impurizzati de' mali abiti il cuore, tutto in una parola lo spirito, non solo debole, non solo languido, ma morto, è morto d'una morte sì terribile, sì obbrobrifosa, che di gran lunga meno terribile, meno obbrobrifosa s'è la più terribile, la più obbrobrifosa morte del corpo. A questo stato, miei Dilettissimi, si, a questo stato un povero peccatore dalla sua colpa è ridotto: Anima infelice fe' mai così, rinnovare ben corpi sopra di te è l'ammarevoli Treni di Geremia, e lo vista di un cambiamento si strano (Th. 4.): *quomodo, vorrei dir ancor io, quomodo obsepatum est aurum, quomodo mutatur eis color optatus*? Dove quella grazia che ti abbelliva sì luminosa? Dove quelle virtù, che ti fregiavano sì leggiadre? Oh quale ti veggio d'aver da te medesima! Svanio è quell'oro, con cui carità sovrastruiva ti rendea sì splendida, e il bel colore che ti facea spettacolo di compiacenza al tuo medesimo Dio: egli è sparito: *proflatus est filius sine amala decore eius* (Th. 1.). Quell'aria di Paradiso che ti ridea in volto così giuliva, più non si vede; solo si vede pallor di morte, orror di ombra, squallor d'Inferno: dove poc'ansi gateggiavi nel candor della neve, *super nivem deitabatur* (Pl. 30.), ora superi nella necezza i carboni, *deitabatur super carbones* (Th. 4.). Oh poete! io pretencare ai tuoi sguardi un peccato che e' ipermele fele la tua deformità, che ribrezzo proveresti nel rimirarti, che orrore prenderti di te medesima; che orrore, che orrore!

Io leggo, Uiltoz, ed è quel celebre Maestro di spirito

rito Giovanni d'Avila (*Io. Avila*), che c'è lo stesso, io leggo, che non perfetta, che pur pregiavasi di divozione, e dopo avere più volte pregato Dio farle vedere il suo inferno, fenne una volta elucida, ma a lui stesso peccò che si vide sì abominevole, che per l'orrore concepuno n'ebbe poco men che a morire. Or che sarà di chi reso si trova, non più come colletti di soli mancamenti leggeri, ma di colpe mortali, e queste molte in numero, ed enormi in malizia? Che villa, che mai esser questa? Che ipocrato, che spavento? Ah che la deformità formosa cotanto ogni dire, ogg' intendere, che né io formo per la prima, né voi tante che balli per concepirlo. Basti dirvi che Dio, quel Dio di cui si dice, che di tutte le cose che ha fatte non ne odia veruna, non le tigli più barbare, non gli acconiti più velenosi, non le sfontature più mostruose, non le mondiggie più foidide: *nihil odisti ceram qua fecisti* (*Sap. 11.*); pure non può a meno di non odiare chi si trova in peccato; tanta è la deformità che vi scorge: *odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Omnia senza riguardo né a distinzione di grado, né ad altezza di polso, né a rancia di talenti; poveri ugualmente che laccoliti, idioti, e sapienti, piebati, e nobiliti, ove di gravi colpe vadano infestati; tutti Dio gli odia, tutti: ha per Cavaliere di gran nome, ha peccato, tanto basta. Dio l'odia; sia Dama di gran portata, ha peccato, tanto basta. Dio l'odia; sia Giovine di bel garbo, sia uomo di gran ricchezza, sia personaggio di gran maneggio, hanno peccato, tanto basta. Dio gli odia, e gli odia (o udite come, udite quanto gli odia) e gli odia con odio essenziale, sicché non può né pur voler non odiarli, gli odia con un odio sommo, sicché non può odiarli di più; gli odia con un odio eterno, sicché mai non cesserà dall'odiare: infino a tanto ch'essi non cesseranno d'essere peccatori: *odisti omnes qui operantur iniquitatem* (*Ps. 5.*). Oh deformità ineliminabile, incomprendibile d'un peccatore.

Eppure chi l'crederebbe? La deformità sì abominevole, che sola far tutte merita l'eccerazione di un Dio, da quel solo non si odia, che ne va lordo, anzi non solo non si odia, ma si soffre con pace, e quel che ancora è peggio si giunge talvolta a farlene un vano, ed a portarsi come in trionfo, sì colui, che recherebbesi ad onta una macchia in sull'alito, colui, cui farebbe di un gran rimarcarlo un uco sul viso; nulla poi crederassi dell' interna loro stomachevole bruttezza, ed hanno fronte di far sì bello, di far la bella con un'anima. O deformità, quanto è doloroso il demonio; e sì che il rivivisti dell' antico candore nulla più lor collebbe, che quattro filile di pianto. Ma pensate: chi non ha occhi per vedere le sue lordure, non ha lagrime per lavarle. Ma io mi consolo che di coloro qui non ve n'ha, che però ciò, che dobbiamo far noi, miei dilettissimi, si è, che se mai per nostra disavventura summo una volta come Davide in uno stato sì abominevole, ad imitazione ancor di Davide mai non cessiamo di epurgar la nostra anima; e se il Santo Re non ostante che certo fosse del ricuperato candore, pur si struffava ogni dì in un nuovo bagno di lagrime, quanto più siamo noi in dovere di non finir mai di mondarci; noi che quanto fiam certi delle pulzelle lordure, altrettanto incerti siamo dell'averle o no ben lavate? E giacché il Salvatore nelle cinque sue Piaghe ha aperte cinque fontane, onde trarne le acque a nostra mondezza: deh in quelle laviamci, e rilaviamci fino alla morte per assicurarsi di non portare un di al tribunale Divino deformità cagionateci dal peccato. Oh Dio che farebbe se in uno stato eccerabile presentarsi dovessimo agli occhi del nostro Giudice? Che consistenza, che viupero, che onta farebbe questa per voi, e per me?

Ma no, mio Redentor, non sarà certamente così: tanto mi lavorò in quelle sagrosante fontane, che aperte mi avete nel vostro corpo, che renderò a questa mia anima il sospirato candore. Ricordo fin d'addio a quelle de' vostri piedi, e con quel sangue adorato che da esso spargeste, vi supplico di purgare e ripurgare le macchie che ho co' miei peccati commesse: *complains lava me ab iniquitate mea; & a peccato meo munda me* (*Ps. 50.*). Ma pec-

ché lo che a formare salutare bagno voi bramate che al vostro sangue si uniscano le mie lagrime, deh concedetemi una vera compunzione di cuore, affinché lavando fino alla morte col punto le colpe mie, presenterò poi finta un dì al vostro Giudizio un'anima tutta monda.

PUNTO II. *Stato il più da deplorarsi per le sue perdite.* Se il vivere in peccato fosse lo stesso, che vivere in povertà, vivere tra i disonori, vivere in un estremo abbandono, certamente non vi farebbe chi del peccatore non ne deplorasse lo stato. Fanci, se si dicesse a quel meretico, fuori da que' fondachi: avete peccato, non vi ha più ricchezza per voi; giù da quel pollaio o Tirolate avete peccato, non vi ha più onore, più vani, lungi o donna da quelle assemblee, avete peccato, più non vi ha rispetto per voi. Per verità, se la cosa andasse così, che chiunque vive in peccato, fosse in necessità di perdere la prole che ama, i titoli che porta, i feudi che possiede, le case che lo ricoverano, le ville che lo divertono, gli amici che lo consolano, oh che stato! si felamerebbe da tutti, che misero stato e mai quello di un peccatore, collett o d'altr: sue colpe a far tante perdite! Eppure c'è lode tanta all'infelice! eppure non ten altre, cari Uditori, le perdite, che allo stato d'un peccatore vanno connesse: l'un ben altre! Perde tanto più lagrimevoli, quanto dei beni di natura non più da prezzarli quei della grazia; e primieramente quando anche non si predesse che il merito delle opere buone gli facesse, non è quello uno scapito da piangerlo: lagrimevole? Sì, sì il peccatore, prima di piombare nell'infelice suo stato, ha sì monco colle allimene, a nulla più servono i suoi disegni, abbia egli con larga mano somministrati soccorsi ai bisognosi, a nulla più servono le sue limosine; ha sì egli polciato anche ogni dì del pane degli Angioli, a nulla più servono le sue Comunioni, a nulla le Messe, cui ha assistito, a nulla le prece che ha recitate: a nulla le prediche che ha fatto, l'orecchio; a nulla in somma tutto quel di cui ha praticato: a nulla, a nulla. Un'altro di meriti sì prezioso, sì bello, sì ampio egli e perduto; e perduto di modo, che fa lo sfortunato venisse dalla morte sorpreso nello stato, in in cui trovassi, di tutto il bene, che ha fatto, non ne riporterebbe una minima ricompensa, e solo riceverebbe del male in cui muore, il meritato castigo. *Si auveritatis se justus a iudicio suo, & fecerit iustitiam. . . omnia iustitias eius quasi stridit, non restabitur, non laici, luogo a dubitare Ezechiello: omnia non restabitur* (*Ezech. 18.*); siano pure grandiose le operazioni passate, siano eroiche, siano ancor prodigiose: non importa, non restabitur, non restabitur.

Ma quello è poco, non solamente egli perde tutto il merito del ben già fatto, ma di quello ancora che fa, e qual pianta d'inferia radice opera non produce, che intorci il divin gradimento. Senda, quant'egli vuole supplirevoli al Cielo le mani, e implori soccorsi che soccorsi? dice Dio: inno a tanto che dua nri cure la colpa, non exaudiam (*Isai. 64.*). Facila che fumino d'odoroso incenso gli Altari; agli occhi miei, rigiglia Dio, abominazioni non queste più che profumi, *incedam abominatio mihi est*. Solennizzati con lagrime pomate di David (Miseri), coteste solennità, foggiate di Dio, anzi che carmi diletti, non fiam'orrori, *solennitatem vestras odoris animae meae* (*Isa. 59.*). Ha il bel portarsi con più ossequio a Santuari, le sue visite non son accette; ha bel macerare con penitenza la carne, le sue asperità non son gradite; e se peccatore com'egli e velle ignodi, fatta famelica, cenola alitici, solleva oppressi; e dal primo raggio che spunta fin'al tramontare dell'ultimo colla voce e coi fatti tutto si adoperi in aiuto de' peccatori, ma di ciò che dico, ma di ciò che fa, è meritorio di premio, di salute, di gloria. Può bruci (notate bene) con queste opere muovere la divina miseria, corcia a tollerarlo con più di pazienza, e richiamarlo con tutta efficacia; e però qual a lui le lascia, qual se non ne fa quante più, ma intrain in ordine all'eterna vita, tutto è perduto, ed è questa seconda una perdita molto più deplorabile della prima, perché i meriti anteriori allo stato di colpa pur si riacquistano col peni-

toca-

mentato, laddove il bene fatto in peccato anche col pentimento, al libro de' meriti non mai si regala.

Che se d'una perdita, che come vedete, non solo è gravissima, ma irreparabile, saper ne volete l'origine, vi dirò che procede da un'altra perdita, oh quanto delle due già descritte più lagrimevole dalla perdita della grazia; diffidi delle due più lasceremo, perchè questa non solo è da piangerli per esser la grazia l'anima delle nostre opere, la vita, e colla vita il merito, e col merito il premio: ma molto più per quel ch'ella è la se stessa la grazia, di cui si va privo. Sapete, miei Dilettissimi, ciò che dice chi dice grazia perduta? Dice perduto di tutti i beni creati il più grande, il più degno, il più eccellente; dice perduto un dono, che forma la pretezza quanto ha di pretevole nel suo seno la terra, o il Cielo nelle sue sfere, dice perduta l'amizizia di Dio, dice perduta la figliuola di Dio, dice perduta la partecipazione della natura stessa di Dio. Che più? Dice perduto Dio medesimo, il quale siccome abita nel cuor del giusto, come in casa di sua delizia, così dal cuore del peccatore è lontano assai più che non è dall'attico polveroso l'antacuto *longe est ab impiis Deus, longe est (Prov. 15.)*. Or ciò che fa perdere Dio, lo elprimo chi può esprimere ciò che fa Dio, lo non lo dirò altro, se non che è Caimo il perdere ogni riposo; a Saut il perdere ogni felicità; e al popolo Ebreo il perdere Dio fu preter tutto, e da Dio medesimo che parlò per bocca di Osea, lo so che il perder lui, e lo stesso che metterli in uno stato di soli guai: *non eis tunc recessit ab eis: non (Ose. 9.)*.

Dite ora voi, miei Dilettissimi, se attese perdite, si numerose, il rilevanti, può idearsi stato più deplorabile di quello di un peccatore. Quanto me piuttosto che seguitate a discorrere, e meo pensato a piangere l'infelicità di tante anime, che mirano come un nulla queste sue luttuosissime perdite: tanta è la facilità con cui le fanno, tanta l'indolenza con cui le tollerano. Per un dilento abominevole, per un guadagno vilissimo, per un vanissimo puntiglio, per un fardolo interesse, per un rispetto di mondo, per uno sfogo momentaneo di passione, perdere meriti così molti, perdere grazia così preziosa, perdere un Dio, bene immenso, eterno, infinito, Oh fiolenza, e che ch'è peggio, oh eccità: Saper le sue perdite, non prenderli punto di sollecitudine per ripararle; viver in esse con tutta pace, e tollerare con tutta tranquillità; quei medesimi che se perdesero la sanità, se perdesero l'impiego, se perdesero la prole, non saprebbero darli pace, piangerebbono incommensurabilmente, freverebbono per dolore; hanno perduti i meriti acquistati, hanno perdute le virtù inizie, hanno perduto la grazia affascinante, hanno perduto il suo medesimo Dio, e non si turbano, e non si affliggono, e non si pentono, e miserabili come sono, non si curan di uscire dall'infelice suo stato: *non quasi dabit capiti meo aquam, et calcis meis fontem lacrymarum: et prolaro die ad nocte (Jer. 9.)*. Leggete qui vi vogliono, e non parole, lagrime.

O Gesù caro, voi che amate tanto, versate sopra l'infelicità Gerusalemme, deh date ancora a noi lagrime di compassione per tanti nostri fratelli, che vivono infelici nelle funeste lor perdite, che se mai di sollievo ve ne fosse tra noi qualcheuno, ah mio Gesù non lo lasciate questa sera partire da questa Chiesa, senza che prima conosca il suo deplorabile stato, e commosso lo pianga. Tutti ve ne preghiamo per le Piaghe santissime delle vostre mani che riversano verdissimo. Niente di voi farsi, mio Gesù, niuno che ritorni questa sera alla sua casa, privo di meriti, privo di grazia, privo di voi, e perche in avvenire non soggiacciamo a perdite di sì altolievio, impelmeteci, Gesù caro, imprimeci beo nel cuore un orrore sommo al peccato.

PONTO III. Stato il più da temersi pe' suoi pericoli. Chi fa d'avere un nemico potente, armato, insidioso, che vuole a ogni costo vendicarsi, diffidi, Dilettissimi, non ha egli ragioni di temere? Chi lo assicura da improvvisa sorpresa, mentre dorme? Chi da tradimento impensato, mentre diverte? Chi da occulte insidie nella campagna? Chi da un manifesto assalto nella città? Quante

perfone couvien ch'egli abbia in sospetto? Io quante cause convien ch'egli eviti con più guardingo? Possono essere imbandite di veleno le sue vivande, posson c'liotto essere guadagnati i suoi servi, e in tanti pericoli che lo minacciano ad ogni ora, ad ogni passo, io ogni luogo, a che timore, e che batticuore dee mai essere il suo? Or dunque argomentate quanto abbia ragion di temere un povero peccatore, e egli ha Dio per nimico, quel Dio che s'insidiosa il Dio delle vendette, quel Dio che si profila di perseguitar chi l'oltraggia; quel Dio al cui soldo tutte le creature militano; quel Dio a cui il vendicar le sue offese nulla più colla che un ermo, e con aver un nimico di un potere nulla men che infinito, e nimico risolutissimo di prendere di lui vendetta, può il peccatore non temere? Chi ha contro di sé lo fdegno d'un uomo, può pure avere un momento di cui respirti tranquillo; può avere un luogo in cui dimori sicuro, ma chi ha provocato contro di sé lo fdegno di Dio, dove, quando, come si difenderà, sicché la vendetta non lo raggiunga? Può oggi dire nel coricarsi la sera per quella notte non ho di che paventare? Può egli dire nel sorgere la mattina, per quello giorno la mia vita è in sicuro? Avvi forse rocca sì ben munita, in cui l'ira di Dio non penetri? Avvi acciaio sì ben temperato, che ai colpi di Dio resista? Io leggo che un Globbo non osasse ch'ei conoscesse la sua innocenza, pote nel pensare all'infinito divin potere, alla divina infinita giustizia sorpreso festinava di sgliardare timore, che gli pareva di vedere mai sempre la sua propria procella che minacciava: *semper quasi ramentis super me sicutis simul Deus (Job. 41.)*. E un peccatore, cui non può a meno che la coscienza non rappresenti un Dio irato, che lo inceneri un fulmine, che l'abbislo lo inghiotta, che lo soffocata naufragio eterno, non temerà?

Può egli di fatto ignorare le minacce che Dio gli fa? Può egli nascondere a se medesimo i pericoli, nel qualità vive? Lo fa pure che gli prende lui capo la spada terribile dell'ira divina, pronta con un colpo a sterminarlo? A che gli fa sotto a' piedi aperto l'Inferno, pronto a divorarlo colle sue fauci; fa che tutte gli siano attorno le creature, armate a straziarlo, pronte ad un cenno a vendicare gli oltraggi del loro fattore; fa che il demonio al Trono della Giustizia fa cenno di lui illante continue, perchè si eseguisca la già fulminata sentenza di perdizione: lo fa; e in uno stato sì orribile può non gelarsi per timore, può non raccapeziare per spavento? E che? Vi vuol forse molto, perchè la minaccia passi in castigo, ed il pericolo in danno? Vi vuol forse molto? Se si rompe quel filo di vita, che vi tien come sospeso sulla bocca dell'abisso infernale, non siete voi miserabili peccatori? non siete irrimediabilmente perduti? E perchè rompiate che di più si richiede che o un cattaro che vi soffochi nel sonno, o una vena che si squarci nel petto, o una gocciola che vi si formi nel capo? Forse che le morti improvvisi sono rare a' di nostri? Una caduta non può stracciarvi le tempie? Un rivale non può trapassarvi la vita? Non può un fiume ingoiarvi tra le sue onde? Una parete spezzarvi tra le sue rovine? Un incendio struggervi tra i suoi ardori? Son forse pochi que che l'ira di Dio ha raggiunti, altri nel fior degli anni, altri nell'auge de' lor onori, altri nel centro de' lor piaceri, e tutti all'improvvisa, tutti nel tempo, in cui men le credono? Non sapiam dalla fede, che il peccato medesimo chiama, e ignora, affretta la morte: *stimulus mortis provocat (1. ad Cor. 15.)*. E come dunque in vista di tanti pericoli che vi circondano, come viver potete in peccato, e vivere senza timore? Chi si è fatto malicavatore per voi? D'onde potete voi permettervi fteutezza? D'onde? Ditelo: d'onde? Ah che non d'altronde retamente, come ben l'avvertì l'Ecclesiaste, che da una fiolenza temerità, che vi fa dormire tranquilli nel grembo delle vostre colpe, come se tutte l'innocenza medesima fosse in voi: *non ulla securi sunt quasi latronum facta habuerunt (Eccl. 8.)*.

Ed è pur troppo così, miei Dilettissimi. Il peccatore, che nello stato in cui trovasi, come dovrebbe di tutto, tra per eccità d'intelletto, tra per durezza di cuore,

non

non re me di nulla. Rammentatevi Giona, che doime tra le tempeste, e figurato vedete come in una Immagin l' peccatore. Strana cosa, rimbomban tuoni, lampeggian folgóri, fridon saette, imbruna l'asia, e si veste a color di spavento; infusian venti, e fanno scempio d'alberi, di antenne, di vele, spumano sabbie le onde, e le une accavallandosi all'alre, investono impetuose la nave, e già la piegano, e già la fendono, e già già la divorano: ognun grida, ognun piange, ognun prega: solo Giona, che fra tutti è il preso di mira dal Cielo irato, solo Giona placidamente riposa, e sta' suol rischì non apre gli occhi, non chiede aiuto: *desinebat sapere gravi*. Così appunto li peccatori: hanno questi sopra di se Dio nimico, che li perseguita: attorno di se nimiche le creature, che li minacciano: sotto di se nimico l'inferno, che a saue aperte gli attende, ed essi tra i suoi pericoli vivono così quieti, come se giustissima causa li favorisse: *desinebat sapere gravi*, e quel che più accende il zelo di Gion Grifotomo si è, che colosso, fatto che hanno il collo alle colpe, non solamente colla tranquillità del lor lenno mostrano di non temere, ma ridono, ma seberzano, ma trispidano, e tutti briu nel volto, tutti disinvoltati nel stato, voi li vedete nelle mie più giulivi, nelle assemblee i più allegri, i più galanti ne' portamenti, i più sceti ne' circoli. Avvi ballo? Ecce! tra i più puntuali. Avvi tratteni? Ecce! tra i più frequentati. Avvi giurco? Ecce! tra i più impegnati. Oh più che brutale felicità! Con tanti pericoli al fianco, con tante minacce all'orecchio, e con tanti gaglihi avanti agli occhi, e col piede all'orlo del precipizio anco trasullarsi, ancor far festa? *Qua potest illis esse voluptas, ubi metus, ubi periculum, ubi tantarum malorum spectatio, ubi accusationes, ubi iudicii ira, ubi verberum, & desperatio* (Chrys.). Si in uno stato così terribile, come a più mai aver cuore di divertirsi? *Qua potest esse*

voluptas? Io non l'intendo, miei Dilettissimi, io non l'intendo: ma perchè pur troppo è così *miserere anima tua*, vortei dire ancor io, se mai di coloro ne avessi qualcun presente: *miserere anima tua*. Ah povero inventurato, abbiate un poco di pietà alla vostra anima, e non vedete, che così ridendo, così scherzando voi la perdetete? Deh per quell'orrore, che ispirar pur dovrebbe la mala morte che vi sovrasta, uscite una volta da questo stato, in cui così orrendi pericoli si strettamente vi assediano. Ma ben mi avveggo eh'io parlo a chi non m'ascolta, e che coloro tutt'altro hanno in capo, tutt'altro in cuore, che di udire la Divina parola. A voi pertanto, a voi mi rivolgo, cari Uditori, e per le viscere di Gesù vi supplico, vi scongiuro a non fare mai passo, che vi guidi ad uno stato sì abbennevole, sì deplausibile, così terribile. Volete prendervi divertimenti? Prendetevi, ma senza peccato; volete promuovere i vostri interessi? Promoveteli, ma senza peccato; volite stabilir con decoro la vostra casa? Stabilite, ma senza peccato. Sì, Uditori miei amatissimi, pensate, parlate, operate, come a voi piace, ma senza peccato.

E voi, caro Gesù, tenere sopra noi tutti la vostra mano santissima. Non vogliamo il peccato; no, non lo vogliamo, e ci proestiamo di tutto cuore, che lo abborriamo, e risolviam di fuggirlo. Ma ci spaventano tante tentazioni, che ci perprendono, tante tentazioni che ci combattono. Ah se il vostro aiuto non ci faceste, quanto è facile, che in tanti idructuoli noi cadiamo. Deh per quella Piazza Santissima, che nel vostro Colosso adiammo, dateci lume, che rischiar le nostre tenebre, dateci forza, che avvalori la nostra sfiducia; sicché vivendo mai sempre meriti i vostri soccorsi nell'inangustissimo stato della grazia, il meritiamo di passare in morte allo stato felicissimo della gloria.

DISCORSO VIII.

Per la Domenica, terza, dopo l'Epifania.

E TERNITA' DELLE PENE.

Ubi erit fesus, & fridor dentium. Math. 8.

Sil ho questa sera a discorrere sull'Evangelio da me citato, ha detto con vostra pace, Uditori, io son contento a considerare tutt'altra udienza che questa. Miro d'ogni intorno, e rimiro, e per quanto spinga sollecito ad ogni parte lo sguardo, io non veggio se non anime pie, anime timorate, anime tutte offese a Gesù mortuondo, e a Maria Addolorata. E a queste avrà io cuore d'inquietar questa sera, con rimembranza lunelle, non men l'esecchio, che l'animo? O peccatori dove siete? Perché almeno lo quel giorno, in cui esser non potete spettatori? reate, non vi fate Uditori dell'Evangelio? A voi, e per voi parla oggi il Redentore, e come a diseredati figliuoli vi fa sapere, che vedrete un di succedere pianto alle allegrie, tormento a' piaceri, castigo alle colpe. E qual pianto, qual tormento, qual castigo? Pianto senza termine, tormento senza termine, castigo senza termine: *ubi erit fesus, & fridor dentium*. Dopo che morte infelice vi avrà strascinati a carcere tenebroso, il vostro penate non avrà mai fine, anzi crescerà in ogni istante un nuovo, e sempre più doloroso principio; e dopo avere spassato molto, e molto pianto, sarà sempre vero che più ancora vi rellerà da spassare, e da piangere: *ubi erit fesus, & fridor dentium*. Contate pure gli anni a milioni: *erit fesus, & fridor dentium*. Contate a milioni i secoli, *erit fesus, & fridor*

dentium. Dopo che sarà corso tanto di tempo quanto, se ne può esprimere colle parole, o concepir col pensiero, dovrà ancora verficarsi questo futuro: *erit fesus, & fridor dentium*; *erit, erit*. Ah miseri! Se uscite forte si tormentato, che intallibilmente vi aspetta, e on è già vero no, che parerebbevi sì dolce, sì saporoso il peccato. Ma pazienza: giacchè coloro non mi edono, parlerò a voi, Uditori miei Dilettissimi, e ove mi ero io profuso, di ritenere, che è inferno, mi contenterò di preservare chi è sano. Non vi teneva per tanto che io questa sera, giacchè il Vangelo mel suggerisse, richiami alla vostra memoria l'eternità di quelle pene, con cui già oggi abili si scontano dal peccator condannato le non detestate sue colpe. So che il peccato merita per cento e cento titoli d'esser abborrito, pianto, lutto, ma tra quelli non è certamente il meno efficace l'eternità del castigo, con cui da Dio è giustamente punito. Quindi verrete voi a confessarmi in que sentimenti estremi che già ne avete di orrore sommo, di dolore fiero, di luga collante. Mi fo per tanto a esporvi nel primo punto l'eternità delle pene, grande argomento per conoscere il peccato; nel secondo punto l'eternità delle pene, grande stimolo a piangere il peccato; nel terzo punto l'eternità delle pene, grande motivo a fuggire il peccato, e d'è principio.

PUN.

PUNTO I. *Eternità delle pene, grama argomento per condurre il peccato.* Per farli strada a ciò che innò per dire, propongo tre verità, che la fede c'insegna: la prima è che ve è un inferno, destinato a chiunque chiude il reo di colpa grave i suoi giorni in questa, e che questo inferno non è per avere mai termine, e che molti che saranno a milioni e gli anni, e i secoli, non solamente non avrà fine, ma sarà sempre sul cominciare la terza è che per correre nell'inferno, e non scir mai più, basta un solo peccato mortale, che in questa vita col peccameato oon si cancella. Di queste tre verità ho che tra noi tanto non v'è chi ne dubiti, che anzi ciascuno è pronto a sollevarne col proprio sangue la fede. Ciò sapete io la duceste, Uditori, e dico: che mala convenia mai, ch'egli sia, che orrendo male, che incomprendibile male il peccato; imperocchè a' egli è certo che con interminabili pene il peccato è punito, certo del pari dev'essere che quelle pene sono al peccato giustamente dovute; altrimenti verrebbe con sacrificio ardire a rasciar Dio d'ignoranza, o di crudeltà. D'ignoranza con dire ch'egli non conosce la proporzione, che si dev'essere tra la colpa, la pena, o di crudeltà, con dire ch'egli voglia punir la colpa con pena maggiore di quella che le si deve. Tutte due bestemmie orrende, l'una contro la sua Sapienza infinita, l'altra contro la sua infinita Santità. Forza è per tanto, che dicasi, che se Dio con eterno supplizio punisce il peccato, ei ha tutto il merito di essere così punito.

Che se non giungete ad intendere come un peccato, che passa io un infame abitato ad infrangere con pena, che non han fine, ubiliati al suolo la fronte, e dite anche voi a Dio col Prete: Signora io non l'intendo, ma io che vol fine giusto, ed e terribissimo ogni vostro giudizio: *justus es Domine, et veritas judicium tuum* (Ps. 118.). Per altro sappiate che non solamente la Fede, ma tutta ancora la Teologia c'insegna doveti ad ogni colpa mortale eterno il gailigo. E' vero che il peccato è momentaneo, e che è a lui momentaneo la pena, che lascia nell'anima macchia tale, che ove io vica non isfancellisi colla grazia, dura per tutti i secoli, e per tutti i secoli rende l'anima abominevole agli occhi di Dio. E' momentaneo il peccato, ma oon è momentaneo il disgusto che Dio ne riceve: disgusto tale che ove prima della morte penitenza non lo ripari, fonda in Dio un diritto perpetuo alla vendetta. E' momentaneo il peccato, si, dice il dottissimo Suarez, ma momentaneo com'egli è, e degno di pena, fino a tanto, che non lo scorti soddisfazione condegna, e perchè nell'inferno quella soddisfazione non si può dare, quindi è che nell'inferno lara per sempre degno di pena. E' momentaneo il peccato, si, dice l'Angelo delle Scuole, ma perchè egli è offesa di una Maestà infinita, la sua malizia ha un non fo che d'infinito, onde Giustizia vuole, che abbia un non fo che dell'infinito anche la pena, e le così, cari Uditori miei, che il peccato non merita meno che una eternità di supplizio, chi può spiegarne, chi può comprendere la gravità?

Se il solo temporale gailigo, con cui Dio fdegna ha punita la trasgressione temeraria del primo Padre i gailigo, con cui ne andò condannata a fienti, a fatiche, a dolori, a malattie, alla morte in cui morì, e in cui tutta la discendenza i gailigo, che poi trasse sul mondo ora di lui, ora incendi, ora pestilenze, ora tremuoli, ora carestie, ora guerre; gailigo che ha cambiata la palmaria in fersu, la tranquillità in ribellione, l'allegrezza in pianto, il regno in esilio, e un Paradiso di delizia in una valle di guai, e di lagrime; quel ch'è più, gailigo, che già io è fatto sentire per corso di anni presso a sei mila, e dura pur troppo, e durerà infino a tanto che col finir del Mondo finirà l'alcata possente del reo proscrittore; fa, disse, quello solo temporale gailigo ferlamente ponderato da Santi, li fe' felamare, o peccato, trillo peccato, che orrendo male tu iel! In quanto più deon farei conoscere la sua detestabile mostruosità quelle pene, che dall'Ira Divina son destinate a pualtro più negli abissi? Pene, ai cui confronti le sofferenze tutte di questa vita, per quanto affliggono, per quanto durino, non son che un'ombra, non son che nulla, e che con lo-

ga terribile accoppiano a un fumo c'gritare un cretore eterno?

Ma il male si è, cari Uditori, che siccome da noi poco può intendersi ciò che dir voglia eternità di gailigo, con ancora poco più può conoscere ciò, che si gravata di colpa, e che infanti certissimo, che se solo una pena, che sempre dura, ne mai finisca, può avere proporzione col peccato; tanto è difficile il ben conoscere la malizia, quanto il ben intendere questo sempre, e quello mai; anzi vedete a che m'innoltrò, più facilmente io può intendere questo sempre, e quello mai, che ben conoscere la malizia del peccato, perchè è eccome la ragione addotta dall'Abulente (1) alla un mison, ma in ragione di pena, non eternità di tormento di quel che si, in ragio di malizia un peccato senza mezo: *maius peccatum est secundum suam ipsam maius, etiam pena gehennae* (in t. 4. Gen.). Ond'è, che d'unanime consenso affermano tutte le Scuole coll'Angelico 3. Tommaso, che Dio punisce le colpe con pene sempre minori del merito: *atra condignum*. Sono atrocissime, non può negarsi, le pene dell'inferno, sono un compendio di tutte le miserie; sono on lambiccio di tutti i dolori, sono lenza poà, sono senza misura, sono senza termine. Vero, verissimo: eppure son pene che non adeguano la colpa, perchè Dio, anche nel colmo de' suoi furori, anche nello slogo maggiore delle fue vendere, mai non lascia d'infare qualche pietà. *misericordia*, disse di lui il salmista, *confutabit in ira sua misericordias suas* (Ps. 78.). Argomentate voi ora a dite: se non eternità di tormenti non a ancora pena proporzionale al peccato, quanto eccelsa, quanto enorme dev'ella mai essere la sua malizia?

Qua ora quelle anime che hanno per un nulla, o quasi per nulla il peccato, che lo stracciano come acqua, che giuogono eslandio a darlene vanto, a farlose gloria. Oh infelice! Un piccolo male, un mal da sulla, quello per cui gailigo è scarta pena d'eternità di tormento, di terribissimo mio, di quelle detrazioni colle, quali pare a voi di rendere sì faporose le conversazioni, di que' moti pestilenti, co' quali fare spicare il vostro spirito tutto senso, di quelle trivierose sacreliche colle quali cambiate la santità delle Chiese in teatri d'immodestia, e scarta pena non eternità di tormento. L'intendete? si, non solo di quegli scandali, così pubblici di quelle ingiustizie si manifeste, di quelle vendette si sanguinose, ma ancora di quelle compiacenze nascoste, di quelle corrispondenze segrete, di quegli sloghi occulti, di que' consensi interni, di que' desideri, che covano nel cuore, di quelle trame, che macchinare tra voi e voi, un'eternità di tormento e scarta pena. Un'eternità di tormento a que' dicitori che lordino la volgarità, e l'altre innozenza, e voi ridete. Un'eternità di tormento a quell'invito, con cui avete dato il truccolo all'altra pudicitia, e voi ne trionfate. Un'eternità di tormento a quella sì innocente nudità, con cui di se la pompa indegna l'inverecconia nelle tale, ne convici, ne festini, e salvata ancor nelle Chiese, e voi ve ne pregiate. Oh eccidi! Oh stoltezza! Ohi peccatore mio caro, e mai per volta buona forte quel fusto, ditemi per vita vostra: fe l'eternità della pena non ha la pena che basta a far conoscere il mal della colpa, e donde per ben intendere ciò che non intendete, trariate vol argomento più palpabile? D'onde per vedere ciò che non volete trarrete voi lame più chiostro? D'onde? Ditemi, d'onde? Ah non voglia mai Dio che aspettate come l'Epuloo condannato a conoscere la colpa quando farete in prova della pena. Conobbe quel Ricco inteso il male de' suoi peccati: ma quando? quando ebbe poà la pietra dell'eternità tormentosa. E perchè il cooscierio allora era per lui inutile, avrebbe pur voluto farlo conoscere a tempo a' suoi fratelli, ma non, gli rispose Abramo, no: hanno Legge, hanno Profeti, hanno Dottori, porgan loro l'orecchio, e io ti dirgli: fa vogliano i tuoi fratelli capire il mal che fanno, hanno la fede che gli'insinuasse: fe a quella non badano, e non l'ascolano, amanderanno ciò che ora tu intendi, quando proveranno ciò che ora tu provi. Guardati il Cielo, Disincensipi, da sì orrenda fessatura. Non vi sia, tra noi, chi a-

spetti

sperti all'eternità a persuadersi, che il peccato non è poi, come pur troppo si chiama, una fragilità compatibile, o un trasporto degno di scusa. No, no, cari: prendiamo in mano le bilance che per pensarci ci porge la fede: mettiamo da una parte l'eternità tormentosa, mettiamo dall'altra il peccato, e al vedere che il peccato ancor prepondera, esclamiamo ancora noi col Profeta: *delicta quasi intelligis* (Ps. 16. 3). O peccato, o peccato! che gran male, che orrido male io (sei) chi può esprimere, chi può capire la tua maledizione: *delicta quasi intelligis*, qui intelligis?

O Gesù caro, a voi sia il farcela ben intendere. Voi che co' sentimenti giustissimi condannavate nel giorno estremo a pena eterna tutti i reprobati, lasciate conoscere il gran male, ch'ella è l'offesa vostra noi col Profeta: *delicta quasi intelligis*, che merita, late che ben capiamo che voglia dire un'eternità di tormento, affinché dalla grandezza della pena veniamo a scoprire la gravità della colpa. Sì, Gesù amabile, voi che non volete la morte del peccatore, illuminatelo quella sera, ve ne preghiamo per le Piaghe Santissime de' vostri Piedi che riverenti adoriamo, sicché riconosciuto il peccato per quel gran male, ch'egli è, ne abbiamo adesso io orror la maledizione, per non averne in eterno a provare la pena.

PUNTO II. *L'eternità delle pene, grande stimolo a piangere il peccato.* Qui non vi è mezzo, Uditori. Il peccato o deve piangersi in quello mondo, o si deve piangere nell'altro: uno dei due è inevitabile. Il Vangelo lo dice, la giustizia lo vuole, il peccato lo merita. Corre però quella gran differenza tra chi lo piange in quello mondo, e chi aspetta a piangere nell'altro, che il pianto del primo dura poco, ed è fruttuoso: il pianto del secondo sarà eterno, e senza fine. Ciò supposto, è egli possibile, Dilettissimi, che per poco che la discorra al lume della fede, non risolvai un'anima a piangere in questa vita i suoi peccati? Può mai chi ha senso non volere piuttosto un corno dolore, che un eterno supplizio? Può non darli ogni sollecitudine per sottrarsi con poche lacrime da un marasma di pianto? Certo che ognun che ha peccato dovrebbe discorrerla come la discorre già Tertulliano: *peccavi, diceva ogni pien di spavento, & peritioris in aeternum perire.* Ho peccato, e oel mio peccato io mi trovo in un richio di perire in eterno. E che farò io dunque? a qual partito mi appigliato? Ah che altro partito non v'è, se non di piangere, detestare, punire in me medesimo i miei trascorsi, e piangere co' sospiri la irritata giustizia, per non provare i rigori di sua vendetta: *non autem pendo & excrucior, ut mihi recitarem dum quem desinendo lasi.* Così disse; e così la dovrebbe discorrere chiunque, avvegna che una volta sola, ha gravemente offeso il suo Dio: *peccavi, & peritioris in aeternum perire.* Il peccato, è commesso, e l'eternità delle pene si è meritata. Vieni dunque a Penitenza, e sconta tu a quella vita i tormenti che ti sarebbero eternamente dovuti nell'altra.

Ed in vero se un inferno ridotto da morbo maligno a pericolo estremo, non avesse altro mezzo per scampar dalla morte che una tal medicina, all'udir intinire, o quella medicina o la morte, pare a voi che punto esiterebbe ad appressare le labbra al disgiungolo liquore? Certamente che no: perché la medicina è amara, è però più amara la morte; e potrà essersi, Uditori, qualora a chi ha peccato si propone o penitenza, o infamia, o un pianto breve in questa vita, o un pianto eterno nell'altra? Non esitavamo certamente, ve crediamo a S. Cipriano, i Cristiani dell'età sua. Spinti questi dal pensiero dell'eternità a scontare in questo mondo le proprie colpe, altri corrono a lavarle con bel martirio nel proprio sangue, altri avviavano a punirle con perpetua austerità tra gli orrori di un deserto, e chi non avea o la forte di lasciare sotto ferro idolatra la vita, o l'agio di fessellare tra la asprezza di una solitudine i suoi giorni, sapeva sì ben coltivare anche tra le mura domestiche la penitenza, e che al giungere della morte di quello solo affliggeasi, che se gli toglieste il tempo di soddisfare più lungamente a un Dio offeso; rincorrendoli altrettanto il finir di patirne, quanto ad un altro il finir di godere.

tanto premeva loro che non si riserlasse all'eternità la penitenza de' loro falli. O quella premura non dovremo averla anche noi? Non torna a conto anche a noi, che lo segno de' nostri peccati in questa vita si faccia, e non nell'altra? Eppure, oh indolenza deplorabile de' tempi nostri! Questo amato alla penitenza, questo impegno di saggiare in vita i propri peccati, dov'è che si veggia? L'eternità di un inferno meritato appena è che ci eccita a detestare freddamente i nostri falli, anzi che a piangere con vive lagrime, e a punirli con austere penitenze: e se un Confessore vuole in qualche modo andare alle colpe la penitenza, o non si accetta con vani pretesti, o per incuria si ommette, o si eseguisce di mala voglia, e con somma trascuratezza. Ma Dio immortale! la religione nostra è ella diversa da quella degli antichi israeliti? L'eternità delle pene non è forse un articolo di fede ugualmente per noi di quel che il fosse per essi? La penitenza non è forse per noi come lo era per essi un obbligo indispensabile? Avevamo egli forse maggiori grazie? Abbiamo noi forse minori peccati?

Io non pretendo già dire, Uditori miei, che chiunque si è fatto reo di una pena eterna sia in un prelio doversi fare un divorzio intero dal mondo, di scontrare co' digiuni perpetui le vie intertemporee, di punte co' volontarie carcerificie i suoi piaceri: no, fa pure stato quello un vanto de' secoli più fervorosi del Cristianesimo: dico solo ch'egli è impercettibile, come in villa di quelle pene chiamate dal Seraphico Conventura *non solum insulterabiles, sed interminabiles aeternitates* (Eusebio), si possa da un Cristiano usare pure un momento in peccato. Eppure si passano da colui, da soliti i giorni, e le settimane, e piaccia a Dio che non anche interi mesi. Dico ch'egli è impercettibile come chi trovasi all'orlo d'un'eterna rovina non si risiti con pentimento fincora dal suo pericolo. Eppure da più d'uno in questi tempi fu quell'orlo sì sechezza, e si ride, senza punto riflettere che può dal giuoco, che può dal ballo, che può da teatro, sprofondare in un subito nel baratro d'eterni mali; dico ch'egli è impercettibile come chi non si avvede a se medesimo d'esserli reso non una, ma più e più volte ad annunciarle di eterni tormenti, non s'inducia giammai ad antevere una volta, a mortificare un sentimento, a scontentare una passione, a privarsi d'un divertimento. Eppure da quanti, deposti che hanno, Dio fa come, a piè di un Sacerdote i peccati, unicamente si pecca a viver tra gli agi, a divertirsi tra passatempi, senza nè pure saperli cambiare io esercizio di penitenza quelle irrisoluzioni medesime, che vogliono o no, vengano loro o dal mondo che il molesti, o dal Cielo che li punisce. Sì, cari Uditori miei, questo è quello che non può intendersi, come un'eternità di pene meritata di certo, e meritata più volte, non abbia l'ora di portarsi a piangere di vero cuore le nostre colpe, e a prenderne da noi medesimi una spontanea vendetta. Oh tentativi! Anche Agostino, non fa darsene pace, né altra ragione fa egli addurre, se non o mancanza di fede, o mancanza di leuno: *o attristati, qui se cogitat, nec poenitet, aut certe sciam non habet, aut si habet, cor non habet* (In sol. 1).

Ed è così, Dilettissimi: o non vi è fede, o non vi è senso, o non si credono quegli eterni sospiri, quegli eterni incedi, quelle disperazioni eterne, quell'eterna compagnia di demoni, quel bando eterno dal Cielo, quel sempre in pena, quel non mai in sollievo, di cui finno in prova i dannati; o se si credono, non vi è senso: perché può mai chi ha senso eleggersi di essere per sempre misero, per sempre perduto, sempre straziato, disperato per sempre, potendo non esserlo con nulla più che condorcersi de' suoi peccati, con accusarli, con piangere, con punirli? Ma buon per me che preso questa sera a chi ha senso, e fede: mostriamo pertanto l'uno, e l'altro, se non ad appagare ancor noi a quella risoluzione, a cui si apprese quel Giovane menovato da S. Giovanni Climaco. Fattosi quello a riflettere sulla sua vita poco conforme al Vangelo: possibile, disse, che io per godermela quattro di, voglia pensare in eterno? Possibile che io mi elegga di pentirmi piuttosto per sempre e senza pro, che pen-
pen-

penitimi adesso e con vantaggio? Eppure qui non vi è mezzo: o tra que' pazzi ha da essere, che meglio che una breve penitenza, amano un eterno pazzo, o tra que' Santi che ravveduti e compunti si redimono con poche lagrime da un pianto eterno: *aut inter sanctos, aut inter sanctos*, tra quali tornami a conio eh' io sia? Tra i pazzi, no; dunque tra i Santi. Così disse, e corse tosto ad abbracciare tra' penitenti. Carl Uditori miei, *aut inter sanctos*, ridicolo io a voi perchè voi lo diciate a voi stessi, come io lo dico a me, *aut inter sanctos, aut inter sanctos*. Una delle due, o tra i pazzi, o tra i Santi. Tra i pazzi, se per non volere di qua una penitenza assai breve, la vogliamo eterna di là: tra i Santi, se piangi in questa vita, per non piangere eternamente nell'altra: *aut inter sanctos, aut inter sanctos*. Tra i quali risolvete di essere, o Giovane, tra quali o donna, tra quali o nobile? E io tra quali?

Ah mio Gesù, e poi io esitare? Tra Sanil, tra Sante senza dubbio, tra Santi. Sono stato pur troppo un stolto quante vi offesi: ma non voglio già aggiungere stoltezza a stoltezza, con aspettare nell'altra vita a far penitenza delle offese a voi fatte. Voglio penitirmi adesso, mentre il pentimento è fruttuoso.

E però proficuo con tutto lo spirito avanti a voi, la cui reale presenza fermamente io credo in quell'Ora adorata, mi dolgo di tutto cuore d'avervi offeso. Deh per quelle Piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, pietà vi chieggo, e perdono. Vi prometto che finché avrò vita, avrò dolore de' miei peccati, e ne farò fino alla morte la penitenza. Penso a divertirmi che non ha meritato co' suoi peccati l'Inferno: quanto a me troppo mi preme di piangere tutto il tempo, che durerà questa vita, per non piangere eternamente nell'altra.

PUNTO III. L'eternità delle pene grande motivo a fuggir quel peccato. L'eternità delle pene non è meno dovuta a peccati di già commessi, che a peccati, che si possono ancora commettere. Onde se come dovuta a peccati di già commessi è un grande stimolo a piangermeli, come dovuta a peccati che si possono ancora commettere, dev'ella altresì essere un gran motivo a fuggirli. Ed in vero se quando passion vi sollecita, o tentazione assale, voi richiamate al pensiero quella terribile eternità, a cui vi conduce il peccato, come mai egli potrebbe sì nemici di voi medesimi, che spontaneamente vi avviaffe dietro guida sì infame e così luttuosa? Abbia quell'assemblea quante attrattive volete: voi ma se riflettete che quel rischio, che vi si fa a spese della carità, e della modestia, vi farà eternamente gemere in compagnia d'anime disperate, e ne insieme darà voi medesimi la lontananza. Dipinnavi pure il mondo macchia o di nero incredibile sfregio il vostro nome, se laela indegno l'astio; se vi sarete a ponderare che per sostenere un vano puntiglio riporrete disprezzi eterni, insulti eterni, eterna infamia, vi avvedrete che tosto svanirà ogni amor di vendetta, e prattante dal cuore l'astio e il livore. Libertà vi lusinga? Pensate che vi conduce ad una eterna prigione. Piacere vi allaccia? Pensate che si fonda con fuoco eterno. Avarizia vi stimola? Pensate che l'aspetta di miseria eterna: pensate in somma che il peccato qualunque egli sia ha da collarsi un'eternità di tormenti, e senza dubbio vi ridurrà a non comprarlo sì caro. Questa fu l'arce, con cui il Reale Proeta, riorto che fu dalle fue colpi, per sé stesso poi sempre da nuove cadute: *captivus dies antiquos et annos aeternus in mente habui*. Presi per guida il pensiero dell'eternità, e tutto la furtività di bel lume batté sempre con picciolo e veloce il sentiero de' divini comandamenti: *quam mandatorum tuorum curavi* (Ps. 118.).

Ma osservare che il salmista non dice solamente che siagli passato per la mente come di volo e di fuga il pensiero degli anni eterni, ma dice che lo ebbe nella mente quel pensiero fisso, e permanente, e però dopo aver detto, *annos aeternus in mente habui*, soggiunge subito: *meditatus sum*.

E così va Uditori miei Dilettissimi, l'eternità delle pene, se ha da produrre in noi il frutto di una tanta perseveranza, vuol esser ben meditata. Fissa ch'ella sia

Tomo III. Anno P.

nell'animo con ponderazione frequente, si avrà in essa sempre in pronto uno scudo contro tutti gli assalti dell'inferri nemici. Siano pur quelli accorsi per mallaia, poderosi per forza, importuni per ostinazione, mai non faranno una minima breccia in que' animi, che si difendono col pensiero degli anni eterni: perchè ai dire di S. Cipriano, un tal pensiero femminifica loro ingegni incontro coraggio e forza: *illes manet ut renucent importunitatibus delictorum* (1. de sagulari Cler.). Importuno il senso non cesserà di affievolirli col dolce de' suoi piaceri: importuno il mondo procederà di abbagliarli collo splendore de' suoi onori: importuno il demonio si slizzerà di abbagliarli colla gagliardia delle fue tentazioni: ma tutto in danno, perchè l'eternità meditata *illes manet ut renucent importunitatibus delictorum*. Si presenteranno occasioni piene di rischio, si faran sotto agli occhi inviti agevolati dal mal costume, non mancheranno pericoli da lusinghe; ma quale facile pericolo, e ripercosso dall'onde, non si muoveranno mai un punto da' suoi doveri, perchè il pensiero dell'eternità *illes manet ut renucent importunitatibus delictorum*. Così volesse, Uditori, prevalersi di questo scudo ogni Cristiano, che non vedrebbe nel Cristianesimo tante fontane.

Ma pur troppo a quella eterna fornace, preparata a chi pecca, è non la pena del tutto, o si pensa pochissimo, onde ne segue che come moltissimi peccati che si commettono, così ancora moltissimi sono i peccatori, che irreversibilmente si perdono.

Ne vale il dire, che ad iscampare dall'eterno naufragio ha egli pecca sempre in pronto la tavola della sagrasmonta Penitenza. Questa sì è appunto l'arce, Uditori, con cui il demonio si adopera per torre al pensiero dell'eternità l'efficacia, che ha di contenerli in dovere. Ci si fa credere, che egli possono da una parte prenderli, e sfolgarli che il capriccio si suggestiva, sente che dall'altra s'incorra l'eterna condanna, e perchè colla confessione capiclar si può col reato della colpa quello ancor dell'eterna pena: ed intanto quati con questo inganno ha egli precipitati in quell'eternità di tormento da cui speravano di scampare? O perchè molti, prima che l'occasione di confessarsi si presentasse, o perchè colla facilità ad avvenire a chi pecca sulla fiducia della confessione, molti senza quell'insuperabile soprannaturale dolce, che nella confessione richiedesi. Ma via abbiate quanta fiducia volte sulla confessione futura e non potete però negarmi che incerti sempre sarete dell'eterno perdono: non potete negarmi che in punto di morte non sia per esservi di un gran cruccio questo pensiero: inn caduto, e ricaduto le tante volte in peccato. Ah chi si se non vi sarà intorno per me! Dunque neppure potete negarmi che non tutta la speranza di confessarsi, anzi con tutto il confessarsi di fatto, voi peccando non vi sponiate ad un rischio manifesto di perdersi. Or questo rischio, ch'egli è d'un mala fondo, non basta egli solo a colmarvi di spavento? Non dev'egli solo imbragiarvi, e contenerla tra i guasti illimiti? Come (dovreste pur dire per poco che riflettete) che lo mi esponga al pericolo di eterni tormenti pel piacer di un momento, e per un capriccio da nulla? ch'io mi voglia prendere questo sfogo, e ch'io coltivar voglia quell'amicizia? ch'io voglia nodrire quella passione a costo di un rischio così tremendo? Ah, carl Uditori, se vi si pensasse, eredeiemi, che si sacrificerebbe a Dio più d'una voglia, più d'un affetto. Quando Davide arido di sete recar si vide quell'acqua che tre valorosi Capitani a traverso del campo nemicò etano hi ad attingere dalla cisterna di Betelemme, disse, ch'io ho abbisogno di bevere quell'acqua ch'è costata il pericolo di tre vite sì generose? No, nol farò mai, e sparsa incontanente per terra, meglio amò di farne a Dio un suffragio, che dare a se una soddisfazione procuratagli con tanto rischio: *bibavi eam Domino* (1. Par. 11.). Così avverrebbe, Uditori anche a noi, se quando dal mondo, o dal senso ci si presenta il lor Calice pieno di dolcezze ingannatrici, riflettessimo: oimè, disse, che fuoco porta la bevanda lusinghiera? Oh quanti tal fagiana ingannano ancora noi a Dio! Per quanto fia grande la sete o de'

de' piaceri, o delle ricchezze, o degli onori, chi avrebbe mai cuore di ellingerla con un istico compenso a sì gran rischio; e quindi quanti guardi si farebbero a Dio, quante parole, quante brame, quante vanità, avanti capisce! Non perdiamo pertanto di vista, cari Uditori miei, l'orrendo peccato, a cui il peccato ci cispone, e allora malissimamente quando presenza di occasione ci sollecita, o violenza di abito ci combatte, o forza di tentazione ci sorprende, chiamiamo al pensiero l'eternità tormentosa, e diciamo, mira, quanta mia mira là quelle fiamme eterne e intollerabili fiamme, alle quali questo peccato ti può condurre, e con tanto tuo rischio hai cuore di commetterlo! Così avverti, Udienza mia amarissima, che col pensiero dell'eterno pene fuggiremo il peccato; e col peccato fuggito fuggiremo l'eterno pianto.

O Gesù caro, fate voi che sia così: quella è la grazia che quella sera vi chieggo per me, e per quanti sono

professi ai vostri piedi. Egli è un gran male il peccato, ella è un gran male un'eternità di tormento. Vi supplico con quanto ho di affetto a darvi grazia, ch'io ichivi e l'un e l'altro di questi mali. E perché mezzo efficacissimo per ichivarsi fi, e il pensiero della medesima eternità, deh mio amabilissimo Redentore per la piza Santissima del vostro Costato che adoro con tutto il cuore concedetemi, ch'io abbia in ogni occasione, e malissimamente nelle più pericolose presenza un tal pensiero. Spero, mio buon Gesù, che con mi nebergerete una grazia così importante, perché io che voi non volete la mia perdita, purché io non veglia la vostra offerta, e le voi mi ricordate la grazia, che vi domando, ne voriate offeso, né io perduto. Sì mio Gesù, ho quella fiducia nella vostra bontà, che col sussidio voi nella mente il pensiero dell'eternità tormentosa, io mi assicurerò il conseguimento d'un'eternità felicissima.

DISCORSO IX.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

CONFIDENZA IN DIO.

Dilecti est Jesus, quid timidi estis, modica fides? Matth. 8.

IO mi aspettava, Uditori, di leggere nell'odierno Vangelo un encomio di Cristo agli Apostoli, e vi trovo un rimprovero. Udite. Sorge nel Mare di Galilea burrasca improvvisa, e tal burrasca, che fragile battello in cui li trovavan gli Apostoli, beragliato da venti e dall'ondate, già sta per commetterci in mare senza salvezza. *Christe, qui tu es navis? tu es navis? tu es navis?* Cristo che avrebbe potuto con un sol cenno calmar la tempesta, preso da tranquillissimo sonno non mostra pur d'avvederlene: *ipse vero dormiebat*. E che fanno adunque in sì terribil cimento gli atterriti Discepoli? Si accollan solleciti al Divin lor Maestro ed inquietano: il dolce riposo o Signore, gli dicono, se voi non ci salvate, siamo naufraghi; *Domine, salva nos, perimus*. Or chi non direbbe, Uditori, degno di lode quello loro non men pronto, che premuroso ricorso? Eppure non fu così. Sculto il Redentore dalle importune lor voci gli mirò con ciglio severo, ed oh cuori di poca fede, disse loro, e quei timori sono costelli? *Quid timidi estis, modica fides? Ma come? Non avevan forse gli Apostoli giusta ragione di temere? Fremano i venti, infuri la Mare, il battello è già sotto l'onde; e il lor timor non è giusto, no, dice Origene, il lor timor non è giusto, perché avendo con esso loro il Salvatore del Mondo, temer non dovevano; anzi se crediamo al Grisostomo fu questo un timore saggiorissimo a Cristo, quasi che perché darvi, o non potesse, o non sapesse, o non volesse liberarli dal lor pericolo; e però perché il ricorso che fecero fu tutto effetto del lor timor, e ne andò il timor con rimprovero, e senza lode il ricorso. Grande ammaestramento, Uditori, a certi spiriti pusillanimità, i quali al vederli fra le tempeste continui di questa vita, tutto che sappiano d'aver a far con un Dio di Sapienza infinita, d'infinita Potenza, di Bontà infinita, pure non fanno mai darsi pace, s'inquietano sempre, si turbano. No, miei Discepoli, non non temete, costelli inquietudini, non vuoce costelli timori. Vuole, che impariamo una volta a fissar di lui. Siam ciechi, è vero, e può chi è cieco temere di smarrimento; siam deboli, e può chi è debole temere di caduta; siam miseri, e può chi è misero temere di abbandono. Pure io posso assicurarvi, cari Uditori, che se non tutta in Dio riponiamo la nostra*

fiducia, non vi faranno per noi smarrimenti, non cadute, non abbandoni. Tanto appunto per vostro conforto prendo quella sera a mostrarvi; e se mi riesce di avviare nel vostro cuore una vera fiducia in Dio, oh che grad'arma verrà a togliere di mano al Demonio! Verò a torghi di mano quelle diffidenze, quelle quali molto al fuol combattere in vita, moltissimo in morte. Ecco adunque i tre punti, che vi propongo; se privi di lume temiamo di smarrimento, confidiamo in un Dio di Sapienza infinita, e in lui avremo una direzione infallibile, primo punto; se fiacchi di forze temiam cadute, confidiamo in un Dio d'infinita Potenza, e in lui avremo un appoggio fortissimo, secondo punto; se colmi di miserie temiam d'abbandono, confidiamo in un Dio d'infinita Bontà, e in lui avremo un'assistenza sicura, terzo punto.

PUNTO I. Se privi di lume temiamo di smarrimento, confidiamo in un Dio di Sapienza infinita, e in lui avremo una direzione infallibile. Par troppo è facile, cari Uditori, che la nostra ignoranza ci faccia perdere d'animo, ho temuto da una parte che nella via della salute molte sono le difficoltà, molti i pericoli, riflettiamo dall'altra, che le passioni ci acciecano, e l'amor proprio ci inganna; quindi combattuti da diffidenze, oh Dio! andiam sciamando di quando in quando, io temo d'esser fuora di strada, io temo che la mia ignoranza mi perda. Ma se sgombrare vogliam quelli importuni timori, l'unico mezzo, Uditori, si è alzare al Cielo gli occhi, e per questo appunto che non sappiamo, interamente rimettere a chi fa tutto. Questo è il partito, a ciò si apprese il Santo Re di Giuda Giosafat, allor quando si vide improvvisamente assalito da un numeroso esercito di tre popoli suoi nemici. Non sapendo egli in qual modo ritornare da sì, e da sì l'imminente sterminio, a Dio rivolto, Signore, gli disse, supplicai alla nostra ignoranza in voi ho temuto da una parte che nel dubbio io mi siano di ciò che risolver si debba, il vostro lume ci guidi: *Domine, quid agere debeamus, hoc solum sciremus refugium, ut oculos nostros dirigamus ad te* (Paral. cap. 2.). E ben tosto si vide il feroce Re sgombrato da' suoi timori, perché Dio in primo luogo gli le dir del Profeta, che l'auto Solenne non sarebbe mancato; *confidimus stat, videbitis enim*

auxilium Domini super vos, nolite timere e poi con impetuosa strana vittoria affiorò a lui la corona, e al suo popolo la salute e dandoli Dio con quella a conoscere, che quando in lui si confida, riuscendo a noi mancanti l'usci, supplisce egli col suo, e trova egli quel mezzo che noi non troviamo. Anche contro di noi (e chi noi fa?) alzan bandiere tre gran nemici: il demonio colle sue frodi, il mondo colla sua malignità, il senso colle sue lusinghe e nemici quanto potenti, altrettanto accorti, che, dove la forza non basterà, fanno vincere coll'astuzia. Che faremo noi pertanto, e noi preveduti dalla natura di un lume, affai scarso, e i popoli dal peccato in rendere troppo folte? Regolarci colla cortesia dell'umana prudenza? Ma quante volte ella travede, e li fa brca che fevente dove disegno vantaggio? Confe-gnarsi alla cieca condottura di fortuna incostante? Ma qual pozzia serebbe camminata all'incerto in un affare, in cui ogni passo esige studio, e misura! Ah che altro partito non s'ha, che di alzare anche noi tutti gli occhi, e il cuore da quella Sapienza, che tutto conosce, che tutto governa che a tutto provvede; *rami quoniam quid agere debeamus, hoc solum habemus refidui, ut oculos nostros dirigamus ad Deum*. Fiducia in Dio, e poi non temiamo - egli spianerà ogni asprezza, egli dirigerà i nostri passi, egli sgombrerà i nostri rimori, e li servirà egli di feudo per ributare gli assalti, e gli di lume per discoprire gli agguati, e gli di guida per tribolar co' nemici: *confidite Rate, vobis est auxilium Dei super vos*.

Non avvenne così al Popolo Eletto? Voi sapete quante difficoltà, quanti ostacoli ebbe egli a formontare per giungere al sospirato possedimento della terra promessa. Farzone si oppone alla partenza, l'Ereico gli attraversa la strada, solitudinè inerte gli nega il rifugio, nemici feroci gli contrattano il passo, e pure tutto fu fatto, tutto vinse, d'onde in pace e in difficoltà tutto si gloriano d'onde se non da quel Dio che si prese a guidarlo i Domini, e così ne parla Mosè medesimo, *Dominus solus dux eius fuit*. Non ebbe altra guida che Dio, e però qual meraviglia che camminasse con p. e sicura, e se gli cambiassero in argomenta di gine gli impedimenti scilicet del viaggio: *Dominus solus dux eius fuit* (Deut. 32.). E quella è la ragione, per cui vorrebbe Agostino che dessimo una volta carta bianca in mano a Dio, e governarci lasciassimo a 'suo talento. Che sappiamo noi, dice il Santo, di quel che ci giuva? che sappiamo noi di quel che ci nuoce? Miseri se ne pure sappiamo credere come conviene, sapremo poi operare? la siamo dunque che Dio ci regoli, ed egli che meglio di noi conosce i nostri bisogni, nulla permetterà che noi avvegnia, se non di nostro vantaggio: *subit tibi cunctis permittit, nihil quod tibi profici, etiam perficit* (1. Cor. 13. cap. 13.).

Si etiamus infirmi, che quello è appunto il vantaggio più rilevante di una vera fiducia. Riceviamo i beni che ci abilitano, senza che ne pur lo sappiamo, e in quelle cose medesime, nelle quali l'umana prudenza apprende sfortune, si lavora dal Divino consiglio la nostra felicità. Mirate un Abramo che spera, anche quando può che speranza non ha meno a Dio, e *non spero in seipsum credidi* (ad Rom. 4.). e quante ne riporta benedizioni da Dio! Mirate un Giacobbe che coraggiosamente profferta, che ne pure la morte gli tocca dal cuore la sua fiducia: *etiam si me oderit, in ipse sperabo* (Job 13.). e come tolo vede cambiarsi in prosperità le traversie! Mirate un Giona che riveduto in mezzo ai naufragi getta in Dio le sue speranze: *ram autem speravi in me anima mea, Domini te cordatus sum* (Isa. 2.). ed eccolo sicuro più che nel sen d'una nave, tra le saue d'un mostro: *inter aquas precepsit, inter pisces altius, quam altius navis* (Zeno form.). Così va, miei dilettissimi, così va: errar non può chi ha Dio per guida, e mai non manca sicurezza, dove non manca fiducia, e però *propterea Dominus vocat tuum, dux anch'io a ognuno di voi col Salmista, spera in deo, ipse faciet* (Ps. 135.). Rimeritate in Dio, miei dilettissimi, fidatevi di Dio, rinvocetevi in Dio, ed egli condurrà felicemente voi e i vostri affari a buon porto: *spera in eo, et ipse faciet*.

comburban, spera in eo, ed egli le sgomberà, e tentazioni ostinate non vi lascian in pace, spera in eo, ed egli rintuzzeranno gli assalti, se malori, e di dette amareggiano i vostri giorni, spera in eo, ed egli radolcirà ogni amaro: spera in eo, et ipse faciet. Oh bella consolazione, Uditori miei cari, oh bella consolazione, quando può dirsi con verità, io sono interamente nelle mani di Dio: egli fa quel che è mio bene, egli fa quel che è mio male, egli vede quel che io non vedo. Faccia di me ciò, che a lui piacerà, mi guidi come egli vuole, io son contento: son certo che sarà in ogni cosa il mio vantaggio, e io errar non posso dietro alla cortia di sua Sapienza infinita.

Q. U. Ebbi amabilissimo, Sapienza increata del divin Padre, fate che partecipi anch'io di consolazione sì bella. Io non vi chieggo quella fiera lume che mi richiama, ma di esser cieco, purché abbia la forza di avervi voi per mia guida. Conducetemi pure per quella strada che più a voi piacerà, o di ribellazione o di prosperità, io son contento, perché sotto alla vostra condotta io son sicuro. Deh mio Gesù per quelle Piaghe che adoro de' vostri Piedi Santissimi, fate vi prego, che sempre più io me fidarvi la confidenza in voi, sicché in ogni occasione, in ogni tempo altro più non brami che d'essere governato da voi.

PUNTO II. Se fossi di forte temer di caduta, confidiamo in un Dio di potenza infinita, e in lui avremo un appoggio fortissimo. Poco giunge che ben provveduto di ancora sciolga dal lido una nave, se quando trassiti di adoperarla, sfortunata si abbatte in un fondo infedele. Combattuta allo stesso tempo e dagli Aquiloni che la investono, e dai marosi che la flagellano, forza è, che dopo le agenzie di replicati ondeggiamenti, piombi cadavero infelice in quel fondo, che la tradi. Un gran mare, dice il Profeta, ed oh quanto procelloso, quanto infelice, quanto incostante, si è questo mondo: *mare magnum, et spatiofum* (Ps. 107.). La Nave, dice il Savio, si è l'anima: *salva est quia Navis* (Prov. 11. Prov. 31.). Nave contro cui scatenano furiosi venti di periculatione, di avversità, di tentazioni. L'ancora, dice l'Apollonio, si è la nostra speranza: *confidamus ad secundam propinquam speram, quam forte anchoram habemus* (Hebr. 5.). Tutta là che quell'ancora, da cui tutta dipende la nostra salvezza, si affidi ad un fondo feroce e ar qual farà quello fondo, se non quel Dio, che siccome solo col lume infinito di sua Sapienza conosce i nostri bisogni, così solo alreli colla forza infinita del suo potere può provvederli. Fuori di lui il pericolo è manifesto, il naufragio è irreparabile.

E la verità le tute non vi appoggiano in Dio le nostre speranze, che vi ha di solo, che vi ha di stabile, in che si far si possano con sicurezza? Ditemi che vi ha? Vi assisterete voi forte alle vostre industrie? No, vi avvisa il Profeta, in abundantia virtutis sua non salubatur (Ps. 132.). Che salute vi potere voi promettere da morte offuscata dall'ignoranza, o da un cuore corrotto dalle passioni? Vi appoglierete alle vostre forte? Ma com'è ciò, dice l'Apollonio, se avendo noi per natura la debolezza, non abbiamo tanto di vigore che basti a produr da noi soli un istantaneo pensiero? Non quod sufficiens finis initiare aliquid a nobis, quasi ex nobis (1. Cor. 3.). Troverete forse che dei fidarsi nelle autorità, ne titoli, nelle ricchezze? Ma no, perché a soccorrerli dalla rovina minacciati lo Spirito Santo, qui confidat in divitis suis, tunc erunt (Prov. 11. 1.) e vi fa San Paolo insinuare da Timoteo di non collocare ne beni di questa terra la vostra fiducia: *dirigitur huius saeculi divitiarum sublimis non sapere, nec sperare in invicem divitiarum* (1. Tim. 6.). Che se pensate di accerzare nell'autorità degli uomini quell'appoggio che sperar non potete da voi, vi torrà d'incanto dalla sua prigione l'inconveniente Guai con un momento me (Gen. 41. 31.) e in un Uomo le sue speranze: *mentis huius pax est eximiorum*, ribellione del Gelosismo, *quoniam dicit, mentis, ut differat in hominibus non esse confidendum* [Chrys. hom. 7. in ep. ad Titum.]. E in fatti che capitale può egli farsi degli Uo-

Ecco a' vostri piedi un figliuol ravveduto: sebbene non ho detto troppo; nè pur tanto da voi esser, nè pur tanto quella sola parola spinta alla lingua, Padre, vi cambierà in un subito di peccatore in Santo: si contristerà *suaviter ex toto corde vestro, Et dixeritis Pater, et nulla più*. Nò, nulla più: *Et dixeritis, Pater, audiam vos tamquam populum sanctum*. (Ecc. 18. 1.) E che può dirsi di meno, peccatori miei amatissimi, che di più facile, che di più dolce, che il bel nome di Padre? Ed oh qual Padre lo provereste, qual Padre! Padre quale appunto voi lo bramate, e quale a voi si conviene, Padre di tutte le misericordie: *pater misericordiarum* (2. Cor. 13. 1.).

E noi, Uditori miei Dilettissimi, al riflesso di una bontà infinita impugnerò ad assistere con amore di Padre, meritando una volta, deh mettiamo in calma il nostro cuore, e lasciamoci governare da chi ci ama. Sa il celestiale vostro Padre quanto riuirebbero ivantaggiata quella perdita, quanto dura quella disdetta, quanto dolorosa quella morte, quanto crudele quel contraccollo; lo sa, *scit Pater vester*; egli certamente non vuol il vostro male, anzi non altro in ogni cosa pregando, che il vostro bene, e che dunque quel baticuore, quei timori, quegli affanni, quelle tristezze, che si vi angustiano? E' vero, che Dio, vuole che usiate ancora dal casto vostro le diligenze dovute; ma di tutte le diligenze la prima ha da essere mettervi totalmente nelle sue mani, e porre nella sua paterina infinita bontà ogni vostra speranza: *intra super Dominum speramus, et ipse est adiutor noster* (Ps. 56. 1.). Non è possibile, dice Benedetto, che Dio, il quale tanto vi raccomanda la confidenza, manchi poi a chi con-

fida; nò, non è possibile, quando in se speranti degli illa maiestas, qua iam audistis morietur in se servari (Ecc. 18. 1.).

Mover colla sua sapienza infinita, e si assicura che mai non errerà chi ha lei per guida; mover colla sua Potenza infinita, e si assicura, che mai non cadrà chi a lei si appoggia; mover colla sua infinita Bontà, e si assicura che nulla mai mancherà a chi in lei si abbandona. Facciamoci pertanto cuore, miei Dilettissimi, e confidiamo a nò, nulla mai ci mancherà, non ci mancherà in vita e in secolo, non ci mancherà in morte e in eternità; anzi vissuti sempre nel seno di sì buon Padre, ah con quale fiducia spirito morendo: Padre, nelle vostre mani consegno il mio spirito, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*.

O Gesù caro, voi che con queste parole chiudete la vita vostra mortale, del fate che con queste chiuda ancor io la mia. Fate voi, che uscendo da questo corpo il mio spirito, passi alle vostre mani, e per ottenere con sicurezza un sì gran bene, metto fin d'ora nelle vostre mani tutto me stesso. Sì, Redentore amabilissimo, in voi unicamente lo spero, in voi interamente confido, e per segno di mia fiducia ripongo il mio cuore in quella Piaga amorosa, che adoro nel sagro vostro Costato. So, che nel seno di sì buon Pad e nulla mi può mancare; son sicuro d'oggi mio bene, poi tanto che in voi lo spero. Sì, Gesù diletto, spero, e spererò sempre in voi, nè mai viderete umane mi torranno dal cuore la fiducia che ho in voi: *in te Domine speravi, non confundar in aeternum*.

DISCORSO X.

Per la Domenica quinta dopo l'Epifania.

FUOCO D' INFERNO.

Alligat ea in fasciculos ad comburendum. Matth. 13.

Che giova mai alla zizanzia nascer col grano, crescer col grano, maturare col grano, se poi caduna volta vien ricoverato che il grano tocca la falce, mentre questo vien raccolto con giubilo ne' granai, ella raccolta in fasci va a terminare nel fuoco? *Alligat ea in fasciculos ad comburendum*. Qual pro d'una comparsa si brilla, se l'è esito eteum si trillo? Ed ecco, Uditori miei, in figura la sorte misera de' peccatori. Questi frammischia: ora co' giusti passano lieti i suoi giorni, o loro anche lor sembra d'essere un gran che, perchè nel campo di questo mondo più de' giusti medesimi brillano, e grandeggiano, sfoggiano. Ma giorno verrà, in cui mentre i giusti qual grano eletto riporteranno dalla Divina misericordia fortunato ricovero, i peccatori qual maligna zizanzia saranno dalla Divina giustizia gettati al fuoco: *alligat ea in fasciculos ad comburendum*. Eppure ad un fine si sventurati co' ioceliti non pensano, e intenti unicamente al come passare a seconda del genio la vita, rifletter non vogliono che ella tra breve avrà nel fuoco il suo termine; ond'è che mai non pensano a mutare partito, perchè del lor partito considerano solo i godimenti presenti, e non le pene future. Ma se non vi pensano essi, pensate noi, Uditori miei sempre carissimi, e giacchè non vi ha morte peggio di quella che conduce ad avere nel fuoco un eterno soggiorno, concepimone un'altra orrore, che ci porri a far tutto per schivarla. E perchè non può averlo concepimone l'orrore che con dar un'occhiata a quel fuoco medesimo a cui conduce, contentatevi ch'io quella sera vi mostri, che terribile fuoco sia quello, di cui far pascolo eterno la zizanzia infelice

de' peccatori. Fuoco terribile, perchè acceso dall'Ira di Dio, e sarà il primo punito; terribile, perchè mangiato dall'Ira di Dio, e sarà il secondo punito; terribile, perchè mantenuto dall'Ira di Dio, e sarà il terzo punito. D'avvi pace, miei Dilettissimi, se l'argomento è suocero io non vi ho colpa, perchè l'Evangeliò nel porge; nè a voi deve dar pena, perchè nel fuoco dell'inferno chi vi culla a considerarlo viveudo, non vi entrerà morendo a provarlo. Cominciamo.

PUNTO I. *Inferno d'inferno terribile, perchè acceso dall'Ira di Dio*. Che nell'inferno stavi tuoto, non può negarlo, se non se forse chi meglio amasse provarlo, che cercarlo. Ce ne convincono appieno co' suoi oracoli le Divine Scritture, co' suoi insegnamenti la Santa Chiesa, coll'unanime lor consenso i Santi Padri, col peso delle ragioni la sagra scuola. Sì, miei Dilettissimi, nell'inferno vi è fuoco, e vero fuoco: ma qual sia di questo fuoco l'ardore, la forza, l'attività, la violenza, qui è dove si protetta Agostino di non avere nè lingua che ben l'esprima, nè mente che ben l'intenda: *ignis illius potentiam nulla vos exponere, nulla poterit sermo explicare* (Ser. 18. de temp. e. 8.). E in verità per conceperne quanta sia l'atrocità di tal fuoco, giunger prima dovrebbiti a tanto di espir cioè che possa un Dio fdegato a punizione di chi l'oltaggiò. Ma *quis aude*, odo che il Santo Divino interrogato, *quis aude potestatem ire* (Ser. 18. de temp. e. 8.). Chi ha saputo mai, chi mai ha potuto dell'Ira di Dio scandalizzare il giusto petto?

Io veggio, Uditori (fiammi lecito da un fuoco prender lume per l'altro) io veggio che il nostro fuoco, la nostra

per

fuoco, che porta sulla punta delle sue fiamme lo scudo di un Dio. Certo, che questa misera, come trafitta da una spada di doppio taglio, è costretta a soffrire col fuoco anche l'onta di vedersi consegnata alla infedeltà di un carnefice, che non dovrebbe, perchè inferior di natura, contro di lei aver forza.

Non sono però solo le anime che provino tra quegli ardori effetti di rigore non naturali: li provano anche i corpi, e contro di questi ancora nel maneggio di quel fuoco fa l'ira di Dio spiccare prodigi. Quanto pasteranno gli infelici dannati, che l'acrimonia inestinguibile di quelle fiamme col tormentar le lor membra le consuma, e leccando il pascolo al fuoco, scemasse al corpo il dolore: ma no, ooo orror che lo sperino. Quel Dio che lo maneggia, con un miracolo della sua collera, vuol che addolorino, non vuol che distruggano: o se pur vuole, le fa scendere, ma spaventa, che consumino, vuol altri, che tanto restino; quanto tolgono, vuole che con moltiplicare le pianti, non mariti mai loro di che impietare; vuole per servirmi dell'espressione di Eusebio Gallieno, *ut inter medias ignis globos damnata natura detulatum, ac acutius instrumentum detulatum*. (Ezech.). Che li scontenti le colpe, oh quello sì, che li distrugga le colpe; oh quello no, sì provin pure tra gli incendi tormentatori affanni di morte; ma gli affanni non muojan mai, e mentre in quel fuoco le fiamme a punizion del peccato, lascino il peccatore lo istato di più pianto: *rastrumque ex panis vanis* (prosegue lo stesso Dottore) *culam habent iniquitatem, substantiam nescit abumere*.

Ne qui finiscono, Uditori, i prodigi di quello fuoco; perchè tormentato insieme è senato, e come appunto lo chiama l'Autor citato: *rastrumque ex panis*, sebbene fa in tutti lo stesso affanno, non è però lo stesso a tutti; ne tutti s'illagano egualmente. Ardono e vedono, nelle medesime fiamme e li Caini parricidi, e i Faracini omicidi, e i Sauli disubbidienti, e gli Ammoni incontinenti, e gli Onni sacrileggi, e gli Erodidi adulteri, e i Giuda Deicidi; ma non tutti ne provano del puri gli ardori; i più li sente, chi più è reo; imbandito loro l'iraca Giustizia che si travaglia, di proporzionando il rigore alle colpe di ogni uno: *quantum ille sibi meretur, et de diebus suis, tantum date illi tormentum ac Indam*. Si di dice pur ora peccator infamato, dite ch'egli è lo stesso, giacchè sì è peccato col desiderio, peccare ancora coll'opera, che non rileva gran fatto, che i peccati sian dieci, o che sian cento; e tanto è dannarsi per uno, come dannarsi per mille; ah infelice, se per vostra disgrazia promette già negli abissi, come avviene pur troppo a chi come voi la discorde, vi fo dir io che murerete parere. Quel fuoco che fa discernere i meriti de' tormentati, *rastrumque ex panis*, vi farà ben essi conoscere la differenza che corre tra chi ha peccato più, e chi meno; egli a calcolo di tormenti vi deterrà il numero delle vostre colpe; egli col'Intenzione de' suoi ardori ve ne scoprirà la gravità; e gli al'loso lume delle sue fiamme ne metterà in chiaro le circostanze; peccato non vi farà, non parola, non opera, con omissione. In cui scorga reato, e non eliga lo scontro; e quegli ancora vi si senti, che più avran servito al peccato, più ancora s'aggraveranno al rigore del suo giudizio. Occhi lascivi, che s'horate pudicizie cogli sguardi, senza rispetto a luoghi e tempi più ingrognati, voi egli aspetta, e s'è disposto ad istigare contro le gravità; e gli al'loso lume delle sue fiamme aspetta voi, bocca alienata, che impiagiate con latrare la carità, e appiaccate con equivochi l'innocenza, e già prepara a martoro della vostra lingua coecentissime aspre mani rapaci, oh che spalmi egli vi delina; fauci ingorde, oh che solci; volti idolatrati, oh che ulceri; seni carezzati; oh che tormenti! Zen lo prova l'Epulon condannato, che chiede e non ottiene un qualche esfigerio alla lingua; non perchè, dice Pier Grisologo, l'altre membra vadano immuni da pena, ma perchè più di tutte e addolorata la lingua; che nel gullo de' cibi deliziosi *haec de toto corpore prima sentit ardorem, qua prima variis delictorum sibi, ac odorata potula degustabat* (Ser. 12.).

Or questi prodigi, che opera il fuoco infernale per-

chè maneggiato dall'ira di Dio, io non lo finga già miei Dilettissimi, che quelle fiamme abbia forza di traviare anco lo spirito, che tormentino il corpo, e non consumino, che più inferiscano contro chi più è colpevole; che più addolorino quelle membra, e quei insi ele più han servito alla colpa; non son già lo che li dica, lo dice Dio, lo dicono i Santi Padri, fedeli interpreti delle voci di Dio. Io oia vo chiedervi le lo credete, perchè con tal domanda vi farei torto; cheggio bene: ecci Salsano, come va, se quello fuoco si crede; come va, che non timasi, *quid causa est ut si quis pliam Christianum futura credit, suam non timeat* (Sals.). Quelle pratiche indegne che non si arrocano, mostrano pure che non si teme: quell'habito cattivo, che non si stradia, quella rea corrispondenza che si lamenta, quella vendetta che ancor si machina, quell'avveccamento che non depozzi, quella mordente, che non travechi; di tutti fama, quella vita che non è mensa oziosa, libera, dissoluta, non son tutte prove che non si teme. Or quella è ch'io non capisco, miei Dilettissimi, di quello vorrei udire il perchè, *quid causa est ut si futura credit, suam non timeat*? Quel fuoco che nel cruciatu grida a tanto, che la miracoli di rigore, non è forse per essi che peccano? Anzi egli è tutto, e solo, per essi. Il fuoco che impazzano con qualcuno in sua parola di lasciarvi viverci peccati, e un dannato? Anzi proccellati tutto al contrario: chi è dunque la ragione del non temere? Dite, quale? V'intendo, Dio è buono eh?

O mio Gesù, a quello segno giungiamo di non temere la vostra Giustizia, perchè siete buono; e non vogliamo capir la che la vostra Bontà ella è solo per chi è buono con voi, per chi vi serve, pec chi piange, ravveduto; ma che l'altro d'altra, ma non giuriamo che la vostra Bontà si abusa per un temervi: O sicut caro, togliete da noi quello inganno, e dateci grazia per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia che temiamo quel fuoco che ivi negli abissi è maneggiato dall'ira vostra. Così avverrà che santamente temendo la vostra giustizia, degni ci renderemo di provare gli effetti della vostra Bontà.

O Dio, *Facto d' inferno terribile, perchè mantenuto dall'ira di Dio*. Tutrochè dica moltissimo chi dice fuoco acceso da Dio adirato, perchè dice un fuoco il più ardente, che idear mai possa; e più ancor egli dica, chi dice fuoco maneggiato da uno idegno onnipotente, perchè dice un fuoco elevato da Dio a produrre in ragion di tormento effetti superiori alla sua natura, pure si l'udire che l'altro dice un fuoco che ha limiti; ma chi dice fuoco mantenuto dall'ira di Dio, e dice tanto Uditori, che se non nella intenzione, nella durazione almeno escluda ogni limite, perchè dice un fuoco eterno. Ed eccome, Dilettissimi, la ragione. Se l'ira di Dio e quel mantec, che negli abissi avviva il fuoco, forna e che infino a tanto che l'ira l'ira, duri anche il fuoco, cessar non potendo, l'effetto, se la ragion non cessa. Or quando farà che l'ira di Dio si calmi? Ci piacerebbe che nell'inferno cancellar si potesse il peccato. Ma si cancellerà egli mai? Certo che no, perchè *in inferno nulla est redemptio*. Siccome quello non è luogo, in cui mai scenda dal Cielo una grazia; così mai non entra nel cuore di chi l'abita un buon sentimento; è vero che co'aggi di la penitente, ma penitente forzata; è vero che si spargono lagrime, ma da disperato; e però non si cancella il peccato, ma non sempre; e se qui cancellar si poteano con una stilla di pianto, laggiù nè pur si salvano con un mare. Quindi chiaramente ne segue, che non potendo a meno la Divina Giustizia di non punire il peccato, fin che sussiste, nè potendo questo a meno di non sussistere sempre, non si può a meno altro, che quel fuoco, che è a gattigo de' re, proli dall'ira di Dio si è acceso, dalla medesima ancor si mantenga, e se qui mantenga sempre.

Or d'un fuoco che non ha termine chi mai può dire, chi può concepire la giusta idea? Se non si arriva ad intendere l'atrocità delle sue fiamme, come potremmo intendere l'eternità? Spallare tra incendi inferminatori senza speranza che sieno mai per spegnersi, che sieno spumino! Figurarsi spogli questo a secoli, e così. nonveramente.

quanti sono nell' aere gli atomi, quante nel firmamento le stelle, quante nel mare le arce, e poi dover dire, quando questi faranno scossi, ricominceranno da capo miei ardori, che incomprendibile tormento! Tra catene di fuoco, e doverle soffrire per sempre; in un'aria di fuoco, e doverla respirare per sempre; sopra letto di fuoco, e dovervi giacere per sempre, che intollerabile erespacuo- re! Morir dove sei? Perché non vieni? Brame inutili, la morte non verrà mai: *querere mortem & non invenitur* (Apoc. 3.). Fine una volta, eterno Giudice, a quelle fiamme, suppliche risolpite, il fuoco arderà sempre: *ignem succenditis in furore meo, nique in aeternum ardebit* (Ser. 37. 1.). Si venisse almeno col lungo soffrire ad aver quel sollievo che fu questa terra si prova coll' affluazione ad un male; ma no: *dabit Dominus ignem in carnes eorum ut ardeant, & sentiant ignem in semperiternum* (Jud. 18. 3.). Quel dolor che si feo nel primo possi del purghe in quella orrenda fornace, quello stesso dagli infelici si prova dopo anni, quello stesso dopo secoli, quello stesso per tutta l'eternità, senza giammai un menomo alleggerimento, senza una menoma diminuzione, *sentiant in semperiternum*. Per verità ha ben ragione S. Paolo di dire ch'ella è orrendo colà il dar nelle mani di un Dio, che sempre vive, e vive alla vendetta de' suoi nemici: *hauriendum est ignem in manu Dei vorantis*; sì, dilettissimi, *hauriendum est, hauriendum est* (1. Cor. 10. 3.). Egli è certo, Uditori, che se il fuoco dell' infero fosse del nostro tanto più misero, quanto il nostro è più misero di quel dell' infero, sicché tanto solo avesse di ardore, quanto bastasse a dargli come di fuoco, incoltrabile nulladimeno lo renderebbe la sua eternità. Or giudicate ciò che debba egli esser accoppiando all'etere eterno l'essere sì atroce. O mondo, o vanità, o piacere, dove mai condurte!

E qual farà mai, Dilettissimi, quell'infelice che avrà tra queste fiamme il suo eterno soggiorno? *quis, & hinc* che interroga, *quis in vobis habitabit cum ardentibus semperiternis; quis, quis* (1. Cor. 13. 3.). De' quivi infelice taluno di que' sfortunati, che si procacciano tra diletti sangui uo Paradiso da brucia, se taluno di que' diletti, cui la cor- re il nome: solo di penitenza, e già studian pretefili per cimerli dal prossimo Quarantale digiuno, se taluno di que' mondani, che dimenticati di Dio e del Cielo non pensano che ad arricchire, a grandeggiare, a farsi nome su questa terra, se talun di que' giovani che a renderli saporito più che possono il Carnevale, a passare le ore loro, altre in danze, altre in teatri, altre in feste, altre in giuochi, poche in età nuova in Chiesa, tutte in divertimento: ecco, rispondersi ad *Infelice*, mostrandogli a dito lo sfortunato, ecco la vittima destinata in quell'incendio colui, colei gremmano, dispereranno tra quegli ardori per sempre: *habitabit cum ardentibus semperiternis*. Ma perché di coloro che portano in fronte il

carattere di prefetto, niuno ve n'ha che si porti ad insultar Buon Morzi, io vi fare a voi, Uditori cari, colle parole dello stesso *Profeta* un'altra interrogazione, e dimando: *quis poterit habitare de vobis cum igne durante*? Chi è mai tra voi, cui dà l'animo di abitare per secoli eterni tra le vampe delusarie che vi ho rozzamente delineate? Chi? Chi vi ha, cui sembri d'aver cuore per tanto? Chi? Ah che impallidisce, trema, inorridisce al pensarli. Se così è, deh non vi sia sollecitudine che non si adoperi per mettere in salvo quella bell' anima, che Dio vi ha data. *Salva* è dirò io ad ognuno di voi ciò che disse a Lot il buon Anglio, allora quando scettur lo volle dall'imminente incendio; *salva animam tuam*. Non permettere, no, che per un vil interesse, per un vano puntiglio vada ella sommersa in un mare di fuoco; date ancora voi, come Lot, le spalle alla vostra Sodoma, a quella occasione che vi rovina, a quel mondo, che vi ardisce; *salva animam tuam*; e perché Lot non solo lasciò le inique mura, ma saliscio al monte, senza che l'atterrisse o l'asprezza della salita, o la solitudine della dimora, così voi, tuttoche n'odia la virtù vi sembi, imprendete generosi la pratica. Persuadetevi una volta, Dilettissimi, che la mortificazione non è fuoco, e finirà; in penitenza non è fuoco, e finirà: non è fuoco il ritiramento, e finirà; ma se per vostra sventura venite a perdersi, sarà fuoco, e fuoco che non finisce. Oh quanti promouono tutto in quella inestinguibile fornace, perché in vita non ci pensano, perché non la temono, perché non provvegono a tempo al suo scampo! Voi pensate, voi temete, voi provvedete, e le mai per l'addietro rei vi siete fatti di quel fuoco, riflettete vi prego, che se Dio non avesse avuta pietà di voi, voi in questo momento, in luogo di udirmi a parlare di quelle fiamme, le provereste, e senza speranza di uscirne mai più, inconcolabilmente disperati maledirete la vostra sorte. Dio vi ha prefervato; singraziatelo, benedicielo, e servitelo in modo, che non vi meritiate mai più d'essere da lui precipitati in *ignem aeternum*.

O che grazia, se mai altra grazia vi abbiamo dimandata di cuore, ella è questa, che ci scampiate dal fuoco eterno: l'abbiamo meritato, è vero, colle nostre colpe, lo conosciamo, lo confessiamo, ma siamo risoluti di non offendervi più, e dei disegni che finora vi abbiamo dati ve ne chiediamo umilmente perdono. Deh Gesù clementissimo, per li meriti di quella Piaga che nel vostro Costo adossiamo, salvate dall'eterno incendio quest' anime, da voi redente, *Dominus, salva nos*. Non r'furiemo d'esser puniti, che troppo lo meritiamo, ma puniteci qui, che vi mandaret quanti mali a voi piace, purché ci risparmiare gli eterni: *hic nre, hic leca, ut in aeternum parcas*.

D I S C O R S O XL

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania,

IL PECCATO VENIALE.

Simile est regnum Calorum grano S. S. ap. . . . quod minimum quidem est omnibus feminibus. Matth. 6.

Sarebbe pure a bramarsi, Uditori, che quanto a tutti piace una santa morte, altrettanto ancora per ogn seguita giuste da tutti si prendessero le misure. Ma o sia creata che non veggia, o sia pigrizia che non curi, certo è, che ad un felice termine alizan tutti, e alle vie, che vi conducono, si appiglian pochi. Basta, di-

come i più, basta ch'io mi guardi da quelle colpe, che ben portano per giusta pena l'irreparabile la rovina: ove ciò riscuota, è assicurato il finir bene; ed incanto niun conto facendo de' più minuti peccati, li mirano senza punto di orrore, e come acqua con tutta tranquillità li tracannano. Or chi così la disporre, egli prende nel mal-

fimo

Temo degli affari si farle le sue misure, che opere rischio unificissimo di non confutare ciò che pretese. E chi non la che siccome nel bene, così ancora nel male dei Karfi un gran conto anche del poco? Osservate quel minutissimo grano di fenepe, di cui oggi ci parla il Vangelico: egli è di male e di piccola, che sfugge quasi la vista di chi lo mira: *minutum est omnis fenepe*, eppure consegnato alla terra vi mette radici, forse ben rotti la erba, radossi in tronco, diffondendosi in rami, fino a formarsi tal pianta, che *Gerage* agli augeli ombroso e grato ricovero: *Et si arbor, si ne velaretur Culi habuerit in ea*: E che altro con questo ci si dimostra, se non che il poco, sia ben sì male, sprezzar mai non devesi, perchè anche dal poco venir ne possono gran vantaggi, o gran danni. Corre pur troppo tra le anime barbaresche quel errore percosissimo, che il peccato, che veniale chiamano, non è un gran male, e confondendo gravità di peccato con gravità di male, perchè il peccato è leggero, leggiero ancora si crede il male. Ma no, miei Dilettissimi! no: che sia peccato leggiero il peccato, veniale, se col mortale confronchi, lo ve l'accordo, ma non per quello vi accordo, ch'egli altresì dir si debba un mal leggiero. Egli è un male aravissimo, massimamente se di quel veniale si parla, che chiaramente conosciuto, pietante si vuole. Questo, cari Uditori, è un male da sommarmente temersi, e per la sua natura ch'è malignissimo, e per le sue conseguenze che son fatali, e pe' suoi flagelli che son terribili. Spero che voi ancora lo riconoscerete per tale, e come tale lo abborrirete, lo fuggirete, quando nel primo punto vi avrò mostrato ciò ch'egli è: nel secondo punto ciò ch'ei cagiona: nel terzo punto ciò ch'ei merita.

PUNTO II. *Peccato veniale debet abhorri et fugi per eum ch'egli è*. All'adire ch'egli è un male gravissimo un peccato leggiero, voi forse nel vostro cuore già mi tacciate di esagerazione soverchia, e facendone come di un para lasso tiratissimo le meraviglie, come mai, andate dicendo tra voi e voi, come mai può egli essere male gravissimo uno sguardo, che sfuga torlosto dagli occhi, una parola, che crolla dalla lingua, un pensiero, che si ferma ozioso nel capo, un affetto, che si annida men ordinato nel cuore? Male gravissimo, una bugia per scherzo uscita di bocca? Male gravissimo, una dissrazione continuata per pochi momenti tra le preghiere? Male gravissimo, un moeto di sprezzo suggerito da un momentaneo risentimento? Una ostentazione vana di inde, un legar traspunto di solera, una piccola intemperanza nel cibo, un poco di tempo inutilmente trascorso, male gravissimo?

Sì, miei Dilettissimi, datevi pace, egli è un male gravissimo, e non sono io solo che li dica, lo dicono tutti d'accordo i SS. Padri, e lo direte ancor voi sol tanto che mi accordate, ciò che in nien conto si può negare, che il peccato veniale displicca a Dio. So che quello, giusta la Dottrina di S. Tommaso (2. 2. q. 86. ar. 1. In ter.), non è propriamente macchia dell'anima, sicchè Dio da egli per error si ritira. So che non è una ribellione massiccia contro il legislatore supremo s'ischi debba ne l'anima per reato di lesa Divina Maestà andar donata, se che non è un disfigliamento di quella amicizia, che passa tra Dio e l'anima, sicchè perdersi la grazia, che si suscita, lo so. Ma potete voi negarmi, ch'ei non li scemi quella storia, che Dio da noi esige? Bene ve ne darò, ch'ei non sia un indizio di poca stima d'una Maestà infinita? Ch'ei non sia una mostra di scortin' amore verso una Donia infinita? Ch'ei non sia un mancamento di immessione ad una grandezza infinita? S'è se ciò è, può egli a meno che Dio non ne rileva disfiglio, e rimangere offeso? E un male, che tanto di deformità in sé contiene, quanto basta per dispiacere ad un Dio, potrà dirsi leggiero? No, che disfiglio, guardatevi bene da un parlare sì fuor del giusto, *tepe anquam est Deum eiam in exiguo contemnere*, e scherzando al medesimo sentimento Salviano: *nihil leve, loquente, aspicitur, quando Deus laeditur* (In reg. mau. c. de ed. Salvi). E' vero, dice Agostino, che piccola è la cosa col cui si manca, ma non è piccola la persona contro di cui si manca, non

eiam considerandum est quid faciat, sed quem offenderit (c. 4.).

Volete in fatti toccar con mano il grave male ch'ella è una sola di coteste leggere, offese che a Dio si fanno? Volete riconoscerne l'enormità del suo peso? Fate costà dare di piglio alle bilance, e da una parte metrete quanto ha di male la natura o ne' dolori, che tormentano il corpo, o nelle affezioni, che struggono l'animo, o negli intendi, che divorano case, o ne' tremuoti, che l'algion Città, o nelle guerre, che disertano Provincie, o ne' diluvi, che asfossano Mondi, e a si gran laico di mali aggiungete ancora le vi aggrada le fiamme intollerabili dell'abito: metrete dall'altra una sola leggierissima mormorazione; oh che tracollo da quella sola alle bilance ce ne viene! Tanto di tutti cotesti mali ella è un mal maggiore, che quelli prima dovriam sfiorar tutti, che accendendoci a quella, *peccatum namque in seculum*, notate bene, *eiam veniale magis est quam omnia mala pona*, così forte la forza di tutti i Dottori ce ne fa fede il Dottissimo a Lapide, e la ragione, Uditori, si è, che tutti i mali di pena non recano a Dio dispiacimento; ladove ogni colpa, avvegnanche menomissima lo disfiglia, l'offende, lo disonora. E quindi è, Uditori, che le con ulla più che con una bugia offensa conseguit voi potreste conversione di barbari, quant' l'idolatria ne accieca, riduzione di Ebrei, quant' l'ostinazione ne perverte, ravvedimento di peccatori, quant' la malizia ne indura, liberazione d'Anime, quant' nel Paragutor gemono scosolate, e aggiungo ancora il rifugio da non sperarsi giammai di quel si dispazano nell'interno i Spiriti condannati, voi non potreste facilmente procurare a questo costo un tal bene? E se piuttosto quel apostolo della misericordia, facete in oziare di rinanziare ad un guadagno così numero o, perchè un leggier dilapidar dato a Dio, egli è assai più in ragione di male, di quel che sia ragione di bene qualsivoglia vantaggio delle creature, e se ciò è, come non ci avremmo ancor noi con S. Basilio a *quis est qui peccatum minus, cuiusmodi modo illud sit, leve autem appellare*? Chi mai può chiamare leggiero ciò che, se confrenato, co' mezzi della misericordia, non trova eguale? Quel male, che quand' anche portasse seco ogni bene creato, ne dovrebbe da noi eleggersi, ne potrebbe da Dio gradirsi: *quis leve autem appellare*?

E ancor vi sarà chi abbia cuore di dire, a me basta di non dar a Dio disfigli gravi, de' leggeri non vo pigliarmene truccio? E questo, miei Dilettissimi, questo è sempre ciò ch'egli sia disfiglio di un Dio infinitamente grande, infinitamente buono, infinitamente saggio, infinitamente benefico? De' disfigli leggeri non vo pigliarmene truccio? Oh parole piene d'ingratitudine mostruosa! Sapete che voglia dire cotesto modo di favellare? Vuol dire, io che da lui displice la prosperità della mia persona, della mia famiglia, de' miei affari: io che da lui dee venirmi grazia che io questa via mi facciuchi, da lui gloria che nell'altra mi bei, mi dista pace il mio buon Dio, da' gravi disfigli suoi mi guardo, da leggeri io non mi sento: veggo bene io che la vanità gli displice, ma non ho cuore di lasciarla; veggo che li offendono le mie impazienze, che lo dispiacano i miei perimenti di tempo, le mie oziose parole, le negligenze ne' miei doveri, lo veggo: ma le offese son piccole, io non mi sento farne feonza. Oh che ingrato, che villano discorsio! Come? con un Dio, che Padre è, adimenti la vanità, i vostri Padri non date mai gravi disfigli, quel male, che de' leggeri io non mi sento: veggo bene io che la vanità gli displice, ma non ho cuore di lasciarla; veggo che li offendono le mie impazienze, che lo dispiacano i miei perimenti di tempo, le mie oziose parole, le negligenze ne' miei doveri, lo veggo: ma le offese son piccole, io non mi sento farne feonza. Oh che ingrato, che villano discorsio! Come? con un Dio, che Padre è, adimenti la vanità, i vostri Padri non date mai gravi disfigli, quel male, che de' leggeri io non mi sento: veggo bene io che la vanità gli displice, ma non ho cuore di lasciarla; veggo che li offendono dal mattino alla sera. Uditemo o servi, a' vostri Padri non premorosi comandi ubbidite mai sempre, ma quelle cose che meno importano, lasciateli dire, e fate a modo vostro. Uditemo o sudditi, contro de' vostri Principi ribellioni non mai, guardate il Cielo, ma trascurate leggere nel lor servizio... E ne Padre, che dite? E' ingratissimo, che se voi credete come è verissimo, ch'io parli male, perchè dai disfigli, dai servi, dai sudditi non esigo uguale puntualità ne' minimi loro doveri che ne' maggiori, non crederò poi io che parli peggio chi, dove si tratta di ubbidire, compiacere a Dio non cura pari esattezza nel meno che nel più? A' ipote Dio a nostro riguardo qualche cosa da

meno di quel che sia ad un figlio di Padre, ad un servo di Padrone, a un suddito il Principe, e non ha servo verso di noi e cuor di Padre, e autorità di Padrone, e sovranità di Monarca? Questo dunque e l'amore che come a Padre gli dimostriamo? Questo il rispetto che rendiamo come a Padre? Questo l'onore che come a Monarca gli tributiamo? oh confusione! oh vituperio!

O Gesù mio, come mal abbiamo fronte di farvi avanti con tanti peccati, che per esser legittimi siammo sì poco? Diletti che siamo noi non vogliamo in alcuna cosa anche menoma esser offesi, e poi siamo con voi sì villani, che l'offendervi nel poco, quali ci sembra che non sia un offendervi? Ma l'origine del mio disordine, o mio Gesù, è la nostra cecità, che non vede il grave male ch'ella è ogni volta anche minima offesa. Deh per le Piaghe Santissime de' vostri Piedi che umilmente adoriamo, illuminatemi quella vera, e con un raggio cortese di vostra luce fateci conoscere che un Dio, e un tanto merita, e a cui dobbiamo tanto, deve essere piuttosto che ubbidito nel poco ugualmente che nel molto, sicché rendendovi nell'avvenire l'onore, che vi si deve, soffriamo piuttosto qualunque mal temporale, che darvi mai con piena deliberazione un leggiero dispetto.

PUNTO II. Il peccato veniale deve abborrirsì e farsigli per sé di sé la ragione. Quando anche il peccato veniale non fosse lo stesso che mal gravissimo, che l'abbiamo scorto nel primo punto, lo diverrebbe per le conseguenze, che se si ponderano bene, non vanno a finire in meno che nello sterminio dell'Anima. Ma qui non viatterite, Amici miei giude, che io non parlo di quelle colpe veniali, che quel polvere immonda entrano a lordar la vostra Anima o per ignoranza, che non beo le scorge, o per inconsiderazione, che non pienamente le avverte, o per innata sfacciataggine, che nelle vie sfiduciale che li hanno, non può a meo, che non metta di quando in quando il piede in fallo. So dall'oracolo del Tridentino, che se il Cielo non segna per voi un singolar privilegio, non potreste fra tanti milioni leggere e trasformare così facilmente da rubriche minuzie a forti gravi, ed a sentenze di Ugn di S. Vittore, che Giuda medesimo non fu dal Demonio Iplino al tradimento infame che a passi di piccioli mancamenti: *Judas in banishment nequitia precipitavit, neglecta minimorum caute* (Ugn di S. Vitt.).

Che diremo noi dunque, e Dilettissimi, di chi nulla si mandando le colpe leggierie, le commette con tutta le liti, anzi con lomma pace? Di chi le commette con lare per dir così un continuo mestiere, senza che ne vadano immuni ne per le azioni più serie, ne per le più liti? Di chi le commette sì arditamente, che più d'una volta gli viene dubbio se siasi entrato nei confini delle mortali? Che ne diremo? Sapete che ne dice il Cartusiano? Dice che coteste Anime audaci col tanto addimesticarsi colle colpe leggierie, son bene spesso spinti a vederle ree di colpe gravi: *non putantes se in peccatis esse negliges, myriadas in peccatis* (Ugn Cart.). Ma io mi contento di dire, che non sono in colpa gravi, non andranno alla lunga senza esserlo. A poco a poco si feceranno le grazie: a poco a poco s'infachiranno le forze: a poco a poco si rinforzeranno le tentazioni, e dal colpe veniali caderanno, e precipiteranno nelle mortali. Se questo sia un picciol male, lascio a voi, o miei cari, il giudicarlo.

Io intanto mai non esserò di pregarvi, o mio Gesù, di darvi sempre un fan' errore ad ogni colpa leggiera, sicché niuno mai ne commetta con pieno e deliberato volere. Ah che ben vezzo che non è, né può essere un picciol male quello, che può condurci al sommo de' mali, il peccato mortale. Datemi per tanto grazia che per tenermi lontano da questi, ichivi anche quello, ve ne prego per le Piaghe che adoro nelle vostre mani Santissime, e perchè sono pur troppo facile a commetterne per lo passato, ne imploro dalla vostra Misericordia il perdono, risoluto di fuggirne nell'avvenire quanto col vostro aiuto potrò, e per non esporvi alle conseguenze troppo funeste, che da colpe sì poco apprese veor se possono.

PUNTO III. Il peccato veniale deve abborrirsì e fuggirsì per ciò, ch'egli merita. Chiunque da Dio riceve grazie, qualunque ne sia il reato, egli è sicuro che la severità del supplizio non ugualia la malizia del crime, perchè nel tribunale di Dio la misericordia vuol sempre aver la sua parte, e se non può impedire, che la giustizia, giusta merita, cioè pre-supposto diamo un'occhiata ai galletti, coi quali Dio punisce la quella vita, e nell'altra il peccato leggiero, e poi riflettete, che egli, come si è detto, sono ancora minori del merito, negaremi le potestà, che ogni colpa veniale non sia un male gravissimo, ed affinché dubbio non abbia luogo, mi fo volentieri ad esporvi quel risentimento di giusta vendetta, con cui le sacre Carte attestano punire rigorosamente da Dio le colpe anche menome. Osservate. Non fu già più che leggiera curiosità quella, con cui la Moglia di Lot (*Gen. 19.*) rivolse gli occhi a mirar l'incendio di Sodoma, eppure ecco to lo la Donna incensa fusa moto, senza senio, e senza anima (*Na. 10.*). Fu ella più che piccola diffidenza quella, con cui Mosè perorò due volte la rupa per cramar acqua al sebbione suo popolo? eppure ecco to lo la grande Legislatore condannato da Dio a morire in villa (*Ex. 32.*). E quel Profeta, che veggio in sulla strada ucciso da liane, perchè? per una dubbiosità che pareva scusabile (*Na. 1.*). E la Sorella di Mosè la nel deserto ricoperta da capo a pie di lebbra immonda, perchè? per una lieve mormorazione, compatibile in una Donna (*Ex. 16.*). Omettendone altri, e più dell'Arca e dei Leviti, a pie di Pietro un de' fedeli, e d'onde quella improvvisa sua morte? Oh Dio! chi li crederrebbe (*Mat. 16.*)? In questo è ponita una bugia non grave detta al Principe degli Apostoli, in quello un atto men riverente usato verso l'Arca del Signore. Ma questo è poco. Vedete là un Popolo in defolazione, un Regno lo pianto, per una peste che mena strage spietata, e non prima arreata il fusto suo toro, che strin non abbia tal fuolo strattato mille cada veri? Or che? il Regno d'Ira-lio: una vana compiacenza del Re Davide armò di sì pesante flagello la man di Dio (*2. Re. 19.*); e fakh un mal da nulla, miei Dilettissimi, quello contro cui l'ira Divina fa tanto strepito, e ne prende vendetta a colpi di malattie, di morti, di stragi, di peffilanze? Ite oia e dove evi di Dio, se ancor potete, o voi, che era le tribolazioni che vi amareggiando andate dicendo: io non so perchè Dio mi visiti con tanta durezza, a me s'embra pure di river bene: eh piano di grazia, vi sembra di river bene, in quanto forse non vi aggrava la coerenza colpa mortale? via volente accendervi: ma delle veniali, conoscete, volente, deliberate, quante tutto il di? e se queste, forse da Dio piole in or Mosè, in un Davide, perchè non avrà Dio a punirle anche in voi?

Ma passiamo oltre, che non è la morte vita, ove Dio più facile col suoi paffioli conoscere il gran male ch'egli a un peccato veniale: nell'altra, miei Dilettissimi, nell'altra, dove la Divina Giustizia riserva contro un mostro da noi sì mal conosciuto i suoi più severi risentimenti. Parce da questo mondo un' Anima, e ac parte colma di virtù, ricca di grazia, amica di Dio, erede del Paradiso, ma nel Divin tribunale trovata rea di qualche venial peccato non sconsolato la vita, eccola ributtata da Dio, e condannata a purgare il doloroso esiglio in lei che la liberano. Oh che pena d'on'Anima, che cominciando allora a ben conoscere l'immenso bene ch'egli e veder Dio, veder Dio, regnar con Dio, e fratezzandosi da impeto innato portar verso lui, come a suo centro, ode che Dio medesimo, lungi, le dice, lungi da me, e non ti aspettar di metter piede sulla beata foglia del Regno mio, inho a tanto che tu non abbia purgata col fuoco la macchia delle tue colpe. Oh Dio col fuoco? sì miei Dilettissimi, col fuoco, e con quel fuoco? lo vorrei pure aver tempo per esprimere la qualche modo l'attività, e la forza, ma giacché la brevità delle ore non mel permette, dirò pur voi fuggir il più atroce, il più tormentoso, il più penetrante, se ne toglie l'eternità: dire pur anco fuo-

co d'inferno, che più non direte di quello disse Agostino, lo intanto mi lo a discorrerla in quello modo, se voi vedete un Padre addito contro un Figlio, e che fuorché torli la vita, ne faceste quel più di strazio che può, lo macerare con digiuni, lo pestasse con percosse, lo infanguinasse con fegelli, e allontanato dagli occhi suoi lo inchiodate in una cupa torre, che direte? A prima villa direte, che erudo Padre! ma le venite accertati ch'egli e un Padre ai cuor dolcissimo, di colmi sacrosanti, un Padre amantissimo del figliuolo, contro il cui non la nulla che non ha cuore allora quel tanto che farebbe s'volto? Oh che ballo! clamoroso senza dubbio, che grave fallo ha quel figlio commesso, mentre un sì buon Padre così lo tratta! E non è questo, Uditori cari, il dilectio, che abbiamo a fare nel caso nostro per persuaderci una volta, che il peccato veniale non è poi, come credesi, un mal da nulla, Dio che di tutti i Padri e il più buono, il più dolce, il più amante, e noi fa nulla, che non fa giustissimo, e pure alle Anime fu cospirazione temporale del beato suo Regno, e col supplizio beate spesso l'ugliadimo d'intollerabile fuoco: dunque, oh terribile, ma pur verissima conseguenza, dunque, oh colpa leggiera non è, ne può essere legger mai.

Così dobbiamo discorrerla, miei Dilettissimi, e così la discorrerò a Sani che per sottrarsi alle pene giustamente dovute a leggersi il loro talia hanno fatto in vita quanto han potuto per sconsolarli nelle penità e col piano rita *deus peccata* (riserisce di Santa Paola S. Girolamo) *placuit*, et *gravius* *crimini* *credere* *reum* (*Hier.*). Tali erano le austerità, colle quali l'irraggiata della Santa Mariona per manamenti leggeri, tuote le lagrime che le sparmia dagli occhi il dolore, che per poco l'avrebbe creduta tra le peccatrici la massima. Ma così ch'è l'intende, *placuit* *magis* *crimini*, dice Gregorio, *ut* *minor* *in* *la* *prax* *ad* *deum* (*Greg.*). Piuttosto che e' spordi ad ardere in fiamme ardentissime, e quel che alle Anime inamorate di Dio più preme, piuttosto che esporrli a dovere dopo morte anche per breve tempo star lontane dal sommo bene, qui piangono i suoi diletti, qui li puniscono, qui gli scontano ogn digiuni, con l'imline, con mortificazioni, con gattimenti. E noi, cari Uditori miei, che facciamo? quante lagrime abbiamo nel spiarci for'ora sulle nostre colpe veniali, che penitena ne abbiamo noi fatta? Saremmo noi mai tra quegli infelici che van dicendo, un poco di Purgatorio passa presto? Voi il son quelle di chi non intende ciò, che dice a un poco di Purgatorio? E come poco, se i peccati veniali son tanti, che presto che tutta empiono la giornata? Un poco di Purgatorio passa presto? E non passa più presto una mortificazione, con cui s'affrenate quella impazienza, con cui conteminate quegli sguardi, quei moti, quei tratti? Un poco di Purgatorio passa presto? Oh parola di chi non ama se Dio, né per se, perchè piuttosto elegge pene atroci, che scontentare in bagatelle da nulla il suo amor proprio; non Dio, perchè per non rompere certi attaccamenti sì creature con cura di autieparne la beata visione. O: se intendiamo che voglia dire un poco meno di Purgatorio, se intendiamo che voglia dire un poco più di Paradiso, quanto saremmo più felici nel mandare ogni mancamento anche micidiale, e quanto saremmo più vigili nel l'ichivalo; quanto! quanto!

O Gesù caro, ispiraceti voi quella tanta sollecitudine, non permettete che aspettiamo a conoscere il male de' peccati nostri veniali, quando saremo in prova de' lor paffioli; daccì grazia che li piangiamo adesso, che adesso gli emendiamo, che usiamo adesso ogni attenzione per slichivati. Ma perche le occasioni di ricader son sì frequenti, e le nostre forze fu deboli, e del caro Gesù per quella Paga beatissima, che adoriamo nel Sacramento vostro Conso lo avvalorate con suoi fleggi acconra, e gagliardi, affinché vi manteniamo anche nel posto la fedeltà, che vi dobbiamo sicché vivendo quel più che possiamo lontani da ogni colpa anche minima, e sì meritiamo dopo la morte di giugietare presto al beato possedo del vostro regno.

DISCORSO XII.

Per la Domenica di Settuagesima.

DELL' ANIMA.

Similis est regnum Calorum homini Patrifamilias, qui exist primo mane condurre operarios in vineam suam. Matth. 20.

Fortunata quella vigna, che ha un buon padrone ! Si aspetti pure coltura la più amorosa, la più sollecitata, la più indefessa. Tal fu appunto la sorte di quella, di cui nell'odierno Vangelo si fa menzione. Osservate di grazia che buon padron le toccò. Vogliate di darle ogni più seria attenzione per abbellirla, per coltivarla, per renderla il più che si possa feconda, intromette nel primo albeggiar dell'aurore i suoi fionni, e v'è in traccia di operai che a mercede patulata ne intraprendano la coltura : *exist primo mane condurre operarios in vineam suam*. Non pago di quella prima riviera, eccolo di nuovo all'ora di terza volgere al loro i passi, e abbattutisi in altro fluoio di staccendati operai allo stesso lavoro li destina : *et accessit hora tertia vidit alios stantes in sepe vias, et dixit illis : et vos in vineam meam*. P'uo egli un padrone dar mollre più chiara della stima in cui ha la sua Vigna, che col non risparmiarne per essa ne spese, né passi ? Eppure il detto fin'ora è ancor poco : senza riguardo agli ardori del più crecente meriggio egli è di nuovo in giro all'ora di sesta, e di nuovo all'ora di nona, e quanti nell'una ora e nell'altra trova lavoratori disoccupati, tutti alla dilecta vigna li manda : *iterum autem exist circa sextam, et novam, et sexta similiter*. Ed ora credete voi ch'ei sia pago ? nulla meno. Infine a tanto che dura il giorno, durano a poco della vigna le sue premure, e tuttocchè venga che già è vie no all'ocaso il sole, altro tempo al lavoro non lascia, che quello d'un'ora sola, ancor certa opera, ancor ne trovi, ancor ne accorda, e ben persuaso che ogni picciol lavoro e alla sua vigna un nuovo vantaggio, fu presso, dice loro, andate anche voi : *ite et vos in vineam meam, et compensate colla prontezza dell'animo la fearezza del tempo*. Vigna felice l'Ammirabil padrone ! Sapete, Uditori, di che Vigna si parla ? Della nostra Anima : anima restituta, udito da S. Bernardo, *una vinea testis Bernardi*. Ed oh che bella vigna ella è mai, che vigna preziosa, che vigna capace di produr frutti quanto mai bramati si possan copiosi ! Tutto sta che ella abbia la forte d'essere nelle mani di un buon padrone ; d'un Padrone, e non d'abbia a cuoe la coltura, d'un Padrone, che a lei pensi e nel mattino della puerizia, e nell'ora terza dell'adolescenza, e nella festa della gioventù, e nella anna della virilità, e nell'undecima della vecchiezza. Ma che ho a dirle con sicchierenza, Padron così sollecito, così attento, oh Dio, quanto sono rari ! Se si dà d'ogni lato uno sguardo, quante di queste sì pregevoli vigne si veggono incolte, derelitte, dimenticate di modo tale, che piuttosto che vigne, compaiono a chi le mira bofeaglie orride : *transiit per vineam, disse di quelle il Savio, vidi nulli, et ecce totum replerantur arida* (Prov. 23.). Vigne sventurate ! Selpetati Padroni ! E quali e mai, Uditori, di sì luttuoso di bordate la trifla origae ? Perchè mai d'una vigna sì nobile abbandonamento sì obbrobrico ? Perché ad un'Anima che tanto merita, al posto penitente ? S'io mai non mi avessi, Uditori, la rea cagione sì e, che non è mai, o ben di rado, che dell'Anima nostra si consideri o la bellezza, per cui le si deve ogni amore, o la preziosità, per cui le si deve ogni stima, o l'importanza di sua salute, per cui le si deve ogni sollecitudine : e quindi e che può sì ama, si stima poco, e per cui si mostra de' suoi vantaggi. Or p'arrete l'odierno Vangelo l'idea ci porge di un Padrone amatissimo, sollecitissimo della

sua vigna, io vorrei, Uditori, che ne prendessimo di mira l'imitazione, onde ac venissimo ad avere della nostra Anima pari al suo merito e l'amore e la stima e la sollecitudine. Tanto appunto ac leguiti, se faremo una volta ciò che dir voglia un'Anima bellissima, un'Anima preziosissima, un'Anima sola ed immortale. Vi mollrerò per tanto nel primo punto, che l'Anima nostra, perchè bellissima, deve essere l'oggetto d'ogni nostro amore ; vi mollrerò nel secondo punto, che l'Anima nostra, perchè preziosissima, deve essere l'oggetto di ogni nostra stima ; vi mollrerò nel terzo punto, che l'Anima nostra, perchè sola e immortale, deve essere l'oggetto d'ogni nostra sollecitudine. Cominciamo.

PUNTO I. L'Anima nostra perchè bellissima, *effere deve l'oggetto di ogni nostro amore*. Se una bella più ch'ella è grande, più ha di forza per rapire i cuori, e incatenare con dolce violenza agli affetti, io ana fo, Uditori, d'onde mai venga che alla nostra Anima non tribuiam ogni amore. E qual bellezza avvi mai in tutto il visibile, che al confronto di un'Anima non scompaja più di quel che scompaiono alla presenza della luce le tenebre ? Illo è l'amante, che imporpora il fiore, bella la luce, di cui brilla il diamante, bello il candore, che impreziosisce la perla, lo fo : (o che bella dell'occhio nostro si chiama quell'iride, che trae da mille colori la sua vaghezza, ben qu'Piaresi, che su tra le sfere favillano sì luminosi : belli quei Cieli lavorati dall'Onnipotenza a ricami di stelle, lo fo ; ma lo ancora, che careirebbero di follia il Serafino da Siena, se da coteste bellezze trar volessi l'idea della bellezza di un'Anima. E non sai, mi direbbe, che l'Empireo stesso, tuttocchè na compendio egli ha d'ogni bello visibile, pure al bello di un'Anima conviene che es erda, anzi le tanti si creasse l'Empireo, quanti si ammurchiassero ne' vasti lidi del mare granellini d'arena, tutta la lor bellezza, raccolta in uno non giungerebbe a tanto di stare al confronto colla bellezza di un'Anima : *Omnia pulchritudo rerum simul sumpta non possit aquare pulchritudini unius anime* (Ara. Ser. 5. de An. dign.). E che a formar della bellezza di un'Anima un guatto concatto, foras e che se prenda l'idea dalla bellezza Beati di Dio ? *Mensura pulchritudinis Dei . . . et stellis est pulchritudinem* (Ara. 1.).

Ne deve già quista, Uditori, sembrarvi espressione che fosse per dire troppo non dir nulla : no. Eh non sappiamo che Dio qualer ei erò preste di fare della nostra Anima un ritratto di se medesimo, ed imprimere in noi le sue glorie con lui : *faciamus lumen, sicut per te parole, ad imaginem, et similitudinem nostram* (Gen. 1.). Se dunque l'anima nostra ella è un'immagine viva di Dio, non ha egli ragione di dire S. Bernardo, che per intedere quanto bella sia l'anima egli è duopo che prima intendasi quanto bello sia Dio ? *Mensura pulchritudinis Dei, et similitudo pulchritudinis anime*. Copia di una bellezza infinita, e copia ideata da una mente d'inhuita sapienza, e copia delineata da una mano di mollre infinita, può ella non contenere in se stessa i tratti i più fini della bellezza più amabile ? *Vide quia decoris, cuius pulchritudinis est anima, quae imaginem habet, et similitudinem Dei* (Orig.). lo disse pien di stupore anche Origene.

Or dite, Uditori, se bella così eccelsa e così rara tutti

entri non merita gli affetti nostri. Certo è che Dio invaghito di questa immagine che si al vivo la rappresenta, la mira mai sempre coo occhio di tenerissima compiacenza e di grazie arricchendo la procella, che ne fa le delizie più care dell'amoroso suo cuore: *delicia mea esse cum filijs hominum*, e che non dobbiamo far noi i cari Uditori; che di questa immagine siamo fin lo dico effe depositari, non dico solo i cuoristi, ma i possessori? Nol che ad Anima così bella diamo nel nostro cuore l'albergo? Nol che da questa sconsigliamo il pregio migliore dell'esser nostro? Non è egli giullo che tra le cose a noi care alla fin la più cara, e a lei mirino come a suo capo gli affetti nostri più teneri? Eppure, come l'amiamo, Dilettissimi miei! Dilettissima schietta mente, come l'amiamo? Le diamo noi quelle mostre di affetto che alla sua bellezza si devono? Io trovo che Giacobbe perché amava teneramente la sua Rachele (Gen. 29.), in occasione di temuto pericolo prese tali cautela che ove mai avesse tutto a perire, restasse in salvo l'amata Spola; perire le ricchezze, perire gli armenti, perire il resto della famiglia, ma non perire Rachele. Prendiamo noi fomiglianti misure a difesa della bella nostra Anima? Ove pericolar le sostanze, o l'Anima; la ripariamo, o l'Anima; il corpo, o l'Anima, siamo noi risolti che vadano le sostanze, vada la riputazione, vada il corpo, ma l'Anima non perisca? Così dovrebbe essere; ma per troppo non è in molti casi. Quasi piuttosto che l'Anima vogliano in salvo un vano puntiglio, un vile piacere, un guadagno non lecito, ben dimenticando che più che l'Anima ama l'onore, amano l'interesse, amano il fardo! O amore del cuore umano, do e ti perdi! Puoi aver per oggetto una bellezza che ha del Divino, e cerchi nel fango il tuo palcosì? Brutalissima stoltezza!

Il peggio si è, che non fol non si ama un'Anima così bella, ma della sua stessa bellezza te ne fa sempre spietato, si scolorano colta colpa, e si figurano quelle lacerate, di cui va la vagabonda immagine ch'ella è di Dio, si fa col proprio fango del Demonio. Ah! la quante sventuratissime Anime rinnovar potrebbe Geremia i suoi treni, e al vedere sì tutt'alre da se medesimo ridir piangendo di esistimento: *effusus est a facie domini decur ejus* (Ther. 1.). Anima una volta sì bella oh qual ti veggio diversa da te! Quella immagine di te che nel creati t'impresse il Divin fattore, oh come sparita la miro, come delirante! Facevi una volta le compiacenze di un Dio, tanto eri bella; or gli lei divenuta oggetto di orrore, tanto lei lurida e *effusus est a facie domini decur ejus* (Chryl.). Così direbbe l'afflittio Profeta, e ben n'avrebbe ragione, perchè al dir del Grisostomo un'Anima infesta da colpa, diviene sì abominevole, che non vi ha bruttezza che la paraggi: *asili turpium anima vitia obumbrat, nihil impius*. Ohi Dilettissimi, non fia mai vero che noi ad un'Anima, che abbiamo sì bella, carissimo deformata se obbrobbiamo non s'irregiamo di grazia, nè non s'irregiamo col peccato che le sue Divine lacerate, non togliamole quella bontà che le renderà a Dio sì fomigliante, gliela rende ancora sì cara: e affinché ricusi di non farle giannisi sì gran torto, amiamola, Dilettissimi, quanto è la merita. Amiamo dopo l'originale la copia, dopo Dio l'anima nostra. Abbia pure le sue attrattive, l'odore che si piacere, le sue la roba, le sue gli amori: ma più di tutti, e prima di essi si ami l'Anima, perchè l'anima prima di essi, e più di essi lo merita. O anima, bella anima, se fossi più conosciuta, non è già vero, nè non è già vero che farla si poco amata.

Ohi Gesù caro, spargete voi un raggio che s'illumini e s'faccia concludere l'eccessiva bellezza della nostra anima. Fate che intendiamo una volta ciò che vuol vaglia un'anima, che trae il suo bello dalla bellezza infinita di un Dio. O mio buon Gesù, e può non amarvi un'anima così bella? Può non amarvi? Eppure tanti e, non l'ho amata pur troppo! anzi ne ho distrutta peccando la sua bellezza, e l'oggetto ch'ella era delle vostre compiacenze l'ho recia lo scopo della vostra abominazione. O mio Redduttore, io mi getto, confuso ai

vantri Piedi, e adorando le sagratissime Piaghe vi suppiato a perdonarmi i trattamenti secchi che nella vostra imagine ho usati a voi. Amerò nell'avvenire quell'anima com'ella merita, e custodiròla in maniera, che coste me l'ho da voi mio Creatore ricevuta bellissima, così ancora bellissima la renda un giorno a voi mio Giudice: *L'UNO IL. L'anima nostra perchè presidiata della creatura esser l'oggetto d'ogni nostra stima*. Quanto fia alta prestante l'anima nostra, inferiore, Uditori, da quelle belle parole, che come detto abbiamo nel primo punto, Dio disse nel crear l'uomo: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* (Gen. 1.). Due gran pregi della nostra anima conosce in quelle parole Ugon Cardinale l'uno: l'immagine, l'altissima somiglianza; ella è immagine di Dio, se in lei si guardano le sue divine creature, e in lei si guardano i doni soprannaturali, e ad imaginem in naturalibus, ad similitudinem in gratiis (Illa Cardin.). In fatti osservate, Dio è puro spirito, tutta è spirito l'anima; Dio è immortale, immortale è l'anima; Dio è uno nell'essenza, trino nelle persone, una nell'essenza di e l'anima, trina nelle persone: Dio è tutto in tutto il mondo, e tutto ancora in ogni parte del mondo, tutta è l'anima in tutto il corpo, e tutto ancora in ogni parte del corpo; e in Dio conlessi più eminenza di perfezione il bene di ogni cosa, il ben di ogni cosa in qualche modo contenuta anche nell'anima, che in se sola riduca quelle perfezioni, che nelle altre creature veggiamo dislate, l'essere, il vivere, il sentire, l'intendere. Tanto è vero, che se nell'anima si riguardano le proprietà di natura, ella è del tutto divina creatura, una viva immagine; ma dei due pregi quello è il minore. Affai più ragguardevole si è quello, che a lei ne viene dai doni soprannaturali, che con lineramenti più fini somiglianza rendono ad originale sì degno sì degna copia: *ad similitudinem in gratiis*. Imperciocchè mercede la grazia, che la famiglia, partecipa l'anima la natura stessa di Dio; mercede gli abili, che se le infondono, si trasfugano negli attributi; mercede gli abili, che la valorano, ancor ella può dire di poter tutto; mercede i doni che l'arricchiscono, più pregiar ancor ella di posseder beni di sua natura immortali, in somma tutti innalzare allo stato di grazia, tanta e la somiglianza e tutte che Dio ci ha comunicata, che ai mirar che poi feci sì conformi all'originale le copie, pote chiamare altrettante divinità *dei diti, Dei diti*. Divinità ad imaginem in naturalibus, Divinità ad similitudinem in gratiis.

Or che può dirsi, Uditori, di più pregevole, di più nobile, di più grande? Grazie pur d'ogni intorno lo sguardo, e trovatevi le picche grandezza tale, che venir possa al confronto con chi apprezza, con chi rassomiglia, con chi partecipa l'essere stesso di Dio. Troverete bensì nelle altre creature un qualche vestigio della divinità creatrice; ma un'immagine, ma una copia, non la troverete, se non nell'uomo. Eppure ch'è credibile? Pietraggiar sì grande che divinità in erito modo la nostra creatura, da noi non vuol raccogliere, non vu le intendere: *homo tum in honore effra* (enri piange la nostra non so se ce lo vuol l'olidezza dell'anima, *non intelligit* (Ps. 81.). Tutt'altro si conosce, tutt'altro intende, e luer che il prezzo della nostra anima, se a quel mercede parlate di guadagno, l'intende, e si struga per fare; le di gloria mundana, a quel Nobile, l'intende e più che può ne va in traccia; le di gale o di mode a quella donna, l'intende, e si fa un vanto d'essere la promette. Se lor si parla del a nobiltà, del merito, della eccellenza dell'anima, *non intelligit, non intelligit*; e per quanto lor se ne dica, non fanno indursi a mostrare la fama che merita: *homo sum et scire effra non sciret*, e quindi ecco il disordine che ne segue. L'anima, che esse l'esse apprezza secondo il suo merito, la faعبة in noi da Padrona, è costretta a farla da schiava sotto la tirannia delle passioni, e vede suo malgrado sfinarsi a sua preferenza l'onore, a sua preferenza le pompe, a sua preferenza il piacere; e quel ch'è peggio giuochi a talmente avvilirla colla brutalità delle azioni, che più di conto non le le mostra che di

un giumento? homo cum in bonum esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus; et similia factus est illis.

Non la stima già così poco il suo stesso nimico il demonio. Che non la fima che il maligno, che non tenta, che non esprime, che non promette per far acquiescere un'anima? *Ille amica tibi datus* (mostragli tutti i regni del mondo, e lo direbbe altresì ad ognun de' Cristiani, se i Cristiani fossero meno facili a dargliela nelle mani) *huc amica tibi dabo si tamen adverteris me* (Matth. 4.). Un mondo intero (nostra lagrimevole confusione!) un mondo intero sulle bilance medesime dell'inferno non pesa tanto quanto un'anima, e sulle nostre pesa sì poco, e l'abbandoniamo alla discrezione del tentatore, non per un mondo, no; non per un regno; *propter pulchrum hoc dei et fragmen panis* (Exech. 4.), per un lordo sfogo, per un puntiglio vanissimo, per un vile interesse. E che furor, grida tutto zelo il S. Abate di Chiaravalle, che furor fu il mal consiglio? Aver noi in sì vil conto quell'anima, che il demonio medesimo ha in sì gran prezzo? *Quis furor est tam viles habere animas, quas etiam da mon pretiosius habet; qui furor* (Bernard.).

Che se il non apprezzare quell'anima che il demonio medesimo apprezza tanto, egli è furor, ella è pazzia, che farà, Dilettissimi, il farne nient' conto in vista di un Dio che la stima al par di se stesso? Date, Uditori amantissimi, date un'occhiata a questo Gesù fennato, ed eufane, e imparate da questa Croce, da queste spine, da queste Piaghe, a imparare che alta stima ha fatta Gesù dell'la nostra anima. Quasi fosse poco l'aver per lei il Figlio di Dio vestita la nostra terra, poco l'esser per lei nato nel fango di durissima povertà, poco l'aver per lei i pasciuti di puri stenti trentare anni di vita, è quanto a segno di languire per lei fu un peccabolo, di spargere per lei il Sangue, di sagrificare per lei la vita, di dare per lei tutto se stesso. E questo sangue, e questa vita era pure di prezzo e di valore infinito. Quanto dunque, condiscipoli di S. Bernardo, forza è dir, che fa grande, che ha tanto, che fa stimabile un'anima, magna res anima, *quia Christi sanguine redempta est* (1. Pet. 1. cap. 1. v. 18.). Ma s'ella è sì grandiosa la stima che ne fa Dio, come va mai che da noi se ne faccia: l'anima sì scarla? *Quare tibi tam viles es?* uditte o giovane che disonorate l'anima vostra colpe più infami disollezze, uditte o donna che più affai della vostra anima carezzate il vostro volto: uditte o trafficante, cui poco importa che sia povera l'anima, purché il patrimonio fa ricco. Uditte: egli è Pier Grisolio che della vostra infelicità non fa darli pace: *quare tibi tam viles es, qui tam pretiosus es Deo* (Petr. Chrys.). Perché mai ella è il vile negli occhi vostri quell'anima, che negli occhi di Dio è sì preziosa? Perché in vista della stima che ne fa Cristo, la stimare voi non poco? *Quare tibi tam viles es, qui tam pretiosus es Deo* (Dich. concepite una volta sentimenti degni del beati, la famiglia, ed il nome, e che impegnò non vi si mossera? E all'Anima nistun pensiero, o al più al più qualche pensiero di luga: ed è questo, Uditori, mostrar d'invadere ciò che dir vogliam l'anima sola?

Se almeno venendoci a perder l'Anima, trovar si potesse con che consolarla la perdita, vorrei ancor compensarla l'infelicità di chi non nostra felicità per di salvarla. Ma dove mai in una perdita sì luttuosa si può trovare consolazione d'onde? Se la morte vi toglie una persona a voi cara, mirate potere il dolore col riflesso, che si nasce per morire, e si muore per rinascere a miglior vita; se un naufragio v'ingela le merci, se un incendio vi distrugge una casa; se una gragnuola flagellava un tempo, raddolcir poteva l'amaro della disdetta o della speranza di futura miglior fortuna, o quel pensiero che beni di sua natura caduchi non possono durar lungi, e che vogliam noi tutti una volta torci a che si perdo.

Ma se perdesi l'Anima, cari miei Uditori, d'onde trarrete voi motivo che vi consoli? Immortale ch'ella è, chi non sa, che se perdesi, la perdita è eterna, e irreparabile? L'ovor se si perde può ripararsi, la sanità se si perde può ripararsi, le sostanze se si perdono possono riacquistarsi; ma la perdita dell'Anima non ripararsi in e-

al disfrà d'ogni bene di questa terra? Eppure oh solidità nostra, oh confusione! Quante volte pigliate bugiarde nostre bilance pesa più dell'anima un puntiglio, un interesse, e un piacere! O Gesù caro, per quelle diaghe santissime che nelle vostre mani adoriato, dateci grazia, che impariamo da voi a stimare fermamente il suo bontà l'anima nostra; sicché al vedervi confitto per lei sopra una Croce, ne nutriammo ancor noi a qualunque costo la sua fama.

PUNTO III. L'Anima nostra, perché sola ed immortale, deve esser l'oggetto di nostra sollecitudine. La speranza ci mostra, Uditori, che delle cose che sono uniche, se ne ha sempre una cura sommamente sollecita. Mirate quella madre che non ha che un solo figlio, non paga di averlo sempre col cuore, lo vuole più che può sotto l'occhio, attentissima nel prevenire ogni pericolo che ei possa correre, inquietissima ad ogni piccolo male che lo torpenta; e perché? Perché il figlio è unico: s'egli muore, la casa è spenta. Mirate quel padre, che a sostentamento di sua famiglia non ha che un solo podere: non risparmi ne fatica, ne indurità per trarne quel più di frutto che può, e con ragione; e l'anico fondo che egli possiede. Se lo trascura, ecco demolita la povertà, e la fame. Quella pittura è un originale di nostra maciata; con qual cautela si custodisce! Quel manoscritto è un'opera di mente erudita, e min ne ha copia; con qual gelosia conservasi! Tanto è vero che delle cose per un parte pregevoli, per l'altra uniche, se ne mostra sollecitudine somma. Se è così, quale a pro della nostra anima, e quanto sollecita dee' essere la nostra cura! Bellissima, com'è la, e preziosissima ha quella ancora a ch'ella è sola: *non est soluscula mea, non est* (Cant.). S'ella si salva, tutto è salvo, s'ella si perde, tutto è perduto; dalla salute di quella sola ogni bene dipende, e dalla perdita di quella sola dipende ogni male.

Malamente che sola com'ella è si trova mai sempre tra mille pericoli che l'affessano; che tradimenti non macchina contro di lei il demonio per averla nel fondo arzigli? Che arti non adopera il mondo per allontanarla da Dio, e trarla nel suo partito? Il suo compagno medesimo, il nostro corpo, che non fa per torle il comando, e loggerezza alle basse sue voglie? E l'Anima in tanti pericoli, e sola, non effie da noi che in lei e per lei tutti s'impeghino i più solleciti, e più vigilantissimi pensieri? Eppure se volgesse vogliamo attorno uno sguardo, troviamo pur pochi, che indirizino all'Anima le più premurose sue cure, come se l'Anima non fosse quell'unica, ch'ella è, o come se essendo unica, non fosse di un'estrema importanza la sua salvezza, e perciò vi si pensa pochissimo. Si pensa ad impinguar patrimonio, e che fatiche non si intraprendono? Si pensa ad spicciar tra comparse, e che ipese non si fanno? Si pensa a salire di grado in grado, di posto in posto, e che industrie non si adoprerano? Si pensa ad illustrar con feudi, e che impieghi non si fanno? E all'Anima nistun pensiero, o al più al più qualche pensiero di luga: ed è questo, Uditori, mostrar d'invadere ciò che dir vogliam l'anima sola?

Se almeno venendoci a perder l'Anima, trovar si potesse con che consolarla la perdita, vorrei ancor compensarla l'infelicità di chi non nostra felicità per di salvarla. Ma dove mai in una perdita sì luttuosa si può trovare consolazione d'onde? Se la morte vi toglie una persona a voi cara, mirate potere il dolore col riflesso, che si nasce per morire, e si muore per rinascere a miglior vita; se un naufragio v'ingela le merci, se un incendio vi distrugge una casa; se una gragnuola flagellava un tempo, raddolcir poteva l'amaro della disdetta o della speranza di futura miglior fortuna, o quel pensiero che beni di sua natura caduchi non possono durar lungi, e che vogliam noi tutti una volta torci a che si perdo.

Ma se perdesi l'Anima, cari miei Uditori, d'onde trarrete voi motivo che vi consoli? Immortale ch'ella è, chi non sa, che se perdesi, la perdita è eterna, e irreparabile? L'ovor se si perde può ripararsi, la sanità se si perde può ripararsi, le sostanze se si perdono possono riacquistarsi; ma la perdita dell'Anima non ripararsi in e-

1870-20

sereno. Perduta una volta, è perduta per sempre: e che di più si può dire, cari miei Uditori, perchè s'annoda che la massima delle premure si deve all'Anima?

Ed oc capirete l'efficacissima forza di quella sì famosa sentenza di Crisostomo, sentenza che al mondo s'ha già tolta tanti seguaci, ed ha guadagnato tante anime a Dio: *quid prodest homini si mundum universum lucet, anima vero sua detrimentum patitur* (Matth. 17. 17). Che giova mai, che giova il far acquisto estendo di un mondo infestato, se l'anima, oh gran massima se ben si pondera (e le ben s'intende!) se l'anima non si salva, che giova? Si, si vi si accordi pure, o cuore vano, che voi facciate nel mondo una comparazione quanto mai volere splendide e strepitosa; ma se intanto si poco follicite, come fiele per la vostra anima venite a perderla, *quid prodest*; la vostra bella comparazione a che gioverà? Vi si accordi, o cuore ingordo, che radunate quanto mai se non bramavate argento ed oro; ma se voi con tanta premura della robba, e si poca dell'anima vi perdiate, *quid prodest*? A che gioveranno le vostre ricchezze? Vi si accordi, o cuore dissipato, che passiate allegre tra i più geniali divertimenti: ma se in tanta spensieratezza della vostra Anima non avervi salvate, *quid prodest*? A che vi gioveranno i carnovali vostri ai liberi? Eh cari Uditori, chi ha fatto, lo mostra il primo luogo per l'Anima, perchè in primo luogo lo mostra per quel che più importa: *et sapienter, anima sua sapienter* (Luc. 17. 17), egli e avverso dello Spirito Santo. Pensate, tutto a succedere di secolo, e all'Anima pensar pochissimo; dare alle vanità, ai piaceri, agli spassi il più degli affetti, e il meno all'anima, non c'aver senso, miei Dilettissimi, non è aver senso. *A te, servile* ad Eugenio Sommo Pontefice S. Bernardo, *a te tua consideratio inchoat* (Bern.). So che tutto pensa de' suoi caracoli il mondo Cattolico; con tutto ciò a te stesso, all'Anima tua dee mirare il tuo pensiero, e a te sua *consideratio inchoat*; lo stesso dico ad ognuno di voi.

A ascoltatori amatissimi, *a te tua consideratio inchoat*. So o Nobile, che adempir dovete le obbligazioni del vostro impiego, ma la prima follicitudine sia per l'anima; io, o donna, che occupar vi dovete nelle faccende di vostra casa, ma la prima follicitudine sia per l'anima; io, o mercante, che attendere dovete al vostro banco, al vostro fondaco, ma la prima follicitudine sia per l'anima; *a te tua consideratio inchoat*. Aveva i suoi affari anche Davide: e quasi affari! Eppure, udite com'egli eglise la follicitudine grande che aveva per l'Anima sua: *anima mea in manibus meis semper*. Non dice, *anima mea in vultu meo*; non dice, *anima mea in oculis meis*; non contentavasi il Santo Re di aver l'anima nella mente, pensando a lei con frequenza, non contentavasi di averla avanti gli occhi a lei mirando in tutte le cose, ma la voleva ancor tra le mani: *anima mea in manibus meis*, per dinotarci non solo che la custodiava colla più follicite gelosa, ma quel ch'è più, che ne precuava coll'opera la salvezza, *anima mea in manibus meis semper*. Portiamo ancor noi, cari Uditori, nelle nostre mani l'Anima nostra, a questa mirino i nostri pensieri, a questa i nostri discorsi, a questa le nostre azioni; custodiamola con tutta premura, e ricordiamoci, che la salute della nostra anima è l'unico nostro importantissimo affare. Vada come può tutto il resto: ma l'anima si salvi, miei Dilettissimi, si salvi l'anima.

O Gesù ero, dite voi a quanti qui siamo un desiderio efficace di salvar l'anima: fate che partiam risoluti di averne fino alla morte una cura sommarmente follicite. Io per parte mia ve lo prometto, mio buon Gesù, e mi imploro a tal fine l'aiuto vostro. Sì, mio Gesù, voglio ad ogni costo salvar quell'anima di voi restata, voglio salvarla. Voi intanto datemi praxia che ad esempio del Santo Davide porti sempre ancor io nelle mani l'anima mia infino a tanto, che la consegnai morendo a quella Piaga che adoro nel sagrofante vostro Costato.



DISCORSO XIII.

Per la Domenica di Sessagesima.

MISERICORDIA DIVINA.

Alind excidit secus viam. Luc. 8.

C Mi riflette al come spiegano l'odierna parabola i saggi interpreti, può di leggieri farsi a credere che a parlare gli spinga rigor l'ovverochio. Dicono (udite che) dicono che delle quattro parti della Semenza Evangelica l'andare tre a male, che de' quattro terreni desiderati dal Redentore l'effere fruttuoso un solo, e il dinota fessurissimo il numero di que' Cristiani, che ripartino dal suo operare frutto di eterna vita. Un favellare sì spaventoso allora s'intenderebbe, quando si avesse a far con un Dio di tal maniera severo, che facelle al peccato succedere senza dilazione il castigo, e altri al goffo del Ciel non ammetterebbe che all'innocenti. Ma si fa pure che Dio è sì pieno di misericordia, che nulla più ama che il perdonare, e che anche alla penitenza vuole aperte del suo regno le porte. Perché dunque spiegazione si suol fare? Eppure, cari Uditori miei, se ho a dirvi con sicchieranza il mio sentimento, parlo pur troppo giulio i Padri, i Dottori Santi, qualora dall'odierno Vangelo inferiscono il picciol numero degli eletti; e s'asfinche cessi ogni stupore, io domando, che delle quattro parti del grano Evangelico una sola creta e maturi, di chi è la colpa della mano che il semina, o del terreno che lo riceve? Non della mano, perchè questa ad altro non mira che al fructo; tutta dunque è

del terreno; sì che o spinoso; o pietroso; o troppo alla stradicione, non corrispondo alla meta che lo coltiva: *alind excidit secus viam, alind inter spinas, alind per periam*. Così dico io: che de' Cristiani così gran parte si perda, da chi procede? da' Cristiani medesimi, o dalla misericordia di Dio? Da questa no, perchè quest'ha quanto può per salvar tutti: dunque da' Cristiani medesimi, che ostinati nelle loro colpe non corrispondono alle svenezze d'un Dio infinitamente pietoso. Qual però che la misericordia sia grande, se il peccatore non la conosce, e non concedendola a lei non ricorre? e però qual meraviglia se con un Dio che tutti vuol salvi, i più si perdano? Qual meraviglia? Sapete di che io stupisco? Stupisco che essendo sì scarso il numero degli eletti, ognuno non si sforzi di essere di quello numero; e perchè per essere di quello numero egli è d'unpo che con un pronto ricorso tutta rimpongano i peccatori nella divina misericordia la loro fiducia, stupisco che non sieno pronti a ricorrere. Affacciando dunque pietoso che accorressi del gran numero de' peccati, possano consolarsi colla speranza d'esser nel picciolo degli eletti; a questo ricorso vo questa sera amarli, con dar loro a conoscere le grandezze della divina misericordia. Tre grandezze ravviso nella misericordia di Dio, tutte capaci di ispirare al peccatore una

proa

re così lo oltraggio che al vostro nome, al vostro sangue, al vostro grado si è fatto, oltraggio che lavar si dovrebbe con nulla meno, che con quanto di sangue ha nella vece l'offensor temerario: massimamente che colui si poco e tocco dal mal che ha fatto, e che indolente al vostro disguido, se la passa scherzando, e ridendo in giunchi, e in festini. Pure vedere generosità che da voi io desidero, deh! che dissimulando l'ingiuria non pensate a vendetta: ma amare è poco; desidero che gli accendiate con tutta l'amorevolezza il perdono; quello ancora è poco; desidero che voi medesimo ne andiate in traccia, colle braccia aperte per ilzingerlo al seno: si nascondere voi cercate? suggerì, voi seguitelo: si mostrerà restio ad implorare pietà, e voi fategli cuore, e se bisogna, pregarlo. Eh via rispondetemi più segnato che mai: ch'io perdoni a colui, eh' io fleggo no cerehi, eh' io lo inviti a riconciliarsi con me? Inedeno non farà poco se non proverà sulla punta di una spada le più effrenate mende di esibirvi il confesso, i cattivi, chiedervi troppo, le tanto chiudeci. Eppure, o Santa Fede, se tu non dicessi ch'li credereste? Ciò che non ardireste chiedere, né sperar si potrebbe da un nobile vero un plebeo, che in realtà se nella condizione non disuguale, nella natura però sono ugualissimi, non solo si può sperare, non sol si può chiedere, ma di fatto si pratica da Dio verso dell'uomo; da quel Dio che per natura tanto dall'uomo è distante, quanto è distante dal nulla il tutto.

Sì, miei Dilettissimi, non solamente foste Dio con pazienza le offese che dall'uomo riceve, ma egli medesimo gli esibisce il perdono; egli medesimo va sollecito in traccia dell'offensore; egli medesimo lo invita; egli lo stimola a ritornare al suo seno, e a ristabilirlo con lui l'interrotta amicizia. Scortate le sacre carte, e piene le troverete di espressioni di somme, colui quali per mezzo dei suoi Profeti fa Dio intendere al peccatore il desiderio che ha sincerissimo di accordar loro la pace; *derelinquit impietatem viam suam, & revertetur ad Dominum & misericordia eius*, così la dir loro per l'Isaia (Is. 30.1): *convertimini filii reprobantes, & sanabam aures vestras*; così l'allicura per Geremia (Jer. 34.1): *audite penitentiam ab omnibus iniquitatis vestre, & non erit vobis in peccatum* (Jer. 18.1), così si spiega per Ezechiele lo. E perchè il peccatore cieco pur troppo al suo bene mostra bene spesso di non gradire l'offerta perdono, eh non più tardate, replica Dio con amorosa impazienza, anima mia cara, non più tardate: *dava a malitia te unum Jerusalem in salva fide. Uspregno metanotare in te reprobationes suas* (Jer. 4.). E fino a quando la durerai tu collina nella tua malizia? e fino a quando vorrai tu farli languire per desiderio di te? fino a quando a dispetto della esibizione costante ch'io ti faccio, negrit vorrai nel tuo cuore sentimenti a te sì dannosi? *Uspregno?* E quindi fuor qu'limbò? or di Padrone che foste di mal'animo fuor di casa un servo ch'egli ama, ora di medico che tutto si adopera per trar dalla fauci della morte un infermo in pericolo, ora di Padre che si mostra commovente sollecito di perdonare un figliuolo sfortunato colla fuga dal suo amoroso governo, or di pastore che di cento pecorelle perdute ne una, lascia tutte l'altre per ire in traccia di quella, e ad ansioso aggrandirsi e su per colline, e giù per valli, non dorme, non posa, non acquieta infino a tanto, che non la trovi; espressioni tutte, che ben el mostrano le premure che ha Dio, e gli straziammi che usa affinché il peccatore ritorni al possesso della sua grazia.

Non contento però Dio di far sapere al peccatore colla sua eterna parola la generosità del suo cuore, non più ancor d'efficacia da lui si fa intendere per mezzo d'interina voce. Quindi non si tosto vede in un'anima lacerata dal peccato, che pangsionata con rimorsi, e non lascianzola in pace, ah, le dice, che hai fatto sventura, che hai fatto? Ritorna al tuo Dio, e infondendole lumi che le mostrino la deformità della colpa, ispirandole timori che la spaventino col pericolo del castigo, e la mandino perpendendo per trarla pievola dal suo malizio stato: fuori presto dal tuo peccato, le dice, perchè il mio

Tome III. Anno V.

perdono ti aspetta. Che se ingannata, l'infelice o dalle lusinghe traditrici del seno, o dalle apparenze incantate del Mondo, la veda di disgiungere al perdono suo bene, più da lui si dilonga, Dio le pinge dietro a passi di compassione; e dove fermandola a contemplare la morte immatura d'un amico, o d'una amica, ecco la dice, il termine di quel corpo, che si carezza cecano; e per compiacere a chi la finisce così, io laici me? dove arrestandola con un colpo di forte averla, così, foggliendo, così, si tratta quel mondo, che tu idolatri: non così, per quanto fazzo, per quanto, e mai ritorno. In somma Dio mal non lo perde di vista, e mal non la lascia di dirlo al cuore, se vuoi pentirti, lo ti perdono. E dico voi, peccatori miei dilettissimi, se la così non va così. Quanti Rimoli fentite al cuore, che vi rimandano a Dio, quante voci, che v'inviano alla penitenza; quanti lumi, che vi danno a vedere il vostro Dio sempre in atto di esibirvi il perdono? S'è così, come va che senza indugio non vi gettiate compunti tra le sue braccia?

Io non so, Udirci, come in villa d'un Dio nel perdono re ti generoso possa il peccatore diffire per un momento un ritorno sì necessario. E che mai può trattenerla sicché non voli agli abbracciamenti di un Dio sì caro? Lo trattien forse la moltitudine de' suoi falli? ma non fa che Dio per Ezechiele protesti, che sieno quante si voglia le offese fategli, non solo le perdonerà, ma ne cancellerà perfino la memoria: *si impietatem exercit penitentiam quas operatus es, non recordar* (Ez. 18.). Forse lo trattiene la bruttezza delle sue macchie? Ma no, dice Dio per l'Isaia, sieno pure le vostre colpe le più enormi, le più orrende, e le più scandalose, vi prometto che da miei piedi ne partirte più candidi della neve: *fi fuerint maculae vestrae, ne erubescam, quasi nix dealbaverint* (Is. 1.). Teme forse che Dio non sia per accordar il perdono che a patti difficili, e a condizioni levere? Ma non l'altiera il Salmoista che Dio non chiede altro che un cuor contrito? *Coe contritum, & humilatum Deus non despicies* (Ps. 30.1). Forse lo spaventa la sentenza di morte che lui fulmina contro chi pecca? *Anima sua peraverit, ipsa morietur* (Ez. 18.). Eh no, cinghia Dio, facci cuor, e venga il consiglio di buon grado il decreto già scritto purché ravveggiati: *nate, & cito morietur mortui dicit Dominus Deus: & revertimini* & vivite. Può Dio esprimerli con più di tenerezza insieme, e più di energia per animare al ritorno un'anima sviata? Per verità chi non sapesse, che Dio non ha bisogno alcuno di noi, al vederlo sì sollecito di perdonare a chi l'offende, e di perdonar subito, e di perdonar tutto, non direbbe, che da un peccatore riconciliato trar ne dovrebbe un qualche grande vantaggio? E in fatti che potrebbe egli fare di più se dall'accettare o no il perdono a un colpevole ne dipendesse l'esser o no meno beato? Potrebbe egli mostrare o più di prontezza nel richiamarlo, o nell'invitarlo più di dolcezza, o nel tenergli dietro più di costanza? Eppure (udite o Ciel! ed insupite!) con tutto l'ebir che la Dio ti generosamente il perdono, ancor si trovano peccatori, che non lo curano, e piaccia a Dio che di costoro non si veda più. Quella Chiesa q' alchidunn. Odono all'invito di Dio, e si ributtano, e a dispetto di tutte le spinte che temono al cuore, stan fissi e fermi nel suo pessimo stato. Oh miseri! I non vogliono il perdono, non l'avverano. Seguano pure a vivere lieti ne' lor disordini, a rivestirsi alla morte i ghiami adesso non ascoltano; el'ameranno allora, e non faranno ascolari: *non clamant, non exaudiam* (Jer. 17.). Ad ciò ridono nelle offese di Dio, allora ride Dio nella lor perdizione: *non quare in interitu vestro ridebo* (Pro. 1.). la minaccia è fatta, si acquista.

Ed è ben guillo, Gesù mio caro, che si eleguifica. Non vi ha mai che non meriti, eh! non accetta in tempo il perdono che con tanta generosità gli offerte. Noi ti, che speriamo di averci prelozio in punto di morte, perchè il perdono che ci esibite, di tutto cuor l'accettiamo. Accoci pentiti di avervi offeso; eccoci stitofoli di non offendervi.

dervi più: fanno eterna lodi alla vostra grande Misericordia, che si è degnata di pensare a noi, mentre noi pensavamo a tutt'altro che a voi. Deh per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dategli grazia, che corrispondano come si deve alle finenze amorose del vostro buon cuore, e che altercano nell'avvenire siamo noi nel servirvi fedeli, quanto nel perdonarci siete stato voi generoso.

PUNTO III. La Misericordia di Dio è grande per la beneficenza, con cui rimette il ravvedimento. Se un Padre nell'accogliere un figlio, che lo ha disgustato, se un Padre nell'accogliere un servo, che lo ha vilipeso, se un Principe nell'accogliere un suddito, che lo ha tradito, prememente al perdono un severo rimprovero, non credo già, Uditori, che il condannerebbe di troppo austero. Giudicherebbe anzi più che giusto il rimprovero, e direbbe che non fa poco col farlo dirgli: va, ti perdono. Eppure vedere bontà ineffabile del vostro Dio: s'è ben egli fin in riguardo a noi e più che Principe e più che Padre, e più che Padre, pure nel gettarci che fa a' suoi piedi un peccator ravveduto, mal non è che con rigore lo accolga, anzi mal non è che noi tratti con tutte le molle di amorosissima beneficenza. In prova di che ditemi voi se in tutto il Vangelo trociate, che abbia mai Cristo accolto con brusco tratto un peccatore compunto: se abbia egli mai rinfacciato i suoi falli. Si accolla la Maddalena: la rimprovera egli? no, anzi prende le sue difese contro quei, che ne mormorano: gli vien condotta l'adultera: la sgrida egli? anzi la libera dalle mani di chi la vuol morta: rivede dopo la trina negazione S. Pietro: gli fa egli un motto delle passate sue negazioni? anzi lo costituisce pastore dell'Evangeliica greggia: presenta Tommaso l'incredulo; e prendendo egli della poca sua fede? no, anzi correfe lo ammette a palpat le sue Piaghe e Giuda: quel perfido Giuda che amorevolmente non aveva sperato se ravveduto si fosse, mature colpevole si dolcemente fu accolto?

Si Dilettissimi, questo è il costume del bel cuore di Dio, non solamente accogliere senza rimproveri chi si ravvede, ma colmarlo ancora di grazie, e quasi gli sembra di non perdonare, le al perdono non aggiunge favori: onde a me pare, che all'accollarci di un peccator compunto, tutta giuliva se gli faccia all'incontro la Divina Misericordia, e rispultolo prima delle forti e macchie delle colpe commesse, tutta si adoperi a rivestirlo. Questa, o caro, è la grazia che ti fammenta. Or si che in te rileggo il carattere di mio figlio, ed è quella la carità, che avevi smarrita; o si, che puoi coll'amor tuo corrispondere al mio, e questi sono gli abiti delle virtù che avevi perduti: or si, che agevole ti sarà il darmi l'aggio di fedeltà. Mira pur l'alto il Cielo, e sappi che sei partecipe di quei favori. Fosti cieco fin'ora, ecco lume che ti rischiara; fosti debole, ecco forza che ti avvalor; fosti povero, ecco grazie che ti arricchiscono. Non più timori nel cuore, non più turbazioni, non più inquietudini: godrai d'una pace, che oim tu può togliere; proverai contentezza, che il Mondo non può conoscere, e non ti credere che finiscano tutti gli effetti del mio benefico cuore; andrò di giorno in giorno aggiungendo favori a favori, né altro aspetterò per colmarne, che un tuo apertor di bocca, che li domandi. Così mi sembra che parli, così mi sembra che tratti col peccator ravveduto la Misericordia Divina. E ben fan certo, Uditori, che mal non mi appongo. Non è egli di fatto quel che succede? non è egli quel sovrabbondar della grazia, di cui parla l'Apollolo, dove abbondò la colpa: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (Rom. 5.). Non è egli quel che descrisse Cristo medesimo nella parabola celebre del figlio scialacquatore, accolto con tante molle di beneficenza e d'affetto dal tenero Genitore (Luc. 15.)? Non è egli quel per appunto che voi provavate offerto il perdono: appena mi ten a voi presentato colla costiazione nel cuore, che voi accolto mi avete con mille carezze, con mille grazie; e potrà ancor aver cuore di allontanarmi da voi? No mio Gesù, non partirò mai più dal seno di sì buon Padre, e coll'amor mio ver-

lembando più sapori d'ogni divertimento di mondo? Prova chiarissima di quelle grazie che vestì Dio copiosissime in un cuore contrito, lino talvolta a farne andar con invidia l'innocenza medesima.

Nè vi stupite, Uditori, che Dio con lo peccatore che si ravvede sia sì liberale de' suoi favori, le risisterete al giubilo grande che mostra nel vederlo compunto; perché oltre al protestarsi, che qualora un'Anima giusta rientra nel buon tenore, tutto ne va in gioia l'Empireo, et spira egli medesimo l'allegrezza sua propria alle similitudine del pastore, che ritrovava la pecorella smarrita, tutto contento la prende, la bacia, la stringe al seno, le fa carica giuliva in fu gli smerli, e la riporta con più viltate all'Arile, e la giunta facendo fella, e rallemando gli amici, vuole che tutti seco fi a la grino del fortunato ritrovamento: *contrahimini mihi, quia invenit ovem quam perierat* (Luc. 15.). Parra, e come osservi voi S. gerorio, che le contragratulazioni più che al pastore si dovessero alla pecorella: quella era che da' pericoli sottratta erasi, quella ch'era scampata dal lupo, quella ch'era, per dir così, ritornata da morte a vita: ma perchè Dio vuol che intendiamo l'allegrezza grande che prova del nostro ravvedimento, perciò quasi di vantaggio più vuol che nostro vuol tutte per sé le congratulazioni: *non dixit: contrahimini invenit ovem, sed mihi, quia videlicet ius laudandi vult nobis* (S. Ger. 12. 11. c. 15.). E sia poi meraviglia che ad un giubilo così grande faccia Dio succedere grande ancora la beneficenza, e rimuner con grazie abbonanti, che gli reca gioia si sospira?

O peccatori nella vostra sventura ben fortunati, perchè col vostro ravvedimento portate a Dio sì grande allegrezza, a voi sì grandi vantaggi! E' egli possibile che ancora non vi arrendete? possiblie che ancor vogliate vivere lontani da quel buon Dio, ch'è pronto ad accogliervi colle mani piee di grazie? V'ha pur egli fin'ora usata una grande Misericordia, con sopportarvi, e maggior viltate in quello stesso momento con offerirvi il perdono, massima a per usarla con arricchirvi di grazie, e a lui tornate: e voi differite? e voi pensate a risolvervi? Oh crudeli non lo se più contro Dio, o contro voi contro Dio che private d'un giudio per lui sì dolce, contron voi sì importante. Nè mi diceste già che rifiutate se di ritornarne a Dio, ma che aspettate i giorni più santi della quattesima. Come? A un Dio sì buono, perchè appunto è sì buono, dirgli, aspettatevi che poi verrà? e intanto seguitare ad offenderlo, perchè appunto lo conoscete tutto misericordia? Orribile temerità! indegnissima sfrontatezza! E poi volete che la Divina Misericordia vi salvi? E' uccide pure d'inganno, se mai vi fette. No che la Misericordia di Dio non salva chi sene abusa: le volete ch'ella vi salvi, non inasceate di più quella pazienza, con cui vi soffre, non ributate di più quella generosità, con cui vi offerisce il perdono: e con un pronto ricorso degni rendetevi di quella beneficenza con cui rimuner la ravvedimento. Ma perché io parlo a chi già è in prova di Misericordia sì grande, dirò ad ognuno di voi ciò, che al Paralitico ritornò predisse Cristo: *Et tu faveas ei, iam noli peccare* (Jo. 5.). Siete ritornati, miei Dilettissimi, al seno del vostro buon Dio, deh non ne partite mai più. Mostratevi d'or avanti fedeli altrettanto verso di lui, quanto egli verso di voi si è mostrato pietoso. Non fi e già Dio contento di perdonarvi le colpe, vi ha di più colmati di grazie: voi altresì non contentatevi di non offenderlo, ma servitelo ancora, e servitelo con tutto il genio, amate, e amate con tutto il cuore.

Ah come no, Gesù mio caro! Può egli mai chi ha provate le vostre misericordie non essere tutto vostro? Era perduto; mi avete cercato; meritava paghetti etevali, mi avete offerto il perdono: appena mi ten a voi presentato colla costiazione nel cuore, che voi accolto mi avete con mille carezze, con mille grazie; e potrà ancor aver cuore di allontanarmi da voi? No mio Gesù, non partirò mai più dal seno di sì buon Padre, e coll'amor mio ver-

fo di voi corrisponderò più che posso alla misericordia che avrete usata con me. Ricevetemi vi prego in quella Piaga terra Misericordia, che adoro nel Sacrofania vostro Costato. In quella voglio vivere tutto di voi, voglio in

quella morire. Intanto mai non cesserò di lodare, di ringraziare, di benedire le ineffabili vostre misericordie: *misericordias Domini in aeternum cantabo* (P. 82.).

DISCORSO XIV.

Nell' Ottava di Pasqua.

PENSIERO DELLA RISURREZIONE.

Figentes non adhaeruerunt. Matth. 18.

[illegible]

PUNTO I. Il pensiero della risurrezione trionfa della morte spirituale dell'anima, perché la tiene lontana. Se la vita preannuncia della grazia con forma incolora, si perde, e le la morte dà colpo. La fonte delle nostre anime si secca; tace, si va e dice, miei dilettissimi, che la risurrezione non crederli, o se li crederli, non vi si pensa. Io leggo di tanto che quegli empj, dei quali parlava la Sapienza al secondo, stabilirono qual prin-

clipo regitatoris de' lor columti; e che col finire di questa vita mortale tutto finisce; e che chissà, che si finisca una volta gli occhi a quella luce, e nulla più vi ha che non meriti, e nulla più che ip carità: *ambra transiens est semper nubiſum; & non est receptio flumini nubiſi*. Quelli che l'orrido strazio, che è co' lor cuore la colpa; divenuta que la arbitraria de' lor vœteri, perfino lor quanta può ſuggerir d'inflame o un ingorda avarizia, o una ſi ceta laſcivia, o un'orgogliuſa baldanza: oppreſſione de' poteri, perfecution d'innoceuti, ſermioio di pantiſi, e di veloce, libertà ad ogi ſeno, ſtego ad ogni pſione, appropriaçion d'ogni capriccio: *non ſit primum quod non ſeruatibus laudat nubiſi: oppreſſum pauperum; & non pau-puſi vicia*. (Cromwelliani) laſciam, con tutto quel più, e quel peggio, che può ſuggerir d'inflame, o d'ingorda avarizia, o d'orgogliuſa baldanza della ragione, onde al riflicto del crudo ſermioio che a dir Tertulliano, non mai ala ſollacitazione aſpiriſi ſiada più ampollo, che quando ala rifuſione della carne lede non porgeſi: *nemo nam carnis caritate vult, quam qui veras carnis reſuſcitacioni* [Text.].

Io però non vo' o pur sospettare che fassi tra i Cristiani pur uno, il quale in articolo di ramo rilievo faccia numero tra miserabili: no; troppo ei mettono in chiaro quella verità, le testimonianze de' Profeti, che si spesso ne parlano, e la voce intalibile del Salvatore, che in tanti luoghi ce ne assicura, e la ragione che ce la mostra conforme al principio di Santissima Provvidenza, e la natura medesima, che se la simboleggia in quel grido, che vola sopra le nuvole, e che mai non si soglia la vita. Pur al vedete che ca molti non altrimenti la vivete come chi non la crede, per questa bisogna dire, che se pure vi crede di avere on gorno riorgiere, certamente non vi si pensa. E chi mai, se vi applicasse seriamente il pensiero, ammetterebbe lenza un fummo ribrezzo nel suo cuore il peccato? Se pensasse, chi pecca, al sicuro riorgimento, rifletterebbe a ciò, che ne dice Daniele: *evangelizabit alii in vitam aeternam, alii in opprobrium* (Dan. 12.) e oimè, direbbe, che facio in mio? Io mi dispenso de' miei peccati? Io dico un peccato, e non so che peccato, mondo tutto, e rifletterebbe a ciò, che ne dice l'Apollol: *omnes deus reformatur, sed non omnes inveniuntur* (I. Ad Cor. 15.) e preso da talor via rimore, che follia direbbe, che intenzata è mai la mia! Ho da riorgiere, e dove dal mio leppero forger potrei ammannar di gloria, mi coniano co'm'ei costumi ad ascrive carico d'ignominia? Rifletterbbe a ciò, che ne dice Cristof medesimo: *propterea qui bona fecerunt in rebus suis non vivunt, qui vero mala operantur, in venerationem iudicii* (Jac. 5.) ed ecco, direbbero, la rei creati che mi aspetta, se non m'è miglior femmo, non m'è miglior vita, non m'è o' c'che m'è, non m'è invio a l'alvime con bona una sentenza, che mi conlanni: ripeterrebbe a ciò, che disse al crudo Antioco quel giovane Maccabeo: *sibi testaturus ad vitam non sis* (Macc. 7.) e applicando

a sé le parole meltrina, ah infelice direbbe, riforgerei, e verra, riforgerei, ma lara peior d'ogni morte il suo riforgimento; *tibi resurrexisti ad vitam coneris*. Sì, così direbbe se vi pensasse, e si dicendo, provvederebbe all'avvenire con emendare il presente, e per focuarsi dal rischio d'una pessima rifurzione, procurerebbe un'ottima via. Ma perchè non vi si pensa, per quello il peccato fa frase si deplorabile d'Anime battezzate; per quello si vive come se altra vita non vi fosse, che la preferenza per quello ogni sollecitudine si rivolge, e procurarsi in questa terra un altro soggiorno, a coglier il fiore d'ogni piacere, a stabilire fortuna, a promuovere interessi, a grandeggiare, ad arricchire, a godere. Così e pur troppo la dimenticanza della nostra rifurzione si è quella, che in mezzo del Cristianesimo apre ai disordini libero il campo. Se si richiama di quando in quando al pensiero quella vita, che dovrà un dì rigenerarci, vedreste come ogni vizio abbasserebbe confuso l'ardita fronte, e non solo più non canterebbe, come ora suole, vittoria, ma piangerebbe svergognato non aspettare scintille.

Quale in fatti, dice il Grisostomo, quale erede voi che fa sì motivi, per cui Cristo se della rifurzione de' morti si frequente menzione, *frequentet resurrexistis memini*? Non altro certamente che la buona di stabilire nel nostro cuore colla eliminazione del peccato vita di grazia, giusta la mira, che venendo nel mondo si era prefissa: *ergo veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Jo. 10.). Vedete ben egli che il vizio, quel pianta vettusta avea seguite ben profonde le velenose radici, avea distesi ben ampi i malnati fiori rami, avea piante ben alte d'inimici, e tutti infestati da pestiferi animali, e tutti frusti il genere umano; e però volle armarsi come d'una feute ben affilata del pensiero della rifurzione, affinché si venisse una volta al taglio del tronco infame, né più si vedessero a languire, a perire le Anime, o ammorbidite dalla superbia, o atrofiche dall'invidia, o smunte dall'avarizia, o arie dall'incontinenza, o soffocate dall'incemperanza, o frastate dall'odio; *frequentet resurrexistis memini*, e così recovi le parole del nostro Salvatore, *se nobiscum sapie dicamus, resurrexisti est, omni frange vehementius abjunctis affectibus castitate subhibebis* (S. Gry.). E in verità pare e voi, Dilettissimi, che perdereste i colori tra le gale, o colori tra i piaceri, se riflettete, che ha un dì da riforgere, e che i travalli e le pompe di quella vita recar non possono le non dolori ed ignominie nell'altra? Pare a voi, che mearrebbe una vita o da colorir di dilettosa, o da colorir il scandaloso, se riflettete che un'altra vita l'aspetta, tutta all'opposto di quella: gioconda, se quella si sarà passata in mortificazioni, tormento, se quella si sarà passata in delizie? Eh farli Uditori, no, che non avrebbero né tanto di libertà i nostri frasi, né tanto di arie le nostre passioni, se della memoria non ci fuggisse la nostra rifurzione; né morirebbero sì spesso alla grida le nostre Anime, se spesso pensassimo che hanno a rivivere i nostri corpi; *se nobiscum sapie dicamus, resurrexisti est, omni frange vehementius abjunctis affectibus castitate subhibebis*.

Ben fa il nostro nimico quando ad ischerzare dalle sue insidie e a ribanare i suoi affari abbia di forza quello pensiero; e però quando già fu sollecito Cristo, perchè col rendimento familiare, atterrito il demolio si adoperasse, perchè nulla meno tra le nostre pene, e penitenza non fermi. Quindi le non può ottenere, come l'ottenne da' Sadducei, che la rifurzione si neghi, si stornia almen di ottenere, che si dimentichi, ben sapendo che in ordine al fine ch'egli pretende d'indurci al male, poco vi ha di diviarlo tra il non crederla, e il non pensarla; *pulsis spem resurrexistis*, disse a quello proposito l'Autor dell'imperio; *et solus non sola asperantia, punitus* (Audi Imper.). E per troppo che la penitenza conosce, che ficcome tra gli Ibrei i più iccellenti furono quelli, che negarono la rifurzione, così tra i Cristiani i più dissoluti, i più superbi, i più avari son quelli che non vi pensano. Ah miei cari Uditori, guardi il Cielo di entrare giammai nel numero di coloro! La rifurzione di Cristo; di cui con gioiuti alleluja si rin-

nova in quelli di la memoria, rinnovi anche in noi la memoria della nostra rifurzione; e se al rinnovarsi di quella sbrionato abbiamo del peccato così ficcaciario da noi, al rinnovarsi di quella trionfiamo in modo, che mai più non si accoli. Riflettiamo miei Dilettissimi, che troppo grande è il divario tra il riforgere di un giusto, e il riforgere di un peccatore. Il riforgere del giusto è un riforgere come Cristo per sempre alla gloria; il riforgere di un peccatore è un riforgere per pena sempre. E a un tal riforgere ancor potrà amarsi, ancor volersi il peccato? Rinnovarsi piuttosto ad una rifurzione gloriosa, che ad un brutta piagata, ad una infame vendetta, ad un vano puntiglio, ad un vile interesse?

Ah no mio Gesù, non avvenga giammai che facciam nell'avvenire si funella rinuncia. È vero che per l'addiritta tante volte l'abbiamo vista, quanti sono i peccatori che abbiamo commessi, ma l'origine del nostro male è stata la dimenticanza della nostra rifurzione. Se avessimo fermamente pensato, che ba il nostro corpo un gioro a riforgere, non avremmo sì violentemente accettata la morte della nostra Anima. Deb buon Gesù per quelli carceri gloriose che adoriamo ne' Piedi vostri Santissimi, dateci grazia, che manteniamo sempre vivo nell'animo un pensiero sì forte contro il peccato, che riflettendo da questi fino alla morte ci ispiriamo ancora nel di finale la gloriosa rifurzione de' Giusti.

PUNTO II. *Trionfo della morte milita delle passioni a perchè ne radaltasse l'amore*. Che da una parte abbia dell'amore, e ne abbia ben molto il morire a noi stessi, al nostro amor proprio, alle tre nostre inclinazioni, non può negarsi Uditori, se nece non si vuole il senso ad un pensiero sì alto, che non si può pensare, se non si voglia morire a perdersi d'anima? Abbiamo noi per orrore dell'amarezza che l'accompagnare ad ischerzare vigliaccamente l'incontro? No certamente, perchè l'Evangelio che professiamo tanto non ci consente, che anzi espressamente da noi esige, che non solo non la temiamo, ma l'affrontiamo estinto con cuore pentito. E che altro egli ci intratti, se non dolorose Repressioni del peccato, di cui, che non può perdersi, *sed gladiamur* (Jo. 10.). Intima gioja allo Spirito, intima letizia alle passioni, intima croci alla carne, e comanda a ciò che piace la fuga, e a ciò che displice l'amore; vuole la forma che quella milita morte a dispetto d'ogni ritrosia della natura e s'incontri e si superi. Se dunque il vincerà, è il necessario, e il combattente al doloroso, con qual arme potremo noi trionfare? Non con altre arme, Uditori, non con altre che col pensiero della nostra rifurzione. Si pensi a quella vita, che nel fine de' secoli il nostro corpo riglierà vita di gloria, vita di contentezza, vite di eternità, e si addolciranno talmente le amarezze di quella morte, che l'incontrarla, ed il vincerla sarà lo stesso. D'onde venne Uditori, che ad Ezechiello pareva dolce al par del miele quel misterioso volume che l'Angelo gli ordinò di inghiottire. Ben pur quello scritto a caratteri di terrore, e ripieno di tanti guai, quant'erano per così dire le sillabe, non che le pagine: *scripta erant in ore lamentationes, et carum*. Come dunque all'accordarlo ch'ei se al palato, trovò di un dolce si soave. *factum est in ore meo, sicut mellis dulce* (Ez. 3.). Né da la ragione San Silvano. Al dispetto di quella milita morte che l'Evangelio esige da voi, se mireremo il martirizzare, e il patire con un occhio rivolto alla nostra rifurzione, proteremo ancor noi cambiato in dolce l'amore, e la speranza del ben futuro ci renderà gentrosi disprezzatori del mal presente.

D'onde in fatti, d'onde trasse il buon Giobbe in un diluvio di calamità la sua invincibile pazienza? Povero, piagato, derelitto, perseguitato, deriso, v'onde apprese quel-

volle adornar il suo corpo, quella sì, quella stessa sarà l'annunzio luminoso del nostro: *reformabit corpus humilitatis nostrae conf. servamus corpori claritatem* (nel *Ad Philipp. 3. 1.*). Se dunque i beni di cui entreremo nella risurrezione al possedimento sono in numero, e in pregio, e in grandezza, e in durata quelli che dalla morte ci si rapiscono, non dovrà il pensiero di aver a risorgere infonderci contro la morte un tal vigore, che né punto temiamo al suo annunzio, né alla sua vista punto d'antimoriamo? Chi mai, se buon sono lo assistere, chi mai se turba, chi mai si affligge al miglior di fortuna?

E' vero che la rapina che dalla morte si fa, non dovrà ripartirsi che al finire de' secoli: verissimo; ma trattandosi di una riparazione si vantaggiosa non dà forse un subondol compenso alla lusingheria della tardanza la grandezza de' beni? Ditemi se a quel melchior, che in povera rovina casa passa giorni di pericolo i giorni suoi, venisse detto, che il Principe in quel suo medesimo alzar gli vuole un magnifico palazzo, credete voi ch'ei pungevole allo sfiorare dal mal regnare si albergo? Ch'ei vedrebbe di mal'occhio il demolir delle fronde, mura? che spiacerebbe gli al vivo il mirare schiantata d'fondamenti l'abitazione in cui nacque? Credete voi ch'egli piuttosto, che aspettar fuori del fuoio natio la nuova lussuosa mole, amerebbe di continuar nell'antica, qualunque egli siasi o l'incomodo, o il rischio? Certo che no; voi dite che anzi al lieto annunzio non vedrebbe l'ora di uscir dal mal sicuro ricovero; mirerebbe con occhio al gioio de' suoi castelli, l'abitare delle pareti, lo spiarvi i fondamenti, ne punto recherebbe a noia l'aspettare quanto gli voglia, che forse fosse la nobil fabbrica. Verissimo: ma non è questo, Uditori: il caso nostro? Casa stretta, in cui abita l'anima, sì è il nostro corpo: Dio che vuol in abitazione più degna un ospite da se amato, ordina, che quello corpo nello stato in cui o a si trova, quel marion mar sicura, dalla morte si demolisca, e poi più nobile, più maestosa, più splendida, e più non soggetta o a interruzione di umori, o a vicende di tempi, colla risurrezione si rialzi: l'anima lora non può ella ragionevolmente dolersi, che distrugga se debba l'antica sua casa? Può ella soffrir di mal grado d'esser costringa ad uscirne? Può ella aver a dispetto, che trascorrano lunghi anni, prima che al nuovo magnifico albergo si dia l'ultima mano? Anzi non ha ella ogni torto, che non consola le presenti miserie, perdute coll' future fu incomprendibili giurie? Segue ben consolarsi fu quelli ristretti l'Appostolo, e al pensiero della immutabile casa, che fabbricata un giorno se gli farebbe nel Cielo, poi impoveravasi, che andasse in genere quella, che gli dava ricovero fu quella terra. *Stimulus quoniam si servitibus domus nostra hujus habitacione si dissolvatur, quod edificatorem ex Deo habebimus, domus non mansuissimam, eternam in totis* (2. ad Cor. 5.). E ad imitazione dell'Appostolo quanti poi, quanti han disprezzata la morte, affrettandola credendo chi solo

le croci, e chi tra le fiamme, chi tra le asme dei leoni, e chi tra le spade de' manigoldi, chi sotto un diluvio di battiture, e chi sotto una tempesta di sassi, chi perorando il collo a capelli, e chi offrendo il petto alle lance, tutti animati dalla speranza fermissima della risurrezione sicura.

Se è così, Dilettissimi, non sarà ella una cordella la nostra, se ancor ci lasciamo vilmente abbattere dal timore della morte? E che ha ancor di terribile, se si confidava in villa del certissimo nostro risuscitamento? Vite, se sciti a corpo, e quant'altro ella ci toglie, tutto dovrà ridonarci: così in miglior essere, e noi ci amiamo? E noi non possiamo senza ribrezzo farci a pensar che si muore? Eh invettivati, Uditori, di sentimenti più generosi, e invettivati ancora appunto colla memoria continua della nostra risurrezione: *refusus in aere nostrum*, udite come e' incoraggiato San Pier Grisologo, *refusurgetis semper, semper resurrebitis ad nostram mentis transmutacionem mundum: ut mori quia nostrum semper subdit infans, cum certare vis, et mentis fuerit, a nostris sensibus effugiet* (Petr. Caryl.). Sia la risurrezione l'oggetto de' nostri affetti universalmente, che de' nostri pensieri, questa ipotesi si mediti, spesso a questa li alpiri, di questa si spali il passo, e con tutta nel cuore la più viva speranza, morrà, diciamo di quando in quando, morrà, e ve o: ma verrà un giorno, in cui a dispetto della morte rialzati dalle ceneri il capo, e sentiro ristori e nelle mie membra il vigore e *parvam pyramidem pelle mea*, e in quella mia carne, e con quelli stessi miei occhi vedrà chi? Non più voi oggetti di terra, non più voi bell'ac di fango; non più voi vanità di mondo, no; vedrà Gesù, il mio Salvatore, il mio Dio: *in carnis meo videro Deum Salvatorem meum*. Oh villa, beatissima villa! E con questi pensieri ben fissi in l'animo, e così eternamente ancor di Gesù me abbiamo in questi giorni sugli occhi, possibile, miei Dilettissimi, che la morte ancor temate? E che? Temaranno le membra, che già fu non glorioso il capo? Temaranno i denti, che già vedono glorioso il Redentore? Temaranno i figliuoli, che già veggono glorioso il Padre?

Ah no, Gesù mio, non sarà mai che in villa di voi ritorno temiamo la morte. Ci conforta la vostra risurrezione, e la spera anche a noi una l'ate si bella. E' vero che i nostri peccati avendoci d' meritato un glorioso risorgimento, convertitibus con tutta ragione l'ate temere: ma sapendo che voi ancor e de' peccatori, se si compungono, volete la vita, confidiamo che ci avrete pietà, e aggiungerete alle vostre giurie ancor quella, di dar simile a voi col risorgere chi col peccare si reica a voi si dissimile. Perd-narci per tanto le offese pur troppo mortali, che vi abbiamo fatte, ve ne preghiamo per quella clemente gloriosa, che nel vostro volere o l'amo addiamo, e da noi grazia, che triscondo a cinto della morte dell'anima con r'forcare alla grazia, possiamo a tuo tempo trionfare ancora della morte del corpo colla speranza, fermissima di risorgere un giorno alla gloria.

DISCORSO XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

PACE CON DIO, SECO STESSO, E COL PROSSIMO.

Venit Iesus & Natus in medio & dixit tibi Pax vobis. Jo. 20.

SE quando ella è in se pregevole, altrettanto ancora dagli uomini pregiata fosse l'pace, nulla più vi vorrebbe, Uditori, perché delfe di se tutt'altra natura questo nostro misero mondo. Di vate ch'egli e di Segnare, diventerebbe in un subito paese di contentezza, e

si dispeno delle sue nate miserie, provar farebbe a chi l'anima saggi di Paradiso. Ma o si malizia, che sprezza, o si a creta, che non conosce, o vito e che da un gran numero di secoli nulla meon preoccupa che la pace, e con tutta la brama, che ha ciascuno d'esser felice, in tutt'al-

tro, che dove trovav, la felicità si ricerca. Io non vo-
lei già, cari Uditori, che nel cuore di alcun di voi al-
ligasse sì deplorabile non curanza; e però, giacché Cri-
stò risorto per colmar di allegrezza l'afflittito core di di-
scipoli, li ha così novam. Par, al nonnante, dice a recare
tutta la pace, *Reit in medie & dixit eis: pax vobis*
vò centar fe mi riefce di acender quella fca, in chi
mai non l'avrefe, ana viva brama di sì gran bene, ed
apritgli con quello un bel tempo a paffar felici i fuoi
giorni. Uditte pertanto dal Padre Sant' Agolino la che
confite la pace, e quindi apprendete il fentore, che alla
felicità de' cuori novam. Par, al nonnante, dice a recare
tutta la pace, *Reit in medie & dixit eis: pax vobis*
(*Agol.*); non vi potendo effer pce dove per avventu-
ra fi trovi ordine fenza tranquillità, o tranquillità fenza
ordine. Quell' ordine poi, profeguisce lo fteffo Santo,
che dee ferbarli tranquillo, riguarda Dio, riguarda noi,
riguarda il proffimo; in quanto riguarda Dio, fi chiama
pace con Dio; *pax hominibus ad Deum*; in quanto riguar-
da noi, fi chiama pace con noi; *pax hominibus ad se ipsos*,
in quanto riguarda il proffimo, fi chiama pace col proffimo;
pax hominibus ad homines. Scovvi adunque la pace,
di cui vi vorrei fommamente bramoffi, Uditori miei ama-
tiffimi. Sembran tre paci, eppur è una fola, perchè di
ante e tre quefte pac: quella pace fi forma; pregevoliffi-
ma pace, che ha da render felice la noftra vita, a più
felice la noftra morte. Vedete per tanto nel primo pun-
to, a qual effer debba noftra pace con Dio, e vedete nel
fecondo punto qual effer debba la noftra pace con noi me-
defimi; vedremo nel terzo punto qual effer debba la no-
ftra pace col proffimo. Cominciamo.

PUNTO I. Dobbiamo aver pace con Dio. Pace con Dio
non è altro che una vera e perfetta riconciliazione con
Dio; *non Dominus pacem habemus quoniam vi per penitentiam*
reconciliati sumus. *Pro Domini*. Per Domini. Dio ricon-
ciliazione vera e perfetta, perchè non pochi li fono,
che fpacciano di avere con Dio rifabilita la pace, e non
è vero; perchè la loro riconciliazione non è fincera, ma
apparente. Se a ftabilir la pace con Dio bafteffe gettar-
fi a piedi di lei, confeffare, ed acufare con volto dimo-
fo ed a ginocchia piegate le colpe, direi di sì, che la
riconciliazione fi è fatta. Ma a chi non fa, i miei Diletti-
ffimi, che un Dio nimico non piaccia, fe non s'acrop-
pia alla compenfazione efferiore l'intrior contrizione, e fe
colla lingua che acufa, non va d'accordo un cor che
gema? Non occorre già, dice Agolino, non occor che fi
fperi, che avvenir poffa con Dio, come tra gli Uomini,
i quali peccator non potendo colla lor villa l'atfeindan-
di gl'el cuore, fi appagano per la più d'una pace, che di
pace altro non ha che moftra ingannevoli; ond' è che ac-
cordano non di rado a un penitimento bugiardo un perdo-
no fucero: *simulatio in verbis & in vultu extenuatio rei*
in corde enim quid fit, videre non possumus (*In*
quasi. ex verb. Ter.). Ma con Dio oò, che non riefce,
né può riefce rito, perchè, togliendo colla perfpicacia
fua infinita quanto nel pie fentore del fuo fi accofce,
fa ben egli dalla realtà discernere le apparenze, e dalla
fincertà la fignazione; *secundum cor, in quo manifestaque*
fententia est, examinat fingulos (*Idem ibid.*). E però
altro non vi vuole, che acufe di labbra, e picchiamenti
di petto per entrar di nuovo al poffeffo della tua grazia;
vi vuole uno fpirito, che umilia chiezza pie: vi vuole
un cuore che non fi vuol pare, vuol che quella fi
vuole una volontà, che rifolma proceffo di mente in-
tollo che ribellarfli mai più. Lo dice Sautle, fe il fuo
peccato, perchè non ufcito dal cuore riconciliollo con
Dio; dieffo Antioeo, fe le fue profeffe, perchè fpremut
più che dal dolor delle colpe, dal timor della morte,
Dio non appoggiò giammai, né vuole apparfci di fole
apparenze, e fe con tal fi vuol pare, vuol che quella fi
chiezza, più che colla lingua, col cuore. Eppure quanti
ve n'ha, miei Dilettiiffimi, che non fanno con Dio fe
non ana pace apparente, perchè diranno di abbinimar le
lor colpe, ma in realtà non le abbinanno, tutto ferve-
mandofi a for di labbra il lor penitimento; dicono di

voler cambiar vita; ma non è vero che il vogliono, per-
chè non vogliono con volontà rifoluta e fincera. Prova
ne fa quella traferenza; con cui efaminata la lor co-
fcienza, quella indoleffenza, con cui vi acufano le loro
colpe, quella pietà, con cui efeguiscono le penitente
inganne; quella indoleffenza, con cui macciano ana fua
promeffa; quella facilità, con cui ritornano alle occasio-
ni di prima; con cui riedono nov' peccati di prima; con
cui rifpigliano gli andamenti di prima. Hanno però bel
lusingarli di aver rinvovata con Dio la pace; noò che non
vi è pace per effi, e per quanto anch'effi dicano *pax*,
pax, fappieno la pace che non c'è. Allora fono con ve-
rità fi dirà di aver pace con Dio, quando la riconcilia-
zione farà non apparente, ma vera, non fupèrficiale, ma
foda, non di lingua fola, ma di cuore.

Sebbene quella ancora non bafte: oltre l'effere vera la
nofta riconciliazione con Dio, deve altrici effere per-
fetta, ficchè tutte abbia le condizioni, che da Dio fi
efigono; vorrebbero alcuni pace con Dio, ma la vorrebbe-
no modo fua; la vorrebbero a patir il loro penfo. Pronti per-
tanto a cedere da ogni oftità contro di Dio, pretendono che
piu ooa vogliono percuot; ma che? abbandonare quella cafa,
che loro è itata mai femp' pietra d' inciampo; troncare que-
lla corrispondenza, ch' è itata l'origine di tanti rei confetti;
iradire quell' attacco alla roba, onde fon deviate le fiondi
e le fure; e le ingultate, oh quello no. Difpiacciono que-
rati per non lafciaie quel giuoco, che ne fu l'origine,
oh quello no. Più non fi vogliono mortificare; fono una fua-
gione quelle converfazioni, nritte quali sì liberamente fi
fparia, oh quello no. In fomma amilienza con Dio non fi
vuol più; ma rompere ogni lega col mondo, e rinviare
alle fue pompe, alle fue vanità, alle fue mifime, alle
fue ufanze, non fi ha né volontà, né cure di farlo. Og-
penfare fe col Dio accordare a quefte condizioni la pa-
ce; che nulla più, che non nulla più, che non nulla più,
caufato no, dice Ilaia, non fperate, che Dio fia per
fofterver la fupèrficie che porgete di pace; fe prima non
togliate dal cuore quella catena, che (chavi vi vede de'
fuoi nemici; *tunc invocabis*, & *Dominus exaudiet*
se abfultus de medio tui carcerum (*Isa. 61.*). Catena per
voi è quell' occasione, catena quell' amicitia, catena per
voi quel groffo, catena quella pallione, catena quell' amo-
re alle vanità; quella catena fi ha da fperare, fe vo-
lete pace con Dio. Voi dite, che deffate ogni colpa, e
io vò crederlo; voi dite, che anima più ne ammetterte
nel voftro cuore; e io vò credarlo; ma Dio non è anco
pago, né vuola ancora fofterver la pace, fe non fi leva-
no altresì dal cuor quegli affetti che qual catena pallione
di nuovo ftrafevinano alla colpa; *Dominus exaudiet*, *se*
abfultus de medio tui carcerum.

Anzi fe ha da rifir perfeta la nofta riconciliazione
con Dio, fi dee far un pallo ancor più oltre, ed è ri-
parare con altrici offeja le ingurie fargli, e ri-
labilitare con lui come nelle paci fi fuole un amichevol
commercio. Offervate di grazia, come Dio dal canto fuo
fi porta vero chi con lui parietamente riconcilia. Divenu-
to colui che un momento ran' altra da que ch' egli era a
reflittue al peccator ravveduto, quanto nella pace, fe vo-
lete, lui malamente intrapria avera l'infelice perduto.
Gli reflittue i meriti, che per la fua temeraria rivolte
fe gli erano per dir così conficcati; gli reflittue colla
carità gli abiti inutili delle altre virtù che peccando fmar-
citi; gli reflittue col cuore non deffabile della grazia
l'ecceffo dirto al Ciello fuo regno; dove pec' anni mi-
ralto con occhio di Dio, di fuffervio, e di ammirazio-
ne. Se con più temerario fi è calpeffata la divina am-
legge, fe gli giari offervanza inalterabile d'ogni coman-
do, e le per fcondare i nofti capricci nium motto fi è
fatto de fuor voleri, fi fctomera con tal poveria in
volontà nofta alla fua, che altro più non fi vuole; fe

Imperatoci co' suoi meriti, pace con noi procuratoci co' suoi effetti, e a nostro gran più feoggeremo con questa verità disse l'Apollito, ebre Crillo la nostra pace: *ipsa pax nostra*.

E l'è così, Gesù caro, metta la vostra fine a tante rivolte, che m' inquietano il cuore: senza pur troppo dentro di me un contrasto continuo di passioni, e di affetti, che con mille diverse brame sollevano me contra me. Ah liete voi la mia pace con darmi grazia di ben imitare gli esempi vostri. Pace eh! lo domo colla vostra umiltà la mia alterigia, eh! io freni colla vostra moderazione le incontenibili mie voglie, che io freni colla mio cuore colla vostra mortificazione il foverchio amor di me stesso; ve ne prego per quelle Piaghe che adoro nelle vostre maori Santissime; s'iechè trionfando di que' nemici che con interne battaglie mi turbano, goda una volta di una vera interna pace.

PUNTO III. *Dobbiamo aver pace col nostro prossimo.*
Non può averli nel cuore compiuta pace se oltre l'averla con Dio, e con noi, non si ha ancora col prossimo; anzi ove col prossimo non si abbia pace, in alcun modo può averli né con noi, né con Dio. Non con Dio, perché Dio nulla più abborre che la discordia; non con noi, perché la discordia fomenta nel cuore il disordine. Quindi è che tra le cose che da' novelli Cristiani con più di premura eleggevansi, una era la vicendevole pace; *solliciti fervare amicum spiritibus in vinculo pacis* (Eph. 4.) così scrisse S. Paolo agli Efesi: *pax sequamini cum omnibus* (1. Cor. 12.); così agli Ebrei: *si fieri poterit quod omnibus est pax cum omnibus hominibus habentes* (Rom. 12.), così a' Romani. E qui osservate, Uditori, qual esser debba, secondo l'Apollito, la pace nostra col prossimo; non la restringe già egli tra fratelli e fratelli, tra congiunti e congiunti, tra amici ed amici: non la restringe tra quelli, che sono pari di condizione, uguali di grado, conformi di genio; no, la vuole con tutti: *pax cum omnibus hominibus habentes*. La vuole ugualmente con chi vi odia, e con chi vi spregha, con chi vi ama, e con chi vi perseguita, con chi vi assiste, e con chi vi abbandona: *pax cum omnibus*; la vuole ugualmente co' più ritrosi, e co' più docili, co' più rissuavevoli e co' più abietti, con i docili, con gli stranieri, col consecrati, e co' non mai consecrati: *pax cum omnibus*, di modo tale, che chi con un solo non abbia pace, tanto la sua reo di pace violata, quanto è reo di violenza legge chi di tutti i precetti un solo trasanda: *qui offendit in uno, factus est omnium reus* (Jac. 1.).

Ma questa pace, voi mi direte, questa pace con tutti, quanto ella è desiderabile, altrettanto è difficile per non dirlo impossibile. E come ha mai, che si abbia pace con certi umori che palpa nati fuori per l'uscicare, per fomentar la discordia? Umori uguali, che abbiano tutto e ragione, vogliono ciò che vogliono; umori indocili, che ne collie buone, ne collie brutte; ridur mai si possono al suo dovere: umori alterci, che non istimano altri che se medesimi: umori incostanti, che non istanno mai due momenti in un proposito; umori ipocritici che disapprovano tutto, di tutto si querelano, s' inquietano in tutto; umori maligni che se operano, par che opero per far dispetto: se parlano, ogni parola è un'ingiuria, un'ironia, un'ostentazione, una satira, e fin le misano, lo mostrano dall'occhio il livore; la malevolenza, il disprezzo. Or con indoli sì travagliate, com'è possibile, che si abbia pace? Come è possibile? lo dimando, come poter aver pace Giuseppe co' suoi fratelli, non ustante che quelli mirandolo sempre con occhio d'Invidia, non gli dicessero mai una parola cortese: *non poterant respondere pacis* (Gen. 27.) come pone Giacobbe aver pace con Elau, non ostante che quello odiava a meco, e giusta avesse contro di lui ogni più aspra vendetta (Gen. 32.). come poté Davide aver pace con quei medesimi che nulla meno volevano che la pace; *nam hic qui aderat pacem erant pacifici* (Ps. 117.)? Si può dunque se li vuole, si può aver pace con tutti, qualunque ella siasi l'indole del nostro prossimo, e se si può, miei Dilettissimi, si deve. E che? Sarebbe ella, Uditori, virtù da Cristiani? l'aver pace solo co' quelli che son di genio

manfatto, solo con quelli che si conformano al nostro amore, solo con quelli che non li molestano mai? Anzi, che un Gentile sia, e più a quelli pacis conciliar col suo prossimo inaspettabile pace, il Cristiano a cui si ripira il Vauelo una virtù generosa, e forte, rezza deve il suo pregio l'aver pace con chi che sia, co' nemici calando della pace medesima: *pax cum amicus*.

Che le brama, Uditori, sapere con qual mezzo si ottenga una pace che sembra così difficile, ve lo dirò in due parole: colla dolcezza, colla pazienza. Trattate il vostro prossimo con dolcezza, sopportatelo colla pazienza; e più non vi toran di capo, disdipato, a cui ripira la ragione, Uditori, è manifesta. Imperocché il sumperiti della pace tra voi, e il prossimo, o procede dal moio, con cui voi trattate col prossimo, o procede dal modo, con cui il prossimo tratta con voi. Se procede dal modo con cui voi trattate col prossimo, o perché lo pungete colle parole, o perché l'offendete colla asprezza del tratto, o perché lo mirate con occhio di disprezzo, o perché contro lui vi incollierie foverchio, o perché con lui vi portate con aria di altura, con fovero contegno, con maniere sdegnose; e chi non vede che in tal talo dee togliersi la discordia colla dolcezza, procurando maniere affabili, umili, soavi, cortesi? Forie che a queste non vi obbliga la Carità, di cui è frutto la pace? *Charitas*, v'intima l'Apollito, *brunxit* (1. Cor. 13.). Che se il pericolar della pace procede dal modo, con cui il prossimo tratta con voi, dove pazienza, e la pace si manterà, *ad pacem per patientiam perveniet, tantum magis pax fructus boni, quanto est patientia* (de sign. vir. c. 1.). E l'avviso che porge S. Lorenzo Giustiniano. Quel vicino è molesto, quell'amico è puntiglioso, quel marito è collerico, indifferente è quella moglie, litigioso quel congiunto, pigro quel servo, incontenibile quel Padrone; sia pur coti affetti per quello a gridar sempre, sempre a contendere? Si ha tutto di ad ammettere lo scompioglio vicinato, e famiglia? No, Dilettissimi, a dispetto d'ogni rea qualità del nostro prossimo, si ha da tener fida con una sana pazienza la pace. Quel disguido vi passa al cuore? Pazienza: si dissimuli per amor della pace. Quel tratto è villano? Pazienza: si dimostri per amor della pace. Quell'umore è intollerabile, pazienza: si sopporti per amor della pace. Si, Dilettissimi, si abbia pazienza, e si avrà pace.

Pax patientia pax est, conclude l'autor citato. Questo amor della pace è il vero spirito del Cristianesimo, e ove avvenga che per mancanza o di dolcezza, o di pazienza vi sian tra voi contie, gelosie, amarezze, vi fa sapere S. Paolo, che voi non camminate secondo lo spirito, ma secondo la carne, non secondo le maxime del Vangelo, ma secondo i dettami dell'appetito: *sum sit inter vos zelus et contentio, nonne carnis estis? Irascendum hominem amicum* (1. Cor. 3.). E quando ciò fosse, larebbe ben in errore, se vi credete, che pregando, sieno a Dio gradite le vostre preghiere; digliando, sieno a Dio graditi i vostri digiuni; comunicandovi spesso, sieno a Dio gradite le vostre comunioni; *crede malis*, udite S. Bernardo, che ve ne sepe l'inganno, *quia Deo non tantum placuit nostra jejunia, nostra orationes, nostra sacrificia, quantum concordia*. (Sermon. 4. de modo vivendi). Dio vuole prima d'ogni altra cosa la pace, e lo si dia conoscere Crillo medesimo, quando istruendo i suoi discepoli per inviarli a promulgare l'Evangelio: *in quancumque domum intraveritis, disse loro, primum dicite, la prima cosa che direte, la prima che intimerete, sarà la pace, primum dicite: Pax hanc domui* (Luc. 9.). E però quando lo da una pace sapete che voi vi impiegate in cento e cento opere sante, e sapete dall'altra che non vi siete mai in pace con un vostro fratello, tra voi e i vostri congiunti, tra voi e i vostri vicini, manco parati, vorrei dirvi, e più di pace; manco mede, e più pace; manco Sagimenti, e più di pace; manco visite di Chiesa, e più di pace. Senza la pace col vostro prossimo, Dio non vi cura e dei vostri Salmi, né dei vostri voti, né delle vostre penitente, né delle vostre orazioni. Così dire, ma perché mi persuado che al pari d'ogni altro bene, l'aver pace solo co' quelli che son di genio

Tomo III. Anno 2.

custoditela con premura, custoditela qual tesoro, che non ha prezzo, e fate in modo, che ne gelosia la tuzia, né interesse la rompa, né risentimento la invidia, né puntiglio la intorbidì. Pace si vegga nella famiglia, posseggiato il parentado, pace in tutto, e con tutti. Ah cari Uditori, che dolce pace farà la nostra in punto di morte, se avrem passata in santa pace la vita; e se il regno di Dio è regno di pace, chi più può, chi più deve sperarlo, che chi oel corso de' giorni suoi avrà conservata in ogni maniera la pace, l'avrà conservata con Dio, l'avrà conservata con se medesimo, l'avrà conservata col prossimo?

O Gesù caro, inimitabile di quella pace santissima, anzi daceala voi, giacché ella è una dono vostro. Voi

la deste oggi agli Apostoli, con nulla più che dir loro: Pax vobis. Dch dite altri: questa sera a quanti qui siamo: pax vobis, e daceci con quella una vera pace con noi medesimi, una vera pace col nostro prossimo; ma perché non basta che voi et la diate, se poi non sappiamo non custodirla, deh per quella Piaga Santissima, che nel vostro Collato adottiamo, assistete con ajuto particolare, affinché fuggiamo ogni colpa per non romper la pace col Divin Padre; freniamo tutte le nostre passioni per non romper la pace con noi medesimi; mostriamo in ogni occasione dolcezza e pazienza per non romper la pace col nostro prossimo, onde ne avvera, che alla pace in vita succeda la pace in morte, e alla pace in morte la pace nell'eternità.

DISCORSO XVI.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

OCCASIONI PERICOLOSE.

Lupus rapit, & dispergit ovem. Jon. 10.

Bella consolazione del divino Pastore, bella sorte della diletta sua greggia, le l'una, e l'altra fosse durevole. Miro d'ogn'intorno pecorelle smarrite, che ravvertesi in questi giorni de' falli lor passi, hanno fatto ritorno al caso, al dolce ovile, da cui allontanate le avete con fuga indaga ingannata amore di libertà. Che giubilo del buon Pastore, nello stringerle di bel nuovo al suo seno! Che pecorelle felici, le fan godere della beata lor sorte! Ma quanto temo che la consolazione dell'uno, e la felicità delle altre non sia per durar molto! Que' colli, que' prati, que' campi che allietano d'ogn'intorno la libertà, e che facile che ritornano le mal accorte dalla cura sollecita del suo Pastore, e di nuovo le espongono alle insidie di quel lupo, di cui nell'odierno Vangelo ho scritto, che rapit & dispergit ovem. Parliamo fuor di metafora. Io son persuaso, Uditori miei cari, che mosso dall'orror del suo stato, e dall'amore di sua salvezza, sia ritornato in questo tempo Pasquale al sen del suo Dio, chiunque reo di mortal colpa per sua grande sventura n'era lontano. Felicissimo stato, se vi si dura! Ma le ho a dire ciò che ne temo, temo non poco, Uditori, che nel ben intrapreso da una gran parte non si pericveri, ed ecco il fondamento pur troppo giusto del mio timore. Le occasioni che portano al peccato son molte, e quelle non solamente non fuggono, ma si amano, si cercano, si frequentano. Or come fia mai che in un continuo pericolo di cadere stia mai sempre in piedi? Come fia che mai non naufrighi, chi naviga sempre tra scogli? No, miei Dilettissimi, non sarà mai che si tenga al possesso di quella grazia che ha in questi giorni riacquisita, chi senza necessità, e di suo mero capriccio all'occasioni pericolose si espone. Una verità sì indubitabile per una parte, per l'altra sì importante, troppo e necessario che ben s'intenda da chi brama con una tanta perseveranza nel bene sanamente diforsi alla morte. Tre ragioni pertanto prendo ad esporvi, le quali ci mostrano esser moralmente impossibile che nel ben si pericveri, se non si compaiono le occasioni pericolose. La prima si è, che le occasioni pericolose le tentazioni son più gagliarde: le vedremo nel primo punto. La seconda si è, che nelle occasioni pericolose le nostre forze sono più deboli: la vedremo nel secondo punto. La terza si è, che nelle occasioni pericolose gli aiuti di Dio sono più cari: la vedremo nel terzo punto.

PUNTO I. Nelle occasioni pericolose le tentazioni sono

più gagliarde. Prima ch'io m'inoltri, è necessario ch'io mi dichiaro a quali occasioni pericolose io parli. Già sapete che tra le occasioni pericolose, altre son prossime, altre son remote. Le prossime sono quelle, che per lo più connesse son col peccato, o ciò provenga dalla natura delle occasioni medesime, o dalle disposizioni particolari di chi le frequenta. Rimove son quelle, che sebben per lo più connesse non siano col peccato, possono però facilmente condurre al peccato. Or io non parlo, Uditori, delle occasioni prossime, perché le di queste passai, non direi solamente difficile, ma assolutamente impossibile, che nel ben si pericveri, mentre il solo introdursi in una occasione prossima di peccato, già è un peccato, e tal peccato, che non può assolverli se tale occasione non si lascia, se non si abborre. Parlo dunque delle remote, e dico, che se queste non fuggono, egli è moralmente impossibile, che chi ha intrapresa una vita virtuosa, la prosegua; e ciò primamente, perché in queste pericolose occasioni le tentazioni son più gagliarde. E come no, Uditori, le una delle più gravi, delle più forti, delle più violente tentazioni, che assalti mai ci possano, si è l'occasione medesima? Chi vi è, che non sappia, chi vi è che non provi, quanto abbia di forza per guadagnare i sensi, per sedur la ragione, per capire la volontà un oggetto lusinghevole, s'egli è presente? Se anche quando è lontano, soltanto che alla fantasia con un pò di vivezza si rappresenti, fluxta le compiacenze, invita le brame, stimola i consensimenti, pensate poi le quando si ha avanti gli occhi in tutta l'aria, che può aver di lusinghiero, e con tutto il corteggio delle sue anime, può non tirare a sé con violenza gli affetti tutti del cuore? E non vediamo di fatto, che l'occasione al primo assalto che dà, s'impadronisce de' sensi, come quelli che al piacevole facilmente si arrendono; ed ottenuta che ha da questi la resa, guadagnando sempre nuovo terreno, tanto si adopera, che la breccia ancora nell'animo? Guadagni pure al principio niente altro che l'occhio, e chi non fa che gli ingegni apron la strada ai pensieri, i pensieri alle compiacenze, le compiacenze ai desideri, i desideri alle opere? *Primum sequitur cogitatio, cogitationem desiderium, desiderium consensum, consensum operam*, ordinato traccolo di chi viene a cimento coll'occasione.

Ben conobbe il mellissio Abate questo per cori dire insensatamente, con cui le occasioni alla tutando un cuore incauto, quasi con magia forza lo traggono al male; e però choc a dire, che l'occasione assai spesso la nasce in

chi

chi non l'ha la volontà di peccare? *sapit occasus pessandi voluntatem fecit, & fecit.* Quanti di fatto che non pensavano certamente a peccare, loro miseramente caduti in peccato, solo perchè l'occasione ve gli spinse? Osservate- lo chiaramente in Davide (1. *Par. no.*). Portati egli nel più caldo meriggio sul terrazzo del suo palazzo, non ad altro fine che per respirare un po' d'aria più spessa; l'intenzion è innocente, e non gli viene pure in pensiero, che possa quivi il suo spirito trovar inciampo; pure l'occhio lo porta in un oggetto, da cui avrebbe dovuto ritirarne tosto lo sguardo, e lui fece, ed ecco lo portato dall'occasione al peccato, a cui non pensava; mirò, rimirò, s'invaghì, desiderò. Oh Dio! già è caduto, e caduto cadde in peccato; ed in la sua anima così profonda, che prima che il peccato passasse dieci mesi i *occafus pessandi voluntatem fecit*, e di cadute si fatte; quante, Miltori, miei, le ne piangono tutto di! Pensava mai colei di ritornarsene da quel felino col cuore avvampato di fiamme ledagne? Un corteggio improvviso le accese; e Dio fa quando li esaltavano *occafus pessandi voluntatem fecit.* Pensava mai colei di lordare coll' altrui rone le proprie mani? Una femina di pudore venuta per accendere in lui potere, senza che il pudore lo sappia, o possa saperlo, lo allerta a ritenersela, e la ritiene. Si andò a quel passaggio per prender aria, e trovò un'aria, che avvelenò; li andò a quel teatro per goder della musica, e più che i diletti dell'orecchio furono le compiacenze dell'occhio *occafus pessandi voluntatem fecit.* Così va, miei Dilettissimi, per quanto non si pensi a peccare, l'occasione pur troppo fa che si pecchi.

Anzi tanta è la forza, con cui l'occasione spinge al male la volontà, che voi ludate non lo avvenire, quando men vi si pensa, ma quando ancora pensandovi si profezia di non volerlo. Dico lo quell'Alipio sì caro già ad Agostino, il quale ce ne descrive con inchì loro stemprato in lagrime la deplorabile caduta. Invitato questi dagli amici al teatro, da lui non si avvedeva, già ne aveva con più generosi subitane le fiamme, quando visto dalla lor opportunità, o bene, disse, vi andrò, ma sappiate, che sarò presente col corpo, lontano coll'anima, ne degnò pur di un'occhiata corelli a voi sì amati spettacoli. Vi andò l'infelice; ma giovarono poco le sue risolte promesse; ad un viva che sollevò nel popolo alò gli occhi, che fissati avete fino a quel tempo sul pavimento, e il vedere e il calore fu una cosa medesima: *spectant, censeat*; e di mimico ch'egli era degli spettacoli, ne divenne amatore ingordissimo, e ardentissimo promotore; *absistit inde seum insantiam qua flumabatur videre, non tantum cum illis, sed etiam pra illis, & alios trahens* (*Aut. lib. 6. c. 18.*). Subito a che provare con fatti antichì ciò, che ei mostra ossidiana esperienza? Quante risoluzioni tutto giorno si fanno, che al presentarsi dell'occasione più non si osservano; avete voi risoluto di astenervi dal giuoco; eppure vi trovate appa con chi giuocava, che giuocasse anche voi con più d'impegno che mai. E vol quanto volte avete proposto di trattenere da ogni motto poco dievole la vostra lingua? Eppure non al tosto ritornate alle consuete vostre compagna, che ripigliaste i consueti vostri discorsi. Non è questa una prova, eba han più di forza le occasioni per ricondurvi al peccato, di quel ne abbiamo per contentarvi nel ben le risoluzioni più vigore? Quante però innanzi certi voti che si espongono con più franco ai pericoli con dire, che non temon di male, perchè il loro fine non è cattivo, quasi che l'occasione perda colla loro intensione ogni forza, e sedur più non possa chi non l'incontra con fini pessimi. Oh Innammati! che non si avveggon che anzi per essi è tanto maggiore il pericolo, quanto è minore il timore, e che l'occasione qual lallace Sirena più trasdite chi più si fida.

In fatti, le al sario diam fede, tanto è difficile che nelle occasioni pericolose un'Anima che v'incappa non resti preta, quanto è impossibile, che non si abbroggi quei picole, che sulle-brace palpeggia: *non quid possit homo audire* (*super primas, ut non comburantur plantae ejus* (*Prov.*)). E Giobbe rassomigliando appunto alle brage medicine co-

teste occasioni, ci fa sapere che il Demonio le ha sempre avviciando col maligno suo fiato: *haurit ejus prunas ardere facit* (*Job. 41.*); nei che notate che dove fuori delle occasioni mette il Demonio in opera tutto il fine dell'arte, e tutto il terribile del furore per far preda d'un'Anima, nell'occasione con un soffio, e nulla più fa la sua: *haurit ejus prunas ardere facit*. Il soffio fa quella vifita, e ne fa nascere vampe d'impuro fuoco; un soffio fu quell'impegno, e ne c'ecce fiamme d'ineffigabile odio; un soffio fu quel vigileto, fu quel romanzo, fu quella poesia, fu quella lettera, ed avviva nei cuor di chi legge un incendio, che lo divora: *haurit ejus prunas ardere facit*. Tanto poco vi vuole al Demonio per abbattere un'Anima quando già la serge nell'occasione, e tanto forte l'occasione, che anche senza grande opera del Demonio allaccia e prende chi in lei s'incamora. Veggan ora coloro che con somma facilità alle occasioni pericolose si espongono, veggan fa sia sperabile, che uscì sempre ne debbono vittoriosi. Ah non vogliate, dice S. Paolo, dare in mano al peccato le armi con cui vi assalgia: *ne exhibitis membra vestra arma inimicis praeata* (*Rom. 13.*). E che altro è sfornare i pericoli, se non un'armate contro di voi il peccato, affine che vi sconfigga? Non vogliate da voi medesimi aprire al demonio il passo nel cuore: *neque locum dare diabolo* (*ad Eph. 4.*). Pur troppo il maligno ne cerca con tutte le arti l'entrata, senza che noi gliene spianiamo colle occasioni la strada. Nò, Dilettissimi, non ci lasciamo tradire dalle lusinghe, con cui le occasioni ci allentano; inviti noi quelli di un amico, e amico di noi più forte, che trar ci vuol negli aqua; i chi vuol battaglia quando sel si può vincere colla fuga, suo danno, le poi piange sconfitte, suo danno.

Eppure, o Gesù caro, non la vogliamo espire. Proviamo tutto giorno i tristi effetti delle occasioni pericolose, e non sappiamo starne lontani. Visti già tanta volte, e tante volte abbattuti, cessare ancor non vogliamo dal cercare, dallo lussare il nemico, che ci sconfigge. Ecci Recolare amoroso, fateci una volta intendere, che nelle occasioni quel solo fa vincere, che fa fuggire; ve ne prechiamo per quelle Pagine Santissime che na' vostri Picci adoriamo; sicché quando più che possiamo lontani da tutte i pericoli, ci disponiamo colle vittorie di quella vita ai trionfi eterni dell'altra.

INTRO II. *Nelle occasioni pericolose le nostre forze sono più deboli.* Già vi è ntro, Dilettori, quanto per ogn'guisa l'evocata fin grande la nostra fiacchezza; ma quella ch'quanto nelle occasioni divien maggiore! Maggiore perchè dalla presenza di ciò che insinua più resta legato l'arbitrio; maggiore, perchè dalle passioni che più si accendono più resta ingombrata la mente; maggiore, perchè dagli oggetti che la rapiscono più resta incatenata la volontà; onde le a lare cadere fuor delle occasioni bastano le interne piante, che dalla occupazione ci vengono, che non si avrà da temere nelle occasioni; dove ad incrinare le nostre forze ugualmente concorrono le violenze esteriori, e le interiori rivolte? Certo è che Dionigi il Carusiense riflettendo alla fiacchezza indieribile, che nelle occasioni si prova, non dubitò d'asferire, che chi si espone temerariamente a' pericoli, si mette in una quasi necessità di cadere: *non potest peccata evadere, qui sui turis occasione victimam effugere* (*Dion. Carth.*).

E non abbiamo in fatti, che nelle occasioni anche in animi più robuste hanno colle loro cadute lasciati i segni d'un'eterna fiacchezza? Nulla vi dirò de' Santi, de' Daviddi, de' Salomoni, che in mezzo alle occasioni furono vincitori: quanto debile fosse la lor fortezza si dare solo un'occhiata all'Angelo fiero. Che coraggio, che solitudine, che lemmenza d'animo non mostrò egli prima del Centoleo, e poi nell'Orto? La si protesta d'essi contro a' lusinghe, e puerili tra i liti strazianti, che menava a quel debito di fedeltà che gli corre verso il suo di Macabro (*Matth. 26. Luc. 22. Mar. 14. Jo. 18.*). E qui da tanto zelo investito impugna le armi a difesa del Salvatore crocifero. E chi creduto non l'avrebbe insuperabile ad ogni assalto? Eppure il forte, il generoso, il

prode mette appena nell'occasione il piede, che non si scuola folamente, ma precipita. Ad una femplice ingurgolazione di una fetta nera il fuo Genù, e lo ringia, e torna la terza volte a negarlo fino a preteftare con giuramento di non onoforirlo: tanto fu il timore che lo avvili: tanta la debolezza, che in quel cimento il torpore. Or le chi di maggior forza e fignificatività diviene nelle occasioni sì debole che crolla fubito, e cade: che faceftezza non proverà chi vi s'innoltra già fiacco? Se un Appoftolo sì generoso, e sì forte giunge a tanto di debolezza, noi già sì fiovoli che ci potremo promettere di noi medefimi? Diremo noi foife che men di quel di S. Pietro fieno terribili i noftri pericoli? Sì, vediamo con S. Pafcafo dove cadde S. Pietro: nell'alta del Principato de' Sacerdoti, *negat in prima Principis facerdotum (Pafch.)*; e voleva dire nella cala in cui abitano l'invidia, l'odio, la malignità: e come, dico io, non fi caderà da chi di S. Pietro è più debbole, in quelle cafe nelle quali è dimoftrata la detrazione, l'immodestia, la libertà? Cadde S. Pietro in un luogo, dove non avea fequitto la verità; *ubi negat, ubi terretur, non effe*: e come non fi caderà in quelle compagnie di coftanza perduta, dalle quali è abbandata non la verità folamente, ma forte ancora la religione, e la fede? Cadde S. Pietro, dove non ebbe fe non un breve colloquio con una donna: *ibi negat, ubi cum intermiffis affuavia auribus*: e come non fi caderà in quelle Sale, dove i colloqui fono sì lufuigi, fono sì teneri, e sì voluta non ancora sì appartati? Cadde S. Pietro, perchè troffovi, dove perfino che mai non fi trova innocenza: *ibi negat, ubi innocentia difficile fervatur*: e come non fi caderà da chi fi trova dove tutto è malizia? Malizia i difcorfi, malizia i cenii, malizia i trattivi? S. Pietro finalmente cadde in una fola occasione, in cui s'imbarcò: e come non fi caderà da chi ne incontra tante ogni dì? La mattina in certe vifite non farei fe più bifamiovoli in chi le fa, o in chi le riceve: nel giorno al tavolieri, ai ridotti, ai paffeggi: la fera nelle converfazioni, e nelle tate, e quei tratti? Eh che troppo è chiaro, Uditori! che dove cadono validiffime piante, non poffon non cadere fevoliffime erbe; e che nelle occasioni fe cadono i forti, non può a meno che non iftramazzati chi è debbole.

Che prefunzione prettato forte è dir ch'ella fia, quando s'inncontrano con tutta franchezza i pericoli, o fenza temere della propria faceftezza fi licoventano quelle occasioni, che più luffingano i fenfi, e più follettan le pallioni? Come fperar fi può che navigando con indurfo battello fempres tra fengli, mai non fi utti: che camminando con pie faceftezza fempres fuo lubrico, mai non fi fciurino? Voi miei Dilettiffimi! che avete una lingua lavorata, per così dire, a due tagli, uno de' quali fuol ferir la modella, l'altro la carità, e frequentate nulladimeno que' circoli, dove i difcorfi non più liberi poffon effere, né più morali, voi fapete che il veltro debbole è l'attacco alla robà, e s'impegate nulladimeno in mantaggi, in cui la veltro pallione vi può dipinger le frodi per frutti d'indulgenza, le ufure per contratti legittimi, i furei per giufte compenfe: voi fapete quanto proclive già fiate a vaeillar nella fede, e leggere nulladimeno que' libri di folpeta dottrina, e vi addimefticate con certi perfone che di religione tanto appena ne hanno quanto balla a falvar l'apparenza, e volete poi che fi creda, che fra tanti affari, indolizio qual fiere da paffare, non fiate mai per cadere? Che in tanta frequenza in quella cala non fiano mai per oltrepaflarfi i termini d'una onella amicitia? Che con quegli oggetti fempres in villa, mai non fia per nalcervi in cuore un delidicio men callo? Che con tanto difconferre de' fafti altrui non fia mai per ufeervi dalla lingua una filaba che affegni l'altrui buon nome? Veltre poi che fi fcreda? Nò, miei Dilettiffimi, non fi può credere, perchè l'ecceffivo affetto e affettuofità, che rovina andatton fempres d'accordo: *videt pra'impunitum vultu etiam, et cognovit fubverfionem eorum (Eccl. 18.)*.

È però miei Dilettiffimi, chi non vuole cadute, fugga la prefunzione, e non fiandoffi delle fue forze, tengafi quanto mai sì lontano da ogni pericolo. *Non erit fer-*

mentum (Eccl. 12.), diffe già Dio al fuo popolo, *alior* quando gli te il divieto di pfercervi nei di Pafquali di pnn fermento, *non erit fermentum in domibus veltre*. Parca, Uditori, che bafaffe sì vltargli di non ferbar nelle fue cale in que' giorni pnn fermento, fenza vietargli ancora di non ferbare il fermento medefimo, ma oh a volte quel Ruberto Abbate, fapeva Dio quanto sì folle debole quel fuo popolo, onde per toglierli ogni occasione di prevaricare, volte che nelle cale non folo non vi folle pnn fermento, ma nè pure il fermento: *non erit fermentum effe*, fon le parole del citato Abbate, *facillius poffit quis in pra'arditionem labi*, e con quello volte Dio ingannare, che chi non vuole il peccato, non folo non dee veltre le occasioni che fono perimento, ma de per evitare te, che con tutta ragione chiamar poffon gli fermenti del peccato. Sì Dilettiffimi, voi più non leggete quel libro, che vi ha sì bruciantemente guaftato il cuore: va bene, ma lo ritenete tuttavia appello di voi: nò, *non erit fermentum*, confegnatelo al fuoco: voi non falciate più effolte quelle pittore, che fono fiare lo fcoglio facile di tanti occhi innocenti: va bene, ma le cofidate nulladimeno con quella noia, *non erit fermentum*, o efferate quella, o laterate: fi è fcioita quell'amiciata cagion, fua nelle di tanti difcordii: beniffimo, ma fi coftervano que' vigiletti: nò, *non erit fermentum*, fi abbruggino: pinn non fi vifta quella perfona per tempo sì lungo l'idolo del veltro cuore: va bene; ma volete ancora vederla, e nelle affemire dove fi trova, e nelle fcare dove paffa, e nelle Chiefe dove prega: nò, *non erit fermentum*, non l'avete da mirar più. Così Dilettiffimi, così dee ritte chi fapendo chi è debbole, vuol ftevezza: deve togliere tutto ciò, che può al peccato fervir di fermento. Ah, cari Uditori, avrà dunque la nofta faceftezza da fervir folo ad ifcultare le noftre cadute, non avrà da fervir mai a fuggirle? Quando la colpa è commetta, lo diciam pure per ricattare, che fiamo fragili, che fiamo deboli: e perchè non diciam prima di metterci nell'occasione di commetterla? S'ella feula, che al tribunale divino ci falcia, li direi, fignora, voi fapete quanto era debbole? *Ex quo tu te judicio, rtiponderi il divin Giudice, ex quo tu te judicio, fervi utrumque (Luc. 17.)*. Servo indetto, e maliafo, prendo dalle tue fteffe diffe la tua condanna: a'eri debbole, perchè affrontaffi a bella polia quelle occasioni, donde ti vennero le più valide fpinte al peccato? E a quello rimprovero, dite Dilettiffimi, avravvi replica? Non è egli chiaro che la nofta debbozza fervirà puotiffo a condannare; e che a difendere le noftre cadute?

Ah che pur troppo è così, Genù caro, pur troppo è così: la debolezza nofta medefima farà nel veltro tribunale la nofta maggior acufa, la maggior nostra condanna. Valtremm, perchè deboli effere compatti i ciechi che fiamo, non ci avvediamo, che l'epitofi chi è debbole alle occasioni, ella temerità abboccina incapace di feufe, immeritevole di perdono. Deh per quelle Piaghe (antifime che nelle veltre mani adoriamo, dateci grazia che confezionam com'è) dove la nofta gran debolezza, non per fonderci fu quelle vane fperanze il non meritato perdono, ma per prendere da quella un efficace motivo di fuggite mai fempres ogni occasione pericolofa.

PUNTO III. *Nelle erantiffi pericole gli ajuti di Dio fono più utili.* L'altro difcorfo che poffon fare coloro che non fomma facilità alle occasioni periculofo fi fpongono sì, che febbene in quelle fia maggiore la gagliardia delle tentazioni, e maggiore la debolezza delle noftre forze, Dio pro fempres affide coll'efficacia de' fuoi ajuti, fempres foccorre, fempres difende. Or per rispondere a quella replica con charezza, convien, Uditori, ch'io qui dillogua le occasioni, che fon cercate, da quelle che non lo fono. Nelle occafioni che fi prefentano non preveduto, o che fono colligati noftro portate dall'impiego, e dallo ftafo, in cui Dio ci ha meffi, dico di sì, che purché fi ricorra e fi confidi, Dio affifte, e da tutta la forza che li richiede per ufeirne con più trionfo fafte. Ma non così certamente quando le occasioni di propria volente, e per puro appetito s'inncontrano: che anzi tran-

vanamente afflicto, che chi a quelle si espone, non ha fondamento alcun di fermare, che sia Dio per sostenerlo, sicché non cada. E' vero che Dio per legge di provvidenza, per debito di fedeltà e tenore a somministrare gli opportuni soccorsi a chi è in pericolo di peccare: ma ciò non deve intendersi di quel pericolo, che li vogliono che si cercano per ucciderla, e per malizia: no, si deve intendere di quel pericolo ordinario, che si fa a noi, e a tutti, che li vogliono che improvvisi li soprendano, quando meno ce li aspettiamo; di quelli, che con nostro disinganno van per troppo connetti colla nostra professione, col nostro stato, di quelli, in cui Dio medesimo per al- li suoi fini ci mette. In questi Dio è tenuto a soccorrerli: negli altri non è tenuto (Gen. 4.). Osserviamolo in fatti nella Scrittura. Ecco in un parl. particolare Dina, e Giudaide, tre figlie di Canaan, e come ne riferisce l'Indice, §. 1.ª. Lindetta con gloria, e come con vitupero: perché Giudaide si espone al pericolo per l'into del Cielo, e Dio fu in impegno di assisterla; Dina si espone per giovanile vanità, e Dio lascia in preda del disonore. Mirate in ugual occasione Giuseppe, e Sanelone: del primo la ferita, che gli era mossa l'impura Egiziana: per la quale si espone a perire, e Dio lo soccorre; e per l'altro, che si espone a perire, e Dio lo soccorre, e ci ammonisce, che non ci lasciamo aggiugnere che molestia gli era la tradizione sua Dattila: *non multa esset ei, & per multos dies iuxta ad- haerere* (Jud. 16.). E si qual ne fu l'efito? Gloriosissimo per Giuseppe infelicitissimo per Sanelone: perché l'occasione a Giuseppe, portata fu dal suo impiego; e Dio aiutò- gli l'occasione a Sanelone fu cagionata dalla sua perfidia: e Dio l'abbandonò, provvide ch'arrivasse, che per quello, che si espone a perire, Dio lo soccorra, e se non volesser, né Dio è in impegno di pregarci aiuto, né noi abbiamo diritto alcun di pretendere.

[illegible]

Ma Padre, voi mi direte, se le cose van come dite, o che tutti ritirati ci dobbiamo in un eremo, o che ipocriti non possiamo salire. Ci com'è possibile viver nel secolo, e non imbarcarsi di continuo in occasioni pericolose? Se io quella fiera parlata di occasioni profumate, francamente risponderei, che se le ritirarsi in un eremo fosse l'unico mezzo per liberarle, fareste in obbligo di abbracciarlo; perché l'occasione profumata, così che tutti, si ha da lasciare, altrimenti non vi può esser salutare: ma perché parlo di occasioni pericolose sì, ma non profumate, che sono quelle che si possono evitare, e che si ritirano dal mondo, benché questo non sia il mezzo che io tanto moltissimi, i quali al rischio de' grandi peccati che nel mondo s'incontrano, hanno cercato, a cacciare tra le angustie di un chiostro la maggiore loro sicurezza. Pure vi torno a dire non essere necessario, che vi ritiriate dal mondo; ma dite a me lo far nel mondo, a chi

V'impenna? V'impenna in maneggi di affari: benissimo, ma tra gli affari e gli strettolui, che V'addossate anche quelli che V'imbarazzano la coscienza? V'impenna in viltà, ma tra le viltà è egli necessario che quelle si facciano, dove vi porta non la convenienza, ma la passione? V'impenna in divertimenti: ma tra i divertimenti è egli necessario che quelli appunto si facciano, che più lamentano la vanità, che più rivolgono le passioni, che più scompaiono la fantasia di specie indigne? V'impenna in conversazioni, ma tra le conversazioni, che necessitano le frequentate quelle, che non d'altri sono composte che di chi mormora, di chi guoca, di chi amuzza? V'impenna ad un vicendevol commercio degli uni e degli altri: ma in questo commercio è egli necessario che praticate con quelle persone, che son le più libere, e più mondane, quelle che a voi piacciono più, e a cui voi più bramate piacere; quelle che di pietà non ne hanno, e di religione pochissimo? No, monda di voi, monda di tutti, perchè tutti vi sono nel cuor del mondo che trattano, che conversano, che si divertono, che fanno viltà, che maneggiano affari, ma sempre tra i giusti limiti: a dunque egli è il suo, che bisognerebbe per liscivare i peccati ritirarsi dal mondo, se pur dir non volete di un certo mondo empio, libertino, scandaloso: perchè da quello io dico anch'io che li ritirare e indispensabili, perchè egli è un mondo che riempie di viziosi laterali, e popoli di peccati: l'inferno è di quello appunto che io dico, e disse, che col legare li peccati, s'apprende l'uomo, e si si tirare l'uomo. (Aut. 32.)

Che se anche fuori di questo mondo si dissoluto, può
 affezionarsi pericoli da voi non cercati, dico in tal caso,
 che non vi imparate di cuore, mettetevi dal canto vo-
 stro ben in difesa col freno della lingua, e nella custodia
 dei sensi, e col ricorso all'orazione, e Dio dal tanto in-
 vi darà tutta la forza di operarvi. Che di più pericolo-
 so è il guaiacolo? Ripete anche la formula: *Non per-
 di la tua anima, che non perisca la tua anima*. E non
 mai di punire. Armate con forti risoluzioni la vostra vo-
 lontà, armate con tanta mortificazione il vostro cuore, e
 in mezzo al pericolo che vi affezionate, né cercate da voi,
 né voluti, flammerete orme sicure. Ma se mancati di vi-
 gilanza contro i pericoli che si possono sorprendere, e
 quel che è peggio, se quelli che si prevegono con teme-
 raria sfidanza s'incontrano: ah, cari Uditori, segneremo
 non più cadute che passi il cammino di nostra vita. Pre-
 cipitiamo in un'abissi, e proveremo a nostro gran
 danno quanto fa vero che il Signore trova la nostra
 perdizione: *qui amat periculum, peribit in illis* (Eccl. 1).
 Eh che pur troppo se un gran numero di quelli si perde,
 si perde per le occasioni non sèbivate. Questo loro che
 moltiplican sulla terra a dimisura le colpe, e quelle che
 precipitan senza numero negli abissi le anime. Quanti vi-
 rebbono fedeli a Dio, e morebbono dannati, se le oc-
 casioni non dessero loro al precipizio la spina. Fuga
 perimento, mihi Dissoluti, collantissima fuga da costoro
 pericoli, pericoli, pericoli, pericoli, pericoli, pericoli,
 dannosi; fuga, collantissima fuga da loro proflumi, non
 importa; gli altri vi vanno, non importa; non si è ca-
 duto altre volte, non importa; Il mondo ci burlesca, non
 importa: fuga sempre, collantissima fuga.

E voi, Gesù caro, voi ispirateci questo tanto orrore che aver dobbiamo di sì nocivi pericoli; non permettete che gli amiamo giammì, né giammì li cerchiamo. Pur troppo lo siamo inchinvoli al male, senza che ancor cerchiamo che gli alleiti a commetterlo. Dateci pertanto grazia, che ce ne teniamo mai sempre con ogni attenzione lontani: e ne preghiamo per quella Piaga fantissima, che nel vostro Collato adoriamo, Ma perent non poeli lono il peccato, e non poeli lono la morte, e non poeli lono la vita, in quella affitteteci co' vostri ajuti, e non poeli la caduca vita. Sicché luggendo noi gli uoi, e voi negli altri ajutandoci, ci affitturiamo in questa vita la vostra grazia, e nell'altra la vostra gloria.

DISCORSO XVII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

ALLEGREZZA DI DIO, E DEL MONDO.

Mundus gaudet, et gaudet cor vestrum. Jo. 16.

E Gli è asfissio indubitabile dello Spirito Santo, che quanto la tristezza anticipa ed affrena la morte, altrettanto l'allegrezza contrive e prolunga la vita: *animus gaudens aetatem floridam latet, spiritus tristis expectat usque* (Prov. 17.). Anzi tanto ha l'allegrezza connessione colla vita, che dallo stesso Spirito Santo vita si appella, *gaudentes credis hoc est vita aeterna*, e vita non in qualunque maniera, ma vita lunga, *et exultatis viri est sen, avarus est esch. 10.* Siano le ragioni qualunque volete voi, o il dilatare che fa l'allegrezza al nostro cuore, e dare ai nostri spiriti un nuovo sorriso, o lo sgombrare che fa dal nostro animo i neri vapori che lo rattuffano, non è mio intento il rintracciarne il germe. A me basta che l'effetto sia certo, come è certissimo, per proporla a voi qual rimedio da tenere quel più che si può da voi lontana la morte: rimedio le si consiglia in se medesimo, il più soave che idear mai si possa; e le si considera in riguardo a noi, il più gradito che mai si possa bramare. Ma qui convien guardarsi, Oltretutto, da un grave abbaglio che agevolmente potrebbe farci scambiare col rimedio il veleno; e abbaglio che ei si scopre oggi dal Redentore, il quale favellando co' suoi Apostoli, due forti di allegrezza divide. L'una è allegrezza che vien dal mondo, *mundus gaudet*; l'altra è allegrezza che vien da Dio, *gaudentes cor vestrum*; in prima perchè nasce da infesta radice, anzi che allungare alla vita i giorni, accelera un'eterna morte; la seconda perchè nasce da radice purissima, oltre il rallentare alla morte il passo, assicura un'eterna vita. È però a questa, Oltretutto miei Dilettissimi, a questa e non a quella dobbiamo noi aspirare, perchè quella, e non quella può con doppio vantaggio farci felici nel tempo ugualmente che nell'eternità. Eppure d'onde mai viene che bravi come siamo di allegrezza, più che la seconda si cerchi la prima? Come mai, vaghi che siamo di vivere contenti, andiamo in eresia d'un'allegrezza che recide, e mettiamo in non calle un'allegrezza che avvia? Se ho a dire ciò che ne tenio, precede il disordine dal non mettere mai al confronto l'una coll'altra, e non è che non mai ravvisiamo i mali dell'una, e i vantaggi dell'altra; facciamo il meglio, e ci aggrappiamo al peggio. Diamo pettito questa sera un'occhiata a se loro proprietà, e son certo, che fatti avveduti del nostro inganno rinunzieremo all'allegrezza che vien dal mondo, e di quella ci invaghiamo che vien da Dio. L'allegrezza del mondo è vana; quella di Dio è fida: ecco la prima proprietà che formerem nel primo punto l'allegrezza del mondo e instabile, quella di Dio è costante: ecco la seconda proprietà, che formerem nel secondo punto l'allegrezza del mondo è breve, quella di Dio è eterna: ecco la terza proprietà che formerem nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. L'Allegrezza del mondo è vana, quella di Dio è fida. Io non voglio, scriveva il Morale al suo Lucente, io non voglio che tu viva senza allegrezza: *non tibi nonquam desisse latitiam* (Sen.). Passa pure giulivo i tuoi giorni, ch'io te l'accordo. Ciò solo, che da te voglio io è, che tu heo apprenda la scienza della vera allegrezza, *scire gaudere*. Altrimenti dico io a voi, Oltretutto miei Dilettissimi, che amate allargare la vita, niuno ve disapprova, e Dio medesimo in cento e cento luoghi della Scrittura a vostra consolazione ripete: *gaudete, latamini, exultate*. Ma che? Guardatevi non

apprendete nella scuola dell'allegrezza lezioni false, e false senza dubbio le apprendere, se ne avete maestro il mondo. Imperocchè, che allegrezza può questo mai ispirare a chi lo segue, che non sia un'allegrezza vanissima? Da due fonti può ella nascere l'allegrezza che il mondo invidia: o dai peccati, tra' quali s'oga il mondo le sue passioni, o dagli oggetti indifferenti, de' quali va fornita a deviazia la natura per far lieve de' nostri mali i sensi. Or da quelle fonti di quelle due fonti può trarsi un'allegrezza, che sia sincera, le ne dall'una ne dall'altra può derivare allegrezza che sia dal cuore?

È in primo luogo, chi dirà mai, che tra i disordini d'un vita colpevole chiuder si possa nel seno un cuore allegro? In fo lo Spirito Santo per bocca d'Isaia ci ha chiaramente sapere che il peccatore non ha mai pace: *non est pax impiis*, ed è certissimo, che dove pace non trovasti, né pur si trova allegrezza: in fatti dove la Vergata legge non *est pax impiis*, voltano i Settanta, *non est gaudere impiis* (Isa. 48.). È in verità come può mai gioire per allegrezza colui, a cui la fede co'gli oracoli intima l'incerto fuceno di no' allargata divinità? Con lui che la fideiell' resistentia tormenta con anceli continui di pungenti rimorsi? In che stato si lagrimevole può egli aver luogo un vero gaudio? No, no, dice Giralamo, vivere peccatore, e vivere allegro non è possibile: *impium nonnullum est gaudium, nullum est* (Hec.). Che se vedete stolida allegrezza, e ridere un peccatore, non vi credete già, che quelle risa, e quegli scherzi abbian nel cor la radice; nulla più sono che un'allegria posicilla, eba tutta si ferma sulla fontana della lingua e delle labbra: una allegria di prospettiva, che s'inge ciò che non è, e ricorre con un giubilo effremo un interno rammarico. A voi pare allegro, perchè date fede all'ingannevole sembrante, ma spingere uno sguardo più addentro, e vedrete di qual mestizia va ingombro il cuore e intanto *latitiam: insuper cordis mortificationem* (Amb.). così ve ne avvisa il Dottor Sant' Ambrogio, e lo apprese senza dubbio dal Savio, che parlando della giola de' peccatori *risu*, dice, *delatet miserrimum*; o come più chiaro al nostro argomento legge l'Ebreo: *in risu dalebit cor*. E vengo, ride il volto, ma piange il cuore, e mentre che al di fuori pare che brilli un bel sereno, ingombran l'animo tenebre nuvoli: *in risu dalebit cor*. Forza è dunque che si confessi essere un'allegrezza vanissima quella che viene dal peccato, perchè non è, né può essere allegrezza del cuore.

Ma non meno ella è vana l'allegrezza, che dagli oggetti indifferenti può nascere; e la ragione è, che questa più che del cuore, è allegrezza dell'occhi. In una vaga comparsa di chi è l'allegrezza? Ella è dell'occhio. In un loro convinto di chi è l'allegrezza? è del palato. In un soave concerto di chi è l'allegrezza? è dell'udito; e così se anderete discorrendo di quanto dagli oggetti esteriori può trarsi o di dolce, o di amaro, o di rizzondo, o di randiolo, direte ancor voi col Grifostomo che *nulla est in rebus exterior latitiam* (Chrys. in Psal. 4.), perchè l'allegrezza che da questi deriva, tutta si ferma nella superiorità dei sensi, senza che nel cuore ne penetrerà parte una istilla: *hac enim non est cordis, sed oculorum tantum latitiam*. Io me ne appello a voi medesimo, anime, se mai qui fosse, tutte del mondo. Quando a voi sembra di aver passata tutta a seconda del

Vom.

vostra genio una giornata idolatrare con corteggi, brillanti nel festini, vagheggiare, onorare, applaudire, conversazioni, dire, con quale allegrezza noi due vi riterrete voi alle vostre case? Ah! se rispondete non mi volete il vero, quante lono le volte, che (sai) e del passato, e sentite nulladimeno nel cuore un tedio, una noia, e non se sapete il perchè? Vi siete divertite quanto mai avete potuto, e saputo, in giuochi, in passeggiate, io scattate, e il cuore non è contento e perchè mai? Il perchè non è altro, se non che *nulla est in rebus externa laetitia*. Sono tutte allegrie vanissime, e nuna di esse vi tocca il cuore. Ben e vero, che (sai) anche vi dedito a credere, che d'interna allegrezza ripudi l'ultimo, vi fa sapere il Savio, o che v'ingannate voi col credere vi allegre, o vi inganna la vostra allegrezza se credete *vera: ipsum reputatis errorum, & gaudia dixi: quid frustra deciperetis?* (Ecl. 2. 11.)

No, miei Dilettissimi, chi vuol diffettarsi alla fonte del vero gaudium, non dee cercarla nel mondo, dice l'Esodo: *dece cerca in Dio solo, perchè Dio solo può colmare il cuore di allegrezza: alind vobis verum est gaudium, quod non de reatorum, sed de Creatore suscipitur*. Tutt'altra fonsità è insipidizza; tutt'altra giubbilo è affossione: *amnis aliunde iunnduitur; mavor est et amnis suavitatis valor est*. Il come non, cari Uditori, se Dio solo è quel bene, per cui è tanto il cuor nostro? Tutto quel di piacevole che il mondo porge, piuttosto che contentare il cuor dell'uomo, lo imbuazza, lo opprime, lo inorrida: *tentare omnia est utrumque potest, reperi omnia non potest*. Ed come il perchè che fa Cristo sapere, che se spiegar vogliamo la nostra luce, apprediamo a noi, come a vera sorgente di gioia le artifice labura: *si quis sitis veniat ad me, & bibat* (Jo. 4.). Così ci proviamo ad attingere da questa fonte le nostre allegrezze, che sceleremmo ancora noi col Salmista: *et ne mea carum transierunt in dunt verum* (Ps. 3.). Che belli c'altare, che bel rallegrarsi è mal quello? *Exultantiam in Deum*, non nelle ricchezze, non negli onori, non nelle vanità, non ne piaceri, ma in Dio, e Dio vivo in *Deum vivum*, dico in Dio vivo, perchè intendiamo, dice ano Spofitor erudito, che siccome l'allegrezza è la vita del cuore, così Dio è la vita dell'allegrezza, e che ogni allegrezza senza Dio è un'allegrezza morta, un'ombra, un cadavero di allegrezza: *quia de Deo non est, mortua exultatio est* (Cela. in Ps. 6. 10. Amos 6.). Ben però ha ragione Amos Profeta di dire, che chi intusi altro che in Dio cerca la sua allegrezza, la cerca nel nulla: *qui letantur in vilitate*. Sì, miei Dilettissimi, in *vilitate*: nel nulla la cerca chi la cerca tra gli oggetti di questo mondo, perchè incapaci di recare al cuore un vero conforto, e peggio ancor chi nel nulla la cerca, chi la cerca nel peccato, perchè capace folo di portare al cuore un vero tormento: *quid vagaris*, grida Agostino, *quid vagaris, homule, querens diversa carperis* (C. Anima bona (Anselm.)). Perché mai te vagano tra i beni di questa terra, cercando fuori di voi il riposo del vostro cuore? Nò, che tra i diletti l'allegrezza non si trova, tra i divertimenti, e le pompe; nò, che non si trova in mezzo al gran mondo: *quid vagaris*? Fermate una volta l'incerto corso, e senza sfanciarvi più: *ama unum bonum, quod in eo est*. Il vostro cuore fia in Dio, Dio fia nel vostro cuore, e Dio darà al vostro cuore la vera, la foda, la sincera allegrezza. Oh questo sì che è godere, direte ancor voi, quando ne sarete alla prova: ora se forgo che non vi ha gaudium più dolce di quel del cuore: *non est oblectamentum super cordis gaudium* (Ecl. 2. 10.). Tremi o mondo le tue allegrezze, le non le curo; perchè son vane, son incapaci di rallegrarmi. Quelle folo io voglio che da Dio mi vengano. Sia il mio cuore il cuore del mio Dio, fia il mio Dio il Dio del mio cuore: io son contento; *adisti letitiam in corde meo, Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum*. (Ps. 4. & 72.).

Sì, mio Gesù, eccoti chi vuole il tuo gaudium nel mondo, io non ve cercherò, se non in voi. Ah che il mondo non può se non ingannarmi con una vana allegrezza. Solo voi potete con una vera allegrezza appagare il mio

cuore; e concedetemi pertanto che io mai non m'invogli delle allegrezze vanissime che il mondo porge, e sì alito posso in voi (olo trovare il vero contento, dicitur gratia, ch'io non mai non m'inganni da voi. Facciam in questa vita allegro la vostra grazia, facciam dopo morte allegro la vostra gloria: così avvera che in voi, da voi, e con voi avrò sempre una vera, una foda, una sincera allegrezza. Tanto spero dalla infinita vostra bontà, o Dio del mio cuore, e tanto chieggo dalla fage che altro di voi non desidero più.

PUNTO II. *L'allegrezza del mondo è infabile, quella di Dio è estante*. Ho detto che dal mondo non può atterrarvi vera allegrezza, perchè quella ch'egli può darvene non è, ne può essere allegrezza del cuore. Ma io ve adesso accordare che abbia il mondo con che rallegrare anche il cuore: fia pur così, ma ditemi, che lemmenza, che facilità hanno elieno le allegrezze del mondo? E Rindate con un pensiero l'altezza era, fottete con uno quando la fura e la profana gloria e tanto vi si fura fotta l'occhio, e a frequentar in ogni feolo, in ogni reo, nelle peripezie, che direte ancor voi col Grifofomo, che ne' gaudi terreni non vi ha nulla di fido: *nihil stabile, nihil firmum*. Non troverete già folo un Sedecia che fedele allegro in un trono, e poi gemere affitto in una carcere: ne folo uo Baldafare che tripudiale tra le trappole, e poi agonizzante tra le ferite, e ne folo un Ammone che eludiale tra gli onori, e poi si accorrate tra le ignominie: ne folo Iffabelle che brulile tra le gale, e poi perle tra gli infultu, oh quanti, e quante hanno corfa la fteffa forte! Chi può ridirne il come? Chi può efprimere il numero? Esercizi laftici per vittorie, e poi umiliazioni con ifconfite, quanti i Popoli giulivi per libertà, a poi metti per fervitù, quanti i Provincie felici per abbondanza, e poi mifere per careftia, quante i Tanti testimonj autentici della mifera facilità, che hanno le mondane allegrezze. Ma che occorre che ricordiamo a tempi vetufti, fe può efcapare averne coerenza da' giorni noftri. Chi vi ha che efperimentato non abbia nelle fue allegrezze perpetue viende? Che gioia quanda vi oacquo quel figlio? Ma come tallo cambiadi la iagrine, quanda la morte vel tolfe? Che contento quanda entrò in voftre cafa quel fendo? Quammarcio quando ve uol inviolarvi da quella lite? Un hanno vi rallegrano giorni, un altro vi attriftano funerali; no mefe va il traffico co tanta profperità, a vi confola, an altro riceve un tracollo precipitofe, e vi ancora i jeri gioivi per un guadagno, oggi piangevi per una perdita; la matrina una fante novella vi ricerca, una vifta vi affligge la fera; i letti la fomma io un ora, metti nell'altra, date pur troppo a conoscere quanto giuftamente parlale il Pontefice B. Innocenzio allorchè diffe: *quis unquam diem totum duxit in fua diftentione incommotum* (Lib. 2. de contem. 2.). Co ragionare però volte Filone radomigliare ai foggi: le allegrezze del mondo: *profana gaudia femina funt, emittunt* (Lib. de Iofeph.), perchè ficcome i foggi vengono un'ora, l'altra fcompaiono, ne mai allegrazzino fe non per pochi momenti, così i gaudi di quella terra giangono an giorno, e l'altro partono, appena cominciano ad affaporarfi, e fi dileguano, ftanno, e vengono, e accollano, e fi ritirano, e moftano che altro non hanno di ftabile, che la lor infirmità: *veniant, abeant, accurrunt & refurgunt, & priusquam comprehendantur, volant* (Ibid.). Non è così, miei Dilettissimi, noo è così, dice il Grifofomo, non è così quanda l'allegrezza viene da Dio: *Deum fides operis timore, & in ipfo confidens voluntatis radium lucratu est* (Hom. 18. ad Pop.). Quella è la differenza che corre tra un cuore rallegrato da Mondo, e un cuore rallegrato da Dio: che il primo è come un albero fenza radice, il fecondo è come un albero ben radicato. Or ficcome uo albero fenza radice forza è che perda in breve tempo il fuo bello, così un cuore rallegrato dal mondo non può avere lungamente durevole il fuo contento. Laddove in quella guifa che un albero ben radicato trae fempre dalle fue radici un nuovo vigore, così un cuore rallegrato da Dio, trae da Dio fempre nuovi alimenti alla fue allegrezza: *voluptatis radium lucratu est*; onde fua quella voglia

l'ia

«Incontro tra due» moltissimi che comprendo ci possono in questa valle di pianto, non fanno che il tutto. I termini di quella alleggerza per quello che è il Dico del Cardinale. Ben lo provò il Santo Davide, il quale ad ogni mercé quanto sicura alla fede l'alleggerza che inondava il suo spirito, voi mi avete, diceva a Dio, «ogni intorno circondato di alleggerza: *circumdedisti me latitia*» (Ps. 29); volendo con sì bella cifreazione non solamente dinotarci quanto fra grande l'alleggerza che vien da Dio, *in motu magnitudinis latitia* (Sag. Cardin.), come riflette Ugon Cardinale, ma larci anche intendere, che Dio non solo alleggera, dovunque voglia, trova che l'alleggerza, «extravertendo interiora, si sollevano per se stessa», cominciando tentazioni, l'alleggerza circinda salmente il cuore, che questo cuore, interius pedisat ad ogni suo omerico l'entrata: *circumdedisti me latitia*. »

« Che fe dell'essere tanto incontente, l'allegrezza del mondo, e quella di Dio? si stabile riserper me volche il perché: eccolo chiaro. E' infabile l'allegrezza del mondo, perché infinitabil son li beni che la cagionano. Si può perdere l'allegrezza che viene dalle ricchezze, se non se ne ha di Dio. E' infabile l'allegrezza che viene dalle amicizie, perché le amicizie possono cessare, può fvanir l'allegrezza che viene dagli onori, perché fvanir possono anche gli onori: ma Dio dal cuore, mieli dilectissimo, chi lo può togliere? Si avanzano pure contro del cuore, quante si voglia didette, e non possono mai togliere l'allegrezza che Dio ha dato, perché, che Dio dal cuore, e se non possono toglire Dio, come toglieranno l'allegrezza che vien da Dio? »

Né mi stiate qui a dire, che anche chi ha Dio nel cuore non lascia di avere e timor che lo affannar tra i pericoli di questa vita, e delor che lo accora col peccoso delle fue colpe, e tribolazioni che lo affligge per prova di sua povertà, e infirmità, ma vero ancora, che nulla di più si fecerò di questo timor, che di questo affanno, perché il timore de' giusti tanto non nuoce all'alleanza, che anzi vuole il Salimista che questa da quella mai distingua: *exultate in cum tremore* (Psalm. a.), e si dire de S. Ilario, un tanto timore è il culto della vera allegrezza, e consentirebbe questa sìchin di perdersi, se quello mancasse: *periculis affluere letura a tremore letitia* (Mil.). Non il doler delle colpe, perché questo è il timor de' peccatori, e non de' giusti, e tal timor, che al dir di Agostino, si può nelle fue lacrime una allegrezza, di quel che koda ne' fuor testri un mondanio: *dulciter sunt lacrymae orantium, quam gaudia stridentium*. Non le tribolazioni che tosse, perché le tribolazioni sono il cuore del giusto come le nuvole al sole, e siccome queste mai non offuscano il sole, tutroché agli occhi non fien sembi da questo offuscato, così le tribolazioni mai non offuscano il giusto, e resterà sempre, tutroché fema, a noi che tolozzo, *quasi solis*, ecco. Appofo elsi defiderano i giusti (tribolati) *semper autem gaudentes*. La tristezza è apparente, *quasi tristis*, perché tristezza che tutta fermata nell'appetito inferiore; ma l'allegrezza è costante, *semper autem gaudentes*, perché allegrezza che inonda le interne potenze: *quasi tristis semper autem gaudentes*. Follia si è dunque, e gran follia del cuore umano, quando potendo trovar in Dio il suo vero contento, e la sua vera allegrezza, si affanna un giorno che dia di contento, dieci ne fa succedere di amarezza. Mostriamo noi, cari Diletti, mostriamo d'intenderla come si deve, e giacché l'allegrezza piace ad ognuno, cerchiamola dove ella è pura, dov'ella è stabile, cerchiamola nella grazia Divina, e non nei beni mondani, e se per l'addetto fummo sì malaccesi di cercarla in questi piuttosto che in quella, che ravediamceli del nostro timor, e del nostro affanno, compunto Profeta diciamo (Salm. 119. 10.). *Genua reddes mihi, letitiam salutaris tui* (Salm. 119. 10.).

O mio Gesù, che ho fatto mai io con rinunciare alla vostra allegrezza per mendicarla dal Mondo? Ah che ho provato a mie spese, quanto sia infallibile ogni studio terreno. Traditore ch'egli è, promette al mondo allegrezza, che poi non dona, e se qualcuna ne dona, ben to-

fio l'amarezza con cento afflizioni. Deb rendete voi al mio cuore la vostra allegrezza, che sola, se a bella posta non si rinuncia, non si può perdere. *Redde, ve os supplex* per le Piaghe Santissime delle vostre mani, che profondamente adoro, *redde mihi latissimum salutarium*. Vi premetto che in avvenire più non la cambierò colte allegrezze fugaci che in questa terra; e spero che dopo aver trito con questa lieta il corpo de' giovani miti, con questa pure renderanno lieto anche il germe.

[illegible]

vane: *figura*, perchè allegrezza che nel più dolce del godere svaniscono, tanto sono incostanti: *figura* soprattutto, perchè dovendo fe non altro finir e la morte, sono brevissime, sono un momento, sono un punto: *figura* lastica; segni di allegrezza e non più. O allegrezza infelici, allegrezza degne di compassione più che d'invidia!

Date ora un'occhiata al gaudio che vien da Dio, e vedrete ch'egli non ha limiti che lo chiudano, e che febbente del *hair della vita tutto finisce*; e ci pera non finisce. Così nell'edictore Vangelo ne adducira: vuol Appostoli il Divin Redentore: *gaudium vestrum arma tolles a vobis*. Sia pur vanto della morte il rapire a chicchessia quanto possiede di bello o di ricco, al gaudio certamente non torrà mai l'allegrezza, che lo conforta, anzi può dirsi con verità, che egli comenci nel pasto della morte le far più dolci allegrezze. *Adhuc in die novissimo* (Proph.). Lieto per la penitenza, con cui ha cancellate le colpe; lieto per meriti raggiunti colla santità delle opere; lieto nel premio, che già vede vicino, *videbit in die novissimo* (Mat. 25.); ma questo è un nulla a paragone di quel gaudio, al cui possesso si odia chiamato da Dio. *Intra in gaudium Domini tui*. In quella vita il gaudio del Signore entra nel cuor del giuio, perchè Dio lo comunica il tutto; e nell'altra il cuore del giusto entra nel gaudio del Signore, perchè Dio lo comunica senza fine che lo termini, senza tempo che lo misuri. *Intra in gaudium Domini tui*. Gaudio che mai non turbasi da tristezza, che mai non siccasi da noia, che da simore di perduto mai non inquietasi. Gaudio, in cui chi vi entra lo possiede per sempre, e per sempre ne gode, perchè gaudio che egli è del medesimo Dio, misuri con quella di Dio la sua eternità: *intra in gaudium Domini tui*. Oh che divario tra gaudio e gaudio, tra quel di Dio e quel del mondo!

Eppure ah perchè non ho in questa sera le vostre lagrime, o Giudei, per deplorare nel Cristianesimo quei disordine, che voi deploravate in Israele! *confusum est gaudium*, vorrei dire ancora, *afflictus Israel* (Sof. 2. 3.), senza che più si badi fe vera sia l'allegrezza, e fe falsa l'una coll'altra contondesi, la vana colla foda, l'infidabile colla collante, la breve coll'eterna; purché si tracannino fuori di gaudio, nulla preme fe da limpida perenne fonte si tragano, o da languosa detestabil palude: *confusum est gaudium*. Ah Dilettissimi, che fare al legri man nel vicario e non vi chiama ad una vita di malinconia e di fagrezza quel Dio, che vi chiama ad una vita regolata e virtuosa; che anzi a nome di Dio espressamente vi ordina l'Appostolo di stare allegri: *gaudete*, vuole che la vostra allegrezza sia continua *gaudete semper*, e non contento di dirvelo una volta, ve lo replica la seconda: *semper dico gaudete* (Ad Phil. 4. 1.); ma in *Domine*, non dice in *sempre* sabbete qui S. Anselmo, dice in *Domine* *gaudete non in seculo, sed in Lamine* (Aul.). No, miei Dilettissimi, non in *seculo*, non tra quei conviti, nei quali fino i discorsi non conditi d'ampurissimi falli non tra quelle compagnie, che si cre-

dono più allegre, perchè son più licenziose; mostra quegli scherzi, che si dicono gioviali, e sono frivoli; i non tra quelle brigate, nelle quali più moltra ispirito, chi serba men di contegno: no, *discite*, questa e allegrezza di mondo, e non di Dio; allegrezza ingannevole, allegrezza che ha per termine tristezza eterna: *gaudete in Domino*. Ridete pure, ma sia compagna del vostro ridere la modestia, divertitevi, ma la modestia dia al divertimento la regola, convertite, ma vadate in bando dalla conversazione la licenza; gioite, rallegratevi, ma si serbi al costume; l'illibatezza, alla coscienza la pace, all'anima la grazia divina: *gaudete*, ma sempre in *Domine*. Oh che dolce, che saporta allegrezza farà mai quella l'Allegrezza, che vi renderà cometa la vita, tranquilla la morte, felice l'eternità. Che fe tali ancora vi sono, che più di quella di Dio, amino l'allegrezza del mondo, via pure, si diverranno a lor talemo. Vi sono commedie, vi vadano, e più che sono immedite, più le gradiranno; vi sono disporti, e più che la libertà vi ha il patolo, più si frequentano; vi sono giuochi, vi vadano, e più che vi si perde di denaro, e di tempo, più vi si impegnano; vi son fedini, vi vadano, e più che vi domina l'intemperanza, più vi trispidano; vi sono veglie, vi son paffeggi, vi son trarri, vi vadano, e più che i *passatempo* vi danno gli uni gli altri la mano, più ne godano, più ne gioiscano. Ma sappiate, anime ingorde di allegrezze mondane, sappiate, ch'io sono in dovere di spedir dietro voi un'orrenda minaccia, che inasalandovi dovunque andiate, v'innuoi di continuo all'orecchio un orribile ucciso dalla bocca del Redentore: *oe vobis qui ridetis* (Luc. 6. 11). Guai a voi che andate si perduti dietro a' gaudi mondani; guai a voi, guai a voi: non vi riederà certamente di rider sempre; piangerete al più tardi, ve lo predico a nome di quel Gesù che adoriamo, piangerete, ma senza più nel punto di vostra morte; piangerete, ma senza più per tutta l'eternità: *oe vobis qui ridetis*, *oe vobis* l'itorea, e divertitevi col vostro mondo.

Che lo a' vostri pie si, o mio Orad, mi proteste che nell'allegrezza di costoro mai non cercherò di aver parte. Posso avere in voi, e farò io un'allegrezza foda, costante, eterna; ah perchè farò io sì stolo di volere piuttosto un'altra dal mondo, vanissima, instabilissima, brevissima; allegrezza che dovrà un dì farmi provare i tristi effetti delle vostre giude miserie! No, che non la euro, e non la voglio, e la rinunzio, e d'abbandono, pronto piuttosto a vivere affitto e a noia, che allegro col mondo. Ma perchè voi siete un'arcone sì dicreto, e sì dolce, che volete allegrezza in chi vi serve; vi prometto con Davide che non mi rallegrerò mai in altro che la voi: *letabit te exultabo in te*. Voi concedetemi per la Piaga che adoro nel Sacramento vostro Costato, che vivendo mai sempre con questa allegrezza nei cuore, con questa pure io mora; e più morendo da un'allegrezza ad un'altra, da quella che in quella vita si date all'altra che ci prometterete nell'eternità.

DISCORSO XVII.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

CORRENDO LA FESTA DE' SANTI GIACOMO E FILIPPO APOSTOLI.

Cristo via, verità, e vita.

Ego sum via, veritas, & vita. Jo. 14.

Una sola è la via, che abbiamo a battere: una sola è la verità, che abbiamo a seguire: una sola è la vita a cui dobbiamo aspirare. Sì, Dilettissimi, cercate, studiate, speculare quanto vi piace, ella è una sola, una sola. Il falso ogni passo, che datti fuori di questa via, è ingannatrice ogni massima, che a questa verità non conformasi: ed è in uno stato di morte, chi altra via respira fuori che questa. Miseri, che saremo dunque in tanta varietà di vicende, in tanta molteplicità d'impieghi, in tanta diversità di umori, di età, di forze, di gradi? Come fia mai che ad uno scopo medesimo indirizzino le sue mire il forte, il debole, il ricco, il povero, il nobile, il plebeo, il Principe, il suddito? Se la via è una sola, come accettarla in tanta dissomiglianza di stati? Se una sola la verità, come conoscerla in tanta discrepanza di geni? Se la vita è una sola, come conseguirla in tanta dissomiglianza di educazione? Ma diamci pace, Uditori miei Dilettissimi, e fiane lode all'incarnata Sapienza. Avvenegnat fia una sola la via, una sola la verità, una sola la vita, l'accettare la prima, il conoscere la seconda, il conseguire la terza, è in mano di ognuno, perchè via, verità, e vita è questo Gesù che adoriamo: *ego sum*, uditelo dalla sua medesima bocca, *ego sum via, veritas & vita*. Via che ci guida, verità che ci illumina, vita che ci ristora. E perchè meglio che Paolo, egli è tutto a tutti, *omnes omnia*, fia qualivogliam tra gli uni e gli altri la disparità dello stato, dell'indole, degli affari, egli è via per ogni piede, egli è verità per ogni mente, egli è vita per ogni cuore. anzi egli è talmente la via per tutti, che fuori di lui non vi può essere se non errore; egli è talmente per tutti la verità, che fuori di lui non vi può essere se non inganno; egli è talmente per tutti la vita, che fuori di lui non vi può essere se non morte. Grazie istruttiva, Uditori miei, a chi brama di morir santamente. Piacet a quel Gesù, che porge all'odierno esercizio coll'argomento la divisione, darci anche grazia di profittarne. Ricordi dunque nei tre punti tre gran documenti: se non vogliamo errare abbiamo a cercare in Cristo la strada che abbiamo a battere: *ego sum via*; primo punto: se non vogliamo ingannarci dobbiamo cercar in Cristo la verità che abbiamo a seguire: *ego sum veritas*; secondo punto: se perir non vogliamo, dobbiamo cercar in Cristo la vita: *ego sum vita*; terzo punto.

PUNTO I. Abbiamo a cercar in Cristo la strada che dobbiamo battere. *Ego sum via*. Sarebbe stata, non vi ha dubbio, degnoziona infinita del divin Padre, se scorgendo dall'eccesso fuo trono le fiorte vie, che dall'uman genere si battevano, inviato avesse l'Unigenito suo a questo sol fine di additarci a viva voce la vera strada. Ma no, non fu pago di questo solo l'immensa suo amore. Per sicurezza nostra maggiore volle che l'eterno suo figlio non solo fosse la nostra guida, ma fosse ancora la nostra strada: *parum erat Deo*, così ne spiega le sue maraviglie Agostino, *ut filium factorem demonstrarem via, cum ipsum viam fecit*. Quindi vestitosi di umana spoglia il Verbo incarnato non temerò di predicare all'uomo l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la mortificazione, la carità, con tutte le altre virtù, che sono quelle vie diritte, con le quali Dio guida il giusto all'eterna felici-

tà: *iamam deducit Dominus per viam rectam* (Sep. 10.), ma egli medesimo fu praticò, e prima che colla voce le se conoscere coll' esempio: *capit Jesus facere, & docere* (Mat. 1.). Tale appunto ce lo descrisse Isia, quator predicando allo svariato Israele un Maestro che insegnato gli avrebbe il giusto sentiero, *erant*, disse, *erant oculi sui videntes preceptum tantum, & aures sua audientes verbum septem moribus: ut esset via* (Isa. 30.). Non dice solo che avrebbero da lui udita la vera strada: *audes sua audientes*, ma che ancora l'avrebbero in lui veduta: *erant oculi sui videntes*.

Ed era ben necessario, Uditori miei, che Cristo per assicurarsi da ogni errore illustrasse non solamente l'orecchio, ma l'occhio ancora: imperocchè se l'uomo veduto non l'avesse con gli occhi suoi, avrebbe egli eredito mai, che l'umiltà fosse il sentiero dell'esaltazione, che la più di diletti amar si potessero i patimenti? Che il vivere distaccato dal mondo fosse la via di viver contento nel mondo? E tante pratiche di virtù sì contrarie alla dilicatezza di nostra natura, chi avrebbe mai giudicato che fossero vie da potersi battere, non dico solo a piè lento, ma a spron battuto, se l'occhio stesso non ne fosse stato convinto dall'esempio di Cristo, che *exultavit ut signis ad eundem suam* (Ps. 18.). Oltre di che quanto è facile che o per passione, o per ignoranza scampisi colla falsa la vera strada? Una falsa inclinazione pervertì di volonchè, non basta ella, perchè dissi un'apparenza di bene al mal che si vuole? E' egli raro ad avvenire, che cento pretesi si trovino per ereder lecito ciò che piace? E per dare al vizio qualche autorità, quando volte studiati di ricoprirlo col manto della virtù? *Palustrius propensio antistatim vitiis querit, & quod malum est, bonum aut bonum proximum esse suadet* (August.). E Agostino che il dice, e lo imparò dallo Spirito Santo: la ne' Proverbi, dove tipicamente c'insegna esservi certe strade, che l'uomo, perchè facile a lasciarsi guidare dagli oggetti sensibili, possono buone, perchè piacevoli, ma che la realtà conducono passo passo, alla morte, e senza che l'incanto se ne avvenga a lagrimevole precipizio: *est via qua videtur homini iusta, maximam autem eius deducunt ad mortem*. Che sarebbe pertanto di noi, se Cristo non ci avesse col suo esempio messo sotto l'occhio il buon sentiero, e detto non ci avesse con lingua di virtù e di opere: *habet etiam iustitiam a me*. Tutto fia, cari Uditori, che accerrati come dissi, che il sentiero che abbiamo a tenere, si a Cristo stesso, le sue virtù, le sue azioni, i suoi esempi, mai da questo non diverriamo i nostri passi. Ma in realtà è ella questa la strada, che da noi battemi? Premiamo noi le pedate, colle quali Cristo ci ha spianato il cammino? Ditemi per cortesia, chi ode i vostri discorsi, scorgervi la purità sì custodita da Cristo? Chi osserva il vestir vostro, ravvi la modestia e praticità di Cristo? Chi è testimone delle vostre azioni, ammirarvi la carità sì amata da Cristo? Se ho da dire, miei Dilettissimi, ciò che ne sento, oh quanto temo che un gran numero di Cristiani fia fuori di strada, perchè lontanissimo da Cristo! Strada di vanità fu mai ella strada di Cristo? Eppure la vanità quanto ha di seguito! Strada di passatempi fu ella mai strada di Cristo? Eppure ditemi a' passatempi quante si perdono! Strada di ambizione fu mai ella strada di Cristo? Eppure l'ambizione

non fucchiati a' tempi nostri col latte? Strada d'im-
pazienza, di livore, di collera, di vendetta, fu mai
strada di Cristo? Appur l'infelice quanto predomi-
na lo legge che la strada di Cristo è strada mondi-
fima impellente (Ps. 17. 3.), e da colui e da co-
lei che corrono vie lorre di sanfosi diletti: *inguinata
fuit via illius in omni tempore* (Ps. 18. 3.). Leggo che la
strada di Cristo è strada belliffima: *vias eius, via pul-
stra* (Prov. 10. 3.), e da que' nobili si battono vie in-
gombre d'altro fumo: *ambulaverunt per vias tenebro-
fas* (Prov. 4. 3.). Leggo che la strada di Cristo, è strada
dorata: *decubo via viam rectam* (1. Reg. 3. 3.). con co-
dienti i raggi di quel m'arante vie fioriffimo: *de-
deruntque vias rectas, et dirigerunt in viam pra-
vam* (Ez. 1. 3.). Sì, miei cari, lo replico con mio gran-
de rammarico: on gran numero di Cristiani è fuor di stra-
da, e s'egli è fuor di strada, come conseguita quel bea-
to termine, a cui aspira? Ne mi dite che voi seguite
quella strada, e che gli altri seguono; così dagli altri si
velte, così dagli altri si tratta, così si converta dagli al-
tri. Bella fola per verità. Chi si è fatto la vostra stra-
da? Cristo, o gli uomini? Chi vi ha da guidare alla bea-
titudine; gli ciechi di Cristo, o gli an del mal consu-
mo? ege, vi dice Cristo *fam via*: non avete da badate
a ciò che dagli altri si faccia; avete da osservare ciò
che ho fatto, perchè io solo, io sono la vostra stra-
da, ed è così Diettiffimi. Camminare come dal maggior
numero: e un volere perdere col maggior
numero: e vi ridurrete a fegno, che in punto di morte
direte ancor voi, come quegli infelici deitrici del
Savio, *erravimus a via veritatis, erravimus* (Jap. 5.).
Ma qual po' che si riconfola l'errore, quando a riparar-
lo non vi ha più tempo? E però, Diettiffimi, se nella
strada che alfi a tenere non volete prendere abbaglio,
state super vias vestras, vi dirò con Geremia, *et vide-
bitis: interrogate de semitis antiquis, que sit via bona,
et ambulabit in ea*. Ricordatevi alcuni di vo'ffri paffi, e
date un'occhiata alla strada, per cui vi avviate, e per
accertarvi s'ella sia buona, non mirate alle strade mo-
derne, strade di lusso, strade di libertà, strade d'ingor-
da avarizia, noi interrogate de semitis antiquis (Jer.
9. 3.). Considerate unicamente la strada antica di Cristo,
e conformatevi a quella: *ambula in ea*. Ella è spmola,
ella è lietta, ella è difficile, non vò negarvelo: ma è
ficura, ma è l'unica, e fuor di quella non vi è salute.
Per quella strada non si cammina che a paffi di mortifi-
cazione, e di umiliazione, di sofferenza, di teno a'fen-
fi, di annegazione di voleri: sì, ma quella è sola, e
che conduce ad un termine di eterna lieltà. Ne qui vi ha
mezzo, Diettiffimi: o li hanno ad abbracciare le appea-
ze della strada, o li hanno a rinunziare le delizie del
termine; che se li termine, perchè delizioso ad ogni co-
fo si vuole, vogliasi ancora ad ogni cofo tuttoche aspra
la strada.

Sebbene, ah ch'è un'avvì torto, Gesù mio, ereder
aspra la vostra strada: che anzi perchè facile, perchè
piano fosse il cammino della salute, voi medesimo fatto
vi fette la nostra strada, e a quello fine predite ci faceste da
vo'ffri Profeti, che fareste venuto a radolecchi ogni asprezza:
crens asper in viam planam (Is. 40. 3.). Mai pec-
canto non farò; Gesù mio caro, che altra strada io vo-
gliu fuor che la vostra, quand'anche non fuffe da ec-
com'ella è, basterà l'esser volere, perchè io la voglia.
A voi ricorro, Piedi fangofanti del mio Gesù, e per
quelle Piaghe che in voi adoro, vi fuppico a darmi gra-
zia di seguire le vostre orme. Vi ringrazio con tutto il
cuore, che ingegnati mi abbiate co' vo'ffri paffi la vera
strada; e fpero, che come voi mi additate io vira fcu-
ro il corfo, così ancora mi accetterete in morte beato il
termine.

PUNTO II. Abbiamo a cercare da Cristo la verità che
dobbiamo seguire. Ege fam veritas.

Io non itipifico, Uditori, che tra le anime battente
fieno molte quelle, che dal retto fentire devino Cam-
minati male, fapete perchè? perchè mai li confonde: era
il piede, perchè l'intelletto li inganna. Per quello il
Raccontatore, col fua fopramente a cuore fuggierli il

modo di ben'istradate, dopo aver detto ch'egli era la
via, fuggiofe subito ch'egli altri era la verità: ege
fam via et veritas, affine intendefimo che dobbiamo
cerare la via la verità, le in lui trovar vogliamo la
strada. Il che tanto è vero, che mustrano di andare
perlopiù i Pariei medefimi, avvegachè voi nimici, qua-
lor gli differo: *fammi quia veritas es, et viam dis
veritatis doces* (Matt. 23. 3.), e altrettanto predite volle
il Salmista, allor quando fua via etra cantò efter sa-
ve verità le vie del Signore: *omnes via tua veritas*
(Ps. 119. 3.). Or le retto fentiero effe non può lenza
la verità, e la verità è Cristo; e in lui trovar vogliamo
fentier sì, e gli altri, e gli arraggiati alla vera stra-
da, chi li regola con principi totalite te oppofi a
quei di Cristo? Farevi, Uditori, a ponderare le mafime
che hanno fpaceo appreffo il più de' fedeli, e ben vi
avvedrete, quanto fien non folamente diverfe, ma contra-
rie a quelle che el ha lafeiate l'eterna umanata Sapien-
za. Amare chi ci odia, perdonare a chi ci offende,
fprezzare ciò che dal mondo fi fima, fcinare ciò che
dal mondo fi fprezza, avere i diletti in errore, in
i patimenti, non tutti oracoli ufefi dalla bocca del
Redentore. Trovate voi molti che prendan da que'fì del
lor operate la regola? Tugo all'oppofito: sfoggiate quan-
to fi può, e forse ancor più di quel che fi può: le
traccia di divetimenti, quanti ne può bramare il fenfo
tempre infauibite: fiat pul pignitudo dell'onore mon-
do, e riparare co' refentimenti ogni' infulto, e le fia bi-
foggo lavare col' altrui fangu opo fletto, e fudari
ogni arte per arricchire, per brillare, per grandeggiare
fon pur troppo i principi, ne quali governa una gran
parte del mondo Catolico. Ed è quello, Uditori, un
pregiarsi di fequire la verità? Non è anzi un volerli
a bella pofta bendare gli occhi per non vedere? Non è
ingannarli da se melefimo? Oh mifera difendenza di A-
damo, grida il Protea: *fiis hominum nequeat gratia
cordi*, e perchè mai, lunga dal vero, correte dietro alla
vanità, vi lanciate in fequir la menzogna: *ut quis dili-
gitis vanitatem, et queritis mundanum* (Ps. 4. 3.).

Certo è che in villa di un'oltraggio sì grave, che da
fequaci di Cristo rievve la verità, non è farci d'ence per
il Serafico S. Antonio (J. Ant. 3.), e invellato da quell'ar-
dentiffimo zelo che animava il fuo fpirito: un gran che,
dice, le il demonio propone le fue mafime, fi abbraccia-
no; il demonio le fue, fi abbracciano, le fe fue il fenfo
fi abbracciano; quelle folamente di Cristo che non le
vere, non trovan fequit: *credant demoni, credant mundo
credant carni: fuis veritatis redolentibus negatur*. E sì, che
fanno che il demonio alletta con promeffe, che poi non
acempifee; che il mondo offerife beni, che come fumo
dileguanti, che il feolo lufufo con piaceri, che al fin
del giuoco fi cambiano in amarezze: lo fanno, sì, eppu-
re credano folo a quel Dio che ha la verità per effenza,
a quel Dio le cui promeffe fono intallibili a quel Dio
che per effere fapientia infinita, e infinita fanità, nè può
ingannare, nè può ingannarli, non fi dà fede: *fuis verita-
tis redolentibus negatur*. E quali e mai di sì luttuofa
fconterro la deplorabile cagione: *de veritatem dis vobis*,
interroga Cristo i fuoi fedeli, che già interrogò li
Pariei maligni, *fi veritatem dico vobis, quare non cre-
didi mihi* (Jo. 8. 3.). Perchè più che a me affi, dar-
fide a' miei, e vo'ffri amici? Se io vi dico di mortifi-
care le voglie, perchè credere voi a chi vi dice di fecom-
dare? Se io vi dico di abborrire la vanità, perchè cre-
dere voi a chi vi dice di amare? Se io vi dico di gra-
dite la foggazione, perchè credere voi a chi vi dice di
feouarla? Quello che io vi dico e pur verità, quello
che vi dicono gli altri è pur inganno: e perchè dunque
credefi agli altri, e a me non credefi? Perché? *Si dico
veritatem vobis, quare non creditis mihi*. E quanto
però di ragione rionovar fi potrebbero, nel Cristianefimo
che rimproveri che già fece Ifaia all'accecato Ifraello
fequace volontario di mille errori. Pareva che aveffe quel
popolo capbio giurare omiezia col vero, fuo a pre-
tendere che i fuoi Profeti non gli annunziaffero le lu-
finghe, e che eg' ingannaffero puerofio con menzogne,
perchè gli foffer piteccia, che piteccia verità che gli

riverfifier molefte: *filii mendaces*, diffe accedo di giufto fdegno il profeta. O nazione menzognera! Così dunque ad onta del Dio della verità che tu adori, fi vedrà nel tuo cuore trionfar la bugia, e più che un vero che ti corregga, e ti favi, amerai un falfo che ti alletti e perda? *Filii mendaces, filii nolentes audire legem Dei, qui dicunt veritatem, audite vocem*. — *ſepulchra nobis plantaverit, videri vobis veritas* (If. 56.). Così de' tuoi tempi parlò Iſaia: così pur troppo fi può parlare de' noſtri. Le mafime del Vangelo, perchè alpire alla carne, e in nulla lavorevoli all'amor proprio, o non vogliono udirfi, uſe pure fi odono, non fi vogliono intendere. Se da un alipio fi blaſfima mode non conſuevoli alla modeſtiaz, te ſ'ottima un diftaccamento totale dalle vanità; fe fi riprova la licenza del tratto introdotto dal mal costume, e l'irredicibile un'indulgent. Se in un Tribunale di penitenza fi accoſce non giulla correzione la colpa, ed in inferno fi uſe la ſoddiſfazione neceſſaria, il conſellere e rigorofa. Si decide, che non fi può ſenza uſura trarre intereſſe da quell'impieſto, che non fi può ſenza colpa frequentar quel teatro, fomentar quel giuoco, che non fi può ſenza ſcandalo porre lì pie in quella caſa, il Teologo e troppo tenera, e ſa quando la ſindereſi dubbioſa ſpinde in terra di coſtudio, ſi va in traccia, o di chi non la darà per ignoranza, o di chi per conſiderenza non lo vuol dare, ſe non è grido di chi lo chiede: o ſe non altro, ſi veſte di tali diſcolpanti il racconto, o inorſellati con tali apparenze, che li riporta il parere qual ſi deſidera dalla paſſione, della libertà, dall'avarizia. E che altro è quello, che un godere d'ingannare, o d'eller ingannato? *Filii mendaces*; un dichiararli nemico della verità? *Filii nolentes audire legem Dei*: un dire a chi vede parlare non mi turo che dicte il giuſto? *dicunt veritatem, audite vocem*: ditemi ciò, che a me piace, *ſepulchra plantaverit*; conſigliatemi l'error ch'io amo: *videri vobis veritas*: Ma a che goveranno mai queſti inganni voluti, a che goveranno? In punto di morte al lume veridico della candela benedetta ſpariranno come ombre gli errori, e li conſcierano le verità, che non ſi vogliono adeſſo conſocere. Allora ſi ſcorgerà che quel mondo, di cui ſi fa tanto calò, era non altro che un fantaſma di lusinghiera apparenza, a che quelle compaſſie che tanto ſi apprezzano, non più erano che un pò di fumo, che appena eſiſtato iſvanire; che queſti beni di terra che tanto ſi cercano erano un nulla, e non più, perchè nulla e non più in quel punto ne rimarran; allora ſi ſcorgerà ch'era verità da non merſiſi in dubbio l'obligazione della penitenza, la neceſſità della mortificazione, il dovere indiſpenſabile di portar la ſua Croce, tutte coſe, che adeſſo capſi non ſi vogliono. Allora finalmente d'intendeſi che fuori di Criſto non vi era ſe non inganno, e che in Criſto tutto creſce ſi dovca la verità; *ergo, ergo ſum veritatem*. Miſeri voi, cari Uditori, miſera me, ſe alpreſente in quel punto a diſtinguerli.

Ah ad, Geſù mio, verità eterna ed inſalibile, nol permentere. Illuſtrami adeſſo, adeſſo illuminaſi, affinché non mi atteſchino gli errori del mondo; *dirige me* (Pf. 14.). vi dirò ancor io col voſtro Profeta, *in veritate tua*. Le voſtre mafime, che ſole ſono la vera, ſiano la mia guida, ſate ch'io ben le intendo, ch'io le amo, ch'io le praticò: è vero che il ſenſo ripugna, perchè ſembrano amare al depravato voſtro guſto; ma non importa: voglio ſeguire ciò che giova, e non ciò che piace. Si mio Geſù, *dirige me*, ve ne ſupplico per le Piaghe ſanctiſſime delle voſtre mani che umilmente adoro: *dirige me in veritate tua*. La voſtra verità ſia quella che mi regni in vita, giacchè la voſtra verità è quella che mi ha da giudicare in punto di morte.

PONTO III. *Adhuc aſſerere in Criſto la vita, a cui doſciamus aſpirare, ſum vita* (I. Pet. 1. 3.). L'Intelletto Re Aceſſo, perchè legar non volle la verità ſcopertiſſi dal Profeta, trovò la morte. Somigliante ſvenera ſi è quella di quel Criſtiani, che alle mafime dell'Evangelio non danno orecchio. Chi non ſegue in Criſto la verità, forza è che incontri fuori di Criſto la morte. E qui non parlo, Uditori, di quella morte, che per eſſere morte ſolamente del corpo, altro non ci rapreſe

che queſti beni caduchi; parlo di una morte aſſai peggiore, che per eſſere morte dell'anima, c'invola i beni più prezioſi che abbiamo, perchè divini, perchè immortali. Per ben intendere un punto ſi rilevante, conviene ſapere che Criſto diceſi la noſtra vita; *ergo ſum vita*, ſi perchè richiamati dalla morte di colpa, in cui aveſſi poſſibilità la diſubbidienza del primo Padre, ci ha col tuo ſangue rigenerati a nuova vita di grazia; ſi perchè morte l'inſinito valore de' ſuoi meriti, egli è il principio di tutte le azioni meritorie della noſtra anima, di modo tale che ſiccome ſenſa l'anima è morto il corpo, perchè privo del principio d'ogni operazione, così ſenſa grazia è morta l'anima, perchè priva del principio d'ogni operazione meritoria. E quindi fu il dire che ſe l'Apollolo convertito: *multo vivere Chriſtus eſt*, e dir volle giuſta la ſpiegazione di S. Anſelmo, che la vita vera ch'ei reſpirava, altro non era che la vita vera di Criſto. *Nam habeo vitam miſi Chriſtum* (ad Phil. 1.); vita ſanctiſſa, è vero, come la chiamò il Beſſo Apollolo, *vita aſſoluta*, perchè da ſenſi non conſueſta, ma aon però men pregevole, perchè vita aſſatto divina.

Ecco pertanto, Uditori, la ſventura grande, e che incore ſi non ſe la tiene con Criſto. Perde la vita più noſtile, la vita dell'anima ſua; perduta tanto luttuoſa, che come non può ſi rimoverſi abbaſſanza, così abbaſſanza li può piangere. Figuratevi pure, Uditori, quanto mal vi può eſſere di ſunſito e di orrendo; nulla mai troverete, che poſſa venire al confronto col gran male ch'ella è la morte dell'anima, cagionata dalla lontananza di Criſto. Fu, non, v'ha dubbio, ſpettacolo di grand'orrore quell'univerſale naufragio, con cui d'ordine di un Dio adeguato la morte ſe l'ſempio d'inaumerabili vite; eppure deſolante ſi valſa, e ſi terribilo ella è per ſe ſteſſa un mal minore, di quel che ſi ha un'anima priva della ſua vita, ch'è Criſto. Dirò di più, ſi toglieſe dall'inferno il peccato, e laſciaſe in eſſo quann vi ha di tormentoſo e di orribilo, farebbe per un'anima minore diſavventura piombar nell'inferno cha perder Criſto. La ragione ſi è, perchè la morte, che dalla perdita di Criſto riceve l'anima, è un mal che ha dell'inſinito; laddove la ſtate di un mondo, e un inferno di pena non ſono mai ſe non finiti; anzi tutto da eſſi il peccato, non ſon veri mali, perchè mali ſolamente di pena.

Quanto però deſi ſtarsi a cuore, Uditori miei, li non allontanareſi da Criſto, e ſe poſſe non vogliamo cercar mai ſempre in lui la vera vita della noſtra anima. Se per iſfuggire la morte del corpo, morte che a confronto di quella dell'anima appena deſi dirſi ombra di morte, tanto di cautela ſi adopera, tanto di attenzione, quanto più di pigramia moſtrar doveſſi per ſchivare la morte dell'anima, che ſola merita nome di morte! Eppure, o Dio, *quis daret*, dirò ancor io ſoſpirando con Geremia, *oculus meus ſentem latyrarum, et proſecutus die ad noſte interſeſſus filius populi mei* (Jer. 9.).? Chi mi darà lagrime da piangere conſiderando le tante ſtate che fa tutto giorno d'anime battezzate il peccato? Ha hel grido Eſechiel: *Anima qua peccaverat iſta morietur* (Ezech. 18.). Si vuole nulla dimeno il peccato, ſi ama, ſi erra, ſi alberga ſi nutre, ſi porta con giubbilo per le ſtate, che per le piane, nelle caſe, nelle Chieſe, al ſonno, al coſuito, al paſſaggio: dove ſi tratta di vita e di morte temporale, ſi vuole piuttosto che la morte la vita; dove ſi tratta di vita, e di morte ſpirituale, ſi vuole piuttosto, che la vita; la morte: *eligenſ moriem*, direbbe di nuovo Geremia, *maius quam vitam* (Jer. 3.). Perché il corpo non muoja, ſichavi ogni aria che eredeſſe men temperata; ſi ſi laſcia ogni cibo che ſi giudichi meno ſalubre, e ad ogni maniera, che non ſurpreſa di morbo, ſubito ſi raduna la medicina in conſulta; ma più perche l'anima non perita, niſuna, o poſſiſſima ſollecitudine. Si fa di quanto pericoſo fa quell'amiciſia: ſe da eſſa ne poſſa venire la perdita della ſanità farebbeſſi gli mille volte troncata: ma perchè tutto il riſchio e dell'anima, ſi ſeguita, e ſi ſoliva: ſi fa che tante ſe ſembie ſeo, la peſte del buon coſtume, ſi per le mafime, che vi ſi (paciano, ſi per gli equivochi, che vi ſi diſcono, e ſi ancora per gli ſcandali, che vi ſi veceſſo

no; se l'andarvi coltat vi dovete ogni volta una micra-
nial al capo, una infamazione alle fauci, una sullivan
al petto, sì che se il, che ottengo se ne guarderebbe
ma perchè sola è l'anima che ne soffre, vi si va
a riguardar, e fosse ancora vi si conduce chi vi può
perdere l'innocenza.

Si fa che in que' giuochi, che in quelle compagne va
la vita dell'anima, se vi pericolate quella del corpo,
adai giuochi, direbbero, adai compagne; ma perchè si
tratta di quella solamente dell'anima, vi vada, si dice,
ma il giuoco li seguiti, e la compagnia si frequentì.
Anzi una morte così funesta da ormai, si poco fastidio, che
giungessi a mirare il peccato, come uno scherzo, e tocca
è la facilità, tanta l'insolenza con cui commettersi, e
quel che è peggio, si arriva di più a sapere, come di
gran prodezza, un pubblico vanto... Bella fede Cristiana,
dove sparita sei! Se muore, non dico un figliuolo
unigenito, uno sposo diletto, un Padre amatissimo, ma
un uccello nobile per genio, o un capolino allevato tra
carezze, colui sì attrista, piange, se muore l'anima tra
quelle corrispondenze tra que' amor, tra que' compassi,
non solo non li assilla, e non geme, ma nega a scherzare,
a ridere, a divertirsi se un capitale, se un fondo, se un
teno, non dico si perde, ma si pericolosa, colui si
assilla, si accora, si strazie, si tocca, se poi in quelle
visite, in quelle trame, in quelle s'ure, il ben maggior
che egli abbia, non si pericolosa, ma di fatto si perde,
non solo non si turba, ne si inquina, ma passa allegro
ne' più geniali trattenimenti se ne oca. Oh eccità de-
plorabile! oh molitosa infestazione!

Deh cari miei Uditori, facciasi una volta un po' più
di rimà di quella vita, che dev' esservi la più cara, e
perchè la più degna, la vita dell'anima, e giacchè questo
solo in Cristo può trovarsi, vi me *invenire, invenire*
vitam (Prov. 8.), tutti a Cristo rivolgersi gli affetti
vostri, *querite Dominum, et vivet anima vestra* (Ps.
68.); e se mai tra voi vi fosse chi per sua grande in-
ventura scorgesse in uno stato di morte così funesta l'anima
sua, deh non tiraggia da questa Chiesa il piede, infino
a tanto che richiamato con umili suppliche Gesù al suo
cuore riacquistarsi non abbia l'anima sua preziosissima vi-
ta. Sebbene, no, che pericolar non mi possa, che in
l'aldilà si più vi sia pur uno, che tra le ombre si tro-
vi di sì terribile morte, e però affinché quella si tenga
mai sempre da voi lontana, telliv, ben' impresso nel cuo-

re l'avvertimento; con cui c' insegna l'Apollato a co-
me si perda, e come conservarsi una vita sì preziosa infie-
me e necessitata; *si secundum carnem, die' egli, vixeritis, mortemini; si autem spiritu facta carnis mortifica-
veritis, vivetis* (ad Rom. 8.), se voi viver volete
secondo i dettami del senso, e dell'amor proprio; se
amerete ancor voi quella vita che da tanti si mena, e
al molle, sì oziosa, sì morbida; si amante de' suoi comodi,
si vaga di divertirsi; ah, morrà senza dubbio l'ani-
ma vostra, e morrà di doppia morte; morrà in questo
secolo alla grazia, morrà alla gloria nell'eternità; *si se-
cundum carnem vixeritis, mortemini* (ad Gal. 3.). Ma
se colto spirito di Cristo, fatto spirito vostro, ributte-
rete ogni soggezione di mondo, e di carne; se cultodi-
rete i vostri sensi; se mortificherete le vostre passioni,
sappiate, che vivetè mai sempre Cristo in voi, voi al-
trett vivetè mai sempre in Cristo; *si spiritu facta*
carnis mortificaveritis, vivetis. Così vi avvisò Paolo,
e piaccia a Dio che con Paolo: *die possit omnibus di nol-*
ite: Jam non ego, vivit vero in me Christus. Vivo, ma
la mia vita non è vita di mondo, non è vita di senso,
non è vita di vanità, è vita di Cristo; *vivite vero in me*
Christus. Vive Cristo in me, e vive colle sue virtù, vi-
ve colle sue massime, viva colla sua grazia. Amo, e
Gesù è l'oggetto de' miei amori, desidero, e Gesù è
lo scopo de' miei desideri; spero, e Gesù è l'anima del-
la mia speranza; *vivite vero in me Christus*. Oh che vi-
ta, che invidiabile vita è mai questa! E non è in mai
vostra, Uditori, non è in mai mai l'aver voi, l'aver
in voi sì bella?

O Gesù mio, farei pure un'infinito se altra vita vo-
lessi fuor che la vostra! Quella vita di libertà, di pla-
ceri, di oia, che il mondo cotanto liama, perchè è vi-
sta senza voi, ella non è altro che morte. Oh morte la
più terribile, perchè morte dell'anima! No, Gesù mio,
cotesta vita io non la voglio, anzi la detesto, l'abbo-
mino. Voglio la vostra, che sola è vita dell'anima, e
don risoluto di vivere sempre con voi, di voi, e per voi.
Deh Gesù amabilissimo, per quella Piaga che adoro nel
sacrosofuo vostro Collato, concedetemi vi supplio, che
ad una vita sì cara, e sì preziosa, qual è la vostra, io
non muora mai, sicchè dopo avere in questo mondo tro-
vata in voi vita di grazia, in voi altresi io trovi nell'
eternità vita di gloria.

DISCORSO XIX.

Nell'Ottava di Pentecoste.

CONSOLAZIONE DEL TRIBOLATO CHE MUORE.

Adit. in domum suam magnificans Deum. Luc. 6.

A Nche sulle disgrazie fa la providenza fabbricare
fortune, e far che servano di strumento alla felici-
tà la miseria medesima. Osservatelo nel Paralleli-
co di cui descive oggi il Vangelo, non so se se più
le disgrazie, o le venture. Chi avrebbe creduto mai
che a quel marmo che lo lucidano non mai sotto, a quel
marmo che solo già mezzo cadavero, smosso nel vol-
to, (caduto di forse, e sconsiderato nelle membra, e grande
senza permettergli non dico un po' di lena per muoversi,
ma un po' di respiro per vivere, sì a quel medesimo
dovrebbe egli un di saperne buco, erado; chi l'avrebbe cre-
duto? Eppure tante, e non solamente fa egli nelle sue
sventure fortunatissimo, che di più ancora merita il pie-
tà che di lui ebbe Cristo; la quello felice; perchè fu

miserò. E a chi dovete egli se non al suo lagrimevole
Rato le finenze amovibili con cui Cristo lo accolse? Quel-
le finenze, io dico, con cui mistando Cristo prima che
alla malattia del corpo, alla morte dell'anima, non si
tosto lo vide, che se trascinò a vita di grazia lo spiri-
to *remittuntur tibi peccata tua*; quelle finenze lo dico,
con cui spemmatà ch'egli ebbe dal di lui cuore la col-
pa, (combrone altresi dalle membra il suo malore) *forte*,
rele te ipsum tuum; quelle finenze lo dico, con cui di
un oggetto di compassione, se uno spettacolo di maravi-
glie, e così non men di giubbilo gli gari, che di stupor
chi vide; *Augor apprehendit amens*. Quanto però do-
vette quel misero, già più non misero, tender grazie a
quel male che gli fu avventurosa cagione di sì gran be-

ne, quanto dovetti' egli ammirare la Provvidenza, che a lui di disgrazie ordinava avea la tela di sue venture. Anime afflitte, dovreste pur oia intenderla, riconoscerla, che con que' travagli medesimi che si vi cruciano, si lavorano dalla Provvidenza le consolazioni voltre più dolci. C'è che all'ultimo parossismo avvenne, egli e figura di ciò che a voi avverrà, se non nel corso di vostra vita; certamente nel punto di vostra morte. Oh se sapete quei conforti, quei contenti vi prepara nell'ora estrema quel Dio, il cui amore perche vi tribola, voi mal intendenti lo ravvisate qual odio! Uditemi questa sera, ed al mettersi quanto muova contento chi vive attento, intenderete per una parte quanto vero di voi fu benevolenza, qualor vi affligge, la Provvidenza; e intenderete per l'altra quanta bontà sia verso alla casa della sua eccelsa un tribolatore che muore; come giulivo andò verso alla sua casa il paralitico sanato: *abit in domum suam magnificans Deum*. Tre consolazioni, dolcissime tutte tre, lo ravviso in un tribolatore moribondo. Nalce la prima dal termine de' travagli passati; primo punto: nalce la seconda dall'assistenza della grazia presente; secondo punto: nalce la terza dalla vicinanza della gloria futura; terzo punto.

PUNTO I. *Primo consolando d'un tribolatore che muore, il termine de' suoi travagli passati.* Che consolazione, Uditori, dovevi mai essere quella del popolo d'Israele, quando dopo lunghi ostinati contrasti, vide finalmente giunio quel dì, in cui col' uleis dall'Egitto scouter dovea il giego infame di Faraone. Son pur finiti, posmi che dis dovevete con tutto sulla lingua il tripudio del cuore, son pur finite le oppressioni, le chiamate, le catene, lode a Dio, son pur finite! Sarà pur vanto una volta, che lungi da tirannico imperio scellerato un'aria di libertà! Che giorno, che caro giorno! È questo, in cui trova il suo termine schiavitù si pensa! Or questa, chi non la scorge? questa, Uditori, è la figura di un'anima tribolata, che passata in altissimi la vita, gli vede la vicinanza la morte. Tanto al vederla non si sgomenta, spato non irrita, che anzi giuliva l'accoglie, come fin è di lei trillante, come riposo delle fatiche, come calma delle tempeste, e in quella anima agitata, che nello spaziale le sue fatiche fu giulivo l'ultimo Israele, tale gode nell'uscita dall'Egitto di questo secolo non tribolatore. Non più angoscia, gli dica al cuore il suo Dio, non più pascimenti, non più. Sia pur di buon animo, è giunio il tempo della quiete: *amodo jam dicti spiritus, ut requiescant a laboribus suis* (Ap. 14.). In fatti io osservo che nelle fatiche ezie gli è lo squallido il garbato della morte col nome di pace. *Uite ad Patres suos in pace*, così nel Genesi (Gen. 49.). *colligite ad sepulchrum suum in pace*, così nel quarto de' Re: *In pace in idipsum dormiam* (2. Reg. 1.). così ne' Salmi: *animes vras illius in pace implebit* (Ecc. 26.). così nell'Ecclesiastico. Or perche un nome sì dolce alla morte, se non in grazia de' tribolatori, i quali passando come in battaglia continue la vita, sol nella morte trovano la pace, e pace tanto più soave, quanto più aspre furono le battaglie, che in pace ammirando mea amarissima (2. Reg. 18.). Così mostrano d'intenderla a Agostino, un lidoro che languiva di quella pace, o morte, seimò il primo, che servide brame in me accendi nel cuore: *O mors, quod desiderabam moriar!* *O mors omnium malorum praesentium finis!* *O mors laboris solacium* (Agost. 1.). O morte, disse il secondo, quanto sei cara, quanto sei dolce a chi soffre, a chi piange, a more, *quam dulcis ex miseria, et ex levata tristitia, atque insensibilis gloria* (Ips.). Onde non è da stupire se trovandosi in prova di quella pace gli moribondo an Givromale, e una Caterina da Siena, quando viciava il piano a' ciscosanti, e quella esultasse congratulazioni, e con sospiri, si facea di paita, diceano, e voi piangea.

Ne solamente trovera pace nella morte le anime afflitte in vita, ma mirando di più con occhio di compiacenza le sue afflizioni medesime, le rishiameranno con loro gioia al pensiero di povertà, solitudine, e miserie, ma se passa i persecuzioni, fosse crudeli, e ma opprimenti, ma siete passate, malizie, fosse perole, e

mi inervate, ma siete passate, ed intanto me resta il merito, a me il contento di averci con pazienza sofferte; e rivolte a quel Dio, dalla cui man le ha ricevute, oh come bene, gli diranno, da voi si compendiano con questi momenti di giubbilo gli anni de' nostri quai? *Latavi lacrimas pro diebus, quibus nos humiliasti; annis quibus conturbasti mala* (Pl. 89.).

Sia per scorgere ancor più chiaro la dolcezza che sente in morte un tribolatore, mettiamo in confronto coll'amarazza che prova in quel punto un felice di mondo. Su, se vi ha chi abbia cuore di avvisarlo, e disporre, gli dica, *domus tua, quia morietis* (Isa. 38.). Oh Dio! Che sospiri, che affanni, che anticipate agonie! Dover lasciar quella amicizia, che fomenta si sono con tante anni; che trista separazione! Dover lasciar quelle ricchezze, che innumerate si sono con tante industrie; che crudo taglio! Dover lasciar quella vita che si accarezzava con tanti vezzi; che doloroso disfacimento! Dover morire! oh terribile annunzio! Per me dunque è finito quel mondo che ho sempre amato? Finito. Finiti gli onori, finiti i piaceri, finiti i corteggi, finite le gale, finito tutto? Così è, tutto è finito. O morte, amara morte, così dunque mi disfacchi, così mi svelle da quanto ho di caro? *Quid sitis, amara mors* (1. Reg. 15.). Ma il sospirare, l'ellamare che morte è? giunta l'ora, registrate quegli eterai decreti. Chi assuece più del dovere, a' beati di quella terra il suo cuore, provi, che ben gli sia, intollerabili dolore del taglio talora. Ite ora, e date l'avviso di morte vicina ad un Clemente Aneirano, che gli dà treatate anni soffre orride carnisfina; ad una Liduna, che già da venti fetti anni geme inchiodata in un letto, e qualunque egli sia il tribolatore, che soffersa i giorni suoi con pene di dolore, e di fieno; oh come giulivi riceveranno l'annunzio! Che pena può loro dare il finire una via, che ha tutte le sembianze di morte? Il lasciare quel mondo, il quale già gli ha lasciati! Addressate a poco a poco alla morte, o della perdita di un fondo, o della infedeltà d'un amico, o dal tallimento di un negozio, o dall'incoscenza della fortuna, che altro possono bramae, che di finir una volta di morire? E poi, si saluteranno allegri la morte, che li darà vicino vicina, e l'accoglieranno la morte, quando la avranno presente: *patienter vivunt, necesse desistunt* da Agostino, *et desiderabilem moriantur* (Aug.).

Ove ora sono que' mal accorti Cristiani, che giungono a lamentarsi di Dio, quando con qualche afflizione amareggia loro i giorni? Cicchi che siete, anzi che mormorano, adorate le stacce di provvidenza, che vi ama. Quella lite, che vi spolia; quella perdita, che vi accorta, quella povertà che vi affligge, sono colpi di una mano che vi accarezza. Preteneo idio di sfaccare il vostro cuore dal mondo, perché non vi sincerate un giorno il lasciarlo. Ah, cari miei Uditori, perladiamoci una volta che Dio non è mai verso di noi così buovo, che quando ci sembra adirato. Finge collere, e fa favori: *irae ego*, udite le può egli spiegarvi più chiaro per bocca di Geremia, *vere ego irasce contra vos malum* (Jer. 18.). La nostra ignoranza l'inganna, e si dispone per male che è di tanto e il nostro bene. Non è egli vero, Dilettissimi, che se ogni cosa ci andasse a seconda, meglio che la Patria ci piacerebbe questo misero figlio? D'onde in tanti procede quell'orror alla morte, quel di piangere per fin di udire a parlare, se non dal sverebio amore che si porta alla vita, al corpo, alla terra? Oh quella sì ch'è male, dice Dio, e però io una malattia (soltanto) sotto quelle fustenze: una traversa mette la terra che' disegni, uno cadimento di straccolo a que' trasfigli, s'intendano disfigli a que' divertimenti; così otterrà che amareggiata la vita, divenga dolce il morire.

O Provvidenza ammirabile del mio Dio, io vi adoro, So che pur troppo disfacere non sappiamo da quella vita il cuor nostro, se di amarezza non la spruzzate di quando in quando. Affliggetemi per tanto, come a voi piace; di buon grado lo mi sommetto a' vostri voleri decreti. Non riguardare, vi prego, a' ripugnante dell'oblio sentio, riguardate solo al mio bene, e al nostro amore. E voi, Crocifisso mio Gesù, modello de' tribolatori, per le

Fia-

Piaghe santissime de' vostri Piedi, che umilmente adoro, donatemi, ve ne supplico, lume per conoscere il bene delle afflizioni, e forza insieme per sopportarle. Purchè sia dolce la morte, non rifiuto nè, non rifiuto amara la vita.

PUNTO II. *Seconda confusione d'un trisolato che muore, l'affluenza della grazia profusa.* Il massimo dei mali spaventi in punto di morte per un'anima che crede eternità, egli è certamente la memoria di aver peccato. « Il fallo è certo, tacero il perdono, vicino ti giudicherò. Immaginatevi un reo, che vede trarsi di carcere per essere peccatore al tribunale, che tremore! che batticuore! Che fari mai di me, ya tra te dividendo, qual farà la tua parte? » « *Non siate spaventati, non siate spaventati, Morte, o vita!* » Tale un'anima vicina ad uscire dalla prigione del suo corpo. Oh Dio! ho peccato, a vado al giudizio: qual sentenza mi toccherà a Gloria, o a confusione? Beatinidine, o dannazione? Cleo, o inferno? Questo sì, Dilettissimi, questo è il pensiero, che fa per rispravento e sudare, e gelare. Confolatevi però, anime trisolate, confolatevi. Questi timori, questi spaventi, non sono per voi. E chi più di voi può con certezza promettervi la perenne felicità del vostro luogo? Non sono i Padri, ma chi ha una voce di accento, fa per cuore, afficciarsi, che le afflizioni son medesime, colle quali curano le infermità della vostra anima, sono fuori; nelle quali si purgano le volubie ma chiet *pius Patre*, sceglio tra i morti S. Lorenzo Giustiniano, per flagellorum irrotationem facinora perpetrata deservit (Lauren. Inj. 3). Lo stesso Dio quanto volte nelle lagre care protestati, che egli co' suoi flagelli non mira ad altro che a scuotere, e a scuotere, onde por l'anima Sata con tutta fiducia dirigi a tramontare, *etiam in inferno adam fatius, et in tempore trinitatis, peccata dimittit.*

Ed in vero, dicono i predicatori, tutti gli errori passano fino alla morte i suoi giorni in orazioni ferventi, e in rigorosi digiuni, non avrebbe egli fondamento soffermarsi di sperare, dico poco, non avrebbe egli una morale sicurezza del soccorso perdonato? Or sappiate che più delle orazioni, più dei digiuni hanno forza per difendere l'ira di Dio le tribolazioni, se con umile rassegnazione si soffrono. Il sentimento non è mio, egli è di S. Agostino: «*terrore: si patienter cruciantur, de illis homo potius facit meritum quam qui precantur et jeiunant*» («*In Dem. post Oct. Psal.*»). E la ragione? Perché dichiara: imperocché nelle orazioni, e ne' digiuni vi abbiamo almeno il piacere di eleggerli; e l'arbitrio di lasciarli. Or perché voglio; digiuno perchè voglio; e lascio se voglio di orare, lascio di digiunare. Ma nelle tribolazioni non così: ci raggiungono per quello forza d'ogni nostro volere, e affliggono non cercate, e spesso ci colpiscono ove ce lo vole. Si disse mai tenera madre: perchè non ti sei fatto figlio, perchè lo voglio? Disse mai il padre prudente: perchè non ti sei fatto figlio, perchè lo voglio? Disse mai giovane faggio: perchè la tua fama, perchè lo voglio? Certamente che no, il però non vi interverrebbe volontà nell'eleggerlo, né libertà per sottraccene, altro non vi rimane che un puro soffrire, in cui non può meno che l'anima qual oro nel crociuolo interamente non purgarsi da ogni feccia di colpa: *tamquam aurum in fornace probavit illos* (*Sap. 17*). Pensate pertanto se può la punto di morte superflui, se può temere de' suoi peccati un tribolato. Ah no! ne ha anzi fenestra nel suo cuore una luce divina, che non s'oscura che il compendio di confidenza gli dirà tu farai grazia; perchè io ho fatto. Cristofomo, non può non esservi consolazione, ove tribolazione si trova, e non può non esservi grazia, ove si trova consolazione: *nbi tribulatio est, ibi & consolatio; nbi consolatio, ibi & gratia est* (*Chrys.*).

Non farebbe il duopo ufar di Torino, se il tempo mi permettesse di mostrarvi con qualche fatto, quanto sia in morte contenta un'Anima tribolata. Ma ne darebbe amplissimo campo una Dama, cui le fiamme destinate a' suoi funerali non meno ce la mostrano dislata quanto al Mondo colla chiarezza del sangue, che avanti a Dio con una virtù lavorata a colpi di traversina, di aifixioni, di ferropoli, di uolori: Dama che mentre visse rimirando la

morte qual punto decisivo tra due eternità, la temette mai sempre quanto la può temere un cuor che creda; eppure all'alme l'annuncio, senti si sacramente svanir ogni timore, e colmar di allegrezza lo spirito, che stupendo ella medesima ebbe a dire, che non aveva provato mai contento sì dolce, e che non sapea onde trarne l'origine.

Ma ben lo sapeva il Reale Poeta, il quale si protendé che in mezzo alle ombre più nere della morte non avrebbe potuto temuto: *si ambulauit in medio umbrae mortis, non timenda mala* (P. 2, 1). Eh sì eh! el conosceua l'importanza di quel gran passo, la sfacchezza di chi deu farlo, i rischi che lo accompagnano, i nemici che lo infiduciano; con tutto ciò non ipaventuaua, certo che prefata in quel cimitero la grazia; seruito a lui avrebbe di feudo contro ogni afflittio, di baluardo nella sua pericolosa, di passaporto sicuro all'eternità: *non timenda mala, quoniam in mecum est* (ibid.). E perché il torregge e chi si fondava al bella fiducia nelle sole teutiboniche seggani: *subito verga sua, et baculus suus ipsa confolata sunt, ipsa me respiciunt, ipsa me confortantur* (ibid.). Si ficche fo dalin graxia, si ficca la sicurezza in morte, dalle tribolazioni si riconosce la graxia: *si ambulauit in medio umbrae mortis non timenda mala, quoniam in mecum est*; *verga sua et baculus suus ipsa me confolata sunt, ipsa me respiciunt* -

Fatevi dunque cuore, anime affitte, se non siete in vista della grazia del mondo, avrete in morte la grazia di Dio. Se vi angustiano adesso o dubbi della coscienza, o dolori del corpo, o difetti della povertà, o persecuzioni di prepotenza, (giorno verrà), si, verrà quel giorno, in cui sgombrerete da ogni timore, o tutti poveranno, voi gioirete; *in medio umbra mortis non timedo mala (ibid.)*. Affacciarli il demonio per affallirvi, lo fcheriranno; si proveranno le tentazioni d'indurvi la diffidenza, le spezzate; forgeranno scupoli per turbarvi la pace, ve ne andate in mezzo a meditare, *in medio umbra mortis non timedo mala*. Lo stesso imminente giudizio, avrete, *in medio umbra mortis non timedo mala*, poiché siete certi di avervi avanti ad un Giudice, il quale già vi ha fatto incendiare per bocca del suo Profeta, che non ha che temere, «chi allora con rassegnazione costante i faci volenti: *in medio umbra mortis non timedo mala*» (1. fac. 14.).

Quelle, Uditori miei cari, sono le confinzioni, colla quali Dio compensa le sofferenze di nostra vita. Ah, che sarebbe di noi in punto di morte, se Dio non ci facesse sentir la quando in quando un qualche colpo del suo flagello! Quanto ci atterrebber la memoria di averlo sofferto, e la vicianza del suo giudizio! Doh, conosciamlo una volta il bene, che sta nascosto ne' nostri mali, e sofferiamoli con generosa pazienza; anzi diamo grazie al cuore amoroso di Dio, qualora ci affligge, e baciamone riviventi la mano paterna, qualor s'è percuote. Grande s'è il detto pur buono, diceagli S. Agostino, *fiere pur, si bene, si deigne, traferri, G. dradici, fari, e salvari, torres, G. deus, G. deus*. E voi, che i vostri spaventi non inviti; vi adirate; e le vostre ira son benedici; ci colpite, e i vostri colpi sono salute. Ah, Ditecidissimi, e noi sotto percosse così amorose avremo cor di dalerici?

« Ah, no, caro Gesù, no, non rifiuto di ricevere dalla vostra mano qualunque a voi piaccia (scaricare sopra di me colpo di vostra sferza: in *Regalia parata*, fum (P. 37.). Sarà sempre per me un gran conforto il sapere che le affezioni in vita sono una cappaia della vostra grazia in morte. Deh per le Piaghe Santissime delle vostre mani) che umilmente adoro, concedetemi umile rassegnazione ai vostri voleri! fidele, qualunque contrarietà mi avvenga, lo la riguardo mai sempre come un effetto della vostra misericordia verso di me. »

PUNTO III. *Terra consolatoria d'un tribolato che muore, la vicinanza della gloria futura.* Considerando la Reale Profeta la profezia e la pace de' peccatori si può andò che ci non trapiante dal sentiero della virtù. *Aut autem pennis non sunt pedes; pennis effugis sunt gressus mei* (P. 71.). Come, dica tra te, come va questo? Ecco per una parte, che chi se la vitia contro. Dice vive

12
 lito, e felice, senza che sia tocco pur un capello da quelle sventure, forte le quali come sotto torchio pesante vengono i pianti: *in domo me habere non sunt, et omnis inimiculus non flagellabunt me (Mid.)*; ed intanto fanno argomento d'iniquità sempre nuove, la medesima loro felicità: *pridit quasi ex adipis inquietas eorum*. Per l'altro può come quello io riprovare le tribolazioni, senza riprovare un Adamo, un liscio, un Giacobbe figliuoli diletti di Dio? *Se decem, narrabo tibi, et nati- nent florum rasem reprobos*. Per la verità quello è un lacerato, ed io non lo spediui: *quasi similes mi rogaueram hoc, et hoc est ante me*. L'iddio finalmente con accipitgli le taccia i prete della sua provvidenza tosto le d'imparcio, e le amandere, che si de' trilli che de' buoni dove ponderarne non la vita, ma la morte: *donet tunc, (piegano), domet intus in facinoram Dei, et intellus in novissimis tunc*. Vide la morte degli empi prosperati, ed oh miseri (clamò): *quidam falsi sunt in delectationem: habes delectantur: vide la morte de' giulli tribolati, ed oh disdite, me felice, cui guidano i vifiri verli, cui coronano la gloria gloria, in voluntate sua de- duxit me, et cum gloria suscepit me*.

Così va, Uditori miei cari, non dobbiamo fermarci nel confronto delle prosperità degli empi colle tribolazioni de' giulli, ma dobbiamo inoltrarci col pensiero a mirare il termine delle une e delle altre. Godono gli uni, è vero: *dum in bonis dies suos (Job.)*, ma in un momento piombano giù negli abissi: *et in paulo ad infernum descendunt*. Soffrono gli altri, è altresì vero, ma passano in un momento a gaudi eterni: *momentaneum hoc: et tunc tribulationis nostra, attritum gloria pendit optatur in nobis (ad Rom. 12.)*.

È questo e appunto la consolazione più foda di un tribolato in morte, il vedersi lontano d'un solo istante dalla Corona che lo aspetta nel Cielo. Imperocchè, se vi ha chi possa dire con verità di avere in pugno il regno eterno, ella è certamente un'Anima che con sommissione cultuale abbia ricevute dalla mano di Dio le sue tribolazioni. E come non, se Dio non solamente si è impegnato di parola di coniarlo nella Paria chi è eribolito in quell'esiglio, ma di più si è proiettato che stanno nella tribolazione le chiavi del Cielo? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei (Act. 14.)*. Questo fu che indusse l'Appollino a pregarsi allo stesso tempo e della speranza, che aveva della gloria, e della sofferenza che praticava ne' suoi travagli: *gloriamur in spe gloria gloriam Dei: non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus (ad Rom. 5.)*. Un solo, ritrattò Bernardo, un solo è il vanto, che in questo luogo si dà all'Appollino, benché sembrino due: *gloriamur in spe, gloriamur in tribulationibus*. Vanno così congiunte tribolazioni e speranza di gloria, che chi si gloria di quelle, non può non gloriasi di quella, anzi come nel lume si contiene non solo la speranza del frutto, ma il frutto stesso, così nelle tribolazioni confidarsi non solamente la speranza della gloria, ma la gloria medesima: *in tribulatione spes gloria, et ipsa in tribulatione gloria continetur (Eran. Jeron. 17. an Pl. 90.)*. E quindi intendo, come Paolo prima di ricevere la corona già in miale erme ricevuta: *reposita est mihi corona iustitia, quam reddet mihi Dominus*. Con dialettica imparata nel terzo Cielo la dis- corra così: con tribolato, dunque avrà corona; e questa avvegna che futura, e però eris certa, che ben posso mirarla come presente: *reposita est mihi corona iustitia, quam reddet mihi Dominus (1. Tim. 4.)*.

Cui può pertanto esprimersi la contentezza, che in quegli estirmi momenti reca ad un'anima una speranza in certa della sua gloria? Io mi figuro il già mentovato popolo cieco dopo la lunga peregrinazione per l'Eserto giunto alla cima di un monte, onde per una parte scot-

ge il cristo pensò del suoi viaggi, e per l'altra la terra promessa già vicina, tra son gli occhi, e poco men che in paffiro. Che tripudio! Che giubbolo! Che voci festose! Care pene, quanto siete ben compensate con una terra sì bella! Bella terra, quanto sei ben compra con poco ai giunghi! Là per la fame provammo largidezza mortali, là per la sete cocentissime asfure, là per la stanchezza pensiffimi sfinimenti. Tutto è passato, tutto è passato, ne altro più resta che un passo, e poi famo leiti: ma che han che fare quelli contenti con quelli di un tribolato moribondo? Giova qui poco per la vicinanza d'una terra promedia sì bella sì, ma terra che dov'è ancora costare langue; terra che come oggi altra rendita a prezzo di sudori i suoi frutti, terra che colla morte dovea un giorno lasciarsi, laddove un ribolito che muore, giubba per la vicinanza del Cielo, in cui mora gloria non erit, neque iustitia, neque riamor, neque dolor erit ultra; Cielo, in cui non han luogo vicende, Cielo, in cui regna eterna la felicità; Cielo, in cui lo aspetta il suo Dio.

Ah non per nulla si è Dio dichiarato per Giobbe effere colui beato, cui egli compare asfignoni: *beatus homo qui corrumpit a Deo (Job. 5.)*. Non per nulla si è procellato air per bocca del Sivo, o per quella dell' Appollino ch'egli col tribolare fa conoscere che ama: *quem diligis Dominus tangas (Prov. 3.)*. Sa ben egli che verrà un'ora in cui si conoscerà il bene de' travagli, e se ne godrà il dolce frutto.

Eccovi dunque, cari Uditori, quanto ci debbano effere care quelle pene, colle quali Dio di quando in quando ci visita: dicane ciò che vuole il nostro amor proprio, e se ne riscua quanto a lei piace la delicatezza della nostra natura, che rileva? Questa è la strada, che conduce per mezzo d'una morte dolcissima all'eterno riposo a noi fu il batteria, e batteria con pazienza, con rassegnazione, con umiltà, fuori di quella raro e che si trovi falsità: omni, eccone l'oracolo dello Spirito Santo, omni, *qui placentur Deo, per multas tribulationes transierunt fides (Judic. 8.)*. È strada difficile, mol- to, e strada erta, e strada spinosa, ma pure strada, che deve generar da chiunque brama piacere a Dio, o quella di fatto hanno tenuti tutti coloro, che sappiamo effere stati a Dio più cari: *omni qui placentur Deo, omni, amari*. È tanto è vero, dice Agostino, che tut- ti, amati, che quell'unico ancora tra gli uomini che fu senza colpa, non andò senza flcelli: *etiam novus si- ne peccato, non tamen sine flagello (in Ps. 31. 1)*. Anzi chi più di lui tribolato, chi più addolorato di lui? Innocente, eppur sopraffatto dalla ingiustizia; benefico, eppur trattato qual malfattore; nobilissimo, eppur condannato come un infame: tribolato nell'onore con calunnie perfissime; tribolato nell'animo con angosce mortali; tri- bolato nel corpo con atrocissimi pene, nel cui bel fiore degli anni menato a morte, giubilato, crocifisso, uo- do ira due ladroni.

Ah Gesù mio caro, e io carico di peccati, in merite- vole di mille inferni potto dolermi, quando mi fate parte di quel Calice amaro, che voi bevete per me? Oh mia grande vergognosissima confusione! Ogni piccolo torto, ogni minima ingiuria, ogni finitolo accidente mi turba, mi inchiama, mi abbatte, Ach, mio Redentore amabilis- simo, vi supplico per la Piaga santissima del vostro Col- lano, che adoro con tutto il cuore, fate ch'io ben mi persuada, che la strada delle tribolazioni è la più sicu- ra per andare a voi, per piacere a voi, per viver con voi, per morire con voi. Affliggetemi quanto volete voi, perché son certo, che né voi vorrete più di quel che io possa soffrire, né mai mi mancherà per len soffrire la vo- stra grazia.

DISCORSO XX.

Nell' Ottava del Corpus Domini.

Correndo la Festa di S. Luigi Consaga della Compagnia di Gesù al. Giugno.

VANTAGGI DELLA COMUNIONE FREQUENTE.

* Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo. Joan. 6.

Così volesse una volta l'uomo esser di Dio, come vuole Iddio esser dell'uomo. Per ottenere questa concordia di affetti, e questa unione di cuori, ecco a che giunse l'eterna amorosa di Gesù Cristo: Imbandisce mensa non mai più udita, e sacro nostro cibo il suo Corpo, nostra bevanda il suo Sangue, venite, ci dice, e pascerete di me discipuli. *Et manducate*, che per fare del vostro e del mio un solo cuore, non ha il mio amore inventato più brilla: qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo. Eppure chi l'avrebbe creduto? Quali non tutto consista nella unione con Cristo il nostro bere, vi ha tra Cristiani chi non trova sapore in questa mensa, e vi si appressa qual più di rado che può, lo so che l'avevo detto al buon gusto di udienza, e più, se credessi in taluno di voi galato si gaudio. Pure se mai vi fosse, deh intenda questa sera i danni suoi dal vantaggio di cui si priva; mentre lo ha ad eccitare in chi non l'ha, o a conservare in chi già l'ha, il desiderio di questa manna Celeste, e di quella mi fo a considerare, più che i suoi pregi, i beni, di cui ci colma. Assista questa sera con lume particolare a voi, e a me quel Gesù, che ci è presente, e ci animi a corrispondere al suo amore con accendere nel nostro cuore un desiderio ardentissimo di riceverlo. Egli che ha nascosto sotto quegli accidenti venerabili la forgente d'ogni nostra felicità, egli lascia che ben s'intenda, che dalla Comunione frequente dipende ogni nostro bene in vita, in morte, nell'eternità. Si Dilettissimi, se si riguarda la vita, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per menarla innocente; lo vedremo nel primo punto: se si riguarda la morte, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per farla santa; lo vedremo nel secondo punto: se si riguarda l'eternità, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per conseguirla beata; lo vedremo nel terzo punto. E voi, o mio Luigi, che di questo pane, leggi Angeli, solite mai sempre così famelico, voi che da quella fonte di grazie trassete sempre le consolazioni vostre più dolci; voi che in questa fornace di amore ardentissimo vi purgavate le fiamme del vostro cuore, e voi oisenneti, che in questo di a voi solenne dal vostro esempio impariamo ad assicurarci nell'Eucaristia mensa l'innocenza in vita, la tranquillità in morte, e la beatitudine nell'eternità. Cominciamo.

PUNTO I. La Comunione frequente è il mezzo più efficace per menar innocente la vita. Non è raro, Uditori, che si oda da bocca Cristiana il lamento di sua fatichezza. Dio immortale! Così varno certuni sfogando il suo dolore: o mai più non sappiamo come reggerci in piedi. Le inclinazioni con violenza sempre maggiore ci spingono al male; e le passioni con guerra sempre più cruda non ci concedono tregua; sempre più s'insalvati delle virtù, sempre più insalvabili nel bene, sempre più deboli di forze, seguiamo la via de' divini comandamenti con più cadute che passi. Ma se costora, che si dolgon così, come conoscono il lor male, così volessero rintracciare l'origine, troverebbero che quella loro debolezza non d'altronde procede, che dal mancamento di necessario ristoro, onde poter che colte parole del Redentore anche essi: *perduco sum ad iherusalem, & amisi vos primum*, Tome III. Anno P.

quia solitus sum comedere panem meum (P. 101.). Nò, che non vi sarebbe questo scadimento di forze, né si vedrebbero sì replicate cadute, se vi fosse frequenza a quel convito, in cui si dispensa il cibo de' forti.

Il qual dubbio ve ne può essere, se per questo appunto ha voluto Cristo darci in cibo, *cara mea* *vere est cibus* (J. 6.), perché s'intendendo per sua parte che l'Anima pascondosi d'esso viene a parteciparne le qualità, e quindi a ritrarre quel vigore, senza cui non può conservarsi la vita soprannaturale della grazia; s'intende per l'altra, che siccome da una vivanda non può ritrarre movimento sensibile, se non collo spesso cibarsi, e così da questa manna d'ogni sapore che l'anima d'ogni di ha preparata, sperar non si possono vantaggi durevoli, se con frequenza non si riceve. Ove questa non ci rinfresca; allora si che si vedranno svanir dall'Anima que' mali che la fanno languire, e insieme se le infonderà quel vigore che solo le può dar la lena per la carriera della virtù.

E come no, se ci si dà in questa mensa divina lo stesso autor della grazia, il principio d'ogni bene, la forgente d'ogni virtù, la miniera di tutti i doni? Non è egli tutto purità il corpo di Cristo? Dunque spengerà nel nostro cuore il fuoco della concupiscenza che ci consuma. Non è egli tutto innocenza? Dunque distruggerà il regno del peccato che ci tiranneggia. Non è egli tutto santità? Dunque calmerà le nostre passioni, purgherà i nostri affetti, ci armerà di forza e contro la violenza de' mali abiti, e contro la forza delle tentazioni, e contro le attrattive ingannevoli del piacere.

E d'onde in fatti ereditate voi che tesseste il vigore quell'eroica virtù de' primi Fedeli, se non dal ricevere che soleano con frequenza l'Eucaristia cibo? *Erant perseverantes* (At. 2.), così ce lo attesta dopo San Luca il sentimento comune de' Santi Padri, in *communione fructum salutis*. Da questo prendeva lena quella modestia che innotava i loro costumi: da questo quella fermezza, con cui trionfavano della tirannia e della morte, e senza ricorrere a' secoli antichi, a che più che all'Incarismatico cibo dovette Luigi la sua sì illibata innocenza? A che il suo fervor più acceso? A che l'unione sua con Dio non mai interrotta. Fu pure da questo nettare di Paradiso ch'egli sostentò quelle dolenzze, che non inondavano lo spirito. Fu pure da questo trono di misericordia, ch'ei riportò tanti proprii refritti, quante furono le suppliche, che presentò. Onde non è da stupire; se il pastore del Divio cibo fu da lui mirato mai sempre come il negozio di maggior importanza, e come a tale mai non egli di rivolgerli i suoi più attenti pensieri.

Ma, o voglio che della verità che vi espongo, vi convincano i giorni nostri medesimi. Ditemi pertanto, Uditori miei Dilettissimi, non è egli vero, che di tanti, che risolvono di darli a Dio, nuno ve ne ha che non risolva insieme la frequenza de' Sacramenti? Si d'onde c'è, se non dalla persuasione in cui sono, che non si può viver lontano da Sacramenti, e lontano inhamo da virtù? Non è egli vero, che di tante anime che voi conoscete, che non si giuocano, che non si ha da perdere, che non si accollano frequentate al Sagro Altare? E quello perché? Se non per

K

chè riguardano una sì lodevole pratica come il fondamento più stabile di una vita virtuosa; di più; non è rasi vero, che quanti li sono costantemente applicati all'uso della comunione frequentemente, menano d'ordinario una vita più innocente, più regolare, più esemplare? Ebbi gli affidui alla parola di Dio, essi liberali verso dei poveri, essi zelanti dell'onore divino, essi attenti all'affare di sua salute non è egli così? Per lo contrario, trovate voi che vi si paiano spesso dell'Eucaristico cibo que' giovani libertini, che lo tanto hanno di Religione, quanto basta a non esser creduti. Atte a quelli uomini famelicosi, che nascono tra mezzo a' Cristiani via da Enrico; quelle donne idolatre delle vanità, che non studiano altro che comparire, mode, divertimenti, mondo: troverete voi, disse, che coloro si pascano spesso dell'Eucaristico cibo? No certamente, che anzi per questo ne hanno più che possan lontani, per che ben conoscino che accoppiarsi non possono irregolarmente di vita, e frequenza di Sacramento, onde col loro stesso ben dimostrano, che seorgono anch'essi, che li accollarsi l'istesso farebbe l'unico mezzo per vivere bene. Voi forse mi direte che alcuni si pascano spesso del Divin pane, e mai non si veggon migliori; e io vi rispondo che le più di rado se ne pasceranno, farebbono di gran lunga peggior via; rispondono, che infino a tanto che li attingono a' suoi usi, vi è da sperar bene per essi, e che ove lo trascurassero, non va l'istesso per essi che da temere, vi rispondono finalmente, che ove da colpa grave non frappongasi ostacolo, la grazia del Sacramento dura loro sempre nuovo rigore, onde cambiar pollano di cattiva in buona la vita, o di buona in migliore.

E s'egli è così, i lamenti dunque di sì, e non del suo male chi avendo in pronto il timore o, l'istaurare, e lo rifiuta. A torto si duole di sua povertà un mendice, se avendo fuori occhi misera onde arricchirsi, flegni li sfendete la mano. Si laggi in vano di sue asure un fittibondo, che vicino alla fonte onde ristorarsi, non vuole apprezzarsi le labbra. Ah sensuale, quali affetti di purità vi sentirete ingenerare nel cuore, se spesso vi pascerete delle carni immacolate del Redentore! Ah mondano, quanto presto ricorretebbero il vostro attaccamento a quella terra, se vi elabate con frequenza di questa manna del Cielo! Di quali fiamme avvamperebbe il vostro cuore, anime tiepide, se in voi spesso alberga il Dio che pregia d'essere fuoco consumatore! *ignis consumens* (ad Hebr. 12.).

E voi, cari Uditori, cui niuna cosa più preme, che viver bene, viver in grazia, viver con Dio, deh seguitate ad ascoltarvi con fervore ugualmente, che con frequenza a sì necessario convivio. Guardate il Cielo che mai ineguale pretezzo di civenza ve ne ritarga: che altro farebbe ciò, che con un fervimento di folla umiltà fomentar la superbia? Con desiderio di maggiore purità divenire più impuri? E colla scusa di non esserne meriziosi rendere con nuove colpe sempre più indegni? Voglio bensì che udiate in ciò il consiglio di direttore prudente: ma quanto è in voi, questi sia la più fervida delle vostre brame, questa la più premurosa delle vostre sollecitudini, questa la più istante delle vostre ansie. Ah Dilettissimi, e potrà non viver bene, chi vive con Dio, chi si pasce di Dio, chi fa di se e di Dio un fin cuore, un solo spirito?

Ai Redentore amabilissimo accendete, vi supplico in questo freddo mio cuore un desidero ardente di voi. Fate che nulla più brami, che di ricevervi dentro di me. So ch'io non merito di ricevere un Dio sì puro, un Dio sì santo. Io so, ma so altresì, che voi non mirate ai miei meriti, ma al vostro amore, alla vostra bontà. E che? voi bramate di venire dentro di me, e io rifiuterei di albergarvi? Ah no caro Gesù! Troppo ho bisogno di voi per viver con voi. Deh per le Piaghe santissime de' vostri Piedi, che umilmente adoro, accrescere vi prego nell'anima mia la fame di questo cibo Divino, sicché ricevendovi spesso, ottenga di viver bene, e vivendo bene mi disponga meglio a ricevervi spesso.

PUNTO II. *E' il mezzo più efficace per far santa la morte* (Serd. 2.). Per disporre il suo Popolo alla par-

tenza dell'Egitto, gli ordinò Iddio di pascersi di un Agnello sacrificato. Nella figura in vero di quella disposizione che dobbiamo prenderci per l'uscita da questo esilio, in cui passiamo attesi da tanti mali la nostra vita. Agnello sacrificato fu il Cristo nel Sacramento, che si offerisce di continuo vittima innocente al Divin Padre. Chi di questo Agnello spesso si pasce, non è pure a dispetto di Parone di far: un felice passaggio dall'Egitto di questo mondo alla terra promessa dell'beatitudine. Anzi, per questo appunto allucinati Pascalo, avete Cristo appunto quello cibo di vita e affetto di questo paese, che disprezziamo cotegozioni ogni terrore di morte: *ad hoc immortalitatis praesentis aminationem, ut moriem non timeamus* (Pasc.). E io verità le a morte bene egli e di gran giovamento il non temere la morte, chi meglio che Gesù Sacramento può sgombrare dal nostro cuore questo timore? Se ne volete voler fare carie un bel simbolo, eccolo nel testo de' Re. Avvertite l'ina della morte, che munita gli avea la perfida Jezebel, sapete voi onde tipiche coraggio? Dal cibarsi di un pane che gli si somministrava da un Angelo: *mandat* *et ambulavit in fortitudine sibi illius* (3 Reg. 19.). Che in su suo pan simboleggi l'Eucaristia, non vi ha tra laceri interpreti chi ne dubiti: anzi perché il laceri tello che lo celestive di color cinetico, con chiarezza sempre maggiore par che si mostri che quanto ad istigativi ha di tutta il pensiero della morte rappresentarsi, e che colere, altrettanto a rinviorgli la d'efficienza la vita, rifatta figurata in quel pane, e b'annata più da. Maestre Ignazio antidoto di morte: *mortis antidotum* (ep. 14. ad Epi. 1).

Ed in fatti che ha ella di spaventoso la morte, onde ioetirne possa terrore a chi s'ha con frequenza pasciuto del Divin Pane? So che gli sforzi d'intento sono in quest'ora tipicosissimi, ma contro di questi avrà fondo di miglior tempo che l'Eucaristico cibo? *Quia ubi est contra adversarios vulnus, monimentum dominicae immunitatis armamus* (3. Ep. ep. 45. ad Cor. 13.). così ce ne allucina S. Cipriano. So che egli è un taglio dolorosissimo il separarsi da tutto il sensibile; ma come non se ne separa senza rammarico, chi assuefatto a cercar Dio nascosto nel Sacramento, si che va a trovarlo svelato nel Cielo? So che suole timore di spavento la remembrance vi avrà peccato: ma come s'ignitratif dirle sue colpe, chi se l'è intesa so ipso coll'altar della grazia? So che mette raccapriccio a chi vi pensa la vicina comparla al tribunale di Dio; ma chi deo meno temerlo Giudice della sua vita, che chi lo ha frequentemente accolto ripete di suo cuore? Eh no, disse già in persona di chi dovea pascersi del suo Dio il Reale Profeta, *non* che non vi è luogo a temere: *Dominus regit me* (Ps. 12.). O come vi è chiarante al mio proposito legge col Seta-nta il Dottor massimo, *Dominus pascit me: non timebo, non timebo*.

Ben mostro di non temere Lui; che anzi all'udire l'annuncio della sua morte, o per dir meglio al riceverne dal Cielo la rivelazione del giorno, non solamente non disegno di turbazione, ma andando sì giulivo, che gli venne più stupido, che a concepire allegrezza istessa troppo eccitata. Quando fu poi il parlare con chiarezza, che gli visitava, e parlare come della cosa a lui più cari quindi lo scrivere alla sua medesima Madre chiedendole che gli rinnovasse nel partire dal mondo quella benedizione, che gli già dia gli avea nel partire da casa, quindi quel prendere con voce franca, con volto intepido da tutti congedo, dando loro con un abbracciamento l'addio: quindi sopra tutte quel pane, più che portò con Dio le ore, struggendo in fervore affetti, il suo cuore, le pecche si scorge, che la sua pace, la sua consolazione, il suo giubilo nasceva finalmente da quel Dio Sacramento, di cui si era sì frequentemente pasciuto, poco prima del suo splrare chiese ancora ed ottenne di farne di bel nuovo un caro pascolo del suo spirito, bramolo che col divin Sacramento nel cuore si finisse quella vita, e gli avea sempre menata col cuore nel divin Sacramento. Oh che forte mi è affittibile, che bella forse di chi muore con questa pace! Or questa forte possamo

no in qualche modo conferirla ancor noi, se noi ancora famelici come Luigi del "Eucaristico pane", lo cercheremo frequentare su quella menzola, che ce lo appella. E tanto non basterà, cari Oditori, perché ne avvampi di brama fervida il cuore? Che può dirsi di più, che può desiderarsi di meglio, che accertare con un mezzo sì facile, e sì tutto in man nostra, accertare, dilli, ti più pericoloso di tutti è paffi, il più importante di tutti è smentiti?

Ben è vero, Uditori, che se quest'infanzia, ch'io questa sera vi raccomando, ha da fanticare la nostra morte, deve altrici la nostra morte fanticare quell'infanzia. Uditene il come da una Parabola del santo Vangelo. Appressa un Re fastoso convito per le nozze del Principe figlio, e spedisse sollecito i servi suoi a fare inviti: madre, e a chi? A chi? A chi? Ilica per liplmudore di vanità: a chi brilla per eminenza di polso? a chi signoreggia per autorità di comando? Nulla meno.

[illegible]

PINTO ill, 'è il mecu più efficace per raggiungere la "ritenzia", così consolazione farebbe la vostra, Udoz, je prima di porle il piede fuori di quella Chiesa fosse quella l'era accettata della vostra Predestinazione? Ho come contini ritornere alle vostre case; quando benedizioni invierete al Carlo, ed effiaci per l'allegrezza quere voi ripetetei ancor voi col Salimella: *letatus sum in his quae dicta sunt mihi et in domum Domini ibimus* (Pfr. tav. 3). Galilevacci, o frequent al lago Aitare, galilevacci: quella nuova, che sola può radolciare le amarezze di questa vita, ve la dà il Signore Giuliano, non è? E' di purissima vita, non è ricominciato un indizio che non inganna, un prelago che non fallisce, *notissimum altrove sollicitus indicium, ad divina desiderata praestans operam* (Scrm. d. Erb.).

其

10

te, che tutto avvampava di tante amorosissime fiamme. Raccolto tutto in sé stesso, affetto vedesi in contemplazione al profondo, che non avrebbe saputo se più fosse Dio io lui, od egli in Dio. Certo è, che in quel dolce trattenimento di Dio con lui, e di lui con Dio passava orrens' avvedersene, e se le passava con tale astrazione di spirito, che rimanevano dell'esistenza di forse il corpo, e grande stento star più non poteasi in piedi. Così, miei Dilettissimi, così si avvicinava Luigi all'Eucaristia menta. Se noi non possiamo giungere a tanto, facciamo almeno quel poco ch'è in nostra mano, ed accolliamci pieni di non altro di un buon desiderio di far di più, e se di più far potessimo, ma accolliamoci con frequenza. Eh che non possiamo, persuadiamoci pure cari miei Uditori, non possiamo fare, ma nulla imporsi recare al Cielo questa allegrezza, e chi può ardir di affermarlo, se nell'esiglio, in cui siamo, tanto folto sperar possiamo di bene, quanto dal Cielo amico re ne può piovere? Se dunque avessero senso da una parte le colpe, se necessaria dall'altra l'amfistia col Cielo, come va, cari Uditori, che la penitenza, che in noi si gli piace, pur non si vegga? Io per me fe ho a dire ciò che ne sento, mi d'è a credere che la penitenza non abbia seguito, o perbè si suppone non esser vi obbligazione che ci stringa, o perbè non se ne ha l'idea che le conviene, o perbè nella pratica ci credono troppo feriali. Je nostre forze. Ma tanto è falso, che di questi pretesi ne pur uno scesi dall'abbracciarla, che Cristo tutti e tre li disfrugge: il primo col suo comando, il secondo col suo esempio, il terzo col suo aiuto. Nò, miei Dilettissimi, aon possiam dire di non averne l'idea, perchè Cristo ce la insegna, non possiam dire non aver la forza, perchè Cristo ci aiuta. Siechè un gran torto n'è a noi che le spendo l'allegrezza che dalla nostra penitenza al Cielo ne viene, seguitiamo nulladimeno ad averne in orrore la pratica. Non c'inganniamo pertanto, Uditori miei Dilettissimi, in un punto, che sebbene abbastanza inteso dal serbo, a cui troppo duole, e de perbè ben intendersi dallo spirito, a cui troppo importa. Dal far poenitentia non vi ha scusa che ci dispensi; oò, a non v'ha, e ciò per le tre accennate ragioni. Il comando di Cristo ci obbliga, lo vedremo nel primo punto; l'esempio di Cristo ci ajuta, lo vedremo nel secondo punto; la grazia di Cristo ci aiuta; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Il comando di Cristo ti obbliga. Tra i comandamenti che Cristo ci ha fatti, sembra che quello della poenitentia sopra di ogni altro gli stesse a cuore. Osservate primariamente nella predication del Battista, che il

cherò, venire tutti: sarà innocente la vostra vita, sarà tanta la vostra morte, sarà bonta la vostra eternità, *venite, comedite Panem meum. Venite, venite.*

O amore, ineffabile amore del mio Gesù, io vi ringrazio delle immense linee che usate con me sì povero, sì indegno; il peccatore. A me toccava il pregarvi, il supplicarvi che vi degnaste ricevermi alla vostra mensa, voi mi prevenite co' vostri inviti amorosissimi. Ah Gesù, amabilissimo, vorrei aver mille lingue per più ringraziarvene, vorrei aver mille cuori per più mostrarvene col mio amore la gratitudine. Ah Gesù mio caro, giacchè voi siete sì liberale, una grazia ancor vi chieggo, e ve la chieggo per la Piaga santissima del vostro Cuore: che adoro con tutto lo spirito. Concedetemi ch'io sempre vi rievva con tutta l'umiltà, con tutta la purezza, con tutto il fervore a me possibile, sicchè col ricevervi spesso possa con sicurezza promettermi quella beatitudine, di cui lalcito ci avete un pegno lo quell'Ostia adorata.

DISCORSO XXI.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

STIMOLI ALLA PENITENZA.

Gaudium eris in Celo super unum peccatorem penitentem agnoscere. Luc. 15.

SLA penitenza porge al Cielo uno spetacolo sì gradito, che un sol peccatore, che l'abbraccia, lo rende più tutto di giubilo: chi fa ridere, perbè sia poss'ella sì rara nel mondo? Che non vi siano colpe, le quali chieggano uno scotto severo, non può già dirsi, perchè ci accerta il Profeta, che della gran piena ne va inondata la terra; che nulla imporsi recare al Cielo questa allegrezza, e chi può ardir di affermarlo, se nell'esiglio, in cui siamo, tanto folto sperar possiamo di bene, quanto dal Cielo amico re ne può piovere? Se dunque avessero senso da una parte le colpe, se necessaria dall'altra l'amfistia col Cielo, come va, cari Uditori, che la penitenza, che in noi si gli piace, pur non si vegga? Io per me fe ho a dire ciò che ne sento, mi d'è a credere che la penitenza non abbia seguito, o perbè si suppone non esser vi obbligazione che ci stringa, o perbè non se ne ha l'idea che le conviene, o perbè nella pratica ci credono troppo feriali. Je nostre forze. Ma tanto è falso, che di questi pretesi ne pur uno scesi dall'abbracciarla, che Cristo tutti e tre li disfrugge: il primo col suo comando, il secondo col suo esempio, il terzo col suo aiuto. Nò, miei Dilettissimi, aon possiam dire di non averne l'idea, perchè Cristo ce la insegna, non possiam dire non aver la forza, perchè Cristo ci aiuta. Siechè un gran torto n'è a noi che le spendo l'allegrezza che dalla nostra penitenza al Cielo ne viene, seguitiamo nulladimeno ad averne in orrore la pratica. Non c'inganniamo pertanto, Uditori miei Dilettissimi, in un punto, che sebbene abbastanza inteso dal serbo, a cui troppo duole, e de perbè ben intendersi dallo spirito, a cui troppo importa. Dal far poenitentia non vi ha scusa che ci dispensi; oò, a non v'ha, e ciò per le tre accennate ragioni. Il comando di Cristo ci obbliga, lo vedremo nel primo punto; l'esempio di Cristo ci aiuta, lo vedremo nel secondo punto; la grazia di Cristo ci aiuta; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Il comando di Cristo ti obbliga. Tra i comandamenti che Cristo ci ha fatti, sembra che quello della poenitentia sopra di ogni altro gli stesse a cuore. Osservate primariamente nella predication del Battista, che il

precede qual banditore de' suoi voleri. Qual fu del secondo precursore l'argomento più familiare, qual fu la raccomandazione più premurosa? Che ando motto dalla sua stampa a lui concorreva sì numerose le turbe, che difficile loro, che loro ingiunse? *Facite fructus dignas poenitentiae* (Luc. 3.); ecco a che riduceansi i suoi discorsi: *venit praedicans Baptismum poenitentiae* (ibid.); ecco in che consisteva il suo impiego. Ne dobbiamo punto stupirci, imperocchè le Cristo espressamente si propose d'essere venuto al mondo per chiamare a poenitentia i peccatori, non *veni vocare iustos, sed peccatores ad poenitentiam* (Luc. 5.), che altro far dovea, se non intimare poenitentia, ehi avea per ufficio scoprire i difetti dell'ancor nascosto Meffa? Tanto in fatti andarono d'accordo Gesù e Giovanni nell'annunziare al mondo la poenitentia, che la prima parola che leggiamo, in San Matteo detta dal Precursore nella sua predicatione, fu intimaione di poenitentia, e intimaione pure di poenitentia fu la prima parola, che nella sua predicatione leggiamo in San Marco detta da Cristo: *venit Joannes Baptista praedicans in deserto Judae, et dicens, poenitentiam agite* (Matt. 3.). Così leggessi del Battista. *Venit Jesus praedicans Evangelium regni Dei, et dicens, poenitentiam* (Marc. 1.). Così si legge di Cr. Ro. Che di più efficace può dirsi per spingere la premura di quel comando, che con cui Cristo ha voluto che intimata ci fosse la poenitentia?

Che le seogger volete l'indispensabile rigore, con cui di un tal comando ha pretesa esatissima l'eccezione, fatevi a diffamare nulla più, che due sentenze, uscite dall'autorevole bocca del Redentore medesimo. Didero a queste l'argomento due funesti avvenimenti, l'un di certi Galilei fatti trucidare da Pilato in faccia agli altari, l'altro di disistoro persone rimaste sepolte prima che morte sotto le rovine della torre di Siloe. Credete voi, disse Cristo parlando del primo, che quei miseri fossero tra i Galilei li più peccatori? *Poenitentiam agite* (ibid.). V'ingannare a partito e l'appare che voi ancora perirete, come essi, se come essi non sarete poenitentia: *nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter perisistis*. Credete voi,

leg.

foagunne parlando del secondo che que'dicetto fossero tra i Cittadini di Gerusalemma i più scellerati? *Patati tra Cr' ipsi peccatores fuerint prater omnes homines habitantes in Ierusalem.* Non dite volis (ibid.), nè certamente, che non lo dire, che se non vi appigliate alla penitenza, non faranno essi soli gli istruati: *si penitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Or che significan, cari Uditori, quelle sì pesanti parole dette in due occasioni così funeste? Significan (e chi nol vede?) che il peccato non può andare impunito, e che ove il peccato non si prende spontaneo dalla penitenza ove il peccato non si prende dalla vendetta di Dio, significan che chi è indelebile l'obbligazione della penitenza, e che un de' due non può lebbarsi, o piangere tra i compunti, o perir tra i puniti: significan che le disdette, che in altri si veggono di povertà, di penitenza, di morti suoi voci, che gridano o far penitenza, o aspettate Agelli: *si penitentiam non egeritis, similiter peribitis.* Osservate, Uditori, che l'istimazione che Cristo fa o di penitenza, o di castigo, si stende a tutti: omnes, omnes *similiter peribitis*; non vi è condition che si eccettuasse, sicché sia in obbligo di penitenza il plebeo, e non il nobile; non eccettasse il sesso, sicché sia obbligo l'uomo, e non la donna; non eccettasse il stato, e non il laico, e non il clericale; non eccettasse il grado ed il piccolo, di ricco e di povero, di Principe e di Indotto; *si penitentiam non egeritis, omnes, omnes similiter peribitis.* Il comando è severo, non può negargli: ma nè pure voi mi negherete ch'egli non sia giustissimo. Prendete allora il nostro Dio con questo comando, le non che noi gridiamo che, ed ordi gli abbiamo tutto. Gli abbiamo rendiamo ciò che, ed ordi gli abbiamo tutto. Gli abbiamo rendiamo ciò che, ed ordi gli abbiamo tutto. Gli abbiamo rendiamo ciò che, ed ordi gli abbiamo tutto.

Il comando è severo, non può negargli: ma nè pure voi mi negherete ch'egli non sia giustissimo. Prendete allora il nostro Dio con questo comando, le non che noi gridiamo che, ed ordi gli abbiamo tutto. Gli abbiamo rendiamo ciò che, ed ordi gli abbiamo tutto. Gli abbiamo rendiamo ciò che, ed ordi gli abbiamo tutto. Gli abbiamo rendiamo ciò che, ed ordi gli abbiamo tutto.

Ma questo è pur troppo il diavolo di ubbidire assai poco. A un comando sì giusto di ubbidire assai poco. A un comando sì giusto di ubbidire assai poco. A un comando sì giusto di ubbidire assai poco.

la che aggiungere al giudizio nostro. Potrebbe egli dichiarar disoddisfatta la sua giustizia? Trevereb' egli pienamente scottate le nostre colpe? Ah miei cari, e fe mai il cuore ci dice, di non aver fin ora resa a' nostri peccati quella giustizia, che meritano, deh non differiamo di più. Risolviammo tutti di volere di punire noi medesimi per non rendere puniti da Dio, e co' sentimenti del Santo per non rendere puniti da Dio, e co' sentimenti del Santo per non rendere puniti da Dio, e co' sentimenti del Santo per non rendere puniti da Dio.

Si Gesù mio caro, voglio far io in vita il giudizio di me medesimo, voglio riconoscere in vita i miei peccati: detestarli, accusarli, punirli, e sgrinzio l'infinita vostra misericordia, che mi permetta di prevenire il vostro giudizio col mio. Vi supplico pertanto per le Pieghe santissime de' vostri Piedi, che umilmente adoro, a darmi grazia che seriamente mi appigli alla penitenza. Quando non avessi altro motivo, che il vostro comando, dovrei farla; e farla subito: molto più devo farla, e farla di tutto cuore, mentre da esso dipende il compimento al vostro tribunale col mio giudizio più averlo differito con mio eterno vantaggio. Mi fate sperare, di averlo differito fino a quest'ora, e vi prometto di cominciarla subito, e di proseguirla col vostro aiuto fino alla morte.

PUNTO II. *L'esempio di Cristo si anima.* Non v'ha dubbio, Uditori, che avrebbe potuto il Redentore comandarci la penitenza; ed imporre col più severo rigore l'obbligazione senza ch'egli ne facesse l'amara. Inconveniente ch'egli era, e lantissimo che macchia aveva egli a lavare colle sue lagrime? Qual colpa aveva egli a lavare colle sue lagrime? Che se quel mallevadore de' nostri debiti sborsera dove per noi un prezzo, che a tutto rigor di giustizia soddisfaceva la Divinità edirrebbe; e chi non fa che un pensiero della mente, un affetto del cuore, un motto di mano, di più, di palpèbra che si avverte, un motto di mano, di più, di palpèbra che si avverte, un motto di mano, di più, di palpèbra che si avverte.

E quanto alla prima, basti dire, che Getsem in precedeva paragonata ad un mare: *magna est visus mare contritus* sua; mare di cui non può misurarsi la vastità, perchè siccome tutti i peccati non giungono all'espersione d'Israele, perchè siccome tutti i peccati non giungono all'espersione d'Israele, perchè siccome tutti i peccati non giungono all'espersione d'Israele.

miei cari, certe contrizioni languide, fredde, superficiali; contrizioni, che nulla ci tolgono della dissipazione del cuore, nulla della libertà de' sentimenti, nulla degli affetti al divertimento, al piacere, contrizioni che non accomodan punto le passioni, che più ci solleticano, e intanto ci lasciano intero l'amore, che noi portiamo a noi stessi, e intiera la fiamma, che abbiamo del mondo, quando sono lontane dalla contrizione di Cristo! E che disordine e mai ostello! Alla villa di Dio niente colpa un Dio si turba; e noi viviamo tranquilli? Un Dio si affigge, e noi viviamo contenti? Un Dio per dolore si strugge, e noi appena ci riflettiamo? Deh fissiamo, Dilettissimi, sul nostro esemplare le passioni, che più ci solleticano, la pratica di quel dolore che da noi esigono le nostre colpe: dolor sincero, dolor efficace, dolor universale, dolore; che come quello di Cristo, non abbia altro principio, non altro oggetto, non altro fine che Dio.

Ma perchè da Cristo oltre la penitenza interna riscopriamo dobbiamo anche l'effrena, dopo aver data una occhiata al suo cuore, diamone un'altra al suo corpo. Isala in due parole ce ne descrive la durezza, con cui fu trattato, chiamando Cristo l'uom del dolori: *uom dolorum* (Isa. 53.) e ben tale egli dimostrò la sua natura tutta umiliazioni, e patimenti; tale in sua vita tutta persecuzioni, e smenti; tale la sua morte tutta ignominie, e carificazioni: e qual è, Uditori miei, la ragione di un trattamento sì crudo? Sapete qual? Non altro, dice l'Agostino, se non perchè Cristo lussu, e cauzione nostra, fu inconcitantemente mirato dal Divio Padre non solo come peccatore, ma come il peccato medesimo. *Eam qui peccatum non fecerat, pro nobis peccatum fecit* (2. Cor. 5.). Qual meraviglia però ch'ei volesse essere l'uom de' dolori, da che si vide considerato come l'uom del peccato? Ma quindi ancora crebbe insegnare a noi col suo esemplare, fogliamelo S. Pietro, che chi è uom di peccati, (e chi è di noi che non lo sia?) deve essere altresì uom di dolori: *Carissimi, passus est pro vobis, vobis trahentibus exemplum* (1. Pet. 2.).

E in verità, cari Uditori miei, in vista d'un Dio penitente a chi mai può ancor parer dura la penitenza? Quando David subito dovè l'acqua ritaragli dalla Cheterna di Betsela, lenza guffar ne pure una goccia, e non de' Soldati ebbe più cuor di darsi della sua sete, anzi all'esempio del Capitano ognun si fe gloria di tollerare l'arsura: *utis exieratis, et reficitione di S. Ambrosio, refecturum fecit* (Ambr. 1.). Quando più all'esempio di Gesù nella sua carne si maltrattata dobbiamo animarci a mortificare la nostra! Ah che Cristo parallelamente mai, le il peccatore non cercasse altro che morbidezze, mentre l'innocente altro non vuole che primenezze; che il peccatore si raffastella in delizie, mentre l'innocente a se stesso si flagelli; che il peccatore desse a' suoi sensi tutta la libertà, mentre l'innocente aggrinzia sopra una Croce? E pure così è pur troppo. Questo Agnello lenza macchia per peccati non suoi soffrì, spasmò, e morì, e il peccator ride, e il peccator si diverte, e il peccator non pensa che a godere degli agi, che la sua condizion gli fornisce. O anime delicate, se mai qui soffrì, che non sia la memoria delle vostre colpe inordinata al nome di penitenza, fate almeno a' vostri agghiaccio più che potete di abbattervi collo sguardo in questo Gesù lacero, e crocifisso, perchè le sue spine, le sue piaghe, i suoi chiudi sono alla vostra morbidezza un sumpovero troppo erudo. Sehen anche che il non mirarlo ad altro non servivrebbe, che ad accerservi la confusione! Quando vogliate, o no, mirar lo dovete giudice vostro, e vostro condottore, fare almeno a' vostri agghiaccio, o miratelo spesso. Chi fa che non sia, l'altra uno sguardo, come già ad Elisabetta Regina d'Inghilterra, non cambi il cuore anche a voi! Chi fa che un dì, o l'altro si mirarlo da voi sì diverso non risolviate d'imitarne gli esempi! Chi fa che alla vista d'un Dio per voi sì penitente voi ancora non vi animiate alla penitenza! Chi fa! Chi fa!

E come no, Gesù mio caro, se a persuader chi vi mira, parla il vostro Sangue, parlano le vostre piaghe, parla la vostra Croce? Come può mai chi ha peccato im-

parvi per le sue colpe sì tormentato, e non animarsi a punirle anche in se stesso? Sì, mio Gesù, egli è più che giusto, che de' miei peccati faccia ancor io a vostro esemplare la penitenza: la faccile voi innocente; rolo più la debbo far io, che sono il colpevole. Ispiratemi per tanto quel sentimento, che più mi possono spingere a mortificare il mio corpo, le mie voglie, i miei fletti. Ve ne supplico per quelle piaghe adorare, che iscrivite per me nelle vostre mani santissime; e perchè la mia penitenza non può non essere karla, l'unico Gesù mio caro alla vostra, e vi prego a darle co' vostri meriti il prezzo, onde scontenta possa coll'eterno vostro Padre i miei

PUNTO III. La Grazia di Cristo ci ajuta. Faciamel animo, Uditori miei! Dilettissimi, quando Cristo ci comanda la penitenza, non ci comanda un impossibile; no, dice Agostino: *Deus impossibilia non jubet*. E' vero che il contraddire alle inclinazioni dell'appetito, e il vincerle alla carne piaceri, che brama, l'abbigliare al lino le passioni ed è fenti, e con penali volontarie la guerra alla debile nostra natura, sembra assai duro; ma che? Cristo co' suoi ajuti avvalor di tal maniera la nostra fermezza, che le vie, le quali pos'anni pareano inaccessibili, corron sì con piede veloce, che per poco che dall'unione della grazia si disti lo spirito, giunge col salmista a dar voli, dove ereda non aver loro baltevolezza dare un passo: *uam mandatum tuum curare, cum distulisti cor meum* (Ps. 115.). A chi mai parve poter la penitenza che ad Agostino, prima che l'abbracciassero? Come ha mai, dicea, che fu giunta a tanto di crocifiggere il mal amor che mi porto, d'imbrogliar le mie voglie (sorse fin'or lenza freno; di dare un eterno addio a quel diletto, e a quel mondo, di cui son vissuto) schiavo? Eppure fatta ch'egli ebbe la genera la risoluzione, trovò sì facilmente piantata dalla grazia ogni appressa difficoltà, che astuccio di se medesimo pote poi dire, che il più dolce tra i miei piaceri era la rinunza d'ogni piacere, e che la gioia sua più soave si era andar privo di quelle delizie, che temea pos'anni di perdere. *Quae amittere mecum fecerat, jam dimittere saniam erat* (Aug.).

Quello, Uditori miei, è l'effetto solito della grazia: raddolcisce l'amaro, mitiga l'aspro, allargisce il pesante, agevola il difficile: onde per quanto possa in se felle contenere d'arduo la penitenza sotto quell'ajuto Divino non solamente si supera, ma diven dolor. Vergano pertanto certuni, e cernono, con quel lamento. spacciar possono quel non posso, che hanno al pronto sulla lingua, qualora irarsi di fermare con opere penali le colpe. Simili a que' vigliacchi esploratori della terra promessa, che sgombrando difficoltà, dove non erano, per non sparsi alle tabelle della conquista, dirono alla lor codardia non c'è impenza: *non valemus ascendere* (Nu. 13.). Non posso. E io che mai (dico per via vostra) in che lontane questo vostro preteio non posso? Ne avete voi mai tentata la prova? Ne han tentata la prova giovani di complexion delicati, ed han potuto i donzelle di fiache forze, ed han potuto, matrone una volta tutte del mondo, ed han potuto; Cavalieri d'armi, ed han potuto; Principi, e Primpie tra gli agi delle corti, lo leodor delle porpore, ed han potuto: e voi non potete? Attualmente lo possono ritirati nel chiostro del vostro figlio, quell'vostra figlia, quel fratello, quel congiunto, quell'amico, e voi non potete? Sono egino io di sangue diverso dal vostro? Sono egino composto d'un'altra creta? Sono le loro forze superiori alle vostre? No certamente, possono, ma possono con quella grazia, che a voi ancora non manca. Non posso, e chi non pote? Dignati! Ma fate pur prender le vostre dire, quando le f. agerisse l'asfetto alla sanità. Limosine? Ma per le pompe non manca sì di che spendere. Orazioni? Ma per i passaggi, e per le visite il tempo si trova pure: dire dunque che non potete? Io leggo che personaggi senza numero d'oni condizionate, d'ogni età, di ogni sesso rinvenivano dalla grazia hanno potuto sacrificar a Dio la vista, chi tra gli eroi: d'un deserto, chi tra gli spessi d'un martirio, e

VOI.

voi coll'assistenza della grazia medesima, voi non potete quel molto meno, che Dio esige da voi in licone de' vostri falli? Se Dio da voi chiedesse che macedate con maglie penose, come un Domiziano Loriano, le vostre case, e che passate i vostri giorni, come un Giacomo il penitente sepolto in una spelonca, ebbi spoiassero i flagelli, come un Francesco Borgia, le vostre età, che sfenocile col rigore delle austerità, come una Chiara, il vostro corpo, dovreste pur farlo, e farlo la Divina grazia vi suggerirebbe: vi chiede tanto di meno, e non si può? Togliete un poco di tempo a quelle conversazioni si prolungate, e dario alla lettera d'un libro divoto, non si può? Dare un poco men di danaro alle partite di divertimento, e di giuoco, e un poco più darne a' poveri, non si può? Fuggite quei teatri cotanto insani, per forsennate gli amori, e malizia di equivochi; lasciate quei passeggi, ne quali si avvivano l'ore più felici che gli amori più accesi; togliete lo suo parola al divertimento le prime ore della notte, per poter dar a Dio le prime del giorno, non si può? Non si può al risfizio delle vostre colpe amare più la ritiratezza, attendere più alla famiglia, frequentare più i Sacramenti, rassegnarsi con più di commessione ai divini voleri, soffrire con più di pazienza gli incontri selsisti, stabilire col consiglio d'un buon Direttore un trono più regolare di vita: non si può? Ah miei cari sereben diversi da Paolo, egli colla grazia proceffavasi di poter tutto, *omnia possum in vo, qui me confortat*: e voi colla grazia prouta tempore ad avvalorarvi, spacciate un franco non posso? Credetemi peccatori delicati, se mai qui sere, lasciate una volta da parte costoso impegno: non posso? dite che di penitenza non ne volete saper nulla; dite, che non offiate che commolate i peccati vostri si numerosi, e si gravi,

volte dilettervi; che volete polverarvi; vi dicelo, e dil vertetevi pure; e godeteviela quanto vi piace. Ma credete con ciò, che la penitenza si selsiverà? Oh quello no, dice Tertulliano, oh quello no; il peccato si è commesso, il peccato li ha da scontare; se non si può fare in quello mondo, punirsi nell'altro, il decreto è indispensabile; ogni colpa si ha da punire o dalla vendetta di Dio, o dalla penitenza dell'uomo: *aut a Deo vindicantur, aut ab homine penitent*. E qui non vi ha scampo; chi non vuol colla grazia sigore di penitenza, apertisi dalla giustizia rigor di vendetta; chi non accetta di scontar le sue colpe colle penalità di quella vita, aspettisi di scontarle colle fiamme dell'altra, fiamme atrocidissime, dolorosissime, intollerabili, e voglia Dio, e voglia Dio, che non sere.

O Gesù mio, io non so qual sia quella fiera li sementimento di chi mi ascolta. Forse ve n'ha taluno sì mal accorto, che ama meglio che ha prolezione in quello mondo, la vendetta nell'altro. Ma io certamente vo prevalermi della Misericordia, che usate meco, di permettermi che io faccia in questa vita la penitenza delle mie colpe. Ah che quando il vostro comando non mi obbliga, quando non mi ammaestra il vostro esempio; lo stesso mio amor proprio dovrebbe suggerirmi di accettare la penalità di quella vita più tosto che i tormenti dell'altra: si mio Gesù, somi solitissimo di punire vivendo i miei peccati; per non avergli a scontar dopo morte. Imploro u questo fine per quella Piaga che adoro nel Santissimo vostro Costato gli stuli più efficaci della vostra grazia. O me felice, se merco la penitenza, mi troverò in punto di morte assolto da ogni reato di colpa, e se non in tutto, almeno in gran parte da quello ancor della pena!



DISCORSO XXII

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

REGOLAMENTO DI VITA.

Per totam noitem laborantes nihil cepimus. Luc. 5.

Compassivo agli Apostoli, che dopo essersi, quanto è lunga la notte in faticosa pesca occupati, delusi delle speranze, e grono colle reti ancor vuote l'iputar l'aurora. Deploabile sventura! Vegliate, stentate, e sudate, e poi dover dire: *nihil cepimus*. Ma più compassivo que' fedeli, che dopo avere in faccende di mondo impiegata quant'ella è lunga la vita: sprovvoluti di tante opere, veggono all'improvviso comparire l'eternità. L'affissione degli Apostoli trovò riparo; perché la notte finì, non finì colla notte l'opportunità della pesca, che esplosa nelle ore diurne consoliò con sicura la fatica inutile delle notturne. Ma qual riparo può ella sperare l'affissione di un fedele, che trovasi alle porte dell'eternità senza provvisione di meriti; se cul finir della vita finisce ancora per lui il tempo di meritare? In villa di tante sue insultrie, e di tante sollecitudini impiegate, in tutt'altro che in ciò che importa, potrà egli a meno di non dire colle lagrime agli occhi, e colla disperazione nel cuore: misero me con tanto aver fatto, ho fatto nulla? Io vo sperare, Uditori miei cari, che a nion di nol toccherà disdetta; si lagrimevole! ma in tanto ad accertare che non avvenga, quali son le misure, che si hanno a prendere? Affi forse a deporre ogni pensiero di calar terreno? Affi unicamente a rivalgar l'animo alle cose immutabili e divine? No, Dilettissimi, Dio non vi ha messo nello stato, in cui siete, con obbligo che tutti al Cielo mirino i vostri pensieri, misa alla terra; no, e

vuole che provvediate alle faccende del secolo, e vuole insieme, che provvediate all'affare dell'eternità, e affinché non crediate essere queste due cose si lontane, e si accorrandi, quanto dall' terra lontane è il Cielo, io vo quella sera proporre il modo, con cui l'una coll'altra mirabilmente combinas, ed è un virtuoso stabilimento di vita. Stabilimento con cui ponderare ben le obbligazioni del vostro stato, dire ad ogni affar si del corpo, che dello spirito, si del tempo, che dell'eternità l'attenzione sia propria. Ove quello da voi n'impreda, non solo in punto di morte non avere a dire con disperato rammarico, *laborantes nihil cepimus*, ma con indicibile contento vi troverete abbondantemente forniti di operazioni virtuose, mentre ad acquistare copia di meriti, uno stabile tenor di vita ben regolata si è il mezzo più opportuno, primo punto; il mezzo più facile, secondo punto; il mezzo più sicuro, terzo punto.

PUNTO I. *Ad acquirit copia di meriti, il regolamento di vita è il mezzo più opportuno.* Egli è fuori di dubbio, Uditori, che non si può operare con merito, se non si opera con virtù, essendo quella la sola fonte, da cui quello deriva. Forza è per tanto che dicasi, quello essere per acquisto di meriti il mezzo più opportuno, che insieme è il più opportuno per operar con virtù. Suppongo in quando l'idea che dell'opera virtuosa che ha Cristo proposta, non è ella lo stesso Dio? *Esse per se*.

felli ficut Patet vester Catechismus est (Matth. 9.). E l'operare di Dio non è egli un'opera tutto ordine, tutto regola? Parevi, Uditori, a considerare le operazioni di Dio, o sia quelle, che sono essenziali, e che dalle scuole si chiamano *ad intra*; tutte le feccerete con l'obscura incomprensibile sapientia ordinata. Che il divo Padre sia generante, non sia generato; il divin Figlio sia generato; lo Spirito Santo né sia generato, né sia generante; che la prima persona sia l'origine della seconda; la seconda sia l'immagine della prima; la terza sia l'amore della prima e della seconda: tutto procede da quell'ordine eterno ed eterno, con l'opera Dio fuori di sé. E quante ora il pensiero alle occupazioni di Dio fuori di Dio, quanto mai son varie le creature uscite della sua mano! Ma nella stessa lor varietà, che bell'ordine! In altre non vi ha che l'essere, e io altre all'essere si accoppia il vivere; in altra il vivere si unifica al sentire, in altre al sentire si aggiunge l'intendere. O si alza al Cielo lo sguardo, o alla terra si abbassi, in tutto si ammira regola. Regola na' piacenti, avvegna che sempre lo alto; regola nella fragioni, avvegna che sempre la viciata; regola agli elementi, avvegna che sempre in contrario. Ma a che più stendermi? Omnia, dice il Savio ammiratore d'un'opera al regolare, *emula in mensura, & numero, & ponderis dispositio* (Sap. 11.). Se dunque tutto più sian perfetti, quanto più imitiam l'operare di Dio, chi non vede, che tanto maggiore sarà la nostra virtù, quanto più opereremo con ordine? Anzi operando con ordine ad imitazione di Dio, non solo ne verrà l'opere bene, ma l'operar sempre bene. Osservate, mercé lo stabilimento dato da Dio nel principio de' secoli alla terra, ed al Cielo, e terra e Cielo hanno serbato mai sempre lo stesso ordine nell'operare. Fissò il giro alle sfere da empierli in ventiquattr'ore, in ventiquattr'ore l'hanno sempre compito. Stabili alla Luna il corso di un mese, di un anno al sole, e quella in un mese, e questo in un anno ha sempre terminato il suo corso. Volle in tutta la terra vicende, ora di fiori, ora di messi, or di viti; e siccome; fiori nella primavera, messi nella state, viti nelle autunno; e fedeli le primavere han sempre abbello di fiori il praso, fedeli le state hanno sempre indorato di messi il campo, fedeli gli autanni hanno di grappoli arricchita sempre la vite. In somma posso l'ordine prefisso loro, corrono i giorni l'un all'altro si somiglianti, che al Rese Profetia può sembrar, che durasse tutta via quel primo, che da Dio si erob. *ordinavit sua praesentia sua*. O come legge il Dottore S. Ambrogio: *dispositio sua permanent* (Ps. 118.). Or che altro è ciò, o Dilettissimi, che un direi, che fa Dio con lingua di fatti, che se prender vogliamo, com'è dovere, dal suo operare la norma del nostro, ne tratteremo il vantaggio di accoppiare all'operare virtuoso un operare sempre uniforme; *etote*, per tanto ripiglio lo qui a nome di Cristo, *etote perfecti, sicut Pater vester catechismus est*. Fidate al vostro vivere un sano regolamento, e correr vedrete gli uni simili agli altri i vostri giorni, i vostri mesi, i vostri anni, che uguali a sé stessi avran per corona del loro termine quella stessa virtù, che traggiò il lor principio.

Chia te di un'operare regolare non se ne vuol sapere nulla più, non vi stupite, Uditori, se quanto più s'incoltra l'età, tanto meno proficui nella virtù. Come sia mai che in una vita affatto sen'ordine, come da molti si mena, o tra le occupazioni della famiglia tutta sollecitudine, come, disse, come sia mai che possano gerar radici madime di eternità? Sia pur vero che di quando in quando frammezzisi un qualche esercizio di Religione, una qualche opera di pietà, un qualche sentimento di Dio, qual pro se più di vantaggio non se ne trae di quel che si straga dal grato caduto per mala sorte in mezzo alle spine?

Nò, miei Dilettissimi, nulla vi ha di più nocivo al profitto, alla virtù, alla salute, che il vivere alla ventura, al capriccio alla confusa. Chi brama di promuovere con sodietà i vantaggi dell'anima, dà un ordine stabile alla sua vita, a regoli in modo le occupazioni, gli affari, le divozioni, e aggiunge ancora per necessario

sollevio i divertimenti, che, conforme il sentimento di S. Ambrogio, il giorno di domani sia un ristretto del giorno d'oggi, e che ottenga il viver nostro in ogni congiuntura di tempo, e di luogo dir possa, e ch'egli è sempre lo stesso: *assidue unus es*. E videra, *quandam piumam experiam, eandem servam inaequum semper quam accepit* (1. io. ep. d. n.). Stabilità qual esser debba la frequenza de' sacramenti, quali le preci con cui ricorrere a Dio: quali le penitentie, con cui riscattare le colpe, quale il tempo da spendersi in lettura di libro santo, quale nell'affiliare al Divin sacrificio, quale nella fondazione di eterna missione, quale nel rivivere i conti dell'anima, quale nelle faccende della famiglia, e dell'impiego, quale nel dare allo spirito qualche sollievo. E ciò con tale ristretto, che le azioni, che riguardano Dio, come sono le più importanti, sieno ancor le più care, le custodite con maggior gelosia, le praticate con maggior fedeltà; e le occupazioni del proprio stato siano assaiate non dal genio dell'interesse, della vanità, del collume, ma dalle regole della carità, dal dettame della prudenza, dalle massime dell'Evangelio. E i divertimenti innocenti sempre, e moderati unicamente si prendano per ristoro dell'umana schiavità, né mai divengano l'occupazione principale. Allora sì che le nostre occupazioni anche le più indifferenti seggiate andranno col lustro della virtù, a giacché al diu di S. Agostino: *omnia quanto magis ordinata sunt, tanto magis nitique bona sunt* (August.). Allora sì che dei mesi a degli anni si avvertirà ciò, che del giorno disse già quel beato, essere il giorno d'oggi discepulo di quel di ieri: *prioris est discipulus posterioris diei* (Publius ad Gellium). Imperocché mercé l'ordine stabilito, un giorno imparrà dall'altro ad esser sano, un mese dall'altro, un anno dall'altro, ed intanto di giorni faotti, di mesi faotti, d'anni faotti turn ne andrà piena la vita.

E se è così, dite voi Dilettissimi, la si può per via più breve giugnere a quella perfezione che Dio nel vostro stato da voi esige? Dite le avete ancora a temere, che vi mancherà lungo il cammino le forze? Dite, se non avete anzi a sperare, merce uno stabilimento sì eguale, ricca di virtù la vostra vita, ricca di meriti la vostra morte. Dirige dunque dirò ad ognuno di voi colle parole del Dilettissimo, *dirige viam, & spera* (Ecd. 1.). Date alla vostra giornata un buon ordine, e poi sperate pure ogni bene: *dirige viam tuam, & spera* dirige, colla fedeltà ed ordine delle azioni: *dirige* colla rettitudine dell'intenzione: *dirige* con l' spirito di discrezione: *dirige* colla fermezza dell'osservanza: *dirige & spera*. Che fa ponendo così il poco accenti le nostre speranze, lo trascuriamo, ah quanto, Dilettissimi, si dee temere a che chi non vuole ordine in via, piombi morendo in quel baratro, in cui non vi è ordine: *nil nullus ordo sed semper inanis horret inhabitari*.

Ah nol permettete, caro Gesù, voi che nelle vostre azioni fosti sì regolare, ma suggerite anche a me il modo di regolare le mie. Io che vorrò abbrorire una vita ora raccolta, ora dissipata, ora serena, ora tiepida, o tutta di vol, o tutta del mondo. Illuminamemi pertanto, ve ne prego per quelle Piaghe che adoro ne vostri Piedi santissimi, affinché ordini in maniera le azioni della mia vita, che tutti costantemente si adempiano i doveri del mio stato, onde ne segua, che darò alla vita per mio profitto un virtuoso stabilimento, trovi in morte per mio conforto provvisione abbondante di meriti.

PUNTO II. *Ad acquirendam copiam de meritis et reuelamento de vita et meritis più facile e dolce*. All'udire regolamento stabile della giornata, alcuni si danno a credere che ciò sia lo stesso, che soggettarli ad una catena, che privi di libertà; lo stesso, che condannarsi ad una noia, che riempia di nere malinconia lo spirito; lo stesso che abbracciare un'impresa di troppo superiore alla facoltà di nostre forze. Ma s'io ho a dire ciò che ne sento, sembrami di ravvivare in coforte una copia di quei timidi esploratori spediti da Mosè nella terra promessa. Ritornati che questi furono, in vece di rendere la dovuta giustizia al bel paese, che certamente non invidiava a verun altro, ove più dolce il clima, più fiorite le

pri.

primavere, più uberoſe fe ſtati, più fruſtuoli gli autunni: oh che terra, difſero, oh che terra è mal coſta, che abbiamo veduto! che diſſero, che diſſero, chi l'abbia? *Deuorant habitatores ſui* (Num. 13.). Terra, che allora moſſe piantoſto che uomini *vidimus manſtra* (Ibid.). Terra inſcruſabile alſtato alle noſtre lue, *nemquam ad hunc populum ualtema aſcendere, quia fortiter nobis eſt* (Ibid.). E fe Moſe non fi loſſe auuertito che quelle erano voci d'un vigilante timore, corredo ſiſchio ſuoi popolo di audir eſultare a queſo ſeſtiſſima terra; terrena eſe Dio già da più ſecoli delſinata gli aua. Tanto appunto addiſſe nel caſo noſtro. Quel ſere un or'ine ſiſſibile alle ſue operazioni, quel diſtribuire il ſuo tempo, ſicché non ne pera una particella, quel ſiſtare i ſuoi limiti al diſtinto, ſicché nella toſta ai doveri della Religione, della famiglia, dell'impiego; quel ripartire ogni di con legge preſſo che ſiſpandibile ſuoi ſecore di vita a certe anime di poco cuore, ſembra che abbia dell'aſpro, dell'arduo, dell'impoſſibile, e eiechi non vi avvengon che un vil timore, una vana apprenſione, le diſtette dalla via più facile e dolce della vita.

È in verità, cari Uditori, come può mai in una giornata in diſtribuita provarſi noſa, fe anal il dare ad ogni operazione il ſuo tempo, e ogni tempo la ſua operazione ſa, che ſenza auuertirſe volino le ore, volino i giorni. E quand'è che le giornate meno vi annoiano, quand'è che vi paſſano più felici, quand'è che vi ſembrano an nulla, e non allora quando le occupazioni non vi laſciano in oſio per un momento? Dunque fe con virtuolo regolamento la diſtette a ſegno, che nulla non ſe ne perda, mai noſa ſe che vi attende, mai indiſpoſibile compoſi il diſteto. Giudicate pertanto, fe può non paſſar giocando i ſuoi giorni chi li paſſa ben ordinati. Non dubitate già San Giotolamo, il quale ſerſendo a Demetriade dell'efora a diſtribuire la ſua giornata parte in eſercizi di mente, parte in lavori di mano, parte in letture di ſanti libri, parte in colloqui di ſpirito, e poi ſappi foggiane, che giornate così occupate li riſciavano ai ſaporate, che non li ſembravano mai lunghe: *ſi tantis operum varietatibus feris, occupata, nunquam dies longis erant* (epiſt. 8.). Che più? Lo ſteſſo Spirito Santo per mezzo d'Iſaia ci aſſicura, che chi nella via della virtù cammina con regola, proverà mai ſempre pace, e contento: *uacat pax, requieſcit in cubiculo ſuo, qui ambulat in diſtrectu ſe* (Iſa. 57.). Tanto è vero, Uditori, che non vive tra noſe chi vive con regola.

Sapete chi, foggiane lo ſteſſo Proſera, che paſſerà mai ſempre in amarezza i ſuoi giorni? *Qui abiit vagans in uia cordis ſui* (Ibid.). Colui, che oggi bane aſa lirada, domani un'altra; colui che ne ſuoi paſſi non ha regola; colui che vive alla ventata, ſecondo che l'occaſione ſi preſenta; colui che non trauera in diſtinctiſſimo a traſcurare la famiglia; un'altra tanta in ſcendere per la famiglia, ſino a traſcurare le diſtentioni. Un meſe talmente ſerlo, che tocca i confini dell'ipocondria: an altro talmente allegro, che è in eccelsi di ſpenderia diſtentione; un diſtato in giochi, an altro tanto in viſite, an altro tanto in caſa, e an altro ancora più che per genio alſi piete per conſolazioni di morte. Il tutto in Chieſa *qui abiit vagans in uia cordis ſui*. Non è poſſibile che colui in una vita li ſuoi d'ordine trovi pace, trovi contento; anzi dice Agolino non vi può eſſere fe non crueto e pena, dove non vi è che diſordine, e vuole l'idio, che ſia tormento di ana vita ſenza regola il ſuo ſteſſo inſeſamento: *ſuſſit Deus, et ſe eſt, ut pona ſibi ſe inordinata animam* (Agolaſt.). O Padre, avete bel dire, e come legarſi a un tenor regolino di vita

non può negarſi, eh' egli non ſia un giogo peſante. Gioia ſi, ve l'accordo, peſante non è, perche' egli è il giogo di Cristo leggeri e ſoave. *Tantum meum deus erant; mirum ſero* (Mat. 11.). Che fe pare vi può ſembar peſante, ſapete quanto ſarà? Nel principio, e nulla più. Avveſta che ſarete a portarlo, l'opere con regola paſſerà in abito, che vale a dire, come inſegnan le ſcuole, e la ſperienza ſteſſa ce lo conferma, paſſerà lo un operare quanto coſtante, altrettanto ſiſſile, e quanto ſuolo alſiſtente piacere. Tanto però non deve attardarſi a tal giogo, che anzi lo Spirito ſanto con premura ci eſorta a portarlo per tempo: *bonum eſt uera, tam perſeueret inquam ad adoleſcentiam ſua*, aſſine che addiſtandoſi per tempo gli ometti, giugnete più preſto a godere di ſua dolcezza.

Si, cari Uditori, *bonum eſt*, e adie ſino a che ſegno giugne il ſuo bene. Giugne a render ſicura l'anima di incontrare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni aſſue, in ogni occasione il genio di quel Dio, a cui unicamente piace dobbiam. Si, Dilettiſſimi, mercede di un tal giogo piace l'anima a Dio, quando recita raccolta li ſalmi e preghiere, quando aſſiſte riuente al Sacrificio dell'Altare, quando legge ſanta libri diuini, quando chiama ſerua al conto la ſua coſcienza, ma piace ancora, ſe ſi impieghi alſiſtente domum ſua, ſe ſi ſcorta in ſua con moderato diſtento, piace, fe ſi riſta con ſarmonia di cibo; piace tra le ſcienze de' ſuoi impieghi, piace nelle convenienze del ſuo ſtato; piace nella tranquillità de' ſuoi ſonni; piace in tutto, piace ſempre, perche' in tutto, e ſempre operando con regola, opera per virtù. E non è, cari Uditori, e non è queſto a Paſſadio annunzio, che beatiſſime ſeſtate ſeſtate ſeſtate ſeſtate, che di più ſoave, che il poter dire in ogni iſtante: io adeſſo piſcio al mio Dio?

Ah mio Gesù, ſate che lo conoſca un ben al grande, ſate che conoſcato lo abbracci. Che poſſi lo bramare di meglio che di piacere a voi, piacerſi ſempre, piacerſi in tutto? Ah che la mia lontananza, la mia diſtentione, la mia inſaginato fin' a queſo ha trauito. Del Gesù amabiliſſimo per le Plaghe ſanſime delle voſtre mani, che adora col più amile oſſeagio, ſcuote, vi ſupplisco, col'a voſtra grazia la mia pigrizia; avuſtate la mia ſiſchezza, accoſtate mi appigli ad un tenore di vita, che incontra lo ogni coſa il voſtro regolo. Si, mio Dio, voglio nell'avvenire an operare regolato, perche' lo voglio virtuolo, perche' lo voglio di voſtro giogo.

PUNTO III. Ad acquiſare copia di meriti il regolamento di vita è il mezza più ſeruo. Felice dice il morale, ſeſſe chi tutta lo ognun de' ſuoi di ſa ſpicar la ſua vita, e ſcile appunto perche' ſerchio ſcure: *tui ſua uita quotidie ſua tota, ſeruoſa eſt* (Sen.). Or ciò è che egli diſſe della vita civile, quanto meglio ſi avveſta della vita Criſtiana? Chi colſeſſe anſiſte la ſua vita in ogni tempo fa conſeſſe la ſua vita, egli è ſicuro di ſare dovizioſa raccolta di meriti; ſicuro per l'adempiemento elatto de' ſuoi doveri; ſicuro per la vittoria compita de' ſuoi nimici: dove gran vantaggi d'un virtuolo regolamento. E quanto al primo. Due ſono le obbligazioni, che a tutti corrono: l'una che riguarda la Religione, l'altra che riguarda la ſua propria ſeſſe. E che non è deſſe, a Dio ſi deve. Quanto poi al ſecondo, a chi non ſa la terribile guerra, che di continuo li fanno i due gran nimici della vita Criſtiana, l'odio e l'ioſtanza? Voi ſapete, e ſorte anche per prova quanto ſia terribile la guerra che li fanno queſti nimici. L'odio ſcaggeſſo ſempre da molti viſi, che ſerui, che rovine con porta ſeco qualor eſi aſſe: *ſuſſit Deus, et ſe eſt, ut pona ſibi ſe inordinata animam* (Agolaſt.). L'ioſtanza alſiſtente colli noſia, di cui per trop-

po fiam vaghi, pensa sempre a tirarci fuori di via, e col farci or invaghiare d'una virtù, or annoiare d'un'altra, ci spoglia di tutte: *insistentia tenuis infirmitas transvergit sensum sine malitia* (Ecc. 31.). Ma l'uno e l'altro di quelli nemici forza è, che si dia per vinto da uno stabile regolamento di vita. Vinto l'alto; perchè scorgendo ogni ora occupata, non trova luogo ad accetto; vinta l'incollanza, perchè vedesi spuntare le lucertole dalla fermezza dell'ordine stabilito; qual via dunque più sicura di quella, mentre ci assicura da una parte l'adempimento de' nostri doveri, e ci assicura dall'altra la vittoria de' nostri nemici?

Sebbene non sono questi soli i vantaggi, che in ordine all'acquisto de' meriti una sanna regola ci apporta. Oltre l'assicurarci in vita, e ci assicura anche in morte: dopo avere santificato il corpo de' giorni, ne santifica ancora il termine. E chi, Dilettissimi, chi può meglio prometterci di morir santamente, che chi premette alla morte una vita ben ordinata? Il Redentore per infinuarsi il modo di accertare un santo fine de' nostri giorni ci dice d'essere somiglianti a que' servi che hanno in aspettazione continua del suo Padrone, *similes hominibus expectantibus Dominum suum* (Luc. 12.), che vale a dire, sempre pronti, sempre attenti, sempre vigilianti. Or io dimando, e chi vivrebbe ogni giorno, come se fosse l'ultimo di sua vita? chi potrebbe dire con Giobbe: *sanctis diebus quibus unus mihi expecto, donec veniat immutatio mea* (Job 14.)? non adempirebbe egli appunto l'avvertimento di Cristo? Certo che sì, o che altro si è osservare un ordine Cristiano e stabile della giornata, che il metterci in istato di vivere ogni dì come se fosse l'ultimo? Chi può dire con più di ragione: *sanctis diebus expecto*, che quello che passa i giorni cristianamente uniformi? Può la morte cogliere sprovvisto chi così vive? Può non essere pronto a terminare in qualunque giorno la vita chi con equal tenor di virtù gli scorre tutti?

Ah, Dilettissimi, tanto è vero, che la giornata ben distribuita e un'ottima disposizione alla morte, che chi la pratica, ci vien dipinto dallo Spirito Santo col riso sulle labbra ne' suoi estremi momenti: *videbit in die novissimo* (Prov. 31.). Descrive egli la Donna forte continuamente occupata ora tra le preghiere con Dio, *os suum aperuit sapientia*; ora in opere di carità col suo prossimo, *palmas suas extendit ad pauperem*; ora coll'occhio agli andamenti della famiglia, *consideravit semitas domus sue*; ora colla mano al lavoro, *digitus eius apprehendit sulcum*; sempre in azione, non mai in ocio: *panem otiosa non comedit*; e poi conchiude, che gioirà nel giorno ultimo di sua vita: *videbit in die novissimo*.

Siano pur grandi in quell'ora i pericoli, non importa: *videbit*. Siano terribili le battaglie, non importa: *videbit*. Siano affannose le ambascie, non importa: *videbit in die novissimo*. E' vero che un giulivo trionfo alla lo deve a quella fermezza per cui il Sario la chia-

ma *mulierem fortem*. Ma è vero ancora, ch'ella deve la sua fermezza al bell'ordine delle sue azioni: in quella guisa che al buon ordine delle sue squadre deve la sua un esercito; e ad un esercito appunto leggiamo ne' Cantici, che rassiomiglia la Sacra Spola: *equitatus meus in curribus Pharaonis affilietur, amica mea* (Cant. 5.); non per altra ragione, se a San Bernardo diam fedè, che in riguardo al regolamento delle sue azioni, e al buon ordine della sua vita: *nos miteretur non animam equitatis multitudinem similitam, si adversariis quanta in ipsa una virtutum acies habebatur, quanta in affectibus ordinatio, quanta in moribus disciplina* (Ser. 29. in Cant.). Ond'è, che terribile a' suoi nemici, anche quando questi son maggiori gli sforzi, gli scompiglia, e ne trionfa: *terribilis in castris acies ordinata; videbit in die novissimo*. Oh bella morte, miei Dilettissimi! bella perché contenta, contenta perché colma di meriti, perchè succeduta ad una vita ben regolata.

Deh tacciamo ancor noi, cari Uditori, che una simile vita preceda la nostra morte. Fissiamo una regola al nostro operare; diamo un ordine al nostro vivere. Stabiliamo un tenore tale di vita, che tutti abbracciati, e tutti adempia i nostri doveri. In ben so, che non tutti possono stabilire ad una ad una le azioni del giorno; lo so. Può però ciascuno, e deve sì fattamente dividere la sua giornata, che Dio ne abbia inviolabilmente la sua porzione; può ciascuno, e deve sì fattamente attendere a' suoi affari, che santischi con motivo di virtù anche le azioni più indifferenti. Può ciascuno e deve sì fattamente regolare i suoi divertimenti, che tra conversazioni, vilce e giuochi e passaggj non vada perduta una metà di giornata. In somma (e non si può stabilire cosa per cosa, può d'alcune stabilirne il tempo; può di molte stabilirne l'ordine, può di tutte stabilirne il modo, e se si può deve farli se pur ci preme di non avere ancor noi a dire in punto di giorno un doloroso e disperato *nihil cepimus*. Ah, miei Dilettissimi, abbiamo in man nostra un mezzo così opportuno per far acquisto di meriti, e un mezzo così facile e dolce, un mezzo così sicuro e noi pigri, e sferpentati che siamo, pensiamo a praticarlo?

O Gesù caro, animatemi voi colla vostra grazia: ravvigoriteli voi. Gran miseria, gran confusione e la nostra, che oltre l'essere nell'operare sì deboli, siamo ancora nell'intraprendere così invogliati. Conosciamo la via, ma pur con sicurezza condurre al Cielo, e trascuriamo di batterla per pigrizia. Deh Salvatore amorosissimo delle anime, per la Piaga santissima del vostro Costo, che adoro con tutto il cuore, ispiratemi, vi prego, un poco di quel coraggio, con cui a passi di gigante voi correte la via della virtù. Fate che la virtù tante diriga le nostre cotidianae azioni, affinché un giorno ben ordinato tutta regoli la nostra vita, e una vita ben regolata santifichi un dì la nostra morte.

DISCORSO XXII.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa della Visitazione della Santissima Vergine a. Luglio.

CARITA' CRISTIANA AD IMITAZION DI MARIA.

Exurgens Maria abili in montana cum solationis. Luc. 1.

S E la Carità già non fosse per nata prerogativa tra le virtù la Regina, a dichiararla degna della Corona nulla più vi vorrebbe, che il trionfo, che fu i ginocchi della Giudea in quello giorno ella spiega. Mirate, in può ella fare di sé pompa o più vaga, o più magnifica. Le lante d'ogni intorno corteggio le meraviglie in tal copia, che ne vanno effluviale per lo stupore le violente contrade: risuonano con lieto rimbombo per ogni colle le profezie, che ne desideran gli eccelsi pregi. Il Ciel medesimo, non saprei se per vagabbiare piuttosto, o per accettere la nobil comparsa, spedisce angeliche squadre, che le tributano ad ogni passo i loro ossequi; ed ella in aria tutta dolcezza, e tutta insieme maestà, come in regio trono assisa nel cuor di Maria, già per valli viaggiando, e fu per monti, giunge finalmente a fissare nella casa di Elisabetta foggiorio di beneficenza, e di quale beneficenza? Abbellisce colla fantàsia che è dolente per colpa, e anticipa a chi n'è privo una doppia vita, l'una di ragione, l'altra di grazia. Benedice la fecundità di chi fu sterile, e a chi è muto, ridona l'uso della favella. E quando, e dove mai la carità dice mostrare più splendide di suo bel genio? Sebbene ho detto poco. Ciò che al Cielo egualmente che alla terra la rende spettacolo di ammirazione maggiore, si è l'eroica generosità, con cui per diffondere le sue grazie n'è si lascia spaventare da incomodi, né ributtare da umiliazioni, né vincere da noie. Così pure i magnanimi uffici, ch'ella vuol rendere patimenti di viaggio e abbassamenti di dignità, lunghezza di tempo: non perciò lunghezza l'attedia, abbassamento la trattiene, patimento l'immortifica. Più affai che per quello che fa, grande per quel che soffre. Certo è, che le mai altre volte meritosi la carità l'encanto di forte, che già le diede nel laici Canici lo Spirito Santo, fu senza dubbio nell'odierno militero, in cui accoppiò con bri nodo a somma beneficenza somma forza. Ma quindi scovoli, Oditori miei, nella carità, che oggi trionfa nel cuor di Maria, l'idea di quella carità, che di un Cristiano deve essere l'ornamento più nobil; carità, che se non è forte, o non merita nome di carità, o presto ne perde ogni pregio. Che però leorrendo noi oggi in Maria una carità, che n'accomoda, una carità, che si umilia, una carità, che oel giovare al suo prossimo non mai si attedia, impariamo che la carità Cristiana dee tre volte mostrarsi forte. Forte nell'incontrare ogni incomodo, e tale la vedremo nel primo punto; forte nel soggettarci ad ogni umiliazione, e tale la vedremo nel secondo punto; forte nello sperare ogni noia, e tale la vedremo nel terzo punto. Anime grandi, che seleggiaste in quello di, e in quello luogo le glorie della Celeste vostra Protettrice, ben vi avvedete, che nella carità di Maria lo dipingo la vostra: giacché tra quella di Maria, e la vostra corre quello solc in divario, che l'una è l'originale, l'altra la copia. Cominciamo.

PUNTO I. La carità ad imitazione di Maria deu'essere forte nell'incontrar ogni incomodo. Nulla direi che non fusse conforme al merito incomprendibile della Reina del Cielo, se solerissimo ancor io al parere di alcuni Contemplativi, affermassi, che per alleggerire a Maria la fatica del lungo viaggio, la trasportassero gli Angeli nella casa di Nazareth a quella di Zaenaria; anzi che

Dio medesimo, per condurra senza stenti al desiato termine di quella festa divina, a cui ella già serviva di trono, ne formasse per lei un ammirabile coacchio, sicché ne avvenisse ugualmente, e ch'ella potesse Dio, da Dio fosse portata: *portans, giusta l'espressione del Mellifluis: portans a que portabaris* (Bern.). Ma ove in sentissi così, renderei, è vero, giustizia alla grandezza de' suoi meriti, ma sembrerebbero di fare un gran torto al fervore della sua carità. Sappia ben ella, che quell'Infante Divino, che chiude nel seno, sovratto non si lascerebbe per la salute del mondo agli stenti di penosissimi viaggi; però pensate, se risoluta, com'ella era, di battere il più che avrebbe potuto le stesse orme, potè indursi a volere un viaggio di carità, senza volere all'incomodo. No, non diciamo pure, e diciamolo senza timore di non dir vero, diciamo che tutti ella vide i patimenti, che le dovea costare la meditata visita, e tutti li volle. Vide quanto di sudore spremuto le avrebbe l'asprezza de' monti, vide quanto di languenza sofferta ne avrebbe la tenera sua, e dilettissima compunzione; e quello che a medesima Verginella doveva parere più arduo, vide quanto al genio suo ritirassimo rifiuto sarebbe molesto l'esporsi agli occhi del pubblico. Pur non importa, disse, si vada. Qui li tratta di consolar Elisabetta, di assisterla, di servirla; si tratta di sgombrar da Giovanni la macchia d'origine, e prevenire colla grazia la nascita: si tratta di sciogliere la mutolezza del vecchio Padre, e muoverne alle Profezie la lingua: si vada per tanto, si vada, e cheché si frapponga di patimenti; e d'incomodi, tutto si vinca. Così disse, e così fece: *non a publico Virginitatis pudore, non a studio asperitas montium, non ab officio proximitatis itineris retardavit* (in c. 1. Luc.). Così ne ammirò S. Ambrogio la generosa risoluzione. E perché dove la carità dà la spinta, non può non essere velocissimo il piede, tanto ella è frettolosa nel corso, tanto è impetuosa del termine, che direbbe, ch'ella non viaggia no, ma che vola: *abili in montana cum solatione*.

Ma tale appunto, miei Dilettissimi, tale si è l'indole della carità: s'ella è forte, difficoltà non l'atterriscono, e non la trattencono incomodi, sormonta l'arduo, soffre il penoso, abbraccia il malagevole, e affronta, lui per dire, fin l'impossibile: *Charitas patiens est*. . . *omnia suffert* (c. ad Cor. 13.). quanto però l'intende male di carità, chi, ove non possa accoppiare con essa il suo comodo, ne ricusa la pratica con un viaggetto non paffo. Se mai per sottrarsi da uffici di carità potè aver luogo un non paffo, pure che fosse ella visita odierna, che io, potea dire Maria, che io, cul quanto è caro, altrettanto è dicevole il ritiramento, mi accinga ad un viaggio di più giornate? Che io di fresco incinta dell'Unigenito umano Verbo, mi sponga a lunghi disegni di monti da vaneggiar? Non posso. Ma ne, che nol diffie, perché ben sapete non esser questo il linguaggio della carità, quanto bramosa di giovare, coraggiosa altrettanto nell'imprescindere. Che ne dite ora voi, o anime tenaci, che ove parissi di aprir la mano in limosine, non posso, rispondete, le mie facoltà nol permettono? Che ne dite, o voi cuori di pietra, che quando trassate di sollevare o col consiglio, o coll'opera l'oppressa innocenza, non posso, ripigliate, tutto mi vogliono per far i miei affari? Che

ne dite voi spiriti di ghiaccio; che quando ehledre riparo uno scandalo pubblico, non posso, congiungere; ho giurati i miei di non mischiarli. Or fusse ingannevoli! Gli precisi ingiustissimi! non posso! E che vuol dire che quando non più la carità, ma l'ambizione vi chiede (specie, le specie si possono fare, e si fanno)? Che vuol dire che se il nostro interesse trova il suo conto nell'assistere altrui, l'assistenza si usa con tutta l'oltritudine? Che vuol dire che, se stimolo di onor nascono vi spinge a riunire quegli animi tra se discordi a vi adoperare con tutto l'impegno e vi recate a gloria l'adoperarvi? Dovreste pur or avvedervi che quella, che voi con mentito vocabolo chiamate impotenza, in verità non è altro, che durezza di vincere. Se la carità vi chiedesse, che per sfoggio di chi geme tra ceppi, vendesse la libertà, vi smentirebbe Paolo di Nola, se rispondesse *una passa: se da voi effluce, che per sollievo d'indignità vi privasse dell'ereditarie solenne, vi darebbe sulla voce Antonio l'Araie, se vi levaste con una *passa*. Se vi ordina di sfuggire a prò del prossimo la vostra vita, tanti farebbono a rimproverarvi *una passa* quanti o per portare a Pagani vede, o per recare ad appellati scolorito, hanno incontrato tra barbare ipade, o tra pusille contagiose la morte. Or pensate le potrà andar con iscusà il vostro *non passa*, quando nulla più si domanda, che di proteggere un pupillo oppresso da prepotenza, o di assistere ad una vedova abbandonata d'aiuto; o di soccorrere una zittella, che per miseria pericula nell'ovest, o di confortare un afflitto, che trovasi all'orlo della disperazione, o di pascere una famiglia provvoluta non d'altro pane, che di quel del dolore.*

Sia pur vero, che gli usi caritatevoli siano per costringer ora sproporzionato di roba, ora stanchezza di forze, ora noie, ora sollecitudini, ora disturbi; si, sia pur vero. E che? Credere voi forse che la carità da Cristo ingiungata sia di un genio sì delicato, che le non s'irgea a suoi comodi, cercar non debba gli altrui vantaggi? V'ingannate, dice S. Paolo: chi ha carità per prelate agli altri, giunge a dimenticare se stesso: *caritatis non quaerit que sua sunt (1. Cor. 13)*. E se udite volesse S. Giovanni, ni, vi dirà, che ove al bisogno lo porti, ella è in dovere di sacrificare a pro de' prossimi anche il sangue: *debum pro fratribus animas ponere (1. Jo. 1)*. Se non fosse così, come potrebbe da Cristo chiamarsi nuovo il comando dell'amor vicendevole: *mandatum novum do vobis (Jo. 13)*. Amare intanto a tanto, che nell'amore si trova il suo interesse, giovare quando il giovare non costa nulla, era egli un uso prima che Cristo venisse al mondo? Non è quella una carità, che si pratica anche tra i Gentili, anche tra i Barbari: *nonne et ethiopi fecerunt (Matth.)*? Se dunque dev'ella avere del nuovo la carità del Cristiano, tale dev'essere che regga alle prove dell'arduo, del difficile, del penoso, e tale che come quella di Maria, a che i passi d'incomodi vada in traccia dell'altrui bene. E qui osservate, che Maria quando trattava di abbracciare incomodi per carità, non c'itubò, non disse: *ah! non s'frustrare; perché intendere, come vi la ributere S. Ambrogio, che la carità è tuotuchè costì, vuole promta la pratica: non satis est velle facere nisi etiam velle magnare quod facias (Amb.)*. Certe carità lenace, lente, forzate, ah miei Dilettissimi, piaccion pur poco a Maria, perché al dissimiglianti da' suoi esempi, e meno ancor piacciono a Gesù, perché al dissimili da' suoi comandi. Or diamola un poco, miei cari Uditori, tra noi, e voi di quel tempo è stata fin ora la carità vostra, che incomodi vi ha ella addossati per ben farli altrui? Sarebbe mai ella stata una carità delicata, nemica d'ogni molestia, aliena da ogni forte di patimento? Della vostra, cari Uditori, non so che dite: io bene che della mia ho molto a confonderme con i vostri piedi, o mio Gesù.

Oh quanto diversa dalla carità da voi sognanti è stata quella, che ho praticata! Voi volevate da me una carità pretesa, e forte nell'impotenza, nel tollerare gli incomodi, e io tutto all'opposto ne ho da miei comodi, e quella la pratica: sicché con tutta verità posso dire, che ella è stata piuttosto un amore di me medesimo, che ca-

rità verso il prossimo. Io mi confondo, Gesù mio caro, di avere il mal adempito il vostro comando, e per le Piaghe Santissime, che adoro ne' vostri Piedi Santissimi, vi supplita a darmi grazia, ch'io in avvenire l'adempia con tutta quella elasticità, che desiderate da me. Tanto che non incomodo mai mi trattenga dal giovare al mio prossimo, anzi tanto più volentieri mi adoperi nel procurare il suo bene, quanto più il procurarglielo porterà feco di patimento.

PUNTO II. La carità ad imitazione di Maria vuol esser forte nel segretarsi ad ogni emulazione. Se convenevole dei Divini Millici, operati dallo Spirito Santo in Maria, un qualche puntiglioso dei nostri di trovare l'adempimento al parir ch'ella fece di Nazareth per visitat Elisabetta, come avrebbe dietro tra stupor ed orgoglio, come? Maria ad Elisabetta? Quella, a cui poc'anzi spegne di sono ambascierie dal Cielo? Quella, a cui come a Regina si pregiano di far corse gli Spiriti più sublimi? Quella, che concepito di feticco nel Virginal seno l'Eterno Verbo sa di essere Madre di un Dio? Fra tutte le Donne la più com'a di meriti, la più ricca di grazia, la più potente in dignità, la più faverata dal Cielo, quella risolve di pievenire altri con visite? Sarebbe un eccello, se visitata si degnasse di render visita; come poi vi sta il decoro nell'esser ella la prima? Tacea ad Elisabetta l'incomodarsi; a lei tocca l'onorare Maria con pronta visita; a lei l'offerirle tributo di ossequio; o lei il presentarle omaggio di servizio. Così l'avrebbe intesa ch' tutta dalla verità prende dell'operare la regola. Ma non così l'intese Maria, che misurava colla carità ogni riluazione, ogni affetto, ogni passo. Consolava ben ella che tanto in merito, in dignità, in eccellenza era superiore a Elisabetta, quanto lo è alla madre del servo la madre del Principe: ma perché la carità non mura tra gli onori costume, e meglio ama umiliarsi, che trattenere lo sfogo del suo bel luogo, quindi non solo è sollecita di pievenire con visita la madre del Presefuro, ma posto ancora sulla figlia della Cognata lo stanco piede, ella è la prima a scioglier la lingua in salute, ella la prima a render le braccia agli amplessi. Facciane pure Elisabetta le meraviglie e investita da profetico spirito moltri pur di sapere le glorie eccelle, di cui va fregiata l'illustre sua Ospite; chiamatela tra le donne la benedetta; *quondam in inter matres*, perché scelta intra tutte alla Divina maternità accoppia con nobil nodo tre ammirabili pietà, di Vergine intrata, di Spola castissima, di fortunatissima Madre; e umiliandosi con chi si umilia, profetizza quon' ella vuole, che non hanno del favor, che ricevere, proporzione i suoi meriti: *unde hoc mihi ut veniat Maria Dominus meus ad me?* Ma non perciò perde Maria di mira gli usi correfi, per cui è venuta, e facendo prevalere con ingegnosa carità all'essere maggiore nei meriti l'essere minore negli anni, lasciò tra i servizi più abbetti ancella agli Uomini quilla, che già n'è per dignità la Regina. Tanto è vero, miei Uditori, che la carità perché tutta si adoperi ad altrui prò, non disdegna umiliarsi; e più ch'è grande il cuore, in cui trovasi, più ancora per altrui bene si abbassa.

Ma oimè, convien pur dirlo a confusione del Cristiano d'oggi, carità, che si umili ella è pur rara nel nostro secolo. Poveri infelici voi gemete, voi languite, afflitti da doppio male, penuria, e malattia; e quai mai son que' Cristiani, che spinti da un'umile carità vadano di quando in quando a servirvi negli ospedali, o a visitarvi ne' vostri mal riparatì tuguri? E in che loro non manca tempo, se qualche viraglio ne voglion togliere a' circoli, ai ridotti, alle visite, ma computategli: temono che il decoro ne scapiti nella pratica d'una carità che si abbassi, ne punto giova il mettere loro avanti gli occhi e gli disegni d'Ungharia, e le Elisabette di Portogallo, e le Luigi di Francia, che umiliarono a più mendici le loro Corone. E voi intelli braggi di nemica fortuna, che dentro spogliate mura piangite in una miseria, in cui non ascelite, non avete congiunti, che si muovano a pietà di quelle lagrime, delle quali si accende il cuore di chi vi abbatterà? Si che gli hanno, e per loro maggior cordoglio la veg-

Il veggono sfoggiar tra pompe, e trasullarsi in delicatezze per questo spumante, e perché facoltosi, perché agiati, si vergognano quasi di riconoscerli, e fannoso di far ostentazione al suo onore, le foccorrono con l'insolite il suo medesimo sangue. E in quella famiglia perché tanta discordia? Il cui noi veder? Perché pare, che gareggino in allegria suocera, e Nuora. Guai cioè l'una dia giammai all'altra una parola, che dia mostra di umiliazione; e fu poi meraviglia, che mancando la carità manchi ancora la pace? E quel due una volta si amici, perché non si vitinano, e perché non si parlano, perché non si salutano più? Donde questo scandalo, che dà sì nell'occhio al vicinato, al parentado? La superbia, non saprei in qual dei due maggiore, ha sciolta l'amicizia; ed ora a ristabilirli alun dei due vuol essere il primo, e meate l'uno a conto del suo discepolo il prevenir l'altro con un crato cortese; e quella, miei Dilettissimi, quella è carità? Eh che la carità non istette mai fu i puntigli, non ando mai gonfia di orgoglio, mai non dice molire di mondanio risentimento: *charitas non amulat, non inflatur, non est ambicio* (1. Cor. ap.). Vi vuol altro che aver tutto di follia lingua, l'onor mio vuole così; e io rispondo, che la carità non vuol così: così vuole il mio decoro; e io ripiglio, che non così vuole la carità. La carità vede volentieri, volentieri si attende, volentieri humilia *charitas patiens est, benigna est*. E ove disegni di odere, di arrendersi, di umiliarsi, non vi adulate, miei Dilettissimi, non è carità, non l'è.

E quando a convincerci del vero, di cui ragiono, non bastino gli odierni esempi della Regina dell'universo imitate, miei Dilettissimi, che modello di carità ci ha lasciato quel Gesù. Ma egli aspettato che fossimo noi i primi a dargli prove debilitate dell'amor nostro? Guai a noi, se applicato fosse quello parito. Ma no, la sua carità lo ha ispirato ad esser egli il primo ad amarsi e ad amarsi lusingati, ribelli, nemici, e per darci mostra di un amor sincerissimo, a quante umiliazioni fu e foggietto? Egli ha umiliato colla povertà il suo dominio, cogli abbattimenti la sua gloria; col palmetarsi la sua beatitudine, colla forma di servo la sua libertà, colla figura di peccatore la sua medesima santità. Puta, miei Dilettissimi, la sua carità non istette di più? E noi pretendiamo, che vadano dalla nostra carità dilagante le umiliazioni? No, miei Dilettissimi, non c'inganniamo, Cristo ci ha dato l'esempio, e vuole assolutamente che il ricompiano: *ut estis praesumptum mentis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Jo. 13.). Una carità, che sia umile, dopo che umile è stata quella di Cristo, non è consiglio, miei cari, e precetto; e se la carità non ci porterà ad umiliareci pel nostro prossimo, come Cristo si è umiliato per noi, non disgiungiamo il reato di un doppio affronto fatto a Gesù, l'uno al suo comandando, l'altro al suo esempio.

Ma no, mio Gesù, né l'uno, né l'altro di quelli affronti vi sarà fatto da noi, ne disubbidiremo al vostro comando, né trascureremo il vostro esempio. Anzi e il vostro comando, e il vostro esempio faranno a noi due stimoli per foggietarci l'le umiliazioni nell' esercizio della carità. Ciò solo, che vi preghiamo, si è che, giacché fatto ci avete il comando, e lasciato l'esempio, vi degniate ancora darci l'aiuto e per ben ubbidirvi, e per ben imitarvi. Questa, Gesù mio, è la grazia, che vi chiediamo, per le Piaghe Santissime delle vostre mani, che umilmente adoriamo; sicché da voi efficacemte assistiti adempiamo con un'umile carità l'uno, e l'altro dovere d'ubbidirvi, ed imitarvi.

PUNTO III. *La carità ad imitazione di Maria dev'esser forte nel superare ogni noia.* La carità perché di giovine mai non è faglia, nell'operare mai non si flica, sempre costante nelle molestie, che soffre, purché col più soffrire più giovi. Osservateci nell'odierno Misterio. Non fa già paga la carità di Maria di quell'incomodo fono, che l'apro viaggio le cagionò, né di quella soia l'umiliazione, che patì in sala delle figlie di Zaccaria; e la sua pace con tutta ragione badare contenta? Immaginate che al primo uccire che fa dalle sue labbra l'umil saluto, di quante grazie ne fu egli copioso? Sappiamo

pure da Elisabetta medesima, che *ut fallat est non fuita* non si chiuse ancora nel ten materno di Bartila (specchio falsi), e tripudio i *exultavit infans* non che alle, e ch'ha un prodigio quante prodigi! *Exultavit* dice Irenèo, e il suo esultare fu, che prevenuto dall'uso della ragione conobbe la dignità degli ospiti a se venuti, e penetrarono col conoscimento dall'usero della madre in quel della Vergine, aiorone il conceptus divino infans. *exultavit Dominum in utero et fuita*. *Exultavit* Greg. M. dice Gregorio, e il suo esultare fu, che prima che leior potesse al nono non che alle, e la lingua fu, fu ricoloro di Spirito di Profezia: *intra matris utero Spiritus Prophetae replevit est*. *Exultavit* dice il Maccardo, e il suo esultare fu che conosciute in un estasi di giubilo il gran mistero del Verbo incarnato, e spresse colla prontezza di un salto l'impazienza di promulgare le glorie: *labellat, inquit, vincta aurea, propera praedicta. Exultavit* (Eusebio), dice Ambrogio, e il suo esultare fu, che forturato dalla felicità del peccato, passo al pieno possesso dello Spirito Santo, ma con tale frobordanza di grazie, e che della Celestie dovizia andone ricca dopo il Figliuolo anche la madre: *Cum felix cepisset est Spiritus Sancto, reple, et et Matrem* (Amb.). Eppoi la carità di Maria dopo un gruppo di benedizioni si fiesepole, bramola ancora di più giovare, e più amarsi, e più umiliarsi. Prolunga nella casa della Cognata a ben tre mesi il soggiorno, e tutta si adopera negli uffici più abbietti di un'umile servitù. Che bel vederla nelle facende domestiche in più sollecita volte per se a sollievo dell'amara Congiunta le stitiche più gravi, gli incomodi più penosi, i più negletti servizi, e senza che mai un minimo tedio ralfacci la bella donna, di cui avampa, non per se, ma per ritorno alla sua Natura infuso a tanto che affida non abbiabeta nel parto, e amando tra le saele Giovanni, con quei vantaggi di quell'avventurosa famiglia che il suo ridire? So che Sant'Ambrogio argomentando dalle benedizioni dell'arrivo quelle del soggiorno dilpera di farne un giusto calcolo (Amb.). *Si prima ingressa tantis profectis extitit, ut ad salutandum Maria exultaret infans in utero, et postea Spiritus Sanctus Maria infans, et quantum potuimus usque tantis temporibus sancta Maria addidit praesentiam* (1. Reg. 6.). E poi argomentandolo da una figura, che ne abbiamo nelle sagre carte, dice così: se l'Arca del Signore termina tre mesi nella casa di Obbedione trasse dal Cielo fu quella famiglia immense benedizioni, di quante grazie non avrà colma la casa di Zaccaria la dimora che vi fu l'Arca animata dal Dio umanto?

Io intanto dai vantaggi, che reco, passando agli esempi, che dice, mi lo la terza volta al confronto della carità di Maria nella nostra, e ritenendo che la gran Vergine Madre nella carità, che praticò, non solamente non arcediossi, ma più mai sempre da benedizioni in benedizioni, io, domando: quei fortazzi mostriamo noi nel superare quelle noie, che negli esercizi di carità ci torpenciono? Sappiamo pure, per esperienza, che o sia debolezza nostra, o sia importunità, o ingratitudine altrui, corre la carità più di un rischio di interrompere i suoi benefici influssi, e noi con quei coniazze ne feriamo a pezzi mai sempre ad uffici cortesi la vena? Oh quanto mi han temere certi espressioni, che dicono pur troppo frequentati da lingue Cattoliche!

Così è al ingratito, che mi rende male per bene; si a più non si aspetta da me una buona parola, non che un buon ufficio. Dopo tanti servizi che io le ho resi, non più non voglio pensare a lei; le non avrà chi l'aiuti, suo danno. Ho fatto quanto ho potuto per guadagnarmi il cuore di quel congiunto, e non mostra di curarsi di me; sia pur lulla sua, eh'io ancora farò sulla mia. Mi sono adoperato quant'ho saputo per cimetere quell'amicizia, fu buon tentativo, *egli si ride* di meci avverso, si burlesca meci, e mi vengano; le vuol tanto che io lo parli, e capizio, vi vado. Io me ne lavo le mani. Oh carità! Bella carità dove sei? Certo è, miei Dilettissimi, che senta

sentimenti ai fatti mostrano che non ve n'è: *charitas*, dice l'Apollolo, *numquam exsistit*. Siano quali si voglia le scosse, o inevitabili, o sconoscenza, o mali termini, la carità mai non crolla, non cade mai; *numquam exsistit* (1. Cor. 13.). Io voglio accordarvi, che sia un importuno, un indiscreto quel povero, che foccorrete; che sia un ostinato, un caparbio quel discolo che correggete; che sia un mal umore, un genio alitico quella persona, con cui trattate; non per ciò desistate dalla carità, perchè? O voi nel vostro prossimo riconoscete Dio, o no? Se no, contentatevi che lo vel dica, la vostra non è carità; se il riconoscete, e come può ella mai arrendersi? Siano quanti volete voi i demeriti del vostro prossimo: quel Dio, che in lui riconoscete, non ha egli sempre il merito di essere in lui amato, in lui servito? E persuadiamoci una volta, cari Uditori, che la carità è un fuoco di tal natura, che non vi ha tormento, non fume che debba, che possa spegnersi: *aque multa non potuerunt extinguere thuribatem, nec flamma obruere islam* (Can. 8.). Rendiamole pertanto l'onore, che merita; e facciamo, che si serbi mai sempre viva nel cuore fiamma sì bella. O noi felici, se provveduti come siamo di meriti e carichi di peccati, nel presentarci, che un di saremo al Divin Tribunale, potremo almeno dire con verità: *aque multa non potuerunt extinguere charitatem*. Io ben conosco, eterno Giudice, che ho fatto poco per voi, ma ho almeno questo di buon, che ho amato, ho servito, ho beneficato il mio prossimo. Persecuzioni, ingratitudini, stesità, molestie, incomodi, patimenti, non hanno mai in me spenta la carità: *aque multa non potuerunt extinguere charitatem*. E' vero, che tanto ho mancato in altre cose, che la iniquità hanno come torrenti inondato il mio cuore: *torrentes iniqui-*

tatis (Pl. 47.). Con tutto ciò anche tra le acque fangose de' miei peccati ho serbata sempre accesa la carità, e in questo senso ancora dir posso: *aque multa*. Ecco o mio Giudice, dove tutta si fonda la mia fiducia. Ma so, che tanto basta; perchè lo spero da voi favorevole la sentenza. E come non dee sperarla, miei Dilettissimi? So per fede che ce ne fa il Santissimo; basta che possa dir diletto, perchè ne segue l'*exaudiet*. *Dilecti quoniam exaudiet Dominus vocem orationis* (1 Pl. 110.). Siani dunque, cari Uditori, siani carità verso del prossimo, e ad imitazione di Maria sia carità paziente, carità umile, carità indiffera, e nel Tribunale tremendo, a cui dovremo presentarci in punto di morte, *Dominus exaudiet*, *exaudiet*.

Ma per accendere in noi us sì bel fuoco, contentatevi Geu caro, che Ricorriamo alla fornace ardentissima del vostro cuore. Deb Recorriamo a amarvi, dateci un vero amore del nostro prossimo. Ve ne prechiamo per quella Piazza Santissima, che nel vostro Collare adoriamo, e datecelo così paziente, così umile, così indefesso, che possa ispirarci fiducia (di avervi) proprio nel punto di nostra morte. Ma perchè noi non abbiamo merito d'esser uditi, parlate voi a favor nostro, o Reina, o Avvocato, o Madre nostra Maria. Ottenete carità verso del prossimo, ma carità simile alla vostra; sostenetela a me che per la mia estrema infirmità non sono più d'ogni altro in bisogno; ottenetela a quelle anime, che sebbene singolarmente per Proteritric nella compagnia dell'umiltà, si fanno un pregio di seguire più da vicino i vostri esempi; ottenetela a quanti qui siamo, affinché facendoci tutti imitatori delle vostre virtù qui in terra, ci meritiemo d'essere un giorno ammiratori delle vostre glorie nel Cielo.

DISCORSO XXIV.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

Sull' Evangelio: *sine timore vestri*.

INCERTEZZA DELLA MORTE CONVINCE DI TRE PAZZIE.

Qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc. 12.

NON è il tutto dover morire, cari Uditori miei, non è il tutto. Dolorosa è la Legge, ma pur è giusta, sì è peccato, si muora; ma che del morire se ne ignori l'ora; che non si sappia, se alla tomba si porterà biondo il crine, o pur canuto; oh questo sì egli riesce duro, e lui per dire insopportabile! Adotto i vostri decreti Provvidenza Divina; ma se mi è permesso con tutto il rispetto os qualche sfogo, ah perchè mai avere ordinato, che nascosto ci fosse un momento di conseguenza sì grande! Voi al tramontar de' pianeti, al terminare delle stagioni, per fino al cader delle frondi stabilite avete un tempo da non preterire; e l'uomo, ove eravate del compir del suo corso, ha da rimanersene al buio? Che del morire il modo sia ignoto, che ignoto sia il luogo, pazienza; o ispiri l'Anima sotto ricche cortine, o sopra povero fime tralic braccia di amici, che piangono, o tra le sanne di Lioni, che straziano, poco rileva, purchè risapateci prima l'ora, siasi provveduto a ciò che importa. Ma non così, ove si tenga nascosto il tardi, o il tosto; col pettino sempre a fianco d'essere colti alla sprovvista, e di unire alla morte del corpo quella dell'Anima. Ma che faccio mai io! Pretendo forse alla sapienza dar leggi? Ah che Dio se ci ha nascosto l'ora estrema, sa ben egli il perchè: egli pretende sua quella ignoranza di farci saggi, e rendersi sicuro il

suir bene col tenerci pronti a finir sempre. E però con premura di cuor che ama, o fa sapere, e risapere poi quello, che morremo in quell'ora, in cui noi vi pensiamo: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Or chi non vede le sagge conseguenze, che dall'ignorarsi quell'ora fatale didur si dovrebbero, d'intero distaccamento da quella terra, di estato aggluttamento de' nostri sensi, di provvisione sollecita di tante opere? Eppure oimè! Se io a dire con ichietezza ciò che ne sento, noi in questa incertezza tanto non la difendiamo da saggi, che anzi non mai tanto, che in questa incertezza diamo a conoscere che operiamo da folli. Riflettete vi prego a ciò che il Redentore colle citate parole pretende accennarci, e vi avvedrete, ch'ella è una pazzia, anzi un gruppo di pazzie il vivere come dalla maggior parte si vive. Tre intimaioni verrà Cristo a farci, e tutte tre all'improvviso. *Qua hora nos paratis*, quando meno ce l'aspettiamo, verrà ad incamici la partenza da questa terra; e noi viviamo così attaccati! Prima pazzia, che scopriremo nel primo punto. Quando meno ce l'aspettiamo verrà ad intimarci un rigoroso rendo conto di conti: e noi non badiamo a saldar le partite dalla nostra Anima; secondo punto. Quando meno ce l'aspettiamo, verrà ad incamici il viaggio all'eternità; e noi non pensiamo a fare a tempo provvisioni di tante opere: Terza

PAZZIA.

paxia, che scopieremo nel terzo punto. Pace la a Dio che coopererà tutt' e tre, si faccia senso. Cominciamo.

PUNTO I. *Paxia Crispe ad improvviso ad insinuatel la paxia da quella terra, dunque è paxia d'aver resi d'istatati ad essa.* Se come è certo il momento, in cui ogni giorno, il Sole tramonta, certo sotto l'ora di nostra morte, farebbe con tutto ciò una paxia l'affezionarsi farebbero a quella terra. Imperocchè un uom di senso saprebbe, che con amor si possiede, fissar non deve i suoi affetti su cosa, di cui ha certezza di averla un giorno a lasciare. Qual paxia dunque larà l'andar perduto dietro a quell ben caduchi, non solamente colla certezza di dover un giorno lasciare, ma coll' incertezza ancor di potersi per qualche tempo godere? Finalmente chi fosse certo di lunga anni di vita, potrebbe ancor dire in sua difesa (difesa per altro misera, perchè che sono mal gli anni avvegnanche lunghi di quella vita in confronto all' eternità?) pure potrebbe in sua difesa ancor dire, che la sicurezza di lungo godimento rende se non lodevoli, almeno in qualche modo compatibili i suoi affetti. Ma chi non è sicuro pur di un momento, che può egli addurre in sua difesa? Struggerli attorno a' beni, de' quali non fa se dopo le fatiche dell'acquisto avrà la consolazione del possesso, non è ella una lollia, incapace allatto di scusa?

Se vi fosse taluno, a cui fosse dato ad usufrutto, e non più un fondo, una casa, una villa, a condizione di tutto rendere alla prima domanda, che dal Padrone ne venga fatta, anzi con epistola pretesa, che tutto un dì dovrà rendere, e che quando meno del pensiero gli verrebbe mandato; che direste voi mai di costui, se lo vedeste tutto in lacerando per migliorare quel fondo per abbellir quella casa, per fare di quella villa le sue delizie? Che direste se trasandato il patrimonio suo proprio, là tutti impiegasse i pensieri? Qui tutte le industrie? Qui tutte le spese? Direste certamente, e direste giusto, così non ha senso. Per beni, che gli possono ad ogni momento esser tolti far quel passi, e far tante fatiche, e molestie, e inculca in modo quella incertezza, che ben si molli, si stacca dalla prima villa, perchè egli e appunto il caso nostro. Questa vita, questa terra, questi beni non gli abbiamo in usufrutto, e non più, e a condizione di restituirli al Padrone di tutto, ch'è Dio, il quale in un dì a noi ignoto, e più vicino forse di quel che crediamo, verrà ad insinuare l'uscita: *egredere de terra tua, & de civitate tua, & de domo patris tui* (Gen. ca. 12. Fuori da quel fondachi, fuori da quella casa, fuori da quell'impiego, fuori da quella delizia, fuori da quelli corti, fuori, fuori, egredere; nè vi farà rimedio, converrà uscirne: tanto piaceri, addio pompe, addio terra, addio mondo, tutto, vogliasi o no, si lascerà. E per beni di quella fatta, e che ci vedremo all'improvviso sparir dagli occhi, tanto impegno per conseguirli, tanta sollecitudine per accorcerli, tanto attaccamento per possederli? Per questi tutte le premure, per questi tutte le industrie, per questi tutto l'affetto? Senza riflettere che nel più bello delle comparse, nel più dolce de' solazzi, nel più verde dell'età, nel più luminoso degli onori, nel più saporoso della vita può Dio inanimar l'abbandonamento di tutto? E questo, Dilettissimi, farà questo aver tenno? Non dovrebbe anzi chi ha buon discorso, riflettendo, che quelli si hanno, dimani non si hanno più, o noi li lasceremo, o essi ce li lasceranno; non dovrebbe, diffusi, distaccarsi ogni affetto, per non essersi al crudo rammarico di vederseli dalla morte improvvisamente strappar di mano?

Ma perchè chiaro scorgiate il poco capitale, che da un uomo di senso dee farsi, di quanto mai può aver questa terra di delizioso, e di grande, fatevi meco in Babilonia. Mirate lì in quella Sala Principe baldanzoso, che siede allegro ad un convito, in cui scompona le sue intemperanze al confronto de' faciliati. Corgiate Baldassare. Direste voi ch'egli si affetti in un tal punto d'essere scacciato dalla Corte, dal Regno, e dal mondo? Eppure leggete la scritta d'ordine di Dio nella parete l'intuizione. *Quella notte medesima, che per lui sembra si teneva, passerà l'empio Re dalle caviglie alla morte, e*

provera suo mal grado, che Dio Padrone della vita, e de' beni a lui piacerà li toglie. Grande illusione, Uditori, se pur vogliamo una volta uscire d'inganno, invaghiati di questa vita, e de' fallaci suoi beni gran cose noi disinganniamo, meditando gran cose: ma sappiamo noi, cari Uditori, che la follia servito gli suoi d'inganno? Voi sospirate quel pozzo, e movete ogni pensiero conseguirlo; e forse l'ha scritto, che porterebbe le vostre speranze alla tomba. Voi vi credete felici, e quel partito vi riesce, e forse l'ha scritto, che riuscito che sia, la morte cambierà in lutto la vostra allegrezza. Voi avete delle grandi macchine in capo; macchine, che un secolo intero non vedrebbe ridotte in effetto, tanto voi valate; e forse l'ha scritto, che tutte una pochi servito gli suoi d'inganno col vostro corpo, e non farete gli occhi Sant'Eustachio il primo, nè il solo, che mai l'ha rovesciati i disinganni: *multi domum suam fecerunt habitaculum, ad cruciandum non pervenerunt*; e quanti non hanno portato fino all'abito del vegnente le belle vie idee, colti dalla morte prima di darle a luce, e forse anche nel concepirle? E in una incertezza in grande di vita non dovrà dirsi stoltezza quel che si fa per acquistare questo mondo, e quel tanto strugger per quattro beni fuggitivi, quel tanto affannarsi nell'avverare?

E' sì che Cristo per torci d'errore, alcuna verità si frequentermente ci ripete, quanto quella, tanto gli sta a cuore, che restiti ben impressa; perchè oltre i dicit nell'odierno Vangelo, che *siam vigilantes*, perchè non sappiamo in qual ora sia per venire a noi il Signore, *vigilate, quia nescitis quia hora Domini veniat vestram*, & c. intima in San Luca lo dar preavviso, perchè verba per appunto in quell'ora in cui men vi pensiamo, *estote parati, quia hora non parati, filius hominis venit* (Luc. 12.). Ci soggiunge in San Marco, che non sappiamo quando sarà il nostro tempo: *nescitis quando tempus fit* (Marc. 13.). E ci replica in S. Matteo che il giorno e l'ora della sua venuta ci son nascosti: *nescitis diem neque horam* (Mat. 24. 35.); e così in più altri luoghi e' inculca in modo quella incertezza, che ben si molli, si stacca dal preta, che ne andiamo ben persuasi. Or che altro pretende Cristo, sapienza eterna, col farci tante volte ripetere all'orecchio quella gran verità, che altro pretende, se non impedire, che non facciano radici nel nostro cuore affetti terreni? che altro pretende, se non che viviamo come pellegrini in questa terra, senza attaccarci alle vane apparenze di questo mondo? Che altro pretende se non che usiamo di quelli caduchi beni con tale indifferenza, che siccome lo ogni momento possiamo perderli, così pronti siamo in ogni momento a lasciarli? Così l'intende Ruperto Abate, come con lui dobbiamo intenderla ancor noi: *morti diem vel horam Dominus iniquitatem esse veluit, ut non nescitur quando fit, quia hunc dubie futurum est, semper sollicitum reddat, semperque suspectum suspicere non sinit* (Rup.). Lungi da me, vuol che diciamo all'ambizione qualor ci si muova lungi da me, che ad ogni momento per partire da questo mondo, e vuol che mi affezioni alle tue pompe, alle tue vanità, ai tuoi onori? Lungi da me lingue di senfo: non ho sfuere ventiquattro ore di vita, e volete eh' io perda dietro ai divertimenti, agli amori, ai piaceri? Ingorda avarizia lungi da me: può Crillo ad ogn'ora intarmarsi la partenza da questa terra, e vuoi che m'innamori di danaro e di roba? No, no, non voglio affetti, che m'incatenano. Voglio in ogni tempo aver libero, perchè voglio in ogni tempo essere pronto a lasciar questa terra. Oh noi felici cari Uditori, se tanto ci riesce, felici noi! Questo, Dilettissimi, sarà vivere da savio, e quel che importa, quello farà morire da sarno.

Ma chi mai, Gesù caro, potrà in quella vita senza la forza del vostro aiuto godere d'una piena libertà? Compolti che siamo di terra, troppo facilmente ci lasciamo incatenare da quelli oggetti terreni; e quei, che è peggio, giungiamo anche a segno di amare le medesime nostre catene. Ah, Gesù caro, per le Piaghe Santissime de' vostri Piedi, che umilmente adoro, ciptiratem! vi supplico, forza e coraggio per rompere ogni attaccamen-

to loverch'io a questo miserando. Nell'incertezza, in cui sono del tempo, in cui avrò da partire, troppo mi preme d'essere in ogni momento disposto a lasciarlo. E se vedere ch'io non sia per indurmi ad ogni necessario distacco, e fradice voi dal mio cuore, malgrado mio; ogni affetto malizioso. Sebbene non, mio Gesù, che mai non farà mio malgrado; e che anzi per tutta l'eternità se ne darà ringraziamento e lode, e vi dirò col vostro Profeta: *desideravi tantum mea, sibi sacrificabo hostiam laudem.*

INTO II. *Porra Cristo d'improvviso ad intimarvi un rigoroso rendimento di conto a Dio? E parca: non fate d'ar pentimento e partita della vostra anima. Se a mo' di un fieno battuto il cedimento di parlarla bene nel Divin tribunale, ognun de' Cristiani sarebbe assillissimo, perché chi mai vi ha, che non brami incontrare favorevole l'eterno Giudice, spendo per fede, e della sentenza, che egli pronunzierà, tutta dipende l'eterna nostra felicità, o miseria. Ma il desiderio non basta, Uditori miei dilettissimi: te ha da liberarvi la faccia di fieno, dovessi alle brame accoppiare quel mezzo, che son necessario per conseguire ciò che bramati. Ricovi per tanto dallo Spirito Santo il mezzo unico per accettare nel tremendo tribunale di Cristo misericordia e benedizione: *ante iudicium interroga te ipsum. & in conspectu Dei invenies propitium.* (Eccl. 35.). Trovati nel Giudizio favore, se prima d'andare a Dio ti senti cont, gli avverti tu da te medesimo chiedi con misericordia, e dimandati con attenzione: *ante iudicium interroga te ipsum.* Quel supposto, disorienta dilettissimi, e dice: se per trovare pietà nel giudizio, dove ogni visitare le tue partite ed aggiustarle, ed aggiustarle prima di comparire, *ante iudicium*; non c'è pazia all'incertezza di vita, nel mele, in cui siamo, il differire di mele e d'anno in anno l'incerto fatto? E non è a manifesti pericolo di non esser più a tempo di fare il necessario sponimento rivista di sua coscienza, non c'è pazia? Qua pertanto, che di grazia anime di coscienza imbrogliata; qua ch'io voglio, che quella sera voi, voi medesime confessiate, che operate da forsennate. Ditemi per cortesia, trovate voi in tutto il Vangelo una mezza promessa, che Cristo prima di venire a chiedere i vostri conti, sia per farvi avvertire, e darvi agio di prepararvi? Io vi leggo tutto l'opposto (Luc. 16.). Leggo che egli si affomigli ad un Padrone, che lissi all'improvviso a chiedere dall'economo il conto del suo maneggio (Mat. 21.). e leggo che egli li paragona ad un Signore che giunge inaspettato a cogliere tra i disordini i servitori (Luc. 12.); leggo, ch'egli protesti che verrà per appurarsi in quell'ora, in cui s'apporterà il verdetto, e nell'eterno Vangelo lo leggo, che in ogni tempo ci vuol preparati *chire parati*: onde ne isterisce Roberto Abate, che Dio ci vuol sempre colle partite nostre si nette, che possiamo da un giorno all'altro comparire con sicurezza avanti a lui, e rendergli ragione di noi: *ita vivere hominem voluit, quæ altera die iudicandum, & rationem de propriis factis reddendum.* (In Gen. 1. 14. 35.). E voi vi fidate di passare l'un dopo l'altro i vostri conti con tanta accidia da lavarvi con tanti dubbi da friggerli, con tanti gruppi da strigarli, ma, Dio immortale! e se Cristo vi chiama con quel peccato non ancor confessato, o confessato solo a mezza bocca? E se vi chiama mentre vi bolle il cuore di sdegno con quel rancore, che covate, con quella vendetta, che macchinate? E se vi chiama mentre durano quelle amarezze, che quel vigilante, con quelle tristezze, con quei sospetti? Che farà di voi? Che risorse, che consolazione sarà la vostra?*

Ma io vorrei ancor comparire, Uditori, chi vive colla coscienza in disordine, che chiamato all'improvviso a render conto sperar potete dal divin Giudice qualche misericordia. Ma e chi non il, che di quel tribunale egli è terribile, egli è sommo fa tigre? Non è egli di fede, che render dovremo ragione d'ogni parola, che ci sia uscita uscita di bocca: *omne verbum ostendam, quod loquuti fuerint homines, reddemus rationem de eo.* (Mat. 12.). Non c'è egli di fede, che sarà Dio del nostro cuore un rigorosissimo scrutatore, e che vigilerà col lume alla mano i

nascondigli più cupi del nostro spirito: *formidavit Terusalem in incertis.* (Seph. 1. 37.) Non è egli di fede che chiamerà al suo rigido andirato le stiffe opere buone, e false sue buone rettifiche riconoscerà ogni fieno di giudizio: *peccati non quali non cum accipere tempus, et in iudicio indicabo.* (Pl. 14. 37.) Che se voi mai anche mentite, anzi se il medesimo beate a diffusiare severa foggiaccia, pensate poi come la passeranno le striveranno nelle Chiese, l'eccezione ne giuochi, la crudeltà co' poveri, le ingiustizie ne straffici, le occhiate libere, gli affetti impuri, le parole fioncie, gli scandali, le falsità; le bestemmie, e a quello che non si fosse sulla, e in questa anno, ci può essere in questo modo, ci può essere in quest'ora, e non sarà insatisfatta la non mettere ai disordini della coscienza pronto riparo?

Né mi sia taluno a dire, che ha tutta la volontà di dare alla sua coscienza il lessio, che devevi, ma che aspetta unicamente un tempo opportuno. Folle risposta! Qual tempo opportuno vi può mai essere a chi non ha per un momento? Vi fidate voi forse sulla vostra, che potete? Ma tante malattie, che corrono gravi, pericolose, mortali, dovrebbero pure farvi conoscere il poco capitale, che della vostra sanità far potete. Lusingavi forse la robustezza di vostra forza? Ma non vediamo noi tutto di anche de' più robusti farlene della morte spietato scempio? Fendate forse sul fior degli anni le vostre speranze? Ma quasti nell'età loro più verde, come ne fanno pur fede all'occhi nostri medesimi, i danno sempre, si come immatura termine i loro giorni? E un' appropria, che tor vi può all'improvviso l'ulo de' sensi, e un catarro, che vi può all'improvviso ferrar le fauci, e una vena, che vi si può in un momento squarciare nel petto, e un trasporto di sangue, che vi può in un subito occupare la testa, e una caduta, che vi può in un istante stracciare le membra, non sono tutte terribili fatiche, che come a tanti altri non s'aspetta con una sola speranza. *Aliter, hoc nosse animam tuam repensat a te.* (Luc. 12.). D'avvenire si lagrimare non può avvenire anche a voi? Son forse pochi que' che andati la sera sanissimi a letto, sono composti prima del mattino al Divin tribunale? E se così vi necessitate, pare a voi che fareste una bella comparsa nel regno del Divin Giudice con tanta superbia che vi domo, con tante novità, che vi diranno: *non timere, sed laetare*, che vi ammonano? Oh Padre guardami il Cielo di morire così! Spero che Dio non mi chiamerà in questo stato. Io spero? E in che fondare voi fiducia si temeraria? Su l'incertezza di Cristo, di cui vi abulate? E poi te vi fate corere il morire, perchè altrettanto di orare non vi fa il viver così? *Quamodo vivere poter, uti mori non audes.* (Ep. 106.). Con questa rimproverazione, e con tante vorrebbe portare al Giudizio tanti capricci, quanti ora ne avere nel capo, e intanto non sapete indurvi, a lasciarli? Voi non vorreste, come per altro ad ogni istante il potete, morir così, e avere cuor di così vivere? *Quamodo vivere poter, uti mori non audes? Quomodo?*

Cari Uditori miei, io rimetto a voi il decidere, se non sia quella una pazia, e pazia ancor da estrema. Eppure diciamo a un po' di libertà, e tirano calano molti que' Cristiani, i quali molti da incertezza così terribile possono dire col Reale Profeta: *anima mea in manibus meis semper.* (Pl. 11.). A Giachè non so, quando mi ci-

accete

vicio a quelle Vergini Ralte, che a tempo non provveduto d'olio le loro lampade.

Cari Uditori miei, se da un rischio si orrendo vogliamo sottrarci, pensiamo subito a provvederci, e disorientiamoci così; o il mio viaggio all'eternità è vicino, o no; s'egli è vicino non vi ha più tempo di perdere, devo subito distaccarmi dal mondo, e darmi a Dio: se non è vicino, perdo io qualche cosa con cominciare subito una vita Cristiana, e attendere di proposito a sanar tante opere? Nel trovar tutto nell'eternità quanto avro fatto di bene in questa vita? Anzi non farò io tanto più contento, quanto più copiosa sarà la provvisoria premessavi? Dacque sia o non sia vicino questo tremendo viaggio, devo e voglio troncare ogni indugio, e senza più aspettare devo e voglio appiattirmi all'esercizio delle virtù, alla frequenza de' sacramenti, all'osservanza della legge divina. Così, Dilettissimi, deve discorrere, così concludere chi brama provvedere con sicurezza al gran viaggio dell'eternità. E se sono così non riflette, vadane questa sera con una minaccia di morte anticipata, che gli lascia, quale spina nel cuore, lo S. Noli *esse fluitans ne moriaris in tempore non tuo*. Ella è una pazza di vivere attesa a quella terra, sapendo di certo che verrà Cristo all'improvviso ad intimare la partenza; *noli dunque esse fluitans*. Via dal cuore ogni affetto terreno. Ella è una pazza non saldar subito le pariete della nostra anima, sapendo di certo che verrà Cristo all'improvviso ad intimare il rendimento de' conti; *noli dunque esse fluitans* (Et. 7.). Non distolgete più a metter in ordine la vostra coscienza. Ella è una pazza non provve-

derli con sollecitudine d'opere sante, sapendo di certo che verrà Cristo ad intimare all'improvviso il viaggio all'eternità. *Noli esse fluitans*. Non tardar più a lavorarsi con sante opere un'immortale corona. Altrimenti il tempo su cui ti fidi, non l'avrai, e non l'avrai per questo stesso perché ti fidi *morieris in tempore non tuo*. Morirai presto, perché ti lusinghi di morir tardi. Verrà la morte quando men l'aspetti, perché verrà anticipata, e morrai prima del tempo, perché del tempo ti abusi. Morirai prima del tempo, a chi pensa di aver tempo per distaccarsi dal mondo, per agguagliar i suoi conti, per provvedere all'eternità: oh morte, dura morte! Il pavorosissimo morte!

Ah Gesù caro, liberate da simil morte ognun di noi. Troppo è terribile il dover comparire avanti vi colie mani vuote di opere buone, colla coscienza in disordine, col cuore immerso in quelli affetti di terra; quanto a me (prometto di non più abusarmi del tempo, poco o molto che voglia e darmi di vita. Pur troppo ne ho girato per il passato, e ve ne chieggo perdono, Crocifisso mio Bene. Conosco la gran pazia ch'ella è lull'incertezza di prendere da un momento all'altro il viaggio all'eternità, non attendere a far provvisorie di meriti. Ah mio Gesù per la piaga Santissima del vostro Costato, che adoro con tutto il cuore, concedetemi vi prego, che fino da questa sera dettici da vero le colpe mie, e cominci una vita virtuosa, e Cristiana, la quale mi liberi dal gastigo d'una morte anticipata, e mi otenga il premio di una beata eternità.

DISCORSO XXV.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

OMMISSIONI.

Omnia arbor, quae non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittitur. Matth. 7.

GLI alberi, che inesorabil giustizia vuole sommessi al taglio, e condannati al fuoco, non sono que' soli, che ingrati alla mano, che li covriva, e al terreno, che li nodriva producono frutti, o digiungli per l'amarezza, e guasti per farlo, o purridi per infestazione; no; son quelli ancora, che per viziosa sterilità non ne producon de' buoni: *omnia arbor, quae non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittitur*. E' l'incarnata Sapienza, che l'afferisce; e l'afferisce con espressione sì ampia, che non manca luogo a dubitare, che né pur una di coteste piante infedele fia per scampare dal minacciarlo sterminio: *omnia arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur*. Se così è, indarno ci lusinghiamo, Dilettissimi, quando allo scorgere monche dall'altrui toba le nostre mani, allena dalle maldicenze la nostra lingua, sembriamo da invidia il nostro cuore; diamo per vinta la nostra causa, e ci sembra di avere in pugno la nostra salute; no, non ci aduliamo. Sino a tanto, che dirizziamo solo le nostre mire a non invanirli superbi, a non risentirli vendicatori, a non lordearci di mille immondizie lascivi, nulla più siamo, che alberi, i quali non aggrava di frutta neive i suoi rami; ma non basta, miei Dilettissimi, per sottrarci dalla seure, e dalle fiamme; non basta. Se di più non schivasi una piaga sterilità, le non corrisponden con frutti buoni all'aspezzazione di Dio: ah miseri! aspettimoci un colpo, che ci stermini, e una fornace, che ci divini. Appreso Dio tanto è reco chi fa quel male, che ci è vicario, quanto chi non fa quel bene, che ci è ingiungio; e i peccati d'ommissione sono dal Divin rettissimo Giudice ugualmente puniti che quelli di commissione; ond'è che molti i quali spo-

rano di morir bene, perché non fanno del male, morranno no male, perché non fanno del bene. So che delle ommissioni peccaminose non se ne ha grand' errore, o perché insensibili ci staggono dalla villa, o perché non vi ravvisano per quel gran male ch'elleno sono. Ma se il Ciel mi assiste, vo questa sera metterne sotto l'occhio di chi mi ascolta la loro mostruosità, e dimostrandole nel primo punto un male gravissimo io stesso medesimo, dimostrandole nel secondo punto un male perniciossimo nelle sue conseguenze; dimostrandole nel terzo punto un male inescusabile nelle sue origini, spero che corregerete con qual giustizia intrinseci e taglio e fuoco a quelle mistiche piante, che incedono per vizio non danno que' frutti, che da loro si aspetzano. Cominciamo.

PUNTO I. Le Ommissioni del bene celebrato in sì medesima sono un male gravissimo. Quando dalle ommissioni del bene altro male non ne scappasse, che la perdita di tanti meriti, che acquistare potremmo, e non si acquistano, la perdita di tanta grazia, che perirebbero accrescere, e non si accresce, la perdita di tanta gloria, che potrebbero conseguire, e non si conseguire, non sarebbe quello solo un male gravissimo! Il male che confide nella privazione di un bene, egli è tanto grande, quanto è grande quel bene, di cui si va privo; or ficcome il bene di un grado solo o di grazia, o di gloria egli è sì grande, che non ha questa terra bilance proporzionata per ponderarlo; così ancora l'andarne senza un mal sì grande, che non può averne da mente umana pari alla gravità il concetto. Solo in punto di morte, quando le cose cominciano a comparire nel vero fuo lume, cominciamo a far caso di queste perdite: e allo scorgere le

tan.

sante opere buone, che potevosi fare, non si son fatte, e ne graverà il cuor di rammarico.

Eppure non è questo, Uditori, il gran male delle omissioni, e qui notate ch'io parlo delle omissioni di quelle opere, delle quali il corredo recita obbligazione, o perché ingiunte dalla Legge, o per profezia, o perché portate dallo stato, in cui ci troviamo; o perché annesse all'impiego, che esercitiamo. E per dimostrarvi il gran male, ch'elleno fanno, io interrompo; egli è un gran male disonorare con offrendo bellemmie il nome santo di Dio? E' egli un gran male torce con infame tradimento ad un amico innocente la vita? Spogliare con man lagorosa della sua roba un pupillo, è egli un gran male? E chi oè dubito? Or sappiate che in ordine a fare del di legge violata, tanto è male una omissione, quante peccaminosa, quanti ogni una delle menovate enormissime colpe. Hanno bensì quelle, come col' Angelico d'inferno le scuole, una malizia maggiore, perché alla virtù, pù che le omissioni de' suoi atti, si oppongono gli atti contrari. Ma in ordine alla trasgressione della legge, questi ugualmente che quelli s'imprimono in fronte il nero marchio di colpevole. La ragione è sì, perché la Legge con quel rigore medesimo con cui vieta il male, comanda il bene: *diverte a malo et fac bonum* (Psal. 37.) onde viene a rendersi ugualmente reo di trasgressione chi non fa il bene ch'ella comanda, che chi fa il male ch'ella divieta. E' reo chi odia il nemico; e reo ancora chi non lo ama; è reo chi opprime il povero; e reo ancora chi dovendo non soccorrere è reo chi non soccorre; e reo ancora chi potendo non lo soccorre; perché quella Legge medesima, che vieta l'odio, il disprezzo, la detrazione, comanda ancora l'amore, la simpatia, la correzione, e vuole ugualmente la fuga di quelli, che l'adempimento di quelli.

Quindi è, che Dio volendo da noi osservanza esattissima della Legge, ci porge l'aiuto della sua grazia, e questa grazia egli medesimo la rammenta ora ad una lontana che corre, ora ad una radice che pullula, ora ad un seme che germoglia, e chi sapeva perché? Per dimostrarci la virtù operativa ch'ella ci deve innuovare. Non basta che da quella fonte non ne scaturano acque torbide, putride, pestilenti; che da quella radice non più ulin reo germogli; che da quello seme non nascano cizze maligne: no, non basta. Si devono da quella fonte scorrere acque limpide, dolci, salubri; devono da quella radice sorgere fruttuosi rampolli; dee da quello seme nascere frumento eletto, che vale a dire: che Dio per ottenere da noi l'adempimento della Legge, colla grazia ci assiste; non solo pretende che coll'aiuto di questa sciviamo quel male che ci vieta, vuole di più, che operiamo quel bene che ci si ingiunge. E ove ciò non ottenga, ci si proclama, che vendicherà co' suoi castighi non solamente la legge violata ne' suoi precetti, ma la grazia ancora delusa ne' suoi disegni.

E che significa in fatti quella scuola infruttuosa, che leggiamo in Saa Luca condannata ad un colpo di scote herminatrice (Luc. 13.)? Che significa quel tralcio invecchiato, che ci si descrive in S. Giovanni consegnato alla voracità delle fiamme (Joan. 5.)? Che significa quel servo inutile, che leggiamo in S. Matteo confinato in una carcerie tenebrosa (Psal. 124.). Non son quelle figure tutte di anime ree non d'altro, che di omissioni, e per maledette, condannate, punite? Siamo in errore, miei Dilettissimi, se crediamo, che quanti ardon le fiamme infernali dell'inferno, tutti scontrano o affannamente col Caino, o invidie con Esau, o tirannie con Faraone, o con Amone lascive, o ingiustizie con Accabbon, o farnetiche con Baldassar, o intemperanze col' Epulone, o tradimenti con Giuda. Sì, siamo in errore se loro crediamo. Se aver potremmo nelle mani il processo, che quel Paolo riportò, potremmo di questa morte, sol perché non frenò, non corresse la sua discolta prole, quella Aladre, fol perché trascurò le cause de le abbracciate, quel Giudaico dove perche non difamò, non discusse colla d'leggezza dovuta le ragioni d' ambe le parti prima di pro-

cedere in decisioni; quel Medico, fol perché non appiccolì, come dovea, alla cura degli infermi a se raccomandati; quel Pastor d'anime, fol perché non provvide di pascuolo le pecorelle che commette. Altri vedremmo per nulla più riprovati, che per debiti non pagati, altri per insubordinazione, altri per insoddisfatti, altri per non adempiti, altri per sètte non santificate, altri per peccati non eseguite. Vedremmo in somma non essere pochi coloro, il resto de' quali into coisite in non aver soddisfatto agli obblighi loro, messi perciò alla rinfusa co' secolari, giusta la minaccia fattane da Dio per bocca di David: *desiderantes in obligationibus adducti Domini non sperabunt iniquitatem* (Mat. 18.). Ma di questi ora se ancor si potesse, che le omissioni non in tempo, si obbligano per un nulla il trasandare il ricordo a Dio, anche quando circolante più premurose più lo mostrano necessitato, per un nulla si non prevaleva di quel meati, che per accertar la salute si conoscono è più opportuni, il più confaccolti. E tanto si han per nulla omissioni si perniciose, che giungano a neppur farcene scerpulo. A quello segno sian ciechi, cari Uditori, che ci diamo a credere d'esser buoni, fol sanno che resterà di non essere positivamente cattivi.

O Gesù mio, levatevi di questo errore, e dateci grazia, che abbiamo delle omissioni il concetto, che lor si deve. Fateci ben intendere, che mai non faranno offervatori esatti della vostra Legge, le otre di guadare dal male, non faranno solliciti in far del bene. Concedeteci a quello hoc lume opportuno per ben conoscere le nostre obbligazioni; ve ne preghiamo per le Pagine Santissime de' vostri piedi, che riverenti adoriamo, sicché poniamole elegendo ciò che da noi esige il nostro stato, il nostro impiego, adempiamo periticamente l'uno e l'altro dei due comandi; e corrispondiamo a tutti i disegni della vostra grazia, schivando da una parte il male, che ci vieta; e operando dall'altra il bene, che ci ingiunge.

PUNTO II. Le omissioni del bene sono un male periccoloso nelle loro conseguenze. Le omissioni, come avete visto poc'anzi, form un gran male; eppure lo credete? Peggiori assai delle omissioni medesime sono le conseguenze, che se derivano. Dunde credete voi che eragga l'origine i funesti traccoli di molte anime forti una volta, e robuste nella vita? Non v'immaginate già, che cagioni della rovina sieno sempre scisse terribili tentazioni giargiate, che quel tremendo impetuoso l'arretino o ribellioni impetrate di passioni immorali che le soprendano con subito assalto, e le vincano. No, sono bene spesso sole omissioni, e omissioni a prima vista leggere. Orazione trascurata per negligenza; Frequenza di Sacramenti trascurata: per noia; lettura di libri divoti omessa per pigritia; esercizi di pietà abbandonati per tedio; sono pur troppo tali fatali, co' quali si ordina loro lagrimevole riprovazione in pignori, cost ce ne adduca con bella similitudine lo Spirito Santo; *omissionibus negligenteris, et infirmitatibus inanimatis dormis* (1 Pet. 2.). In quella guida che un sonoro edifizio, per quanto sembri abbracciato all'eternità non può a meno, che coll'andare degli anni non si sfasci, e rovinati, soltanto che il Padrone trascuri di tenerlo in buon punto, e non provveda al grandir delle uccelle, al fenderle delle pareti, allo idruar delle travi; così no' anima tutto che ben fondata in virtù, colle omissioni del bene a poco a poco indebolendosi finit non può la sua sfrenata rovina.

Che se omissioni, e quelli sembrano di sì picciol momento, potran possono conseguenze così letali, che dovremo dire di queste, le quali si oppongono ad obbligo manifesto? Qua o Giovane di bel tempo, voi sperdete

Primum (*Ibid.*) Ma la scelta sarà loro di qualche prò? No, certamente. Siccome l'ignoranza non li libera dalla colpa, così la scelta non li libererà dalla pena: *ihesus* (così conchiude Cristo a nostro favore) il raccontò *ihesus* in *judicium aeternum* (*ibid.*). Or se le commissioni al Tribunale Divino saranno inescutibili, perchè vogliamo noi secciarle in vita, perchè vogliamo adularle co' vani pretesti d'impotenza, o d'ignoranza? Ah, cari Uditori, non si fa già così, quando si tratta dei doveri del mondo; che ancora non ci si usano per saprili, per c'quivirli, per non mancare pur ad uno! Si pensano, se fa d'uopo, fin le parole, si studiano perfino i gesti, si misurano perfino i passi, v'illustre, v'informare, e vi recate a gran prezzo il sapere fin dove giunga il decoro, fin dove la convenienza, fin dove la civiltà; e io che vi farebbe d'intollerabile confusione, se per ignoranza di al-fatti doveri si avesse a dire, che non sapete vivere nel mondo. Or se per averli si trovò tanta premura, si mostra, perchè non mostrerassi premura almeno eguale per doveri, che tanto importano, quanto importa la salvezza

eterna? Del riconoscimento, cari Uditori, le obbligazioni nostre, certamente non sono poche, non sono piccole. Altre ce le impone la carità, e altre la giustizia; altre lo stato, e altre l'impiego; altre son verso Dio, e altre verso il prossimo; ha il Padrone le sue, e le sue il servo; ha le sue il figliuolo, e le sue il Padre, e le sue il marito, e le sue la moglie; le sue il Predicatore, e l'Uditore le sue. Adempiamole, Dilettissimi, e adempiamole tutte, e adempiamole con esultanza.

E se per conoscere ci manca lume, voi, caro Gesù, datecelo: da voi l'imploriamo, e lo aspettiamo da voi. Ah, eh' io temo. Grati mio caro, che l'amor proprio nasconde agli occhi miei molte delle mie commissioni; e me ne lascia reco avanti a voi col vano pretesto di non saperne. Deh per la Piaga Santissima del vostro Costato che adoro con tutto il cuore, scopritemelo adesso da buon Padre co' vostri lumi, per non avermeli poi a scoprire da Giudice co' vostri rimproveri. E perchè io che apprivo voi non ammettono scusa, vi protesto che consciute le piangerò, le detestirò, le emenderò.

DISCORSO XXVI.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

In occasione del Funerale solito celebrarsi in Suffragio delle Anime da' Fratelli, e Sorelle della Buona Morte.

PREPARAZIONE ALLA MORTE.

Ait villens intra se: quid faciam? Luc. 16.

Trasandati Cristiani, che passate con tutt'altro pensiero, che della morte i vostri giorni, ove siete? A voi questa sera si indirizza il Redentore, e parevi una seria istruzione colla testa forata dell'ederno Salvatore. Costui mente o alla meno si aspetta che la venuta del suo Padrone, sente stringersi da una improvvisa intima-zione de' conti, *reddes rationem*. Colpo dolorosissimo, perchè avea badato a tutt'altro, che a tener conte le sue partite. Becco pertanto entrato pieno di confusione in se stesso, e troppo tardi avvistato della tralatezza passata, va tra se e te ripetendo: che farò mai? che farò? *Ait villens intra se: quid faciam?* Miserommì lo a-coltivare co' miei sudori il terreno? Ma le miei braccia più non ragiono alla fatica: *sedere non valerò*. Andorò tu accattando di porta in porta il mio vitto? Ma non può reggere al ridere la mia fronte: *mendicare erubescio*. Che farò dunque? *Quid faciam?* Intellezionissimo stato di chi si riduce al che farò, quando già e tempo di aver fatto: Spensierati Fedeli, torno a dire, ove siete? Di voi si parla, ed è tutta per voi la lezione. Economi trascurati, ove siete, voi che non pensate a mettere in chiaro i vostri conti? E pur egli è certo, che quando ve l'aspettate meno, verrà Cristo ad intimarvi di renderli: *qua dabo non putatis filius hominis venire?* (Luc. 12). Ecco pertanto a che vi ridurrete. All'improvviso tale annunzio di vostra morte ucciderete ancor voi in un disperato *quid faciam?* Che farò? Non avete agio di operare con altri sani la vita (salute per diretto da sapienza, e di tempo, non avete fronte di ricorrere a Dio per opportuni soccorsi perchè abusati, o non chiesti in vita, onde insistentemente pentiti di non aver fatto quando era tempo, col vostro *quid faciam?* fuori di tempo, unirete alla morte temporale l'eterna. Dilettissimi, vogliamo noi sottrarci da un esito sì lagrimevole? Non aspettiamo in punto di morte a dire *quid faciam?* Diciamo adesso, non aspettiamo allora a disporci ad un giusto rendimento dei conti, disponiamoci adesso. In una parola non viviamo

da spensierati, ma prepariamoci alla morte finchè abbiamo tempo, primo con persuadercene la vicinanza, fare il primo punto; secondo con aspettarcene la venuta, sarà il secondo punto; terzo con addattarci all'incontro; sarà, il terzo punto.

PUNTO I. Dobbiam persuaderci della vicinanza di nostra morte. Che si abbia a morire ogn'un n'è persuaso, e perchè la Fede lo dice, e perchè la ragione lo insegna, e perchè la esperienza lo mostra. Chi vi ha che non creda esserne uscito dall'alto Divin consiglio l'irrevocabil decreto? Chi vi ha, che non sappia, che la guerra, che aide continua tra gli umori, che ci compongono, non può finire se non con istruzione del corpo? Chi vi ha, che non oda dalle ceneri di chi è preceduto voci fatali, che dicono: *non sum meritis, et tu meritis?* E pure in una sì general persuasione, che dagli artigli di morte non vi ha chi scampa, quanti pochi son quelli, che alla morte seriamente dispongansi? Di sì noevole spensieratezza altro perchè non lo darne, se non che la morte, avvegnachè si abbia da tutti per certa, da pochi però si considera come vicina, ad un fur d'occhi anni, ad un altro il vigor delle forze, a tutti l'innato amor della vita, e che si miri ma sempre in lontananza l'ultimo de' nostri giorni, e fin tra i vecchi più logori, più tremoli, più castagnevoli vor penetrare a trovarne pur uno, che al compir di ogn'un de' suoi anni non lasciassi cuore a promettercene ancor un altro: *nemo est, in riflessione dell'oratore Romano, tam senex, qui se adhuc annum non putet vivere posse*. Quindi qual meraviglia che in quella vana, e pure universal fidanza mai si pensi a mettere in ordine le partite dell'Anima, mai a dirrizzare i gruppi della coscienza; mai ad svelar dal cuore gli affetti da questa terra? Follissime persuasi, che la morte a lenti passi accoltandansi abbia ancora della strada molta da fare, presso che tutti si danno a credere, che rimanga tempo da far tutto: da pensar a tutto, da provvedere a tutto. Quel danno va riaccolto; si lo riaccolto, ma vi è: *tempe*.

tempo. Quel mal abito va sferzato; al lo s'ispirerò, ma vi è tempo. E voi che penitenza fin' ora avete fatta de' vostri peccati? Nessuna, ma vi è tempo; e la farò. E voi qual provvisione avete di opere buone fin' ora messa da parte? E' pochissima: ma vi è tempo; e la metterò. Ed in tanto luogo speranza del tempo avvenire perdendo il presente, si passa la vita senza che alla morte si pensi.

Quella pur troppo, Uditori, è l'arte più fina, colla quale il Demonio ci combatte; e quel ch'è peggio, linza che noi medesimi ci avvediamo di nostra perdita; pur troppo ci vince. Den fa l'astuto, che non può costarlo di noi aver forza quel *utrumque, maritimi* (Gen. 3.), con cui sedurre gli incauti nostri Progeniti. Ma se si astiene dal dire, che assolutamente non morremo, si mostra però di persuadere, che non morremo sì presto; no, no, fatti pur cuore, dice a questo, ed a quello l'ingannatore, fatti pur cuore. Io questa età non morrai, non morrai in questo impiego, di questa malattia non morrai; e noi, cui pur troppo ci dà in genio tentazio di piacere, ci lasciam di buon grado sedurre, e così fingerci una morte lontana. A tutt' altro pensiamo, e che a ben disposti a morire.

E che sia così, ditemi per cortesia, Uditori miei Dilettissimi, se sapete vicina la vostra morte, chi di voi non cambierebbe in meglio la vita? Con quante lagrime vi affriggereste a lavare le vostre colpe? Con quanto di terrore vi adopereste per abbellirvi di virtù, e arricchirvi di meriti? Chi penserebbe ad atterrare con una confessione generale i latenti della coscienza; chi a rinuovare amicizia, che conosce non essere senza pericolo; chi a rilegare l'altra luma lacerata con mormorazioni, e con satire. Pensate, che quella giovane la durereste in quelle ree corrispondenze, e se quel giovane proseguirebbe quella sua vita sì libertina! In somma la morte mirata in vicinanza in tutti esigerebbe un pronto, e sollecito miglioramento. Non è così? E perchè dunque non vedesi cambiamento al vantaggio? Perché il Demonio da noi ottiene, che la morte mai non si miri come vicina.

E pure, cari miei Uditori, se vi fosse una volta chiuder l'orecchio alle voci dell'innamo, ed aprirle a quelle della verità, chi non andrebbe persuaso del grande avvicinarsi che fa la morte? E che altro c'è intima lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico se non che la morte a gran passi si accolla, e ch'ella non tarda a giungere? *Miser esto, quantam mori non tardat* (Ecc. 14.); e con espressione ancor più viva che altro c'è ripetute in Sofonìa, se non ch'egli è vicino, e più vicino di quello, eh'ognun si crede, quel gran giorno, in cui il Signore dev'effigere i nostri conti? *Iuxta est dies Domini magnus, iuxta est et tempus nimis* (Sap. 3.). Or dia a me, cari Uditori, a chi abbiamo noi a dar fede, al Demonio, o a Dio? Al Demonio, che vuol perdersi lontan la morte, o a Dio, che la dice vicina? Dove ancor esistete, date un pensiero a' nostri Desolati, e scorgete, che chi ancora c'è insegnano, che non è lontana la morte. Sono folli, dieci anni, ch'ella è sfiluata la Compagnia della buona Morte; e pure in questo spazio di tempo già si contano centinaia fu centesimi i Desolati, e di questi non pochi tolti dal mondo negli anni for più robbusti, e non pochi ancor nell'età loro più verde. Or che altro è quello, se non un direi che fanno i nostri stessi fratelli, le nostre stesse sorelle, che la morte è più vicina di quel che credesi, e che il sonar misure sulla de' lei lontananza è un grande inganno.

Sebbene egli è poco chiamarlo loggano; follia dee dirsi, det d'ist foltezza, e forse che non chiamolla così Dio medesimo? Lo la quel ricco, che al mirar colmi di ubertosa ricchezza i granai; orsi, dice, hai colte, onde l'har bene per molti anni, pena a goderla con allegria; *l'har multa bona posita in annis plurimis; requiesce, comede, bibe, epulare*. (Luc. 12.). Ah folto, gli disse Dio, in *annis plurimis*? Questa notte morrai, questa notte: *dixit autem illi Deus: fateri, habet nulla animam tuam repetere a te*. Or se il dire di Dio medesimo ella è stoltezza sulle speranze di una morte lontana pensare a go-

derela, e a divertirsi, prestatemi o Reale Profeta colle vostre parole il vostro zelo, che vò gridare ancor io? *intelligite insipientes in populo, et stulti assignando sapientie* (Is. 9.). Anime mal avvedute, che mirando in lontananza la morte, vi fate a sperare piaceri *in annis plurimis*, e vivete in *annis plurimis*; ma la morte non è *plurimus*, fate una volta lenno migliore, e correggete le idee vostre mal concepute; *intelligite et sapite*. Altamente voi correte un rischio, che il Cielo sdegnato più presto di quel che credete, rovesci i vostri disegni, e intente tronchi le vane vostre speranze; *intelligite et sapite*. Se dalla morte prender volete misure giuste, miratela come vicina, e sagge lena, e tante saranno le vostre risoluzioni. Tale appunto è la brama, che l'occhio del nostro bene Dio ne mostra: *animas, dice egli, animas sapienter et intelligenter* (Diat. 3.). Voleste una volta intenderla è miei Fedeli, che la vita è breve, che la morte non è lontana: oh come subito, e come bene provvederebbono a' momenti ultimi della sua vita! *utrumque providenter*. Or se Dio così si esprime, prebhe mai cari Uditori, perchè non facciamo una volta quel che egli aspetta da noi; perchè sempre operiamo come le la morte fosse ancor lontanissima? Con sì poco pensiero di sua penitenza, e con sì poca premura di provvederci di tante opere, con sì poca sollecitudine di assicurarci una beata eternità? Perché, perchè?

Ah! Che il perchè troppo è chiaro, Gesù amabilissimo. L'error foverchio, che abbiamo alla morte, quello è che ci disgiunge dal mirarla come vicina, e intanto affidati sulla speranza di viver molto, non ci disponiamo a morir bene. Deh Gesù caro, per quelle Piaghe Santissime, che adoro in voi, cari Piedi, dateci grazia, che ci avveziamo a figurare in vicinanza la nostra morte; affinché colla vana persuasione di morir tardi, non ci mettiamo a pericolo di morir male.

PUNTO II. *Debbiamo aspettar la venuta di nostra morte*. Io non lo so, Uditori, se in tutto il vostro cuore non v'è più ripetuto, più indicata, più raccomandata, che l'aspettazione continua, in cui dobbiam essere della morte. Tre volte la leggiamo espressa in S. Matteo, tre in S. Marco, quattro in San Luca, e sempre usata dalla bocca medesima del Redentore. Ora c'incarna la vigilanza, intimandoci che verrà quando men ce pensiamo; ora ci dice d'imitare que' servi che stanno all'erta in aspettazione del padrone, o chiama beati quelli, che vegliano; ora minaccia flagelli a chi si addormenta; si fida; e con replicate pesanti espressioni, dove col simbolo d'un padrone che batterà improvviso alla porta, dove colla parabola d'uno sposo che differisce a tempo impensati il suo arrivo, dove ancora colla similitudine di un ladro, che si prevale dell'ora meno sospette, ci fa intendere, che niuna età dee laceri più a petto, che vegliar sempre, e sempre aspettate. Tanto non può durar la vita, e i miei Dilettissimi, che chi desidera di disporre alla morte, non solo dee mirarla come vicina, ma far deve altresì in aspettazione continua della sua venuta.

E in verità avvi miglior maniera di far, che la morte non ci arrivi improvvisa, che il metterci in tale stato, che dir sempre si possa: *In te sperantem de* (Bern.)? Siano pur incerti, dicea il S. Abate di Chiaravalle, lì dove, il quando, il come della mia morte, egli è in mia mano il vivere in maniera, che io mi sorprenda. Che rilieva che ignoti sia l'ora, se posso in ogni ora vegliar sul tuo arrivo? Che ignoti sia il luogo, se in ogni luogo posso coll'attenzione guardarmi dalle fue insidie? Venga pure ella, subita, o lenta, dolce, o asfissante, per assedio, o per sorpresa, in veduta, o di soppiatto, se io perseguito della tua vicinanza dall'aspettarla non temerò, non ho a temere, che l'improvvisa, che, che pensierato non venga. E però *tenetis deus* (Job. 34.) dicea ancor egli co' sentimenti di Giobbe: *quibus non misit, expelle donec veniat immutatio mea*. Morte che giunge aspettata non spaventa; ed è così, Uditori, non spaventa, siccome l'oracolo del Salmista, che fa tuore al S. Abate, e dee farlo anche a noi: *non confundentur qui expectant te, Domine*. Chi mirando in vicinanza la morte, sia in aspettazione continua del suo

vanno suo Giudice, non andrà certamente colla confusione sul volto; non *confunderis* (Pf. 48.). E quindi è, che lo stesso salmista procedeva non di rado di non aspettar altro che il suo Signore: *quia expectatio mea, nomine Domini* (Pf. 38.). E con tale aspettazione, quanto vigilante, quanto sollecita: *expectans expectavi Dominum* (Pf. 118.).

Che bell'apparecchio, Uditori miei Dilettissimi, si è mai cotesto? Chi può mai temere di se, chi colto in qualsivoglia di dalla morte, può dire con verità: già l'aspettava? Ma in realtà quanto pochi sono quelli, che alla morte così dispongansi, quanto son pochi i tal più degli uomini tutt'altro aspettati, che la morte. Aspetta quel Mercante, aspetta, che lo fecundi. Aspetta quel Visulato dritta che lo innalzi. Aspetta un partito, che la consoli. Quello aspetta un'eredità, che lo impinguì. Ma fra tanti avvil chi aspetti la morte, e si prepari a riceverla?

Ah, cari Uditori, se esistissimo, che alcuni di quei fratelli, alcune di quelle sorelle, a più de' quali porgevo oggi a Dio le oltre suppliche, si son trovati in un Venerdì alla Buona Morte, e nel Venerdì seguente in se poltrati, in un Venerdì di quel presenti una *Salve* per chi dovea morir il primo, e nell'altro ricevere già Defunti un *De profundis* per lo suffragio in un Venerdì udirti in questa Chiesa parlar della morte, e nell'altro aver di già udito nel Divin Tribunale il Giudizio, si, se vi riuscissimo, non potremmo già più a capire, che non solo mirar dobbiamo la morte come vicina, ma che aspettar ancor ne dobbiamo con gran vigilanza la sua venuta.

Ma Padre, il pretendere, che aspettiamo ogni di, ogni momento la morte, egli è un volere empir di tetti pensieri il capo, e gli è un volere far morire mille volte prima ancor di morire. *Et bene*: che dir vorreste con ciò? Che io debba per questo nascondervi una verità che Cristo, come sopra vi ho detto, ci ha inculcata sì spesso? E che cotestei, Dilettissimi, con tal silenzio? Tradirei voi, tradirei me, e io andrebbe di mezzo la mia coscienza, e la vostra salute. E questo per verità mai noi farò: io, che certe verità son moleste, ma devo dirle, e però quando fosse vero, che lo stavene in aspettazione della morte riempirmi dovessi di mille noie, mille noie vi esorterei a soffrire, piuttosto che a trascurar un avviso sì ripetuto dal Redemore. Ella è finalmente men male una vita noiosa, che una morte cattiva. Ma viva Dio che non è vero, che l'aspettazione da me proposta vi generi noie: no, non è vero, lo tanto son lungi dall'ispirarvi malinconie, che anzi pretendo di suggerirvi il mezzo di passar più tranquilli, più allegri, più sagorosi i vostri giorni. Sapete voi, in che consiste l'aspettare in ogni istante la morte? Consiste in fare sempre le vostre azioni, come le fareste in punto di morte, o vorreste in quel punto averle fare. Consiste nel ributtar sempre tutto ciò, che in quell'ora ributtereste, o vorreste aver ributtato. In accettare sempre tutto ciò che accettereste in quell'ora, o vorreste aver accettato. Consiste nel far adesso quel legati, quelle disposizioni testamentarie, quelle dichiarazioni in iscrigno della vostra coscienza, che fareste nei giorni estremi, o vorreste in quei giorni aver fatte. Consiste nel mantenersi sempre in quello stato, in cui avreste a caro di morire, e a non mettersi mai in uno stato, in cui morire non vorreste. E pare a voi, Uditori, che questo spiri tristezza e malinconia, e non piuttosto tranquillità, e contentezza? Eh cari Uditori, sapete chi passa, e parlare deve in amarezza continua i suoi giorni? Sapete chi? Chi vivendo a capriccio, e secondando passioni non aspetta la morte, e non aspettandola mai, non pensa a disporvisi. Oh quello sì, che non può a meno, che non cessasi di consolarsi, e spariar il cuore da questo crudo pensiero. Se adesso tu muori, come di fatto puoi adesso morire, tu sei dannato per sempre. Guardavi per tanto il Cielo, miei Dilettissimi, dal darvi giungami a credere, che il viver in aspettazione della morte sia un continuo morire, anzi consolatevi, che aspettando la morte, non potrete non viver bene: vivendo bene, non potrete non viver sicuro.

risi vivendo sicuri, non potrete non viver contenti. *Sedata mens quasi iuge tententium* (Psa. 11.). di tanto appunto ci assicura con poche sì, ma lunghe parole sì salmista: *expectans Dominum, virilitate age, et confortatus es tuum; expectans Dominum, virilitate age*, ecco l'aspettazione di cui vi parlo: *virilitate age*, ecco il tanto, e generoso operare, che le succede: *confortatus es tuum*, ecco il conforto, e la contentezza, che quindi ne nasce. Felici noi, se sapessimo così disporci a morire. Allora si che potremo ancor noi colla prontezza di Abramo ad ogni chiamata di Dio risponder subito: Signore, son qui, son pronto, *adsum*, *adsum* (Gen. 12.). Appunto io vi aspettava: ecco l'anima mia, la rimetto, la consegno alle vostre mani. Ma in quale stato ci trovavate oggi al presente? Se Dio ci chiamasse adesso, potreste oggi un di noi rispondergli: Signore, appunto io vi aspettavo, sono pronto, eccomi, vengo? O mio Gesù, ciò che potessi risponder gli altri, io nol fo: io ben eh' io mi arrovarei ben sorpreso dalla vostra venuta: sì poco la si aspetteremo. O Gesù caro, io vi ringrazio, che non mi abbiate sorpreso negli anni scorsi, che venivate, che fareste mai stato di me? Sì, mio Gesù, ve ringrazio di tutto cuore, e per le Piaghe Santissime, che adoro nelle vostre mani, vi supplico a darmi grazia, che so viva in modo nell'avvenire, che ad ogni vostra chiamata possa rispondere che sono pronto. A tal fine son risoluto di mettermi subito e conservarmi sempre in quello stato, io cui desidero, che il vostro arrivo mi trovi.

PUNTO III. *Debitum adducere all'interno di nostra morte.* Alle imprese, che fecero tragici conseguenze di gran rilievo, prudenza vuole, che mio ci accinga senza premeditato apparecchio. Così ne alla battaglia si espone il soldato, se prima non si addetta al maneggio dell'armi, o se alla navigazione il pilota, se prima ben non corra contro i pericoli del mare infuso la nave. Anzi dove l'essio e pien di cicalio, balla che l'avvenimento sia possibile, perché provvegga. Non si avvezza egli alla guerra, che cinge la spada, sol perché può avvenir, che sfidato l'adoperi? Non si mette in istato di difesa la piazza, sol perché può accadere che un assedio la stringa? Che se all'importanza dell'affare si aggiunga, che riuscito per disdetta male una volta, più non ammetta riparo, oh Dio quali misure non pigliarsi per condurlo felicemente al suo termine! Se così è, con qual premura dobbiamo noi, cari Uditori, adducere ad incontrare la morte! Morte non solamente possibile, ma certissima, ne solamente certissima, ma vicina, e sì vicina, che già si aspetta la Morte, da cui, se fatta bene, tutta dipende l'eterna nostra ventura; da cui, se fatta male, tutta dipende l'eterna nostra disgrazia; Morte, in cui io una volta sola si erra, ella è finita; un fallo solo è fallo eterno, ed il peric di un momento è peccare per sempre, dite, Dilettissimi, qual deve essere la sollecitudine nostra per adducere a farla in modo, che riesca bene? Non deve chi ha senso ponderarne le circostanze, prevenirne i pericoli, premunirsi di aiuti? In un affare di tal rilievo, vi può mai essere diligenza soverchia? Dove si tratta di un passo, che porta o a gemere per sempre, o per sempre a gioire, si può di troppo esser cauto? Anzi si prenderanno mai misure, che bastino per farlo bene?

Madamame che il farla bene ella è impresa di pochi, tante fono le difficoltà, tanti i pericoli, che vi s'incontra. E chi non fa le frettose, colle quali il Demonio alledia un'Aioma, che far sulle morte per l'altro mondo? Chi non fa il furore, e la forza, con cui l'affale? Chi non fa gli straziammi, o gli inganni, con cui si sforza di abbatterla? E un nemico sì astuto, sì furioso, sì forte, pare a voi che possa vincerli se non a colpi premeditati? Quel prode Cavaliere Diadato da Gonnor, (che che siano della storia) quel Cavaliere, dico, cui veone in mente di liberare l'Isola di Rodi dal potentissimo pestilenzial Dragone, che la infestava, avete fece per assicurare in cimento sì periglioso la sconfitta, che poi seguì del micidiale orrendo mostro? Non prima si accinse alla generosa impresa, che addentrò non vi avesse il suo beccico, il suo delfettore, e due

gran cani da preda, con investire più volte un drago-
pollicio, ma lavorar il più che si potè a lusinghianza
del vero, non arrischiandosi ad affrontare l'orrenda be-
stia, se prima con finiti combattimenti non addestravasi al
vero. Eppure egli è ben suto, Uditore, l'arrogante ve-
nendo, che in nostra morte ei aspetta. E ardiremo noi
cimentarvisi senza prova, che lo preceda? A noi darà
l'animo di tenerci fermi agli affari, se non ci facimo in
vita avvezzi a rintuzzar il lor impeto? Follia se lo
luperiamo. Eppure (oh Dio! chi può pensarsi, e non pian-
gere?) qui sta sulla quaglia di nostri, quanto ella è fre-
quente a vedersi. Ad un incontro, che accoppia con tan-
to ribello tanto difficoltà, questi vi sono che in vita
non vi pensano punto, e aspettano a prepararsi nell'ulti-
ma lor malattia! Oh cecità! Oh insensatezza! Io voglio
loro accordare ciò, che tante volte non accade, che la
malattia sia tale, che loro dia tempo, ma che farlo
tempo egli è mal? Vediam pure quanto si tarda a far sa-
pere ad un inferno, che egli è in pericolo; sempre bel-
le parole, sempre buone speranze; sempre sagli danno ad
intendere miglioramenti da quei medesimi, che quattro
passi lungi dal letto vanno lottando vece dicendo, egli è un
miracolo se la scampa. Intanto mentre il mechino cre-
de vicina, anzi che la morte, la sanità, eccoci un pa-
zientissimo furioso, che minaccia la testa, e in parte già
l'occupa, e allora prete di grazia il Confezzare, il
Viatrico, l'Olio Santo, egli è spedito, non passa dima-
ni, non arriva a far lera, e in quella confusione di cose,
in questa fourfexa di tempo, in questo affanno di
corpo e di spirito il povero infermo, dice disposti ad un
passo, da cui dipende l'eterna sua sorte. Dire voi Di-
lettissimi, che disposizione, sia questa, dite qual capitale
far se ne possa: ma diamo ancor, che la malattia fino
da' suoi principi si dichiara mortale; diamo che i Medi-
ci, e i congiunti rechino subito il tristo annunzio di
morte vicina; diamo che l'ammalato si applichi senza
arresto ad agglutinare le parate dell'Anima, vedete
quanto di più vi accorda di quel che accade; pur ve
l'accordo, ma voelin intanto, che rispondiate a una
mia domanda. Se avete a stipulare un contratto di gran
premura, aspetterete voi a trattarlo, o conchiuderlo in
un'ora, in cui dolorosa micrania non vi lancia in ri-
poso? Se avete conti da rendere, aspetterete voi a con-
trattar le partite, e a bilanciarle il dato col ricevuto in
un tempo, in cui continuate febbre vi infiamma le
viscere? Se si trattasse. . . Eh Padre non andare più ol-
tre, e chi non vede che egli è impossibile in circostanze
così penose trattar cose d'imbroglio insieme, e di rilie-
vo? E falsar i conti della coscienza non è cosa d'im-
broglia? E come dunque potresti questo agevolmente spe-
dire anche tra dolori, che inquietano, anche tra febbri,
che accendono, anche col capo suato, e mentre intan-
to, e forse deboli? Suvvia pur tempo, quanto è lunga
una malattia, ma e tempo di malattia tempo imporranno
tempo improprio, e perche d'ultima malattia, tempo
pieno di affanni, di disturbi, di molestie, di guai, di
timori. E non dovrà dirsi follia somma decidere a tal
tempo il prepararsi al quel punto, che dee decidere di
due eternità, l'una felice, e l'altra misera?

Eh no, miei Dilettissimi, se l'adiamo veramente per-
suasi dell'importanza di al gran passo, non aspettim no
ad imparare il modo di farlo bene, quando starà per
farli: impariamolo penia di scienza, non ipseculativa,
ma pratica. Adesso avvezziaroci a resistere con coraggio
ad ogni diabolica suggestione; adesso esercitarci in at-
ti frequenti di Fede, di Speranza, di Carità, di rasse-
gnazione, adesso offeriamo in olocausto a Dio la nostra vita
per non aver solo ad offerirla con poco merito, quan-
do non potremo più ritenere. In somma addestriamoci
adesso con finiti morti alla morte vera, figurandoci di
quando in quando d'essere giacati all'ultima malattia, di
ricevere il Santo Viatrico, d'essere muniti col l'Olio San-
to, di stringere al seno un Crocifisso, di udire la racco-
mandazione della nostra anima, e parichiamo quegli at-
ti, dei quali sarà in quel tempo sì necessaria la pratica.
Chi s'addestra così, sia pur di buon animo, farà senza
la morte. Imperocchè (notate bene, e confortatevi) o in
punto di morte si avrà tempo di praticar questi atti, o
non li avrà: se non si avrà tempo a cagion d'una morte
prelucida, l'Idio in premio della pratica usata in vita,
li rievcherà come fatti; così lo rivelò a Santa Caterina,
se poi si avrà tempo, givnerà affissimo l'averli pratica-
ti vivendo, perchè confida in que' giorni effimeri la mon-
te, infacciate le forze, indeboliti i sensi, se si ha da
far qualche bene, si ha da fare per abito; vedete, per
abito; e quello in morte non si può avere, se non si
acquista in vita colla frequenza degli atti. Ed eccovi,
Uditore, e spelle le disposizioni che alla morte dobbiam
premere, se pur ci preme, che ella sia santa. Preghiam
que' Defonti, a' quali si son ogni indirizzati i vostri suf-
fraggi, che ci ottengano da Dio la grazia di porle in pra-
tica. Ma per impegnare le lor preghiere a prò nostro,
impegniamo noi a prò loro le nostre. Preghiamo noi,
che Dio li liberi dalle pene, che li cruciano: essi pregher-
anno che Dio ci scampi da' pericoli, che ci affedano.
Noi preghiamo, che Dio loro anticipi la sua gloria, essi
pregheranno, che Dio conservi a noi la sua grazia; noi
preghiamo che Dio gli ammetta all'eterna vita, essi
pregheranno, che Dio a noi conceda una santa morte. Ah
che sono fratelli nostri, sono nostre sorelle! essi sono in
dovere di pregare per noi; noi siamo in dovere di pre-
gare per essi. Felici essi, se le nostre suppliche sono
esaudite, e se son esaudite le loro, felici noi.

A voi sta, Gavv caro, il render felici e noi ed essi,
con l'esaudire le loro, e le nostre suppliche. Esaudite le
nostre, che vi pregano a consolarsi, liberandoli dalla pe-
ne, in cui gemono, e chiamandoli a quella gloria, che
si ardentemente desiderano. Esaudite le loro, che vi pre-
gano ad assisterci in modo, che compiamo ancor noi in
voltra grazia: la nostra vita, come essi han compiuta la
lura. Ma perchè un favore sì segnalato da noi esige, che
premettiamo alla morte le dovute disposizioni; deh con-
cedeteci, che praticiamo in vita quegli atti, che hanno
a facilitare la nostra morte. Ve ne preghiamo per que-
la Paga Santissima, che nel vostro Collato adoriamo;
sicchè d'or avanti si regoli in modo la nostra vita, che
dire si possa una continua disposizione alla morte.

DISCORSO XXVII.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

In apparecchio alla festa dell'Assunzione della Santissima Vergine.

CORRISPONDENZA TRA LE GLORIE, E LE PENE DI MARIA.

*Videns Civitatem flevit super illam. Luc. 19.**Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tua latificaverunt**Animam meam. PL. 19.*

Gliò che piange, e Maria, che trionfa mi si fanno quella sera al pensiero: l'uno mi si destrive dal Vangelo, che leggevi: *videns Civitatem flevit super illam.* L'altra mi si rammenta dalla novenna, che corre, *assumpta est Maria in Caelum.* Se io riguardo al mio costume, dovrei attenermi al Vangelo, e parlarvi di Gesù. Ed oh che dolce argomento! Oh se io riguardo al mio dovere, dovrei conformarmi alla novenna, e ragionarvi di Maria: ed oh che caro discorrere! Veggio, che potrei parlare del figlio, e non tacer della Madre, che colлагrime di Gesù, il quale piante in vista di Gerusalemme, che gli prepara la Croce, combinar volevi le lagrime di Maria, che Gerusalemme gli innalza. Ma questi giorni, che precedono il trionfo di Maria nel Cielo, pare che chieggano un argomento se non più d'iovi, almeno più lieto. Fra questi dubbi che mi combattono, ecco, Uditori, la risoluzione, a cui mi appiglio, ed è risoluzione suggeritami dal salmista. Parlerò delle glorie di Maria, e parlerò de' suoi dolori, e sul tanto che mi permetterà, che dalla Croce oggi preveduta passi alla Croce poiesta sperimentata, parlerò ancora delle pene di Cristo. Nè temiate, Uditori, che la diversità delle cose sia per togliere o la chiarezza, o l'unità. Nò, Dilettissimi, nò. Ho proposte tre cose, e sono una sola: tanto una è connessa coll'altra. Maria tanto soffre per Cristo, quanto amo Cristo, che soffreva, e perchè amo immensamente, immensamente soffri. Cristo tanto glorificò Maria, quanto Maria patì per lui, e perchè immensamente patì, immensamente glorificolla. Tanto appunto predisse io nome di questa sua gloriosissima disendente il Reale Profeta: *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tua latificaverunt animam meam.* E fu un preveder fin d'allora Maria tanto più esaltata in Cielo da Cristo, quanto più adolorata in terra per Cristo. Restami ora solo, ch'io ve ne metta in chiaro le ragioni, e tanto mi riuscirà, se vi farò vedere che que' riguardi medesimi, che fanno grandi in Maria i dolori, fanno grandi in Maria le glorie. L'amore che Maria portava a Cristo come ad un figlio unico, come ad un figlio amabilissimo, come ad un figlio Dio, fece Maria tra i dolori di Cristo la Regina de' Martiri. L'amore che Cristo portava a Maria come figlio suo unico, come figlio amabilissimo, come figlio Dio, fa Maria nel regno dell'eterna felicità la Regina de' Beati; ed ecco con ciò insieme coll'argomento i tre punti. Le Glorie di Maria corrispondenti alle sue pene, perchè glorie e pene, che hanno l'origine da un figlio unico: e sarà il primo punto. Glorie, e pene, che hanno l'origine da un figlio amabilissimo insieme, ed amantissimo: e sarà il secondo punto. Glorie e pene, che hanno l'origine da un figlio Dio: e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Le glorie di Maria corrispondenti alle sue pene, perchè glorie, e pene, che hanno l'origine da un figlio unico. È sempre un gran tormento al cuor d'una Madre il pensare di un figlio. Che se il figlio, che pena, sia per disavventura l'unico germoglio della stirpe, onde

nasce, oh Dio! che ambascia, che martirio non soffre il cuore materno! Non trova quiete, non ammette conforto, è dimentico fin di sé stesso ad altro non pensa, fu d'altro non parla, in altro non si occupa, che attorno il dolce oggetto dell'adorato suo amore. Madri, tenere Madri, a voi m'appello: non è così? Ciò supposto, chi può esprimere qual fosse tra il dolor di Cristo, il dolor di Maria? Fuvi mai tra le madri madre più tenera verso la cara prole di quel, che fosse Maria verso Gesù? È in conseguenza fuvi mai tra le madri madre più afflitta per le pene di un figlio, di quel che fosse Maria per il suo penante Gesù? Che crepareste dovete mai essere il suo al vederli da non sacrilega involato l'unico frutto del Verginale suo seno? E non involatissimo, ma calpestato, sfigurato, distrutto?

Io so per sentimento de' Santi Padri, che la Passione nel figlio fu rivelata, solo accennata alla madre riflessa: si ammette l'impresa nello spirito, che più non le parti dal pensiero la scena terribile, che dovea un dì rappresentarsi nel teatro del Gologara. So che la spala, che li protetto Simeone, non aspettò a trasfiggerli l'anima in vista della Croce, che anzi lo stesso fu predire il colpo, e aprire la piaga. Ah quante volte la rimembranza del crudo futuro scempio le spruzzi d'amarezza tutto quel dolce, che traeva dalla presenza, dalla vista, dagli amplessi dell'amato suo prano! Care mani, dicea sospirando, qualora o l'involga tra fasce, o arincincol al seno, care mani, cari piedi! Ed è pur vero che furestanti un dì sarete da chiudi spietati? Oh quali già mi sembra vedervi pelle da chiodi, labbra mie belle! E voi dilette membra, voi dunque sarete il bestaglio d'insaziabil barbarie? E da sì fatti pensieri tal ne derivava cordoglio all'animo, che il divotissimo a Kempis non dubitò affermare, che Maria non patì giorno, non ora, non momento senza dolore. Che se il solo pensiero della futura passione cagionò a Maria un martirio perpetuo a dite, cari Uditori miei, se pur ridir si può, di qual tormento le sarà poi stata la vista della Passione già presente? S. Lorenzo Giustiniani per darcene una tal qual idea, dice, che Maria tanto pativa al parir di Gesù, che il cuor della Madre era divenuto uno specchio della passione del figlio, perchè quanto Cristo sofferiva nel corpo, tanto ella sofferiva nell'animo: *cor Maria effusum erat clarissimum passionis speculum* (Laur. Justin.). All'ingressi con Gesù afflitto, tremava con Gesù tremante, e spalmava con Gesù spalmante, agonizzava con Gesù agonizzante: *effusum erat passionis speculum.* E Maria medesima ebbe a dire a Santa Brigida, che ella sentì nel suo cuore i dolori delle guancie, le piaghe de' flagelli, le punture delle spine, le tristezze de' chiodi, e che ogni dolor di Cristo era dolor del suo cuore, perchè un solo era il cuore di lei, e di Cristo: *dolor eius erat dolor meus, quia cor eius erat cor meum.* Tanto è vero, che *Cor Maria effusum erat clarissimum passionis speculum.*

Or se Maria tanto patì tra le pene del figlio, che quelle furono tutte come in uno specchio riflesse nel

COR

cuor della Madre, non dovremo noi dire, che tanto all'esteri ora gode la gloria del figlio, e che di quelle liane come uno specchio la Madre? Pare a voi, che possa crederci, che più abbia fatto Maria in soffrire pel Figlio, di quello che abbia fatto Gesù in glorificarla la Madre? Maria tutte adempì le parti di madre tenera tra gli strazi d'un figlio unico; e non avrà Gesù adempiute le parti di figlio unico nell'elargire una madre ver lui? si tenera? Sarebbe, Uditori, un bellemiar così pensarlo il giudicare altrimenti: *rex filius, utitur come Agostino di deservire la gloria data a Maria, e come madre, da Gesù come figlio; Rex filius ubi te Regiam possit, ubi possit quod ex te suscepit* (August.). Gesù per mostrare eoeffrondenza da figlio verso la sua gran madre, l'vi collocò Maria, ove collocato aveva ciò che da Maria aveva ricevuto, la carne sua Santissima; e come questa, così quella innalzò a' segni più eccelsi. Ciò che si dice al Canovale con effusione niente men decorosa al figlio che alla madre, non solo effete comune colla madre la gloria del figlio, ma effere la stessa la gloria del figlio, e della madre: *filii gloriam cum matre non tam communem iudico, quam eandem* (Arnold. *traci. de laudib. Mariae*). Io quella guisa appunto, che chi si affaccia allo specchio e lo stesso, ehe chi e tapperamento dallo specchio. E però siccome i dolori di Maria, perchè specchio della Passione di Cristo, potean dirsi gli stessi, che quei di Cristo, così ancora la gloria di Maria, perchè specchio di quella di Cristo, ben dir si può in qualche modo la stessa, che quella di Cristo: *filii gloriam cum matre non tam communem iudico, quam eandem*.

Ed eccovi, Uditori, come ben corrispondano alle pene di Maria le sue glorie, perchè pene e glorie, che traggono l'origine da un figlio unico, che altrettanto il Cielo vuol finire a se nella gloria la gloria, quanto il Cielo l'ebbe simile a se nelle pene. Ma quindi, cari Uditori miei, impariamo che dalle sofferenze di quella vita si ha da prendere la misura della gloria nell'altra. Tanto Maria ha ricevuto di gloria, quanto ha sopportato di pene, e perchè somme furon le pene, somma e la gloria. E noi, Dilettissimi, a qual grado di gloria ci disponiamo? Quali e nelle malattie la nostra pazienza? Quale nelle disgrazie la nostra rassegnazione? Quale nei dolori la nostra costanza? Le perdute del nostro, e del nostro come si soffrono? Gli inclementi delle disgrazie, dell'età, degli impieghi come si tollerano? I dilaghi della nostra povertà, le persecuzioni dell'altrui invidia, le satire de' nostri emoli, le molestie de' nostri domestici con qual generosità si sopportano? Il Vangelo esige mortificazione, si pratica? Cristo vuole in ognuno la sua Croce, si porta? Ah! Dilettissimi, il vorrebbe nell'altra vita la gloria, si vorrebbe, ma intanto si vuol sfuggire sul mondo. Si vorrebbe uo di il possedimento del Cielo, ma lo tanto non si vuol disformare la terra. Si vorrebbero gli eteri contenti, ma dopo una vita dilicata, morbida, piacevole, oziosa. No, cara Udenza mia, quella non è la strada. I patimenti, le omilazioni, i travagli hanno a fare io questo mondo simili a Maria, che soffre, se vogliamo nell'altra essere simili a Maria, che regna: *si infirmum est, et contristatum est, non habet gloriam*. A molta mortificazione succederà molta gloria: a poca mortificazione poca gloria: a nulla di mortificazione, o alla di gloria. L'intendiamo, Dilettissimi, questa verità? L'intendiamo?

O Gesù mio, imprime ella voi nelle nostre anime, perchè troppo importa l'intendetta: noi ci rallegriamo al pensiero della gloria, che qual eredità lasciv ci aspetta; ma intanto non pensiamo alla Croce, che sola è la strada, e che la ci guida. Vorremmo goder di là, ma partire di qua oh quello no, e non vogliamo perdersi, che questa è la via tenuta da voi, tenuta dalla vostra Madre Santissima, tenuta da tutti i servi vostri, che con voi ora regnano, e che fuori di queste in vano si sperano gli eterni contenti. Ohi mio ben-Crocefisso, per quelle Piaghe Santissime, che adoriamo nei vostri Piedi, fate che impariamo a camminar ancor noi pel sentier della Croce, affinché col piedi simili a voi nelle

pena in questa vita, ci meritiamo nell'altra d'essere simili a voi nella gloria.

PUNTO II. *Perché gloria, pene, che traggono l'origine da un figlio amabilissimo ed amantissimo.* Quando Davide udi l'annuncio intanto della uccisione di Aflalone, tanto le ne affrullo, che di buon grado scelta avrebbe per se la morte, per rendere a lui la vita; e come fuor di se per dolore, ah figlio mio, c'elamava, figlio mio, che chi delle di morire per te? *Aflalone filio mio, mi Aflalone, vita mea tribuas, et a me pro te?* (2. Reg. 15.). E ti Aflalone non solo noi tra figliuoli unici di Davide, ma era figliuolo perverso, ingrato, eivoltoso, rubello, e che aveva appunto perduta la vita, menira tor volea la corea di capo al Padre. Con tutto ciò fol perchè era figlio, non fapea, non potea d'effe pace il cuor paterno. Argomentate ora voi, cari Uditori, qual effere doveva il cuor di Maria tra i tormenti di Cristo, il quale oltre l'effere uolto, era a doviazta forzato di tutte quelle prerogative, che rendet possono ad una madre amabile un figlio, ubbidienza, caritatività e ad ogni cenno: rispetto fomme, e lo ogni tempo, che ducilità d'indole, che dolcezza nelle parole, che grazia nel tratto, che purità di costumi! Sapienza che incanta, innocenza che innamora, lenità che sorprende, affabilità che incanta. A qual fegno peraltro doveva sì giungere l'affezione di Maria al veduto un figlio di tanto merito tradito da uo Difensore, calunniato dagli Scribi, condannato da Giudici, straziato da maligni? Sant'Antonio dice, che più si uolse Maria, di quello che giammai si dolse: ricorda una madre, e d'effe *super omnes mulieres* (Anton.). e coo ragione perchè siccome Gesu tra' figliuoli era il più amabile, che sia stato mai, così Maria al vederlo sfrenar fu gli occhi dov'effere tra le madri la più afflitta che mai sia stata: *doluit super omnes mulieres*.

Ma le egli e vero, che le doti eccelle del figlio referto tra le madri la più addolorata, *super omnes mulieres*, egli e vero altresì, che le doti medefime referto Maria tra le madri la più beata; e ben si può a lei applicare ciò che leggiamo di Elifir: *admiratur omnes filios quam omnes mulieres*. *Et postea dixerunt regi in capite eius* (Ez. 31.). Imperchè che Cristo fu tra tutti i figliuoli degli uomini e il più amabile in se, e dalla madre il più amato, fu ancora tra tutti i figliuoli degli uomini della madre il più amato. Quindi, chi si ridirimi con quale sollecitudine, con qual giubilo, con qual affetto l' avrà egli medefimo accolto tra i gaudi dell'Empireo, egli medefimo collocato sul Trono eccelsi, e egli medefimo coronato qual Reina dell'univerfo? *Postea dixerunt in capite eius* (San Bernardo parlando de' dolori di Maria, non è possibile, dice, o eprimere colla lingua, o concepi col pensiero il cordoglio, che la frugata, e dir solo poltremo, ch'ella tanto soffrì, quanto tra le pene di un tal figlio soffrir potevafi da una tal Madre: *non credo glorie, narrari, ut meditari possit dolorem Virginitatis, nisi tantum fuisse creaturam, quantum unquam dolere potuit de tali Filio talis Mater* (Bern. in *tampt. Virg. Mariae*). Allo stesso modo dirò io doverli discoltere delle grandezze di Maria nel Cielo: Superiori, che queste sono ad ogni dir nofiro, ad ogni nostro pensiero, allora folo diremo tutto, e diremo giusto, se diciamo, che tali fono, quali condir si possono ad una tal Madre da un tal Figliuolo. Onde siccome al riflesso dell'amore di una tal madre verso di un tal figliuolo non si può dubitare, che fomme non fossero li suoi dolori: così ancora non può dubitarsi, che la sua gloria non sia fomma al riflesso dell'amor di un tal figliuolo verso una tal madre.

Che più Miriamo, Uditori, qual pofto si fcelez tra i suoi do-ori una tal Madre, e quindi imparo a qual pofto abbiala tollervata le sue glorie un tal Figlio. Ecce lo simulacro vivo dell'afflizione tra le ignominie del Calvario alla destra del Figlio, si fissa in contemplare il erudo fozpio, che dir non fa prete, se più, avete il cuore nelle Piaghe del Crocefisso, o le Piaghe del Crocefisso nel cuore. Se pur dir non vogliamo con S. Lorenzo Giustiniani, ch'ella era tutta nel Crocefisso, e il

Crocifisso tutto era in lei: *era es in uniuscuius Christi*, *Or totius Christi crucifixus*, *et in vestibus cordis tui*, *La-raz, Psal. 1*. Or se il luogo di Maria addolorata fu la destra del figlio fu Golgota, eh! non vede che il luogo di Maria glorificata allora esser non può, che la destra del figlio nel Cielo; e chi può dubitare? Dicono qui i Santi Atanagio, Iridefonso, e Pier Damiano, chi può dubitare? Se ce ne fa certissima fede la Profezia di David: *Astutus Regina a dextris tuis in vestibus cordis tui*, *La-raz, Psal. 4*. Troppo era giusto, che dalla destra del figlio pene in Croce, passasse Maria alla destra del figlio glorioso in Trono: *intra gloriosae*, così scrive al fomento dei felici Padri Bernardino da Siena *in posteribus bonis Filiis sui Iesu iuxta ipsum Throno sublimatus sedit*. E dice pur bene a mio proposito: *in posteribus bonis Filiis sui Iesu*, perchè come là nel Calvario partecipò de' mali maggiori di Cristo, così nel Cielo partecipò de' maggiori suoi beni; là partecipò delle afflizioni, qui delle glorie; là delle ingomnie, qui degli onori; là della morte, qui della vita: *la Astuta Regina a dextris*, ma Reina de' Beati, e così venne ad esser la dovuta corrispondenza tra le pene sofferte per un figlio sì amabile, e le glorie ricevute da un figlio sì amato.

Or sì bella corrispondenza qual effetto dev'ella produrre in noi, Uditori miei Dilettissimi? Deve animarci ad imitare con Maria l'amore, e la compassione a Gesù. Si miei Dilettissimi, quel figlio sì amabile, che ella lo cotano amò, e compari cotanto, quello sì, quello è nostro Padre, amabilissimo Padre, Padre, che ci regnerà sulla Croce, Padre, che ci ha data colla sua morte la vita. Or come può non amarli fra tante prerogative, che ci rendono amabile il paternò suo cuore? Come può non comparsi fra tante pene, colle quali ci ha comperata figliuolanza sì celestia? E quel che è più, come può offendersi un Padre vero non sì amovibile, e per noi sì addolorato? Ah peccatori, peccatori spietati, disumani figliuoli! Possibile che abbiate cuore di picciolerla contro un Padre, che vi dovrebbe esser sì caro? Disgraziato a dispetto di tutto il merito, ch'egli ha di esser amato? Accettate colle vostre pene quelle pene, che per esser sagittati da voi tollerate, dovrebbero muovervi alla più tenera compassione? Sì, sì inelutic, seguite pure a non riconoscerli per quel Padre amabile, ch'egli è. Ma sappiate che neppure il provere che quel Padre amante, che egli farebbe. Ma io ben mi avveggo, che perlo a ciò non v'è. Amiamolo noi, Dilettissimi, e compiamolo; portiamci da veri figliuoli, riconoscendolo per quel buon Padre, ch'egli sì è moltrato con noi. Amabile com'egli è, sia lo scopo de' nostri amori. Addolorato com'egli è, sia l'oggetto della nostra pietà. Ed oh qual Padre ci troveremo! Qual Padre amante altrettanto, quanto amabile ci arrischiò in vita co' torcoli de' sue grazie, e ci chiamerà in morte all'eredità del suo regno. E ancor non arde, Dilettissimi, d'un amor tanto il vostro cuore? E il mio ancor non arde?

O Gesù amabilissimo, quando farai mai, ch'io vi ami di vero cuore, quando? Voi per accendermi nell'amor vostro, mi regnerete col vostro Sangue: ed io ingrato incompensato figliuolo, non ho saputo mai darvi mercede, e di un vero amore? Del vostro amore? Bene, per la Piaghe Santissime delle vostre mani, che unilamente addolorate, e infammate, vi supplisce, questo freddo mio cuore, acciociò vi ami, come voi meritate: e amandovi, vi compatisca fra tante pene per me sofferte, onde ne segua, che portandomi io da vero figlio, abbia a provarvi e in vita e in morte amabilissimo Padre.

PONTO III. Perchè glorie, e pene, che tangano l'ordine da un figlio. Era. Egli è fuor d'ogni dubbio, Uditori, che Maria più ama, che come suo figlio, amò Gesù come figlio del Divin Padre. Nasceva quell'amore di una vivissima congnazione, insulata dalla dignità della grandezza della Maestà del Verbo eterno: onde concepitone a proporzione della stima l'affetto veniva come ad apprezzarlo, così rid amarlo, al di sopra d'ogni cosa creata, e incomparabilmente più di se stessa. Quindi che può misurare il dolore, che quell'amore le cagionò, quando vid-

de appeso ad un patibolo figlio sì celeste? Ah che mi par di vederla là sul monte terale, colle pupille fissate nell'Eterno Unguento sguarar col cuore in lui, ed a lui il suo amato cordoglio. Così dunque lo splendore del Divin Padre è divenuto l'obbrobrio della terra? Così voi bantà infamia, voi bestemmato com'empio? Voi sapienza increata, voi deriso come oggetto di scherno? Voi ben-latore di tutti, voi trattato da malleatore? Voi Dio della gloria tra le ignominie, tra gli insulti sulla Croce? Voi? Voi? Dite chi può, quale sea quelli erucolissimi sfighi soffrì il dolor di Maria, quando acrio, quanto acuto, quanto profondo, lo solo dirò col divoto contemplatore di questi afflitti S. Amadeo, che Maria immensamente, e più che lo soffero suo, tentiva le pene del Divin figlio, perchè lo amava immensamente più di se stessa: *torquebatur maria, quam si torqueretur in se, quia supra se incomparabiliter diligebat eam, unde dolerebat*. Ma come mai in un mare di tanti dolori non s'ell'ozia la sua vita?

Quando Eli udì la trista morte de' suoi figliuoli, e la perdita improvvisa dell'arca, tal rammarico ne provò, che cadde a terra, e morì. Riferisce però Dionigi Cartusiano, che Eli non morì dopo udita la morte de' figliuoli, ma dopo udita la perdita dell'Arca: *audita morte filiorum quiescit: sed Arca comprehensibile audita praesentia torrens* (Lion. Cartus.). E si sapete perchè l'Arca era figura di Dio; e per la perdita de' figliuoli pote restituirsi il cuore d'Eli, non così alla perdita dell'Arca. Alla stessa maniera, dico io, che morte Maria alla morte di un figlio unico, e di un figlio sì amabile, fu come la morte di cor Erodo: ma come poi non morire per dolore nella morte di un figlio suo? Sgombiate le mistavagie S. Alesio con accertarci, che morte di fatto farebbe a pie della Croce, se prodigio d'onnipotenza confortare leccata non le avesse la vita: *vere interficeret pro magnitudine doloris, nisi a Deo praeservata fuisset* (Am.). E come ciò, lunguente S. Bernardino (Bren. 1. 2. ser. 61. a. 3.), come nò, se il suo dolor fu sì grande, che divio tra tutte le creature capaci di senso avrebbe ad ogni recata la morte? *Tanta fuit dolor, fignit, quod si in morte torqueretur, quo dolore non posset sustinere, sed morte liberaretur*. Oh eccesso di spavento! Oh abisso di dolori! Oh pelago sterminato di affanni! E se incomparabili loro le pene di Maria, come se ne potranno compiacere le glorie, mentre queste ugualmente che quelle traggon da un figlio Dio l'origine?

Ma dice da una parte l'Appolloto, che la gloria deslinata da Dio a' suoi servi non può dall'uomo intendersi, non che spiegarli: *ne oculis vidit, nec audit audivit, nec in cogitatione ascendunt quae praeparavit Deus illis, quod nemo novit, nisi qui revelatur* (1. Cor. 2. 3.). Mi dice dall'altra il Damasceno, che tra la gloria di Maria, e quella de' Santi corre una differenza, che ha dell'infinito: *infinitum Dei servorum ac Mariae discrimen est* (Or. a. de domit.). Dite ora voi, se neppure colla canna d'oro dell'Apocalisse può misurarsi l'altezza, a cui dal Divin suo Figliuolo è stata innalzata Maria. Gli Angeli stessi tutto che si peripiccia, d'intendimento, soprastati dall'eccessivo splendore per distinguella dal loro Sole, che adorano, spiegano come non di ancora è loro superata, quod est illa, quae praeparavit quasi aeterna servituti? (Cont. 7. 2. Ma perdonaromi, intelligenza beate, vengo ben io ciò, che vorrebbe voi dire, e sì dicierete quia: aucta dal Sole, Mutia da Dio. Io però ancora interogo, chi abbellisce l'aurora? Chi l'imporpora? Chi l'innoia? Anzi che altro è l'aurora che la luce stessa del Sole, o il Sole stesso che spunta? Tant'è (o do che la eco alla mistavaglia degli Angeli i casi di Giovanni) tant'è, e quell'è il prodigio, il gran prodigio, che nel Cielo si vede: *signum maximum apparuit in sole* (Ap. 16.). Una donna, una Reina, che non è il Sole, ma sembra il Sole, perchè ammantata tutta di Sole: *Mulier amicta Sole*. Ed oia intenda, o Pier Damiano, quel vostro eugio, che fate alla gloria della gran Vergine Madre che dalla terra sale trionfante all'Empireo: *gloria, qua Mariam de hoc mundo transiitum excepit, praeiungit ignem, quem nescit* (Pier Dam.). Gloria che non solo non ha fine,

Cume

come la gloria d'ogni brato, ma neppure ha principio, come la gloria di Dio medesimo; perchè Dio ha voluto che fosse gloria di Maria la sua medesima gloria: *mauer amica Sae*; corrispondenza di un figlio Dio, che per esaltare una Madre, che senti più che lei soffriva suoi gli affanni, fatti alla Divinità, volle colla gloria medesima della Divinità farla sì grande, che quasi con Dio medesimo si confonda. Felice pena, che quanto più profondo ragionasse il dolore, tanto più sublime reale la gloria!

Ora io più non illustro, Uditori, che Maria riconoscendo dagli eccessivi suoi dolori l'eccessiva sua gloria, per mostrarne loro, dirò così, gratitudine, sia sommamente sollecita, che se ne ferò da' suoi divorci offesa memoria. Voi quasi per dire, che è la più goda, che si pensi alle sue pene, che alle sue glorie, e meglio ami comparsione per quelle, che congratulazione per queste. Certo è, che ella querelossi con S. Brigida, che postumamente i Cristiani si ricordassero de' suoi dolori. Io non erodo già, che possa Maria fare anche di voi, miei Dilettissimi, questo lamento. Il consorcio sì folto, e sì divoto, con cui ogni settimana siete venuti a presentarle i vostri offrij, la sollecitudine, con cui tutti o presso che tutti avete voluto accreditare il vostro nome nella compagnia della buona Madre, e dalle aegre del Figlio e dai dolori della Madre prende il suo titolo; la frequenza de' Sacramenti, che ne' Venerdì di quest'anno ha ricevuto un accrescimento sì esemplare, sono pur tutte prove di un cuore centramente divorato di Maria addolo-

rata. Seguite per tanto, cari Uditori miei, a nodrire nella vostra anima scusi così pietosi, e poi non temete. Maria che tanto brama la memoria de' suoi affanni, avrà ancor ella memoria de' vostri blongi. Non insisterete certamente nelle tentazioni, ne' travagli, nelle agonie, che non la frenetico ne' suoi dolori; e dopo che noi con filial comparsione entrati saremo a parte delle sue pene, ella sarà sì affetto il suo gran Figlio, che entiamo a parte delle sue glorie.

Sì, tanto da voi speriamo, o Regina de' Martiri e de' Beati, Maria Santissima, e per ostencio a voi consegniamo tutti gli affetti nostri: come Regina, che voi siete de' Martiri, vi compariamo nelle vostre pene, e vi prometiamo sempre più stabile la divozione a' vostri dolori: come Regina, che voi siete de' Beati, godiamo delle vostre glorie, e imploriamo nelle vostre necessità il vostro efficacissimo patrocinio. Degnatvi in tanto gradire i nostri offrij, che presentati vi abbiamo nel decoro di quest'anno, ed otteneteci grazia, che siamo sempre costanti nell'onorarvi, nel servirvi nell'amarvi. E voi, caro Gesù, per quella Paga, che adoriamo del Sacramento vostro Colato, Paga che fu sì sensibile al cuor di Maria, concedeteci che confermiamo mai sempre divota memoria de' suoi dolori. Questa è la grazia che dimandiamo per corona di tutte l'altre: perchè sian certi, che quanto in questa vita ci torgette divoti delle sue pene, altrettanto nell'altra ci farete partecipi delle sue glorie.

D I S C O R S O XXVIII

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

S U P E R B I A.

Omnis, qui se exaltat, humiliabitur. Luc.

Si non sapessi, se non credessi, che quando parla la sapienza medesima, ogni sillaba è un oracolo, che tutto vuole il rispetto; ogni parola è una verità, che tutta vuole la nostra fede; farei non poco di meraviglia all'udir oggi il Vangelo, che dice che gli ingrati sono la via che guida alle umiliazioni, e le umiliazioni la via che guida agli ingratissimi. E che di più onesto all'esser grande, che il farsi piccolo, e all'esser piccolo, che il farsi grande? Eppure tant'è, non senza pur luogo a dubitare, perchè Cristo lo dice: *omnis, qui se exaltat, humiliabitur*; e *qui se humiliat, exaltabitur*. Mirate di fatto quel Fariseo, e quel Pubblicano, che là nel tempio purgano a Dio le loro suppliche. Il primo aliter non men di animo, che di volto, fa tal pompa di sue virtù, che per poco gli sembra di già toccare il Cielo col dito. Il secondo non men compungo di cuore, che dimesso di capo, talmente si annienta nel pensiero delle sue colpe, che non ardisce alzare al Cielo uno sguardo. E che ne avviene? Il primo, che ha di sé concetto sì alto; divien sì vile che tutta gli merita l'abbominazione di un Dio. Il secondo, che men del nulla si stima; divien sì pregiabile, che tutto il Cielo lo mira qual oggetto di compassione. Oh se una verità sì sublime trovasse nel mondo un po' più di credito, bella unità, non punteresti già l'infortunio di vederti priva di seguito. Ma peche il cuor dell'uomo, al nome solo di abbassamento, ingombrato, la tua renica la vince; e tiranna d'ogni stato, d'ogni età, d'ogni sesso, regna pacifica la superbia. Pur troppo è così, Uditori miei Dilettissimi. Cristo ha bel direi, che l'umile farà esaltato, e che farà umiliato il superbo; e che, e molti, che siamo, amate procurarci le esaltazioni coll'umiltà, tiranno lo noi le umiliazioni colla

superbia. Che farò io pertanto per mettere, se pur mi riesce, a distorcere sì universale qualche riparo? Vi metterò sotto gli occhi tre orribili proprietà della superbia, ciascuna delle quali è da sé sola bastevole ad ispirarci un orror tanto ad uno mostrò così deloroso. La prima si è, ch'ella è la sorgente di tutti i vizij; lo vedremo nel primo punto. La seconda, ch'ella è l'oggetto di tutte le abbominazioni; lo vedremo nel secondo punto. La terza, ch'ella è lo scopo di tutti i calighi; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. La superbia è la sorgente di tutti i vizij. *hottum omnis peccati (Ecc. x. 15.)*, così appunto la definì con penna infallibile l'Arcivescovo. E in verità non è già la superbia un vizio così effeto, che sia contenta, come fan gli altri, di prendersela contro una sola virtù; le prende al tempo stesso contro di tutte, e non è pago, se tutte non le incalza; le non le lascia, se non le abbate: *extera citia sola illas miras impetant, quibus ipsa destruantur: sola superbia contra omnes animi virtutes se erigit (De Inst. Dom. c. 40.)*. Fu riflessione di S. Bernardo. Offrvielo: se vi aggrada, nel Fariseo deleritico dell'orrendo Vangelo. Egli preghi di continenza, con cui frenò i solleciti della carne; egli di religione, con cui nel tempio si trattava supplitivo; egli di osservanza legale, con cui patì puntualmente le detime; egli di astinenza severa, con cui si macera digiunando. Eppure di queste virtù egli non ebbe, che l'apparenza, perchè tutte nella sofferenza distrusse. furono dalla superbia: *quod iustitia adhibebat, ferile de coisui S. Paolo, superbia destruxit*; onde tanto non incontrò con esse il gradimento di Dio, che anzi ne incorse l'indignazione. No, soggiunge Cassino, tra i vizij nuovo ve n'ha; che alle virtù giuri guerra più alpa, ntuoli.

niuno, che ne porti più l'effeminio, che la superbia: *unum est vitium, quod ita virutes omnes exhauiat, ut superbia nimis*. Perciò chiamasi la superbia da' Santi Padri, o mortale peccato, ora veleno, o fegato, ora alla radice purita, quando ella entra in cuore, guasta e corrompe quanto trova di buono; e perchè possa dirsi, che in un'anima non vi è virtù, basta che avvechi, che vi è superbia.

Quindi qual maraviglia, che cacciate che ha dall'anima le virtù, v'introduce, qual committiva di suo correggio, la cecità degli altri vizii? Non sia la superbia esser sola, perchè vizio, ch'ella è, di brame validissime, per aver quel che vuole, la che militi alle sue voglie, o altro vizio. Volete vederlo? Leggere Barthelemy. Parla il Profeta dell'iniquità di Sodoma, e dice, che fu superbia: *hæc fuit iniquitas Sodoma, superbia* (Ezech. 16.). Ma come superbia? E chi vi ha, che non sappia, che fu sensualità tanto infame, che inorridisce il Cielo, prese il partito di sterminarla con pioggia di fuoco? Verissimo. La sensualità fu quella, che trasse dal Cielo i fulmini, ma la superbia fu quella, che crasse dal cuore la sensualità. Quella fu l'effetto, quella fu la cagione, quella il frusto, quella la radice; quella il fiume, che inondò, quella la fonte, da cui uscì. Onde con ragione ci fa sapere il Profeta, che l'iniquità di Sodoma fu la superbia, perchè, come fu questo passo riflette il dotto a Lapide, la superbia è il centro, da cui tutte si tiran le linee alla circonferenza dell'iniquità: *hæc est centrum, a quo exeat linea ad circumferentiam omnis iniquitatis* (a Lapid. ibid.). Or ciò, che disse de' Sodomitri Ezechiello, ditelo, Uditori, dell'invidioso che codè, ditelo del detrattore che lacera, ditelo del vendicatore che sbuffa, ditelo in somma di ogni genere di malviventi: *hæc est iniquitas, superbia*. Invidie, detrazioni, vendette, e quanti altri vizii inondan la terra, tutte son linee, che vengono dal medesimo centro della superbia: *hæc est ibi centrum, a quo exeat linea ad circumferentiam omnis iniquitatis*. Quei gran falli furono quelli di David, adulterio, e omicidii; ma furono due linee uscite dal centro della superbia, che emporrò in cuore, allora quando per troppa fidanza di se si lasciò uscire di bocca: *eto dixi, in abundantia mea non movebor in æternum* (Ps. 59.). Tre orrende cadute furon quelle di Pietro, quando tre volte rinnegò il Divin suo Maestro: ma furon tre linee uscite dal centro della superbia, allora quando vanamente presumendo delle sue forze, fu il audito di dire: *et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabo* (Matth. 26.). E se farvi volete a scorrere i fatti Ecclesiastici, voi non troverete crepare, i cui errori nella fede non sieno altrettante linee uscite dal centro della superbia; tanto in ognuno vi scorgete d'ambizione, di orgoglio, di presunzione: *hæc est centrum, a quo exeat linea ad circumferentiam omnis iniquitatis*. Egl'è pur troppo così, sorgente il gran Pontefice S. Gregorio. Non compariscono al di fuori alcuno disordini, se non si nascondesse al di dentro tutta superbia: *nulla mala ad publicum prodirent, nisi hæc mentem in occultum profregisset*.

Andò si persuaso di quella verità Agostino, che giudicò, che per abolire nel mondo ogni peccato, basterebbe abolir la superbia; e che da quello vizio curata l'anima, curata ne andrebbe da ogni altro: *cura superbiæ, & non erit iniquitas*. Così si voleste mettere in pratica sì efficace rimedio, che se ne vedrebbero subito i salutevoli effetti. La vostra età e per le discordie un mezzo inferno; volete porvi rimedio? *Cura superbiæ*. Men d'altigia nella moglie, e men nel marito, men nella nuora, e men nella suocera, e tutta dritta vedrete in pace la casa: *cura superbiæ, & non erit discordia*. L'invidia vi struge, e di mal occhio mirate l'altrui fortuna; sapete perchè? Perchè alla vostra ambizione s'è troppa, che gli altri spessimo al par di voi, e voi non spessimo al par dell'altri: *cura superbiæ, & non erit invidia*. Perchè del prossimo tutto vi mormora? Perché il vostr'orgoglio vorrebbe, o che voi compariste migliori degli altri, o almeno che non comparissero gli altri migliori di voi: *cura superbiæ, & non erit detra-*

ctio. Il campo è troppo vasto, non posso scorrerlo tutto. Scorgete lo voi, e dilaminate le virnette, le avvertizioni, le gelosie, gli amori, e ogni altro disordine del volbro cuore, e non sicuro, che conferisce ancor voi, che, ove altri si rimprovera, rimanda a tutto: *cura superbiæ, & non erit iniquitas*. Io dirò solamente con S. Gregorio, che quest' Gesù, che nello scender dal Cielo prese di mira la distruzione del peccato, si fe' direttamente a combattere la superbia; ben sapendo, che sconfiggendo quella, covinato tolto farebbe il regno amplissimo del peccato; e quindi fu il nascere, ch'egli effeise sì potente, quindi il vivere sì nascosto, quindi il morir sì cumiliato: *superbia non tantum potestatem impedit, sed etiam vitam*. Che di più si può dire, perchè s'intenda, che di tutte le colpe la superbia è l'origine, mentre Dio medesimo giudicò, che dallo sterminio di quella dipendesse lo sterminio di tutte? Ma quando che orrore, cari Uditori, dobbiamo noi concepire di un vizio sì pregno d'iniquità! Con quanto di cautela dobbiam guardarci! Con quanto d'occhio dobbiam vegliare, perchè a noi si accada! E sopra tutto, con quanto di temere dobbiam noi ricorrere a Dio, affinché lo venga mai sempre da noi lontano! Il Santo David, che a sue ipse imparò, che peccillente molto egli fosse: Signore, dicea, non peccate, che la superbia mai non metta nel mio cuore il tuo piede: *non venias mihi pes superbia* (Psalm. 35. 12.). Oh piede, orribil piede, che condanna ogni legge! Piede, che non lascia, le oon come luridissime! Piede, che non corre, le oon vie di perdizione! No, mio Dio, non venias mihi pes superbia: diciamolo ancora, ohi, dilettissimi, e diciamolo ben di cuore, perchè non men di Davide ne abbiamo bisogno ancor noi.

Sì, mio Gesù, ve ne supplico con tutto il cuore: *non venias mihi pes superbia, non venias mihi*. Veggio i mali, che dalla superbia derivano, e vi prego a non permettere, ch'ella mai non s'impedisse di me. Ma perchè egli è impossibile, ch'ella non vincami, te io non la combatto, datemi grazia, che io ne impari da voi la maniera. Voi per debilitar questo nostro abbracciale le umiliazioni, e tra quelle vivete, tra quelle morite! Ah, per quelle Piaghe, che adoro ne' vostri Santissimi Piedi, concedetemi, che ami ancor to le umiliazioni, e le abbracci, sicchè di quelle come di feudo mi terna contro ogni assalto della superbia.

PUNTO II. La superbia è l'oggetto di tutte le abominazioni. Tutto che l'effere abominevole sia merito d'ogni vizio, a non altro però, più che alla superbia conviene, sì perchè, come si è detto, ella è di tutti gli altri l'avvelenata (sorgente, sì peccato, al dir dell'Angelo, nella malizia ella supera tutti gli altri: ond'è, che ad una voce d' Santi Padri si chiama il massimo tra i peccati: *delictum maximum abhorret esse superbiæ*, così a nome di tutti parlò Agostino, tipicando quel che disse il salmista: *& emundabit a delicto maximum* (Psalm. 51. 9.). Chi può per tanto esprimermi, che qual occhio d'abominazione meriti ella d'esser mirata? Lo Spirito Santo per far intendere, che non vi è abominazione che ella non tragga, ce la elcive abominevole agli occhi di Dio, e abominevole agli occhi degli uomini: *odibilis est coram Deo, & hominibus superbia* (Lec. 20.). Abominevole agli occhi di Dio, a cui egli vuol forgiare: abominevole agli occhi degli uomini, coi quali non vuol ugualanza. E in verità, essa può esser odiosa a tutta la terra: il superbo? Pien di se stesso, se solo stima, e mira gli altri con un occhio di dispregio e d'insulto. In se considera il ben che ha, sia di natura, sia di fortuna, sia di apparente virtù, e al male, di qualunque sorta egli stia, non bada punto. Negli altri considera il male, e al ben non bada: quindi vanamente applaudendosi, non jam, dice: ancor egli toll'ederno Fariseo, non sum factus ceteri hominum. Vuole, che ogni sua parca ripensi come un oracolo, e quindi se valano in allegro del vizio che si appropria. Vuole, che ogni sua idea si appropria, qual deitame nella prudenza medesima, e guai a chi per zelo del giusto istuta di secondarlo. Offero da in simile, e giura vendetta; oorato, e benedice; ciceve gli olsequi per debito, e i bene.

benefici per servitù. Quel che di virtuoso gli altri fanno, è sempre un nulla per molto; che sia e per poco che sia quel, ch'egli fa, nel suo concetto è sempre moltissimo. Altrero nel tratto, pensa di far grazia; le corrisponde ad un saluto; donativo di vanità, non vi ha onoranza, che a se non creò dovuto; e se altri fanno elstati grida tra invidia e adenva, che il favore fa tutto. S'ei non ottiene, si duole subito, che il merito gli dimentica, e si tradisce. In somma, siccome egli è l'Idolo di se medesimo, così se solo adora e si affigge, e si acena, e fmania, ed arrabbia, le gli altri ancor non l'adorano. Or come può non trarli le abominazioni di tutti chi vna galleggiare su tutti, e senz'altro merito che quel no le gli tributi finge, ed offuscio? Io ne appello voi, Uditori! Voi dite: Ma tu non fuggoni, se non gli aborrisco da tutti certe, che non altro han in capo, se non puntigli non altro sulla lingua; che millanterie; non altro nel cuore, che prefunzioni: non altro nel tratto, che affettazioni, ed orgogli. Eh che la ipocrisia stessa ci mostra, esser nel mondo la superbia sì eola, che i superbi medesimi abominan l'un nell'altro il comune lor visio.

Che se la superbia riefce agli uomini sì abominevole, giudicare poi quanto sia ella abhominata da Dio, conto di cui direttamente combatte per isfotterne la foggia. E' la superbia, come ognun sa, una compiacenza vanissima, che ha l'uomo della propria eccellenza; ove dovrebbe con umile gratitudine riconoscer da Dio quanto ha di bene, se ne piglia come di sua propria, le ne invanisce, se ne fa bello; e quella finta, che dar fole dovessi a chi ha domato, tutta la rivolte a chi ha ricevuto, che vale a dire a se stesso; onde con tutta ragione ebbe a dire l'Ecclesiastico, che la superbia dell'uomo sempre comincia con ribellarsi da Dio: *initium superbiae hominis apostatare a Deo* (Ecc. 10. 15.). e mentre con apostasia infame di cuore atroga l'uomo a se stesso quel che è tutto di Dio. Quante però cavien dire, che Dio abomini si promettano; com'erai! Può dirsi, che dar fole non miri con occhio di somma indignazione si baldavano a tentare contro i diritti del suo sovrano dominio? E di che mai, grida dal Cielo la Divinità risentita, di che mai insuperbisce la cenere, il fango, A nulla? Di che? *Superbia aerea, O rini? Quid superbi?* (Ecc. 10. 8.).

In fatti, cari Uditori, che abiam noi, onde possiamo dare alla nostra alterigia un giusto pascito? Che abiamo? Va colui orgoglioso, perché il chiaror del sangue illustra la sua effluvia. Ma questo splendore non vien egli da Dio? Non poteva egli destinarvi alla vanga, con farvi nascere in valle oscura? Colui cade in superbia, perché in se stessa la distingue tra le altre doti una singolare avventura: né mai finisce di vagheggiarsi; né mai finirebbe di farsi vagheggiare. Ma cessate voltre l'attezza non sono elleno un dono di Dio; che può in questa risorgere con uno sfregio, con una fallacia, con una febbre? Tra i fieri non fosse inoffensivo per allargare, perché favorevole la fortuna il fa nuotare tra gli asti. Ma chi della vostra fortuna ne ha fecondato il corso, se non quel Dio, che può per cento vie condarvi in casa la povertà? Insuperbisce quell'altro, che sopra un popol d'idioti il suo sapere lo innalza. Ma da chi, se non da Dio avete voi ricevuto la perspicacia dell'intelletto? Da chi la vivacità del spirito? Da chi i comodi nel studio? Da chi i lumi per intendere? Da chi gli aiuti per ritenere? Se dunque quati beni qui si possiedono, tutti da Dio ci vengono, con qual fronte audiamo noi d'invanircene, come se fossero, non di Dio, ma nostri? Sapete che possiamo noi dire di aver del nostro? Possiamo dire, in riguardo all'anima, di aver del nostro la eccità, di aver del nostro la debolezza, di aver del nostro l'incostanza, di aver del nostro il peccato, e in riguardo al corpo, possiamo dire di aver del nostro il nulla, da cui fummo tratti, il fango di cui fummo formati, da cui fummo di cui un di faremo pascito la polvere, a cui di bel nuovo ci ridurremo. Questo, Uditori, abiamo del nostro: e se di questo possiamo andare superbia insuper-

biarci pur, che Dio è contento. Ma se al riflesso di tante nostre miserie dovremmo camminare colla fronte in sul suolo per confusione, non ha Dio ragione di abominarci, quando altri aliamo il capo e pretendiamo di riscattare noi quella lode, noi quella gloria, noi quella gloria, che a lui solo si deve? E qual farà il vostro superbo, che Dio nelle sue carte si pratica tanto di odiare, se non siamo noi, quando, miseri come siamo, ispiriamo orgoglio ne sentimenti, orgoglio nelle parole, orgoglio ne portamenti, orgoglio tra le mura domestiche, orgoglio nelle pubbliche strade, orgoglio fino in faccia agli astori? Deh, cari Uditori, apriamo gli occhi, e riconosciamoci per quel che siamo: e affinché la superbia non ci renda abominevoli a Dio, e avanti agli uomini, abominiamola noi avanti agli uomini, e avanti a Dio. Abominiamola avanti gli uomini coll'umiltà de' nostri affetti, delle nostre parole; del nostro tratto: abominiamola avanti a Dio coll'umiltà cognizione de' doni suoi, e delle miserie nostre. Feceli noi; e pe parlando a quel Dio, che vede i cuori, potremo dirgli con verità ciò che gli disse nel colmo della gloria: *omniū illūminātor*. Effer, Signore, voi ben sapere, che nulla più abhiamo, che la superbia: *in istis, quod abominat signum superbiae* (Ecc. 14. 26.).

O mio Gesù, vorrei pur dirlo ancor io: ma pur troppo non posso dirlo con verità: i miei pensieri, e i miei affetti a voi ben noti, mi mentirebbero, e lo diecim. Tanto non ho io abhominata la superbia, che anal mi sen reso colla superbia abominatissimo agli occhi vostri. Ma ciò lode, che posso dirvi con verità, è che son sforsito di abominar nell'avvenire. Corro, e che son ho qualche bene, l'ho tutto da voi, e che da me non ho altro, che peccati, e miserie. Voi fissatemi ben nell'animo un sentimento sì giusto; ve ne preni per quelle Piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime; dicte nell'avvenire altrettanto vi piaccia coll'umiltà, quanto per lo passato vi ho dispiaciuto colla superbia.

PUNTO III. *La superbia è la frode di tutti i gabbie.* Se la superbia è quel vizio, che Dio più abomina, ne viene in conseguenza, che sia quello altresì, che Dio più sfiga più. E che la conseguenza sia giusta, ne fa fede il Salmoista, il quale ci assicura, che Dio, quando trassiti di punire un superbo, alarga la mano, e scarica fu capo alcuno colpi su colpi: *retrahit Dominus abundantem facientibus superbiam* (Ps. 30. 3.). Nel punire gli altri vizi vuol Dio accoppiare alla sua giustizia la sua clemenza: né mai fa sentir tutto il peso del peccato suo braccio: *non secutus fuerit misericorditer recordabitur* (Job 34. 5.). Ma col superbo non usa risparmiar: lo punisce non tutto sigire, lo punisce nei beni di fortuna, lo punisce nei beni della grazia; lo punisce in vita, lo punisce in morte, lo punisce in somma non abbondanza, come di sdegno, così di castigo. *Retribuit abundanter facientibus superbiam*.

E che sia così, soccorrete, Uditori, le sere carte, e troverete non esservi gabbie di frode alcuna, che al superbo non si mimaci. L'onore cambiato in infamia, il secolo effreito in Italia, *Dominus exercituum cognovit huc* . . . *et ad ignominiam deduxit omnes iustitias terra* (Isa. 37.). Povertà succeduta a gran ricchezza, eccola accennata dal Saggio *Dominum superbiam demittit Damna* (Pro. 35. 25.). Famiglie sterminate nel maggior auge di sua fortuna, eccole additate dall'Ecclesiastico *cadit gentium superbia* (Ecc. 10. 8.). E che si differenzasse, che s'incalzano l'una l'altra, levi che il superbo trovi mai pace: eccole intimate da Aroas *intrauit Dominus in superbiam Iacob: f. solitus superbae usque in suum omnia opera. torum* (Amos 6. 3.). E se a queste minacce faccia Dio succedere il castigo, dicilo Faraone sommerso nel mare: dicilo Nabucco sbalzato dal trono: dicilo Saulle privato del Regno: dicilo Ananio sospeso al patibolo: dicilo Antiocho roso da vermini: dicilo Ertabbe nel suo pompato maggiore di sua vanità gettato a' cani: tutti mazzi di superbia che perocci da Dio con man pesante, han fatto conoscere al mondo quanto terribile mostrisi contro l'alterezza dell'uomo la giustizia di Dio.

Ma questo è il meno. Digerazie, dolori, e morti, lon-
mali, sì: ma son mali nell'ordine di natura. Lo sfogo
maggiore dell'ira l'on contro il superbo lo mostra Dio
nell'ordine della grazia. E' il misero cieco di mente, e
Dio non gli dà lumi che lo cicheranno: è duro di cuore,
e Dio non gli dà grazie, che lo ammolliscano: e faeco
di tora, e Dio non gli dà viore, che lo svalori.
Questo è quel resistere, che in Dio ai superbi, e me-
ci avvia San Giacomo: *Deus superbia resistit, humilibus
auxilium dat gratiam* (Jac. 46.). Gagliò, che non fa
strepito, ma cerebille; perché gagliò, che quanto men
curba la pace del corpo, tanto più rende sicura la rovina
dell'anima. Imperchè quindi ne viene noia nelle cose
ul divozione, sicchè più non si trova dolcezza negli eter-
cizj di spirito, quindi nausea de' sacramenti, sicchè o
più non ricevono, e ricevono senza frutto, quindi sgo-
glienza nel bene, sicchè con tutta facilità si trasfuga, e
quel ch'è peggio, quindi ne viene il perdersi a poco
a poco ogni cuore al peccato, sicchè ad ogni tentazione
che s'alza, ad ogni occasione che si presenti, ad ogni
invito che si riceva, si cade, e si ricade senza rimore,
senza turbazione, senza timore, e quel che è più, senza
sollecitudine di rialzarsi. Oh quanti, e forse ancora
era chi mi ascolta più d'uno, più d'uno, se ricorran vo-
lessero in se medesimi, reverberano, che di quello non
vanno immuni; e con più di ragione, che S. Bernardo,
direbbono anch'essi: *superbia insensibile est in me, & Do-
minum delinquentem in terra a seculo suo*. E' entrata nel mio
cuore la superbia, e Dio sdegnato si è ritirato da me:
ecco l'origine della sterilità, in cui mi trovo di tante
opere, ecco la ragione dello smarrimento, che ho fatto
della pietà. *hinc ipsa sterilitas anima mea, & devotio-
nis inopia, quam patior*. Al trovare è lontana la tie-
pidezza, alla mansuetudine l'ira, al raccoglimento la li-
bertà, tutti gaglihi, coi quali Dio punisce la mia
superbia.

Non mai però galsia Dio con più di rigore il super-
bo, che nel punto della sua morte. Oh allora si, che sa-
rà Dio l'ammaglier contro lui le sue più sensibili colere:
*ut eis ad te, sapete, quia venit dies illa, tempus
visitationis sue, & cadet superbus, & corruet, & non
erit qui suscitet eum* (Jer. 50.). Verrà, o superbo,
verrà l'estrema tua ora: ora per me di vendetta, ora
di umiliazione per te: a quel punto ti aspetto, a quel
punto. Umiliato già dalla finchezza delle tue forze,
umiliato dall'atrocità de' tuoi dolori, umiliato dalla me-
moria de' tuoi peccati, umiliato dal pensiero del mondo,
che ti abbandona, ti umilierò ancora nella sottrazione
delle mie grazie, ti umilierò colla privazione d'ogni
consortio, ti umilè e colla disperazione di tua salute.

Insuperbisci pur ora quanto a te piace, cadrà un dì,
cadrà, e cadrà in maniera, che sarà in eterno senza
ripaso la tua caduta: *cadet superbus, & corruet, & non
erit qui suscitet eum*. Così va, una morte da tepido si
è l'ultimo orrendo gagliò, con cui da Dio si fulmina la
superbia. E quello io ch'è se dire a S. Gregorio, che su-
come l'umiltà è un indizio sicuro dover essere tra gli
eletti, così la superbia è un contrassegno evidentissimo di
dover essere tra i reprobati: *evidentissimum signum repro-
bationis superbia est, electorum humilitas*. Ite ora, o su-
perbi, e se ancor vi dà l'animo, passatevi allegri del
vostro fumo. Io intanto dirò a voi, Uditori, ciò che al
suo figlio Tobia: figliuol mio caro, guardati dalla super-
bia; ne mai sia, che tu o la ostidia nel cuore, o la
dimostri nelle parole: *superbiam nunquam in tuo sensu,
aut in tuo verbo dominari permittas* (Tob. 4.). perchè
da quella non può venire, che perdizione: *in ipsa enim
initium sumpsi omnis perditio*. Ecco, o Padri, o Ma-
dri, i sentimenti, che suggerir dovea ai vostri figliuoli,
alle vostre figliuole, in vece di quell'albagia, che
spirate loro fin dagli anni più verdi. Ecco, o Nobili, i
sentimenti, che spiegar devono nel vostro stato, in vece
di quell'orgoglio, che anzichè distinguervi, vi disono-
ra. Ecco, o Donne, i sentimenti, che hanno a concil-
liarvi l'altrui rispetto, lo vece di quella llima vanità
di voi medesime, in vece di quell'amore alle mode,
alle pompe, alle comparse, al corteggio. Ecco, Udienza
mia cara, i sentimenti, che hanno ad assicurarvi una vi-
ta felice, e una morte santa. Superbia non mal, non
mai superbia. Lungi sia questa dal cuore, lungi dalla
lingua, lungi dal tratto: *superbiam nunquam in sen-
sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*. Se non si
luzze, se non si abbeverina la superbia, non vi sa-
ranno mai altri, che guai nel corpo, guai nell'anima,
guai in vita, guai in morte, e quel ch'è peggio di
tutto, guai nell'eternità: *in ipsa enim initium sumpsi
omnis perditio*.

O Grù caro, ajutatemi voi a fuggire un vizio da
voi sì puntito. Ella è sì invicciata con noi la fima di
noi medesimi, che se la stradicarla non ci aiuta la vostra
grazia, vivremo sempre superbi, e superbi moremo.
Voi dunque, che scendete dal Cielo in terra per aprire
una scuola di umiltà, voi darette grazia, che impariamo
una volta ad essere umili. Ve ne preghiamo per quella
Piaga Santissima, che nel vostro costato adoriamo: sicchè
deponendo per sempre ogni vana fima di noi, ischiviamo
per una parte que' mali, coi quali giustamente punite i
superbi, e ci meritiamo per l'altra que' beni, co' quali è
in vita, e in morte premiate gli umili.

DISCORSO XXIX.

Per la Domeneca duodecima dopo la Pentecoste.

DIVUZIONE A MARIA IN CHE CONSISTE.

Quid faciendo vitam eternam possidebo? Luc. 10.

A Doro colla fronte sul suolo la saggia risposta, era
col l'acaro. Si ripete: scopri la via del Cie-
lo a chi nell'altissimo Vangelo bramato si mo-
vito di conoscerlo. Interrogare del come accertar si do-
vea l'eterna salvezza: *quid faciendo vitam eternam
possidebo?* emise chi interrogò alla legge: *in lege quid
scriptum est?* E udendo che questi imbrogliato il punto ad-
duce il prete dell'amor di Dio: *dilige Dominum
totum*: Bene, soggiunse Cristo, ecco la giusta strada,
aspetti a questa, e sarai salvo: *hoc fac, & vivas*. Ado-
ro a di, colla fronte sul suolo la saggia stipolla, e

bramo che a mio, e vostro vantaggio resti ella altamente
impressa nel nostro cuore. Pure sia detto con pace di Ge-
rù, e a gloria di Maria: io vorrei quella serva alla stessa
interrogazione un'altra risposta, e a chi mi chiedesse colle
parole citate la certa via di sua salute, *quid faciendo
vitam eternam possidebo?* additar gli vorrei la divozione
di Maria; e dirgli: questa stia a cuore, e sei sicuro: *hoc
fac, & vivas*. E come nò, se mi assicura Agostino, che
Maria quella misera stia; per cui tutta terra è scossa
Dio, e per cui al Cielo salgono gli Uomini? *Per ipsam
Deus descendit in terram, & per ipsam homines ascen-*
dere

In Calum (Ser. 2. de Amant.). E ciò con che Sant'Anselmo è di parere, doverli an- l'impossibile l'essere divoto di Maria, e quasi ad te doverli, e forse, *Q. d. te- pite est ne perat (Luf. ap. D. Bon. in*. Maria medesima lo artefio di bocca sua e quando rivelò a Santa Geltruda, che il- carla sarebbe stato la salute di chi la in- *in innocentes uberrimum fructum consequen- (Bren. S. Geltrudis)*. Chiaro è dunque, che per giugnere a quella, a cui sia divota, ella è senier scurissima di Maria, e che chi ne propone in pra- con verità: *bon fac, & vice*. Tutto il, che dove trattati di un termine tanto im- si travili senza avvederli dal giusto cam- mino la vera divozione cala falla. Che però ogni abbaglio, che potesse per sventura pi- mettarvi insieme insieme in istato di pos- sione una santa morte giungera un di ad am- prete le glorie di Maria nel Cielo, vo- sori quel verso Maria debba mostrarsi un- to, e ne restringo tutto il dovere a tre pra- consile in amaria con tenerezza, primo e la seconda in servirla con fedeltà, secon- disse la terza in imitarla con sollecitudine.

in esse non amaria cum severitate. Se la- ria non è altro, che una volontà sempre pronta ad incontrare il suo genio, chiaro è, Uditori, che deve questa aver nel cuore la radice. Imperocché come vi può esser mai prontezza nel cercare il suo gradimen- to, se la volontà non riceve dall'amore la spinta? E chi non fa, che non può non esser pigro il volere, le freddo il cuore, e che all'opet manca l'anima, le vi manca l'affetto? Indarno però co' divoti di Maria preten- derebbe far numero, chi della sua divozione non infallissi quel fondamento l'amore. E in verità direste voi mai pronto ad ogni cenno della sua verità quel figlio, che verso di lei punto non mostrate di affetto? Or se tal punto dobbiamo noi essere verso Maria, quale ver- so la madre un figliuolo, come dir si potrà suo di- voto, chi prima d'ogni altra cosa a lei non consacra il suo cuore? Egli è pur certo, che Maria ci è data da Dio per madre, e che tutti ella adempie con noi i più teneri uffizi di madre. Madre ella si mostra nel provvederci bisognosi, e a chi dobbiamo noi le tante grazie, che in sì gran copia ci piovon in seno dal Cielo, a chi le dobbiamo, che non a Maria? Ella è, e che la domanda, Ella è che le dispensa, volendo quel Dio, che n'è il Padrone, che ne fa Maria la refugiera, e tutte, come il notò S. Bernardo, a noi scordano dalle sue man: *omnia nos habere voluit per Mariam*. Madre ci mo- stra nel soccorrere afflitti, e quanto ella è sollecita nel procurar conforto negli affanni, solievo nelle angustie, riparo nelle diside, prevenendo col suo aiuto il nostro rischio, e più pronta a darci le consolazioni, che noi a chiederle! *Patetis*, con ne fa fede Riccardo da San Vito- re, *venit enim pater, qui iam invenit, & cam- fus miserrimum animum*. Maria ci mostra nel distendetci combattuti. Avventurati pure colle sue tentazioni l'inferno, e minacci alle anime battezzate stragi, e Bernini; Maria si fa nostro leudo, e al primo importarli da noi il suo soccorso, collinge a vergognosa ritirata gli assalitori. *Flumen fuit cetera a facie eius, his invenimus huius no- minis devotum invocationem (in sp. St. d. l. 2.)*. Co- si ne maria il Serafico Bonaventura. Madre li mostra nel proteggerci peccatori: *ego sum Mater*, lo disse Ella me- desima S. Gregorio, *omni peccatorum semina de ven- temus*; ed in quante lode voi le volte, che ella disama l'ira divina da noi provocata, e ci rende propizio quel Dio, che siamo sì facili ad oltraggiare! Qual madre in somma, che tutto ha nei figliuoli, e per i figliuoli il suo cuore, quanto ha di potera, tutto lo adopera per istinto di tenerezza a nostro pro. E s'è così, chi non vede i miei Dilettissimi, che la misura, che Ella non si per- sa da madre, correndo a noi l'obbligo di portarsi da fi-

Tome III. Anno 2.

gli, il primo fra i tributi che le dobbiamo, si è quel dell'amore?

E qui osservate, che trattandosi di amore verso una ma- dre, non basta no qualunque amore; ma vuol essere amo- re tenero, quale appunto li conviene a cuore di un figlio. So che ella è una bella lode di chi ama, amar con se- denza, amare con sincerità, amar con costanza, a pren- dere dal meriti dell'amato la misura dell'amore, lo fo- ma un divoto di Maria, perchè deve amare una madre amatissima, amorevolissima, amabilissima madre, e non adempie il debito dell'amor suo se non giunge ad amare con tenerezza. Ami pertanto, ma sia un amore, che in belle- si si stringa, e più che amore grande, e più che de- dimento, più si compiacia. Ami, ma sia un amore, che ri- posci con piena fiducia in Maria, e tra le turbazioni del secolo, ezechai mai sempre nel di lei cuore la quiete. Ami, ma sia un amore, che goda di ciò che piace a Ma- ria, e di ciò, che le dispiace, si affanni. Ami, ma sia amore, che tra le lodi di Maria tripudia, e nulla più ami, che di vederle sempre migliori. Ecci cari Udito- ri, così hanno amato i veri divoti di Maria. Così ad un Bernardo, che non potea cessar di parlarne. Cosiamo un Damasceno, che non sapesa finire di scriverne. Così nmò non Scantilaio, che all'udire il nome mostrava sin nel volto la fiamma, di cui avvivavano il cuore, sin- terrogato a' egli amasse Maria, ohi, rispondeva, e non vo- tevo, oblio l'anli, s' Ella l'ha; madre? Così finalmente hanno amato quanti l'hanno amata da vero, danone contradizioni non dubbi con dolci lagrime, quaior voi pen- savano, or con sospiri infocati, quando a lei rizeco- reano; or con occhiate affettuose quaior s'ambatevano nelle sue immagini; or con mostre di gioia quando ne udivan le lodi; e così dobbiamo amare ancor noi, fa ancor noi andar vogliam noi tanto di suoi divoti. Ma che farebbe, miei Dilettissimi, le Maria si vedere la di- visione, che pur ci pregiamo di averci, dovessi dire di noi ciò, che Dio ebbe a dire dell'antico suo popolo, *populus hic labitur me honorat, per autem coram longe est a me (Matth. 23. 12)*. Che farebbe, s'ella scorgesse in noi una divozione di labbra, a non di cuore; una divo- zione di apparenza, e non di affetto? E ha giova, di- rebbe giustamente dolendosi, che riva, che io sia la ma- dre dell'amore? *Ego Mater pulchra dilectionis*, se l'amor mio non trova corrispondenza? Che giova che mi pro- fessi di riamare con tenerezza, chi con tenerezza mi ama? *ego diligentes me diligo*, le tenerezza non veggio in chi professan mio divoto? Ab cari Uditori, non diamo Ma- ria giusta occasione di dicerle, se si pregiamo d'essere suoi divoti, sia il primo ad ipiccare nella divozione l'amo- ra. Siamo Figliuoli, ella è Madre: amiamola quel figliuoli quel madre; e diamole prove di un amor filiale, e a tenero, quel si vede, si materno cuore, e non vi pen- terar in pratica si rilevante, prendiamo dall'amor di la, la norma del nostro. Chi può esprimere la tenerez- za, con cui amolla Gesù dal primo istante, in cui noi nel suo seno fu concepito, in fino all'ultimo, in cui fu il suo occhio spirto? Basti dire, che vivendo, piuttosto che figliuoli di Dio, amo chiamarsi figliuoli di Maria, e che morendo, consegnare a lei volte la cosa, che dei lei avrei più cara, il suo diletto discepolo, e io quel non voi, anche me, diebarandola dalla Croce Madre di voi, madre di me, madre di tutti.

E s'è così, a voi sia, Gesù mio, darmi anche un amore degno di sì gran madre. Voi concedetemi, che io l'ami, come ella merita d'essere amata. So che ad amar degamente una madre, ch'è madre vostra, vi vorrebbe un cuore, che fusse il cuor vostro. Ma se tanto non si può, dami almeno grazia, che nell'amia prenda il quanto posso per regola l'amore vostro. Ve ne prego per le Piaghe Santissime de' vostri piedi, che umilmente ado- ro. E voi amabilissima Madre Maria, perdonatemi, vi supplico, se non vi ho amata fin'ora come io doveva; vi prometto che vi amerò in avvenire da vero figlio. Voi degnatevi intanto non ostante ogni mio demario di mo- strarmi vero di me quella, che voi mi siete carissima madre, *monstra in esse matrem*.

VANTO II. Consile nel servirla con fedeltà. Non ba-

Ra,

fia, miei Dilettissimi, che la divozione a Maria fia, quale firmata nasconde, richiama nel cuore il deve ella darla a considerare non al di fuori ed ch'è oltre l'interesse dell'opera. Anzi (sofferto sarebbe al dir di Gregorio) l'amore, se fosse ozioso, ne meglio si può mestare un cuor, che ami, che colla mano, che operi. *Probatum dilectionis exhibitio est opera*. Che però conceputo che ha il divoto di Maria un amor tenero, dee passar a dare molto di servizio, accoppiando all'affetto, che come ve, si in verità mostrerebbe, pur poco di riconoscere il merito di una madre sì amante, e di una Signora sì eccelsa, che non si recala a gran pregio il servir la quanto la, quanto più. Vediamo in fatti, che chi nel suo operare con più di lume si regola, più le tributa di offeque. Che non ha fatto ne' tempi andati, e che non la ne' presenti la Santa Chiesa, per porger a Maria omaggi continui di onore? Quante Basiliche ha ella innalzate a fuo nome? Con quante Isole (come a' Millery della sua vita) Con quante suppliche invoca il patrocinio della sua deità? Con qu' diligenza di civiltà venera l'Altezza della sua dignità? Sebbene qual miravaglia, che tanta la adoperi nell'onoraria la Chiesa, le non men della Chiesa tutto ancora s'impegna il Cielo? Questi spiriti, che nell'empireo assillano al Divin Trono, e i più nobili per grado, e i più famosi per ministero, tutti hanno l'umano lor gloria il servizio, e insieme a migliaia la corregevano mortale in terra, non tanto cullati nella sua persona, quanto ministri de' suoi voleri, così ora nel Cielo pendono da' ceppi suoi, pronti in ogni istante ad eseguir quanto brama. Oude non e da lusingare, se al riflesso di quegli onori, che a Maria si poigono e dagli Angeli in Cielo, e dalla Chiesa in terra, le fidi cuore S. Bernardino n' dice, che tanti ha servi Maria, quanti l'Angustissima Triade: *ut Creatura serviant Mariam, Mariam serviant Trinitatem*. Vegga ora, s'ei null'esserebbi qual più consolatore dei meriti di Maria quel suo divoto, che contento di dirle di quando in quando un vi ame, nulla poi opera a suo servizio. Nò, miei Dilettissimi. Scorgete quanto a voi piace i sagri annali, non troverete giammai, chi abbia professata divozione a Maria, e impiegata insieme non abbia ne' suoi offeque la vita. Leggete, e vi si faranno foreto agli occhi ora pellegrinaggi penosi a' suoi Santuari, per scioglimento di voi, e a' digni anfratti per apparecchio alle sue solennità, ora creazioni d'Altari a glorificazione del suo nome, ora copie luminose per compiacere al suo geolo. Leggete, e troverete, che altri si non presta qual legge, di non negare mai nulla, che chissà lor fusse per amor di Maria; altri di non omettere mai nulla, che ritornar potesse in onor di Maria; altri di non servir mai nulla, che non potesse nelle qualche lode di Maria. Chi si è fatto uno libro di crear nuovi titoli per laltaria, e chi per onorarla d'innovar nuovi offeque. Troverete in somma, che tutti si sono con ogni allora adoperati per dire a Maria saggi continui di una divozione operosa. Ov' ella sì, cari Uditori, che ella è volentù d'innocentare il genio della gran Vergine, mentre col cuor va d'accordo la mano, e quell'amore si accoppia la servizio.

Ma qua io non vorrei, Uditori, che si lusingasse taluno, come di servizio che intrufasse fincra la divozione lo perche di quando in quando ad onor di Maria o sciolge la lingua in poche prei, o volge il piede a qualche Chiesa, o stende in mano ad una chiesa limofina. Nò, non ei adulario, miei Dilettissimi, non può la nostra servitù alla Regina del mondo riser gradita, s'ella non e lediede: felice non è, le un di si profeta, e l'altro non più. E come mai può ella far quel compiere oggi un offeque, e dimani intertempio: risolvere a' suoi piedi emendazioni di costumi, e non farne poi nulla? Proppre si diziun d'ogni sabato, e ti più delle volte non offervario, flabilir prei da recitari, e poi non sapervi trovare il suo tempo; promettere a sua gloria gran cose, e poi attender pochissimo? Troppo è iniquiosa ad una Regina di tanto merito, di poca fedeltà nel servizio. Se pe dimollanza di eravi adentri vi siete a rannata divota, fedeltà vuole che si frequeri, se propole le avete

cordiane vifite de' suoi altari, fedeltà vuole che mai non si commetterno. Se ad onor suo appiagisti vi siete alla più collumaria di rannare a comuni preghiere la vostra famiglia, fedeltà vuole che ne per rispetto di mondo, né per pretello di affari la tanta umana intercompia. In somma, se flavi a cuore di dare a Maria prove, sincere di divozione, fedeltà si richiede nel suo servizio, fedeltà.

Ove quella non macchi, e che non ha da sperare da una Regina così benedict il divoto suo servo. *Oblivisti illi fudit eam*, che ne promette lo Spirito Santo *Obliuisti illi quasi mater honorificata*. Allor quando, giunta dell'ore l'ultima, dovrà il fedel servidore partire da quella terra, Maria in riguardo de' ricevuti offeque se li farà all'locomoto. *Oblivisti illi*, e lo conlatterà nell'effremine ambale, al dividerli dal corpo lu spiritin *oblivisti illi*, e lo accoglierà sotto il suo manto, e presentandolo ella medesima al Tribunal di Gesù, ecco gli dirà, ecco o helio tuo fedele mio servo. E a si efficace raccomandazione che altro deve aspettarsi quell'anima fortunata, le non che accogliendola con liceo volto il Clementissimo Giudice, ege, le dirà, *ege servo bone, et facta, entra in gaudium Luminis* tu. *Suo servo fedele al premio, alla mercede, alla gloria. Ov' bella forte di chi serve a Maria con fedeltà! Ma quella forte toccherà a voi? toccherà a me?*

O mio Gesù, quanto mi fa temere la mia freddezza nel servizio di Maria; quanto poco io faccio in offequeo di tu grande signora, e quell'istesso poco, an quando di languidezza! Deh Gesù mio caro, per quelle Piaghe Santissime che adoro nelle vostre mani, daremi grazia, che lo mi animi a servire con fedeltà sì gloriosa Regina; sicché mi meriti di averla mia consolatrice in morte, e invocata mia nel tribunale vostro terribile. Sì, Maria Santissima, pienamente mi dedico al vostro servizio, e mi impegno per vostro servo; proteggemmi qual vostro servo, e ostendetemi che fino all'ultimo mio respiro, mi potrei sempre con voi da quel fedelissimo servo, che mi protetto di fervir.

PUNTO III. *Censile nell'imitar la con solitudine*. Se la divozione a Maria richiede amore egualmente che servizio, non può dubitarsi, che alla insieme non chiegga imitazione. Imperocchè la quella quella appunto che col effetto va concessa la fin cagnone, così all'amore non meno, che colla servizio, che a Maria si profeta, va congiunta l'imitazione di sua virtù, e s'ingannerebbe a partito chi si vantasse di amarla qual figlio, o di onorarla qual servo, e non possesse al tempo stesso nello imitarla ogni studio. E primariamente chi non fa, che l'amore vuole non solamente unione di cuori, ma somiglianza ancor di costumi; e la vuole con tal efficacia, che se non la trova, la porta a fare, dice il Filosofo, *aut similes facit, aut invenit*. E però chi non vede, che chi si pigia d'amor filiale verso Maria, egli è tra s'impone di procurare quel più che può di somiglianza colla Madre, che ama? Altrimenti verrebbe egli stesso a far conoscere, essere il suo un amore apparente, un amor falso, perchè non fa simile coll'amato l'amante. Che ha pertanto a fare chi ama da vero Maria? Ha da considerare Maria come il suo libro, come il suo specchio, il suo modello. Maria deve essere il libro, in cui chi l'ama deve lire il suo studio; e prehe come quello dell'Apocalisse, ella è libro scritto a caratteri di lantà al di fuori ugualmente che al di dentro: *intus et foris*, in questo deve egli apprendere, e come nell'eterno regolare i suoi sensi, e come nell'interno moderare i suoi affetti. Maria è lo specchio, in cui chi l'ama fissar deve lo sguardo, e perchè ella è uno specchio luminoso insieme e non oscurato, ritrarne deve luce di esemplarità, e purità di costume. Maria è il sistraro, di cui deve chi l'ama ricopiar le faltezze, e perchè è lustrato tutte concorreano le virtù, di tutte deve egli esprimere i lineamenti, e i colori. Che se da quello libro nulla si apprende, nulla si ritrae da quello specchio, nulla da quello sistraro ricopiar, comben chi può, mancare di somiglianza, e non mancare di amore.

Certo è, che Maria non potrà mai indurci a dismore che di amarla proviamo senza imitarla. E che? Volete voi che ci-

ch'ella sì monda, ami un impuro? Ella sì simile, ami un altero? Ella sì amante di parimenti, ami uno spirito vago sol de' suoi comodi? Ami un indole impastata di bile, d'impazienza, d'invidia, di malignità, Ella sì dolcecce, sì affabile, si mansueta? Ne mi dite, che Maria santissima, come ella è, si è dichiarata di compiacere anche ai peccatori il suo amore. Verissimo; ma sapete a qual forza di peccatori? Non già a quelli che nelle lor colpe si ostinano, non a quelli che della sua stessa divozione si abusano, per peccare più ardentemente: non a quelli che ogni dì più nel pantano de' loro vizii s'immergono: a questi no, miei Dilettissimi, che ella non comparte il suo amore, a questi no i que' soli tra i peccatori ella mira con occhio amorevole, che educato un giorno orrore della rea lor vita, a lei ricorrono per emendarla; que' soli che col pentimento nel cuore implorano il suo patrocinio per avere Dio propizio: che vale a dire que' soli, che se non l'hanno ancor imitata, sia però loro siso nell'animo d'imitarla. Onde sempre si avvera, che l'amore che essi professano, all'imitazione gli spinge: a che se Maria li chiama, chiama in essi l'imitazione che promettono. Si distinguono per ramo, chiunque alieno dall'imitare Maria, ancor si lusinga di amarla. Amor che non imita, è un amor che mentisce, e chi all'amor non si conforma, non è vero che ami.

Ma non men dell'amore deve impegnarci all'imitazione di Maria la ferocità: imperocchè chi si fa gloria di professar il suo servo, deve altresì recarsi ad onore il porre in scelsa al Mondo la sua libertà, e quella qual'è, miei Dilettissimi, se non la sopra tutte nobilissima della sue virtù, che far devono l'ornamento d'ogni anima sua divota? Quelle, quelle sono che deon distinguere chi serve Maria da chi non la serve, in quella guisa che dalla veste discernesi il servo di un padrone da quel di un altro: *Mariam induite* (così appunto si spiega col divoti di Maria il Dottor Sirach) *Mariam induite quosque eam dilectissimè habet lucet in moribus, habet splendens in actionibus*. Chiunque pregiati di servire a Maria, portar si deve in modo, che dai discorsi, dalle azioni, dai costumi, conosca a chi serve: spicchi negli occhi la modestia di Maria; offerissi nella lingua la purità di Maria, arda nel cuore la carità di Maria. Vegghi l'umiltà di Maria nel portamento, la pazienza di Maria nelle avversità, il racconsiglio di Maria nelle orazioni, la circospezione di Maria nei tratti, e nelle parole. Allora sì che dir si potrà con verità di servire a Maria, perciò si vedrà nella imitazione la sua divinità: ma se all'oppo in taluno, in taluna si serpeggia intemperanza, ac'conviti, immoedie negli abiti, libertà nelle conversazioni, trivezze ne' tempi, (scandalo nelle azioni), come dir si potrebbe: colui, colei, servisi di Maria? Servi di Maria con indosso la livrea di Saranoffo? Servi di Maria senza que' contrassegni, che dividono i veri, servi dai falsi?

Pensate se avrebbe cuor di mirarli, non che di riconoscerli per suoi servi? Intendiamela dunque, miei Dilettissimi. Se el gloriamo di professare a Maria una fedel servitù, portiamo in vista di tutti la sua dività: *habet lucet in moribus, splendens in actionibus*. Imbramola quanto possiamo, e facciamci un vanto di formar su i suoi esempi la nostra vita. Un dì verrà, cari uditori, e consoliamoci, verrà un dì, in cui Maria sarà parrecipi delle sue glorie gli imitatori delle sue virtù; ed intanto spingendosi in questi giorni colla fede uno sguardo a quel trono, in cui Maria siede gloriosa alla destra del Figlio, a quel trono in cui arbitra delle grazie riceve tutte le suppliche della terra insieme e del Cielo, discorriamo per nostro conforto così, eh' è che ha innalzata Maria a gloria sì eccelsa, eh' l'ha collocata in toglio sì maestoso? Chi? Non altri che le sue virtù a questo ella deve il diadema che la incorona, a quelle lo cetro ch'ella maneggia, a quelle il regno ch'ella possiede; e perchè queste la refero in terra la più simile a Gesù nella santità, queste ancora nel Cielo la rendono la più simile a Gesù nella gloria. Dunque (oh bel conforto de' suoi divoti) più che in terra ricapiteremo le sue virtù, più ancora nel Cielo entreranno a parte delle sue glorie. Al comparire che faranno calarsi le virtù di Maria ritirate in noi, mirate faranno come virtù di Maria, e come tali premiare, e'altare come tali. Così appunto, miei Dilettissimi, così ha discorde chi servisse, che i divoti di Maria tu nella corte del Cielo accolti faranno con distinzione di onore, o splenderanno fra gli altri in seggi più luminose: *in curia Caesarii servus beatae Virginis specialiter ornatus in gloria, quo praestitis discernuntur, fulgebunt*. Sì dunque, miei Dilettissimi, e sulla speranza di avere un giorno a regnar con Maria, imitamone adesso gli esempi, e spinti da quell'amore che le portiamo quei figli, e da quella fedeità che le professiamo quei servi, studiamci di conformare quanto si può alla sua vita la nostra.

Sì, gloriosissima Regina nostra, eccoci questa sera risoluti d'imitare quanto possiamo le vostre virtù, così da noi vuole l'amore, che vi portiamo, così vuole la ferocità che el pregiamo di professarvi. Voi dall'eccelesio trono in cui vi adoriamo, gradite la nostra risoluzione, e ordeteci forza per eseguirla. Quai figliuoli, e quai servi che noi vi siamo, godiamo della gloria inestinguibile, di cui siete al possesso, e qui imitatori che proponiamo di essere, speriamo, che ce ne farerò un giorno partecipi. E voi caro Gesù per quella Piaga Santissima, che nel vostro Costato adoriamo, concedeteci che come Maria tueta si adoperò per farsi simile a voi, noi ancora tutti ci adoperiamo per farci simile a lei, affinché gloriosi un giorno con lei e con voi, tributiamo a e a lei omaggi eterni di lode.

DISCORSO XXX.

Per il giorno della Commemorazione di tutti i
Fedeli Defonti a. Novembre.

Suffragi a' Defonti.

CAPARRA DI MORTE SANTA.

*Veni hora, & nunc est, quando audiet vocem Filii Dei, & qui
audierint, vivent. Joan. 5.*

IO non saprei, Uditori, se di que' Defonti, de' quali si novati oggi da Santa Chiesa la fedone memoria, più se ne debba compattare lo stato, o invidiare la sorte. Se si fissa il pensiero in quelle pene atroci, che li tormentano, non può a meno, che il cuore per compassione non si strugga. Ma se si riflette altresì, che essi han fatto felicemente quel passo, cui tanto importa il farlo bene, ed è sì facile il farlo male, non può certamente negarsi, che mirar non si debbano con santa invidia. Se dunque per una parte la sorte loro è sì bella, ed è per l'altra sì misero il loro stato, che abbiamo a via, cari Uditori, perfino tra i due punti d'una compassione sì giusta, e d'una invidia sì ragionevole? Se mai non mi appongo, certo il pericolo, che abbiamo a temere: dobbiamo al tempo stesso compattare lo stato loro, e procurarci la loro sorte scendendo in modo, che il primo serva di mezzo al secondo. E tanto appunto ci riuscirà, se la compassione, che avremo del loro stato non sarà sterile, e inefficace, ma operosa e seconda; e che vale a dire, se sarà tale, che per mezzo di essa penetri all'orecchio loro quella voce Divina, di cui dice l'omero Vangelo, che ha forza di sciogliere i lor legami, e condurli al possesso di una vita immortale: *venit hora, & nunc est, quando mortui audient vocem filii Dei, & qui audierint, vivent.* Questa voce che tanto può, ella è, se noi sapete, la voce del Sangue di Cristo, che applicato a' nostri suffragi penetra nel più sublimi del Cielo, e nel più cupo della terra, e alto gridando più che il sangue di Abele, si fa udire da Dio, e ne disarma l'adizata giustizia; si fa udire da' Defonti, e ne sgombra gli acerbì martori: ove si accoppia alla nostra compassione questa efficacia, siamo pur certi, che compatiendo il misero loro stato, conseguiremo la bella lor sorte, mentre mi fo a mollarvi, che li suffragi, che ai Defonti si porgono, sono una caparra di morte santa. Primo, perchè sono a noi altrettante disposizioni per conseguire una santa morte, primo punto. Secondo, perchè sono alle anime altrettanti stimoli ad impetrarne una santa morte, secondo punto. Terzo, perchè sono a Dio altrettanti motivi a concederci una santa morte: terzo punto. Cominciamo.

PONTO I. *Perchè son a noi altrettante disposizioni a conseguire una santa morte.* Siccome tra le virtù niuna ve n'ha, che più della carità conferisca alla perfezione della vita, così ancora niuna ve n'ha, che più di quella disponga alla santità della morte. E chi non fa, che in seno a questa versa Dio dal Cielo i lavori suoi più divini? Questa è l'oggetto delle di lui compiacenze, questa è la calamità del di lui cuore, questa la pupilla del di lui occhio: sicché tanto non può dubitarsi che chi ben fornito di carità giunge al fin de' suoi giorni, santamente non muora, quanto è impossibile, che Dio o non dimandi, o non assilla quelli che ama. Se ciò è vero, com'è verissimo, chi più di voi può aspettarsi una santa morte, o cuori spinti da compassione Cristiana a lottare nelle lor pene i Defonti? Que' tanti suffragi, che lor porgette, che altro sono, se non prove sin-

cere di finissima carità, con cui promovete i vantaggi più lieti del vostro prossimo?

Certo è, Uditori, che la carità verso del prossimo è maggiore, quanto è più atroce il male, da cui quello si libera, o il bene, che a lui si procura, è più grande. Or chi può esprimere e quanto crude s'ien le pene, che addoloran le anime in quel carcere, che le purga, e quanto soavi quelle delizie, a cui possono col suffragio le s'inviano. Soffron le misere doglie sì acerbhe, che al dismento di una sola di queste lemmar possono doletti, avvegna che in un laticio raccolti, i mali tutti di quella vita: *Pena purgatorii minima excidit maximam huius vite. (Thom.)* così ne fa fede l'Angelico. Soffrono al dir di Agostino le impressioni micacolose sì, ma pur verissime di un fuoco, che riceve vigorosissima l'attività dal braccio possente di un Dio sdegnato: *torquentur miris, sed veris modis. (Aug.)* Soffrono, come Teologia e Fece insegnano, la privazione di quel Dio, che da esse ben conosciuto, ma non gradito sarebbe del lor purgatorio un inferno, se la sicurezza di avere un giorno ad uccidere non ne tenesse lontana la disperazione. Ma sebben non disperino, tra quante ambascie però van di continuo sciamando: *quando veniam & apparebimus ante conspectum Dei. (Pl. 41.)* [Quando verrà quell'ora, in cui sciolte da sì dure tenete volcremo agli amplessi del nostro Dio?

Or dire voi, cari Uditori, se la carità possa dare di se maggior mostra, che in recare soccorso a chi geme in un abisso di pene, e vi geme di modo che s'è da sé stesso impotente a proacciarvene non dico solo l'intero scampo, ma neppure un menomo scemamento. Arguendoci poi, che oltre il liberar quelle anime da una prigione tomentosa, s'inviano al possidore di un terno, la cui tutte si godono le contentezze, e si consegnano al seno di un Dio, in cui si prova, come nel nostro suo proprio, una imperturbabile aporossissima pace, trovi chi può, dove possa la carità, come in campo più bello far spiccare le sue snezze. So che il piacere chi viene per fame, il ristorare chi langue per sete, il visitare o chi geme tra' ceppi, o chi spasma tra' dolori, ella è carità, che innamora l'Empireo: ma di questa tanto è più pregevole quella, che co' Defonti si esercita, quanto è del corpo più rimabile l'anima, e quanto delle pene di questa vita son più terribili quelle dell'eternità. So che lo ingombrare della mente di un idolatra le accrebbe, che lo acciecano, e li ricondure al sentiero della salute un peccatore, che n'è travolto, è carità, che al dir di Dionigi ha del divino: pure ove carità con carità si confronta; quella di trarre anime dalle lor colpe, e quella di liberarle dalle lor pene, Pier Blesense non dubita di asserire, esser la seconda, se ne riguarda l'oggetto, carità più nobile delle prime; perchè s'impiega a più di anime, che ne hanno per l'amicitia con Dio maggiore il merito. Sentimento conforme alla Dottrina dell'Angelico delle Scuole, il quale insegna, che più e prima di ogn'altro deve della carità provar s'infusi benefici, chi per santità è più prossimo a Dio: *ne faciat ei qui est*
Dio

Deo propinquior, majus bonum ex charitate volumus (Thom.).

O io ritorno, Uditori, al mio argomento, e la dis-
corso così: le a conseguire una santa morte, non vi ha
disposizione più opportuna, che l'esercizio delle carità; e
che capitale non dobbiamo noi fare di que' suffragj, che
s'Defonti si porgono! Suffragj, che sono della carità le
mostre più nobili, più fine, più eroiche; perchè la in-
dirizzano i suoi più efficaci soccorsi, dove il bisogno è
maggiore, e dove ancora maggior è il merito. Così fa-
cilmente, cari Uditori, così prattamente volentissimo alla no-
stra morte disposizioni si fanno. Ma il mal si è, (e n.
Sidonio Appollinare diam fede, che una vera carità ver-
so le anime de' trapassati raro è che si vegga: non prae-
ter aquam spinarum, si perasperat esse consuevit, qui mor-
tuos vult diligere. E in che consiste l'amicizia di molti?
Non già ch'io ne comodi, Uditori, non un tributo di
tutto alla morte de' nostri cari, o l'uso de' funerali onori
a' lor cadaveri; o alla loro memoria marca esteriore di
duolo; noi dico folo, che non son queste mostre sincere
di carità, che noi dobbiamo: son le preghiere che per
essi si porgono, sono i sacrificj che a' pro loro si cele-
brano; sono i digiuni che a' loro suffragio s'imprendono,
sono le limosine che a' lor sollievo si fanno; sono i le-
gati che giusta la loro mercede si adempiono. Questa, Udi-
tori, questa è la Carità, che essi chieggono, e noi do-
bbiamo. Questa è, che nel tempo medesimo, in cui loro
accelera l'eterna vita, dispone noi ad una santa morte,
e mentre anticipa loro la gloria, l'assicura ancora per
noi: le dunque per parte loro punto ci tocca l'astrosità
del loro peccato, le per parte nostra punto ci muove l'im-
portanza di buona morte, e reciamo, e scriviamo di
più la carità il nostro cuore. Soccorriamo, quanto pos-
siamo, giacchè si tratta non men del nostro, che del loro
interesse. Procuriamo il nostro bene con pensare al bene
loro, e affrettando all'eterna loro felicità il sospirato
principio, assicuriamo alla mortal nostra vita un buon
termine.

O buon Gesù, accendete voi nel nostro cuore una ca-
rità a voi sì cara, e sì necessaria. Fateci ben cono-
scere, quanto quella ci debba premere pel vantaggio gra-
tissimo, che a noi ne viene. Ve ne preghiamo per quel-
le Piaghe santissime che ne' vostri Piedi adoriamo. Sì,
Gesù caro, dateci una tenera compassione verso quelle po-
vere Anime, che tanto soffrono, affinchè d'impegniamo
con tutte le nostre forze a soccorrerle. E soccorrendole
ci meritiemo che quella carità, che a loro procura l'an-
ticipato possesso dell'eterna vita, a noi ottenga la forte
felice di una santa morte.

PUNTO II. *Perchè sono all'Anime altrettanti stimoli
ad impetrarci una santa morte.* Non è già da temere,
Uditori, che le anime da noi soccorrite la facciano con noi,
come la con Giuseppe quell'ingrato cospirare di Faraone,
il quale riservava ch'ebbe la libertà però anxi predetta-
rice a procreare la di lui calunnia; innocenza che an-
zi più non degno di pur di un pensiero, succedente
preserpio, obliui est interpretis sui. No, Uditori, non è
da temersi nelle Anime suffragate riconoscenza sì nera. L'
ingratitude, che tanto regna fu quella terra, nel Ciel non
ha luogo; ed è tant' impossibile, che quelle Anime, al-
le quali colle nostre preghiere cessiamo i tormenti, e
anticipiamo la gloria, dimentichino il beneficio lor fa-
tto, quanto è impossibile, che non siano cileni quelle
che pur sono. Anime giuste, Anime sante, Anime in-
dimenticabili. E s'è così, non ha egli ragione chi le soccor-
re, non dico folo di fondare una giusta speranza, ma di
promettergli ancora una moral sicurezza di morte santa?
Che bel vantaggio egli è mai il poter dire: ho nel Ciel
un' Anima, che mi riguarda col suo singolar beneli-
tore, un' Anima, che si conosce in impegno di pregar
sempre per me! Se non è questo, Uditori, un argomento
certissimo di futura salvezza, ditemi qual sarà? Ne fa già
d'uopo, che per impegnare a pro nostro i buoni uffizj di
un' Anima da noi soccorra diciamo ancora noi come Giu-
seppe: *mercede mei, cum bene tibi fuerit*: no, no; senza
che noi apriamo bocca, senza che neppur vi pensiamo.

anzi senza che neppure lo sappiamo, spofano quelle Ani-
me i nostri intereffi, e promovono nel Tribunale della
Divina misericordia la nostra causa.

In fatti punto non dubito, che nel primo porre, che
fa il beato suo piede in lulla soglia del Regno eterno,
felicità da' suoi vincoli un' Anima, dopo un tributo di
adorazioni all'Augustissima Trinità, maggior premura non
modrà che di dar prouere prove di gratitudine a chi trat-
tata dalle fiamme, le ha procurato l'anticipato possesso
del sommo bene. E che? Diremo noi forse, che s'io
liberatori meno grate si mostrino l'Anime de' Defonti, di
quello che alla fedele sua guida li mostrasse il giovan-
otto Tobia? Sappiam pure, che questo relictuto che videsi
dopo un prospero viaggio alla casa paterna, dati appena
i primi amplessi a' cari suoi Genitori: che renderemo noi
mai, che dico al mio vecchio Padre, che renderemo all'
amovole consuetudine che ha procurato, che paffi
ha segnate le vie da me tenute: *quam mercedem dabo
tibi, aut quid dignum poteris esse beneficii ejus (Tob.)*?
O se tanto potè nel cuor giustissimo di Tobia la sua gra-
titudine, che non potrà in quelle Anime sante tanto più di
Tobia beneficate da chi le suffragò, quanto della terrena
prosperità è più pregevole la Celeste? Io mi figuro per
tanto che qualora taluna di esse in virtù di qualche su-
ffragio libera dal duro carcere sale alla gloria, tolto pre-
sentisi al Divin Trono, e co'sentisi della più tenera rico-
noscenza: o mio Dio, dica ancor ella, che renderò
in mal a chi mi ha procurato colla sua carità sì gran be-
ne: *quid dignum poteris esse beneficii ejus?* Io gemo,
voi lo sapete, tra le asfure insopportabili di atrocissime fiam-
me; ed oh quanto ancora mi restava da gemere per l'in-
giustizia di tante mie colpe! Egl'ha placata colle sue
preghiere la vostra giustizia, e mi ha sciolto dal ter-
ribile incendio. Lontana dal vostro volto io languiva d'un
desiderio ardentissimo di vedervi; ed oh quanto più ardea
del fuoco rilucivami privazione sì violenta! Mossi egli a
pietà di un languir sì affannoso, apertemi co' suoi suffragj
le porte del vostro Regno; mi ha accelerata la bella
sospirata di vedervi, di godervi, di stringermi
a voi. Chieggo corrispondenza beneficii di tutto pelo.
Rendete per tanto, o mio Dio, e chi mi ha soccorsi, feli-
citate da ogni legame di colpa chi mi ha sciolto dal ter-
ribile incendio; ma eccitate di piovere sul di lui ca-
po a mani piene le vostre grazie, infino a tanto che chi-
uda con sanm morte i suoi giorni, e venga egli ancora a
vagheggiare con me per tutti i secoli il vostro volto.

Così, miei Dilettissimi, così mi figuro, che parlino a
pro de' suoi benefattori le Anime suffragate, e temo già
punto di mal apporri. E non sappiamo di tanto le quan-
te volte hanno queste ottenuto a' lor divoti ora scampo
da pericoli, ora sollievo nella povertà, ora conforto nel-
le afflizioni, ora vittoria nelle battaglie? Se dunque nel-
le necessità della vita sono accorse a sollevarli al lor aju-
to, chi potrà credere, che non dimostrino premura molto
maggiore ne' clementi della morte? Sarà egli mai ve-
ro, che avendo esse ottenuto per mezzo nostro il benmag-
giore, che bramasi mai possederlo, quell'è sì possente in-
tercuppato di Dio, non ottengano poi a noi quel bene,
che a noi è il ben massimo, una santa morte? Eh ch'io
son sì perfuso prendermi da esse singolarmente di mira un
santo termine di nostra vita, che ardirei dire, che qualor
agonizza un loro benefattore, fanno egli di lui letto
invisibil corona, ch'esse co' loro cenai tengon intorno lo
Spirito contendente, ch'esse uniscono a quelle de' Sacerdoti
le loro suppliche, e che più che mai sollecite la gloria
di lui salvezza, non prima ritiransi, che accolto non ab-
biano nelle lor mani il di lui spirito, bramose di con-
durlo al sen beato di Dio, e poter dire: dove tu sa-
pietà ed ha portate, qui ti mette la nostra riconoscenza.
Ehe altro in fatti ci accenna il Redentore mrdismo,
battendo e sforta a guadagnarsi amici, che in morte el-
li affilano, e condurranno al beato eterno soggiorno le no-
stre Anime? *Faite vobis amicos de mammona istius sae-
culi, ne cum defeceritis, recipiant vos in aeterna habitaco-
nem (Luc. 16.)*. Credete voi, riflette qui con più aliti
il Venetabile Bellarmino, credete voi, che qui si parli
di que' poveri, che da noi aspettano il sollievo del

la lor vita? Noi perchè di quelli, quando non potranno condursi al Cielo, perchè non vi andranno giammai! Passai di quelle Anime, che nel carcere che le purga incapaci d'ajutarsi da se medesime, da noi aspettano la libertà: queste sono, quelle, che dobbiamo farcele amiche, quelle sono sicuramente in istato di alificarsi moribondi, e di condursi dopo la morte, *cum defecerimus*, al possello del regno eterno in *eterna tabernacula*. *Facite*, dunque ripeterò ancor io, *facite vobis amicos de manu inimici*. Eramate di avere, miei Dilettissimi, quei perori nel Cielo la vostra causa? Chi chiegga per voi a Dio una santa morte, chi ve la procuri, chi ve la ottenga? Divisione alle Anime del Purgatorio: foccoretelle con limosine, sollevatele con preghiere, suffragiele con indulgenze: *ut cum defeceritis* (chi che conforto per quell'ultimo momento!) *respiratis in eterna tabernacula*. Se fusimo entrati aver nel Cielo una sola di quelle Anime impegnata a pregar sempre per noi, chi di noi temerebbe di morir male? Ah cari Uditori, possiamo averne non una, ma cento, e mille, tante sono le maniere, tante le occasioni, tanta la facilità di aiutarle: e potendo noi moltiplicarci gli amici, gli avvocati, i protettori nel punto per noi più pericoloso, più terribile, più importante, qual fede, Uditori, qual tenore è il nostro, se noi facciamo?

O Gesù caro, aprici l'Intelletto, affinché scorgiamo, quanto per ben morire ci debba premere la divisione alle anime del Purgatorio. Alia che quando non ci movete a foccorelle l'interesse loro, ci deve muovere il nostro! Troppo ci torna a conto d'aver chi ci ottenga quel morir santo, che noi meritar non possiamo. Dateci adunque, caro Gesù, un desiderio sempre ardentissimo di divenir quelle anime, che di voi amatissime gemono da voi lontane. Ve ne preghiamo per quelle Piaghe santissime, che nelle vostre mani aduriamo; sicché liberandole quante possiamo dalle lor pene, abbiam la sorte di aver in esse altrettante proterrici nel punto di nostra morte, e altrettante avvocate nel vostro terribile Tribunale, altrettante guide al vostro Beatissimo regno.

PUNTO III. *Perchè sono a Dio altrettanti motivi a renderci una santa morte.* Tutto che la grazia di ben morire sia un dono sì eccello, che può negarsi a chi che sia senza ingiustizia: connotato fe vi ha chi dir possa con più fiducia, a me Dio non negherà, egli è certamente chi mostra verio le anime del Purgatorio un cuore pietoso. La ragione fi è, che la carità, che con queste si usa, reca a Dio un piacere sì grande, che se Dio fosse capace di contrarre obbligazioni coll'uomo, con niuno più contrarrebbe che con chi libera dalle lor pene quelle anime. Se ne volete il perchè, udite da Ruperto Abate, che così in discorso. Egli è certissimo, che Dio ama con un cuor sincerissimo quelle Anime Sante, che penano, e che le mira con un occhio di spso amatissimo, e di tenerissimo padre. E pure perchè loro rimane qualche resto ad iscontare egli è sofferto non ammetterle alla sua preferenza. Le vede belle per grazia, e non può frangerle al seno. Le gode colme di meriti, e non può dar loro la ricompensa. Vorrebbe qual torrente, che egli è di delizie, inondare il lor cuore, ma sente, che ad una piena sì amabile ancor fanno argine debiti non soddisfatti; contrariano per dir così nel divino cuor amor, e giustizia; e quello a più delle anime, e questa contro. L'amore le desidera in libertà, e la giustizia le vuole in carcere. Or questa, dice il Santo Abate, è specie di violenza, non soffre il dolcissimo genio di Dio. *Propter quod* è amorosissimo, doverla fare da Giudice rigoroso, ed essere in obbligo di trattare con severità, che egli ama con tenerezza. Che fa per tanta chi porge a quell'anima afflitta il sospirato soccoro? Libera in un certo modo Dio medesimo da quello quasi stato violento, in cui trovati, mentre diarla, e placa la Divina Giustizia colle limosine, che fa i loro debiti, e togliendo ogni ostacolo, separa Dio dalle sue anime, e le anime dal suo ostacolo, separa i suoi spogli con la libertà, le sue biame. Or giudicate voi Uditori, fe vi sia chi più di un divoto delle anime del Purgatorio può promettervi la grazia di ben morire. E chi mai spera la poterò

be, se Dio non l'accordasse a chi gli reca gloria sì lieta?

Ma vi è ancora dispiù: al piacere che recano a Dio i nostri suffragi, si aggiunge la gloria che nel Cielo gli accrescono. E chi può esprimere, Dilettissimi, le lodi, le grazie, le benedizioni, e a Dio tributano, giunte che sono a contemplare il bel volto, le anime liberate? Come tosto si frugono in brille vane amori! Come tosto si stiano con mille affetti di gratitudine! Come tosto con mille adorazioni e mille al Divin Trono si uniscono. Che dolce sentire quel *benedictio honor & gloria*, di cui rimbomba al suono delle liete lor voci l'empireo! Or questa gloria, che Dio da esse riceve, non la dev'egli in gran parte a chi ha per procurato un possello anticipato del Cielo? E fe quella deve, pare a voi, che potrà Dio non farla per noi, e rendercelle con una tanta morte la ricompensa?

Se mai ancora ne dubitate, discorreteci, mero così: fe Dio a chi lo foccorre ne' poveri, impegnati di parola di fare in faccia dell'universo un pubblico elogio, e promette che da quel Trono di Mosè, a cui tirerà a dar conto di fe un mondo intero: *venite*, dirà loro in tutta l'aria della più dolce affabilità, *venite benedicti Patria mar, possidete Regnum*. Qua o voi che famelico mi parrete, voi che mudo mi ricorriste, voi, che pellegrino mi albergate: il regno mio egli è per voi (segnale con bevande correfe le arsute della mia sete): ecco torrenti di piaceri, che inebrieranno per sempre il vostro spirito; sollevate con beneficizie velse le oppressioni de' miei maloriti: ecco un giardino di delizie, in cui gioirete tranquilli nel seno di un eterno riposo: venite pietosi a consolarmi tra gli squalori delle prigioni: ecco un regno di contentezze, in cui lungi da ogni noia che vi molesti, da ogni pericolo che v'inquieti, da ogni malinconia che vi turbi, passerete senza termine che vi chiuda felicissimi secoli: *venite possidete, Regnum*. Sì, fe Dio tanto promette, e tanto attende a chi lo foccorre nelle sue immagini, e non dirà, che non sarà per chi s'impiega sollecito a prò di lui stesso? Se promette sì grandiose accoglienze a chi lo benedica ne' poverelli, che non deve aspettarsi, chi oltre il solito, che porta alle diete i nostri figliuoli, alle amate fe spole, reca di più a lui medesimo un piacere sommo, e tanto di lodi gli accresce nel Cielo, quanto ne moltiplica i lodatori? Si state pur di buon animo, o divoti delle anime del Purgatorio: quel *venite benedicti*, quel *possidete Regnum*, promesso da Cristo a chi sovviene bisognosi (non dubitate) sarà il conforto delle vostre agonie. Quel Dio, che per premiare da quel ch'egli è, eccede sempre nelle sue ricompense i nostri meriti, nel partire un di che farete da questa terra, vi si sarà tutto lieto all'incontro, e stendendo le braccia in atto di accoglierli, *venite*, dirà anche a voi, *venite*, o cari a *venite*: voi non solo sovvenute mi avete nelle case addolorate mie anime, ma di più trattato avete me stesso dal duro impegno di gastigarle: voi con placare la mia Giustizia consolato avete il mio amore: voi con aprire del mio Regno le porte a chi piangenti celsivo, accretti non avrete gli omaggi, che mi si rendono, di lodi, e di grazie. *Quid est* però, che alle molle dell'amor vostro verio di me, io faccia succedere quelle dell'amor mio verio di voi: *venite* adunque, che in ricompensa di quella gloria, che avete a me procurata, vò che di gloria eterno amanto vi' adorni: *venite benedicti, possidete Regnum*: e tra lavici sì amorvoli, tra sì dolci accoglienze, che farete, che caro, che tanto morire! Oh ciechi non oh flutti al foccoro de' Defensi ancor non arde di un tanto zelo il nostro animo! Ah, cari Uditori, fe ad ammolire con tenra compassione i vostro cuore vi avessi detto, che quegli afflitti, che penano nel Purgatorio sono i vostri cari, i vostri amici, i vostri congiunti, i vostri benefattori, farebbe durezza più che di macigno non nutrire a prò d'essi sentimenti di carità: eppure ad ottenere con più di efficacia l'intento, vi ho addotto un motivo, oh quanto p'n valido! La salute della vostra morte. Avvi cosa, che più di questa ci ardeba premere? E come dunque saremo ancor pigri a promuovere co' nostri suffragi la loro libertà? Non vogliamo fare

per

per amor loro? Facciamolo per amor nostro: facciamolo per compir santamente la nostra vita, facciamolo per udir lo morte un amorevole invito di Dio, che a se ci chiama).

Ah sì Gesù caro, eccoci disposti ad aiutare quanto potremo quelle Anime, che da voi formamente amate, soffrono nulladimeno i rigori della vostra Giustizia. Per indurci a porger loro ogni possibile soccorso, basterà che dovrebbe il sapere, che voi lo gradite, e che ne sono esse in bisogno. Or quanto più dobbiamo farlo conoscen-

do, che i (suffragi), che lor si porgono, sono a noi una caparra di tanta morte! Vi preghiamo per tanto, Gesù amabilissimo, per quella Piaga Santissima, che nel vostro Costato adoriamo, a gradir l'offerta, che lor facciamo, di tutta la soddisfazione, che possiam darvi colla pratica delle opere sante, colla sofferenza de' nostri travagli, e coll'acquisto delle indulgenze, di tutto sì, mio Gesù, di tutto facciamo su dono a quelle Anime afflitte; sperando, che la misericordia, che usiamo a vita con esse, farà che voi in morte userete misericordia co' noi.

DISCORSO XXXI.

Per la Domenica XXII. dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di S. Stanislao Koska, della Compagnia di Gesù
11. Novembre.

SANTO DI POCHI ANNI.

ubi thesaurus vestri est, ibi & cor vestrum erit. Luc. 12.

SE l'opera gran prodigi, egli è d'ordinario proprio solamente di chi conta gran meriti, voi vi darette agevolmente a credere, Uditori, che si paeli d'una virtù maggiore con inghiati anni, qualor udir favellarsi d'un Santo, che è il terror dell'inferno, l'arbitro degli elementi, il dispensatore d'ogni sorte di grazie; di un Santo, che alla sola invocazione del suo nome, sgombra paralisi ostinate, morali malignità, cecità disperate, estreme agonie di un Santo, che risuola alla morte ben dieciotto volte la preda con rendere a diciotto cadaveri l'esistenza vita; che all'apparire d'una sua immagine disipa dall'aria infesta micidiali pestilenze, che ora in villa terribile sopra mura cinte di assedio mette in fuga inferocite milizie, ora io aria di luminoso stromento compiglia innummerabili squadre di barbari, ora sopra tetti, che avvampano, estingue colla sua presenza incendi sterminatori. Sì, all'udir una santità sì strepitosa ne' suoi prodigi, verravvi per avventura in mente o un qualche Compensativo invecchiato nelle classi, o un qualche Anacoreta incalito nelle conversioni de' popoli. Ma no, miei Dilettissimi, non è così. Il Taumaturgo, che oggi accente miracoli rende ogni assistenza la meraviglia, egli è un Giovane, che non compiuti ancora i dieciotto anni chiude santamente i suoi giorni. Egli è Stanislao Koska, che nell'età sua più verde, già maturo pel Cielo, escono con morte santissima l'innocente sua vita. Ricredasi dunque chi giudica, che a formar un gran Santo chiedesi il lavoro di lunga età, ed possa in gran tempo trovar deviazioni meriti che non novera in vita moltitudine d'anni. Anche col traffico di tempo breva può, raunarvi un gran capitale di virtù, e sol tanto che il nostro cuore, giusta il consiglio dell'ottimo Vangelo, ivi sempre sia fiso, ove siano disposti i veri nostri tesori, con pochi anni di corredo si può giungere ad una meta molto sublime. Così volessimo, Uditori, prevalerci degli anni, che Dio ci dà, che nel fenestral della perigliosa postuma noi ancora, ad esempio di Stanislao, fate in poco tempo molta strada. Ma qui appunto si avvera, Uditori, ciò che il Savio già scrisse, essere confusione degli attempti che vivono, la lotta de' giovani, che muojono. Mentre Stanislao scappò in pochi anni esser Santo, e si gran Santo; e noi con molti lustri, che ci aggravano gli emeri, non sappiamo risolverci a lasciar d'essere peccatori. Ond'è che io questa sera per trarne dalle lodi del mio Santo il nostro profitto, quello medesimo vò dirvelvi, che Stanislao si tenne nell'età, e nella virtù sì robusto,

porge a noi nelle sue glorie un grande argomento di confusione ed eccome il come. Stanislao di pochi anni già è disfatto dal mondo; gran confusione a chi col vivere, più vi si attacca, primo punto. Stanislao di pochi anni già è colmo di meriti; gran confusione a chi col più vivere ne scarpeggia, secondo punto. Stanislao di pochi anni sospira la morte; gran confusione a chi col più vivere l'abborreisce, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Stanislao di pochi anni già è disfatto dal mondo; gran confusione a chi col più vivere, più vi si attacca. Un grande sfinimento a tenerci strettamente col mondo furon mai sempre chiaror di sangue, novità di casto, autorità di comando, copia di ricchezze, spensieratezza di titoli, fregio di dignità. Cose tutte, che come son dal mondo formamente apprezzate, ed amate, così ancora sommo conciliano al mondo l'amore, somma la fama. Niuna però di queste che forza di cedere pur un affetto di mondo nel cuore di Stanislao. Sapea pure egli in qual conto si avesse dalla Polonia la sua infesta stirpe gloriosa non meno per antichità di origine, che per eccellenza di meriti, lustro d'impieghi; ed già erano ignoti i Palazzini, i Cancellieri, i marescialchi del regno, i Generalissimi dell'armi, i Governatori di Province, che avevano col suo nome illustrata la genealogia di sua famiglia. Ma non perciò fu, che della sua nascita, e de' suoi maggiori ei ne facesse argomento di vanità, e di pompa; che anzi con un vestire sempre dimesso, con un parlare sempre modesto, con un trattare sempre guardingo, con un vivere sì più, che fu poca ricchezza; se mai sempre conoscere quanto sieno scisse dal fasto, dalle comparse, e da ogni altro mondano abuso il suo animo. Sfoggi pure il suo Padre in grandezza di secolo; suggerisca il Fratello consigli di libertà; e sio l'Ajo medesimo, al cui governo è commesso, si stori ad insinuargli fannulloni di mondo, ei non pertanto ed per lusinghe, ed per minacce cambia di affetto. E dov'altre parli a lui nell'età, nel grado, nell'idole, mettono la fine delizie o in convertir nelle fide, o lo sollecitassero negli spassi, egli ha il suo più dolce divertimento nel passare orando le intiere ore nelle Chiese, fe il più, o se no! può, in un angolo della casa il più solitario. E ben mostravano il diletto, che ne traea quelle lagrime, che sì dolci gli sgorgavano dagli occhi, quelle fiamme, che sì vive gli avvampavan del volto, quelle effusi, che sì frequen accoppiavansi all'elevazione dello spirito, quella del corpo. Privilegi tutti d'un cuore, che va libe-

libero da ogni affetto al sensibile, e altre attrattive non segue, che quelle di Dio.

Si ha poi maraviglia, che Stanislao, già coll'affetto sì allieno da quanto vive, si spinge in mezzo, con vestigi di dare interamente le spalle al secolo, e con un pellegrinaggio di sopra mille ducento miglia a piedi, in abito poverissimo, e mendicando per via il necessario sollattamento, andasse in traccia di un chioffo? E' vero che a riflessione si magnanima die le mosse Maria coll'ordinargli, che se, di rendersi nella Compagnia di Gesù figliuolo d'Ignazio, e che il Cielo medesimo concorre co' suoi prodigi a combiar la sua fuga in trionfo, con vestigi sulle onde di un fiume asciutto il passo, con rendere all'improvviso immobili i deserti del fratello, che gli teneva dietro per arrestarlo, e con impedire un coro d'Angeli, che gli tentassero nell'Eucaristia cibo il ristoro, che solpitava. Ma è vero ancora, che favori sì segnalati furono premio piuttosto, che motivo del suo grande disfacimento dal mondo, mentre, con voto il più volte rinnovato, obbligato fu era a viaggiare, e fu biognato soffrire, fino all'Indie, fino al Giappone, per fidare entro le sagre bramate mura un divorzio eterno dal secolo.

Fatemi voi ora ragione, Uditori, se un disfacimento sì generoso in un Giovane così tenero non sia un rimprovero e un gran rimprovero a chi col più inoltrarsi degli anni più cresce nell'affetto e nella fiamma del mondo; più ne approva le massime, più ne fissa il costume, più ne apprezza le leggi. Stanislao non avea finalmente provato che luce mondo, e nell'età, in cui era, non ne avea conosciuto i tradimenti, non ne avea scoperte le infedeltà. Solo sapeva che il mondo non avea beni, onde appagare il suo spirito. Qual conclusione ella è dunque di chi lo ama, dopo avere colta lunga speranza recato con mano, che il mondo inganna con false promesse, che non ha gratitudine, né lealtà, né costanza, né fede, e che a' suoi seguaci altro alla perfine non porge, che guai, disguidi, ed affanni? Sì, miei Dilettissimi, qual confusione di chi conoscendolo, più lo dovrebbe sprezzare, e pure vi ci vive attaccato come un polpo allo scoglio, e altro non ha sulla lingua, né altro nel cuore, che adattarsi al gran mondo, poter del bel mondo, spiccare, stangeggiare nel mondo! Ah, cari Uditori, le fissa nella nostra mente fosse la massima, con cui regolavasi Stanislao ancor fanciullo, non è già vero, che il mondo avrebbe predominio sì forte nel nostro cuore. Consigliato il Santo Giovane da' suoi domellici a prender maniera di mondo, ad investirsi di sentimenti di mondo, a frequentare assemblee di mondo; ah no, risponde, non m'inquietate, io non son nato per le cose temporali, ma per l'eternità; a quelle voglio vivere, non a quelle. Sì Dilettissimi, se un sentimento è sì vero e si fido sulle nostre regole, e che nel nostro cuore non avrebbero luogo affetti di mondo. Ma il male è, che comunemente si vive, come se nati fossero per le cose temporali, e non per l'eternità. E ben lo mostrano quelle incostanti premure di crescere, di arricchire, di farsi largo, e quelle sollecitudini ansiose di procacciarsi appoggi, amicizie, protezione; quasi che giunto che si sia a far nel mondo una bella figura, tutto siasi conseguito quello per cui siamo nati. E in questa persuasione si lascia qual maraviglia, se il mondo divide tutto lo scopo de' nostri affetti, l'occupazione de' nostri pensieri, e la regola delle nostre opere? Ma credasi pur ora ciò che si vuole: certo è, che da questo mondo, che si ci piace, avremo a disfiaccarcene un dì, e a disfiaccarcene con tanto più di dolore, quanto più vi sarà stato di attaccamento, e se adesso non l'intendiamo, l'intenderemo in punto di morte, e che non avremmo nati per le cose temporali, ma per l'eternità, e che a queste dovevasi vivere, non a quelle. Si allora lo intenderemo, ma con estremo nostro rammarico, perché troppo tardi.

O Gesù mio, non sia mai vero, ch'io affetti in quel punto ad intercedere sì grande massima. Dacemi grazia, ch'io ne vada adesso persuaso in modo, che disfechi ogni affetto mio da questo mondo pieno di malignità, e d'inganno. Ah qual confusione è mai la mia al riflettere,

che ho fin'ora impiegati sì male gli affetti miei! Ve ne dimando, Gesù mio, umilmente perdono per quelle Piaghe, che adoro ne' vostri Piedi Stanislafimi, e vi prometto, che in avvenire ad esempio di Stanislao amerò solo, per cui solo son nato, e a cui solo è dovuto ogni amore.

PUNTO II. *Stagionata di pochi anni già d'eterno di meriti a gran confusione a chi col più vivere più ne scaricava.* Se vi ha chi giulivamente si debba l'eucismo del Savio; *confusumque in brevi explevit tempora multa* (Sap. 4.), egli è certamente Stanislao, il più giovane, che io sappia tra' Santi, che col titolo di Confessori han dalla Chiesa riportato l'onor degli altari. In un corru brevissimo arrivò egli alla cima più alta della perfezione Evangelica, e col giro di pochi anni compì il lavoro di una sanità eroica, che può sembrare opera di secoli. Furono scarsi i suoi giorni, ma furon pieni, e fece trafficare sì bene il poco suo tempo, che raccolto nell'età più verde il frutto d'una fervorosa vecchiezza, pose dall'eredità del Varicano chiamarsi un picciol Giovane, e d'un gran Santo. Così potes'io, per metterne in chiaro l'ampiezza de' meriti, deferirvene la grandezza delle virtù, che meco ammirerete ancor voi sotto a erin hondo causato costume, e in un piccolo corpo una grand'anima. Ma perche le angustie dell'ora non potendo spiegarlo sotto l'occhio del compratore la ricca merce, si contenta di proporre la mostra, ed accennando così di luga ed in confuso le di lui belle doti, dirò come di Tobia si disse lo Spirito Santo, che fanciullo mai non operò da fanciullo; *non esset junior omnibus, nihil tamen pariter esset in opere* (Tob. 1.). Dirò come di S. Malachia iscrisse S. Bernardo, che nell'età più immatura di' segni continui di una senile maturità; *senem agerbat moribus, annis par* (Bern. in vita S. Malachi). Dirò, che profuso nelle orazioni, frequentissimo a' sacramenti, e con tutta l'anima impresso in Dio, riporta da Tobia per il nome d'Angelo, e la veneratione di Santo. Innocentissimo di costume, pur sì macera con digiuni, sì strugge co' veglie, e si lacera con flagelli. Guardi lingua non cava di proferire in sua preciosa sillaba, che puzzi d'impurità. Stanislao al primo uoia si turbava, impallidiva, e viveva tramortito, e cade al suolo. Vedevo Maria che tenerazza! ha chiama col nome di cara ha Madre, e quel figliuolo amantissimo! udire il nome piange per gioia, al vedere l'immagine avanzata di amore, tutto ingegno nell'inventare verso lei nuovi ossequi, tutto zelo nel guadagnare a lei nuovi servi. Vedevo Dio che fiamme! Basti dire che trasfondendosi anche nel corpo l'incendio dell'anima, torza e staccargli in tutta fretta le vesti sul petto, e con pannolini immollati nell'acqua fredda ratterrappe l'ardore. L'amorità lo fa famigliar de' suoi domellici. La mansuetudine lo mostra inalterabile ad ogni insulto. La pazienza lo rende moltiplice a' patimenti, e qual pazienza! Il fratello, cui la vita si compolla di Stanislao, era un rimprovero troppo erudo della sua sì scellumata, l'oltraggio con villanie, lo ammaeca con bastoni, lo stramazza con urti, lo pesta con calci, e ciò per corso di due anni quasi ogni dì e Stanislao non dice parola di risentimento, non dà moite di licenza, tace, sopporta, e più che lo prova, crudelmente lo prova. Che può dirsi di più, perche l'essere di Stanislao conchiudasi ch'egli in pochi anni giunse a quella veneranda vecchiezza, di cui parla lo Spirito Santo? Vecchiezza, che formasi non da canuzenza di capo, ne da moltitudine d'anni, ma da copia di meriti, e maturità di virtù: *senectus venerabilis est, non distans, nec aetatem numero computans. Cui autem san senis hominis, et etas senectutis vix immutabilis est.* Dilettissimi, non iscorrete questi lodi di Stanislao il suo biadino? Egli in età così tenera già e uomo, e sopraccollo di meriti; e noi già di tanto più inoltrati negli anni, che meriti troveremo? Diamo un poco un'occhiata alla vita trascorsa. Troviamo noi, come Stanislao, giorni pieni o pure giorni vuoti? Dove sono le mortificazioni; dove le penitenze? Dove l'amore, dove la divozione a Maria Santissima? Dove gli esercizi di pietà, dove le opere di misericordia, dove

fono le virtù praticate, acquistate, accresciute? Dove sono? Ah quanti di noi, mirando al passato, non senta grande dolore dir: poco colla parola di Dio, *habui mentis suavitatem*, altro in tutta la vita non trovai, che un vuoto vergognosissimo! Vuota la puerizia, perchè perduta in frastuoni; vuota l'adolescenza, perchè spesa in divertimenti; vuota la gioventù, perchè impiegata in vanità, e in amori; e già per molti vuoti anche la virilità, perchè consumata in pensieri di mondo, in affari di terra, le pur non anche in trattenimenti di virtù. Sicché più di uno, più d'un' età di più di vita, che l'umile S. Bernardo può dire: *totam vitam meam dilectis delectis, aut pensatis, aut frigidis esse* (Bern.). E non abbiamo, Olistori, grand'occasione di confonderci, al riflettere, che un Giovane di soli dieciott'anni ha saputo riunare un capitale sì ricco di meriti? e noi dopo l'età, dopo i quarant'anni, dopo i cinquant'anni ce ne troviamo sì scarsi? Tanti anni di vita da farne le due, le tre, le quattro volte quelli di Stanislao, e pur ancor non vedesi pazienza ne' suoi, e non carità vera col prossimo, non purità nel cuore, non freno alla lingua, non modestia ne' sensi, non umiltà, non fervore, non mortificazione, non mansuetudine? E che giova mai, Dilettissimi, che si accrescano i fondi, che si acquistino titoli, che si radunino sostanze, se non si raccolgono meriti? che giova? Dite, fece qualche cosa di più avanti a Dio dopo il patrimonio impinguato collo struggerli di più anni, dopo un possio concesso col genar di più lustri, dopo acquistò un gran nome collo studio di un mezzo secolo? Dite, fece voi avanti a Dio qualche cosa di più? Nò, vedrete, non se al tempo felice creatus non fete in virtù. Tutto che incanulisti tra l'ingravidimento, e gli onori, ira i comandi, e le ricchezze, ira le delizie, e i divertimenti, Dio vi mira come fanciulli; e nulla più: *puer centum annorum moritur* (1.º eg.). Così Dio per bocca del Profeta chiama coloro, che dopo anche i cent'anni di vita, muoiono senza virtù: *puer centum annorum*. Fanciulli, avvegnanche di cinquanta, di ventina, di cento anni, la cui *corpora quidem*, direbbe Filone, *propter temperantiam longævitate veteres, animas autem propter ignorantiam, et behedinem pueri* (Phil.). E le per nostra l'eventura veniamo noi a morire in sì lagrimevole fanciullezza, qual confusione farà la nostra, quando il divin Giudice, additandoci Stanislao, mira, dirà, a qual grado di virtù si può giungere in pochi anni, a tu in tanti, che ne hai avuti, ne pure hai saputo sfargar da lui virtù? Tutto è stato vanità, tutto albagia, tutto utilità, tutto peccati. Miei dilettissimi, ogn'un vi pensi, perchè un Santo si giovane ci dà molto a pensare. Vi penso anch'io, e più che vi penso, più ne arroscio. Stanislao in soli dieciott'anni di vita, e in soli dieci mesi di Religione, già hanno già tutto di Dio, già colmo di meriti. E io in tanti anni di età e di Religione, sì tiepido, sì traicuto, sì pien d'occhi, sì privo di virtù, e di meriti. Oh Dio, che confusione!

O Gesù mio, e le mi presento così al vostro tribunale, che farà mai di me? Se venuti all'eternità i miei giorni, saran trovati sì vuoti, com'ora li sono, che potrà io dire per mia discolpa? Ah che non avrò scusa, le a tempo non mi provveggo di sante opere. Il tempo l'ho le occasioni vi sono ed è mia marcia, pigrizia, e del tempo, e delle occasioni non mi prevalgo. Quanto però mi confondo. Gesù mio caro, nello sgergermi sì carico d'anni, e sì sprovvisto di meriti! Deh per le Piaghe Santissime delle vostre mani, che umilmente aioro, darmi grazia, che imitando il fervore di Stanislao, cominciate da vero ad esercitar le virtù. Sicché con un buon traffico di quel tempo che ancor mi resta di vita, mi facciano d'or' avanti un ricco capitale di meriti.

PLAIO III. *Stanislao di pochi anni già sospira la morte, gran confusione a chi nel più gioventù, più l'abborre.* Chi tutta la morte coll'occhio solo del senso, al vedere chi complice nel più bel fior de' suoi giorni, che danno, dice, che sia recita da mortal colto pianta si tenera! Che dopo! Ma non così dicerebbe Stanislao, che non con air'occhio mirava la morte, che con quel della fe. A que' tumi celesti, che brillavan sì chiari sul-

la sua mente, scorgea ben egli, che col colla morte aprir si potea l'ingresso all'eterna vita, e perchè in quella avria egli gli amori suoi tanto sospirato, se non di questo misero secolo, quanto bramava il principio d'una beata eternità. Quegli affetti così infoccati, che li portavano etereo al sommo bene, troppo dolero a gliene rendeano la lontananza, e quel cuore sì tenero ch'egli aveva per la sua sì amata Madre Maria, rendendo santamente impazienza di concoleria di veduta, e di presentare al di lei Trono il filiale suo amore. Aveva pure le due quella marcia non tutta confidenza, con cui s'espone le braccia a conseguire l'adempimento. Concreta (udite fiducia di Figlio, e confidenza di Madre) correva il giorno decimo di Agosto, quinto avanti alla festa dell'Assunzione della gran Vergine. Vago Stanislao di ammirare in quel di solennissimi sì trionfi di Maria nel Cielo, si le cuore a scriverle una lettera, *per ren lole i suoi desiderii*, e umilmente pregandola a visitarlo in quel di spettatore delle sue glorie. Ammirabile l'ostinazione d'amantissimo cuore! Con quella lettera io sono colossi alla lagrima, e poiche non correva in quel giorno la letizia memoria di S. Lorenzo, toccatigli al giorno Proctor di quel mese, supplicò il Santo Martire di presentarsi a Maria la sua lettera ne' sensi, e nelle domande, che e menava, e di accompagnarla coll'efficacia delle sue intercessioni. Compita la preghiera, Stanislao tuttoche sano, e ben in forze, più non esitò ad ispezicare con franchezza profetica, che nella prossima festività di Maria sarebbe morto; non tardò molto la risposta, che lo avverò.

Ma prima di udirla, contentatevi, Dilettissimi, ch'io mi stenta per un poco nel confronto di Stanislao con noi. Stanislao nel più bel fior de' suoi anni, nel più verde delle speranze, che si aveva di lui, altro più gli si desiderava, che di morire; e non circa la morte, che si desiderava, che di morire? Io non ve lo erca se si bram, se si sospira, se si viva in non tanta impazienza di vederla vicina, di averla presente, noi mi contento d'interrogare se almeno vi si pe- se almeno vivasi con una tanta riflessione ad accettarla come, e quando a Dio piace: se almeno promettansi quelle disposizioni, che son necessarie, perchè non se cois improvvisa? Ah quanti tra i professori dell'Evangelio fuggono della morte fino il pensiero! Non possono senza orrore sentire a parlare, e quando più vivono, più la vorrebbero lontana. E non hanno colloro a canisideri in vita di un giovanotto, che appena per dir così sa che sia vita, e già brama la morte? Eh se e edessero anch'elli, come credete Stanislao, che la porta della vera vita e la morte, non la mirerebbono nò con occhio sì avverso. Ma conveni pur dirlo, Olistori, si abborsava la morte, perchè il Paradiso o non si crede, o non si cura. Eh Padre, dice talun di coloro, il Paradiso è sì creder, e si curar, che la morte ha per me stercore al poffesso, chi ce ne la scurà? Chi di noi non bramerebbe morire, le fosse certo di passare morcendo agli eterni contenti? Che Stanislao sospirasse la morte: l'intendo, olisti il cuore, che gli faccia la sua innocenza battefiale, già sapea per esperienza che in Vienna trovarli in rischio di morte, con un segno solo di Croce aveva ben tre volte cacciato di se il Demonio, battefatti ad ucciderlo in forse di un orrendo malanno. Sapea, che mancandogli il comodo di ricevere il Santissimo Viatico, recato che l'avevano gli Angeli in presenza di Santa Barbara sua Proterrice. Sapea che la Ketna stella del Cielo scela a consolarlo, conegato gli aveva tra le mani Gesù Bambino, perchè il carezzasse a suo talento, ed isogasse con lui i suoi più teneri affetti. Qual meraviglia però che con apparir sì certe di vita aspettasse con impazienza la morte? Ma quei colmi del colpo da capo a più, e tri ben mille volte di oltraggia la Divinità, come possiamo non temere, non abbattere la morte, che col chiudere in una tomba il corpo, può seppellire l'anima negli abissi? Beate: ma ercete voi di avere con ciò giustificato la vostra esultà? V'ingannare a partito. Se poteste non morir mai, vorrei pur anche, le non darvi ragione, almen compiarvi cecito vostro abbondamento alla morte. Ma egli e pur certo, che al gran

punto vi ridarrete un dì, e non erd' io, ditemi Dilettissimo mio, una morte, avuta sempre in orrore potrà ella essere tranquilla e santa? Non giungeravvi anzi tanto più dolorosa, quanto più abborrita, e quanto più temuta, tanto più spaventevole? Non sia dunque meglio ritirarla adesso di buon occhio, e addormentarsi, dirò così, con essa, pensandovi con frequenza, e meditando con attenzione? Non avete l'innocenza di Stanislao i Succentri alle sue vesti la pochezza, e l'oblio, che a questa uguagliate che a quella il morire è delizioso, perchè si l'una; che l'altra ha negli estremi a suo favor tutto il Cielo. Osserviamolo in Stanislao.

Raccomandat' eh' egli ebbe al Martire San Lorenzo i suoi sensi da presentarsi a Maria, n' ebbe in risposta l' infernale, ch'ei fece la stessa sera, e tutto che leggerissima fosse la febbre, più però non vi volle, perchè trovasse certa, e predicesse sicura la sua morte nel di bramato. Passano i due giorni, passano i tre; e già splende l'aurea della vigilia dell'Assunzione; e il male in un tenore sempre piacevole, non lascia luogo all'umana prudenza di giudicarlo mortale. Stanislao con tutto ciò si finge a pender congedo dagli Amici, dagli Infermieri, dai Superiori: a chi chiede perdono: a chi rende grazie, a chi reca conforto; e tutti accetta dell' imminente suo transito. Ben si avvidero scorto di poco il mezzodì che troppo era vero ciò che assicurava l' Inferno. Sterminamento mortale il soprendere, e lo priva di forze, e un freddo sudore sporgendosi dalla fronte, dà chiaro a conoscere il vicino suo termine. Ed è pur vero Stanislao, che vi perdisto? Si, risponde, io muoro: ma per morir contento, per ultima grazia chiedo, che mi si accordi di morire nel suo luogo. Caro Angeliote, e perchè una morte da penitente dopo una vita così incolpabile? Tant'è: sono sì replicate le sianze, che resta sul pavimento una coltreccia, vi si dispose per compiacerlo. Quale fosse il suo dubbio, quale il fervore, quall' gli affetti nel ricever ch'ei fece in quell' umile ginecchia gli ultimi Sacramenti, nell' accompagnare le preci, che recitavan, nel trattenerli in dolci colloqui con Gesù,

con Maria, co' Santi suoi Protettori, chi può ridirlo? Tutti ne vanno in lagrime i circostanti. Egli con un volto sempre ridente, con una fronte sempre ferma stampata e rilampanza con tutto il cuore sulle labbra baci affettuosi or sulle Piaghe del Crocifisso, or sull' Immagine di Maria. E si continuando fino alle tre ore oltre la mezza notte, ecco Maria, che corteggiata da uno stuolo di tante Vergini si fa visibile a costoro. Stanislao la mira, e la contempla, le parla, e in sì dolce trattenimento quasi perdendosi in soavissimi estasi, lascia nel seno della sua sì cara Madre il suo Spirito, e in sul farsi appunto di quel dì si glorioso a Maria, tale con Lei al Cielo, partecipe insieme, e ammiratore de' suoi trionfi. Oh dolce, o cara, o invidiabile morte! Amabilissimo Stanislao, avete ben ragion di bramare! Cari Uditori, così morì un Giovane di diciott'anni! E così meriti il morire, chi di diciott'anni già distaccato dal mondo, già colmo di meriti, altro non bramava più che la morte. Oh non fra enormissima confusione, se noi in età tanto maggiore non impariamo ancor a far feno, e imitando i suoi esempi di Stanislao non ci mettiamo una volta in istato, se non di bramare, almeno almeno di non temere la morte!

Caro Stanislao, a voi ricorriamo. Voi oserete, che sia il più che si può simile alla vostra vita la nostra, alfinché più che si può sia un di simile alla vostra la nostra morte. Si giacché ad una vita sì breve sapete far succedere una morte sì santa, impetrateci la grazia di piangere i mali anni, che abbiamo spesi in mal vivere, ed impiegare quei, che ci restano in ben disporci a morire. E voi Crocifisso mio Gesù, che foste l'oggetto più caro degli amori di Stanislao nella sua vita, e nella sua morte, deh per la Piazza Santissima del vostro Costato, che profondamente adoriamo, degnatevi d'audiare le suppliche, ch'egli per noi vi porge, e sicché al suo esempio, e per le sue intercessioni servendovi fervorosi in questa vita, possiamo ancora con lui benedirvi gloriosi nell'altra.

D I S C O R S O XXXII.

Per la Domenica XXXIII. dopo la Pentecoste.

M O R T E M I S T I C A .

Non est mortua puella, sed dormis. Matt. 9.

Sei si potesse morir due volte, niuno erd' io, di quell' altra, che perdendosi si perdebbe. Imperochè, chi mai farebbevi, che ove male riuscita fosse la prima morte, non correggesse colla seconda l'errore? Fatto accorto dalla sua troppo funesta speranza, avrebbevi accorto che ci risparmiarne per tutto sollecitudine nella seconda, il mal della prima? Tutto sollecitudine nel prevenire i pericoli del già sperimentato gran passo, accortezza senza dubbio nel secondo conflitto la vittoria, non riportata nel primo. Or vedete, Uditori miei Dilettissimi, quanto a me preme l'eterna voluttà salvezza. Per timore che morendo voi una volta sola possiate nella tremenda battaglia andarne colla sconfitta, vò questa sera additarvi il modo di morire due volte. Non già ch'ei d'una morte l'efito infauco dell'altra: nò: so che tanto giusta Provvidenza non cel permette. Pretendo solo di accennarvi due morti, delle quali, se non può la seconda riparare l'infelicità della prima, può almeno la prima assicurare il buon efito della seconda; e purché col mezzo di due morti si accetti il punto importantissima della salute, giovi poi l'una a ristorare, o solo a san-

pedire l'Infortunio dell'altra, il vantaggio è lo stesso. Distinguo dunque due forti di morte, mistica l'una, e l'altra vera: la prima srena con taglio volontario ogni affetto al sensibile: la seconda toglie con taglio inevitabile ogni uso de' sensi. Ritiene questa il nome di morte; quella la mortificazione si appella. Volere per tanto, miei Dilettissimi, accertare alla vostra vita un termine felicissimo? Fate che alla morte vera preceda la mistica. Prima, che i sensi muoiano, morite voi al sensibile: vi astenete, che se riesce bene la prima, la mistica, riuscirà parimenti sì bene la seconda, la vera, che potrà ancor esser chiamata, come quella dell'odierno Vangelio, l'onnidilettissimo: *non est mortua puella, sed dormis*. In prova del mio assunto non vò, far altro, Uditori, ch'è porvi in famiglia, che corre tra la seconda, o la prima, e dalle proprietà ad ambedue comuni scorgete, che addorrandosi alla seconda chi abbraccia la prima, verrà colla mistica a santificare la vera. In primo luogo adunque io scorgo nell'una e nell'altra l'essere necessaria; prima proprietà, che vedremo nel primo punto. Scorgo la seconda luogo nell'una e nell'altra l'esser violenta; seconda proprietà, che vedremo nel secondo punto. Scorgo

amabili per innocenza, né di Donxelle avvenenti per grazia, né di Principi rigorosi per comando; né di contesse a vite sparse ad multarum per pariter, *argue latenter*. Trovarsi armenti pingui, ricche luppellenili, fontuosi altari, torri magnifiche; tutto sia preda o del ferro, o del fuoco: *demolite universa*. E senza riguardare a cheché sia, ferisi, uccelli, facceggia, incendio, sterco. Or io ravviso, Uditori, in sì rigoroso comando il genio aulero della mortificazione. Nemica impacciabile ch'ella è del mondo, e della carne, vuole che contro di essa si sian sempre costanti in mezzo a sempre combattuti, e sempre feriti; né prima si termini la cruda guerra, che morti non sian tutti gli affetti, che militano contro lo Spirito. E in verità fe come della morte vera s'ha a discorrere della militia, chiaro è, Uditori, che come quella contro tutto il sensibile rende il suo taglio, così ancora questa deve essere tutto il sensibile esercitare il suo rigore. Toglie la morte ogni uso dei sensi, e rende il corpo incapace d'ogni diletto: contro del sensi ancora, e contro del corpo armati si deve la mortificazione, e combattendo la libertà degli uni, e la durezza dell'altro, dee ridurli a morire a tutto ciò che li scossa dal letargo. Spoglia la morte di quanti beni ha saputo fornire eccellenza di natura, o favor di fortuna, e senza punto di riguardo ne a chi s'ingrignisce, né a chi velle porpora, a tutti intima la parenta da' lor palagi, da' loro feudi, da' loro posti. Anche la mortificazione da quanto si ama di caro, o si apprezza di grande, o si possiede di ricco dee comandare un'aspra separazione, e far sì, che il cuore, mirandosi come morto a quelli beni, né s'invassica, ove ne abbondi; né si dolga, se ne s'araglie. Scioglie la morte ogni nodo di amicizia, di commercio, di parentela, e costringe a dar un addio perpetuo ai confidenti più intimi, agli amici più fiduciosi. Ma non men rigida la mortificazione, ove sorge un affetto tenero più del dovere, dee soffocare ogni fiamma, e per quanto si adatti al genio una compagnia, vietar ne deve la frequenza soltanto che la compagnia o pericolosa, o sospetta. Tale, Uditori, dev'essere la mortificazione Cristiana: mortificazione, che tronchi, che svegli, che aradihi quanto vi è in noi di perverso, nelle inclinazioni, o di frogelato negli affetti, o di dissoluto nei sensi, o di sfrenato nelle passioni: mortificazione, per cui possiamo colla frase dell'Apollonio esser chiamati: e crocifissi, e morti, e sepolti estendendo a tutto ciò, a che li prezza di vivere il mondo ingannato.

Ma io temo, Uditori, che la mortificazione appello il più de' Cristiani corra la sorte dell'accecato comando fatto a Saulle. Andò Saulle, pugnò, e vinse: ma che? Sottrasse al furore dell'armi, e delle fiamme il pingue degli armenti, tutto il più ricco delle luppellenili, tutto il più nobile de' Cittadini, e fino lo stesso Re de' fuorvati Amaleciti, e solo fornì al filo della sua spada ciò che inceduto di men bello, di men prezioso, di men riguardevole, e poi ebbe ancor fronte di spaccare con Samuele, di aver pienamente adempiuto il Divin comando: *impleti verbum Domini* (*Ibid.*). Oh quanti, essi Uditori miei, nelle cose di minore rilievo pur si vincono, ma si risparmiavano di ciò che importa. E ciò non ostante si danno a credere di adempire i doveri della mortificazione Evangelica. Con grande sesto si è indotto colui a trarli con tempo alla fovera che fu occupazioni, per darlo alla lettura di un libro divoto; bene: ma rompere quell'amicizia, che quanto gli piace, altrettanto gli piace, oh questo no. Si finalmente risoluta colui di darli un poco più alla divozione da cui era sì affezionato: ma quell'omere inquieto ed arioso, con cui tutta sconvolge la casa, lo ha ella domato mai? No. Corren quello la lingua, né più lascia ch'ella trasfusa in equivoci maliziosi, o in maligne mordacità, ma l'occhio è libero come prima, e sierge a fissare licenziosamente gli sguardi dove più lo altera il pericolo. Dignava quella ogni fabbato: ma poi di tante capricciose fu vogliano non se fu reprimere pur una. Tal frenia l'incontinentia, ma si lascia tiranneggiare dall'interesse: si al altra compone a legge di modestia l'effluvio portamento, ma

poi non curati che serbia regola gli affetti del cuore. Ah Saulle! sventura! E' ella quella la terra, che Dio vi comanda di moverti ai nemici del vostro Spirito? Questa è la mortificazione, che vi s'instima dall'Evangelio? No, miei Dilettissimi, fe non è universale la mortificazione, fe non s'indica a tutto, fe non taceate tutti i disordini delle passioni, e dei sensi; no, non vi adulate, non è mortificazione Cristiana. Siccome la vera morte non consiste in perdere l'ossatura, o la parola, o la vita, o le sostanze, o gli amici, ma consiste in una perdita universale di tutto: così la morte mistica non consiste in seprimere solamente quella o quella inclinazione cattiva, ma in reprimere tutte, ne solamente in disfiacere il cuore da quello o quel bene caduto, ma in disfiacere da tutti: *demolite universa* (*Ibid.*). Ove la vostra mortificazione non sia così, temete, Uditori miei Dilettissimi, che non avvenga a voi, come appunto a Saulle, la cui soverchia indulgenza fu con doppio castigo punita: prima con essere ributtato da Dio, che più non mirò di buon occhio, e poi con ricever la morte da un di quegli Amaleciti mefismi, ch'ei si risparmiò. Temete che per la vostra morbidezza Dio non vi abbandoni. Temete che la passione medesima, cui perdeteste, non sia un di la vostra rovina.

O Padre, che trista vita voi questa feroce si propone, mortificarsi sempre in tutto: che vita trista! Sia eccor sì, che si farà tanto più allegria la morte, il morire tanto è un ben sì grande, che può comprarsi con una vita tutta amarezza. Ma poi, come può dirsi trista una vita mortificata? Non si doole già di un viver trillo il mondano: eppure che duri, che amari bocconi non inghiotte tutto di? Vita trilla quella, che porta la tranquillità, e la pace del cuore? Vita trilla quella, che va inondata di mille celesti consolazioni? Vita trilla quella, che fu la vita di Dio? Ummano? Ah! cari Uditori, non la chiamate certamente così nel cuore della vostra morte. Sapete qual vita allora si chiama trilla? Una vita del tutto aliena dalla mortificazione. Oh che vita, disse non è gran tempo soppiando un moribondo, che trilla vita è stata la mia! Così e, Dilettissimi, fin che si vive, si chiama trilla una vita, che si mortifica; quando si muore, si chiama trilla una vita, che non si mortifica. Giudicate voi chi la disfora più gusto, che io vo concludere coll' Evangelista San Giovanni, e s'ellamano: *beati mortui qui in Domina moriuntur*. E chi altri sono questi morti, questi morti beati? Ma morti che ancora muojono, chi altri sono, fe non coloro che promettono ad una morte un'altra, alla morte vera la morte mistica? E per questo beati, perchè muojon già morti: *beati mortui qui moriuntur*, *beati, beati*. Su dunque, dice Bernardo, fu Anima Cristiana, l'avece crece, e animavasi a morire prima di morire. Morite al mondo, morite il senso, morite coll'affetto ai beni di questo, finche possiate un di vivere a Dio, e con Dio in una beata eternità: *dom vobis in carne, morte mundo, non post mortem tantum Deo vivere intenditis*. Oh noi felici, se non questa milicia morte giungiamo a segno di poter dir coll' Apollonio: *mihi mandu cruximus et* *et erga mundo*. Il Mondo più non vive in me, né io più vivo al mondo.

O Gesù, cado mio Gesù, dammi grazia, che prevegga ancor io con quella morte la morte mia. Al luno della vostra fede conosco ancor io, che non vi è vita più dolce di quella morte, perchè morte che mi la vivere unicamente a voi, con voi, e per voi. Ma il mondo, e le passioni che pur vorrebbero vivere in me, mi la dipingono per incoloribile, e mi ritraggono dall'abbracciarla. Deh Crocifisso mio Redentore, dammi voi coraggio, e vi-gore per distruggere in me tutto ciò, che in me mal vive. Ve ne supplico per quella Paga famissima, che adoro nel vostro cuore, che fin che non sia questa terra, vissi mai sempre morto ad ogni aspetto di mondo. Oh me beato, se con questa mistica morte so santificare la vera! Me beato, fe con una morte e con l'altra so assicurarmi un'eterna vita.

D I S C O R S I

PER L'ESERCIZIO

D E L L A

B U O N A M O R T E .

A N N O S E S T O .

I N D I C E

D E' D I S C O R S I

Per l'Esercizio della Buona Morte.

A N N O S E S T O .

D I S C O R S O I.

Per la Domenica prima dell'Avvento.

Correndo la Festa di S. Francesco Saverio Appollolo delle Indie.

Telo dell'altrui salute.

Far del bene pel Proffimo e impresa a tutti

I. *Gloriosa.*II. *Facile.*III. *Indispensabile.*

D I S C O R S O II.

Per la Domenica seconda dell'Avvento.

Sopra la mortificazione.

A tutti indispensabile, e necessaria.

I. *Agli Innocenti, per non cader nel peccato.*II. *A' Peccatori, per non perseverar nel peccato.*III. *A' Penitenti, per non ricader nel peccato.*

D I S C O R S O III.

Per la Festa Domenica.

Correndo la Festa dell'Immacolata Concezione della Ss. Vergine.

Sopra la divozione vera a Maria.

Che non vuol essere divozione.

I. *Che si fermi nell'apparenza.*II. *Che soggiaccia ad insensanza.*III. *Che degenera in prefunzione.*

D I S C O R S O IV.

Per la Festa Domenica.

Sopra gli Angeli Custodi.

Grande stimolo a venerargli, ed esserne divoti, sapere

che abbiamo in essi

I. *Divinità sicura.*II. *Assistenza costante.*III. *Protezione efficace.*

D I S C O R S O V.

Nell'Ottava del Santissimo Natale.

*Per la Festa de' Santi Innocenti.**Sopra l'istituto di chi cerca felicità nel mondo.*

Perchè dei felici, il mondo

I. *Non ne ha.*II. *Non ne fa.*III. *Non ne vuole.*

D I S C O R S O VI.

Nell'Ottava dell'Epifania.

Sopra la vite del Peccatore.

Le quali sono

I. *Ne' lor principi vite d'Ingianno.*II. *Ne' lor progressi vite d'Allegria.*III. *Nel loro termine vite di precipizio.*

D I S C O R S O VII.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

Sopra l'Orazione mal fatta.

Non si ottiene pregando ciò, che si richiede, per ri-

guardo

I. *Della persona, che prega.*II. *Della cosa, per cui si prega.*III. *Del modo, con cui si prega.*

D I S C O R S O VIII.

Per la Festa Domenica.

Sopra l'osservanza della legge.

All'adempimento di cui

I. *Il comando ci obbliga.*II. *La Divina grazia ci aiuta.*III. *Il premio ci anima.*

D I S C O R S O IX.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

Correndo la Festa della Traslazione de' Corpi de' Santi

Martiri Salvatore, Avventore, ed Ottavio, Protettori

della Città di Torino, e Titolari della Chiesa de' Pa-

dri della Compagnia di Gesù 20. Gennaio.

Sopra le obbligazioni, che dalla fede ci vengono addos-

sate.

E sono, che ad esempio de' nostri Ss. Protettori, e altre-

si noi

I. *Stimiamo ciò, che la fede ci insegna.*II. *Amiamo ciò, che la fede ci insegna.*III. *Operiamo secondo ciò, che la fede ci insegna.*

D I S C O R S O X.

Per la Festa Domenica.

Correndo la Festa della Conversion di San Paolo.

Sopra la Conversion vera.

Chi ad esempio di Paolo tratta di convertirsi a Cristo da

vero, deve

I. *Professarne con esattezza il Fangel.*II. *Ab-*

II. *Abbracciare generosamente la Croce.*

III. *Procedete con tutto zelo la gloria.*

D I S C O R S O XI.

Per la Domenica di Settuagesima.

Sopra la miseria umana.

DI cui Iddio da noi pretende

I. *Pilante custodiva.*

II. *Cultura sollecita.*

III. *Tratto copioso.*

D I S C O R S O XII.

Per la Domenica di Settuagesima.

Sopra l'abuso della Divina Fonti.

Dall'essere Dio sì buono, l'Inferno che molti fanno

dunque si può peccare; è conseguenza

I. *Da felle, che malamente discorre.*

II. *Da ingrato, che stranamente si abusa.*

III. *Da prete, che certamente si perde.*

D I S C O R S O XIII.

Per l'Ottava di Pasqua.

Sopra le obbligazioni del Santo Battesimo.

Per ragione di cui, essendo noi costituiti figliuoli del Di-

vino Padre, membri di Gesù Cristo, Tempì dello Spi-

rito Santo, siamo in dovere

I. *Di scortare il detore di figliolanza: sì scelta.*

II. *Procurar somiglianza col nostro capo.*

III. *Promuovere in noi medesimi la santità di Tempie di*

augurio.

D I S C O R S O XIV.

Per la stessa Ottava.

Sopra la presenza di Dio.

La memoria di essa dee renderci coraggiosi.

I. *Nel ributtare gli assalti delle tentazioni.*

II. *Nel professar il cammino delle virtù.*

III. *Nel soffrire le tribolazioni di questa vita.*

D I S C O R S O XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

Sopra i Benefizj di Dio.

Il pensiero de' beneficij

I. *Ché abbiamo già ricevuti da Dio, è un gran freno*

alle colpe.

II. *Ché attualmente riceviamo da Dio, è un maggior*

freno alle colpe.

III. *Ché speriamo ancora di ricevere da Dio, è un fren-*

no massimo alle colpe.

D I S C O R S O XVI.

Per la stessa Domenica.

Sopra la necessità di ritirarci talvolta a far del bene.

Lontani dallo strepito, e dagli affari del mondo avremo

agio di provvederci

I. *Di lume, che rimedi alla nostra cecità.*

II. *Di forza, che rimedi alla nostra languidezza.*

III. *Di costanza, che rimedi alla nostra instabilità.*

D I S C O R S O XVII.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

Sopra la perseveranza finale.

Essa è un dono, di cui non altro

I. *Più merita la nostra stima.*

II. *Più supera il nostro merito.*

III. *Più esige la nostra supplica.*

D I S C O R S O XVIII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

Correndo la Festa dell'Invenzione di Santa Croce.

Sopra la divozione alla Passione di Cristo.

Che ci toglie per l'ora di nostra morte

I. *Ne timori il nostro rifugio.*

II. *Nelle tentazioni la nostra difesa.*

III. *Ne' dolori il nostro conforto.*

D I S C O R S O XIX.

Per la stessa Domenica.

In occasione del Funerale solito farsi ogni anno in soles-

gio de' Fratelli, e Sorelle della Compagnia della

Buona Morte, Defonti.

Sopra la morte vicina.

Tale ce l'affigura

I. *La fede, cui soli erasoli.*

II. *La ragione, col suo lume.*

III. *La speranza, col merco de' nostri sensi.*

D I S C O R S O XX.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

Sopra la divozione della Buona Morte.

Atta ad avvivare in noi la speranza di morir bene, a

cagione

I. *Del fine, che si presce.*

II. *Dei mezzi, di cui si serve.*

III. *Delle protezioni, su cui si appoggia.*

D I S C O R S O XXI.

Nell'Ottava di Pentecoste.

Correndo la Festa del miracolo del Santissimo Sacramento

occorso in Torino 6. Giugno 1793.

Sopra il debito della Città di Torino verso Cristo Sacra-

mentato.

L'odierno miracolo del SS. Sacramento mette la Città

di Torino in dovere

I. *D'una fede più pura.*

II. *D'un ricorso più confidente.*

III. *D'un amore più fervoroso.*

D I S C O R S O XXII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di S. Gio: Francesco Regis, della Com-

pagnia di Gesù 16. Giugno

Sopra i doveri principali verso del Prossimo.

Ogni Cristiano deve al suo Prossimo

I. *Compassione, che lo soccorra.*

II. *Zelo, che lo corregga.*

III. *Esempio, che lo edifichi.*

D I S C O R S O XXIII.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

Sopra la morte di chi mal vive.

Chi mal vive, mal muore.

I. *La Fede lo dice.*

II. *La ragione lo dimostra.*

III. *La giustizia lo vuole.*

D I S C O R S O XXIV.

Per l'Ottava de' Morti.

Sopra le lezioni, che danno i morti ai vivi.

E sono tre, cioè che vanno

I. *Il bene in sulla.*

II. *Il capo in cenere.*

III. *L'anima in pena.*

DISCORSO I.

Per la prima Domenica dell' Avvento.

Correndo la Festa di San Francesco Saverio, 3. Dicembre.

ZELO DELL' ALTRUISALUTE.

Prædicate Evangelium omni Creatura. Marc. 16.

Tutto che sonnumerabili sieno, e oltre ogni credere grandi i pregi, de' quali va glorioso il Protettore della buona morte S. Francesco Saverio, tra tutti porta al mio e comun parere porta il vanto l' Appollato. A questo fu egli singolarmente circo da Dio. In questo impiegò egli i suoi anni più lervorosi: e in grazia di questi egli ebbe, dirò così, nelle sue mani l' onnipotenza. Se faremmo in più idiomi senza studio di lingue, a' ebbe ne' suoi discorsi famigliari le profezie, se l' operar miravaglie parve in lui per la continuazione divenuto natura; tutto fu per dar crediti, e peso alle sue parole, e per la conversion di quel mondo, che Provvidenza agevole volle per opera sua ricreare alla Fede. Se così è, Dilettissimi, chi può negarmi, che più d' ogni altra virtù sia egli per gradire ne' suoi divoti l' imitazione del suo zelo? Fu in lui, è vero, fu grande la pazienza ne' travagli, la mansuetudine tra gli oitraggi, la forza ne' pericoli, l' unione con Dio, la misericordia col prossimo, il rigor con se stesso, la purità, l' umiltà, la modestia: ma queste furono dell' Appollato l' ornamenti, e non più. Il zelo, il solo zelo fu l' anima. E chi solo quello, e non questo prendesi a ricopiar da un Appollato, ficcome non mostra di onorare il più sublime suo pregio, così non merita di ricevere le più d' intense sue grazie. So che torce una massima, bugiarda massima, che il far del bene nel prossimo, non è impresa da tutti, o perché non a tutti conviene, o perché non da tutti si può. Ma se mi assiste il Saverio, di cui vorrei pure che m' impegnasse coll' imitazione degli esempi la protezione in punto di morte, vi scoprirò quella sera la fa fà di un errore sì pernicioso col dimostrarvi, che il cooperare all' altrui bene non è impresa uà, che abbia punto del disdicevole, o del difficile: convien a tutti, si può da tutti: e aggiungo ancora, che da tutti si deve, e quel *Prædicate Evangelium omni creatura*, che irriggia oggi intimato da Cristo a' suoi Discepoli, si diffusi ancora, se ben s' intende, ad ogni de' Fedeli. In somma il far del bene nel prossimo è un' impresa a tutti gloriosa: lo vedremo nel primo punto. E' un' impresa a tutti facile: lo vedremo nel secondo punto. E' un' impresa a tutti indispensabile: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Far del bene nel prossimo è impresa a tutti gloriosa. Non vi ha tra moni chi a gloria non reclusi il seguire ovunque il guidino le vestigia del suo sovrano. Anzi per poco che da stimolo di onore sia punto il cuore, per impendere che essi non si aspetta che preceda il Principe coll' esempio, basta che spieghi con un cenno il suo genio: E se ciò è, Uditori, io non veggio, come un Cristiano di qualsivoglia stato o condizione egli sia, giudicar non debba sua gloriosa ventura il promuovere quant, può la salute del prossimo. Si mirino le predate, che a vista di chi si fa gloria d' essere loro, ha l' Unigenito del Divin Padre imprese fu questa terra, e tutte si sforzavano indirizzare al bene delle nostre anime. Questo è, che gli ha data la spinta a scender dal Cielo, e vestirsi d' umana spoglia *propter nostram salutem descendit de Cælis: Qu' incarnatus est, Cr.* Questo è, che ha messo in moto tutte le collezioni della sua vita, e le stesso, le affettose, le scorie di cristallo in castello le comrade della Giudea, il zelo dell' altrui salutezza gli diè lena nel corso, pazienza tra gli stenti, e

tra le fatiche vigore. Questo è finalmente, che il portò a lasciar fu una Croce lacera tra mille piaghe la vita, e a giudicar ben speso, avvegnè che d' un valore infinito, il suo sangue, purché servisse di shorio a' nostri riscatti. Né contento di aver nulla ammesso dal canto suo, che premura non dimostrar, perché i suoi feguesi applicassero allo stesso lavoro, e senza timore de' persecutori, senza rincrescimento di viaggi, senza risparmio di patimenti potessero da un polo all' altro a' popoli acciecchi la luce, e ad un mondo ingannato la verità? Or io dimando, cari Uditori, non eglì Cristo il nostro Sovrano, il nostro Monarca? Non siamo noi i suoi sudditi, i suoi vassalli? E come dunque non erederemo impresa per noi gloriosissima, l' eseguire ciò ch' egli ha detto, e molto più fare ciò ch' egli ha fatto? Con qual fronte potremo noi recarci ad onta il lare quel più che possiamo di ben nel prossimo, mentre a farlo ci spingono gli esempi, le configli, i comandi di Cristo! E che? Sarà dunque gloria fin da invasione il tener dietro alle orme di un Re terreno; e il primere quelle del Re del Cielo, sarà virtù da strarificare? Tanto, Uditori, balzar dovrebbe per accender nel nostro cuore vampe di zelo; ma per far un passo ancor più oltre, io interrogo: Se einta da' Turchi una piazza fosse in prossimo rischio di arrendersi, farebbe ella gloriosa impresa, con opportuno soccorso liberarla dal suo pericolo? Sì, vol dire, lo farebbe. E se Principessa infelice, caduta per sua sventura in poter de' Corsari, gemesse schiava tra ceppi, farebbe ella gloriosa impresa tosta, ehebbe ne colti, di mano a' barbari, e restituirla alla libertà alla patria, al trono? Sì, vol replicante, lo farebbe. E noi farò poi, Dilettissimi, soccorrere a tempo un' anima, che afficiata di continuo dal nemico infernale, sta in manifesto rischio di perdersi? Nol sarà trarre un' anima, qualor si può, dalla febricitante del Demonio, e trasferirla dal vincoli della colpa alla libertà della grazia? Oh se s' intendesse che voglia dire anima figliuola eccelsa di Dio, beati, e viva immagine dell' Altissimo, opera prediletta dell' onnipotenza creatrice, e anima riscattata col prezzo inestimabile del Divin Sangue, anima destinata a portar corona immortale! Sì, se s' intendesse, ben altra gloria si ne dovrebbe procurare i vantaggi, e promuovere la salute, di quel che ha o alla testa di un eletto conquistare provincie, o sopra sede autorevole dar legge a' popoli. L' intese l' Arcangelo, e prò disse, che tra le cose, che ha del divino, la più divina e cooperare con Dio alla salute delle anime: *omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem* (*De Cal. iter. sup. 3.*). L' intese Gregorio il Magno, e lasciò scritto, che di tutti i farfalli, co' quali può rendersi onore alla Divinità, il più nobile e il zelo dell' altrui bene: *nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum* (*Hom. 3. sup. Eccl. 1.*). L' intese il Grisostomo, e non dubio d' afferire, ch' ella è un' opera di peggio stile maggiore trarre un' anima dal reo scotero, che spande e a più de' poveri teofori imprenbi: *est immensas pauperibus erogari, plus tamen efficiat, si unam convertit animam* (*Hom. in 1. ad Cor. 1.*). L' intese Catarina da Siena, e protesse, che cacciata sarebbe di buon grado sulle fauci medesime dell' Inferno, purché riuscisse le fosse di chiudersi in modo che non vi potesse passar anima. L' intese il mio Saverio,

zio,

ria, il quale amaramente dolersi, che dall' Europa penetrata fosse nell' Indie l'avarizia, prima che il zelo; e che di que' popoli, prima che la salute, cercate se ne fossero in ricchezza.

Ma non così l'intende, cari Uditori miei, chi vedendo tutto di de' levamenti dal tuo cammino, non dà una voce per richiamar chi erra, a tuttocché leora già vicino al precipizio il suo profumo non si fa indurir, a porgergli una mano per ritirarlo. Mira in alto silenzio, e con somma indolenza l'altrui rovina, e frangendosi nelle spalle, oia ancor direi che ti vuol perdersi; si perda; a me non tocca impedirlo, non è mio affare; *nunquid casus fratris mei sum ego* (Gen. 4. 9.) Parole, che uscite non possono fe non dal cuore, e dalla lingua di un disumano, di un disontrato, di un disprovato Cato. Nacemmo, l'intende chi, per un amaro stile ripetuto tace; quando parlar dovrebbe a cozzione di chi manca ne' suoi doveri; parla, quando tacer dovrebbe; ad istruzione di chi eccode ne' suoi difetti. Potrebbe con un consiglio trattenere chi vacilla, potrebbe con un rimprovero sollevare chi è caduto, potrebbe, se il volesse, troncare il filo a satire mordacissime, e fa il volesse, spegnere potrebbe l'odio di que' cozzinetti, ma di quanto può, non ne fa nulla, per timor che si dica, che vuole fare, i clementi, a sacrificia intanto ad un riguardo di mondo il ben del suo profumo. Oh virtù troppo indegna di un cuore Cristiano! E al vedere sì poco apprezzato il profitto dell'anime, che diranno mai Dio, che la ha creata sì belle? Che diranno Gesù che le ha redento a sì gran costo? Che ne diranno gli Angeli, che ne han preso un governo così folleto? Ah, cari Uditori, lungi di grazia, sia lungi da voi tanta indolenza sì obbroliosa, lungi da voi sì vili riguardi. Affrettatevi una volta all' eroica impresa di aiutar le anime. Voi vi late gloria di un traxat disavuto, di un discorser pulito, di an penetrare profondo, di un convertire ameno, di un viver politico: ma questa gloria che vi giovera in punto di morte? Fatevi gloria, credetemi, di soccorrere le altrui anime, di assisterle, di salvarle. E questa gloria sarà in salute. Venirvi all'incontro questo Gesù, e in punto di morte, a vostro contento la vostra anima liberamente abbracciando, vieni, dirà, vieni anima cara. Tu in vita ricompensi la gloria tua, dove to riposi la mia. Ora è giusto, che ove ho io il regno, tu ancora l'abbia: salvati altri, lo salvo te; e quel bene, che tu procurasti all'altrui anima, io ti rendo alla tua, vieni, e regna. Sì, miei Dilettissimi, Cristo così dirà; così farà, perché si è impegnato a dir così, e a far così: *una mensura mensuraveritis* (Matth. 7. 2.) (con le sue parole, a forse parole inaltabili) *remittetur vobis* (Matth. 23. 34. Luc. 6. 38.). E se così, chi potrà mai, Gesù mio caro, non eccarsi a gloria grande il guadagnare anime a voi? Voi ci animate alla grande impresa col vostro esempio, col vostro comando, colle vostre ricompense, a noi avremo cuore di trascurarla? Ah no, Gesù mio, no, non pigriam, non indolenza, non umano rispetto, mi trascerrà dal fare quel più di ben, che potrò nel mio profumo. Solo vi supplico per le Vaghe Santissime de' vostri Piedi, che umilmente adoro, vi preghi accendere nel mio cuore quel zelo, che in me brama, e vi prometto, finché averò vita, mi farò gloria di cooperare con voi alla salvezza altrui. Dicano il mondo ciò che vuole, sarà sempre per me un gran conforto il sapere, che più che pensero all'altrui salute, più Voi pensate alla mia.

PUNTO II. Far del bene nel Profumo d'impresa a tutti facile. No non crediate Uditori, che il far del bene nel profumo debba consistere a tutti altrettanto, quanto costò al Saverio, abbandonamento di patria, navigazione sì piena di rischio, pellegrinaggi colmi di stenti, persecuzioni, fatiche, sudori, e stoci. E' vero, che anche a il gran prezzo sarebbe ben comprata la gloria dell' Appollolito: tanto ella è pregevole, tanto è grande; ma pure no, non costa tanto. Si può essere Appollolito senza gran pena, né per promuovere l'altrui salute la duopo, che lasciate in disordine i vostri affari, e in dimenticanza la vostra casa, anzi nella stessa vostro trattar coll' amici, nello stesso vostro conversar co' domestici,

Tomo III. Anno 14.

quanto potete voi colle vostre parole concorrete a' spirituali loro vantaggi. Un disordio di Dio introdotto in buon pumo, quanto fervore può egli ispirar a chi l'ode? Un invito, che voi facciate ad ascoltare una predica, a frequentare un Oratorio, ad ascrivervi in una divota assemblea, che buoni effetti può egli produrre in un'anima? E' egli nuovo, che un consiglio suggerito a tempo intanoro, per fermare della virtù chi n'era alieno? E' egli raro, che una correzione opportuna messa per sempre un vizio in errore a chi n'era perduto? Quante volte un saluto! documento ha rimesso in sentiero chi n'era sviato! Un solo volgere di pupilla, una dimostrazione improvvisa di fletta, un atto di ritenuto contegno, quante volte ha fatta ammutilare in istantanea lingua o labrica per licenza, per maledica per collume! E di queste occasioni, cari Uditori miei, ne hanno alle giornate le ne precammo! E si potrà creder difficile ciò, che con un cenno, con una sillaba può conseguirsi? Eia, se un pò di salvi si arde nel cuore, credetemi, Dilettissimi, che più potete far voi, massimamente se assistiti da distinzion di nascita, o da preminenza di autorità, più potete far voi a pro del profumo con una sola parola, di quel che possa talora con lungo e meditato discorso un facundo predicatore.

Anzi vedere maravigliosa facilità, non solamente riuscir potete nell'impreza, di cui ragiono, con nulla più, che l'aprir bocca in circostanze opportune, ma il potete ancora a senza truci, e senza parole, solo farvi vera. E chi non fa quanto abbisogna di forza il buon esempio, sia per arrestare chi corre nella via della perdizione, sia per affrettare chi è lento nella via della salute? Eclì è sentimento comune de' Santi Padri, che più assai, che la voce, ha di efficacia l'esempio; e quel gran Maestro nell'arte dell' Apollolito S. Paolo nulla più volente raccomandava al suo Discepolo Tito, che l'emplarità de' costumi: ben sapendo, che più di quelle, ch'entrano per l'orecchio, fanno impressione nell'animo le lezioni, che a' istintui per l'occhio: *in amodo te ipsum prae exemplum binarum operum*. Quanto però, Dilettissimi, anche facendo operare voi potete al bene dei vostri profumi? Voi potete colla sobrietà perinder ne' conviti, e temperanza. Voi potete con una calla allegria bandire dalle conversazioni la libertà. Voi potete con un vestire decoroso insieme, e modesto moderare la discredito la vanità, ed il lusso. Oh che predica, che efficacia predica farà la vostra, fe chi appena ne' di più solenni accollati a' Sagramenti, vedrà, che voi vi appressate frequentati! Chi per disporre della divina parola raro e che l'alcova vi vedrà, che voi ne fate il vostro più caro pascolo? Che impio prostantore de' Tempi, o vi entrò con fin per vero, o vi sia con sacrege irriverenza, vedrà, che voi in umile postura, e con divoto silenzio riconoscete la Maestà di quel Dio, che vi si adora! Agli avrai sarà un gran rimprovero la liberalità, co' poveri; a' vendicativi la vostra mansuetudine nelle ingiurie; a' dissoluti la vostra modestia nel tratto: agli impazienti la vostra rassegnazione nelle disdette, e converrà, che l'altrui vizio combatuto dalla vostra virtù, o vinto si arrenda, o confuso nascondasi. Questo appunto era l'Appollolito, a cui animava i primi Fedeli S. Pietro per guadagnare a Cristo i Gentili: *Aut verba inchoant, considerantes conversationem vestram* (2. Petr. 3.). Non mi stiate periano più a dire, Uditori, che convertire anime a Dio non è mestiero da voi: se a voi non lice illir far pergam, se a corregger chi manca l'autorità non vi assiste, fe il parlare in certe circostanze non è prudenza, non importa; taceasi pure, ma al silenzio della lingua sotterrà l'eleganza de' tanti, che ciò, che non potete colle parole, l'otterrete col' esempio: *sine verbo labares infidelantes conversationem vestram*.

Ma vi è ancor di più, Uditori. Il procurar l'altrui bene egli è sì facile, che quasi anche a nulla giovinco e le parole, a gli esempi, un mezzo ancora vi resta difficilissimo per conseguirlo. E questo sapete qual è? L'orazione. Il zelo proprio di un Appollolito, quale fu appunto quel dal Saverio, non consiste solamente in essere di Dio col profumo, ma ancora, anzi molto più in trattare

Q

del

del prossimo con Dio. La ragione, Uditori, è manifesta, imperocchè, accieco un peccatore ravveduto, e compunto d'ilo stato della colpa passò a quel della grazia, ed anche un sì. Ho con false gloriose vada mai sempre di virtù in virtù, egli è uno, che Dio rischiarò con lumi, eicher la loro mente, ed inferirsi con tanti affetti la loro volontà. Or manichino queste spine, che vengono dal divo bra cioe tutto l'ardor di chi dice, con tutta l'eccepiarità di chi opera, mai non si otterrà né dal peccatore una lagrima, che lo non compunga, né dal giusto un atto, che lo perdoni: che però, chi mosso da ardo brama il prosio del prossimo, come può egli meglio conseguire l'intero, che con offesere per lui suppliche a Dio, e pregare il Padre delle misericordie a verare l'ora di lui coppia pioggia di grazie? Così s'incenerse a li suoi, quanto a pro del primo possano le preghiere, che mette la promessa, che Dio ci ha fatta di benedire i nostri ricorsi, potrebbe ogn'uno in poco tempo far notabili acquisti di anime. Ne qui vi ha già ombra di difficoltà, onde scusarli. Può bensì dire taluno: io non ho scienza per discernere, io non ho efficacia per persuadere, io non ho autorità per correggere. Ma chi vi ha mai, che p si dire: io non ho lingua, non ho cuor per pregare? Ah cari miei Uditori, giacchè Dio ha asistito in man vostra per situo giovamento un mezzo sì facile, non permettete di grazia, ch'ei resti orolo, ed inutile. Pregate Dio, e pregalo stesso, che si compiacia d'illuminate chi è cieco, d'amollir chi si ostina, d'inferiorare chi inesplicide, di salvar chi si perde, e ogni qual volta divozione vi spinge a questo Santo Esercizio della Buona Morte, deh per quell'amore, che portate a questo Gesù, e per quell'amore, che questo Gesù porta a voi, sia la prima delle vostre suppliche il chiedergli, che incheli il cuore a chi più non abbisogna, e faccia che si ravvegga chi è mal avviato, e si disponga alla morte chi non vi pensa. Questa vostra preghiera, che si farà, che Dio vi si a qualche cuore, che nulla meno pensava, che a convertirsi ed oh quanto nel vostro zelo consolate andere in punto di morte! Vi sarà Dio: vedere gli acquisti fatti di anime, quali tratti dal lezzo dell'ioconoscenza, quali cavate dagli arigli dell'avarietà, quali sciolte dai legami della vanità; tutti acquisti da voi fino a quel punto non conosciuti, e tra l'apote, e godimento, *quis genitrix multo altius* direte con l'asia, *cio servit*, *Et non parvum: Quosque quosque servit* (Mat. 9. 3). Come va, che a me si attribuiscono parti sì nobili? Io non io già faticato io mitipio, io non ho zelato da pergamino, io non ho dirette coscienza, seche possa dire di avergli io rigenerati alla grazia: eh non l'aturo, ripigliate Dio: *laturo servit* *qua non parit*. . . *qua multi filii, deferta magis quam eius, qui habet rationem* (Gal. 4.). Rallargate pure della sua fin'ora non conosciuta fiondita. Queste, che tu vedi anime: abbellate dalla mia grazia, son parte d'oloi sopiti, delle tue lagrime, delle tue orazioni, che hai giulio a tal volta: che contentezza! che gioia!

O Gesù caro, fate che oella mia morte ne sia in prova ancor io. E perche sergo di non averne fin'ora alcun merito, risolvo adesso di promuovere quanto potrà delle parole, coll'eccepio, e colle suppliche il ben del mio prossimo. Anal fin d'ora vi prego, per quelle Piagne, che adoro nelle vostre mani Santissime, a mirare con oculo di misericordia quanti qui sono, e a concedere ad ogn'uno quelle grazie, che corgerete più conosciuoli al suo bisogno. E se mai taluno vi helle senza la vostra grazia, deh Crocifisso mio bene, non permettete, eh' egli riesca da quella Chiesa vostro nemico. Dategli un vero dolore de' suoi peccati, e assistetelo con ajuti così possenti, che divenga ancor egli, come Paolo, di vostro persecutor vostro Apollote.

PUNTO III. *Fate del bene nel prossimo è impresa a tutti indispensabile.* Che il far del bene ne' prossimi sia indispensabile a certi fatti di persone, non v'è per luogo; Uditori, aubitare. Egli è indispensabile al Padre, ed alle Madri in ordine a' loro figliuoli, per comando fatto loro da Dio, e registrato nell'Ecclesiastico: *filii dei sunt? Erudi illor* (Ecc. 7.). E Origene la lor la-

pere, che ove manichino alla istruzione loro ingiunta, delle colpe de' figliuoli porteranno anch'essi la pena: *amara quia deliquisti filii, de parentibus requiruntur; qui non reddiderint filios suos*. E' indispensabile al padroni in riguardo a' lor servi, assicurando S. Paolo, che l'essere o virtuoso, o malvagio il servo, impeterà al padrone; *servus Domini sui fuit, aut cadit* (Rom. 16.). Vi ristretteste qua' Padroni, che per non perdere un servo, che incontra il lor genio, dissimulan con grave scandalo della casa la di lui dissoluta scellumatezza. Egli è indispensabile ad ogni capo di casa, taciuto dall'Apollote come infedele, e peggiore ancora di un infedele, ove trascuri la salute del servo domestico: *si quis suorum, & maxime domesticorum suorum habet, idem arguatur, & infidelis detinetur* (1. Tim. 5. 3.). Egli è indispensabile al Padri, le Direzioni di anime, perché per mancanza istimata da Dio medesimo agi Eachechello, ova uno dello peccorelle a lor commesse venga a perire per difetto di loro vigilanza, incontrano colla sua l'altra rovina: *sanguinem ejus de manu tua requiram* (Ecc. 3. 1.). In somma egli è indispensabile a chiunque con pregin di superiorità in qual si voglia maniera ad altri presiede, mentec incuteando S. Paolo l'ossequio, che gli si deve, ne dà per ragione l'aver egli a rendere conto dell'anime a' se soggetti: *obedite prebentibus vobis, & subjacentes, ipsi enim per vultum quasi rationem pro animabus vestris reddunt* (Eph. 6. 3.).

Ma io non mi contento di restringer quest'obbligo a quelli soli, che o per grado, o per silito hanno sudditi, a cui sovraiano. Dico, che il prendere a prelo l'altra salute è indispensabile a tutti; abbati fortuna, o natura premisi agli altri, o sottoposti: e miri la dir l'Ecclesiastico, che senza distinguere gli uni dagli altri: *universi qui dicunt, mandavit Deus de proximo suo, nuntiumque* (Ecc. 10. 3.). Ed int' vero potete voi credere, Uditori, che il precepto della Carità, il quale certamente obbliga tutti, e verso tutti, potete, diti, voi credere, che al sigotote, com'egli è, così stretto, ingiungo solo teototri al corpo, e non anche allo spirito? Che il disototere un sibitoio, il palcere un famelico, il visitare un infermo, il vestire un ignudo sia legge, da cui nessuno possa pretendere immunità, e non sia tale l'eltrare, quando si può, dal suo fango il lasivo, il distogliere dalla vendetta un puntiglioso, il far tacete colla coerezione un maledico, lo spronare nella via della virtù un accedioso? Potete voi crederlo? Ristretteste quanto del corpo sia più preziovole l'anima, ristetteste quanto a pro dell'anima abbia fatto, abbia patito questo Gesù: e poi dite, se la Carità con tanta premura raccomandata mirar non debba all'anima prima che al corpo? Con quello ancora di più, che dal provvedere a' corporali altrui bisogni, l'impotenza può più d'una volta sculare: ladove dal provvedere ai bisogni dello spirito altrui, l'impotenza mai non scussa; o in un modo, o in un altro sempre si può, e quindi è, che al dir del Gesolissimo nel rendimento univirsale de' conti ci si dimanderà ragione non solamente del quanto avremo fatto per salvar noi, ma di quanto ancor avremo fatto per salvar altri: *index tunc nobiscum, & proximum salutum, requirit a nobis* (Cassan.). Più dunque non mi si dica, che il far del bene del prossimo non è impiecia da tutti; tutti, universi, a tutti Dio il comanda, qualunque sia lo stato, il grado, la condizione: *universique mandavit de preceptum* (Ecc. 10. 3.).

Ne solamente egli è obbligo di carità, ma egli è ancora dover di giustizia a. Mi spiego. Non avete voi mai colle vostre parole, col vostro tratto, colle vostre azioni scandalizzato il vostro prossimo? Non mai un velleito poco modello, che sia stato d'inciamo all'altra? «cheio? Non mai discorsi, o moti meno casti, che abbiano introdotto forte immagini nell'altra mente? Non mai dimetichezzate troppo libere, che abbiano accese nell'altra cuore fiamme impure? Non mai consigli, non mai esemplari da Dio? Ah chi vi ha mai, che possa dire con verità: io non ho mai ne detta, ne fatta cosa, che possa elere l'altra occasione di rovina al mio prossimo? Che?

C. 2

Cià supposto, sappiate, miei Dilettissimi, che siete in obbligo di restituire a Dio quelle anime, che hanno per cagion vostra peccavate: e Dio medesimo vi sta continuamente intimando, e molto più vel intima in punto di morte: *reddite, reddite, quod debetis*. E la qual modo potete voi soddisfare a un sì stretto dover di giustizia, se non col zelo dell'altrui bene? Pensateci, ripensateci, non troverete altro mezzo, o perire per lo scandalo dato, o ripiararlo col zelo: *reddite animam pro anima* (I. Esd. 20.), disse già Dio a Mosè, parlando dell'omicida, e lo stesso dee dirsi di chi per mezzo di qualche scandalo ha tolta al suo prossimo la vita spirituale della grazia: *reddite animam pro anima*. Con questo diverso però, che queste parole nel senso della legge non altro esprimono, se non che, chi avesse tolta la vita altrui, perdette la sua: laddove nel mio presente proposito aver possono un doppio significato. Il primo si è, che chi ha tolto un'anima a Dio, e per ciò in pena la sua e *animam pro anima*. Il secondo si è, che chi ha tolta un'anima a Dio, *reddet animam pro anima*, un'altra in contraccambio ne renderà, *reddet*. In un di questi due modi si hanno, Dilettissimi miei, ad isconciare gli scandali: o avete a perdere l'anima vostra, o avete a salvare l'altrui; se il primo vi spaventa, come con tanta ragione spaventar vi deve, non v'è altro mezzo, che appigliarvi al secondo, e vendere a Dio col vostro zelo anime per anime, anime guadagnate per anime pervertite. Avete da procurare più che potete l'altrui salute, e sforzarvi di compenfar con altrettanti spirituali vantaggi i danni spirituali, che da voi sono stati cagionati. Felici voi, se nel Tribunale Divino, anzi che udirti dire da Dio nel primo senso: *reddite animam pro anima*, potrete dir nel secondo: *reddidit animam pro anima*. Felici voi, se all'intimarsi il *reddite quod debetis*, potrete rispondere: Signore, è vero, ch'io vi era debitore di molte anime peccavate per cagion mia, ma per isconciare con voi il mio debito, non ho risparmiata attenzione per guadagnare per vostro ho potuto dell'altrui. Ma perchè possa ognun di noi con franchezza parlar così, mai si

scancelli dall'animo il ricordo dello Spirito Santo, *recuperat proximum secundum virtutem suam* (Ecd. 39.). Secondo l'abilità, che ognun ha, secondo le occasioni, che si presentano, si ricuperi il nostro prossimo, e si guadagni a Dio. Si ricuperi col' autorità da chi è grande, si ricuperi colla confidenza da chi è amico, si ricuperi colle similitudine da chi è famiglio, si ricuperi da ognuno nel miglior modo che può, ma si ricuperi: *recuperat*. Così chiede il ben nostro, così la gloria di Dio, così il sangue di quello Gesù, così i fuochi meriti, così le sue Piaghe: Piaghe, che aperte tutte dal zelo con altrettante boche, quante esse sono, zelo, esclamarono, zelo dell'altrui bene, zelo, zelo.

O Gesù, zelantissimo Gesù, fate, che nel nostro cuore altamente s'imprimano le vostre voci. Zelo vuol chiedere da noi, ed è ben giusto, che il dimostriamo. Spiegate per tanto del vostro cuore tutto zelo, deh spiccate una fiamma, che accenda il nostro. Ve ne preghiamo, per quella Piaga santissima, che nel vostro Collato addiviamo. Oh prossimo noi col sangue estinto, e colla vita guadagnata a voi tutto il mondo, quanto volentieri, Gesù caro, quanto volentieri il faremmo! Ma se tanto non c'è peccello, concedeteci almeno, che mai non trascuriamo occasione alcuna, mai non trasaliamo alcun caso, in cui esser possiamo giovevoli al nostro prossimo. E voi grande Appollonio, e protettor nostro S. Francesco Saverio, Voi che chiedete mai sempre nel cuore un zelo sì acceso, deh fate, che ne proviamo noi ancora gli effetti, e ne imitiamo insieme gli esempi. Su da quel trono, in cui regnate col vostro Dio, mirate con occhio di parziale patrocinio, e impegnando a pro' nostro tutto l'efficacia del poter vostro, otteneteci quella salute, ch'è stata mai sempre lo scopo del vostro zelo. Ma perchè indolenti sempre saremo delle vostre grazie, e a perchè imitazione non proveremo anche noi il bene del nostro prossimo, una festività vi dimandiamo del zelo vostro ardentissimo, affinché in questo mondo seguendo su questa terra le vostre orme, giunger possiamo un giorno ad ammirare nel Cielo le vostre glorie.



DISCORSO II.

Per la Domenica seconda dell'Avvento.

MORTIFICAZIONE.

Quid existis videre? Hominem multibus vestitum? Matth. 23.

Risentasi quanto vuole, ricalcitrà la dislessenza del nostro senso: mai non sarà, che senza mortificazione, e senza santità si mena la nostra vita, e quel che più importa, santamente compiaci. Ella è spinosa la strada, ma si ha da battere; ne occor che pensi a divertersi i patti o nobiltà di stato, o stalezza di sesso, o innocenza di vita. Chiunque trae l'origine da quel Padre infelice, che come fu il primo a vivere, fu il primo ancora a peccare, sappia, che di quella colpa, che ha toccata in retaggio, dee ripartirne colla mortificazione gli effetti. Se doveva taluno andarne immune, non era egli il Precursore Giovanni, prima Santo, che nato, anzi per testimonianza Divina il più eminente tra' Santi? E guare allevolessi fors' egli tra le morbidezze? Vissesse fors' egli tra gli agi? Ah che fin da fanciullo nascose in un deserto i suoi giorni, e alimentò mai sempre sulle più rigide austerità la sua vita. Tanto che potè il Redentore dire di lui alle turbe: *quid existis videre? Hominem multibus vestitum*. Indicando con questo il trattamento austerissimo, con cui tra gli orrori della solitudine affisse il Battista l'innocente suo corpo. E così appunto viver dovea chi coll' esempio non meno,

che colla voce dovea diffondere il cuor degli uomini ad intraprendere quella via tutta severità, tutta mortificazione, che un Dio umanto già stava per insegnare. Diameli per tanto pace, cari Uditori, e persuadiamoci, che senza mortificazione non si può v-verè, se si vuol vivere senza peccato, e perchè più chiara ne scorgiate la necessità, dico così, e insieme mi lo strada a tre punti: o voi non siete caduti mai in peccato: o se caduti vi siete, ne siete risorti: o se risorti ancor non siete, avete volentieri risoluto di risorgere. Or in qualunque di questi tre stati voi vi troviate, o d'innocenti, o di peccatori, o di penitenti, dico esservi necessaria la mortificazione; perchè senza mortificazione, chi ancora non è caduto in peccato, vi cadrà, chi è caduto vi persevererà; o vi cadrà, chi già è risorto. Necessaria per tanto agi' innocenti per non cadere in peccato, lo mostrò nel primo punto; necessaria a' peccatori per non perseverar nel peccato, lo mostrò nel secondo punto; necessaria a' penitenti per non ricader nel peccato, lo mostrò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Mortificazione necessaria agi' innocenti per non cadere nel peccato. Potera innocenza, quanti nemici ha

ha ella mai! Basta dire, che son tanti, quanti sono nel mondo i vizj. Conquistati tutti a fermarlar, chi le teo- de lasci avamti al piede, chi le ordisce infidie al fianco, chi la combatte a fronte scoperta. Le presenta il piacere tatte dolcissime, e nasconde del dolce il veleno. La superbia l'inviava a lallare grandiosa, e le macchina nelle altere il precipizio. L'avarizia le offerisce agi, e ricchezza, e copre sotto le offerte trimenti. Su in agguato ne cibi l'imtemperanza, nelle vesti la vanità, nelle conversazioni la licenza, negli onori l'orgoglio, e ha nelle orazioni l'acidia. Berliagliata da tentazioni al di fuori, da passioni al di dentro non ha luogo, non ha tempo, in cui gioir possa di una pace sicura. Che farà ella dunque fra tante battaglie? Come potrà ella reggerli in piedi a tanti assalti? Come far fronte a tanti nemici? Come? Non altrimenti, che colla mortificazione. Questa sola è la più feuda, che la può render impenebibile ad ogni colpo, e invincibile to qual si voglia cimento.

Né voi punto ne dubiterete, Uditori, le rifletterete, che i nemici, che la combattono, se sono soli, non possono nulla, che allora solamente hanno forza quando riceve loro di tirare al suo partito la nostra concupiscenza. Questa è, che guadagnata da nemici esteriori, e con essi stringendo lega si rende arbitra dei nostri sensi, e per mezzo di quelli, apreudò al vizio la porta, fa dell'innocenza sempre fatale, ond'è bene a dire a nostro ammacchamento. S. Giacomo, che scèbbe molti senso i tentazioni, e molte le tentazioni, un solo però il tentatore, eha chi può vincere, una sola la tentazione, che ci può abbattere, ed è la nostra meschina concupiscenza: *nunquique sentatur a concupiscentia sua abstrahit, & illucina* (Jac. 1.). In fatti e si cruda la guerra, che all'innocenza ella muove, e in si diverge guise l'assale, che le riesce pur troppo assai spesso di darla in mano or dell'un, or dell'altro de' suoi amici, ed ora con un lampo di gloria accendendola, alla disfezione la consegna dell'ambizione; ora insidolandola col calice del piacere, nel sangue dell'incontinenza la immerge; ora con ruche offerre logolandola, all'i strazi dell'avaria la fustomette; vizio in forma non si ha, che non l'abbatta, che non la stregi, quando la concupiscenza stesso ogni freno contro di lei alza bandiera. Or contro un oite al poderolo chi ha da prendere la difesa dell'innocenza, chi ha da sostenere il partito? Certamente non altri, che la mortificazione cristiana. Vegli questa, e vegli sempre sugli attentati della concupiscenza ribelle: la domi: la tenga in briglia, col sostenersi questo interiore nemico; gli esteriori ancora periranno ogni forza, e l'innocenza non avrà da temere veragguale sconfitta. Che potranno in fatti con tutte le sue lusinghe gli carni esteriori, se all'occhio non sarà permesso di vagheggiarli; e se al cuore se ne interdirà ogni affetto, qual forza avranno per perderli i beni fragili? E quindi e, che quanti mai furono nel mondo innocenti, e quasi sono, non in altro modo hanno serbato, e serbano il suo bel lustro, che con obbligare la concupiscenza ad una foggione perpetua, senza ricordarle giammai un solo di quegli affetti, che al dire del medesimo Apostolo, concepiti non si possono senza che ne nasca il peccato: *concupiscentia tum carnisque, patit peccatum*.

E' vero, che gli innocenti furono mai sempre, e sono anche adesso pur troppo rari, ma perchè, cari Uditori miei, perchè? Non occorre no, che fate amo reo il mondo che inganna, o il Demonio che tenta, o il senso che tradisce: o Dilettissimi. Il solo reo, o almeno il più reo è il nostro cuore innocente, che ama libere alla concupiscenza le redini. Dov'è quel contegno si necessario, perchè la convenienza della civiltà non degenerino in libertà scandalosa? Dove la forza di certe amicizie, nelle quali se sono equivoci i discorsi, non sono già equivoci le intenzioni? Dove l'anezzazione di quelle voglie, che insensibilmente ci portano a secondare i movimenti perversi del cuore? Dove la cautela nel tratto, negli sguardi, nelle parole? E quel che sarebbe pur colvar l'innocenza mezzo più opportuno, l'educazione di la prole come si pratica? In quella età capie ugualmente d'una buona, che d'una cattiva impressione, che

fementimenti e' ispirano di umiltà, di modestia, di ridrettezza, di disprezzo delle vanità, e del falso? Io ne appello, cari Uditori miei, al collume. Quel condurre una giovane a rearsi più pericoloso, e alle parire più allegre; quel tanto genio, che se le fittila di piacere all'altrui occhio; quell'avvezza a tutte le forte di mode, quell'esporsi a tutta l'aria del gran mondo, infuso a voi il giudicare, se possa comparire a lungo coll'innocenza. Quel giovane fra tanti amici, e tanti svitati, con tante letture, e quanto profane, e in tante conversazioni, e quanto libere; fra tanti giuochi, e quanto eccelsivi, serberà egli la purità de' costumi? So che francamente si ipaccia, che nei divertimenti, che prendendosi, non vi è poi male, che innocenti sono le visite, innocenti i festini, e le assemblee, innocenti i giuochi, innocenti i tratti; ma come innocenti, ripiglio io, le vi si perde tanto tempo? Come innocenti, le vi si avvivano tante passioni, e quel che in alcun modo più incenderli, come innocenti, le vi e intanto nel mondo nulla men che innocenza? E chi può mai idearsi innocenza, e occhio libero? Innocenza, e luogo d'irrucciola? Innocenza, e nulla di mortificazione o esteriore de' sensi, o interior degli affetti? Eh cari Uditori, sapete che innocenza e cosa? Quella, dice Agostino, che si fingon le nostre mal mortificate passioni, le quali a tutto ciò, che loro dà in genio, danno il nome di lecito, d'innocente, e fin di fatto; *quodcumque voluntas, bonum est, quodcumque placet, sanctum est* (Aug.).

Non sono gli questi gli esempi lasciatici dal più innocente tra gli innocenti Santi. Sappiam pure quanto fosse bella insieme e sicura la via innocenza. Impeccabile che egli era, che potea mai temer di sé, de' sensi suoi, de' suoi affetti? E pure che modestia vedevi mai sempre in quel volto! Che compostezza in quel corpo! Che misura nelle parole! Che predominio sulle passioni! Per trenta interi anni ritirato, solitario, soggetto agli altrui cenni, volle fare conoscere, che la cuorde più sicura dell'innocenza e una via mortificata, e nascosta. Ecco però, sfoggiate l'Apostolo, ecco l'idea, a cui dobbiamo conformarci, se pur bramiamo disporre con una vita innocente a una morte santa. Non abbiamo no a cercar tutto di i divertimenti del mondo, e quelli volerli anche a dispetto del tempo, che corre; ma abbiamo a cercare la mortificazione di Cristo, e questa portarla sempre con noi: *semper mortificationem Jesu in corpore nostrum tenentes*. Ed osservate che Paolo non dice solamente di portare in noi la mortificazione di Cristo, ma di portarla sempre; sicchè quella sia la compagna nostra indivisibile in ogni occasione: *semper mortificationem in corpore nostro* (1. ad Cor. 4.). Questa ha da spiccare nelle conversazioni colla modestia; o' convitti colla temperanza; nelle strade coll'edificazione, nelle Chiese col raccoglimento; in casa colla vigilanza sulla famiglia; quella nel corpo colla custodia de' sensi, quella nel cuore colla purità degli affetti, quella nella mente coll'attenzione sui pensieri: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro tenentes*. Or io domando a voi, e a me: quella mortificazione di Cristo l'abbiamo noi portata sempre, e come vuole l'Apostolo, sempre, sempre? Interrogiamone gli occhi nostri, e chiediamo, se abbiamo sempre nel loro sguardo data a vedere la mortificazione di Cristo. Interrogiamone la nostra lingua, e chiediamo, se sia sempre ne' suoi discorsi spicata la mortificazione di Cristo. Interrogiamone il nostro cuore, e chiediamo, se compagna de' suoi affetti sia sempre stata la mortificazione di Cristo. Ciò che la lingua, e l'occhio, e il cuore a voi rispondano, io non so; so che con arerlo rimprovero a me rispondono, che nulla meno finora ho praticato, che la mortificazione di Cristo.

O mio Gesù, che confusione è mai la mia nelle teogermi si diverso da voi! Voi impeccabile, e pure si mortificato! Io fragilissimo, e pure si nemico della mortificazione. . . . So per esperienza quanto io debba temere di me, eppure veglio sì poco su' miei affetti, su' miei sensi, sulle mie passioni. O Gesù caro, quando farà eh' io impari da voi la custodia, che io debbo avere di me? Deh per le Piaghe santissime de' vostri Piedi, che umil-

meute

mente adon, datemi grazia, che io da vero mi appigli al una vera mortificazione, qual da me la vogliono i miei bisogni, e i voleri miei. Sieché merendo colla mortificazione a me stesso, e al mio amor proprio, mi meriti di sempre vivere a voi, e alla vostra grazia.

PUNTO II. *Mortificazione necessaria a peccatori per non perseverar nel peccato.* Per ben intendere questo secondo punto, distinguete, Uditori, nel peccato due cose: la prima, e notate bene, l'azione, che dal peccatore si fa, la seconda è l'offesa, che da tal azione a Dio ne viene. Cose tutte due, che da chiunque pecca, ben si distinguono. Imperciocché se bene non peccate di volontà elega il peccato, d'ordinario però non lo elegge per quell'ignoranza, che a Dio si fa, ma per quel comodo, che a se ne viene. Così il sensuale vuole il piacere, non perché proibito da Dio, ma perché dilettevole al corpo; l'avaro vuole l'ultra, non perché ingiusta, ma perché vanaggiosa; il puntiglioso vuol la vendetta, non perché la conosce contraria al Vangelo, ma perché la giudica necessaria all'onore, la forma si vuole l'azione, a cui è annesso il peccato, non in grazia del peccato, ma dell'azione medesima. Il che tanto è vero, che il peccatore bramerebbe di potere sfogar le sue voglie, senza che da suoi affetti ne venisse oltraggio a Dio; bramerebbe in una parola, che dall'azione, che egli assolutamente vuole, e andasse separata ogni colpa; ma perché questo è impossibile, e l'una va di necessità connessa coll'altra, quindi appunto ac siegue, che il peccator non può volere l'azione senza volere la colpa, né può cercar in essa il vantaggio, che a se ne viene, senza volere l'offesa, che a Dio si fa. Qui suppongo, come fa mal, Uditori, che sprovveduto di mortificazione passi un peccatore dallo stato della colpa a quel della grazia? Se bastasse detestare l'oltraggio, che al supremo Legislatore si è fatto, senza abborrire l'azione oltraggiosa, io l'intenderei. Ma e chi non sa, che ciò non basta? Devesi odiar col peccato la materia altresì del peccato: e sa l'apice l'ingiuria fatta alla Divina bontà, deve ancora piacere l'azione, a cui l'ingiuria è congiunta.

E qui è, Uditori, ove è necessaria una mortificazione generosa. Imperciocché quanti affetti a tal fine si hanno a troncare! Da quanti aggravi dovessi liberare il cuore, e si necessari divorci, che angustie che affanni, che ambascie, forza è che si provino! Quella roba vuol esser restituita: oh che dolore! Quella persona non si ha più da vedere, oh che spavento! Non si ha più a far ritorno a quel giuoco: oh che pena! A quel diletto non si ha più da pensare: oh che tormento! Eppure grida l'Apollolo, queste amarezze hanno tutte ad inghiottirsi, se si vuole uscir dalla colpa, *mortificate, mortificate membra vestra, quae sunt super terram, fœtulentissimum, immundissimum, lividissimum, concupiscentiam malam, et amarissimum (ad Cel. 3.)*. Non si può forger dal peccato senza una rinuncia sincera, e totale di quelle azioni, che quanto piacciono al senso, altrettanto dispaciono a Dio.

Se bene da detto punto, un peccatore, se ha da rimettersi in grazia, non deve solamente fermar le azioni, alle quali è annesso il peccato, ma deve ancora deporre ogni affetto al peccato. Deve abborrire ogni cagion del peccato, deve fuggire ogni occasione del peccato. Non basta né che abborra le cose sufficienti, le incontinentie, le vendette, e qual altra si fa operazione viziosa; deve di più soffocare nel cuore ogni brama. Non basta, che si dolga colui delle trascuranze usate sulla famiglia, de' mali esempi dati a' domestici, degli aggravi portati alla casa de' debiti, de' trasporti di collera nelle sue perdite, ecc. Deve altresì lasciare quel tavoliere, che di questi disordini fu la cagione: ne toglie dee darsi a creder di aver col suo pianto loddicato a Dio per le colpe altrui da se cagionate, se non risolvessi di converfar più giudice, e di vestir più modello per torne l'origine. Che si abbiano in orrore que' pensieri, quegli affetti, quelle dimellicchezze, va bene: ma egli è d'uopo aver ancor in verso quella casa, quella persona, quella occasione, su nello incampo della purità. Or dico io, cari Uditori, per giungere a tanto, che sterpi si dalle sue radici il peccato, quante voglie si hanno a frenare! A quante in-

clinazioni si deve contraddire, quanta violenza si ha a fare alla natura, che ripugna a' suoi passioni, che s'innolano! E non dovessi dirsi sommarmente necessaria la mortificazione Evangelica a chi vuol da vero fuggire dalle sue colpe? Ah che non può dubitarsene, cari Uditori miei, ed assai chiaro ce lo esprime l'Apollolo. In quell'intero spossamento dell'uomo vecchio, *eb' egli esige dal peccator, che si convertono: expulsi sunt uterum hominem cum afflictis suis (Ibid.)*. Rifflettete, che Paolo intima uno spossamento dell'uomo vecchio, e non solamente degli atti suoi: *expulsi sunt uterum hominem cum afflictis suis (Mat. 23.)*, perché intendiamo, che ad un peccatore, che vuol sorgere, non basta che egli abborra le azioni sue peccaminose: ma deve altresì sbarbicare le antiche sue inclinazioni, che pur freno alla violenza de' suoi affetti, che tendono ogni attaccamento verso che creature, e deve in somma giusta la frale dell'Evangelio rianimare a tutto ac, *alargi semetipsum, nel che iacchiudessi come in compendio tutta la mortificazione Cristiana.*

E da qui, che intenderanno cert' un il perché del perseverare, che sempre fa ne negli stessi peccati, sempre nelle stesse impazienze, sempre nella stessa dissipazione di spirito, sempre negli stessi diletti contro la carità, sempre nella stessa libertà d'occhio, di lingua, di tratto. Forse che non riprovano il loro stato? Sì, lo riprovano. Forse che non bramano di usarne? Sì, lo bramano. E perché dunque non ce ne sciamano mai? La ragione, Uditori, pur troppo è chiara: mal non si vede l'emendazione, perché la mortificazione mal non si pratica. Che guerra fate voi a quella vostra natura sì facile a prender fuoco? Nissuna, la secondate in tutto, e pretendete ancora, che la secondino gli altri. Che legge avete voi presisa alle vostre parole? Nissuna: parlate di tutto, e con tutti, mettete ancora a conto di gloria il saper parlare di tutto. Vegliate di continuo la i vostri affetti, sicché niuno esca di regola? Forse voi medesimo li fluzzicate, perché disordinino. Avete voi fatto un severo divieto a' vostri riguardi, perché non vullano, o almeno non si fermino fuori oggetti di maggior rischio? Forse a bella posta gli spingete per dar ragguaglio al vostro cuore. Così maraviglia dunque, se le colpe mai non si emendano, e se nel sen del peccato si passan tranquilli i mesi, e gli anni? Mortificazione per tanto, Udienza mia cara, se si vuole da vero cambiar costume, mortificazione: infino a tanto che questa non si vedrà, non si vedrà ravvedimento sincero. So che abbiamo a fare con una natura, cui la mortificazione non piace: ma piacciace o no, non possiamo farne senza. Il difficile alla natura si fissa facile dalla grazia. Ma questa grazia l'abbiamo noi chiesta mai? Ah quanto tempo, che quella ripugnanza medesima, che ci trattiene dal praticare la mortificazione, ci trattiene ancora dal dimandarla! E pure se questa non chiedessi, e chi non vede, che il peccato m'è in vita, ne la morte si lascerà? Su dunque, miei Dilettissimi, se l'emendazione ci preme, non differiamo, cari Uditori, non differiamo un ricorso sì necessario.

Si si, Gerù caro, e vogliamo emendarci, ed il vogliamo fermamente. Più non vogliamo vivere in quelle colpe, in cui pur troppo siamo vissuti finora. Ma perché emendazione non vi si può avere, se non vi è mortificazione, che annulla il Geni, per le Piaghe Santissime delle vostre mani, che riverenti adoriamo, dateci grazia, che cominciamo a mortificare davvero i nostri sensi, e le nostre passioni. Vincete colla forza de' vostri affetti le ripugnanze della nostra natura, e late che mal grado, che noi abbiamo, distaccateci il nostro cuore da tutto ciò che a voi dispiace. Elaudate o Dio delle misericordie, questa nostra domanda, che altro non chiede, se non ciò che voi tanto ci raccomandate, e giacché corrispondono alle vostre brame le nostre, late ancora che corrisponda alla supplita, che vi porgiamo, la grazia che vi chiediamo.

PUNTO III. *Mortificazione necessaria a' penitenti per non ricader nel peccato.* Coll'arte medesima, con cui un bene si acquista, parimente conservarsi. La mortificazione nel peccatore è guida alla grazia; ella altresì nel penitente-

teate dev' esserne la cuspide. Che quella dopo la conversione di abbandonò, forza e che tirata nel peccato chi peccanti n'era solito: e però in quella guisa che il giardiniero stracato che ha il ramo, che nell'arborescello diordinato, non getta la falce, ma la conserva, perchè la che infino a tanto che la pianta avrà vita, vi sarà sempre che tagliate, perchè se non si spunterà qualche virgulto fuori di quella; così il peccatore diordinato, e rivelato che ha l'anima, dee tenersi sempre ben cara quella mortificazione medesima, con cui ha recisi i lussuosi disordini del suo cuore. Non esserle ispirate che la nostra natura dopo la colpa, tutto che detestata, e rimessa, più non sia per riprodurre gemogli degni del taglio. Put troppo il peccato dopo ancor ch'egli è piantato, lascia nell'Anima certe radici, che gettano di continuo tiegiccoli rampolli, facili a crescere in piante tobbie, ove la mortificazione non accorra prima a reciderli. Depengansi quanto si vuole ne' tribunali di penitenza i falli commessi, non perciò vi si dispone quell'avvertente al bene, quell'inclinazione al male, che in noi impune la colpa, non vi si depengono i mali abiti generati dagli atti peccaminosi; non vi si depengono in somma quel che da Santi Padri si chiamano lussuosi avanz del peccato: *religiosa peccatorum*. Restavi sempre un cuore intetto, guasto, cotto, che, te mano mortificata non purga, le noi talora, uccidi di bel nuovo in affetti che come prima, e più nel arceva di prima: e quindi intendere, perchè la diletta del Cantico fosse tanto sollecita, che le sue mani stillassero mirra la più perfetta: *manus meae stillaverunt myrrham*, *Odigit me glori mirra gratissima* (Cant. p.). La mirra, dice Guericco Abate, opposti all'infusione: *myrrha praece alius nrisitator corruptis reficitur*. E però com'ella è simbolo della mortificazione, così velle la Signa Spola insegnarci, che per ovviare agli affetti cattivi, che possono in noi riprodurre le impressioni maligne lasciate dalla colpa, dobbiamo sempre aver alle mani la mortificazione Evangelica: *digit myrrha gratissima esse pleni perservant, quia in omni, quod agitur, semper nectit off, ut mortificatio carnalis teneatur*: così ancora l'intelle Gregorio il blagno.

Tutte in fatti quell'Anime che si han lasciate all'esempio illustre di penitenza sincera, tutte col timore di quella mitta, e non altrimenti, si fan prelevate da nuove piaghe. Fuovi mai conversione più generosa, più perfetta, più eroica di quella di Paolo Apostolo? Chi più di lui ritrassero le sue egide? Chi più dereffolle? Chi mostrò mai risoluzione più ferma di non abbandonare mai più il partito di Cristo, fino a sfidare terra, interno, e Cielo a mettere la sua collanza alla prova; eppure sfidò egli di battere altra strada, che quella della mortificazione? Non sappiamo da lui medesimo, che convettuto ch'ei fu, giusto subito una guerra perpetua alla carne, ed al sangue? *Carnis non atquei carni, & sanguini* (ad Gal. 5.). Non vi processa egli stesso, che tenne il suo corpo non solo in foga, ma in servitù, e lo palcea più che d'altro di patimenti e di pene? *Castigo corpus meum & in servitutem redigo* (1. Cor. 4.). E ciò perchè, Dilettissimi? Perché ancor egli accorgendosi, non ostante che avesse a Dio pienamente rivolti gli affetti suoi, sentiva nulla di meno dento di sé un contrasto violento tra l'appetito e la ragione, tra la carne e lo spirito, tra la natura e la grazia: *videt animam regem in membris suis repugnantem legi mentis meae, &*

captivantem me in lege peccati (ad Rom. 7.). Or che non dovemmo far noi, cari Uditori, noi di Paolo tanto men forti, e tanto più combattuti? Pottemo noi senza mortificazione tenerci taldi in vie sì lubriche, e con urti continui al fianco, sicché il piede più non idruciucchi? E' in grand'errore chi l' crede.

E quale mai, Dio immortale, qual è l'origine di tante lagrimevoli cadute, che si veggono tutto ciò? Per poco, che si tiffetta, e si troverà non esser altro, che mancanza di mortificazione. Si accella quel giovane di aver lodata la lingua, e l'Anima in mille cinesi diletti; e ma poi tenerli lontano da quegli amici sboccati, oh questo no, gli piaccion troppo. Penfesi quella Donna di certi affetti, che le hanno acceso il cuore, e raffreddato lo spirito; e ma poi guardarsi da quelle conversazioni, che ne furono il naspo, oh quello no, troppo le stanno in mente. Sieno entrate per l'occhio compiacenze, dilettazioni, contenti: o Dio perdono; ma l'occhio intanto si trena? No: l'ozio, l'interesse, la vanità han tolto alla diversione il tempo, e fecerato l'affetto. Signore, me ne dolgo; ma intanto la vanità si lascia, l'interesse si modera? L'ozio si fugge? No; e non avranno poi ad edeffi viciolate? Si vuol porgere a' sensi, e alle passioni tutta l'elca, che bramano, e non avranno poi quelli a rivoltarsi contro la ragione, contro lo spirito? Eh cari Uditori, distinguamici. Sino a tanto che non vi sarà mortificazione, vi saran ricadute, e quel che è peggio, saran sì frequenti; saran sì continue, che si porteranno alla vecchianza i vizi della gioventù, e alla tomba quelli della vecchianza: *offa eius implebitur vitia adolescentia ejus, & cum eo in pulvere dormiet* (Job. 20. 11.). Così parla di voi lo Spirito Santo, o Anima immortificata; ecco il termine di una vita diletta, e nemica della mortificazione. Una morte pessima, perchè morte in peccato. Vogliamo noi, Dilettissimi, guardarci da un cinto sì lagrimevole? Moriamo addio al peccato, e non mostremo nel peccato. Ma morire al peccato, non è solamente confessare il peccato no, e togliere colla mortificazione al peccato la radice, il fomento, lo stimolo. Ecco, Uditori, la strada unica per vivere santamente, e santamente morire. Questa è la strada vostra, o innocenti, se pur bramate di non cader nelle colpe. Questa è la vostra, o penitenti se ricader non volete: *hac est via, ambulata in ea* (Is. 30. 21.). La mortificazione è una Croce e veto, è un martirio continuo, vestimento; ma la comodità di Cristo, ma l'empio de' Santi, ma la salute della nostra Anima vogliono che voi, ch'io, che tutti di buon grado ci sommettiamo a quella Croce, a questo martirio.

Se così è, Cetù mio, ajuto vi chiego, forza, e vigore, perchè possa ancor io avviarli per questa strada. Ben mi accorgo, che il senso la fugge, perchè spinoso, e vorrebbe tuttavia batter sentieri di morbidezza. Ma no, mio Gesù, ricalcitrì pure il senso quanto vuole, io desidero di non tener altra via, che questa; perchè in questa sola non avrò intampi, che mi cagionino ricadute. Avvalorate per tanto, Redentor mio amabilissimo, avvalorate colla vostra grazia la mia debolezza. Ve ne ptego per quella Piaga Sacratissima del vostro Costato, che adoro con tutte il cuore, neppure tenendomi sempre a quella strada, stretta sì, ma sicura, mi meriti di giungere dopo le mortificazioni di questa vita ai contenti eterni dell'altra.

DISCORSO III

Per la stessa Domenica.

Correndo la Fella dell'Immacolata Concezione della Santissima Vergine.

DIVUZIONE VERA DI MARIA.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus. Matth. 1.

Sì rallegrino pure, che ben ne hanno ragione i divorzi di Maria, sì rallegrino pure i quella eccelsa Signora, al cui immacolato concepimento con officioso e subito essi oggi applaudono; fa loro l'operar la bella sorte di rimanere santamente i lor giorni, com'ella santamente cominciò i suoi. E come non, cari Uditori, se non vi ha Regina sì benefica de' suoi sudditi, né Madre de' suoi figliuoli sì amante, quanto benefica e amante si mostra Maria de' suoi divoti? Potete voi mai persuadervi, che quella, che chiamasi da Pier Damiano Invincibile nell'Amore; quella, che da Sant'Anselmo si chiama onnipotente nelle sue suppliche, e per dir tutto in poco; quella, che dall'odierno Vangelo Madre si appella del Redentore del mondo, *de qua natus est Jesus*; quella, di cui, o non ami chi vi venera, o non preghi per quei che ama, o non salvi quei per cui prega? No, no; non se ne ammetta pur dubbio; Maria è tutta di chi e tutto di lei e *diligentes me diligite* (Prov. 8.). Ne mai soffrirà, che non l'antichi colla grazia Divina la morte, chi ha sanificata colla pietà vero lei la sua vita. Così fosse vero, che di Maria molti fossero su questa terra i divoti, quanto è vero, che dei divoti di Maria neppur uno ve n'ha, che del Cielo si eluda. Ma pur troppo avviene, che quei che a Maria professano una divozione sincera, sieno assai pochi, tuttodì quei che si lusingano di professarla, sieno moltissimi. Siccome non tutte le monete, che sembran belle, trovano spaccio; così non tutte le divozioni, che sembran buone, riportano gradimento. Or perché io, Uditori, che somamente a voi preme, che la divozione alla Regina del Cielo vi assicurasse il termine di vita, mi persuado altresì, che punto men non vi preme il sapere qual sia la divozione, che mette Maria in impegno di proteggere chi la professa; ecola pertanto nel tre punti, che vi propongo. La divozione a Maria vuol essere in primo luogo divozione, che non si fermi nell'apparenza; primo punto. Vuol essere in secondo luogo divozione, che non soggiaccia ad incostanza; secondo punto. Vuol essere in terzo luogo divozione, che non degeneri in preluzione; terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Non esser divozione, che non si fermi nell'apparenza.* Se io questa sera vi interrogassi, se alla gran Vergine Madre voi professate una divozione sincera, non certo che tutti ad una voce rispondereste che sì. E come no, ripiglireste, le sappiamo, eh'ella ha per noi tutta l'innalzamento di proteggerci? Come no, le sappiamo, che son sì efficaci appresso Dio le sue intercessioni, che di quanto ella chiede a pro nostro, nulla si niega? Come no, le sappiamo, che dal Cielo niuna grazia a noi s'ende, che prima non passi per le sue mani? Come no finalmente, le sappiamo, che la divozione a Maria è un le contraccarsi più chiari d'efficienza nel suolo felicissimo degli eletti? Così direste e a mostrarvi co' fatti la verità del vostro dire, chi mi esporrebbe il digiuno che osserva ogni fabbato, chi gli uni e salmi che recita ogni giorno, chi il Rosario che ha sempre seco, chi le pie ajunante, a cui si afferiscono, chi la riverenza al suo nome, chi gli ufficii alle sue immagini, chi le visite a' suoi altari. Tutto bene: e io in fatti vo' credere, che costelle vostre dimostrazioni di ossequiosa pietà sieno meriti di giusto peso ricevute

da Maria per buone. Con tutto ciò, se colla prova del paragone anire all'oro il più fino non si fa torto, non credo già, che vi saprà male, Uditori, che della vostra divozione io facciassi questa ira a prenderne lo sperimento. Non una sola, ma due sono le pietre di paragone, da cui vò trarne la prova. L'una mi si porge da S. Tommaso, l'altra da S. Agostino: e se all'uno, e all'altro cimento la vostra divozione dà buon saggio di sé, consolatevi pure, eh'ella è buona, ella è sincera, ella è soda.

Dice dunque l'Angelico in che consista la divozione, e ella è vera, e a chi giustamente convenga il bel titolo di divota. La divozione, dice il Santo, è una prontezza di volontà, che senza indugio, e senza riserva a tutto ciò, che riguarda il Divin servizio, fervorosa si porta: *voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum* (Thom. 2. 2. q. 82. art. 1.). nulla più brama, che d'incornare il suo genio, di eseguire i suoi voleri. Or quindi, Uditori, io trago la prima prova, che deve dare di sé, s'ella è sincera la divozione a Maria Santissima; e però io domando: pare a voi, eh'ella sia di quella remora la divozione, che voi vi pregiate di professarle? Avete voi questa volontà ferma pronta a cedere in tutto il suo gabbio? Quale nel servizio è il vostro affetto? Quale nell'onoraria il vostro impegno? Quale il vostro zelo nel promuovere la sua gloria? Fondati ella in un amore sincero la pietà vostra, in un amore, che spesso pensi a Maria? Che di Maria l'ufficio parli, che con Maria spesso trattenga, e in un amore che per lei operi volentieri, e volentieri altresì per lei soffra? Se così è, ilate pur di buon animo: la vostra divozione regge alla prova dal Santo Dottore proposta, e a vostra consolazione io dirvi, che quanto vi mostrate voi pronti ad ogni ossequio verso Maria, prenda altrettanto provverete Maria ad ogni vostro vantaggio. Ma se all'opposito le mostre, che voi date di divozione, si fermassero, per dir così, a fior di pelle; senza che venisse loro la spina per un duor ben affetto; le tollerò senza raccoglimento le visite, che a' suoi altari si fanno; senza attenzione le preci, che a' suoi onori si recitano; senza fervore gli ufficii, che al suo nome si recitano; non si darebbe già in quello a conoscere quell'impegno della volontà, che in un vero divoto l'Angelo delle scuole richiede: e quindi qual capitale formar potrebbe di una divozione di bell'apparenza, ma di viziosa sostanza? Pare a voi che nel Cielo avrebbe spaccio? Pare a voi che Maria la gradirebbe?

Vorrei ancora l'operarlo, se almeno, non reggendo alla prova che ne prende Tommaso, reggesse a quella che ne vuole Agostino. Su dunque spiegategli voi, o Santo Vescovo, onde abbiamo noi a discernere dalla falsa divozione la vera. *Para despectus est*, ecco la sua risposta, *imitari quem colimus* (Agust. 1.). Utite mihi Dilectissimi, la vera divozione e imitar chi si venera: *imitari quem colimus*. A quelle voci le mal io non mi avviso, sembrami che taluno, come ad un colpo improvviso risentasi, e in un misto di attonito insieme e di affetto: o Dio, vada dicendo tra sé e sé, la vera divozione è imitar chi si venera, se così è, che divozione è mai la mia? Maria sì pura, e io sì immondo! Maria il fervente,

re, e lo sì tiepido? Maria sì umile, e io sì altero? Maria con me sì liberale de' suoi favori, e io con lei sì avaro de' miei uffici? Eppure tant' e carì Uditori, sapete quanto viete, quella è la pietra di paragone, che il Santo Dottor ci porge. Volere conoscere se la divozione, di cui vi prestate verfo Maria, sia feda o nò, se sia divizion di cortecia, o di midollo, di apparenza, o di toltanza? Osservate con quale lutto vi sforzate voi d'imitare le sue virtù. Se voi mirate a ricopiare nel vostro tratto la sua compoltezza, ne' vostri occhi la sua modestia, nel vostro cuore la sua purità, la sua umiltà nel vostro spirito, verfo il prossimo e verfo Dio il suo amor, buon fegno, miei Dilettissimi, buon fegno: la vostra divozione risponde sì bene alla prova che lo la miro con tanta invidia. Ma ove nulla meno vi caglia, che di ritirare i suoi coltumi ne' vostri, e vegghiate la vita vostra e la sua somma difomiglianza, cattive nuove, cari Uditori, cattive nuove, Agostino vi fa sapere, che non fondate sulla vostra divozione grandi speranze, perché divozione superficiale, divozione pofficia, divozione di foia apparenza, e petto divozione non fufficiente, non foda, non vera.

Oh quanti di fatto nel precatari, che faranno in punto di morte al tribunale di Dio, crederanno di trovar buona accoglienza con dire: Signor, io fui divoto di Maria Santissima, e vedranno andar deluse le fue speranze; perché non pago di apparenze il Divin Giudice cercherà le divozione fu vera: *veritatem requirit Dominus* (P. fo. 10.). Nell'antica Legge avea Dio ordinato, che non fe gli offerissero vittime, fenza che prima fi levaffe loro la pelle, affinché da quel, che al di dentro fceglieffo appariffe, si trano degne de' fuoi altari. Nella figura di quel che avverrà a chi prefenteraffi al Divin tribunale, qual vittima confacrata all'onor di Maria. Si tolgano, dirà Cristo, le apparenze, e si vegga qual vittima fia cotella. Dove l'amore, che doveva effere l'anima di tutti gli offeij? Dove l'imitazione, che doveva effere l'impiego primario della pietà? Veggo digni, ma dov'è lo spirito di penitenza, che doveva renderli accetti? Veggo le infegne di fagre adunanze, ma dov'è la fedeltà nell'adempiere i doveri? Eh che tutto è apparenza, tutto è effere, e quelle son vittime, che ruscirai mai poffibile gradite? Nò, ne so le gradite, ne Maria mai le ha gradite. Così dirà, e guai a chi del fue dire così puerile ogerà giutto motivo. Ah, cari Uditori, penitiamoci fozzamente, e provvediamovi, lo voglio bene, che fondiamo sulla divozione a Maria ogni nostra iperanza; ma perché giustamente fi londi, fia qual effere deve la divozione, che prenda dalla di lei imitazione il fue lutto, fia fincra, fia foda. Allora sì, che ci guadagnaremo il cun di Dio, e per pueri in morte le fue più dolci misericordie. Hallerà diragli fignore, fe altro non ho di buono, ho quello almeno, che in tutto il corso de' giorni miei dovevo far di Maria. L'ho amata femplice, l'ho fempere onorata, e per quanto le mie deboli forze l'hanno permeffo, ho procurato ancor d'imitarla:

Piacca a Voi, o mio Gesù, che così poffa dirvi nel punto della mia morte, ma oh quanto temo, che la divozione, che profetto a Maria, fia per effervi poco gradita. Tanto mi fembra languida, tanto mi fembra superficiale. Deh mio buon Gesù, Voi che tanto amate la vostra Madre Santissima, fateci grazia, che l'am ancora io di tutto cuore, e ne dimoftri l'amore coll'imitazione di fue virtù. Ve ne prego per quelle Piazze, che adrono' vostri Piedi ficche amandola, ed imitandola, poffa un di entrar a parte ancor io di quelle misericordie, colle quali da Voi fi accolgono i fuoi veri divoti nel punto della lor morte.

PRIMO. Il fuol effere divozione, che non feguita da *interioritate*. Il noftro gran male, Uditori, non è d'ordinario il non affettare foletta di divozione; egli è piuttosto non confervarla affettata che non l'abbiamo. D'ante volte avviene, Uditori, che o all'udire quanto ella fiaci vantaggiosa, o quanto ancor necciffaria la divozione a Maria, o al vedere gli efempi di chi rifpofa nel fue parrochiale ogni fiducia tutto impegno fi mostra nell'onoranza, rifolviamo ancor noi di farle del noftro cuore un

irrevocabile dono, e promettiamo di portare frequenti al fuoi Santuari le noftre fuppliche, di toltennar con digiuni, con limofine, con comunioni i fuoi meriti, di tributare ogni dì un certo numero di preghiere, di adir volentieri chi di Lei parla, di leggere fpeffo chi di Lei fcrive, di meditare di quando in quando le fue virtù, e imitarla il più che fi può, di frequentare qualche pia Congregazione ad onor fuo altitima, di fare in fomma quanto fi potrà e fi farà per darle iaggi finceri dell'amor noftro? È di fatto alla promeffa fi fa fuccedere l'opera, e di quanto fi è rifoluto, fe ne comincia la pratica con fervore, con puntualità, con piacere. Ma che? O fia così incostanza, per cui ciò, che oggi si vuole, dimani non fi vuol più, o fia flegato di mondo, che sbalordiffe lo spirito, e che lo dilippi; o fia trepidetia, che nel cuore a poco a poco s'intinua, e di tutto ciò, eh'è virtù, fvolgiato lo rende, certo è, che codiziana fperienza ci mostra pur troppo, che dopo non molto il cuore sì ben in rapello rallentaffi, e oggi cominciati ad ommettere un degli offeij promeffi, dimani un altro; una fera fi tralaccia il Rosario, una mattina la vita dell'altra, un giorno l'iffazio, un altro la Meffa, una vigilia il digiuno; una fetta la Comunione. Ed ecco la divozione a Maria a poco a poco intepidiffa, a poco a poco fceccata, e finalmente ancora a poco a poco perduta. E potrà dirfi, Uditori, che chi con Maria così fi porta, faccia numero tra' fuoi divoti? Pensate! A portate con giuftizia sì bello, sì degno, sì nobile titolo, egli è duopo, morate bene, egli è duopo, che la divozione paffi in abito, e proceda da un animo fempere inclinato e difpollo a renderle quanto può di onore, e di offeij.

E quindi è, che la divozione, come quella, che fomenta nel cuore la compunzione, e la toconda di tal virtù, fpeffo nelle fagre care all'acqua fi paragona. Ma fapete a qual acqua? Non a quella d'un torrente, che poco dura, ma a quella di una fontana, che dura fempere; per dinotare, che la divozione, fe ha da effere qual fi richiede, dev'effere indieticente. E pure tutt'all'oppofito la divozione di cert' un raffionigliasi all'acqua, non della fonte, ma del torrente. In certe occasioni, e in certe azioni, di un torrente, che mancante fceffe gonfo d'acqua, e poi di là a poco lascia a chi lo valica ficcuto il paffo, la un po di frefco; *ad medium perfluit* (Agn. fo. 1.). E poi subito s'intaridiffe, come ne parla Agostino. Divoti di quella fatta non fi affettino, che Maria li miri con occhio di parzialità; ne gli accolga amorevole sotto il manto del fue effeicifmo patrocino. Dove fcegga divozione che periveri, ivi sì, che dura a vedere quant'ella poffa a favore di chi la ferve, e tanto di grazia gli otterrà in vita, tanto in morte, che vedrafte avverato, che effere la divozione verfo di Lei quella tutto beata, le cui acque han per termine l'eterna vita: *fuit in ea fons aqua falutis in vitam eternam* (Joan. 4.). Ma ceteiui uori incostanti, che ora li fervono, or l'abbandonano, ora per li impegnano, or più non la degnano pur di un penfiero, che altro alpirar fi poffono, io non di finire qui melfini torrenti il corso de' giorni tuoi in una effrema penuria, ficche di divozione per parte loro, di grazia per parte di Maria: *Ad aquam perfluit, tamquam aqua deficiente* (P. fo. primo.).

Ch'è fe la agnua de' Fedeli dilpiace a Maria l'incostanza nel fuo fervizio, molto più ella l'abbomina in quelli, che ne per altro, almeno per gratitudine fervir la dovrebbero con inviolabile fedeltà. Ah! fpiro. Quando bifogno di qualche grazia ricorriamo per otterroa al trono clementiffimo della Regina dell'Univerfo, che non promettiamo, che non rifolviamo di fare ad onor fuo? Allora è, che tutte s'impegnano l'efpettativa di maggior confidenza, di maggior tenerezza, e di maggior effeicia. Allora lacrime, allora fofpiri, allora preffelle, allora pnyene, allora voti. O Maria, fe m'impegnate quella grazia, fe la fanità di quel figlio, le la vittoria di quella lite, le la proferità di quel viaggio, fe la confuazione di quel trattato, fe Voi me l'impegnate, non avrete figlio più amante di me; non avrete fcrivo più o-

lequor-

seguio di me. Farò, dirò, riterò... La grazia è fatta. Maria ha ottenuto quanto bramava. Ne anderà dunque per amore il cuore in fiamma? Se la divozione era prima una scintilla, diverrà incendio? Se la speranza del beneficio all'aveva più ai servili, che non alla incoincidenza bramata? Si esplicherà per le medesime ragioni, che dal nostro cuore. Si faranno profezioni frequenti dei nostri obblighi? Si molterà una brama illegittima di incontrare in tutto i suoi quiti? Quando si tratterà di servirlo, si presenterà occasione, che non si affretti? Non vi sarà incomodo, che non si soffra? Così dovrebbe esser, cari Uditori, ma pur troppo (diciamo pure a tutta confusione) per troppo non meno e così l'aria grata eterna appena si corrisponde a un freddo riazionale. Se non volete, con grande fasto si adempiono, e delle grandi promesse, che si son fatte, se ne attende pochissimo, per non dir nulla, o al più al più, finché darà ancor scriccia la memoria del beneficio, si mette in opera qualche pratica di pietà, che colli poco passato poi qualche tempo più non si pensa né al beneficio, né alla Benefattrice, e voglia anche Dio, che in luogo di renderle obsequi, non le si dian disdici. E volete poi, che Maria ricorra per sue divote chieste anime, che trasandano si facilmente i doveri, che loro corrono verso di Lei? Animo, che ne pare dalla gratitudine fanno prender motivo soltanto nel loro servizio? Animo, che colla loro instabilità ben dimostrano, che nel ricordo, che a Lei talor fanno, vien loro la spinta più, che dall'amore di Lei, dal proprio lo interdice? Volete, che le carità, qual fuggie, anime si volabili? Volete poi, che Maria le ricordi per sue? Volete, che le protegga qual fere? Folla chi nel periglio.

Sovvenervi, Uditori, all'ed, che avviene a quelle Vergini solite rammentate dall'Evangelio: Andateque colite colle loro lampade accese incontro allo sposo, e alla sposa *exierunt elevam spem, et spem* (Matt. 25, 13) perché l'olio venne loro meno, con un seribile *neve* ne furono escluse dal noziale festino. Sapete con questo, che si significa? Uditelo. Questo *spem*, miei Discepoli, è Cristo, questa, sposa e Maria, l'olio è il simbolo della divozione, e le Vergini Maria prima provvedute d'olio, e poi prive, figurano quei Fedeli, che ora mostrano divozione, o più non la mostrano. Ecco però ciò, che avviene a coloro, si donò al fine dei suoi giorni buttato in viso un formidabile *neve* *vost*: non vengo in voi la livrea dei servi miei, non vi conosco; e Maria risponde loro *neve* *vost*. Ricorrono a Gesù, affinché mosso a pietà del loro stato, riceva a prestanza; e Gesù inesorabile alle loro suppliche, *neve* *vost* risponde anch'egli: non vi veggio protetti dalla mia Madre, non vi conosco; e ributtati così da Maria, ributtati da Gesù, costretti sono malgrado loro, d'andar celsi in eterno dalle celesti felicità. Cari Uditori, la sentenza è terribile: ma l'abbiamo noi mai meritata? Qual è nella divozione a Maria la nostra costanza? Saremmo mai ancor noi nel loro servizio o servili, o tiepidi, o tutti fuoco, o tutti gelo? Si chiamano un poco, Uditori, all'esame gli affetti vostri verso Maria, quale stabilità voi in essi costringete? Voi impegnate vi siete alla divozione del Rosario. Or bene: ella è una divozione favorita sempre mai da Maria con grazie grandi: ma quasi ogni giorno, che la trasandate, quando le volete, che siete in modo, che forate a Maria più che il non dirlo, dispiace il digio? Voi ascrivete vi siete tra i divoti di Maria, adolorata; Bene: è questa una pratica, a cui Maria ha promesso un'assistenza particolare in punto di morte: ma quasi passano Venerdì, senza che vi portiate a venerare i dipinti? Voi fin dalla più tenera età promettevate a Maria quel cotidiano tributo, la recitazione del suo Ufficio. Bene: egli è un obsequio di cui Maria ne ha più volte mostrata una singolar gradimento; ma chi sa ridere le volete, che il tralasciate, fin a posposto, o ad una partita di giuoco, o al piacere d'una genia compagnia, ed ora anche ad un avaro genio di lavorare? Ma una divozione si incoincide più ella mai menare le grazie, e il gradimento incontrare della Regina del Cielo? Può Ella mai impegnare alle nostre grazie la sua assistenza?

Teme III. Anno VII.

Deh, Cari Uditori, se il patrocinio di Maria ci preme, mostriamo una volta negli obsequi, che le rendiamo, maggiore fermezza. Perseverer sempre collante la divozione vostra verso di Lei; allora sì, che in punto di morte saremo sicuri di aver Maria dalla nostra; e se dalla nostra sarà bontà, dalla nostra puremo sarà Gesù. Maria ci presenterà al suo Divin Figliuolo quasi servi, da sé protetti, e Gesù, vedendo tutta per noi la sua Madre, e ancor egli sarà per noi. Che bel conforto, Uditori, e mai quello a' poveri peccatori, quali noi siamo! Che possiamo sperare di meglio? Che bramare possiamo di più?

O Gesù caro, se non sappiamo con questo mezzo guadagnare le vostre grazie, che altro, dice dissi, se non che siamo simili a Caino, per come siamo di cenipe; possiamo comparire a' vostri tribunali, come di cenipe, e noi per via della divozione a Maria di mostriamo costanti; e noi per via della nostra instabilità ci priviamo di una protezione avanzata. Voi sì efficace? Deh caro Gesù, per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani adoriamo, invece di grazie, comolere il gran danno, che la nostra inosservanza ci arrecò, a finché, stabilita una volta una vera divozione alla vostra santissima Madre, ci assicuriamo aver lei il punto di nostra morte insieme alla sua vostra assistenza.

PUNTO III. *Quali s'è la divozione, che non degenera in presunzione.* Chi crederebbe mai, Uditori, che Ball'umana malizia, o per dir meglio dall'afflitta diaconia si giungesse, a tanto di render sicura colla divozione la nostra perdizione? E pure tant'è. Non vi sono pochi che cambiando in veloso un rimedio salutare, sulla fiducia d'esser divoti di Maria Santissima, si inestimano a gran passi all'Inferno. Ed eccome il come. Lasciano alle passioni libero il freno: spargano quanto mai possano i loro sensi: parlano senza coerenza: rimangono in forma una vittima sempre, o quasi sempre in peccato. Fidati nulladimeno o sul Rosario, che recitano, o sull'immagine, che conservano, li lusingano, che sia in sicuro la loro salute, con dire, che il divoto di Maria non si mai dannata, che la Regina del Cielo ha cento strade per condurre un peccatore peccatore a buon porto; e che le aceri altro a chi l'ora in vita, ottiene in morte grazia di convertirsi. Or questa, Uditori, è un battere la via di perdizione ad occhi bendati, con far servire di benda la divozione a Maria; ma divozione piena di presunzione detestabile.

E chi si può mai persuadere, che la Madre di un Dio sia per proteggere chi con la temeraria fiducia, anzi che onorarla, la disonora? Dico la disonora, imperocché, che si può fingere di più ingiurioso a Maria, che il pretendere, che gli obsequi, che se le fanno, servono di passaporto al peccato? Che la servitù, che a Lei si professa, fusse le ribellioni contro il suo figlio? Che la speranza, che si ha in Lei, togliasi ogni timore delle Divine minacce? Che il tanto del suo patrocinio serva di asilo alle più ardite scelleraggini? Non è egli questo volere la una certa moneta, complice delle nostre colpe? Non è egli un dicliatissima protervezza dell'iniquità? Non è egli un farla credere, si buona in eccesso, che chiudi gli occhi ad ogni nostro disordine, e tutto che oltraggiata ne venga la Maestà Sovrana di Dio e pure non solamente dissimuli, ma di più ci lascia cuore a non temere? Ad una Vergine sì pura, sì giusta, il tanta, sì inimici del peccato, si zelante dell'onore del suo figlio, si acce di amor Divino, si può, Uditori, fare un tal gio magister? E pure così la tratta, chi fidato su qualche pratica di esterior divozione, si fa coraggio a peccare, dicendo: Maria è madre dei peccatori: mi aiuterà: o presunzione nequissima! Sciamerò ancor io colle parole dello Spirito Santo, *unde creata es* (Ez. 37, 5)? Che presunzione mostruosa è mai cotella? Maria mi aiuterà? Evin che mai fonder voi potete speranze in baldozio? Quella purità senza pari, che porrebbe mai sempre ad ogni errore ogni suo colpo, può mai farvi credere, che ella sia per proteggere chi della colpa non mostra punto di orrore? Quell'odio implacabile, che ebbe mai sempre al peccato, e per cui l'eternismo di buon grado s'indusse a sacrificare alla morte il suo sì diletto Figliuolo, può mai farvi sperare, che sia ella per porgere aiuto a chi non solo non odia il peccato, ma lo ama?

R.

lo vuole, lo cerca, e a qual ospite ora gli dà nel cuore grazioso albergo? Quell'amor tenerissimo, che potrà sempre a Gesù, e tutta via gli porta, può mai perdersi, che ha ella per prendere la difesa di chi con oltraggi continui lo vilipende? Maria vi aiuterà! Ah infelici! Sapete, come vi aiuterà? Declamando contro di voi al trono di Dio, e supplicando a decimar con fulmine la vostra tempra? Questo è l'aiuto, che vi farà, perché questo è l'aiuto che meritate. Ma, Padre, dirà forse tal uno: sappiamo pure, che Maria tra gli altri suoi pregi, ha questo ancora d'esser madre de' peccatori. Sì, verissimo, Maria è madre de' peccatori, ed ella medesima processò di bocca sua propria con Santa Brigida: *ergo sem mater omnium peccatorum* (Ergo, o sem madre di tutti i peccatori, se emendare volete). Ella è madre di quei peccatori, che hanno volontà dissoluta di emendarsi di quei peccatori, che a lei ricorrono, per ottenere larsa contro le loro tentazioni; generosità contro gli umili vilipendi, vittoria delle loro passioni, disincantamento da questi beni sensibili di quei peccatori, che riconoscendo le colpe loro, e detestandole, si gettano nel di lei seno per trovare riparo contro l'ira Divina, di questi sì, di questi ella è madre, e questi accolte con tenerezza, per questi prega, a questi ottiene il perdono, che bramano. E se di quelli ve ne fosse taluno ora chi non ascolta, provi pure a gettarsi pien di fiducia fino da questa sera a' suoi piedi, e lo assicuro, che troverà vittoria di madre tenera. Tal sentirà nel suo cuore la compunzione, che anche a voi di lagrime confesserà essere venuta. Maria la madre de' peccatori, che si ravvedono, *mater peccatorum se emendare volumus*. Ma di coloro, che fa la profezia divini per peccare con più di baldanza, di coloro, che sulla fiducia di qualche offeso, che di quando in quando le portano, si ostinano nella ribellione contro Dio, di coloro, che sulla speranza, ch'ella li difenderà da ogni colpo del Cielo irato, seguitano a provocare, eccitati col disegno, ad, che non è madre: è nimica implacabile, e tutto non implora per chi, prostrato il perdono, che anzi giustamente degna per l'oltraggio, che le fa, grida vendetta. Anche l'Arca del Testamento ravvisata appunto da Saveri l'Arca quel figura di Maria Santissima, anche l'Arca, disse, fu al Popolo amico un pegno di protezione, e loro trasse infatti dal Cielo innumerevoli benedizioni. Ma contro coloro, che le mancarono di rispetto, fu arsenale di fulmini, e ne furono in prova, oltre Quà coloro a morte subita, gli Ebrei sconfitti, i Beniamiti percosi, gli

Azioli, plagati, i Geteri puniti, e tutta la Filistea messa in desolazione, ed in lutto. Tutte prove, che una protezione abusata, in luogo di giover grazie, fulmina pene, e che una divorzio preguocosa, anzi che conciliar compassione, provoca sdegno.

Guardate pertanto il Cielo, cari Uditori, che la divisione sulla verga Maria, mai non degeneri in preclusionione, il Ciel ce ne guardi, mai non ha, che vaghezza di via libera ci porti a trasgredire la santa legge sulla speranza vanissima, che Maria coll'efficacia delle sue suppliche ci otterrà perdono, e salute. Fiducia sì, e questa piace a Maria, ma preclusionione non mai, perché Maria l'abbomina. Fiducia, che percuote de' nostri mali ad, Guardate l'ipotesi della Divina Madre la protezione desiderata. Ma non mai preclusionione, che oltanti nel male sperar ci faccia coll'aiuto di Maria una conversione, che mai non farà. La fiducia impegnerà sempre Maria ad, accogliere pietoso nel seno la preclusionione mai sempre l'abbigherà a vulgereci idegnata le spalle. La fiducia le cavità di mano le grazie, la preclusionione le tirerà di mano i castighi. Fuggiamo pertanto, quanto possiamo, la preclusionione, ed incamminiamoci ad una filiale fiducia. Con questa nel cuore osserviamo i nostri eccessi, o con questa esponiamo le nostre necessità, con quella cile, l'ampio il suo patrocinio. Che divorzio fortunata sarà in questa, infino a tanto, che avai per anima la fiducia! Sarà una divisione mista da Maria con compiacenza, favorita con grazie, remunerata con premi. Sarà una divisione, che ci otterrà sempre mai sollievo nelle miserie, sicurezza ne' pericoli, forza nelle tentazioni, e nelle altissimi conforto. Che più? Sarà una divisione, che ci renderà in vita contenti, in morte felici, beati nell'eternità. Felice chi l'ha, misero, ah misero, chi n'è privo!

O Vergine Santa, fate, che di questi miseri non ve ne sia fra noi. Degnatevi pertanto, o gran madre, o gran Vergine di sempre proteggerci. Vi promettiamo, che della vostra protezione non ci abbandoneremo giammai. Ci farà questo sì, per non ad offendere il Divin vostro Figliuolo, ma ad onorarvi, e servirvi con fedeltà sempre maggiore. E Voi Gesù caro, che dato ci avete nella vostra Divina Madre un patrocinio sì poderoso, deh per quella Piaga Santissima, che nel vostro Costato adoriamo, darete la grazia, che ce ne rendiamo sempre più degni. Sieché viempi impegnandolo a nostro vantaggio, ci intrattiamo, che quella grazia, la quale santificò il primo momento della sua vita, santifichi ancora l'ultimo della nostra.

DISCORSO IV.

Per la stessa Domenica.

ANGIOLI CUSTODI.

Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te. Matth. 11.

IN strada luce una buona guida, in incontri pericolosi un buon amico, in bisogni di gran rilievo un buon protettore, chi vi ha, che non l'apprezzi? Uditori miei! Dilettissimi! L'amore intanto della propria salvezza potreste, e chi non sa, a cercare ad ogni costo nelle oscurità di chi ci dirige, ne' pericoli chi ci scampi, nelle necessità chi ci soccorra. Se così è, attenzione, se mai altra volta desiderate di non esser più, cari Uditori, attenzione. Serale ingombrata da tenebre, incontri pieni di rischi, bisogni di estrema importanza, non quelli di nostra vita, a molto più quelli ancora di nostra morte. Qual farà dunque la guida, che conduca a sal-

vamento? Quale l'amico, che ci assista con fedeltà? Quale il protettore, che difendaci con efficacia? Quale? Miseri noi se avessimo a procurarcelo in questa valle di reccia, e d'ignoranza! Ma siate lode all'Altissimo, che scorgendo incapace di darcelo questo terra, ce lo spedisce dal Cielo: *ecce ego mitto Angelum*: ben può lo applicare a questo proposito le sacre parole dell'odierno Vangelo: *ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te*. Tanta cura pigliai Dio di noi, che a custodire ciascuno con sicurezza, invia dalla celeste sua Corte un de' suoi Principi, *mitto Angelum meum*. Che degnazio sì è mai questa, esclama-

[illegible][illegible]

che ci aspirano, e ci danno la spinta ad intraprenderla, ed il col vigor, che ci infondono, e il mantenimento in lena per proficuarla. *Videte ergo beneficia Angelorum: 1. ob eis infirmum in assipienda scientia: 2. eorum presbites adiuvum in facienda iustitia* (Bonav. serm. 1. de Angelis).

[illegible]

a quella vendetta: carità col tuo prossimo, carità; *heredus aui, ambula in ea.* E a voi Ecclesiastici rapidi, e a voi Romani alteri, e a voi Donce vane, il vostro Angiolo quanto v'ira vi fa incedere, che vi vuole levare, che vi vuole umiltà, che vi vuole modestia? *Mal est qua, ambula in ea.* E qui non le ne fa nulla: sempre lo stesso errore di vita, sempre le stesse lacerate, le stesse passioni, gli stessi disordini. A che ci serve, Dissertissimi, a che ci serve la guida, se non vogliamo seguirla? A che ci giova un benefizio al segnalato di Dio, se non sappiamo, se non vogliamo prevalercene? E sarà mai vero, che sotto una direzione, che non erra, abbiamo a perdersi?

Ah Gesù caro, non permatete. Conosco pur troppo, a con mia confusione il confesso, d'aver tante volte fatto il fondo alle voci del mio buon Angiolo. V'ene chieggi perdon, Gesù amabilissimo! E per le Piaghe Santissime dei vostri piedi, che profondamente adoro, vi supplico a concedermi, che conoscendo sempre meglio il benefizio grandissimo di avere un Angiolo alla mia custodia, conosca insieme l'obbligo, che mi corre, di seguirlo il suo andarvi. Perdonatemi voi ancora, Angiolo mio tuolo, che per il passato ho seguito più i miei capricci, che a vostri consigli. Oh continuando si dirige i miei passi nella via della virtù, illuminatemi, intervortetemi, che altro non bramo, che di giungere, merce la buona vostra condotta, alla bella patria del Paradiso.

PUNTO II. *Negli occhi Santi abbiamo assistenza sapientia.* Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico chiama benedetto a lui, che ha la forte di trovare un verissimo ricetto, cui *invenit amicum verum.* La ragione, che no' Provvedi ne dà, si è, perchè un vero amico ama in ogni tempo, *omni tempore diligit qui amicus est.* Favorisca la Fortuna, o perigliosi, l'amico vero segue sempre d'amarvi, perchè ama con amor forte, ama con amor sincero, ama con amore disinteressato. So, che in questa carta un amico di quella tempera non si trova giammai, o ben di rado; perchè d'ordinario le amicizie di questo genere, come la spina, così la regola dell'atra, o del piacere, o dell'utilità. Tanto vi ama, quanto l'amore torna a conto a chi ama. Conosciamoci però, che una tale amicizia, se non la troviamo negli uomini, l'abbiamo certamente in quell'Angiolo, che mai non parte dal nostro fianco. Non soltanto agli e guida, che ci dirige, e ci allerta amico, che ci fa bene amico, che nell'amarci non ha riguardo a differenza di tempo, perchè io ogni tempo, ci ama; *omni tempore diligit.* e ci ama con amor puro, perchè non mira ad altro interesse, che al nostro: ci ama, con amore cortese, perchè non riguarda diversità di frangere e ci ama con amor opaco, perchè il beo, che ci brama, e lo procura di fatto. Ode se colla sua direzione, che mai non erra, ci addita la dritta via, colla sua assistenza, che mai non manca, ci tiene in tanta per cortese.

Comunque egli, e lo sappiamo pure, al primo nostro spavore a quella luce a render cosa di noi, ne percuote mai di vista, ha continuato sempre d'anno in anno, e di età in età a dare prova del suo benefico amore; con quel suo leggere co' sensi Reali, gli affetti carichi, che egli ci rende, che il vedemmo, al nostro canto, ora compagno ne nostri viaggi, come a Tobia; ora ospite nella nostra casa, come ad Abramo; ora consolatore nella afflizione, come ad Antio; ora liberatore dai pericoli, come a Seta; ora ristoratore nelle lusinghe, come ad Elia; ora difensore nelle persecuzioni, come a Daniele; Vede una Agnese protetto alla difesa del suo verginal candore. Udilo una Caccia Nefista del Religione, a ve, ed a Valentiniano suo spio. Provenne con frequenza la dolce conversazione una Francesca Romana, che se di legge candeliera noi di tanto ne fuam capaci, ne fuam degni; non e però meno certa, avvertenza, invisibile, la sua difesa. Agna, se ripugnando, egli veglia la nostra fama, e ci occupiamo ne nostri affari, egli promuove il buon governo. Egli nelle tribolazioni ci conforta, ci conforta, nell'inebbria della quiete, egli nelle infermità la salute. E se crediam a Giusèbbe, sono pure gli spiriti carissimi, che se giungano per la miseria della nostra vita, in mezzo, sempre in aiuto per noi; se piangiamo, portano al Cie-

lo le nostre lagrime; e ne riportano consolazioni; se piangiamo, portano a Dio le nostre suppliche, e ne riportano grazie. In somma, quei buoni amici, quei compagni fedeli, quei assistenti indelebili non ci abbandonano mai, sempre con noi in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni occasione, in ogni cimento (*De casti cunctis, id est, ubique tamquam fidei comites*) con quel contenta di Lorenzo Giustiniano *non tentant, dormientes, flantes, ambulantes, quiescentes, operantes.*

Non mai tanto però spicca la costanza della loro assistenza, che quando noi ingrati alla loro direzione, e lasciato il retto sentiero, passiamo dalla grazia al peccato. Chi può esprimere di qual dispiace la loro il vedete da' suoi custoditi offeso Dio? quel Dio, di cui essi v'anno di continuo la bella faccia; quel Dio, del cui amore essi ardono; quel Dio, di cui conoscono sì chiaramente la maestà, la grandezza? Se dovessero giudicare all'umana, pare a prima vista, che dovrebbero anche essi voltar dispettiti le spalle a chi li ha volute al suo Fattore. Pare, che dovrebbero ideare la custodia di chi peccando si è dato fediavo al Demonio a pure no, cari Uditori, non fan così. Sia il cliente lordo per mille vizi, per mille piaghe, reo avanti Dio per mille colpe, non perciò si scolla dal suo fianco il buon Angiolo; anzi allora è, che vedendo il pericolo di una eterna rovina, raddoppia le sollecitudini per richiamarlo a buon senso. Con cento e cento interni rimorsi lo fieno, lo punge, lo incompleta, ed ora mostrandogli l'abito il Paradiso, ora l'interio aperto, che la giustizia, la misericordia, ora la misericordia, che lo invita a ritornar, gli dice al cuore, e ritorsi, e a caro, al tuo Dio. Se co' rimorsi, colle inquietudini, colle minacce non ottien nulla, viene a galligghi, e come già per correggere l'ultima percosse l'Angiolo (Num. 22.) in giumenta, la cui testa, e così il sollecito nostro Custode, perchè l'anima si ravvenga, la percuote nel suo corpo con dondoli, e malattia, la percuote co' beni temporali con fallimoci, e perdite o facendola anche in ciò che gioverà, cal poco ella riuscì molesto, e perchè stessa gioverà.

Che se con tanta cura ci assiste nella morte dell'anima, perchè vi ritorni alla grazia, pensare poi a' egli ci lasci nella morte del corpo, perchè non ricada nella colpa. Io lo, l'illudito, e lo sapete ancor voi, che il giorno della morte può veramente chiamarsi il giorno dell'abbandonamento. Ci abbandonano gli amici, i congiunti, il mondo tutto ci abbandona. Miseri noi, se anche ci abbandonasse il nostro Angiolo! In un tempo, in cui il Demonio fa conto di noi i più gagliardi suoi sforzi; in cui l'Inferno tutto congiura a nostri danni, che farebbe di noi se il nostro dritta non accorresse il Santo nostro custode? Ma no, dice il Salmoista, Anime buone, Anime timorate di Dio non temete: *inimicus Angelus Domini.* In istruiti incediamus cum, & eripiet eos. Non solamente non verrà meno in quel istante la cura del nostro Angiolo, ma fatto da voi pericoli più sollecito, vi ditenete d'ogni intorno contro le insidie nemiche, e vi dà la forza e coraggio di battere tutti gli assalti. Troppo preme anche a lui di non perdersi in un punto tutto il frutto della sua custodia; e però quanto lo avrete pronto ad ingombrare i timori razionali dell'apprendimento della sorte futura, a rasserare la coscienza turbata dalla memoria delle colpe passate, a consolare l'anima angustata tra la lontananza del passato presente; quanto attento ad avviare la fede, la confidenza, la speranza, la carità; quanto sollecito in procacciarsi l'assistenza de' Sacerdoti che vi confortino, di Sacramenti che vi manifestino, di quel Cateco, che sanzionino l'ultimo vostro respiro! Così, cara Uditori, colla medesima fedeltà usata in vita, continuerà in morte il nostro Angiolo la sua assistenza; e così intanto ad un amico così fedele, la cui assistenza mai non ci manca, quale corrispondenza dimostriamo? Penza egli a noi, quel mentire, ma pensiamo noi medesimi a lui? No, egli sarebbe nella ingratitudine la nostra rovina; nelle molestie la nostra pazienza, nelle derisioni la nostra collana, nella prosperità la nostra moderazione, e nelle vicende della nostra vita vivremmo subito a

lui la mente, e il cuore? Quel ricordarei appena, quel ricorrer si di rado, non è egli un torto gravissimo, che facciamo a lui, che ci assiste, e a Dio, che ce l'ha dato? E in tanta dimenticanza o non sperate, che compatiti ci diletta, che nemici di Dio ci riconosci, che moribondi ci faisi?

Ah mio Gesù, non che non sappiamo riconoscer le vostre grazie; non sappiamo prevalerene; quanto possiamo in vita bramare, quanto possiamo sperare in morte, tutto l'abbiamo nell'Angelo datici per custode, e noi, nel collo nostra ingratitude perdiamo tutto. Deh Gesù amatissimo, per le Piaghe della vostra mani santissime, che riverentemente adoro, concedetemi, vi prego, che io sappia prevalermi nell'avvenire del gran bene, che ho nell'Angelo, che mi assiste. Ah quanto mi duole, Angelo mio caro, di non avervi riconosciuto fin'ora per quell'unico fedele, che voi mi siete. A voi consegnò adesso per sempre l'anima mia! Il mio corpo, le mie potenze, i miei sensi; quanto ho, quanto sono, tutto rimetto a voi. A voi mi raccomando in tutte le vicende della mia vita; a voi mi raccomando per la puna terribile della mia morte.

PUNTO III. *Nell'Angelo Santi abbiamo protezione efficace.* Se il Popolo d'Israele fu nella sua pellegrinazione sì fortunato, le famelico fu pasciuto, con cibo celeste, le febbricolosi zittorono con acque miracolose, le afflisse riportò vittoriose, inaspettate, e fu dispetto d'ogni ostacolo onto trionfante nella terra promessa, non vi ne meravigliate, Uditori; aveva un Angelo, che lo guidava; *mirum in modum, qui praecedat te.* Ognè non gli poteva mancar nulla, perché aveva chi gli poteva ottenere tutto. E che non impetra un Angelo, che facciassi appresso Dio protettore dell'Uomo? Grandissimo che egli è per santità, ed efficacissimo nelle suppliche, sempre sì in villa della divina Bontà; sempre in atto di obsequio alla Divina grandezza; sempre presente al Trono della Divina beneficenza, come non risponderà quelle grazie, che egli domanda? Non lascia luogo in dubitare il Reale Profeta, che ad esprimere la forza dell'angelica protezione, chiama quei beati spiriti, potenti in virtù potestati virtutes (Ps. 104.).

È forse che di questa loro potenza non ne abbiamo ancor noi prove continue? Tanti benefici, che ci piovon dal Cielo, senza che neppur li chiediamo, e spesso ancora senza che neppur li sappiamo, e chi li dobbiamo noi, se non a' nostri custodi, che meglio di noi conoscono i nostri bisogni, e l'Imperan da Dio? Quante volte si presentino essi al Trono del Divin Padre per tendercelo propizio! Quante si Trono di Gesù, perché ci faccia partecipi della pietà dei suoi meriti, e del frutto de' suoi dolori! Quante al Trono di Maria sua e nostra Regina per impetrar verso di noi il suo affetto! Che più? Fin nel tempo, in cui mediteremo saldarli, essi ci ottengono favori. Quando i nostri peccati gridano vendetta, quando la Divina giustizia imbandisce fulmini per punirci, essi sono, che chieggono pietà per noi. Quanti a quell'ora, quanti strillerebbono tra le disperazioni d'interno, se interlopesse le sue preghiere il buon Angelo, non ne avrebbe ottenuto loro lo scampo, con ottenere tempo a pentirsi? Si li che egli è il Dio dei fatti interpreti, quel vespuglio correa delizioso dal Vangelo, che a più d'una pluma inferocendo ottiene dal Padrone Celeste la sospensione del taglio (Lec. 17. 7.).

Che se attenta dal Cielo la processa del gaffio, sostiene ancora dal suo Cliente il ravvedimento, con quale attenzione li coltiva, perché fugga fino alla morte, a dare frutti di poenitenza! Ed allora, oh un quale giubilo egli medesimo lo presenta al Divin Giudice, che questo ancora tra gli altri effetti del lor tracciano riconosce negli Angeli socitori li benico Bonaventura: *non per mortem afficiant, & Dominum representant* (Bona.). Sin una tal compagnia, chi può esprimere con qual energia pergono la causa de' lor Clienti, e con effusione le lagri-

me sparie sulle colpe commesse, e con addurre li meriti raunati nel corso della vita, e con impetrare le gagliarde neccesse dell'adesso averliario? E qui vol credetere, Uditori, che ottengono una favorevole intenza, compiuti fieno gli uffici dell'efficace lor protezione, e lo farebbono in fatti, se terminati felicemente la esca-coudor potessero al Cielo gli amati loro Clienti. Ma voi ben sapete quanto sieno rare quelle Anime, che anche dopo una intenza di grazia, non abbian ad ismentare tra le passioni purganti più d'una colpa veniale, e più di un resto di pena. E però oh con quale frequentata visitano li Santi Angeli in quella carcere li lor custodi! Con qual tenerezza di affetto li confortano, e li consolano! Con quale sollecitudine procurano loro da vivi proci, e consoli sufragi! Con quante industrie si adoprano per affrettar loro l'uscita da quelle pene! Giunsi poi l'ous dell'impetuoso riscatto, come veloci si fanno a recarne loro la lista novella; come giulivi li portano a volo al possesso di quella gloria, per cui congedamento hanno tosto impetrato la lor direzione, la lor assistenza, la lor protezione?

Cari Uditori miei, e non avrò io ora ragione di dire anche a voi ciò, che in riguardo al suo Angelo disse il giovane Tobia al vecchio Padre: *quam mirandum duximus ei, aut quid dignum poteris esse beneficiis eius* (Tob. 12.).? Qual contraccambio tenderemo noi mai al nostro buon Angelo? Che non effusa da noi la sicurezza, con cui ci dirige, la fedeltà, con cui ci assiste, l'efficacia, con cui ci protegge? Pensate un poco, quanti già sono gli anni, eh' egli vi serve, che vi dicende da' pericoli, che vi impetra grazie? Qual gratitudine gli avete voi mostrata fin'ora? S. Bernardo vorrebbe da voi che vi teneste alla sua presenza con sommo rispetto, che riconosceste con ogni ossequio in sua benevolenza, che vi rimetteste con tutta fiducia in suo governo, *reverentiam praesentiam, devotionem pro benevolentia, fiduciam praesentiam* (Bern.). Or che farebbe, le lasciate passar giorni senza implorare il suo aiuto? Se mai non deste un pulso per visitare un altare a lui dedicato? Se neppure ne onorate la sua memoria nel giorno suo festivo? Peggio poi se giungete a fare fu gli occhi suoi ciò che non avrebbero fronte di fare in vista degli uomini? Ah Dilettissimi, riflessione di grazia fu i vostri discorsi, perché l'Angelo vostro già è presente. E a voi, o donne, raccomandava S. Paolo la modestia in grazia degli Angeli, *propter Angelos* (1. ad Cor. 11. 10.). Ma sopra tutto, cari Uditori, sapete ciò che sta bramato da noi li nostri Angeli? Sapete ciò che sta loro più a cuore? Udite dalla bocca stessa di un Angelo: *beneficite Deum culti, & vestram omnium voluntatem confirmate ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam* (Tob. 12. 6.). Beneficite quel Dio, che ha alata con voi questa miseriacondia, di darvi un Angelo per custode, a lui siano lode, a lui grazie, a lui gloria.

S. mio Dio, siano pure a voi lodi, ringraziamento, e gloria. Eccesso fu è quello della vostra misericordia, che a me creatura sì vile deputato abbiate per direttore e custode un di quegli spiriti nobilissimi, che fanno nel Cielo la vostra corte. Ve ne ringrazio con quanto ho di cuore, ed oh quanto mi rincorre di non potere, di non sapere ringraziarvene di più! Fate voi, o mio Gesù, che se non ho parole per elpimer la mia gratitudine, abbia almeno opere, che la dimostri. Ve ne supplico, Gesù dolcissimo, per la Piaga sacrosanta del vostro Cuore, che adoro con tutto l'ossequio. Grande pane a voi rendo, Angelo mio tutelare, aggratissimo grazie della custodia, che avete avuta finora, e seguire tuttavia ad avere di me. Ottenetemi, vi prego, che io corrisponda come devo ai buoni uffici, che mi rendete, fino a tanto, che da voi guidato, da voi assistito, da voi protetto giunga a ringraziarvene meglio e voi, e Dio, nella beata eternità.

DIALOGO V.

Nell'Ottava del Santissimo Natale.

Correndo la Festa de' SS. Innocenti.

INGANNO DI CHI CERCA FELICITA' NEL MONDO.

Sarge, & Atzipe Phœrum, & Matrem ejus, & fugi in Egyptum. Matth. 2.

FOLLE chi spera, che possa il mondo farlo felice. Tanto è impossibile, che si possa godere nel mondo una vera felicità, quanto è certo, che vera felicità senza Dio non vi può essere. Or che il mondo con Dio punto non se l'intenda, ne abbiamo dalla nascita del Redentore sì chiare le prove, che non resta più luogo a dubitare. Osservate. Cerca Dio prima di nascere un pò di albergo nel mondo, e il mondo gliel'ha negato: *in propria terra, & sui non sunt recepturi* (Jo. 1.). Colletto a nascere in una stalla, fa pubblicare a voce d'Angioli la sua venuta: e non poco tanto gli orlicio che il mondo lo riconosce: *in mundum erat, & mundus eum non cognovit* (ibid.). Finalmente quando pare, che un lume propizio già cominciava a sfavillare più chiaro sugli occhi del Mondo, additandoli fino il luogo, dove Dio *habuit inventus*: *ut homo*, era nato, il mondo dà all'arme, e giura di perderlo. Tanto che, fa d'uopo che s'attimi dal Cielo a Giuseppe, che colla fuga in Egitto sottragga il Divin Pargoleto dal furore di chi lo perseguita: *scilicet, & Atzipe Phœrum, & Matrem ejus, & fugi in Egyptum* (Matth. 2.). Sicché non contento il mondo di non ricevere Dio, non contento di non conoscerlo, apertamente dichiarasi di non volerlo. E da un mondo sì nemico di Dio, si può sperare felicità? Dio di no', miei Dilettissimi! dico di no', e disorientando da' portamenti medesimi del mondo con Dio, lo dimostro così: il mondo non riconosce Dio, non conosce, non vuole Dio; dunque il mondo non riceve, non conosce, non vuole la vera felicità; dunque chi nel mondo spera d'esser felice, egli è in errore, in grandissimo errore. Il discorso, cari Uditori, è giustissimo; ma io che da molti non vuole incenderli. Adelfati da un dolce ingannevole, che il mondo lor porge, si dan sempre a credere di trovare in esso quel ben, che non v'è; ed avviandosi in tanto a gran passi verso la morte, allettano ad aprir all'occhi un quel puoro, lo eviti l'inganno, nel qual non viderli, si conosce; ma senza frutto. Io ben mi persuado, che di costui ingannati non ve ne sia tra voi: con tutto ciò affinché non m'è, nol diverga, io non v'ho par' altro, che dar maggior luce alla conseguenza poc'anzi dedotta, mostrandovi in primo luogo, che il mondo non ha la vera felicità; mostrandovi in secondo luogo, che il mondo non la conosce; mostrandovi in terzo luogo, che quando anche sapete conoscerla, e poteste averla, il mondo non la vuole. A dir più breve, vi mostrerò, che di felici il mondo non ne ha, e farà il primo punto: il mondo non ne fa, e farà il secondo punto: il mondo non ne vuole, e farà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Perché dei felici il mondo non ne ha. Chiriscite al come il mondo favella, può di leggerli darli a credere, ch'ei sia pieno di felicità, e di felici. Tanto par ch'egli parli col mele in bocca, e colla benedizione in pugno. Ma chi adescato dalle sue dolci parole lo sperimenterà, si coltretto a cambiare ben presto di sentimento. Tanto sono conarsi alle promesse gli esteri, e all'aspettazione la prova. *Penite*, dice il mondo, *veniamus* (Matth. 3.); *godiamoci*, e divertiamoci insieme a tanto, che il tempo ce lo in merite: *curamus nos totis, atque am maris* (Matth. 3.); *colati il fior de' piaceri*, finché risulti la primavera degli anni, *utque vestimenta sua letitia* (Matth. 3.); non favi, in cui non si Ramano orme di allegria; e di

alibi. Fatto, piaceri, divertimenti, e comparse siano il passio de' nostri affetti, le occupazioni de' nostri pensieri, l'impiego de' nostri giorni. Che bella felicità sembra mai: quella a prima vista pel cuor dell'uomo? Voglie soddisfatte, sensi appagati, satollate passioni palano al guasto umano palato un ben sì dolce, che l'ineauto adoratore del mondo al primo affissarlo si fa subito ad esclamare: oh che vita contenta! Ma non si rolla ha inchiostro, l'era ingannatrice, che scovola da tormini mortali l'anima, suo malgrado si avvede di preso all'aglio. La ragione lo rimprovera co' suoi lumi, la coscienza lo tormenta co' suoi rimorsi; la fede lo condanna colle sue massime: onde il misero in vece della contentezza, che vanamente sperava, sente inquietarsi da mille turbazioni lo spirito. Avviene a' mondani ciò che a' Filistei, quor ebbero prigioniera l'area nelle lor terre. Non capivano in se per gioia que' nemici del Popol Santo, e agitando con voci scissate la concupita allegrezza, si dirono a credere di avere nelle lor mani un pegno certissimo di felicità non manchevole. Ma tutto ad un tratto i forsci ne' loro corpi da piaghe, desolato da pestilenza il lor popolo, afflitte da calamità luttuosissima le lor città si avvidero che quel che avean creduto fondamento di giubilo, altro per essi non era che un argomento d'incoscilabile pietate. Tale appunto è il contento di chi si lascia adescare dalle lusinghe del mondo. Contento, che il primo affaccarsi pur che prometta una vita dolcissima, ma che ben tosto in amarezza tormentosissima si converte. Contento, che appena gustato lascia nel cuor no verme, che lo rode, una spina che lo trafigge, una piaga che lo consuma, un velen che l'uccide; onde pote scriver S. Paolo, che altrò oon fa porger il Mondo, se non scure apparenza di fiori, atossifici delitti: *exspectat mundus iste parva voluptatibus florata ex fallacibus nonnata stulticia*.

Quindi giudicate, Uditori, qual credito dar debbite a que' mondani, che giulivi, e ridenti si profezzano menar giorni felici. Eh che hanno i miseri bel vanarsi di batter vie seminate di rose: a nome di Dio gli smentira mai sempre il Keal Proleta, con farci sapere, che mal non possono da' loro fianchi l'ineletta, e l'assunzione, compagne indivisibili del loro gati: *contento & infelicitas in vita errant*. Vadano pure, dove più la porta il genio, la libertà, la passione; li scura in ogni luogo quel furia tormentatrice la sua loro coscienza, e mettendo lor sotto l'occhio ora un Dio segnato, ora un cielo perduto; ora un inferno imminente, ora un eternità disperata; gli crucierà nel più amaro de' suoi dispori, nel più saporoso de' suoi guanni; e nel più alligro delle sue partite, nel più dolce de' suoi piaceri: *sanctus & infelicitas in vita errant*. Possano bensì mostrare al di fuori no sembranza d'allegria, e di contento; ma se un Dio non può mentir, foras è, che provino al di dentro nre malinconie, e spietate carnisifica, perché più che si ingannano ne tentanti, che il mondo addita, più dalla felicità si smentano: *restituit & infelicitas in via errant*.

E per verità, cari Uditori, nre volete mal, che tra i felici del mondo se ne gano de' felici, se nulla v'ha da dirvi, che mondo e felicità e felicità. La felicità vuole esser tranquilla, e il mondo è pieno di turbazioni.

ne. La felicità vuol esser dolce, e il mondo è pien di amarate. La felicità vuol esser stabile, e il mondo è pieno di vicende. La felicità vuol esser giusta, e l'ordine è il mondo di nulla più si sape, che di disordini, e di fecconeri. Ma egli il mondo regola nelle sue usanze? Ma egli l'aspetta ne' suoi maneggi? Ma egli costanza ne' suoi favori? Ma egli moderazione nelle sue brame? Ma egli giustizia nelle sue massime? E un animo, che dietro al via perduto, potrà vantar felicità? Felicità! Nell'ignoranza d'un avarizia non mai felice? Felicità! Tra le abbaglie d'un ambizioso non mai contento? Felicità! Tra i bollori d'una collera inviperita? Felicità! Tra le frenesie d'un laido amore? No, no! spero pur quanto vuole il mondo, ma vera felicità non l'avrà mai; che anzi più che cerca d'essere felice tra i disordini delle sue voglie, più lo renderanno infelice i suoi flussi, di fossadi, di lenti, al di là d'Agostino, decreto insalutabile di provvidenza giustissima, che un animo disordinato non solo non trovi riposo, ma sia di più a se medesimo il suo tormento. *Infelix Dominus, & filius, ne omnes inordinatus animos punia fit esse fili (Aug.).*

Che follia ella è mai di esser bramoso di felicità, la cerca nel mondo, che, vale a dire, la cerca tra i miseri! La cerca dove non è, anzi dove ne par si conosce. Deh cari Uditori, se vaghi non siamo d'una vita contenta, crediamo a Davide, e echiamola in Dio, e nella sua spina arca, *Beati qui ambulavit in lege Domini, Beati qui sperant in clemencia eius: in toto corde sequuntur eum (Ps. 118.).* E' vero, che questa non è una felicità, che lusinghi la carne, che appaghi il senso, che solli i passioni, no; ma è felicità, che bea il cuore, e imparadis lo spirito: felicità, che viene non turbanza, ne desidero la inquisizione, ne timori la molestia, ne sollecitudine la confusione, felicità savissima, fruttuosa, *Beati qui ambulavit in lege Domini, Beati qui in toto corde sequuntur eum. Animo glorie, che mi ascolate, a voi ne appello. Giovanni, che la faccia dell'altri curatella serba modesto il tratto, e casto il cuore, dite voi come dolci e tranquilli vi passano le giornate. Non dirà così quel dissoluto perduto in gicchi in incomprensione, in angri. Oh quanto cattive ore in quel suo bel tempo egli passa! Donna, che fate della vita, e della ritiratezza il più bel vostro vizio, voi ben sapete, quant'ella è suave la quiete, che voi godete. Oh quanto dalla vostra è diversa la sorte di colui, che ad altro non pensa, che a sgolarsi tra gale, a fomentare corrispondenze, e moltiplicarsi corteggi! Che fiero tempeste le sconvolgono il cuore, mentre un bugiardo feroce le ride in viso! Disgraziati tempi adunque, miei Disordini, e perduto una volta, che tra i segugi del mondo la felicità non alberga, non cerciamo, ma tra gli stocchi delle passioni, tra le pompe del secolo, tra le licenze del re costume. Cerchiamo! nell'umile soggezione alla legge Divina: e senza dubbio una felice speranza farà dire anche a noi, ch'ella è più dolce la contentezza di chi a Dio ubbidisce: *Beati, beati qui ambulavit in lege Domini.**

E voi! Gesù amabilissimo, ajutate co' vostri lumi ad uferisceramente d'inganno! Neche ben ingannato, che felicità in mezzo al mondo ladarno si spera! Ah, che egli è verissimo, che la vostra legge è la sola sorgente della vera felicità: *Beati qui ambulavit in lege Domini (Mat.).* Guistate pertanto, ve ne supplico per quelle parole, che adoro ne' vostri Piedi Santissimi, guidate per la via de' vostri. Comandamenti! Inviati passi: *deducite me sententiam mandatorum vestrorum. Abbondate la via lusinghiera del mondo, via piena d'inquietudini, e di amarate; altra via non voglio, che quella della vostra legge, perchè quella è la via, che mi può rendere contenta la vita, e non tormentata la morte.*

TUNTO IL Preche di felici il mondo non ne fa. Qual meraviglia! Uditori, che di felici il mondo non ne abbia, s'egli non è in stato di farre? Io che chi mira la cose con una sguardo superstita, si vedere nel mondo agili, dignità, ricchezze, onori, preminenze, non è difficile, che s'è persuada, che possi il mondo appagare il

cuore di chi lo segue. Ma per verità chi porta oltre la curiosità il suo pensiero, forse alzi dirà, che può bensì il mondo promettere felicità, ma non può darla. Sì, che sia noto, ditemi per carità, cari Uditori, il mondo dona egli a molti questi beni di cui si compa? Ma Quale ricchezza, colle quali alieci i suoi segugi, le comparte egli a molti? Solleva egli molti a quel grado, co' quali promette d'illustrare il lor nome? In una parola, sono eglio molti, che ciò, che speran dal mondo, l'ottengono? Quanti possono mostrare al mondo i disinganni angustiosi per incontrare l'altri genio, e pur non intendo una occorrenza, che li consoli. Quanti le fasti che tollerò per innalzarsi, e pure intendo consoliati? Quanti i pericoli affontati per accelerare l'ascesa, e per piangono in povertà! Quante le veglie prodigate per alzare grido, e pure vivono senza nome! Ne io, a dite il vero, me ne stupisco. Il mondo ha poco che dare, ed ha molti, che chiedono: onde si avia l'asuto con promettere a molti ciò, che non può dare se non a pochi, e consolar non potendo co' tanti, incarna colui sperare.

Ne andassero almeno felici que' pochi, ai quali s'aspetta di lungo aspettare, e di molto soffrire, vende piuttosto che dona i suoi beni. Ma è chi non sa, che ne può di questi pochi può egli concentrare a pieno le brame, e imporre quella medesima povertà, che li costringe ad asser bene con pochissimi, lo sfiora ancora a dividere tra que' pochissimi gli suoi beni, sicché chi d'un va fornito, vada privo dell'altro. Porge, e quell'ambizioso, e l'avar, non lo libera di dirlo. Vera prosperità in quella casa non trova la domestica la concordia. Questi è nobile, ma qual pro, se non ha l'asenza, che conferisce allo splendore d'ocelli il suo lauro? Quelli è ricco, ma che giova, se mancanza di prole lo priva della consolazione di un erede? Questi è un rivoltato, ma che rilieva, se non ha un'ora da godere della dolce riposo? Così mi vien detto, che il mondo metta in calma il cuore di chi s'isolara, perchè mentre assesta una brama, non lascia contare altre in tempeste.

Ma distaccato ciò che mai non avviene, che il mondo da chi con lui ama liberalissimo dei suoi beni si lusinga, e vegli con ciò a farlo felice. La speranza, O ditori, dice di me, dice di me la fede, e la ragione ancora dice, che no; perchè di tutti que' beni, che il mondo può dare, niuno ve n'ha che quel suo colle sue spine, con qualche male accoppiato non venga. Dove i nostri, dove trovate voi cedere senza sollecitudine? Dove potete senza emoli? Dove piatere senza rimorsi? Dove correre senza gelosia? Tanto è vero, che il mondo non dà pace alcuna brina senza l'accoppiamento di qualche male, e che nel tempo medesimo, in cui consola i suoi segugi, li affligge: anzi aggiunto, che più di gran lunga gli affligge di quello, che li consola. E rechiamo ne chiamo quel Salomone, che di que' beni ne ha più di tutti i segugi, e più di tutti ancor disingannato ne andò. Chi più di lui la sfoggi in grandezza, in teatri, in delizie? Il pure voi ben sapete la conclusione, che da tutti i suoi godimenti egli trae i suoi vanitatis, e afflittio spiritus. Conchiudete, che lo Spirito Santo ha voluto per nostro eterno disinganno registrar tra gli infallibili suoi documenti *vanitas vanitatis, et afflittio spiritus Vani, e nulla più.* Se di questi beni ve ne confidate, la natura, afflizione, e non altro! Se di questi beni i loro effetti: *vanitas, et afflittio*, perchè infallibili all'improvviso li mancano: *vanitas, et afflittio*, perchè brevissimi, appena posseduti si perdono: *vanitas, et afflittio*, perchè piccoli, scarsi, melchiori mai non appagano. Ed è così, cari Uditori: mai non appagano, e troppo sarebbe misero il nostro cuore, se potesse di essi andar pito. E, che li offra spirito, dice l'Abate di Charavalle, non è fatto per esser pro. A contentarlo nulla men di quel Dio vi vuole, a di cui somiglianza egli è fatto. I beni quaggiù possono ben distrarlo, possono l'ellectorio, possono occuparlo, ma felicitarlo non mai: *ad imaginem Dei facta anima rationalis daturis omnibus occupari potest.* S'imbardican-fomosi al par d'un Asinero a convizi, s'incontrino a pic de' Troi al per

d'on

d'un Giuseppe i favori si rinomino segnalate al par di un Gedeone le imprese; pareggino le prosperità quelle di un Giobbe sfortunato; e come quella di Nabucce lasciata in poter dei suoi, il suoi tenti svenare un mondo; e qual più? Conviati, favori, imprese, prosperità, potenza, vol farrete al nostro cuore d'impaccio piuttosto, che di contentamento; *occupati pectus, eripietur nam potest*. Non vi ha che Dio, che dar ci possa quel pieno appagamento di brame che io vanto andiamo mendicando al mondo. *Dei rapacem quidquid Deo minus est, non impletur*. O mondani, mondani, e fino a quando inasannati da traditrici speranze, cercherete da chi non dà, né la può dare, la tranquillità del vostro animo? Io Dio, e non tra le glorie, e i contrasti, e cuore vano, io Dio, e non tra gli egori, e gli applausi, o cuore ambizioso; io Dio, e non nell'argento, e nell'oro, o cuore avaro, la vera contentezza si trova. Tutto ciò che non è Dio, abbia quanto a voi piace di splendidi, di piacevoli, e di grandiosi, non appagherà giammai uno spirito capace di Dio: *Dei capaxum, quidquid Deo minus est, non impletur*. E perché dunque se sospirate felicità, non cambiate servili, e quella di Dio? *Non se facite*, che prima di contentarvene, inonda il cuore di chi serve a Dio! Se sapete quanto più di voi è felice, quel semplice conticello, che in solitudine austera si pasce d'ignoti! Se sapete quanto più di voi è contenta quella verginella innocente, che in rigido chiostro veste di sacro e cilizio! Non hanno teatri, che li divertano, è vero: non hanno conversazioni, che li rallegrino, è verissimo, e pure così si beati, che non invidiano i vostri piaceri, le vostre compagne, le vostre glorie. E sapere perché? Perché in loro allegria non vien mai di fuori, vien mai di dentro? *Latenantur*, dice il salmista, *in tabernaculis suis* (Ps. 134.), che vale a dire, come spiega Agostino: non in theatris, non in circis, non in multis, sed in tabernaculis suis latitantur, hoc est in virtutibus (Agost.). Hanno Dio nel cuore, e tanto basta: ne van si pieni di gioia, che morrebbon piuttosto, che cambiare il loro stato col vostro; pertanto dirò ancor io col Santo Davide, e *gaudeat de videri vultu dei sui, sed in tabernaculo suo latetabit* (Ps. 138.). Provatevi a darvi a Dio, e fidavi di Dio a viver con Dio, e vi sentirete di tal contentezza riempire l'anima, che felicitate, oh questo sì, che è godere i Delizi, miei Deliziosissimi, riconosciamo una volta dove sta il nostro bene, e spaziammo que' vicoli, che al mondo ci legano. Diffachiamoci affetti nostri da questi beni vili, tangenti, ingannevoli, e ricominciamo con quel Dio, per cui liam fatti, e che solo può contentarci le nostre brame. *Podibile*, mie cari, che potendo noi vivere, e morire felici con Dio, vogliamo piuttosto col mondo inseguire la vita, e più intellere la morte? Ehen invecchiati di sentimenti degni di quel cuore, che è capace di un Dio, e degni di quel Dio; di cui il nostro cuore è capace. Giacché il mondo non la felicità, né ci può fare, cerchiamo la felicità da quel Dio, che solo può darla, e la dà; e pichi da Agostino i suoi più teneri affetti i *pero Domine*, diciamo anche noi, *si omnia mihi amantissimum, et in solis dantei, appareat anima mea* (Agost.).

Si mio Gesù, spargete di amarezza ogni altro bene, che non è voi; grandezza, piaceri, vanità, e que' nostri, che non il mondo dare a chi lo segue; tutto mi sembrò amaro, affinché trovando dolcezza in voi solo, voi solo ami, e mi curi solo di voi. Deh Gesù caro, non perdetteme, ve ne prego per quelle Piaghe, che adoro nelle vostre mani Santissime, non perdetteme, ch'io m'indolga giammai a cercare tra i beni di questo mondo la tranquillità del mio spirito. So, che un cuore fatto per voi, non può trovar contentezza fuori di voi. Datemi pertanto grazia, che mi affezioni a voi solo, e in voi solo io cerchi quella felicità, che il mondo non mi può dare. Giacché vivendo con voi nel cuore, e con voi nel cuore, morendo, poso dalla felicità, che date io questa vita, a quella che prometterete nell'altra.

PUNTO III. *Pectus de felici et munda non ac vultu, serena coram*, Uditori, che di tante e sì lusinghe cattedre, che tutto di nel mondo si veggono, e si d'ordinati

si piangono, se ne addoca mai sempre tutt'altra ragione fuor che la vera. Cade colui dal polso, a cui alzato lo avea amico, merito, infelice! diciamo subito, lo ha precipitato l'altrui invidia. Perde colui la granza quasi d'una città, lunge prove di fedeltà, forsennato l'io ha roviato una parola ulesaggi, e non cautela di bocca. Quello scapila di sofferanze, malvadrutto! Non ha saputo regolarsi ne' suoi meraggi. Sono a colui fermati gli amici, e l'uo danno, e deve alla sua albagia il suo abbondamento, in cui trovasi. Così dite, Uditori, del sesto: si autem buse a' suoi disordini la morte di quel giovane, al suo fallo il fallimento di quel mercante, alle sue libertà, i disegni di quella donna: alla sua ambizione la scardinevolezza di quel nobile, di quel nobile, che non è, che le apposti la cagion vera ben conosciuta, e chiaramente significata dall'Evangelista S. Giovanni. E quella specie qual è? L'indole maligna del Mondo. Questa, cari Uditori, questa è la vera cagione delle funeste peripezie a che nel gran teatro di questa terra si appresentano da cecotismo agli occhi nostri: *mundus totus la malice pectus est* (1. Jo. 5. 19.). Il mondo è un maligno, e che de' suoi seguaci non ne vuole più un contento.

È vero, Uditori, ch'egli per ingannarci, e per perdersi ci nasconde più che può la sua malignità. E quindi sono quelle belle promesse, con cui allettano: quindi quel volto ridente, con cui accoglie; quindi quelle carezze, con cui ci lusinga. Ma guardatevi, grida S. Cipriano, e guardatevi, tutto a' suoi inviti si coprono tradimenti; sotto ai suoi doni si nascondono veleni, sotto alle sue offerte si appianano insidie. *Ardeat, si faciat, si blandiat, ne fallat, alitit, ne eridat* (Cyp.). E questa quella per appunto si è l'arte, che aggiunge il Soccratore, quello il costume di una naufragia maligna, colla maschera d'amicitia contrasse in fellonia, *descriptum maxime opus hoc est, prius sua via progredere, quo max inferant tristitia*. Meglio assai di un Caino la egli ardente Abeli innocenti con invitarli a diporio, e meglio ancor d'una Dalila incantare Salsoni con offerir loro foliazzi. Volente iostati accettarne? Non badate alle ingannatrici apparenze; fatevi a discernere le sue opere, e vi scuotete. E che non il contrappasso, ch'egli ha in serbo, se chi il segue. Osservate di grazia con'egli si porri nel riconoscere i meriti, ecco la fedeltà di più anni, e giace dimentica: io Rude di più lustri, e va senza premio la sincerità tutta suora, e non trova fede da quell'amico: io servivvi tutta sollecitudine, e non ha ricompensa da quel padrone. E ciò che altro è, che un crudo egalo di vedere a languire chi dovrebbe godere? Ne suoi medefini suoi, che mostra non dà di maligno livore? Sa egli compiacersi senza prevarizi di mille amarezze? Potrebbe piaceri, e addolora con letetitia, impingua patrimonj, e molesta con liti; calma di gloria, ed inquina con gare; onora con eliamismi, ed opprime con falsezze; promuove fortune, e lui più bello, se tocca il corso a stringe amicizie, e quando non vi si pensa le ferisce. E lassando mal con è ch'egli consoli un suo seguace con una felicità o schietta, o lunga. Storie sagre, e profane, a voi mi rimetto, voi ben sapete dagli Affanni, e dai Vincini, dagli Anelli, e da ben molti altri, e da' seguiti di Agostino, Amari ye da' Mellati; voi, Bim, ben sapete, che il barbaro guercio il mondo si prende ne' suoi più bei, e con quantità facilità ora che egli gli accetti, ora il precipiti con vituperio; ora con inventure gli affligga, ora con sffroni li discorsi. Ah, che ben ha ragione A. Pier Damiani di eloriarci a non ci fidar di quel dolce, che l'ingannatore ci predica, perché al fin del giuoco mentire le promesse delusa l'ipocritazione, cambiasse scena dopo una lunga lusinga l'ipocritazione, inghiottite amarissime lacrime, *quibus blanditur, et in quatuor in amaritudinem vertitur* (Lib. 7. ep. 5.). E venghi finalmente a conoscere, quanto sin vengo l'avvillo del Domaceno, che il mondo perseguita chi lo adora, e che è amico de' suoi amici: *amicorum iurum hostia, et mundi*. Ma che eloriarci altronde le prove, le Crisostomo medesimo ci dà di sua propria bocca più chiarissima testimonianza dell'indole ignea del mondo? Non ce ne può sapere, che maligne più se sine malime, maligne, le più leggi.

leggi, maligne le sue vianze, maligne le sue opere? *Ego testimonium perhibeo de mundo, quod operis ejus mala sunt* (1.° Jo. 7. 7.).

Dove ora sono quegli ingrati, che sperano ancora felicità del suo mondo? Maia corti che siete, felicità voi sperate da chi vi odia? Felicità da chi sta per tradirvi? Felicità da chi ha per genio la malignità, e il livore? Ah v'ingannate pure a partito! No: che felicità io esca vostra non porrà mai il piede, e la terra sempre lontana quel mondo medesimo, a cui servite. E piacerle anche a Dio, che il vostro mondo non vi desse del suo livore prove ancora più triste. Ma il peggio di è, che non può il maligno di non volere felice la vostra vita, vuol misera la vostra morte. Si non vi avvedete, dice Pietro Dilescenze, che il mondo passa d'intelligenza col Demonio, e facendola con voi, come Giuda con Cristo, non ho batio un traditore vi vende? *Mundus usque proditorio te vendit* (Ep. 13.). Quell'allettarsi, che la con promette, quell'adularvi, quel carcerarvi, sapete cos'è? Un seggio, che dà il paradiso al misfatti d'inferno, acchiò che nell'uscir, che fare di quella vita, stiano provati, e vi mettano le mani addosso: *eam se fallaci osculo nititur*. *Angeli Satanae dicunt quomodoque asinatus furas, ipse est, tenete eam*. Onde dopo aver fatto gemere in vita i suoi seguaci sotto il duro suo giogo, per colmo di malignità li consegna in morte alle catene di Satana. Ecco il bel termine delle promesse magnifiche, che il mondo fa. Bella felicità in vero, vivere di speranza, e morir disperato! E pur si ama un traditor il maligno, e pur si segue. Quell'amor del piacere, che da tanti fu oltre, quel genio di compirne, quella voglia di sovrastare, quell'ingordigia di arricchire, quella brama di divertirsi, sono pur troppo indizi chiari, che li governa colle fue leggi, miseri, oh miseri, che nelle felicità, che in danno sperano con vergano l'infelicità, che gli aspetta! Deh, miei Dilettissimi, non vi lasciate sedurre da quel dolce, e così cal Babuino nascondo il soffio del suo calice, e perché inganno non vi seduca: *fugite*, dirovi anche io con tutto il zelo di Cere-

mia, *fugite de medio Babilonis, fugite*. *Et salvatis animas vestras a veste* (Jerem. 51.). Ritiratevi, se vi cale l'altezza delle vostre anime, ritiratevi da un mondo così maligno, se non potete colla persona, almeno coll'affetto: *fugite de medio Babilonis, fugite*. Eravate felicità, e felicità, che mai non maschi a felicità, che appieno vi appaghi, Gesù è pronto a darvela, e ve la dà fin da adesso, se fin d'adesso rinunziate a quel mondo, che ne può, se vuol darvela. *Venite ad me omnes* (Matth. 12. 18.), ecco il dolce, il caro invito, ch'egli vi fa, *qui laboratis, et onerati estis, ego reficiam vos*. O voi, che gemete sotto l'albero, e pesante giogo del mondo, venite a me, e venite pur tutti: *venite ad me omnes, venite omnes*. Io vi darò il vostro cuore: *ego, ego reficiam vos*. Io vi darò la felicità che bramate, e non sarà come quella del mondo apparente e bagiarda, no: sarà sincera, sarà stabile, sarà vera felicità, che vi contenterà in questa vita, che vi consolerà in punto di morte, e che vi beatificherà per tutti i secoli. *Venite ad me omnes: ego, ego reficiam vos*. Ad chi invino al amabile avrà ancor chi resista? Avvi ancor taluno, taluna, che piuttosto che da Cristo, cercar voglia dal mondo la sua felicità?

Ah, Gesù, se così è, fate, che costui, che costei riceva dal suo sì amato mondo tali angosce, tali amarezze, iniquedini tali, che dia coerenza a fare per necessità quel ricorso, che ora non vuol fare per elezione. Quanto a me, Gesù caro, altra felicità non bramo, se non la vostra, Coosfido, che non la merito per averla prima cercata dal mondo tra la vanità, e tra i piaceri. Ma confido, Gesù amabilissimo, nel vostro buon cuore. Anche la Maddalena, anche Agostino cercarono un tempo il lor contento dal mondo, e pure quando ravveduti lo cercaron da voi, il consoliato di modo che provarono lo oelle lor lagrime un paradiso. Tanto spero ancor io questa sera dalla vostra bontà, e tanto implovo per quella Fida Santissima, che adore nel sagro tanto vostro Coosfido. Sia del mondo che volete: io vi prectico, mio buon Gesù, che sono, e farò sempre vostro.

DISCORSO VI

Nell'Ottava dell'Epifania.

VIE DEL PECCATORE.

Per aliam viam reversi sunt. Matth. 23.

SE un Pellegrino sorpreso da notte buia scambia la via, che alla patria li guida, è gran disdetta. Fra le tenebre, che da ogni parte li circondano, come può egli sperare di riconoscere l'errore, e ribondarsi sul buon cammino? Che se col più involtarli più smarrendosi, s'infelva in boscaglie triscole per spinetti, pericolose per inciampi, spaventose per mostri, famose per affanni, tanto più merita la compassione, quanto più cresce la sua sventura. Ma che farebbe, se per colmo de' mali suoi dopo aver battute, e ribattute strade di orrore, di pericolo, di affanni, di asprezze, giù d'una *bazza* precipitando improvviso, trovasse in un abisso la morte insieme, e il sepolcro l'Inferno, voi direste, io ben maligna la stella, che ti guidò! Or sappiate, miei Dilettissimi, che di pellegrini si sventurati, tanti se ne contano. Tu questa terra, quante li muoveran peccatori. Sorpresi gl'infelici da tetra notte stampano fuori di via orme non rette, e acciecati dalle tenebre, che loro ingombrano l'animo, non si avvengono del trillo termine, a cui si avviavano. Oh quanto braverli, che costoro al lume di stella propria tiuoscuolero questa sera i lor deviamenti, e dir si potesse di loro, che trassiti dal grave errore rischiò, in

chi trovanti, ad altra strada si sono appressi: *per aliam viam reversi sunt*. Ma come poi lo sperare si desiderabile ravvedimento, se semel deca luce, che può dirigerli, mai non mettono il piede, dove trovare possono chi li guidi? Pure non importa. Siano pur essi lontani quanto si voglia: non v'è pericolo trasferire di dare quel più, che posso di lume a' lor pericoli. S'egli non si coran di scorgerti, a me basta, che gli scorgiate voi, miei Dilettissimi. Se non ottento, che dalle vie del peccato escano chi vi è entrato, ottento almeno, che non vi entrò chi ancor n'è fuori. Tre riflessi metteranno in chiaro tutto l'orrido di queste strade, che dal peccatore si battono. Il primo scopriranno i principj, il secondo i progressi, il terzo li termine. Le vie del peccatore sono vie d'inganno, considerate ne' suoi principj, lo vedremo nel primo punto. Considerate ne' suoi progressi sono vie di asprezze: lo vedremo nel secondo punto. Considerate nel suo termine sono vie di perdizione, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Le vie del peccatore ne' suoi principj sono vie d'inganno.* L'inganno fu il primo colpo, con cui del mondo ancora innocente s'introdusse la calpa, e la pri-

prima Donna ingannata insieme & ingannatrice appreso non avesse il male pel bene, dato non avrebbe a' suoi discenti tanto che pianctate. Che l'inecua fatasi a vaghiare il finto vizio, il trovassero bello a vedersi; *puterunt oculis, appropinquare delectabile* (Genesi. 3. 1) se le perdoni. Ma che fosse altera tanto a 'skarlene: *bonum ad viderendum*, come può mai darlo a credere? Aveva pur ella udito dalla voce stessa di Dio, che quello era un boccone di morte; e che inghiottito una volta uoi si sarebbe digerito più piú; e pure tant'è: apprice in esso il ben, che non v'eta, e si vivamente l'apprice, che parve di vederne non che il colore, il sapore: *vidit quod esset bonum ad viderendum*. Colla scorta di quell'erroe il peccato li aprì la strada, e con quella facilità medesima, con cui trovò adito nel cuor della Madre, riuscìgli poi sempre di trovarto ancora in quel de' figliuoli.

Utile infatti, come vanno d'accordo questi non uocli e nelle voci, e nell'inganno: *oculic*, dicono essi per testimonianza, che ce ne fa lo stesso Spirito Santo, *venite, fructum boni* (Sap. 1. 1). Sù andiam' in traccia di beni, e taziamente a più non posso. Di beni? Ecco l'inganno che li perverte. Bene chiamano il ravigliar nel fango de' piaceri più forzi. Bene lo sfamare col più che posson di un'ingorda avaria. Bene lo spiar con lausterza un'ambizione incombustibile: in forma lo sfogo della passione, l'appagamento de' sensi, il caracamento dell'amor proprio: *venite, fructum boni*. Con questo errore, che loro serve di guida, entrano i mal'avveduti nella via del peccato, e sulla speranza di aver per compagna la felicità, s'imbisano nel profondo della miseria. Se volessero per un poco disamorarla al lume sempre veridico della fede: come direbbono, come mal può esser bene ciò che m'invola il teloro più ricco, di so abbia, la grazia Divina? Ciò che mi priva dell'eccezio diruto all'eterna corona? Ciò che mi rende oggetto di abominazione efebibile al Cielo tutto? Bene, dare a Dio le spalle, a quel Dio da cui tutta dipende in questa via e nell'altra la sorte mia, perivoltarmi al mondo, a quel mondo, da cui altro aspettar non posso, che ingratitudine e guai? Ene, per compiacere un corpo, che deve in una tomba marcir tra breve, trascurare un'anima, che mal non morrà? Bene, preferire alle ricchezze immonde del Paradiso le feccie sordide di questa terra? Acquistò di meriti, efebizio di viri, amicizia di Dio, ch'questo sì, questo è bene, questa è vera dovizia, questo è vero contento.

Ma pensate le sentimenti sì giulli più trovan lungo nella lor mente. Sono i miseri sì fattamente prevenuti dalla lor inganno, che quanto credono di aver essi indovinato la vera via di un viver contento, altrettanto giudicano, che vadano fur di strada chi non segue le lor pedate. Quirli è quel mirare, che fanno con occhio di compassione chi per sottrarsi dal pericoli del guasto secolo cerca tra i reeliti d'un fatto ebbro la sicurezza; quindi il raziare, che sogliono di rudizanza, e melengagne chi per cristiano contegno non vuole adattarsi alle loro licenze; quindi lo spaciare, che usano per malinconia il ritrimento, la modestia per indolenza; la mortificazione per follia; quindi finalmente quel barlare, quel motteggiare, quel trattare da serupoloso, da inetto, da un che non fa vivere al mondo, chi misura ogni parola, sicché non c'è da limiti dell'onesto, o vergia sopra ogni tratto, sicché non degeneri in foverchia dimeticchezza. Ce può darli, Uditori, più palpabile inganno, giungere a segno di fimar bene il mal, ch'elli fanno, e di fimar male il ben, che fan gli altri? Poveri acciecati! Disse pur bene di vol il Savio, che la via vostra è via di tenebre: *via impietum tenebrosa*; perché tanta è l'oscurità, che v'ingombra, che ne vedete nell'altrui strada un mal, che non v'è, e un ben, che non v'è nella vostra. Io non saprei, Uditori, a chi meglio rassomigliare costoro, che a quel Vescovo mentovato nell'Apocalisse, che pregandosi di dovizia, che non aveva: io so pur bene, diceva, io so pur bene, leno ricco, frn agiato, son contento: e posso ben io essere agli altri oggetto d'invidia, ma non possono gli altri esser-

lo a me. *Dives sum & lecupletatus, & nullus ergo* (Apoc. 3.). Ma ne all'alto ben tollo l'orgoglio l'Evangeliista S. Giovanni, che d'ordine di Dio scrivendogli: come, gli disse, come tu ricco? Tu felice? Ah illuso che sei, e non ti avvedi, che non vi ha miseria più laprimemente della tua, non potvi più bisognosa, men certa più deplorabile, non nuditi più vergognosa? *Necquid quia miser es, & miserabilis, & pauper, & tunc, & nudus* (Ibid.).? Eh un po' di collirio sugli occhi tuoi, e scorgetai quanto fa degno di pianto il tuo stato: *Collyrium iunge oculos tuos, ut videas* (Ibid.).

Così tessite a quell'accecato Vescovo il Santo Evangelista, e così pur vò dir in questa sera a chi si trova in una qualche via d'inganno. Voi vi credete, mio diletto, d'esser beato, perché ora vi divertite, perché brillate, perché arricciate, perché sfoggiate, perché vi riete il leccare in tutto i vostri capricci. Ah se volete al lume delle massime eterne, che sono il vtro ed unico collirio per gli occhi vostri, sarvi a considerare i vostri passi, vi accorgereste ancor voi, quanto dal buon sentiero vi scostino, e lentano vi porino dal vero bene. Ma perché il vostro inganno forse vi piace troppo, non vi curate di conoscerlo, e meglio amate un eviare, che vi dicitte, che una verità, che vi diriga. Seguite pur dunque la falsa vostra carriera, al sequela pure ingannatevi quanto v'agrada. La pietà si tralascia, i doveri si dimentichi, non si cuti, e fanno tutto lo scopo de' vostri affetti, giuochi, teatri, onori, interessi, divertimenti. Ma credere vel, che quell'inganno, che non volete conoscere adesso per vostro ravvedimento, non conoscete un di per vostra disperazione? Lasciate che si accelli la madre del disinganno, la morte: e se lo Spirito Santo talit non può, sappiate, che direte ancor voi ciò che in quel punto già hanno detto i pari vostri: *erravimus a via veritatis, & solliciti sumus non fuisse nobis* (Sap. 1. 1). Ohi deluli, che non si fanno un di via strada! Per qual tenore di volontario inganno abbiam camminato: *erravimus, erravimus*.

Si giovane dissoluto, e libero, che qui non sei o, se pure vi sei, vi sei venuto per tutt'altro, che per udire la buona morte, lo dirai al fine de' giorni tuoi, e torie non lontano, lo dirai che hai errato: *erravi a via veritatis, erravi*. Segui pure a sfiorare fin colle occhiate l'altrui pudicizia, segui pure a perdere il tempo, la sanità, e l'anima ne' circoli, ne' poltrilli, ne' ricetti; a tuo staccio disperato il consulti, che fu via d'inganno quella, che ora ti piace tanto. Lo dirai, Donna vana, che per timore d'essere disingannata l'orechio non porgi mai, o ben di rado alla divina parola, lo dirai in quel punto, in cui svante le gale, scomparsi i corteggi, furo il bel tempo, all'orlo ti troverai dell'eternità da te non mai meditata: lo dirai che hai errato. *Erravi*. Segui pure a cionciare capricci, segui a coltivare corripoddenze, segui a spendere, a pumpergare, a divertirti: mal grado che sia tu per avvertir, che costoro che fu strada fallissima quella, che ora ti par sì dolce. Miseri, oh miseri coloro, che solo in quel punto riconoscono il suo errore! Che giva l'aeroregiti d'aver fallita la strada, quando a ricominciarla più non v'è tempo? Carl miei Uditori, se mai abbiato dato un qualche polso fuori del buon sentiero, se mai una qualche stravolta massima vi ha ingombra la mente; se mai guidati alla ricca dal reo essi me, inoltrati si siamo oltre i limiti del dovere, non aspetiamo a riconoscere in morte l'inganno nostro: non aspetiamo a dir *erravi*, quando l'errore non ha riparo. Diciamo adesso, cari Uditori, diciamo adesso, ma diciamolo con un cuor ravveduto, e diciamo genufatti a quei piedi, che ci hansegnato coll'orme loro la vera strada.

Si mio Gesù: *erravi ficut ovis qui perit* (Ips. 118.). Qual peccetella smarrta ho battute strade non giuste: e guidato dalle mie mal donate passioni ho camminato pur troppo per vie d'inganno: *erravi, erravi*. Riconfesso il mio errore, e lo confesso, e con tutto il cuor lo detesto. Io ora desidero, Gesù mio caro, di rimettermi al buon sentiero. E perché altro non ne ha, che sia sulla fuorché quello che voi segnate co' vostri passi, deb per

le Piaghe, che adoro ne' vostri Piedi Santissimi, dactem gratia, che a questo mi appelli. E perchè in avvenire mai più non tica di via, fermavi di luce e di leorta la vostra gratia, in fin che giunga dopo il corfo di quella vita al riposo eterno dell'altra.

PUNTO II. *La via del peccatore nel fuoi peccato è fono via di appressa.* Hanno i peccatori bel millanari di paffar l'età i fuoi giorni: che loro dà una folenne limentia il Salmista, con delictis suis intralcate di dolori e di mifurie le loro strade: *conitio, & infelicitas in via eorum* (Pf. 37. 3.). Fingano quanto vogliono nella bugiarda lor fronte serenità, e calma: che che fapra ben fua mettere in vita le legrete tempie, che li lconvolgono: *impis quafi matt ferventi, quod quiescent non poffit* (Job. 27. 3.). Così e, dice il Profeta, peccato, e pace non fi fono accordati giammai: *non est pax impiis* (Ifa. 48. 1.). Poffono bensì nella via dell'iniquità fementare piani e piacevoli i primi paffi: ma non così li progredisce, come cominciano, anzi, più che la strada s'innoltra, più s'incontra di appressa. Vedete colui, che feorre libero di prato in prato cogliendo il fior del piacere? Credete voi ch'ei enuda nel teo un cuore tranquillo? No certamente, dice Ambrogio, egli è divorato da interne fiamme, e più che da sfogo al fuo incendio, più lo cònuia il fuo fuoco: *fuis ardet intendis. & peccati fui facinus cognosce* (Amb. 3.). Vedete colui, che altera per infulto e calunnie per morbidezza la gloria d'effere l'anima d'otio pratica, d'ogni illino, d'ogni affibbica? Credete voi ch'ella riconduca a casa paja di le medefima, e colma di contentezza? Nò, fuggione lo ifteffo Santo; e non date fede a quell'ellena allegria; *impetus latissimus, intrapicte nterea: ha la gelosie, che la ftrugge, timori, che la fuffocano, invidie, che la rodono.* Chi non direbbe beno quel Grande, cui è rinchiato di collocar bene io alto la fua firaenza ambizione? Eppure lo inquieto, non fo, se più la brama di più gloriofe fatiche, o la paura di non appettare rovine. E quel faelotro, che ha raunata, Dio sì come, fofianze, e in sì gran copia, che andar ne potrebbe faticola l'ingordigia medefima, e egli perciò contento? Pensate! Non ha provare mai follecitudini ne più continue, né più molite, e più che altri dalla povertà, tate egli di creuccio dalla ricchezza. Ite voi fcorrendo, Uditori, claffe per claffe quanti mai vilvano, e troverete agitato da furie il vendicativo, rolo dall'affio il maligno, ftenuto da malori l'imperpetrate, da fopetti angustiato il fupeto, tormentato dal bene altrui l'individo. E fe ve farete ad interrogarli, rifponderanno ancor vifiti, come quegli empj delertini dal Savio: *ambulationes vias difficles* (Sap. 5.). Credetevo, che a paffi di colpe fi premefferò vie di rote; ma abbiamo pur troppo a ifefe noffo imparato, che ogni via di peccato ella è via di appressa: *ambulationes vias difficles*.

Ma quand'anche dolciffimo foffe il peccare, e non altro ch'elude nelle ingannatrici fucrazze che fofavimmo netare, il folo rimorfo, ch'ei lascia qual acutiffima fpina nel cuore, non è egli baltevole ad intralcare d'intollerabili apprenze le vie del peccatore? Si grave, sì dolorofo è la pena, che dalla fua cofcienza medefima prova un'Anima rea, che il Santo Abate di Chiaravalle non dubito di paragonarla al medefimo Inferno: *infernus quidam & latere anima rea conficienda est: e lo apprefe, cred'io, dal Reale Profeta, il quale, dopo aver detto che i fuoi peccati inondano quali torrenti il fuo fpirito: torrentes ingurgitantes transibamurum me, fuggimmo subito, che l'orfero l'avevano dolozi d'Inferno: dolores inferni recorderemur* (Pf. 47. 5.). E con ragione, Uditori, dolore d'Inferno fi chiama il morfo rabbiofo di quell'eterno inévitable verine, che rode, divorà, e confuma il cuore del peccatore. Dolor d'Inferno, perchè dolore fenza rimedio. Seguarfi quanto può; diverfati quanto sì; diftraggarfi quanto vuole: tinfine dora il peccato, il fuo tormento mai non tiffima; e fin tra gli fpafmi, tra i convulsi, tra le delizie, con acerbè pumore lo martirizza dolozi d'Inferno, perchè dolore fenza conforto; sì crudo sì affanno che il cruciata, che gli rende difguftato ogni

cibo, inquieto ogni fono, ingrato ogni divertimento, dolozi d'Inferno, perchè dolore fenza paja; in ogni luogo, in ogni tempo, nelle ville più amate, tra gli amici più cari; nel fenzio de' gabinetti, e nello fcepito delle piazze, col portar seco il fuo peccato, pumore feto: il fuo carnicia, che or con fucelli penfieri, or con agitazioni crudeli, or con nerte lontanime lo fapventa, lo ftrabba, lo lacerà: Dolor d'Inferno in fomma, perchè gli anticipa in quella terra quelle amarezze, che dovranno un dì effere nel l'Inferno l'eterno fuo palcalo: peccatorum lo diffie Ambrogio, *quantum feris abundat, peccatorum diffina, odorene fragere, in amaritudine anima vitam exigit* (Amb. de off. c. 32.).

Il pure voi direte, i peccatori ridono, danzano, fcherzano, e fiedono giulivi a teatri, a tavolieri, a convitti; no, no, v'ingannate, ripiglia il cuato Dottore, e v'ingannate: *videte convivum peccatorum, interea refectum am gnam.* Voi vedete apparenze di allegrezza, folo tu le labbra, fcherzi sulla lingua, brio ne' portamenti; ricoglio agli abbit, luffo nelle manie. Volere voi fapete, fe fia fenzera la gioia loro, o pur fi fermi a fior di pelle, e non più? Interrogate la lor cofcienza, e vi dirà, che di quel dolce, che mollano al di fuori, non penetra pur una goccia al di dentro. Cercano gl'infelici lo fteffo del gran mondo, per non udire i larrati della fiderie. Vorrebbero quel dolce dal piacere adolmentare il verme, che li tormenta; fi sforzano di raddolcire coll'ellena allegria l'eterna amarezza; ma in danno, perchè importano fempere la cofcienza prefta agli occhil del peccatore il fuo peccato, e con alpru rimprovero, ah disgraziato, gli dice, hai bel ridere, hai bel follozzar, ma pace da me non l'avrai, no, non l'avrai. Che fe pur è vero, che i peccatori protettanti di viver felici, fappiate, dico Gregorio il Magno, ipogando quel paffo del Trenti: *inter brutoz me abfcondit* (Trenti. 32.), fappiate che il Demonio ebbri li rende con quelle fteffe anime bevande, che trannano; e in quella guifa che chi fuor di fe per ubriachezza foffre fenz'averferfi di ciò che foffre, così i peccatori ebbi di quella medefima, che gli amreggia, foffrono dalla cofcienza, che li ftrazia; foffrono dal mondo, che li tiranoeggia; foffrono dalle paffioni, che li conturbano; fenza che avegganti di ciò che foffrono: *abfcondit ebrietas est; qui pra amore prefentis latet, a fenfu rationis abfcondit, dum quidquid pro mundo fufcitur leve deputat laboris amaritudinem, quam tolerat, ignorat* (Greg. 7. Mer. r. 8.). Ma intanto fempere fi avverta, che foffrono, e col fuo foffrire comprovano che fono vie di appressa le vie del peccatore. Vedi pur tanto, dicea Geremia al prevaricato fuo popolo, vedi che amara colà ella è l'avere tu abbandonato il paterno fca del tuo Dio. Gemerete tu ora fra tanti affanni, fe fedete fcebat gli aveffo la fervità? *Scito & vide quam malum & amarum est derelinquere te Dominum Deum tuum* (Jer. 2.). O peccatori, o peccatrici, fe mai qui foffe talun di voi, fate quella fera! Il prolog di voi medefimi, e invirtiti dal acio del vostro bene, dite ancora voi all'intelice voftro anima: *ficio, & vide quam &c.* Aprì una volta gli occhil anima mia, e veul che dura colà è il viver nomen del tuo buon Dio, la tua patria, che non vi ha nulla che ti confoli, nulla che ti difetti. Un affanno continuo ti crucia, un continuo timor ti conturba. Se riflitti al paffato, ti fapavano quei molliti terribili le tue colpe; fe al prefente, ti colma di orrore l'ira divina, che ti perlequiva; le al futuro, ti fi fa in vifta l'Inferno, che a fauci aperite ti aspetta: ed hai cuore di profeguire una via sì aperta? Puoi viver felice in feno al tuo Dio, e tu fuggi da lui, e tu da lui ti allontani? Beh, ricorra anima mia, ricorra allo forgente d'ogni tuo bene, ricorra al tuo Dio; e cerca in lui quella pace, di cui vai priva. E noi, Dilettiffimi, rifolviamo di non abbandonare giammai la via dolce di Cristo, non ci lalfiamo atterrire da quelle appressa apparenze, che in quiffa fi apprendono, per la cutodia che ci fi raccomanda de' fenfi, per la mortificazione che ci s'inglunge delle paffioni, per l'annegazione che ci s'infima de' noffri voleri; no, non ci lalfiamo atterrire. Camminando non

Geù, e oella strada medesima di Geù, avremo mai sempre in lui il nostro conforto, in lui il nostro riposo, e in lui la nostra felicità.

E come noi, Geù car, come non sarà dolcissima la vostra strada, se voi medesimo ci proteggerete offerendoci il vostro riposo, e leggerissimo il vostro peso? *Quia, utrum faciat est, et omnia opera sua. (Matth. 11. 30.)* Ah siqua chi vuole le vie del peccato, vie altre, vie affannose: in quanto a me, Geù car, altra via non terrò che la vostra, via di dolcezza e di pace. Siate voi in questa la guida mia: *deduc me, Domine. Quia et la grazia, che vi diamo per le piasse Santissime delle vostre mani, che umilmente adoro, dite me, Domine, via via tua. (Ps. 117. 17.)* Voi col vostro aiuto tenetemi saldo in sì dolce sentiero, voi datemi lena per proteggerlo fino alla morte, affinché dalle contenzie, e che voi fate provar nella via, poi a un di provar quelle, che mi avete preparate nel termine.

PUNTO III. *Le vie del Peccatore nel suo termine son vie di perdizione.* E qui sia per non detto il detto finon: non siano le vie del peccatore quelle orrende, perentorie, e malagevoli per asprezza, che abbiamo descritte ne' precedenti due punti; siano quelle dolci, quelle amene, quelle deliziose, che dalla passione si spacciano, e dal Demonio si rappresentano: ma qual prò, qual prò, che guidano al precipizio? *Via peccatorum*, anche l'Ecclesiastico vuole per ora ricordare a chi pecca, piena la strada, *complicata lapidibus*: ma che? *in fine eorum inferi, et introitu eorum (Eccl. 11. 1).* Oh, che luce, oh, che trillo fine! Un abito tutto, bene, una caccera tutta contorte: un Inferno tutto spafimo. Eppure tant'è, cari Uditori, tant'è, collagiu in quel centro d'ogni miseria vanno finalmente a terminare le vie fiorite del peccatore: *ducent in hunc diem suu; et in puncto, in quel punto, che è fine del tempo, e principio dell'eternità, in puncto ad inferna descendunt.* Ora superbia, che sfoggia, ora avarizia, che arricchisce, ora disloquenza, che ricerca ora incompensato, che si appaga: *ducent in hunc diem suu.* E poi? E poi confusione eterna, e poi tormenti eterni, e poi eterna disperazione: *et in puncto ad inferna descendunt. (Job 21. 23.)* Io mi figur, Uditori, qualche riflesso a' peccatori, che corroo giulivi l'ineffabile loro carriera, lo dissi, mi figura quelle vittime, che fregate di tronchi, e inghirlandate di fiori, era il grato rimbombo di fuoni, e di cani, vanno la tra Genitili a lasciare sopra di ardente rogo la vita a piè d'un Demonio. Misere! Tanta luce, tanti ornamenti, tanto accompagnamento per poi finir tra le fiamme? Se capaci tolse di ragione, o poi creda già che s'introdurrebbono a compensar col dolore del termine l'onore del viaggio; ma perché appunto irragionevoli, vanno senza badar dove vanno, e vi van fallitando, perché non fanno il termine, che si aspetta. Tale il peccatore, inteso unicamente al piacere, della sua vita senza pensiero del termine, punto non bada a quell'incendio divoratore, a cui scherzando e ridendo immagina, e io, qui avrò, per sempre ad ardere vittima eterna della Divina vendetta, ravvivata però dal Salmista qual bruio infamato: *comparsas illi inferniis suffragantiis, et famulis factis illi. (Ps. 18. 1.)* Il peggio il è, Uditori miei, che d'ordinario chi pecca, anche pensando alle vie, o no, batte, con vuol peccare, che senza via senza divisione, qualora cioè, che il peccatore al fin del suo corriere trovisi, alla porta di una eternità disperata: daffi a credere, che di quel peccatori si parli, che offinali nel roe coltume meglio amano morte male, che viver bene, di quel peccatori che tanta pace colla colpa, o non la concessano mai, o la concessano male; di quel peccatori, che trascinano come acqui di serpenti, gli adulteri, i sacrilegi, e facendo d'ogni erba fascio, più, che sono feritieri, quora più, sono contenti. Ma chi l'impedisce così? L'intende assai male, e poche parole del Redentore, se pur vuole capire, lo trarranno di errore, *lata et spatiosa via est. (Mat. 7. 1.)* dice Cristo in S. Matteo, *qua ducit ad perditionem.* Larga e spaziosa è la strada, che guida alla perdizione; e perché spaziosa, che a proporzione dell'am-

piezza della via è la moltitudine di chi vi entra, foggi subito: *et multi sunt qui intrant per eam, multi.* Che se chiedete ad un gran numero di Saggi Interpreti, o di Santi Padri, in quali molti s'intende, rispondono intanto che Cristiani adulti la maggior parte. Or se ciò è, dimando, costesti peccatori che per effera selesima di vizio, e diffillato di malizia, voi dite essere i soli, che premano via di perdizione, sono egliu i più? No certamente: che anzi li vediamo cogli occhi nostri, che pochi sono quelli, che a vifista calata dichiaransi partitanti del vizio; dunque le molti sono e trasto molti, che sono il più quei, che trovansi nella via della perdizione, convien dire, che v'intreino non facciano, anzi i peccatori di fede del tutto merita, e discolpevole affatto perduta, ma quelli ancora, che credono il lor peccato degno di qualche scusa. Convien dire, che v'intreino, o quelle giovani, che colle loro libere dimellichezzie lordano il cuore di mille impurissimi affetti; e poi credono di andare compatiti, con dire: *fiam giovani.* Convien dire, che v'intreino quelle lingue fastidiose, che colle lor punte impiagano con sanguinolente lericie l'altrui fama, e poi foggiacono: ho prelo non altro, che di dire uno scherzo. Convien dire, che v'intreino quelle donne, che dell'immodesto loro vestire non arrossendosi, vogliono che l'inverecconda passi per moda, e poi disdender preffumino il loro scandalo con dire: l'uso è così. Convien dire, che v'intreino quei peccatori, che più si pentono de' lor peccamenti, che dello lor colpa, tanto son agenti a ritornare dopo la confession al peccato; e poi si fessano con dire: siamo fragili. Convien dire in somma, che v'intreino quelli, che non rei di grave colpa con dire: mi pentirò poi, mi confiderò, mi emenderò. E che sia così, non lascia luogo a dubitare il Profeta coll'intimare che fa ad ogni Anima peccatrice la morte. *Anima qua peccaveris. (Ecc. 12. 1.)* Sia qualsivoglia il peccato, o ve non siega, pronta, sincera, e salubre la penitenza, *spiritus moriens.*

Siano poi la ragione qualunque vogliate voi, poco rilievà, dite, che un peccato e calamità dell'altro, e che innancinandogli un cogli altri, venghi a formare quell'orrenda catena, che strascina irresistibilmente l'Anima negli abissi: dite, che il peccatore col più addolciscersi col vizio, più lordo diviene, e più riflesse alle divine chiamare, che Dio, provocato a sdegno impron maggiore, mira il colpevole, e me sodegno de' suoi lavori, e gli niega nel terminare del corso una grazia finale, che il salvi; si dice ciò, che vi piace, che qualunque siano la ragione, sempre concluderò, che la via di chi pecca, ella è nel suo termine via di perdizione.

E s'è così, oh sfiori! forza è che si felami, oh infenati coloro, che per vanità, per lacerelle, per ambizione, per vizio lordo di piacere, battono via sì triella, via che va a finire sì male! E poi, tante è, quella via batte, e si batte da molti: molti *sunt qui intrant per eam.* Oh Dio! E può chi ha zelo mirare in gran rovina ad occhi affittiti, e con cuore indolente? Deh imprestarmi, Ecclesiello, il vostro spirito, ch'io vo, quella lera, farmi alle vedute di questa strada, e colle vostre parole piene di tenera compassione: *quare, vo sclemare ancor lo, quare moriemini Demus Israel. (Ecc. 12. 1.)* Anima, car, Anima, perché mai infensibili a vostra durezza con più sì locauo di perdizione, a preter capitarvi? *Quare moriemini?* Anima, car, Anima, fate tutte dal vostro Dio per vivere, e per trarare, perché infensate ite all'incontra di febiavità, e di morte? *Quare moriemini?* Anima, car, Anima, se in vostra balia è la strada della salute, perché volete voi la via di perdizione? *Quare moriemini?* Deh prima, che il rio termine vi sorpenda, rivolgete addietro il passo, ed istramente, al sentier della vita, raddoppiate i vostri passi, impudico dalla via tangosa de' tuoi pizicci, fuori dicavio dalla via tipinosa de' tuoi rancori, fuori mondanog dalla via polverosa delle tue vanità. Peccatori tutti, fuori di grazia, fuori dalla via certissima della vostra perdizione: *revertimini, et vivite.* Ecco Geù, che vi aspetta per farli la vostra guida, *revertimini:* ecco Geù

ad, che v'invita per raddolcervi ogni asprezza: *contristamini*: ecco Gesù, che vi chiama, per condurvi ad un termine di eterna vita: *revertimini ad eum*. Ma io pastore, ben me co aveveggo, parlo a chi non mi ode: non mi ascoltano gli *eventurati*, e quanto ciechi a' suoi pericoli, tanto folti alle mie voci, corrono precipitosi, dove il mal genio li guida. Teniamci amen noi, cari, sul buon sentiero, e salviamoci; non perdiam di veduta i due gran termini, l'un di salute, l'altro di perdizione. Fido lo sguardo nel termine di perdizione: si torrà lontani dalla via del peccato. Fido lo sguardo nel termine di salute: ci terrà fermi nella via della virtù. Ma perandiamoci bene, cari Uditori, che dicome via di virtù mai non conduce a termine di perdizione; così via di peccato mai non conduce a quel di salute. Segua per tan-

to chi vuole la via dell'ipocrisi, e se si vuol perder, si perda; ma non atteniamoci alla via della virtù, e salviamoci, cari Uditori, salviamoci.

Si caro Gesù, accosci rifolui di non tener mai altra strada che quella, per cui voi ci invitate. Troppo ci spaventa il tristo termine, a cui conduce la via de' peccatori. Perdassi chi si vuol perdere, noi vogliamo ad ogni costo salvarci. Fu vostra merce l'insegnarci il sentier della vita; sarà nostra corrispondenza il non lasciarci stiammi. Ma voi aiutaci. Gerò amabilissimo, ve ne preghiamo per la Piazza Santissima del vostro Costato, che oltremodo adoriamo, aiutaci colla vostra grazia, acciocchè non ci rallentiamo nel corso: onde possiamo al fine della carriera trovar quella vita, a cui ci guida la vostra strada.

DISCORSO VII.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

ORAZIONE Malfatta.

Post triduum invennerunt illum in templo. Luc. 2.

S E diffidente continue il amareggiano i giorni, ci frugano il cuore affanni perpetui, non ce ne incamino, Uditori, quella valle infelice, in cui siamo nati; incolpiamo noi medesimi, che potendo anche nel seno delle miserie non esser miseri, o non sappiamo, o non vogliamo applicare al mal, che ci crucia, il rimedio, che Dio ci ha posto la mano. E' vero, quella terra, da che il peccato infettolla, non d'altro, che di triboli restitola, e non si paier chi l'habita, se non con pan di dolore. Ma è vero altresì, che Dio bramò di farci asaporare, anche nel cuor dell'esiglio, la felicità della patria; ci ha lasciato nell'orazione un mezzo sicuro di sgombrare colle grazie del Cielo i guai della terra. Ed anche in una pratica al nostro bisogno si vantaggiosa o non ci rallentiamo pigri, e infallibili non ci annoiassimo, ci ha dato per esemplare lo stesso fuo incarnato Unigenito, il quale più che con altro vuole coll'orazione pascer mai sempre il suo fiorito. Miratelo oggi fanciullo appena di dodici anni farsi eleggio al tempio, dove non contento di passare pregando i giorni della legge preclara buttandosi all'occhio sollecito di Maria, e di Giuseppe, vi prolunga ancor per un triduo la sua dimora: *post triduum invennerunt illum in templo*; affinché da lui imparassimo, che le paghe vogliamo le nostre miserie? Come va, che nreando in nostra balia ci come farci felici, mai finiamo d'essere *eventurati*? Io non vò già dire, che il nostro male proceda dal non pregare: nò, mi fremirebbono, se ciò dicessi, questi altari medesimi si ipello affollati da supplichevoli: ciò che vogliamo, e posso dire, si è, che non si prega, come si deve. Sì, miei Dilettissimi, la ragione, per cui i nostri mali non si ripariano, con tutto l'averne nell'orazione il rimedio, si è, perchè le nostre orazioni non si fan bene. Si chiede, e non si ottiene, perchè non si chiede come conviene, o perchè si chiede in uno stato non buono, o perchè si chieggono cose non buone, o perchè si chiede in maniera non buona. Tre origini, dalle quali pur troppo procede, che pregando non si ottiene, e che so prendo questa sera ad iscorarvi, affinché con tutta sollecitudine si ripari un sì luttuoso disordine. La prima riguarda la persona, che prega; e la scopriremo nel primo punto. La seconda riguarda la cosa, di cui si prega; e la sco-

priremo nel secondo punto. La terza riguarda il modo, con cui si prega; e la scopriremo nel terzo punto.

PUNTO I. Non si ottiene pregando ciò, che si chiede, per riguardo della persona, che prega. Io non so, Uditori, come cervoi, scorgendo non s'ajute le lor preghiere, ardicano farne le maraviglie. Io anzi stupirei, se Dio, posto lo stato, io cui essi si trovano, porresse loro favorevole orecchio. Pregano in uno stato sì più abbominabile, che dir si possa, perchè stato di colpa, e sperar possono, che Dio gli accolga? E sì che mai fondano essi sì temerarie speranze? Dove trovano, che Dio impegnato a consolare con riferito proprio i loro ricorsi? Io trovo anzi, che Dio con tutto è certo professe dichiararsi, che alle lor voci sarà sempre il serdo, e che sempre ne rubetterà con mano dispotica le suppliche. Leggete Ilaia, troverete che Dio non degna pur di uo echata il peccatore, che lo prega: *cum extenderit manus vestras, audivimus vocem: sed non respondit* (Is. i.). Leggete Giobbe, troverete, che Dio non si muove a pietà di un peccatore, che nelle sue calamità chiede sollievo: *naupidus Dominus audivit clamorem eius, cum gemitu super eum angustia* (Job. 29.).? Leggete i Proverbi, troverete che Dio non solo non gradisce le orazioni di un peccatore, ma che le abbomina: *qui destinatus auferi sua, ne audiam legem, oratio eius erit exterabilis* (Prov. 15.). E per finirla in un argomento, che non avrebbe mai fine, leggete ciò che fa registrato in S. Giovanni, e troverete, che Dio non solamente non esaudisce le domande di un peccatore, ma che neppure degnasi di ascoltarle, *scimus quia peccatores sumus, sed non audis* (J. 9. 31.). Può Dio, miei Dilettissimi, esprimersi più chiaramente, perchè s'intenda, che chi nel cuore chiude la colpa, scieglie indarno alle preghiere la lingua?

È lo verità, cari Uditori, che di più giusto, che si ributtassi le supliche di chi le porge con mano nemica? Chi può mai gustareme diserti, che non ascoltando egli Dio, non fa da Dio ascoltato? *Qua ratio est*, dice Salvianno, *ne dilectamus nos non audiri a Deo, cum ipsi Deum non audiamus*? Se noi col peccato andiamo contro al voler di Dio, è egli giusto, che Dio colle sue grazie venga a seconda de' nostri? *Qua ratio est*, ne maleum sit despicit a Deo precor, nostras, cum preceptis eius despicimus a nobis (Sal. 104.).? Ad un rubellum, che offinato non depone le armi, accordò mai degnato Principe i suoi favori? E volete che Dio mentre dura la inimicizia vostra con lui, e la sua con voi, sofferiva propalio le supliche?

che? E volete che Dio, nel tempo medesimo, in cui ne provocate l'ira, trattate l'armata d'Israele, con cui vi flagella? Possibile nel peccato. Se voi aveste gravemente offeso un amico, ardirlole forse pregario di qualche favore? Gli domandereste vollo sollecito nelle vostre necessità? Patrocinio nelle vostre persecuzioni, assistenza ne' vostri affari? No per verità, perchè ciutereste, se tanto ardirlole, di farvi colla temerità dell'inchiesta un ovvio resto. L'ultima grazia, che ad un animo da noi irritato può chiedersi, si è il perdono d'averlo irritato. Fuori di questa, perdonare, e significare quanto volete, non va nè ha, che possa sperarsi senza taccia di presunzione. E se avviene così tra un uomo, e l'altro, non si avrà con più forte ragione a dire, che così avvenna tra l'uomo, e Dio? Eh che non oserò dubitare. Da un Dio offeso la sola grazia, che si dee chiedere, la sola grazia, che può sperarsi, è quella del perdono: questa, manifesti, questa si ottenga, e allora si, che chieder potranzi, che si potranno sperare anche l'altre. Scacciato che siasti dal cuore il peccato, e ristabilita l'amicizia con Dio, si porgan pure le suppliche, e verrà propizio il ricercato: *si manifestavit in mer*, (ecco cospetto da Cristo medesimo quello stato di grazia, in cui esser deve chi prega, se vuol effluire le preghiere) *et verba mea in vobis manifestavit, quodammodo volutatis petere et per vobis*.

Sebbene un altro stato ancora vi ha, che può essere di un grande ostacolo a ricevere quelle grazie, che dimandiamo, ed è lo stato di cecità. S'egli è vero, come è verissimo, che a Dio fa nautea un'anima cieca, con qual cuore volete mai, che ci ne riceva le suppliche, che ci ne gradisca i ricorsi? Pare a voi, che sia egli per esser facile ad esaudire, a compiacere le brame d'un'anima, che egli è in procinto di vomitar dal suo seno? E' vero, che la ciepezza non introduce nell'anima quella notte solissima, che s'introduce la colpa grave: s'introduce però una nuvola ben oscura, che tramezzando tra noi e Dio, fa che a Dio non salgono le nostre preghiere, e a noi non discendono le grazie divine: *oppositi nubem tibi, ne transieris oratio* (Th. 3.). Che nuvola ella è mai per impedire gli influssi del Sol Divino, quella lagnaderia, con cui a Dio si lervel: Che nuvola quella lagnaderia, con cui si praticano gli esercizi di Religione? Che nuvola quella facilità, con cui in tanto numero si commettono le colpe veniali? *Oppositi nubem tibi, ne transieris oratio*. Inizia a tanto, che questa nuvola non si sgombri, si correrà sempre con gran rischio, che le nostre orazioni non ottengano ciò che chiedono. E però *desistite in Domino* ci dice opportunamente il Salmoista, *et ipse dabit petitiones cordis tui* (Ps. 36.). Mettete tutta la vostra attenzione, tutto il vostro piacere nel servire ben Dio, *desistite in Domino*, e Dio esaudirà colle sue grazie le vostre suppliche, *et ipse dabit petitiones cordis tui*.

Prima per tanto, miei Dilettissimi, prima che andiamo a Dio per chiederli, o che rimova flagelli che ci percuotono, o che accordi grazie che ci abbisognano, prima diffi, entriamo in noi medesimi, e disammainiam con attenzione le flax della nostra anima. Se facies terrena in voi non mirafimi non udiremo, che il nostro cuor ci rimprovererà di falto allegro, accogliamci pure picci di fiducia al Trono di Dio, e ci affida San Giovanni, che quanto ci chiederà, tutto otterrà: *si fieri nostrum non scripserunt nobis, fiduciam habemus ad Deum*; *et quid quod petierimus, accipimus non eo* (1. Jo. 3. 21.). Ma se mai la nostra coscienza, sempre fedele nel rapprerare noi a noi stessi, con rimprovero severo ci accusasse o di qualche vile rilassamento nel divino servizio, o quel che peggio sarebbe, di qualche mortal trasgressione, del Divini comandati: ah cari Uditori, non siamo sì arditi di chieder grazie, se prima non si detesta l'abito inerte del nostro stato. Io non vò già dire, e notare bene, che in tale stato non si ricorra, e che anzi il ricorso in tale stato più che mai necessario, ma si ricorra prima, che per altro, per ricitar in grazia, con Dio, e per ristabilir con

lui un amichevole fervoroso commercio. E non è egli più che questo Uditori, che noi, se da Dio volessimo essere, noi chiamiamo prima in idem? E non è egli più che questo, che Dio, se ha da ricevere le nostre suppliche, ci vegga prima umiliati ai suoi piedi, e pentiti dei delitti a lui dati? Ove ciò non si faccia, qual ragione abbiamo noi di dolerci, che Dio sordo alle nostre voci non ci esaudisca, che ci ributti da se, che ci vinga le palpe, e che aggravi estandoli sul nostro capo la pesante sua mano? Direi, Dilettissimi, qual ragione abbiamo noi di dolerci?

O Gesù ero, abbiamo pur torto, quando ci lamentiamo, che le nostre orazioni non sono esaudite. Ci presentiamo avanti a voi in uno stato, che vi fa errore: tante sono le colpe, di cui andiam lordi, e poi vorremmo, che ci miraste al buon occhio, e consolaste proprio le nostre dimande. O buon Gesù, per quelle Piaghe Santissime, che ne volli! Pieni adoriamo, darei grazia, che conosciutomi il tutto, che in questo abbiamo, e sapiamo una volta, che sopra di un cuore abominevole agli occhi vostri non s'accendevano mai grazie, sicché d'or avanti nel presentarci sopplenevvi avanti a Voi, la prima nostra sollecitudine sia disporre alle vostre grazie il nostro cuore con un vero dolore de' nostri falli, e con una sincera emendazione de' nostri costumi.

PONTO II. *Non s'arriva pregando e'*, che si chiede, per riguardo della *testa*, per cui si prega. Non può negarsi, Uditori, che circa i beni, ed i mali soggetto non sia a gravissimi abbagli il nostro giudizio. Avvenne bene spesso, che ciò che da noi bramar si dovrebbe, il neghiamo, e bramiamo all'opposto ciò che dovrebbe fuggirsi, e ciò non per altro, se non perchè mai intendiamo che siamo, apprendiamo non di rado il ben per male. Mirate Rachel, mette nell'aver prole il suo ben, *mihi filius, aliquando mortis* (Gen. 30.). e l'infelice trova nell'aver prole il suo male, perchè muore nel parto. Mirate Sansone, mette il suo ben nelle natiche di Dalila, *quam quae, ne accipiam mihi uxorem* (Jud. 16. 2.). E mai avveduto nelle natiche di Dalila trova il suo male, perchè spolia una traditrice. Chi all'opposto non avrebbe creduto un mal gravissimo le persecuzioni, che Giuseppe soffrì? E pure tra queste la tale de' suoi affarimenti. Chi non avrebbe creduto un lussuoso di Mont, quando bambino fu esposto all'ingordigia, nell'onde sopra di un fiume? E pure lappismo, che egli trovò ne' maggiori pericoli le maggiori fortune. Tanto e vato, Uditori, che noi ne di qual sia il nostro bene, e di qual sia il nostro male dar se possiamo accettarlo giudizio. Quindi o s'erge, che questo abbagli medesimo, che noi ben, e nei mali si prende, prende anche nella dimanda, che a Dio facciamo. Chi può elprimere le quante volte noi ci crediamo di chiedere a Dio un bene, e senza avvedercene chiediamo un male? Chiediamo, che quel trattato concludasi: e se il trattato si concludesse, lascerebbe lo stemorio della famiglia. Chiediamo, che quel carico si consegnica, e se il carico si consegnica, ad altro non servirebbe, che a precipitar da più alto. Chiediamo, che ricca prosperità quel traffico: e se riuscisse, potrebbe ira gli agi del corpo la rovina dell'anima. Chiediamo, che la sanità si ristabilisca: e se la sanità si ristabilisce, volterebbe perseguita ogni ristauranza: e ogni penitenza, ogni altro rivolterebbe alla vanità, e al piacere. Or, cari Uditori, ha Dio da esaudire queste suppliche? Se ciò, che chiediamo, lo chiediam per grazia, ha Dio da accordarcelo, se oco e grazia? S'egli scorge, che l'esaudirci ci riuscirebbe dannoso, non fa egli il nostro bene col rifiutare le nostre dimande? Il bismare, che la congiunzione si face Dio ci alcoli, non è egli volente, che una grazia, un castigo? Come infatti avviene più d'una volta, che Dio non per altro che per punirci ci accordi quel che si chiede: *significando*, dice Agostino, *statu dat* (Aug.). Quel partito sembra pur buono a Dio, dice colui, che esle, fare voi, che questo matrimonio riesca. Si lo taro, risponde Dio, ma tra breve te avvedrai, che ti ho esaudita in gillig uo: tuoi peccati. Quella impiego mi verrebbe pur opportuno.

tano, mie Dio, a voi fia il far sì, che vadano consolati e miei desideri. Sì, che conolero, ripuglia Dio, ma l'incogitai la poena, che tu ho consolarlo per affliggerli più. O Dilettissimo, con la Dio, quando sdegnato ei vuol punire colt'claudire. *Intesi*. Ma non così certamente, quando propizio ei vuol laudare: allora sì la colfio, che la gratia, e per non claudire a nostro svantaggio, più, che noi alziamo la voce, più egli chiude l'orecchio; alquanto, soggiunge lo stesso Santo, *proprium* *est*.

[illegible]

fe'. La prima è, che qualora chiediamo da Dio grazie temporali, le chiediamo sempre con indifferenza. Eppoi-
niamo quete a lui i nostri desideri, ma poi lasciamo, ch'è
li confondi, o no, secondo che per noi giudicherà più
opportuno. Abbiamo a far con un Padre, che lei vuole
u ben farommo, e che meglio di noi conosce i veri nostri
vantaggi. S'egli vederà, che il bene, che domandiamo
conviene, non farà mai, che supplicheremo de' suoi
beni, e gli diremo, che ci affligge, e che ci affligge
che uti alla nostra salute, non farà mai, che supplicheremo
che non ce liberi, e però disposta, che a lui sia la nostra
drama, rimaner dobbiamo tranquilli, o conceda egli, o
non conceda ciò, che chiediamo. Ma perchè l'indifferen-
za sola non basta, te ne diamo insieme a conoscere,
che la prima nostra premura e de' beni del Cielo, e dell'
anima, quindi è, che prima d'ogni ben temporale do-
bbiamo chiedere a Dio il suo amore, e dobbiamo chiedere
la sua grazia, e la sua misericordia. Così, e desideriamo
primamente. *Dei (Matth. 6. 3.)* è il consiglio, che
ci ha lasciato il nostro Redentore, anzi nel suggerirgli
ci, medesimo fece le cose, di cui abbiamo a pregare, e ha
ciaralmente insegnato a dimandare prima la glorifica-
zione del suo nome, prima il conseguimento della sua
gloria, prima l'adempimento de' suoi voleri, e poi il no-
stro pan cotidiano, che vale a dire giusta la spiegazione
di S. Tommaso, tutto ciò, che riguarda il saltemen-
to, e la gloria della nostra vita. Così, e desideriamo
primamente, che nelle preghiere, che fa, a voi accendervi
il vostro gradimento. Ma ove i beni temporali non
chiediamo con indifferenza, o si chiediamo con presen-
za agli eterni, non ci aliteranno. Uditori, che Dio ci
ascolti, faranno sempre le nostre suppliche a nostra con-
fusione ributtate, e laudate solo a nostro castigo. Dirà Dio
a noi, come disse già Cristo a quella Madre, che chiedea
maggioranza pe' suoi figliuoli, *nequid scis parvulus (Matth.
6. 23, 24.)*. Andate malviventi, che non sapete ciò,
che chiedete, e non sapete, che non sapete, che non
sapete, chieder, che terra. Ho uoriti, che sono eterni,
voi, che chiedete caduche, voi, che chiedete, che sono celesti,
ma che chiedete terrene: ho ben, che sono immensi,
ma che chiedete, che sono finiti; voi, che chiedete scari-
fizi, ma che chiedete. Lungi pertanto, luoghi da questo ter-
ro, che io, non ricevo suppliche cotanto inegne d'un
cuor, che crede, *Ab, Discutissimè*, e se Dio ci riputa
quia dove desidereremo, che noi preteritemmo i nostri ri-
cordi, e che noi desideriamo, che noi desideriamo, che
aspiangeremo le nostre preghiere, che ci ascolterà, e
Dio non ci ascolterà? E se Dio ci dà le spalle, chi ci
dà di buon occhio?

Ah, no. Gesù caro, non ci ributtare. Supplichevoci dal volto trono, treno di misericordia, treno di grazia. Ve ne preghiamo per quelle Piazze Santissime, che nelle nostre mani moriamo. E' vero, che le nostre suppliche non han forse meritato sin' ora di comparire avanti a voi, perché suppliche, che avevan di mira più che i beni spirituali, ed eterni, i temporali, e caduchi; ma le la grazia, veduta ci afflisse, vi premettiamo, che daremo nell'avvenire alle nostre preghiere mire più nobili. Anzi! protestiamo sin' d' ora, che ogni qual volta chiederemo da voi grazie temporali, la nostra intenzione si è di chiederle con una picciola indifferenza, desiderando, che a proporzione d' ogni nostra domanda si accipia un' orazione per la Santissima di Gesù caro, quella che, si farà sempre la principal nostra supplica: *fat voluntas tua*. La vostra volontà tu tutto, e per tutto fin' alla: *fat, fat voluntas tua*.

REPUNTO III. Non lo ottiene pregando *cibi che chiede, per esortando del mondo, con cui si prega.* Una delle ragioni per cui molte volte non lo ha Dio elargisce le notte, *perché, e alle c,* al dir di S. Giacomo, il mondo non viene con cui si prega: *petitis, eo quod aspicitis, et quod male petitis (Jer. a.).* Sarà buono lo stato, in cui si chiede: ma la *manierita* di chiedere, non è buona. L'uomo, infatti, bada a *petere* che non ottenga, e non a *lasciare* che *petitis, eo quod non aspicitis, et quod male petitis.* Ed è per troppo *cibi*, miti cari Uditori! la maggior parte delle colpe preghiere riscono inutili, inefficaci, in-

fruttuose, perchè non chiedessi bene il bea, che si chiede e in primo luogo, ditemi, Dilettissimi, le domande, che fate a Dio, procedono elleno da cuor sincero? O Padre, potete voi dubitare? Chiediamo a Dio vittoria delle nostre passioni, chiediamo forza contro le tentazioni, chiediamo disfiacimento dalle vanità, e dal mondo, chiediamo in una parola la nostra eterna salute; e può nascerne dubbio, se le nostre domande sieno sincere? Sì, Dilettissimi, io lo dubito, e il fondamento di dubitarne si è il vedere, che non si tolgan gli ostacoli che possono impedire le grazie che si domandano, e non si mettono in opera i mezzi che possono agevolarne il conseguimento. Voi dite, che non fate Dio la vittoria delle passioni. L'ottima domanda; ma innanzi togliete voi ciò che può servir di scimento alle passioni medesime? Fate voi ciò, che potete dal cuore vostro per concernerle tra i limiti del dovere? Che giova, che voi chiediate a Dio, che vi levi dalla mente e dal cuore quell'oggetto, che si vi incanta e vi affascina, se intanto non ne schivate la compagnia, non ne riservate i regali, non ne interdetto le lettere? Che giova, chi chiediate a Dio disfiacimento dalle vanità, e dal mondo, se intanto state fu ogni moda, passate quanto è lunga la seta in conversazione, ed io giuoco, e non risparmiar pur una spica, dove si tratta di compirre? Che giova insomma, che voi chiediate l'eterna vostra salvezza, se intanto non vi vede uso di penitenza, frequenza di sacramenti, lettura di libri santi, meditazione di eterne massime, tutti mezzi efficacissimi per mettere in salvo l'anima, e mezzi che tutti stanno in man vostra. Pare a voi, che sia un chiedere con cuor sincero, quando alle parole si oppongono i fatti? Pare a voi, che sia una vera volontà di ottenere, quando le suppliche smentite sono dall'opere? E Dio, che ode una parte la lingua, e vede dall'altra il cuore, claudrà egli mai coteste preghiere bugiarde, che mostrano in apparenza di bramare una grazia, e in realtà non la vogliono? Nò, Dilettissimi, se non vanno d'accordo le opere colle parole, e le domande non danno co' fatti, a conoscer sincere, siano quanto volete false le cose, che chiediamo, mai non farà che il Ciel ve le accordi. Osservate, che Cristo non disse alla Cananea: *Non tibi fiat petis*, facciati ciò che dimandi; disse, *Non tibi fiat vis* (*Matth. 15.*); facciati ciò che vuoi; acciocchè intendessi, che egli mira alla volontà di chi prega, non all'altra lingua, e che le suppliche nostre, perchè sieno efficaci, devon esser sincere.

Ma ciò non basta alla sincerità del cuore dove accoppiarsi l'attenzione della mente, e ove l'una disgiunta vada dall'altra, farà sempre vero, che il mal modo, con cui si prega, farà, che indarno si preghi, e ci ripeterà con tutta ragione S. Giacomo: *petitis, & non accipitis, quod male petatis* (*Tab. 4. p.*). Certo è, Uditori, che se rifletteti al modo, con cui da centuri si prega, direste, che si ascoltino a Dio per toral'insulto, piuttosto che per riceverne grazie talora è la disappacificazione, tanta la irriverenza, tanta la disdignazione di parlare, con cui offrono la lor preghiera. Patis con Dio la lingua, ma la mente a tutt'altro pensa che a Dio; si sta in Chiesa col corpo, ma non col cuore; si recitano precetti, e salmi, ma senza raccoglimento de' sensi, senza fervore di spirito, senza quasi avvedersi, né di quel che si tratta con Dio, né di quel Dio con cui si tratta. E queste sono elleno preghiere, che possono muover Dio a pietà di chi prega? Non sono elleno piuttosto rate per muoverlo a disdegno, mentre a lui si presentano in aria di disprezzo più che d'olsequio? Miccio me! dicea di se medesimo l'umilissimo S. Bernardo, faccio pure a Dio una grande ingiuria, mentre lo prego ad ascoltare una preghiera, ch'io medesimo non ascolto, mentre la scappio: *magnum injuriam Deo facio, cum illum precor, me meum precem exaudiat, quam ego, qui scando, non audio* (*Bern.*). Voi che Dio attendete a me, mentre io non attendo a voi, e a lui depresso illum, ne mihi laudando ego vere non mihi, nec ego istando. Così dicea per una grande umiltà il Santo Abate. Ma con quanto di verità lo può dire più di un di noi? E poi abbiamo ancor fronsa di lamentarci, che Dio non ci claudischi? E che logie-

sie dogliamne son mai coteste, sciammo tutto velo il Marù turre San Cipriano: *quomodo te audiri a Deo populus, cum te ipsam non audiat? Vti Deum esse memorem tuia sum preces, quando si ipse memoret tu non sis* (*Cyprian.*).

Ma io, dice forse taluno, prego pure quanto a me sembra, con cuor sincero, e colla mente più che posso raccolta, e pure... Piano, credete voi, che ciò basti? Pregate voi altresì con umiltà? *Orationis humilitas*, dice il Grisostomo, *est humilitas* (*Chrysost.*). L'umiltà è quella, che introduce al Divin Trono le nostre azioni. Se fu esaudito nella sua reggia Davide; se fu claudito nel campo Aisir; Giustina; se fu claudito in Babilonia Daniell; fu esaudito in un angolo del Tempio il Pubblicano; sapete perchè coll'umiltà delle lor suppliche espugnarono il cuor di Dio, il quale con occhio coteste respice in orationem humilium. In oltre pregate voi con perseveranza? Non vi credete già, che al primo vostro aprir di labbra debba Dio accordarvi i suoi doni. Quando volte prima di spedire un favorevole refertorio, e che replicare le sue grazie al solo prezo di moltiplicare la preghiera? Ma sopra tutto, pregate voi con fiducia? Qui è, Uditori, dove comunemente si manca: si prega, ma con esitazioni che ci inquietano, con diffidenze che ci turbano, con timori, che soffocano tutte le nostre speranze. Sappiamo, che Dio per animare i nostri ricorsi si è obbligato con giuramento ad esaudire chi prega. Sappiamo, che più di noi medesimi egli desidera il nostro bene, e ciò non essate nell'atto medesimo di pregare, ingiudicate il die al cuore, chi sa se Dio vorrà ascoltarci? Chi sa, se vorrà consolar le mie brame? Oh diffidenze troppo ingiuriose al bel cuore di Dio! Ci fidiamo della parola d'un uomo, della parola di un Dio non ci fidiamo? Promette un Principe, e tanto basta, perchè teniamo per sicura la grazia, che si domanda. Promette un Dio, e dubitiamo le graxia otterrà, e ci lasciamo turbare il cuore da un ansioso, chi mi ha, carà Uditori, e faremo poi le meraviglie, se irritato da altri cangiamenti timori Dio non ci claudischi? Nò, dice S. Giacomo, cotesti cuori agitati da diffidenze, come un vento dal vento, non sperino di novare a' suoi vati propizia il Cielo: *qui habitas humilis est fultus maris, qui a vento movetur, & circumfretus: non ergo expectabo bene ille, quod accipiet aliquis a Domino* (*Jac. 1. 6.*). Fiducia vi vuole, se si vogliono grazie; e preghi senza effate, chi brama ottenere: *pulsatur in fide, nihil habens*. Ammaestramento importantissimo lasciatoci prima che S. Giacomo, da Cristo stesso, omnia quatuorque exultis: *petitis, credite, quia accipitis, & exornati vobis* (*Mar. 11. 24.*). Accompagni una viva fiducia le vostre suppliche, e vedrete andar del pari le domande, e le grazie: *credite, quia accipitis, & exornati vobis*.

Se così è, cari Uditori, non lamentiamoci più, che le nostre preghiere non sieno efficaci, e lamentiamoci solo di non crederseli, che non prechiamo come conveni. L'orazione fu mai sempre la chiave de' tesori celesti, e lo è tuttavia, perchè la parola di Dio è infallibile: *petite, & accipitis*. Tutto sta, che di questa chiave se ne faccia un buon uso, chiedendo come si deve. Con questa chiave alla mano, che non hanno ottenuto un Tommaso l'Anzelico, una Caterina da Siena, un Luigi Gonzaga, una Margherita di Savoia? Santi, che prechiamo di non aver mai a Dio chiesto grazia, che non sia stata loro soccolata. Prevaliamoci ancor noi di una chiave così potente, e volentieri apriremo a nostro vantaggio le porte del Cielo. Perfidiamoci che maggior del nostro bisogno è il desiderio, che ha Dio d'esaudirci. Ci presenta egli medesimo le sue grazie in atto di lasciarle usire di mano, e non altre aperta, che le nostre domande; ma domande che sieno conformi al suo genio, domande di fervore, che ricorrer umile al Padrone, di dimande di fello, che ricorrer pien di fiducia al padre: dimande di povero, che ricorrer col cuor sulle labbra a pro delle ricchezze, e sopra tutto nelle circostanze in cui siamo, dimande di recitazione, che colle lagrime agli occhi, e colla compunzione nel cuore ricorrer alla Divinità giustamente adorata, e la sup-

la sup-

la supplica a deporre in un collo sdegno il meritato flagello. Oh! se sapessimo chiedere, cari Difensori, come pronteremo troveremmo il nostro Dio a compiacere le nostre brame! Ma quella è la misera nostra maggiore miseria come siamo, non saper chiedere.

O Gesù caro, inegnatel voi, voi che impegnati vi siete ad elucidare chi prega, vi istruirei a pregare in modo, che siamo clauditi. Ve ne suppliamo per quella Piazza Santissima, che nel vostro Colare a-uriamo. Se più di tutto a voi piace in chi vi supplica un cuore compunto, ecco, che dolenti al sommo d'averli offesi, ripartiamo da quel feroce, e con tutto il cuore (sua labbra vi preghiamo a mirarci con occhio di misericordia, e a concederci le grazie, che più ci abbisognano. Ma in modo particolare vi suppliamo a rimuovere da noi quel flagello, con cui al presente punte le nostre colpe. Abbiamo peccato, è vero, e degni siamo d'ogni castigo: *peccatum est, et merito puniatur, quippe peccatum est.* Ma se un popol compunto ha disimato mai sempre le vo-

stre colere, degnatevi di noi, che col più vivo dolore del nostro cuore detestiamo le offese a voi fatte: *avertat, avertat, ora tua.* *Et servat tui a devotissime tua* (*Dan. p. 15.*). Sì Gesù caro, movetevi a pietà di noi, e deponendo il rigore delle vostre Giustizie, fate che proviamo gli effetti della vostra clemenza: *cunctis Domine, placare Domine, quia invocatum est nomen tuum super civitatem istam.* *Et super populum istum* (*ibid. c. 14.*). Se noi sul meritiamo, come pur troppo noi meritiamo a sceler per i meriti di quel Santi, che dopo aver dato per voi il suo sangue, han preso di questo popolo a fregar partecino. Sì, sì protettori nostri ammiccili, Solutore, Avventore, e Ogniviva, unite voi alle nostre preghiere le vostre intercessioni, e gradendo il ricorso d'una città a voi sì divota, otteneteci la grazia, che tutti concordemente chiediamo. Ottenta se l'avete altre volte, la spero anche adesso, e il rinnovarvi da voi il beneficio, sarà a noi un'impegno di rinnovare ogni dì più verso di voi la devozione, la confidenza, e la gratitudine.

DISCORSO VII.

Per la stessa Domenica.

OSSERVAZIONE DELLA LEGGE.

Cam salus esset Israel annorum duodecim, &c. Luc. 2.

SE vaghi siamo, Difensori, di dare alla nostra vita un termine facci istimo, non è lacerata di dare oggi: uno sguardo a Gesù nostro famigliolo. Ecco tu c'è d'anni dodici darci un esempio di osservanza altissima della legge, e direi adesso: *in ista ora*, che è tutto intergerà con la lingua: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matth. c. 19.*). Sì miei Difensorissimi, se bramiamo che la nostra morte sia raley, che il suo d'ingressio sicuro alla vita, altro motivo non l'ha, che diceteci a Gesù batter, quell'ora, che la Divina legge ci addita. Siccome non avrebbe la morte punto piede nel mondo, se la disubbidienza non l'avesse introdotta: essi non può trovarsi la vera vita, se non ci teniamo costanti su quella strada, che ce ne fa l'ubbidienza. So che all'ubbidire risponde non men l'orgoglio del nostro spirito, che la disonestà del nostro senso: e discendiamo, che siamo di perigliose offubbidienze, vi darò il loro nome: *obtemperare ad comandamenti divini le voglie nostre malate.* Ma siano le difficoltà quante, e quante si vogliono, o si ha da sopportare al suo collo, o si ha da subire la fredda di morte, fulminata già fino dal principio de' secoli contro la disubbidienza: *morte mortis* (*Gen. 2.*): e non di morte temporale e filamento, ma eterna, che vale a dire di tutte le morti la prima. E però, miei Difensorissimi, per non trarre fu loro colla disubbidienza la morte, procurate coll'ubbidienza la vita, e a dispetto d'ogni difficoltà, che ve ne siano, siate sempre a cuore una eterna osservanza della legge: vivino. Dio e quel che comanda: tanto bastar dovrebbe per ubbidir puntualmente. Ma v'è di più. Al comando aggiungete l'aiuto, e olate l'aiuto promette il premio. Tre motivi, che s'ispirano tutte le difficoltà, e ci disarmano d'ogni scusa. Così è, cari Difensori, all'osservanza della legge Divina comando ci obbliga: primo motivo, che vedremo nel primo punto. Grazia ci aiuta: secondo motivo, che vedremo nel secondo punto. Premio ci anima: terzo motivo, che vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. All'osservanza della legge Divina comando ci obbliga. Non fa duopo, Oditore, che il sercip
Tomo III. Anno 21.

ragioni, le quali ci mostrano l'obbligo, che ci corre di osservare con esattezza la legge impostaci: e come una, che vale per tutte, e più di tutte: Dio lo comanda, ragione più tocca non può trovarsi. Potrei dire, eh'ella è una legge in se stessa famigliola, onde porta in se tutto il merito d'una puntuale osservanza. Potrei dire, eh'ella è una legge tutta conforme al lume della natura, onde quella ragione, che ci distingue da bruti, ce ne mostra necessario l'adempimento. Potrei dire, eh'ella è una legge a noi utilissima, onde il nostro stesso vantaggio ci obbliga a tributarle ubbidienza. Ma no, si lascino pure in disparte quelle, e quante altre ragioni adur si potrebbero: Dio lo comanda, e tanto basta. Sovrano, eh'egli è, ha Dio tutto il diritto di comandarci: e noi, qui sudditi, che gli siamo, abbiamo tutto l'obbligo di ubbidirlo. O pensateci quanto volete, non troverete ragione, che più di questa ci mostri l'indispenabile dovere, in cui siamo di rispettare i Divini comandamenti: niuna, che più di questa ci scopra l'enorme temerità, che si pratica nel trasgredirli.

Infatti leggete le Sagre Carte, e troverete esser quella la sola ragione da Dio medesimo addotta per esiger dall'uomo l'osservanza della sua legge: *ego Dominus*, così egli comincia l'istituzione del suo decalogo: io loo che comando, io il vostro Padre, io il vostro Sovrano, io il vostro Dio: *ego Dominus Deus vester*. A me tocca per diritto di essenza d'io il darvi legge: a voi tocca per dovere di essenza servirla: *et cetera*, e l'obbedienza: *ego Dominus*. E non contento di aver premesso alla legge, che dar volesse, un sì autorevole sfurdo, le stesse parole egli repliche per enucleazione d'ogni precepto, che intima. Non piegherete, egli dice, ad altro nome la fronte. E poi soggiunge: *ego Dominus*. Santificherete quei giorni, che ho designati al mio culto: *ego Dominus*. Avete con dilezione sincera il vostro prossimo: *ego Dominus*: e così ripetendo ad ogni precepto, *custodite*, conclude espiando in un solo ai altri tutti: *custodite omnia precepta mea. Ego Dominus*. Or un tanto replicar che il Dio, eh'egli è quel che comanda, e che il padre dei comandarci, non mostra, Uditori, che questo fin-

ingolarmente dev'essere il motivo della nostra ubbidienza, e che al solo ufficio, che il preceuto viene da lui, dobbiamo senza altro chiamare il capo, ed eseguir ciò che ordina?

E in verità se si considera bene, Uditori, ciò che dir voglia comando di un Dio, chi subito non s'erge, che si tronca con questo ogni replica, che si toglie ogni scusa, che si dissarma ogni preceuto? Chi non vede, che un Dio Domina mette a terra ogni temeraria domanda, con cui cercassi da Dio il perché de' suoi ordini. Un Dio Domina sciolle ogni difficoltà, che addur si possa sull'offerta, vana de' suoi preceuti un Dio Domina soffoca sulla lingua ogni sillaba, che pretendesse estensione da' suoi comandi. Egli è duro perdonare un siffatto, ed amar chi ci ha offerto. Sì, sì, dice Dio, è durissimo. Ma lo sono il padrone de' vostri affetti, e voglio amare, e lo voglio fincerò, e lo voglio costante, e proibisco ogni avversione, ogni odio. Egli è difficile ad una passione, che domina; negar ogni scontro. Sì, ripiglia Dio, sia difficilissimo: ma io sono il padrone de' vostri cuori, e voglio, che ogni passione si freni, fin qui quanto si voglia castissima, voglio che frenisi, assolutamente lo voglio, e ad un voglio, che vien da Dio, che replica vi può essere? Come si può non ricevere, come non adirare, come non eseguire il suo Sovrano volere?

E pure, chi li erederebbe? A un Dio, che comanda, si trova chi disdegna ubbidire. Ma chi mai è costui, che ha tanta fronte di contrapporre al voglio di un Dio un suo non voglio? Dove si andrà mai, dove, mostrò a' babilonievole? Nel Cielo lo che non v'è, perché quegli spiriti, che siffatto eresia al Divin Trono, perdono ossessivo da' cenzi del suo Signore: *fastigatus verbum illius* (Ps. 102. 20.), come ne parla il Salmistà, e fin quella stelle, que' pianeti, que' Cieli, che mai non cessano dal loro corso, si dicono in loro favella, che adempion collatori il comando loro imposto da Dio: *praeceptum posuit, & non praecepsit* (Ps. 148.). Sarebbe mai nell'inferno? Mai no, perché ell' assicura S. Luca, che anche i demoni al loro comando in nome di Dio, soggettarono l'indomabile re di satan *astutus Damae seductus nobis in manus tue* (Luc. 10. 17.). Giro dunque lo sguardo per quanto è vasta la terra, e dico: i venti dell'aria, e flutti del mare, che si furiosi vi scatenate, traigredireste voi mai i comandi del Facitore supremo? No, si risponde al lor nome: l'Evangelista S. Matteo: *venti & mare obedunt ei* (Matth. 8. 27.). Fiere de bosco, che vi leorgo si barbate, fuori del prato, che vi veggio vi fragili, elementi del mondo, che vi ravviso tra voi si contrari, sareste mai voi, . . . E' vi, dice Agostino, a che cercar più? *Omnia obedunt Deo, omnia; solus homo . . .* Oimè, l'uomo è quel zibaldo, che a Dio non ubbidisce. Sì, dice il Santo: *solus homo Dei voluntati resistit* (Aug.). Oh temerità impercettibile: e pure tant'è. L'uomo, di cui niente vi ha di più vile, se si considera l'oulla, da cui è tratto, se il fango, di cui è composto, se la coeore, in cui dee finire; se l'ignoranza, la debolezza, l'incostanza, la povertà, che son le naie sue doti; l'uomo favorito al sommo da Dio, da lui creato, da lui redento, da lui provveduto, da lui conservato: l'uomo sì, mentre tutte le creature al suo Creatore ubbidiscono, calli solo non ubbidisce: *solus homo Dei voluntati resistit*. Può dirsi, Uditori, presunzione più mostruosa? Ego Dominus, dice Dio, mia è la legge, e la voglio osservata; miei sono i comandi, e li voglio eseguiti: e un pugno di fango, una massa di fucideume, un verme, un nulla, ha tanto di ardire di alzare contro di un Dio la fronte, e traigredirne i comandi, e conculcarne la legge? Darebbe mai credibile, Uditori, un eccetto si baldanzoso, se non si vedesse ogni dì?

Voi certamente non negherete, Uditori, che ella non fosse arroganza insulsa quella di Faraone, allora quando intimandogli Moise d'ordine del Dio d'Israele di lasciare il suo Popolo in libertà: *Hae dixit Dominus Deus Israel: dimisso populum meum* (Exod. 5. 1.) il superbo rispose: e chi è questo Dio d'Israele, che pretende da me ubbidienza a' suoi ordini? *Quis est Dominus, ut audiam vocem eius? & dimittam Israel?* Non lo riconosce

per nulla, e il Popolo non partì: *neficio Dominum & Israel non dimittam*. Grande arroganza, non ha dubbio, grande arroganza! Ma se render vogliamo ragione al vero, non è ella una copia di quella arroganza ogni trafiggione dei comandi Divini? Che si ami Dio con tutta l'estensione del cuore, chi è che l'ordina, se non Dio medesimo? *Hae dixit Dominus Deus*. E se più che Dio si ama il piacere, si ama l'onore, non è egli un dite lo non colle parole, certamente co' fatti: *neficio Dominum*? Cioè a dire: dove si tratta di piacere, di roba, di onore, non si ha cuore per altri, che per la passione, che domina. Che si ami il profumo con quell'amore medesimo, con cui amiamo noi stessi, chi è che il comanda, se non Dio? *Hae dixit Dominus Deus* e se in vece di amore al profumo, vi son lavori, vi son avversioni, vi son odi, vi son disprezzi, vi son vendette, non è egli un dire col cuore, se non colla voce, *neficio Dominum*? Cioè a dire, che in riguardo al profumo altra legge non si riconosce, le non quella, che detta l'orgoglio, l'animo, l'interesse? E non son queste, Uditori, vive co' dell'arroganza di Faraone? Non è egli un negare quell'ossequio, che con tutta ragione si deve alla Divina incontrastabile sovranità, non è un dire coll'opere, *neficio Dominum, neficio Dominum*?

Ma certi preceuti, voi mi direte, troppo han d'arduo. Sia così, vel vò per ora trasmettere. Ma lo non è il Padrone di esiger da noi ancor l'arduo? Chi siamo noi, sicché trisponder possiamo a un Dio, che comanda? Signore, quanto è troppo? Una replica tale vol non la soffrirete da un vostro servo, e l'avrà Dio a soffrire da noi? E poi ditemi per vita vostra, le ire del mondo hanno forse meno dell'arduo? Non vi obbliga il mondo a sostenere un puntiglio, anche a costo del sangue? Non vi obbliga il mondo a comperarvi il fumo d'una effimera gloria a prezzo di gravissimi incomodi? Non vi obbliga il mondo a sostenere il decoro del vostro state con enormissime spese? Eppure, a queste Leggi voi vi adirate, nè vi dolete, che sieno ardue, e se taluno diffidare vi volesse dall'adempirle, rispondetele, no, non le posso, non le convien, non le voglio, non le posso, non le voglio, non le voglio. E con qual fronte adunque scusat vi potete dall'adempirle i comandi, avverrà ardal di Dio? Se il mondo lo vuole, ogni ardua si forma, e si può. Se lo vuol Dio, ogni arduo vi spaventa, e non si può? E qual disordine, cari Uditori, si è mai costoro? Riferiamo noi, che quel Dio, che abbiamo in vita Legislatore, l'avremo Giudice in morte? Vi riferiamo? Che potremo mai dire per nostra disculpa, quando ci rinaccerà, e ci rinaccerà senza dubbio, che abbiamo rispettate le leggi del mondo più che le sue? Che per quelle del Mondo si è sup raro ogni incomodo, per le sue no? Che il mondo è stato da noi ubbidito anche a costo di patimento, ed egli no? Dice, ve ne prego, che potremo noi replicare per nostra disculpa? Ah, che tutta la risposta sarà, ammutolite (vergognati e confusi. Cari Uditori, non aspettiamo a riconoscere allora il torto grande, che abbiamo, non ubbidendo a un Dio, che ci comanda. Riconosciammo adeo, e riferendo noi, che veduto Davide alla grande temerità che ella è traigredir i comandi divini, diciamo ancor noi col pianto sugli occhi, e colla contrizione nel cuore: *exini aquarum deduxerunt oculi mei, quia non inspiciebam legem tuam* (Ps. 118.).

Sì, mio Gesù, conosco, che ella è stata una grande temerità la mia nel traigredire, che ho fatto la vostra Legge, e la confesso, doveva a qualunque costo ubbidire ai comandi di voi, mio Signore, mio Sovrano, mio Dio, e non l'ho fatto. Diteci, che il temerario mio ardore, e non tutto lo spirito sulle labbra ne implero umiltà, mi perdono. Deh per le Piaghe, che addo ne' vostri Piedi, ai quali con tutto il cuore mi umilio, abbiate pietà di quell'anima, che raveduto e compunto piange ed abbomina le sue passate disubbidienze. Vi prometto, che rispetterò d'or avanti con tutta la sommissione, che devo, ogni vostro comando, e basteràmi sapere, che voi vogliate una cosa, perchè la voglia ancor io.

PUNTO II. *All'osservanza della Legge Divina, grazia si aiuta.* Dio e il padrone, e qualunque cosa ci ordina, dobbiamo, senza aprir bocca, obbedire. Verissimo. Confoliamci nulladimeno, Uditori miei cari, confoliamci. E' vero che egli e Padre di genio sì dolce, di sì amorevole cuore, che nel tempo medesimo, che esige da noi obbedienza, l'alleggerisce, e l'agevola, la radolcisce. Vede ben egli quanto sian deboli le nostre forze, e quanto instabile il nostro voler, e quanto indebole il nostro spirito: vede le ribellioni, che dentro di noi le passioni sollevano; vede la tirannia, che su noi esercita l'appetito; vede il predominio, che ha sul nostro cuore il sensibile; vede in fumma quall, e quanti in noi sono gli ostacoli sì a ricevere, che all'eseguire i suoi ordini. Che fa però, affinché i suoi comandi nè ci oppriman col peso, nè ci spaventin col timore, nè ci turbino col rigore? Ci previene, ci rincuora, ci co' suoi ajuti i quegli ajuti, che ci rassicurano, ci alligera, che ci avvalorano, che ci rassicurano in labili, che ci difendono con virtuti; con quegli ajuti in fine, co' quali a dispetto delle interne rivolte, che in noi cagiona la concupiscenza ribelle, ci si rende non solamente possibile, ma facile ancora, ma dolce l'osservanza de' comandamenti divini onde s'ebben in riguardo alla nostra fragilità, e alle inclinazioni volte viziose, dir si possa la Legge un gioco, che si accolla, e un peso che si addice. Ma per mercede la grazia che s'invigila, e un gioco soave, e polo legittimo: *jugum meum suave est* (Matth. 11, 30.) (così appunto chissimol di bocca sua, georgio Crisostomo) *Et omni meum leve.* Ciò supposto, qual luogo poi ci rimane, Uditori, a dolerci dell'arduità de' precetti, se la grazia si rende soave, e a temere della fragilità di nostre forze, se la grazia le fa robuste? Che importa, che fin ora il fustero della virtù, le Dio nel comandarci di basterci ci somministrasse insieme lena e vigore? Che terribili sieno i nemici, che ci fan guerra, se Dio nel comandarci di vincerli ci talmente insieme co'caccia e forza? Che grande sia l'astuzia, che abbiamo alla terra, se Dio nel comandarci di fradarsene ci avvalorasse insieme con erelli conforti? Non perdiamoci pertanto mai d'animo, miei Dilettissimi, chi si fida della grazia Divina, chi la cerca, chi l'impetra, chi la seconda in faccia d'ogni ardua e d'ogni asprezza, potrà sempre dire con verità, che può tutto e che lo può facilmente: *omnia possum et eo qui me confortat* (ad Corin. 10, 13).

Chil più di Agostino provò pigriamente a sommettere il collo al giogo della Legge Divina? Ristretteva a quella purità di costumi, a quella manifestazione d'animo, a quella umiltà di spirito, che Dio esige da chi lo serve? Ristretteva all'obbligo indispensabile di frenar le passioni, di non tirare a sé, di soffocare gli affetti, che il Vangelo ci impone; e come diceva, non è possibile, ch'io mi adatti a Legge sì rigida? Come fa mai ch'io rinunci, e riannunzi per sempre a que' diletti, che hanno fin ora affascinati i miei sensi, e a quel mondo, che ha fin ora intenerato il mio cuore, e a quella libertà, che fin ora ha folleccitate le mie passioni, come poi io spezzar legami, che alla terra tanto mi stringono? Come poi io combattere inclinazioni, che si mi piacciono? Ma non si costò di dieci per vinto alla grazia, che lo stimolava ad arrendersi, che vide vanto quell'impedibile, che lo atterrava e tanto. Provò nella pratica da' Comandamenti Divini non solo una facilità, ma una dolcezza sì grande, che attonito di se medesimo, oh Dio, sciamava, chi avrebbe creduto mai, che l'ubbidire fosse sì soave? Tanto che ammesso per poi dalla sua sì cara speranza, anzi che temer de' comandi, li chiedeva, li supplicava, e rivolte a quel Dio, che era l'arca della grazia sì generosa, e sì forte: *da quod jubeas*, diceagli, *Et jube quod vis.* Non, non, mio Dio, non più ritirarmi con me, comandate pure ciò che volete, non apprendo difficoltà, non temo asprezza; purché mi date proporzionati a' vostri comandi gli ajuti, son pronto a tutto: *da quod jubeas*, *Et jube quod vis.* Tanto è vero, Uditori, che nella Legge Divina, nulla v'ha di sì arduo, che coll'ajuto

della grazia non si formonti, e nulla ancor di sì smato che colla grazia non si radolcisca.

Sì in verità, cari Uditori, come può non esser facile coll'ajuto della grazia divini l'osservanza de' Divini Comandamenti, se con l'ajuto della grazia medesima si può, e ci fa con facilità, e con piacere molto ancora più di quel che esige rigor di precetto? Ohi se avessi io questa fiera presente talun di coloro, che con tutta la grazia, che alligera, miran quel peso, e si stupiscono, che il uomo la Legge di Dio, cor' e vorrei dirgli, co' che, che a voi sembra sì insopportabile? Forse l'amor de' nemici? Or sappiate che non l'amarli, molti son giunti a cercarli, e colmarli di benefici. Forse il disfacimento dal mondo? Ma quanti oltre il non degnarsi de' suoi affetti, gli vogliono interamente le spalle, e più che le comparire, amano la solidità; più che le ricchezze, la povertà, più che gli onori, le umiliazioni; e tanto, che di viciati diletti? Ma non vediamo che tanti, e tante in quella medesima età, in cui può sembrare più saporito il piacere, non solo non gustano de' viciati, ma rinunziano ancor per sempre a' più leciti, ed abbracciano in loro vece l'austerità, la mortificazione, la penitenza? Se dunque merca le forte, che dalla grazia ci vengono, si può, e si può facilmente tanto di più di quel che Dio comanda, pensate poi, se con gli ajuti medesimi, che certamente non mancano, potrà dirsi difficile, e molto meno impossibile l'osservazione fedele di ciò che comanda? Ah non v'è scusa, cari Uditori, se i precetti Divini si trasgrediscono, non v'è scusa. Avete ben dice, che le passioni son forti, che i pericoli sono frequenti, che le tentazioni sono gagliarde: tutte scuse, che nulla servono. Se Dio, qual v'è intima, i molti son ordin, vi lasciate nelle sole forze della natura, un non posso vi scuoterebbe. Ma posso, ch'egli vi avvalorasse co' suoi ajuti, il non ubbidire deve tutto attribuirsi a mancanza di volontà, e non di forza.

In un vo già dire con questo, Uditori, che peccate Dio colla sua grazia ci assiste, più non abbiano ad efficace ne pigriamente da vincere, ne incomodi da soffrire, noi dico io, che se vi faranno incomodi, avremo coraggio per sopportarli; e che fianco che leonard v'agguato colla nostra cooperazione la grazia, a dispetto d'ogni ostacolo, che si intravede, quanto Dio ci ingiunge, tutto si eleggerà: *Adhuc loquar*, che fecerai vogliamo colla nostra cooperazione la grazia, perché le mai crederemo, che dovete la Divina grazia in tutto, e ingannaremo a partito, miei Dilettissimi. Dio nelle Sagre carte si chiama aiutatore nostro: *Deus adjutor noster* (Ps. 124, 1). e l'essere aiutatore non vuol dir altro, e come ripete Agostino, se non ch'egli unisce alle nostre forze le sue, ch'egli opera unitamente con noi: *adjutor adjungit* (Aug. in Ps. 145, 1). dobbiamo fare quante in poter nostro. Ma perché le forte, nostre non bastano, vi aggiunge le sue, e con quella unione di forze ci mette in istato di eleggere con tutta puntualità, e facilità i suoi comandi. Non si pretende più dunque di lasciare que' tanti ostacoli, che alla Divina Legge si fanno con dire, che i precetti son ardui, e le forze son deboli; dite, se volete dir giusto, dite che meglio amate di ubbidire al precetto, che a Dio, dite che più di preme di ricodrar una vostra passione, che il divino volere, dite, che non ubbidite, non perché non possiate, ma perché non volete; dite, che la grazia non mancava, ma che mancava voi alla grazia. Ma dicendo così, come rendendo giustizia al vero: così dite dirsi, ci riponderete un poco: come la passerete nel Tebunale Divino, quando vi li metteranno in veduta da una parte gli ajuti, che per agevolarvi l'osservanza della sua Legge vi ha Dio somministrati dall'altra le trasgredisce, che maledigo gli ajuti portarsi si son volute: restavvi ancor luogo a legarci pietà?

Ah le vi pensiamo, Gesù mio, quanto più estati saremmo nell'ubbidire a' giustissimi vostri comandi! No, che si facili non saremmo a trasgredire la Legge vostra santissima, se servite ci volessimo degli ajuti, che voi ci porgette. Ma le malate nostre passioni, che ci governano,

Corona gli ubbidienti suoi servi; e son sicuro, che nè l' Inferno, nè il Mondo, nè il Seno, che son que' tranni, che alle trasgressioni ci piangono, non ci invoveranno mai punto da' nostri doveri; nulla contro di noi potranno le suggestioni diaboliche, nulla alle umane rispetti, nulla gli esempi cattivi, nulla i perversi consigli. Genio di libertà, attrattiva di piacere, amore di cosa, desiderio di onore, e brama di corteggio, non s'indurranno giammai a fare un passo fuor del sentierato Dio prescritto; e animati da quel bal precinto, che far ci deve in eterno felici, *inquitur*, diremo ancor noi col Simila, *cor meum ad faciendam iustitiam vestram in altissimis properat resurrectionem* (Ps. 118. 1.). E sicchi vuole di via si giulla: nel Paradiso tu farai Tempea il mio freno, affinché non travolgi tu fatal sempre il mio stimolo; affinché non salienti.

E voi mio Geth, mio Legislatore, mio Dio, voi, che promissi mi avete premio sì eccello, datemi grazia; ch'io mai non lo perda di vista; affinché colla speranza di quello tempo mi animi all'offerta, potendo colla Legge vostra santissima. Desidero di proficace fino all'estrema mia ora un' eterna ubbidienza ad ogni vostro comando, pronto a morire piuttosto che a trasgredire, per uno: *inquitur* *et haec confitebor iudicia iustitia tua* (Ps. 118. 1.). Voi adittemi colla vostra grazia, senza la quale non posso nulla. Ve ne pego per la Pagine, che adoro nel sacrosanto vostro Collato; sicché palinella in continua letizia quella vana, trovi nell'altra quel premio, che a' servi vostri fedeli promesso avete.

DISCORSO IX.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

Correndo la Festa della solenne Translatione de' Corpi de' SS. Martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, Protettori della Città di Torino, e Titolari della Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, 20. Gennaio.

OBBLIGAZIONI, CHE CI CORRONO IN RIGUARDO ALLA FEDE.

Gaudete in illa die, et exultate. Luc. 6.

IO non saprei dire, Uditori, se l'imitar di un figliuolo, che collumato un Padre vivente, già torni a gloria del Padre, o a lode del figlio. Certo è, che la lontananza del Padre, ereditar vi verrà, ma insieme età e di un Padre una bella lode il potere, come in uno specchio, che lo rizza, mirat nel figlio se stesso. Se così è, miei Dilettissimi, io vorrei pur questa sera, che per mezzo d'imitation si prelevasse procurassimo a noi sì bella lode; e a tre nostri Padri sì bella gloria. Que' Santi Martiri, de' quali ricorre festività la rimembranza, Solutore, Avventore, ed Ottavio, Padri essi sono amatissimi di questa Patria. Padri, perchè li diedero vita di Fede, vita di Giustizia, vita di Grazia. Padri, perchè dato a noi, e per noi il suo sangue, ci lasciarono eredi delle preziose lor ceneri. Padri, perchè con sollecitudine sempre paterna ci hanno soccorsi nelle nostre sciagure, e ci rimandar curava dal Cielo; quel figliuoli da se rigenerati al suo Dio. Quanto però ne adiranno essi colmi di gloria, e quanto noi degni di lode, se quasi sensati figliuoli ci storeremo di ritrarre in noi i lineamenti lor virtuosissimi. Ma qui riflettete, che in età singolarmente precurar ne dobbiamo da veri figliuoli l'imitazione; in che singolarmente ci furono Padri. Padri singolarmente ci furono nella Fede, potendo essi ridare a' Torinesi ciò, che a Corinti disse l'Appollito: *per Evangelium et nos feci* (1. ad Cor. 4. 15.). O nella Fede appunto dobbiamo noi singolarmente darci a conoscere un vivo loro ritratto. Ove tanto ci rievca, felici noi: precha non solo non temeremo all'accettare del giorno estremo di nostra vita; ma sarà quello peccato, come il fu a' nostri Santi, giorno di gioia e di trionfo. Anzi facendoci essi fin d'ora malleatori di un fastidioso termine: *gaudete*, dicono a noi, come nell'eterno Vangelo disse Cristo a' Discepoli: *gaudete in illa die, et exultate*. Vediamo per tanto quali essi mostraron in riguardo alla Fede, che ci hanno data, e le una fama morte ci preme, tal mostruosità ancor noi: ebbero essi della Fede un'altissima stima: portarono alla Fede un ardentissimo amore: dimostrarono la Fede con

santissime opere. Tre obbligazioni, che furon da essi santamente sempre in riguardo alla Fede, e che da noi al lor esempio santamente adempier si devono. Dobbiamo dunque in primo luogo ad imitazione de' nostri Santi stimare ciò che la Fede ci insegna: primo punto. In secondo luogo amare ciò, che la Fede ci insegna: secondo punto. In terzo luogo operare, secondo che la Fede ci insegna: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ad esempio de' nostri Santi Protettori dobbiamo stimare ciò, che la fede ci insegna.* Quel fosse la lode, che ebbero della Fede i nostri Santi, argomentatelo, Uditori, e dal tempo, in cui si risolvettero di abbracciarla, e dall'impegno, con cui si assicuraron di prometterla, e dalla commissione di spirito, con cui si pregiarono di professarla. L'abbracciarono in un tempo, in cui si mondo presso che tutto o dileggiava come Inita, o la perquisitava come nimica: in un tempo, in cui appena vi era chi non pigiasse a menagguere Divinità fronte innanzi: in un tempo, in cui due farte, direi piuttosto che due Cefari, Docileziano, e Massimiano inferivano col ferro e col fuoco contro chi ardiva di professarla. In qual prezzo pertanto convenir d'è, appressi di età ella fosse, mentre senza temere le minacce de' Principi, senza curare l'empio de' Popoli, senza far conto delle cicerie d'un mondo intero, risolti la vollero, e l'abbracciarono generosi? Che le miriamo l'impegno, con cui riceveva che l'ebbero, si studiarono di prepararla, quando più venivi a conoscere il prezzo altissimo, in cui l'avevano Cristiani ancor novelli, gli avrebbe detti: Appolliti già veterani; si ferventi eran le orme, che in ogni parte lasciavano dal loro zelo. Kalli d'è che per brama di dilatare la Fede, giunsero a diffidare a se stessi la Palma di Martiri. Potano io Azeano forse ipade persecutrice coronate con morte gloriosa i suoi giorni: ed egli, quelli che più lor premeva la salute di Torino, che il suo trionfo, per recare a noi l'Evangelio, lotterasse se al Martirio. Quanto ne andava avventurosi i nostri maggiori ai veduti tra quella mura con un volto, in cui brillava un non so che del Divino, promulgare le glorie di un Dio da essi fin allora non conosciuto: *sunt tempus vestri*.

miri, diceano, in quibus virgini Divina habitare videtur; qui Deum inaudientem annuntiant. Il tutto che vani adoratori di falsi numi, pur della Fede Cristiana non potano non ammansare nell'impegno, che i Santi mostravano, la fama, che ne faceano. Ciò però che più le conculcava quel, che dalla Fede nodrivano concetto cecellio, fu l'omiltà, fu la sommissione con cui terrosi gloria di professarla. Possibile, pare a prima vista che dir potano, possibile ch'ella sia la vera quella religione, di cui la terra pressò che tutta giurante lo sterminio? Possibile che dopo un corso di già tre secoli ella cingamasi seconobiscia a tanti uomini di avvedimento accortissimo? A tante Accademie di accreditato sapere, e ad un imperio sì colto, qual è il Romano? E i circoli, ch'ella propone, ch'è più capiti? E nel Dio ch'ella adora, ch'è più intendere unità di natura, e trinità di persone? Ma no, non cercaron ragioni, non fecerli discorsi: offesquiosi a quel lume sovrano, che avea loro illustrata la mente, credettero Dio, credettero a Dio senza altro motivo di credere, che il medesimo Dio.

Ed ecco, Uditori, la fama, che a loro esempio mostrar dobbiamo ancor noi della Fede. Se non nel riceverla, perchè per nostra vengura facchiana l'abbiamo, per dir così, col latte materno (e non nel promulgare, perchè quando anche il zelo non manchi, ei manca il campo, fu cui gettarne il bel seme, almeno nel professarla, sforzandoci di sommettere pronto a quanto ella s'incigna il nostro intelletto. In questo sì, Dilettissimi, in questo mostreremo della nostra Fede la fama che merita, e paghi di sapere, che Dio ha parlato, abbraccieremo ad occhi chiusi le proposizioni verisime, e alla Divina infallibile autorità chiniamo umili il capo. Pare a primo aspetto impossibile ad avvenire, che l'uomo non sottometta alla Divina voce il suo debole incrinamento. E pure piacesse al Cielo, che l'uomo prelunzione giunta non fosse a tanto di mettere in pratica quelle impossibili. Sono egliino molti anche a' nostri giorni, che sugli articoli di nostra Fede si fanno a consultare la sua ragione, il suo discorso. Temerà obbrobrarla? Feneitar vorrebbero col lume loro naturale quelle verità, che non larebbono quelle che sono, e che non avessero un esser sopra natura, e vale a dire, un esser infinitamente al di là di quel lume, di cui ei ha natura fornita. No Dilettissimi, chi ha della Fede la fama dovuta, non si appropria a ragion, che discorre, ma unicamente a Divinità, che rivela. In articoli proposti a crederli chi vuole vederli troppo, non vede nulla; e quanto più si cerca luce dalla natura, tanto più forte s'incontran le tenebre: confidate, avvertimento opportuno del Padre Sant'Agostino, *quod vocatur Fides, non rationis*. Il pregio nostro più bello è d'esser chiamati fedeli, e vale a dire, intellettuali, che in materia di religione non curano ragione umana, che li convince, ma Divina autorità, a cui sommettansi, e con bella e dolce civiltà imprigionando ogni discorso, non già promettendo altro campo che gli angusti cancelli di quello eternitudo: Dio l'ha detto, dunque è cosa. In *captivitate redigente omnia intellectum* (2. Cor. 10.).

E qui osservate, che la prigione, a cui l'Appostolo vuol condannato in officio della Fede ogni intelletto, eccide ancora certe curiosità, che spesso ci nascono, o circa gli articoli più astratti, o circa le verità più sublimi, o circa i misteri più venerabili. Quanto, oh quanto nuoce alla fama che dobbiamo avere di nostra Fede, quell'introdursi ne' suoi ateani impenetrabili della provvidenza, che dobbiamo unicamente adorare: quell'investigare gli inarrivabili abissi dei Divini giudizi, che dobbiamo unicamente temere, quel farsi a ricercare il perchè di ciò, che non possiamo capire, e andiam credere: quel leggere certi libri più belli che buoni, che in velenosa dolerezza di stile insipida, icena che usi se ne avvica, dolozza sospette i quindi che poi sorgono di quando in quando quei dubbj tristici, che turbano la pace dell'anima, e lasciano la coscienza miseramente sbarrata tra il sì, ed il no di un vergognoso consenso. Ah che in materia di Fede, miei Dilettissimi, ogni vacillamento, è un tracollo; e ogni curiosità, se

non ha del sacrilegio, ha certamente del temerario. Chi però della sua Fede professò la fama sincera, dee fare in modo, che la Fede sommetta, Fede umile, Fede che obblighi ad una tanta prigione la mente: in *captivitate redigente intellectum*. In altri sapere che da quelli vincoli solamente riconosce la Santa Chiesa i suoi veri figliuoli. Mirate pur d'ogn'intorno la prole numerosa, che l'adora, e la consola: là l'Appostoli di zelo intaccati; là Dottori di profondo sapere; là Vecchini d'illibato candore; là Anacoreti di austerrima penitenza: credete voi, ch'ella li ravvisi per figli suoi, o dall'ardor con cui zelano, o dalla loro rin, per cui si spiccano, o dalla purità, che gli obbellisce, o dal rigore, con cui si marcano? E certamente: li riconosce per suoi della fama che hanno della sua Fede, e della sommissione che a' suoi dommi professano. Oh questo lì, quello è il carattere, quello il distintivo di un vero figlio di Santa Chiesa, zelo, sapere, purità, penitenza, sono ornamenti, di cui la buona Madre ne gode: ma umiltà e sommissione non credere, fondo il carattere, da cui li ravvisa. Ove questo o in tutto o in parte cancelli, sian doti, sian castità, sian zelanti gli Origeni, e i Tertulliani, ella non li riconosce suoi, mentre militan fu quella terra, né tra i suoi li conduce a trionfare nel Cielo. A terra dunque, se della Fede si ha fama, a terra quell'orgoglio che cerca ragioni umane per credere, a terra quella curiosità, che spinge ad invelligare gli arcani divini, a terra quelle perplessità, che suonano all'armi per spignar l'intelletto. Dio ha parlato, è tanto basta. Guai, Dilettissimi, guai a chi della Fede non pensa nella mente ben radicata la fama! Oh che rischio terribile egli corre di perdersi in punto di morte! Una delle più gagliarde tentazioni, con cui vuole il Demonio affilare il moribondo, si è appunto contro la Fede; e allora che sarà di chi alla Fede non farà visuto sommo, di chi ne avrà nodriti frequenti dubbj, di chi sarà llato solito a scrutarne i misteri, e gli articoli? Quanto avrà egli a temere, quando sarà facile che tentato socomba, e succombendo l'annelli.

Ah caro Gesù, io a voi fin d'ora ricorro, affinché mi assistiate in quel punto a difesa della nostra e mia Fede. Faccio ogni per sempre una sincera protesta, che credo, e credo fermissimamente quanto voi per mezzo della Santa Chiesa mi proponete da credere. In questa Fede io voglio vivere, voglio in questa morire pronto a dare per sostenerla non una, ma mille vite, e le tante ne avelli. Deh per le Piaghe sacrosante de' vostri Piedi, che umilmente a loro, fate ch'io abbia di questa Fede tutta la fama, che devot fare che ad ogni sua verità, ad ogni suo dogma, io mostri mai sempre anzi più umile sommissione: fate ch'io goda della sua mefina oscurità, affinché riesca più gradito alla vostra Maestà il sacrificio, che per sempre vi faccio, del mio intelletto.

PUNTO II. *Ad esempio de' nostri Santi Prosseriti dobbiamo amare ciò che la Fede s'incigna.* Poco giova sommissione dello spirito, se vi ha ribellione di cuore e non punto serve, che la Fede tenga in cattività l'intelletto, se la volontà s'ien prigioniera la Fede. Or quella è la didetta, che riconosce Guerrico Abate nelle verità rivelate. Intelletti, che truttano loro umile offesa, non ne mancano: mancano curi, che lascian loro parte de' suoi amari. Interrogate il più de' fedeli, se fessimo quello che credono: tanto rispondon di sì, che loggiungono di farcene gloria. Interrogarli se amino quello, che credono: se non osano dir di no, col tacere, col tergiversare ben danno a conoscere qual sia la loro risposta. *fi de mysterio fides interrogat, omnia fere inveniunt Christianissimi. Si contentis desistant, pauci adducunt inveniunt vere Christianos* (Mar. Ab.). Si conoscono le verità, e si credono, e non si amano.

Ed in vero, se eguale alla fama corrispondesse l'amore, dovrebbero circa le cose della Fede andar d'accordo volontà, ed intelletto: quello riconoscendole come vere, quella abbracciandole come buone: e però così dovrebbe procedersi. La Fede m'insegna, dovrebbe dir l'intelletto, che a nulla giova il fare nel mondo una be-

La comparsa, se poi l'Anima non li salva. Addio dunque, dovrebbe, forse, la volontà, addio affetti cuore, che in vano si agitano, e mi togliere di vista ciò che più importa. La fede, m'insegna, che non v'ha stato più misero, né più pericoloso di quello d'un'Anima priva della grazia Divina. Così l'intelletto: non farà dunque mal, che ritorni io dis nel mio cuore al peccato, e così la volontà. So dalla Fede, che la massima delle follie si è, che l'uomo fida unicamente nel Paradiso, si affeziona a beni caduchi, e so perimemente, che a termine il beato non può giungere, che per i nemici affetti, ed angustia. Voglio dunque assicurarmi il passo della beata mia patria, e così che così la strada, che vi conduce, vi batterà con più costante. Così la disamore, miei Dilettissimi, chi alla stima della Fede unisce l'amore. E così di farlo la disamore i nostri Sante. Impegnarsi nell'amore ugualmente, che nella stima di nostra Fede, che non furono per dimostrare quanto questa lor fosse a cuore? Fa egli cuore, che per amor della Fede li sagrificò la vita de' Cristiani? Li sacrificano. Che si riuniscono gli onori della milizia? Si riuniscono. Che li solzano perfezioni? Le soffrono. Che si esponga a mille rischi la vita? La espongono. Sanno, che la fede vuole umiltà, e se la rendono dimettita; hanno, che vuole forza, e ne danno le prove più generose; fanno, che vuole carità, e di belle fiamme ce avvampano fanno, che vuole santità de' costumi, e la dimostrano fino a trarne gli spunti della idolatria medesima. Siamo Cristiani, e tanto basta. Addio falso, addio grandioso, addio superbia, addio mondo. Così la disamore i nostri Eroi, e così la deve disamore chiunque ama quello che crede: ma in realtà di disamore così, cari Uditori? La disamore egli così, chi vago unicamente di farsi nome in faccia al mondo, si sfugge tutto ciò, e si lambicca per crescere, sapendo per fede, ch'ella è abominazione di Dio, e che per la gloria di Dio quella gloria mondana che s'adora, è costato? *Quid hominibus aliis est, abominatio est ante Deum* (Luce, 16, 15.). La disamore così chi passa in una vita voluttuosa, e molle i suoi giorni, sapendo per Fede, che la vita di un Cristiano dee contrariarsi da patimenti, e da croci? *Qui Christi sunt, carum sibi crucem cruciantur non vitium*, *Quem cruciantur suis* (ad Gal. 5, 14.). Chi mai non pensa a disporsi alla morte, e in per Fede, che l'ora è incerta, chi tiene avvisato in mille gruppi la coscienza, e in per Fede, che ha da comparire, e non si può quando avanti un Giudice rigidissimo egli vive per lo più in peccato, e in per Fede, che al peccato non preparati supplizj eterni, la disamore egli così? Dire Dilettissimi, la disamore così? Ah Fede, Santa Fede! Così straziate chi pregias d'esser tuo, ma tuo d'intelletto, non tuo di cuore. Le minacce, le inclinazioni, le passioni, che colle tue verità non si concordano, lasciando a te tutta la stima, vogliono per se tutto l'affetto.

Ed intanto da un tal disamore alle verità di nostra Fede, che ne siegue Uditori miei cari, che ne siegue? Ne siegue, che per acquistare i rimorsi eccitati da sì grande opposizione di stima, e di amore, d'intelletto, e di cuore, non si vorrebbero vedere quelle stesse verità, che pur li veggono, e però si fa ogni sforzo per divertire l'occhio malizioso da quel fuoco. Si cercano pretesti, e scuse per colorir la passione, si raddolciscono con lusinghiere interpretazioni le verità erudite. Cominciano ad affettare, che da' pergamini si zela in eccesso, e ch'egli è indifferente nei tribunali di penitenza il rigore. Non prende Dio da chi vive nel mondo l'indifferenza di claustrale, e a così ciò si crede a coperto il divertirsi eccelsivo, che a giorni nostri si pratica. Non esservi legge, che obblighi ad indurarsi sul pavimento gli sguardi, e con ciò si fanno innocenti quegli occhi, che stavano incontinente. Essere per confessione di Cristo medesimo leggendosi e soave il giogo del suo Vangelo, e con ciò e ed essi conceduta immunità dalla penitenza, e franchigia per la dissolutezza. Ah misere dilese di un cuore rubello allo spirito! Finzioni come queste, sono bugie, di chi da se stesso si adula, da se stesso s'inganna. Sapete, Dilettissimi, che vogliono dire in linguaggio sacro, ed espressivo si

fatte? Voglion dire, per godr quel, che amo, vorrei, che non vi fosse quello, che credo. Voglion dire, per peccare, e in maggior peccato, vorrei che non vi fosse l'inferno, che mi si incina. Voglion dire, per vivere intieramente a mio capriccio, vorrei che non vi fosse quel Dio, che ha da esser mio Giudice. Questo vogliono dire, questi, perché non amando quello che credono, li punge, gli ancora l'aver in quello stesso un testimoniaio, e un castigo continuo di quel che amano.

Ma consolatevi sui per dire loro, consolatevi pure, e in fine non andrà in lungo costella censura, che si vuole. Per vostra grande sventura l'infedeltà del cuore vi condurrà passo passo all'infedeltà dello spirito: quel lumi, che si vi spacciano, poco a poco si estingueranno, e vi rimarrete in tenebre così nere, che più non vederete ciò che ora vi si rinfaccia il vedere. Ecco la minaccia d'effrasi quanto mai si può chiaramente dall'apostolica penna di S. Paolo: *ex quod charitatem veritatis non recipietur, ad falsis fientis, ideo miserit illis Deus operationem erroris, ut credant mendaciam* (2. Thez. 1. 20.). Non hanno amata la verità, che la Fede lor proponeva: *charitatem veritatis non recipiant*: ecco l'infedeltà del cuore: e Dio permetterà, che acciecherà dall'etereo cortano a rampicarlo nella via della menzogna: *ideo miserit illis Deus operationem erroris, ut credant mendaciam*. Eccone in pena l'infedeltà della mente. Ah, Dilettissimi, non è bel nuovo, non è Dio punisce l'infedeltà ai lumi del Cielo colla perdita de' medesimi lumi. Pur troppo egli è facile, che una volontà guasta e corrotta corrompa e guasti ancor l'intelletto, e si passi da una apostasia di affetto ad una apostasia di stima: *divino sepe iudicio continetur*, incendendo i sentimenti dell'Appello, così ce ne avvisa il gran Pontefice S. Gregorio, *ut per hoc quod quis acquirit vitia, perdat quod salvabitur credit* (Gregor.). Infelici Provincie, gente e deluso dalla cresta, che ben lo fa sapere, che dalla corruzione del cuore n'è in poi derivata quella dell'intelletto. Io vo sperar, che que' Santi, che veneriamo, terranno mai sempre lontano da questa Città a lor sì cara un disordine sì luttuoso, e che dal Cleico si conserveranno quella Fede, che in terra è han predicata, ma noi dal canto nostro imitando in essi l'amore, che le portarono, facciamo sì, che al lor esempio l'amore della nostra Fede vivrà dell'amore del mondo. Sì, miei Dilettissimi, se vi sarà amor alla fede, cadrà l'amore del mondo; e vale a dire, quell'amore, che in noi combatte l'amor della fede: *hac est victoria, qua vincit mundum, illes nostra* (Joan. 3. 4.). Ma se lasciamo, che in noi viva l'amor del mondo, in poi morrà l'amore della Fede, e così l'amor della Fede la Fede medesima; e se la Fede in noi muore, che trista, che terribile morte farà la nostra, quando verrà quel dì, in cui morremo anche al mondo.

Ah Redentore amabilissimo, tenete in noi la vostra mano santissima, e non permettete, che in noi si estingua il bel lume delle vostre verità. Se meritan castigo, come pur troppo lo meritano le nostre colpe, non ci punite di grazia, come punite già avete tante altre città, e provincie, colla perdita della vostra fede. Tutt'al più castigat manducati, ma non quello, che di tutti i vostri castighi il più terribile, e perché l'infedeltà del cuore vuole per troppo aprire la strada all'infedeltà dello spirito: deh buon Gesù, per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dategli grazia, che non solamente stimiamo, ma amiamo ancora tanto ciò che la nostra fede s'insegna: affieche stimando, ed amando le verità da voi rivelate, fuggiam quel castighi, ch'esse minacciano, e otteniamo que' premi, ch'esse promettono.

PUNTO III. Ad esempio de' nostri Santi Penitenti dobbiamo operare, *secundum la fede s'insegna*. Oltre la stima, oltre l'amore effige la Fede anche l'opere, anzi ove manchino queste, dice S. Giacomo, a nulla giova la stima, l'amore a nulla: *quid proderit, fratres mei, si fides quoniam dicat se habere, opera autem non habet* (Jaco. 2. 14.). Che gioverà il poter dirsi ho stimata la mia fede; ho amata la mia fede, se ugualmente non potrà

Sì, che di voi ci ricorderemo mai sempre, Santi Protettori, e Padri nostri amatissimi. Troppo nera sarebbe l'ingratitudine nostra, se avendovi voi dato a colto del vostro sangue il miglior bene, che abbiamo, la Santa Fede, mentre tuttavia godiamo del beneficio, dimenticassimo i Benefattori. No, no! riconoscenza vi mostrerà non farà mai. Riconosciamo, e riconosceremo mai sempre il gran beneficio, e pretilanoci, che tuttora voi sempre avremo la nostra fiducia, vi supplichiamo

a farci vie più provare gli effetti del vostro efficacissimo Patrocinio. E voi amabilissimo Redentore, che peccazzo di questi Martiri vostri fatto ci avete un dono sì eccelsso, deh per quella Piazza Santissima, che nel vostro Colloquio adoriamo, fate, che a loro esempio stimiamo ed amiamo ciò che la vostra sede ci insegna, e a voi parimente, eh' ella ci insegna, conformiamoci mai sempre in no-
-Arc onore.

DISCORSO X.

Per la stessa Domenica.

CONVERSION DI S. PAOLO.

25. Gennaro.

Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te. Matth. 20.

C Hi riflette alla festa, che celebra, è l'Evangelio, che legge in quello di Santa Chiesa, non può a meno, che non ammiri il faggio pensiero, che le ha suggerito accoppiamelo sì bello. Solennità ella oggi quel giorno per lei si felice, in cui Paolo di suo persecutore fece, divenne suo zelantissimo difensore, e nel tempo stesso ordina a' suoi ministri di leggere quelle parole, che il Vangelo descrivete a Crislo d' sua conversione. *Et discite, fratres, nos veliquimus amnia, & sequimur te.* Ma se questa è l'idea, che si ha in mente, eh' ella ha preteso per una parte di accennar in Paolo convertito il modo infame della sua conversione, e darci per l'altra la vera idea d'una conversione sì sincera? Paolo si convertì (sembra, che in quello giorno ella ci dica), ma fipete come si convertì? Lasciando tutto per seguir Crislo. Nemio eh' egli era dell' Evangelio di Crislo, della Croce di Crislo, della gloria di Crislo, lasciò dunque la fomma de' sentimenti a Crislo sì oppelli, e si fece legittimo seguace di Crislo, e non di se stesso più ama, che il suo Evangelio, nulla più che la sua gloria. Ed ecco in quello l'idea, eh' la Chiesa ci porge, d'una vera, d'una fiera, d'una indubitabile conversione. Non basta, Uditori miei cari, che dir possiam con Paolo: *veliquimus amnia*, abbiamo depolte tutte quelle armi, con cui a Crislo facevamo la guerra, non basta: dobbiam ancora cello stesso fognare: *fecisti famus te*, ci siamo ridotti a te, o Crislo, e te ne fiamo, e giurati gli abbiamo fino alla morte, inalterabile. Ma non è tutto, non giunge a tanto di seguir Crislo, come Paolo lo feguì colla professione del suo Vngelo, coll'amore della sua Croce, coll' zelo della sua gloria, non fì con verità dir conversione, perche non è conforme all' idea, che ci propone in Paolo la Santa Chiesa. Ne deve già questa, Uditori, sembrarvi un' idea troppo sublime. Sie come pecca di facciamo a Crislo te, in iurie: una opposizione al suo Vngelo, a' suoi ribellandoli alla sua Croce, e a' suoi sentimenti, la sua gloria, come se non fignere, dobbiam riparte tutte e tre quelle ingiurie a, con rendere a' al suo Vngelo, e alla sua Croce, e alla sua gloria l'onore dovuto. Che però fe niuna cosa deve più premere, che il premere alla mente una conversione, che fì sincera, sfuducel ferimento di conformarci all' idea giustissima, che oggi ne abbiamo fatto a' gli occhi. A tal fine mi fo a mettrvi, che chi da vero si convertì, deve all' esempio di Paolo seguir Crislo fenza, e fenza professare con tutta efagera il suo Vngelo: lo vedremo fignare la sua Croce, lo vedremo nel feguito con tutta generosità la sua Croce, lo vedremo nel feguito punto: i. deve romovere con tutto il zelo la

sua gloria: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO L. Chi col cospirio di Paolo a. Crisostomo, deve professare con tanta istanza il suo Vangelo? Io non saprei, Ildoriti, decidere, le maggiore in Polonio ha fatto l'impegno o contro il Vangelo prima di convertirsi, o a favor del Vangelin, convertito ch'ei fu, certo non è; che parand egli medesimo del futuro, con cui al Vangelo si era già convertito, e che per la sua conversione, sopra mandò profetizar (ad Gal. II. 21.) Spirto da un tallo eccessivo zelo delle tradizioni paterna, abundantius amulator existens paternarum traditionum, dovunque georga professori di Vangelo, là voira le inviperite far farnie, e vago, se riuscito gli fosse, di stracciar nelle tafele la Chiesa nascente. Ma mentre sfogga con più di furia, io lo sdegno, colte da un di que' suoi accessi d'ira, che non può resistere alla sua consumma, che come colmo cambiu di affetto, e tutto rivolse a pro' dell' Evangelio quel zelo, con cui fino a quel punto tentata ne aveva la dilruzione. Già gli sommette umile il cap; già ne a prova le maffie; già ne segue i configi; già ne pubblica i preghi; e a fronte (scettica dich'aver lui questo, altrettanto mollita d'impregno a chi non lo seguita) si fa a predicar il Vangelo, e a metterlo. Frenato sì vuol frenare la Sinagoga. Le moline minacciate; minacce la tirann a. Paolo con sì fegmenta, che anzi col volo interposto in faccia al mondo professa; che punto non si vergogna di comprime non solamente per sefflor sedicissimo, ma ancora banditor teneroso, non erasbe Evangelium (ad Rom. I. 16.). Ed eccoci Ildoriti, il primo faggio di conversione. Anora, che non ho detto di voi stesso, che non ho detto di questa professione di quell' Evangelio, che avrete poi anch' avuto in errore.

O diretti, cari Uditori, ci conformano essi a quella idea i vostri ravvedimenti? Non può già ripararsi, che qualcosa ci pecca, un grande affronto non facciam all' Evangelio; sia nello [prezzare] i consigli, sia nell' abbandonare le massime, sia nel trasgredire i precetti: ordire vendette, mentre egli comanda la mansuetudine; nodrir albagie, mentre egli perluade l'umiltà; covar avversioni; mentre egli incarna la carità; lasciare sulle passioni la briglia, mentre egli ordina di frenarle; che altro è differir la guerra all' Evangelio, volere ad ogni colosso, che si oppone, dar pugna? Eppoi, che altro, se non come Paolo alzava bandiere, che il Vangelo, non si oppone, non abbiamo noi altresì come Paolo abbracciato di cuore il partito? Ci siamo noi dichiarati per lui? Ne abbiamo noi intrattenuto con fermezza la origine? Non vi

lusingasse già, Uditori, di conversione sincera, sol perchè vendicativi una volta, o più non pensate a vendetta: Invidiosi una volta, o più non covate livori: una volta orgogliosi, più non fomentate alterigia; no, non basta, siccome il convertirsi di Paolo fu non solo non più odiare il Vangelo, ma ancor amarlo; non solo non più combatterlo, ma ancora diltenderlo; non solo non riprovarlo più, ma esaltarlo ancora con lodi, e professarne la pratica; così le la nostra ha da essere conversion vera, non basta, no, che si deponga le massime, che il Vangelo condanna: ma si hanno ancor da seguir quelle, che già si seguirono: non basta non fargli più cenno, si ha da essere a suo favore. Fost'albagio? Siate umili. Fost'iracondia? Siate mansueti. Fost' duri col prossimo? Siate misericordiosi. Fost' alieni dalla pietà? Siate ferventi: in una parola: pensate, parlate contro a ciò, che l'Evangeli s'insegna, si prenda dall'Evangeli la regola de' pensieri, delle parole, dell'opere. Così, Dilettissimi, la conversione deve essere, e' ella è sincera. Così fu quella di Paolo: così deve essere ancora la nostra.

Ma qui osterrete, che non farò mai l'usta, qual si richieda in un'anima convertita, la professione del Vangelo, e' ella non è una professione, che non tema, che non si ascenda, che non si sprofonda. Oh quante conversioni mi son sospette, cari Uditori, perchè si vuol bensì professare il Vangelo, ma di nascondo, affinché il mondo non se ne avvegga: Si temono brutte, si apprendono dictee, e però si vuole non sia la pratica di Evangelio, che non dia nell'occhio. No, miei Dilettissimi, non temete, si ha da dire coll' Apostolo, non erubescit Evangelium. Anche a Paolo venivano in mente le meraviglie, che facevate, benchè non a vedere in lui professin di Evangelio. Prevedeva ancor tali i diversi giudizi, che di lui, e contro di lui si farebbon formati: ma che m'importa, diceva egli, che gli altri giudichino, che gli altri parlino, che m'importa? *Mihi par minima est, ut a vobis iudicer, aut ab hominibus det.* (1. ad Cor. 4. 3.). Gli amici più nostri mi vedranno di buon occhio, pazienza: non farei quel mi son prefitto di essere seguace di Cristo, se ancor cercassi d'incontrar l'altrui genio: *se hominibus placere, Christi servus non essem.* (Ad Gal. 1. 10.). Ecco Uditori, come si parla da chi è convertito da vero. A che tante miserie? A che tante miserie? Si è risoluto di professare con tutta effatezza il Vangelo? Si professi in vista di chi che sia. Dispreveranno certi uni, e certi altri ancora motteggiaranno la vostra condotta? La disapprovino, la morteggino: ma si renda intanto al Vangelo l'onor, che merita, d'essere professato senza timore. Vegga pure il mondo, e conosca, che i Sacramenti, ai quali era si raro l'accesso, or si frequentano: che la Divina parola, la quale presso che mai non si udiva, or non si lascia, che la ricreanza, la quale tanto abborrivasi, ora si ama; che la modestia, la quale non miravasi, ora si pratica. Si lo vegga pure il mondo, e lo conosca: che dirà egli finalmente? Che dirà? Dirà, che non siete più quel di prima: ma dirà, che non seguitate lui, ma il Vangelo. Benissimo lo dica pure; dovete voi forse recarvi ad ora, e non piuttosto a gran prezzo, che egli altri costi? Non è egli forse un dover preciso di chi segue il Vangelo, seguirlo in modo che ognuno lo conosca? Eh, cari Uditori, convertiti, e non volere, che appaja la conversione, è on convertirsi sol per metà: o per dir meglio, è un crederci convertito, e non esserlo.

Fiammiamo pertanto, Uditori miei cari, la nostra conversione, e vediamo se nella professin del Vangelo regge al confronto con quella di Paolo. Se mai ella ancor non ardisce mostrar la faccia; le un qualche orano riguardo ancor l'allontanata dalla pratica delle virtù; ah a Dilettissimi, teniamola per sospetta, se non anche per immaginaria, e chimerica. Quell'arrossirsi in certe occasioni di darsi a conoscere del partito di Cristo, è chiaro indizio, che il mondo più che il Vangelo è quel, che seguita; e ora che fosse, che si saprebbe sperar potremmo? Che saluta? Sappiam pure, che Cristo asperamente dichiarassi, che egli nel giorno estremo si vergognerà di riconoscer per suo, chi si sarà arrossito di lui, e del suo Evangelio: *qui me erubescit, et meo sermone, Anna*

filius hominis arduet, cum venerit in maiestate sua (Luc. 9. 26.). E di un'anima, di cui Crisostomo si arrossì nel dì finale, che ne farà, Dilettissimi, che ne farà?

O Gesù caro, fa e che l'anima mia non abbia da esserne in prova. Mifetto me, se nel presentarmi a voi con Giudice, vi vergognerete di scettarmi alla Divina vostra presenza. Che altro mi rimarrà, se non ad ascendermi nel più profondo degli abissi, per non vedervi mai più? Ma no mio Gesù, spero che in quel di sì terribile viderete mirarmi con occhio propizio. E perchè non posso altrimenti meritarmi una grazia sì rilevante, che col non arrossirmi in questa vita del vostro Evangelio, vi prometto, che in faccia di chi che sia, mi farò sempre un prezzo di professarne la più cara. Solo vi prego per quelle Piaghe, che adoro ne' vostri Piedi Santissimi, ad inoltermi vol quel coraggio, che esige da me una professione sì generosa.

PUNTO II. *Chi all' esempio di Paolo a Cristo convertesi, deve abbracciar con tutta generosità la sua Croce.* Nome di Croce e al nostro amor proprio nome odiosissimo. E pure non occorre, che si faccia conversione sincera, se il primo pensiero di chi convertesi, alla Croce non portasi. Ancha all' Apostolo erano una volta due nomi eoli, Crocifisso, e Croce: e ma convertito che fu, dell'uno e dell'altro s'innamorò di maniera, che ne fece il più caro, anzi l'unico oggetto de' suoi pensieri, de' suoi affetti: *non judicavi me scire aliquid, nisi Jesum Crucifixum; et hoc crucifixum* (1. Cor. 2. 2.). Anzi si fissa gli occhi nell'anima la Croce di Cristo, o per dir meglio, si fissa nella Croce di Cristo gli occhi dell'anima, e promette: *Non di viver mai sempre confitto in Iulia Croce con Cristo: Christo crucifixum sum Cruci* (Gal. 6. 17.). Ed oh come bene autentico colle parole le espressioni della sua lingua! Patevi a considerarlo consumato da vizio, sfinito dalle fatiche, snerato da fienis, ora tra l'onde naufragio, o livido sotto a flagelli, o annerito dalle calunnie, la privo di libertà, gemere tra le catene, lo sotto gragnuole di sassi salutare a sfeno la vita, in *placida pluvia, in carteribus abundantibus, in placis forte mudis, in moribus frequenter la.* Cor. 11. 3.). E poi dite se non fu questo un vivere crocifisso col Crocifisso. E perchè ben sapete, che la Croce non solo deve portarsi con Cristo a ma come Cristo, il quale *passus fuit gaudia submissis* (Hebr. 12. 2.): gode ancor egli, e trionfa in mezzo alle pene: *superando gaudium in omni tribulatione* (1. Cor. 7. 4.). Paffi staccati lo tradiscono ingrati a sgheri indifferenti lo maltrattano crudeli; e ampi ticanni lo condannano ingiusti: fete, nudità, poveri, percuotenti in ogni stato, in ogni tempo, in ogni luogo lo seguono, lo assediato, lo molestano, ed egli tante ne giubila, che giunge a farne l'unico argomento de' vant suoi: *gloriamur in tribulationibus* (Rom. 5. 3.). Erano pure pregi suoi singolari i rapimenti, che lo portavano estatico sopra le belle: le visite di Gesù, che lo imparadisiavano fin ne' carceri; l'ubbidienza degli elementi, che più si rispettavano i suoi comandi. E pure *alps* fu egli dicendo: *alps*, che io di tutto altro mi glori, che della Croce di Cristo, a cui vò viver confitto: *alps Moriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi* (Gal. 6. 14.). O perchè tante giubilo ne' patimenti, se non perchè rifletteva, che così elparavasi il mal, che aveva fatto? Sapeva d'aver perseguitato, affronato, maltrattato Gesù ne' suoi fedeli: e però godova di scontare le persecuzioni da lui mosse, con quelle, che a lui si movevano; gli affroni a lui fatti, con quelli che le gli facevano; i mali trattamenti da lui usati, con quelli, che a lui si usavano. Anzi quasi che a lavorarsi la Croce, in cui vola vivere, non luffe da se bastevole in tanti travagli una invitata pazienza, volle ancora che concorresse con austerità volontaria la penitenza: *castiga corpus meum* (1. Cor. 9. 27.). e lamente nemico di la medesimo studio mai sempre il come formare in se di propria mano un vivo stierato del Crocifisso. Tanto giudicò necessario in cuor convertito l'amore della Croce.

Veniam ora a noi, cari Uditori, e vediamo se quel'abbracciare ancor noi la Croce di Cristo, diamo saggi pensieri di conversione sincera. E qui io non chieggo, se ne par-

rimanti sì giubbili, se tra le Croci trionfali, se del soffrire se ne faccia una gloria. Sia pur questo un pregio singolare di Paolo. Dimando solo, qual sia ne' travagli, quale nelle avversità, quale nelle perfezioni la vostra pazienza. Ricominciate voi nelle vostre tribolazioni la Croce di Cristo? L'abbracciate di tutto cuore? La portate con un animo generoso? Quell'umore, che avate in casa vi riesce nocevole, come lo tollerare? Quella lite vi fomenta; quella diatriba, vi impoverisce; quella indisposizione vi crucia; quell'emoio vi perseguita; tutte croci, che Dio vi presenta, le accettate voi con umiltà, con fortezza, con rassegnazione? Buon per voi, se così è la vostra conversione ha tutto il merito d'essere eredita sincera; ma se ad ogni disguido, che vi si dia, data in smania; se ad ogni ingiuria, che si riceva, macchinate vendette, se ad ogni contrarietà, che si foranda, vi abbandonate all'impetrazione; se ad ogni afflizione, che vi entri in cuore, vi inquietate, vi turbate, perdetevi la pace: è agli occhi suoi batter l'orme di Paolo? E' egli un dar mostra di cuore compunto, e ravveduto? Avvi cosa più giusta, che chi è reo di colpa, si riconosca degno di pena, e ami di vivere crocifisso con quel Dio, che egli medesimo ha crocifisso? Ah cari Uditori, dite di questo, che non è mai per me, ma non la voglio e chi dice così, non è vero; Uditori, che si converte, non è vero. Pazienza vi vuole nelle tribolazioni, pazienza e calore dir si potrà, chiamando voi come Paolo, la Croce di Cristo, la vostra ancora, come quella di Paolo, sia conversione sincera.

Sebbene questo ancora non basta. L'Appollolo, come udite, alla prima prova di pena, e perseguita, e perseguitato gli parve l'amor alla Croce, e fu perseguitato, a commentato dagli altri, non fucali egli ancora perseguitato e tormentato di se medesimo. E in verità come può egli dirsi convertito da sè, che, chi riconoscendo gli eccessi suoi, non concipie un odio tanto di se, e non condanna a volontaria pena le volontarie sue colpe? Potete risolvervi una conversione, e poi non voler pentimenti, e la smania, fa insieme non vi risolvo angustia di voleri, mortificazione de' sensi, crocifissione di passioni? Io leggo che Paolo parlando di se convertito, dice d'aver crocifisso il nome vecchio: *vetus homo noster crucifixus est* (Rom. 6. 6.), che vuol dire crocifissa la concupiscenza, crocifisso l'amor proprio, crocifissa la propria anima. Leggo che si dice che il mondo a lui era morto, ed egli al mondo: *mundo mortuus crucifixus est*, e *Christo vivens* (Gal. 2. 20.). Leggo che ei dice d'aver batta del suo corpo un'immagine viva della mortificazione di Cristo: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (Cor. 4. 10.). E quello che altro è, le non un dirci, che chi a Dio convertito, forza è che pensi ad abbracciare la Croce, e Croce lavorata non solamente dall'altrui mano, ma ancora dalla propria; e affinché non dubitate, che ciò che egli ha fatto, non debba farvi da tutti udite come di tutti egli parla: *qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitis*, e *concupiscentiis suis* (Gal. 5. 24.). Seguir Cristo, a non crocifiggera la sua carne, e non crocifiggera la sua voglia, e non crocifiggera la sua inclinazione, egli è impossibile: *qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitis*, e *concupiscentiis suis*. Ma pure oh quanto da questa crocifissione, e da questa prova della loro sincerità si distinguono alla Croce di Cristo, chi si converte; quanto tornare! Dite a certi anime, che han fatto d'ogni erba fascio, a costoro più colpe, che giorni a dice che pensino a fare ai loro fami una guerra continua, a macerare con assestata la loro carne, a negare alle loro passioni ogni aiuto; non ne vogliono sapere nulla. Mortificare una curiosità, e privarsi di un divertimento; contraddire al suo genio, tirarsi, vince, si umiliarsi, se pur ombra, vogliono vivere in tutti gli agi, palcisci con tutta lautezza, con tutta morbidezza vestirsi, passar il tempo in allegrie, in giuochi, in idilli non sarà poco, se de' piaceri luggano; proibito, se de' digiuni offerranno i comandati di le delle divozioni praticano le indispensabili, se de' discorsi lascino gli scandalosi. Ed è quello un convertirsi sull'idea di Paolo con

abbracciare la Croce? Ah che piangerebbe anche adesso l'Appollolo, come già pianse all'istesso tempo, si vedeva la Croce da chi più dovrebbe abbracciarla, più si fuggiva: *multi ambulantes, quasi sapie dicebant vobis, nunc autem Christus dicit, inimicus Crucis Christi* (Phil. 3. 18.). Ma più che gli altri sopra di loro, dovrebbero essi piangere sopra di se stessi, perchè alla fine quella loro avversione alla Croce, si dirà dell'Appollolo medesimo, va a terminare nell'eterna loro perdizione: *quoniam finit interitus*. Persuadiamci almeno noi, cari Uditori, che la conversione non è sincera, le non si ama la Croce. E però amiamola di tutto cuore; abbracciamola di tutto cuore; abbracciamola con generalità; portiamola con costanza.

E voi Gesù caro, ispiratecene vol un vero amore, come gli ispirate al vostro Appollolo, e fate, che l'abbracciamento non sia abbracciamento. Trappate quella ancora non sulla Croce le nostre colpe, e le seguitiamo, e i tempi di Paolo peccatore, seguitiamo ancor quelli di Paolo convertito. Concedeteci per tanto, ve ne preghiamo per quelle Piaghe Santissime, che adomano nelle vostre mani, concedeteci, che per amor alla Croce accoppiamoci nel nostro cuore pazienza, e penitente, soffrendo con quella di mortificare da noi medesimi. Così avverta, che crocifissati con voi, come Paolo, saremo altresì come Paolo sicuri d'una conversione sincera.

PUNTO III. Chi all'esempio di Paolo a Cristo convertito, deve promuovere con tutto il vire la propria gloria. Nulla di più giusto, che rendere ciò, che si è tolto. Col peccato si è tolta a Cristo la gloria; dunque colta la conversione le gli renda; invece pur ben quella massima la nostra Appollolo, e troppo più, che si è tolto, che a Cristo aveva fatto battendo tutto il suo nome, sacerdotando il suo Evangelio, perseguitando i suoi Discepoli, nulla ebbe più a cuore, che di riparare tutto l'onore. Ricordo per tanto entrare subito nelle Sinagoge più lute, e là disputar cogit Scribi, qui confutari facebant, la convincere sacerdoti, a cui confonder Dottori, e per tanto per placare ad alta voce, non intesa da tutti, le glorie di quel Gesù, di cui mistero si era inavvertito pericoratore: *continuo in Synagoga*, dice la sacra storia, *predicabat Jesum* (Att. 9.). Miracole, congiure, pericoli, persecuzioni, sono rimasti a lui, piuttosto che freno, e far sì che risuoni in ogni angola Gesù, e Vangelo. E perchè troppo angusto all'ampiezza del suo zelo sono i confini della Giudea, gli pensa a gargarci coi suoi apostolici palmi il vello corto del Sole, e dove quelli comunica, le nate, e le riamante, il chiaror de' suoi raggi, ivi egli portare l'adorato nome di Cristo. Quante volte di lato lo videro e la Spagna, e l'Italia, e la Grecia, e l'Ilirico, e la Persia, e l'India, e la Scizia stampare e rimpampare nelle loro città orme di Appollolario! Hanno bell'essere appresso! Giudei omni di teatrali, e nomi di fioritura appresso! Gesù, e Crocifisso, e Croce, e però si raffigura nell'eternità il mezzo l'intervento Appollolo, che anzi li riguarda per quello stesso, come l'argomento più dolet dell'intuato: *predicamus Christum Crucifixum, Iudeis quidem scandalum, gentibus autem glorificationem* (I. Cor. 2. 14.). Tanto Revaghi a pto di rendere a Cristo l'onore involatogli, e a lacerare lo se stesso a chiunque convertiti un esempio di quel zelo, con cui ne dee promover la gloria.

E vaglia il vero, Uditori, se il mostrar zelo della gloria di Cristo a egli a un dovere a tutti sì indispensabile, che quand'anche non si fosse disonorato mai col peccato, solo per quel carattere, che ci imprime in fronte il Battesimo, siamo in obbligo di rendergli onore in faccia, eziandio della tirannia più barbara, quanto più è in dovere di farlo, chi peccando si è fatto reo di ogni rapinaggio? Egli ha contrasta (e chi non vede) una obbligazione particolare di rendergli ciò che gli ha tolto; e onde quell'onore, che gli tribuano gli altri per oltraggio di religione, egli a tanto a procurarglielo anche per debito di giustizia. Non gli, che ogn'un, che si converte, debba come Paolo farsi tromba apostolica della gloria di Cristo, e intrudendo ignoranza, o esagerando pro-

eretti o rimproverando perversi, no, non tanto da tutti essere Crislo a riparazione del suo nome. E' egli sol quella gloria, che ogni un gli può tendere nel suo stato: e come il rendergli quella è in man di ciascuno, così dal renderla a uno può essersi. Anzi in altre tante maniere ne può promuovere la gloria, e chi a Crislo convertesi in quanto gliel'ha tolta peccando. Avete voi disonorato Gesù nel vostro corpo colla vanità, coll'immodestia, colla licenza: e nel vostro corpo glorificatelo colla modestia degli abiti, colla compostezza de' portamenti, colla custodia de' sensi *glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (1. Cor. 6.). Così s'insegna l'Appostolo. Disonorato l'avete ne' vostri discorsi o coll'indolenza de' moti, o colla modestia delle sentenze ne' vostri discorsi glorificatelo con la si, che potrà e carità dia no alla vostra lingua la legge. L'avete disonorato colle vostre opere scandalose, dissolute, maliziose? Colle vostre opere glorificatelo nel soccorso de' bisognosi, nelle visite delle Chiese, negli esercizi di pietà. Questa l'Uditore, e la gloria, che Crislo pretende, che se gli renda da chi convertesi, e non l'atti mai ravvedimento sincero, se con questo non si ripara l'oltraggio fattogli.

Offervate in fatti, che questa per appunto fu la riparazione dell'onore, che Crislo prese da' suoi fratelli Discepoli. L'avevano questi vilmente abbandonato nel tempo de' suoi dolori. Niuno di essi aveva avuto tanto di cuore di dichiararsi del suo partito, e fin ch'ei pareva tra tutti il più coraggioso, giunse a giurare di non conoscerlo. Grande affetto per verità alla dignità infinita di Crislo. Ma vittoria che fu, ecco come gli obbligò a riparar la sua gloria: *eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Iudaea* (Mat. 10.). e tu dit loro: voi in faccia di Gerusalem, e di tutta la Giudea con mio gran affetto mostrate avete di non conoscermi: or bene, in faccia di Gerusalem, e di tutta ancor la Giudea mi renderete quella gloria, che tola mi avete, e pubblicherete con altrettanto di coraggio il mio nome, con questo di viltà avete dato a conoscere di ignorarlo: *eritis mihi testes in Jerusalem*. Or fate conto, Uditore, che la stessa legge s'intima da Crislo a quanti a lui si convertono: *eritis mihi testes*. Voi nelle Chiese oltraggiato con mille triverrenze la mia Maestà: d'or avanti io voglio, che col rispetto, e col raccoglimento diate al pubblico una testimonianza di quella Fede, con cui ereditate la mia presenza: *eritis mihi testes*. Voi con le vostre discordie causate avete di casa la carità, e la pace da me ingiungervi con tanta premura: d'or avanti io voglio, che colla dolcezza e mansuetudine diate alla famiglia una testimonianza di quella comunione, che professate alle mie leggi. *eritis mihi testes*. Voi colla soverchia vostra condiscen-

denza, voi coll'intollerabile vostra albagia, voi colla vostra scandalosa dissolutezza mostrate avete di far non conto de' miei comandi: d'or avanti io voglio, che in testimonianza di quel rispetto, che dovete a' miei comandamenti, febbiate un levero concerto con cui vorrebbe dimostrarvi: voglio, che l'omilia faccia il lustro più bello del vostro tratto; voglio, che la pietà tragga l'ammirazione di chi vi osserva. Riparate con queste testimonianze la gloria, che tola mi avete, ed io vi rimetto l'iniquità fattami, e stabiliscilo con voi la pace.

Così, miei Dilettissimi, così Crislo intima a chiunque convertesi. E non è tole giusto, che alle sue testimonianze si corrisponda? Ah! chi ben considera d'aver fatto male s'abbona al suo Dio, di averne oltraggiata la Maestà, abusata la Misericordia, vilipesa la Giustizia, e d'averlo per dir così, caricato di confusione, come mai non può piangere, e scitillare i suoi occhi, e insieme animarsi a riparare, quanto mai può, quella gloria, che gli ha levata? Che non disse il buon Davide, che non lece per p' muovere la gloria di quel Dio, che ei ben sapea di avere colle sue colpe disonorata? La promessa colle sue lagrime: la promessa colle sue umiliazioni, la promessa colla sua voce: la promessa co' suoi ciepi, la promessa nella famiglia, nella corte, nel regno; e mai non tazzo di prometterla, tutte inviò le creature a giurificare il suo Dio. Invece: ancor noi, cari Uditore, di sentimenti agustati, e le conosciamo il male, che peccando abbiamo fatto, se il detestiamo di cuore, se l'ammiriamo di ripassarlo, deh flate a cuore di render a Dio l'onore, che gli abbiamo tolto. Promoviamo quanto e in man nostra la sua gloria; promoviamola colla pietà; promoviamola colla modestia; promoviamola colla castità; promoviamola coll'elemosina. Promoviamola in ogni tempo, e in questo singolarmente in cui più allegro riceve, e fa questa la più frequente delle nostre brame: che io vi glorificchi o mio Dio, che io vi glorificchi.

Se mio figlio, questo è tutto il mio desiderio, promuovere la vostra gloria: ah che quando io penso al disonore che peccando vi ho fatto, sento riempirmi di confusione il volto, e di rammarico il cuore. No mio Gesù, non vorrei mai avervi semmato punto di gloria mia, che vi è dovuta: ma mi protello, che non rifiuto di riparare in tutte le maniere, che mai potrò. Intervorrete voi colla vostra grazia: ve ne prego per quella Piazza santissima che adotto nel Sacramento vostro Colate a sfinite tutto solo per la vostra gloria, non cercate altro, che di promuoverla; infino a tanto, che dopo avervi glorificato in questa terra, giunga con quanti qui siamo a glorificarvi per sempre nel Cielo.



DISCORSO XI.

Per la Domenica di Settagesima.

VIGNAMISTICA.

Simile est regnum Caelorum homini Patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in Vineam suam. Matth. 20.

Che ad una Vigna nelle Sacre Lettere paragonisi l'anima, egli è sentimento sì universale de' Santi Padri, che a dubbio non resta luogo: *anima testator, et vinum testator*. Così sottoscrive al parere di tutti gli altri l'Abate Sancio di Chiaravalle. Ed o sia perché come una vite; così la nostra anima non può reggersi appesa senza appoggio, che la sostenza; o sia perché può un anima spingere sempre più in alto i suoi progressi, come potar si può, quanto si vuole, alta la vite; cer-

co è, che questa è di quella un perfectissimo simbolo. Io non vò già intendermi a far paralleli tra l'una e l'altra, perché a rischi e più importanti, e più propri del nostro essere sio l'indietro Vangelo mi mobilita. Osservo per tanto co' Sacri Interpreti, che di questa simbolica Vigna l'idro se ne protella il Patrono: egli la chiama *Vitis*. In *Parabola suam* (Mat. 20.). Egli paragona se stesso ad un Padre di famiglia, che ne ha tutta la collettività: ne *simile est regnum Caelorum homini patrifamilias*. Egli riguarda

guarda noi come meri operaj, a' quali ne raccomanda la cura; *exist primo mune tradidit operarios*. Quindi io ne interisco, Oltorai miei Dilettissimi, un argomento, che dee dar molto a pensare a chi e bramato, come voi siete, di compiere facilmente i suoi giorni. Imperocchè se Dio o di questa vigna il Padrone, come lo e certamente, perche la pianta colla creatura umana, e perche rifatto colla dall'aguzzatore infernale a prezzo di Sangue i se noi altro non siamo che operaj chiamati a ricevere mercede o galigo a proporzione del lavoro bene, o mal eseguito i chi non vede, che all termine de' nostri giorni egli vorrà, che dell'avvi mangiato, le ne renda ragione? Chiederà conto i e chi può mai dubitare? Chiederà conto della custodia, che avuta ne avremo, chiederà conto della coltura, che vi avremo impiegato, chiederà conto del frutto, che ne avremo ricavato. Or che farà, se infingardo ne avrà il Vignaiuolo staccato la cura? Che farà, cari Oltorai miei? Io ne raccomando al pensiero, fo che abbiamo a fare con un Padrone gelosissimo di questa vigna. So che un gran numero di operaj nel trattamento de' suoi già l'hanno punita malissimo. Che faremo noi per tanto? Prudenza vuole che riconosciamo a tempo gli obblighi, che ci tortono, e con diligenza di vignaiuolo sollecito incontriamo il genio di Padroac al campo. Eccevi però circa la vigna a noi commessa tre pretensioni di Dio: eccevi tre doveri d'ogn' un di noi, dirette dal Dio in primo luogo, per la sua custodia; come vedremo nel primo punto. Pretende in secondo luogo una coltura sollecita, come vedremo nel secondo punto. E perche egli e la nostra mano li renderà più o meno luttuosa, pretende in terzo luogo un frutto copioso, come vedremo nel terzo punto. Pretendiosi giustissimi, doveri indispensabili. Locominciamo.

PUNTO I. Pretende Dio una vigilante custodia di questa Vigna. Vedete bontà e sollecitudine indicale del Padron della Vigna. Sapea egli, che vigna senza siepe a grande stento il può difendere, e che con tutta l'ocultezza di chi la guarda, mai non lascia d'esser esposta agli insulti, perche mentre vegliasi fu una parte, può scost' ostacolo penetrare per l'altra o pie di fiera, o mano di ladro: *ubi non est sepe, dispersas possidet* (Matth. 24. 33). E però, che ha fatto egli per rendere agevole la custodia? Egli medesimo l'ha circondata di siepe: *sepem circumdedit* (Eccl. 26. 27.). E ben sapendo, che salva questa, tutto e salvo, vuole da noi suoi operaj più, che l'ulia vigna medesima, vigilanza sopra la siepe. Che se chiedete da' Santi Interpreti qual siepe sia questa, che per divino Comandamento tutto cite il nostro onore per l'custodia, tutti d'accordo vi diranno, essere quella la Santa Legge, che posta da Dio a' confini del lecito, impedisce l'entrata a quanto può allegar le bellezze della malizia vigna. E però se fu questa vi veglia, e se imputa la custodisce, non vi ha che temere. In vigna sarà di bella vendemmia, pomposi, e ricchi gli autunni, e il feo del vignaiuolo sparar potrà da Celeste l'indulto amplissima Dio ricompensa. Ma ove, se ne bella incoltitudine rimarrà, oh Dio! che al ro dove aspettarsi l'infelice tradimento vigna, che non rovina e desolazione da chi ne invidia la ricchezza de' frutti?

E non fosse già pochi questi invidiosi, che hanno continuamente tal punto di aprirsi un passo in qualche parte meno osservata. Che atti non adoperar l'avanzata per ingannare il custode, e non per farli ricchi? Che industrie non mette in opera la superbia per acciecare chi veglia col vano splendore de' suoi onori! Che non fa, che non tenti l'inettitudine per addormentare, se sia possibile, la vigilanza medesima ne' suoi piaceri! L'acedia, quanto si adopra, perche rincorremmo, o flechezza disfragga l'occhio dalla custodia! I questi e quozzi altri sono que' vizi, che nel nostro cuore tentan l'entrata, non lono essi nostri nemici, o per dir meglio tante fiere, che vaghe di desolare la bella vigna, non altro cercano, che il come esprimerle tutte rovine di questa siepe il passaggio? E per que' che son le fiere di ancor coato, se al confronto li mettono di quell'infortunio Leone, che portavano, come dice S. Pietro, ne' suoi suggesti

il terrore, d'investir mai non cessa or da un lato, ed or da un altro siepe da lui si odiata, sempre fulin sporcizia di aprirsi, se non può per affatto, almeno per forza, e se non può colla forza, almeno coll'astuzia, nella invadere, e per tanto, non illudasi: *si vorlaris, vester Dilectus, sequetur te: videris, videris, videris*. Per tanto, vigila, vigila per tanto si richiede, cari Oltorai, le contro tanto, che l'infiducia, dovè di questa siepe esser la difesa Pare a voi, che le i oltori amici sempre vegliano per accollarli, non dobbiamo noi stessi vegliar sempre per tenerli lontani? Ne basta già, dice Agostino, di dire qualunque maniera di velli, nè di dire vegliate col cuore di chi veglia colla cura di chi veglia. Qual è la speranza si dee vegliare colla carità: si dee vegliare coll' opere; col cuore, affinché non si infini affetto men regolare colla fede, affinché non si ammetta novità d' dottrina; colla speranza, affinché diffidenza non si attenti; colla carità, affinché accendano a creature non si tradita; colle opere, affinché nullo e pigrizia non ci l'entusiasmo: *cardine vigila, fide vigila, caritate vigila, operibus vigila* (Ano. de rev. div. fra 23.).

Eppure in tanta necessità di vigilanza, in tanto pericolo di sorpresa, con tanti nemici, che dall'infiducia questa siepe non esca mai, lono egliano molti questi operaj, che la custodiscono con gelosia? Diciamola con li chietto, e con li uoi, sono egliano molti? Legge Santa lo fa, quanto per un punto di vista, non si può piacer da nulla, quanti per uno sfogo di vendetta, quanti per un umano rispetto vilmente permettono, che questa siepe si rompa, si quarsi, si atteri, si calpesti. Anzi tanto cert' uno lono lungi dal vegliare sulla custodia, e ch'essi medesimi danno la mano a chi brama di entrare per desoliarla. Vi gette in parlo, che te in traccia de' vizi per pericolosi, e per de' fidi, e per de' fidi, e per de' fidi, a voi, che a voi, che a voi nelle occasioni prossime di prevaricare a voi io parlo. Voi li, voi di vostra mano distruggete la siepe, di cui i difesa della vostra anima la Divina bontà vi ha muniti: *destruxisti* (vi dirò colle parole del Proeta: *maerorem ruinam*, onde ne siegue, che spillo ad ogni insulto la vigna, ogni uo che passa, a man salva la spoglia di sue ricchezze: *videmini non amoni, qui prater, destruant ruam* (Vf. 70. 11.). Vi entrano con piede franco e sicuro pensieri lordissimi, vi entrano compiacenze abominevoli, vi entrano desiderii insaziabili, e tutti ne fanno guasto. Sopra tutto vi entra tra le arpie la più vorace passione, che più vi sollecita, e baldanzosa leoprendo per ogni parte, quanto vi ha di bello, e quanto di buono, rapisce tutto, tutto divorza: *extremavit eam aper de fidi, et consumit frum depasum est eam* (ibid.). Vignaiuoli infelici che sarà mai di voi, quando in punto di morte prentar vi dovete al Padron della vigna? ma vi penino chi. Noi, cari Oltorai miei, noi vegliamo con ogni attenzione su questa siepe, perche dalla custodia di essa tutta dipende la sicurezza della nostra anima. Miriamo la Legge, che Dio ha impressa nel cuore di tutti, e che non si può muro che s'impiegna, ma qual riparo, che ci difenda. Conserviamola silecia in ogni sua parte, perche un solo passo, che resti alla baia di chi l'infidia, e più che balevole ad introirne una rapina senza riparo. Non v' crediate però di aver pienamente adempiuti i doveri tutti di vigilanza con impedire l'entrata alle fiere di maggiore non noi, perche i nostri peccati, che facilmente ingannano l'occhio di chi veglia, e trovano scature che luno, modo di rompere questa siepe, e di entrare non senza desolazione della vigna. Ond' è che il Padre Celeste intima a' vignaiuoli d'irne l'occoli in traccia, e di prendi: *e: rapit nobis vulpes parvulus, qui demoluntur vineam* (Cant. 2.). E quali lono questi piccioli vo-pi, che riescano di sì gran danno? Ne temeremo il maligno San Hieronimo, che dice, che trovan troppo sollecite di questa vita, che ci distruggono dal pensiero della salute: *demolunt eam ledia quodam vulpine instantiam necitantur* (Bern. 2da. in Cant.). Dittà che sono certe passioncelle, che colla malicia di virtù trovano nido nel nostro cuore: *solent*

in scintila infideli, quasi quondam fraudulenta vulpula, specie quidem virtutes, se autem vitia. Io però in quelle voltepe singolarmente ravviso con San Gregorio certe vanità, che spaziate come piccole colpe, fanno a poco a poco perder l'ortate alle grandi, e introducono insensibilmente l'iniquità, che vale a dire, della Multica Vigna il totale sterminio: a vanitate ad iniquitatem mens nostra decipit, si affusa multis levibus gravura non perhorrescat. E forse che di sì lussuoso disordine non ce ne dà la sperienza quotidiana attestati? Non è poi altro che un poco di vanità, dice colei, quella brama di spiccare al par d'ogni altra nella pompa degli abiti, nella grazia del sorriso, nella vivacità dello spirito, sì ma quella vanità vi rende ladra di voi medesima; quella vanità vi spira un desiderio di piacere all'occhio; quella vanità accende in voi una voglia ardentissima di avere chi vi corteggi; quella vanità vi affeziona ad un veltro poco modello, creduto da voi picciol male, ed è un gravissimo scandalo: quella vanità finalmente va insensibilmente a terminare nella rovina dell'anima vostra, e dell'altrui. Ed ecco la picciola volpe divenuta la desolazione della vigna: a vanitate ad iniquitatem. Non più che vanità, dice colei, per non parere da meo degli altri, occupare un posto in quella partita di giuoco: ti, ma intanto o per la perdita prendendovi impegno, o pel guadagno cacciando l'affetto, il trattamento degenera in vizio; e piuttosto che il giuoco trasformati la pietà, e la famiglia, ed ecco dalla vanità fatto passaggio all'iniquità: a vanitate ad iniquitatem. Se chiederò: quel giovine, o a quella giovane, perché lascia quel libro, che dà luce non merita, che quella del fuoco, non per altro risponde, che per mostrare, che s'intende di galanteria: vanità da non farcene grande scrupolo, sì, ma quella lettura sfiora a poco a poco la divisione, riempie la fantasia di false immaginazioni, accende nel cuore fiamme poco pure, vi mette sulla lingua formole, che percano nella sua dolcezza li vedono. Ed ecco alla vanità insensibilmente l'iniquità: a vanitate ad iniquitatem. Or quelle, cari Uditori, son le piccole volpi, che Dio vuol che si prendano, il distacco dall'anima. Volpi che paiono al principio, se son del tutto innocenti, almeno poco nocivi, ma che in verità, se li lasciano la pace, portano lo sterminio alla vigna: sapite nobis vulpes parvulus, et quia demeruntur vites. Dilettissimi, questo è un punto, che vuol esser ben inteso. Come pure sembra un sentimento assai stravolto, che certi tratti, certe corrispondenze, certe libertà, certi moti, certi discorsi, certe trascuranze, non sono poi un gran male. Così quel punto non veltro, se vegliar vuole sulla sua anima. Come? Non sono poi un gran male? Considerate, Uditori, nelle pessime lor conseguenze, e vi avvedrete, che sono volpi desolatorie. Non sono poi un gran male? È tanta sfogliatezza nelle cose di Dio, d'onde procede? D'onde tanta scarfezza dei veri legami dell'Evangelio? D'onde tante pestifere maldie in materia di Chiesa, e di Religione? D'onde tanta disaffezione di costumi? Non sono poi un gran male?

Ah Gesù caro, voi lo sapete, che con sommo vostro dispetto vedete tutto giorno andar in rovina tante delle vostre vigne, tante anime da voi radicate. Deh Gesù mio, non permettete, che un sentimento sì pernicioso abbia mai luogo in me. Troppo mi preme di ben custodire quell'anima, che avete commessa alla mia cura. Io non tanto all'altri, come voglio: quanto a me vi prometto di vegliare attentamente sopra di me, non solo per tener lontana da me le colpe più gravi, ma per schivare ancora quella minori, che fanno insensibilmente la strada alla desolazione di un'anima. A tal fine vi supplico per le Piaghe Santissime de' vostri Piedi, che amamente adottate a darmi grazia di custodire, come si deve, la mia lingua, la mia mente, il mio cuore, i miei sentimenti, sicché per soverchia lor libertà non trovi mai adito in me alcuna maldia, alcun affetto, che porti la distruzione di quel fructu, che voi aspettate da me.

PUNTO II. Prendete Dio coltura sollecita di vostra vigna. Se vi sarà salvezza avvenuto di passare per una

vigna di bell'aspetto, di buon terreno, di suo piacevole, di piante tracciate, ma per incuria del vignajuolo mal tenuta, mal coltivata, mal servita, non avrete certamente potuto trattenevi dallo sciamare: che danno! Che inventari! Che una vigna sì bella sia capusta in mano ai pueri! Or sapete, cari Uditori, che quello è il lamento, che Dio fa di più d'uno de' suoi operai, e piaccia al Cielo, che noi facci di me, che noi facci di voi. Tranquilli, dice egli ne' suoi Proverbi, per agrum hominis pietas, & per vinum viri stultitia: ecce totum repleveram vitia & operaveram superfluum ejus (Prov. 24. 31.). Io scarta coll'occhio la vigna mia, ed oh che vista, che spiacevole vista è stata quella per me! Per trascuranza di chi dei coltivata, altro non ho trovato, che non erbe inutili, spine, mappes, selvaggi bronchi. E per verità, Dilettissimi, ha ben ragione Dio di dolersi, perché quella vigna lasciate prisco che in totale abbandono, non sono poche. Quanti de' Vignajuoli passano le ore in ozio, le giornate in divertimenti, le festissime, i mesi, e gli anni in una vita morbida e scioperata! O le pue si affaccendano, a tutt'altra mirano le loro facende, che al pro della vigna. Mirano a far acquisto di roba: mirano a farsi un gran nome nel mondo: mirano ad accrescere il lustro della famiglia. Ma per coltivare la sua Anima, Anima sì nobile, Anima sì preziosa, Anima che è tutto il suo tesoro, mai non cede, che risolvano di metter la mano al lavoro; e li risolvano, si rimettono sempre ad altro tempo; a tempo incerto, a tempo non suo, a tempo, che forse non sarà mai. È intanto qual meraviglia, li è il bel terreno viti occupato da ortiche, da brocchi, da spine? Se vi accorgiate, pensate vani, impetuosi affetti, malsage azioni? Se altro non vi si vede, che impetuosità e peccati, qual meraviglia? La vigna oggetto da spensierato operaio che altro si può aspettare? Che altro?

Ma io to, Uditori, che parlo a chi ha tutta la premura di attendere a sì necessaria coltura. E pare le vegliamo, che la vigna della nostra anima dia sempre tal mostra di se, che non si abbia mai ad offender l'occhio del Divino Padrone. Sapete che abbiamo a fare? Ciò appunto a che far deve un Vignajuolo sollecito. Due sono le diligence principali, di cui egli è in dovere: l'una riguarda la vite, l'altra il terreno; la vite vuol esser potata, si terrano vuol esser lavorata. Altrettanto pretende Dio da noi. La vite si è la nostra Anima; il terreno, io cui è la vite, si è il nostro cuore. Chieggono ambedue l'opera nostra, e opera ben sollecita, le la vigna ha da fare di se bella mostra. Si primariamente si dire potata la vite. Voglio dire vo' saggi interpreti, che tutte le devono troncare le superfluità, che aggravano l'Anima. Ed oh quante, se ognun senza adularsi vuol riflettere sopra se stesso, quante le ritroveranno! Affetti senza ordine, passioni fuori di regola, occasioni piene di rischio, maldie contrarie al Vangelo; mode che dan nell'eccesso, e forse ancor nello scordato; tanti sarnenti non solo inutili, ma nocivi: il tronchino senza riserva. Quell'amicizia e sospetta: si tronchi: quella visita di tanto genio, s'incarna il cuore: si tronchi. Quel contatto non si accenda colla giustizia: si tronchi. Si tronchi quella conversazione, che non fa per voi. Si tronchi quel trattato, quella trama, quell'ingrigo suscitato dall'invidia, o mangiato dall'odio. Chi al tralcio, che disordina, risparmia il taglio, rovina la vite.

Ne vi sia chi creda di avere interamente adempiuto questo primo dovere del Vignajuolo, perché una volta, che l'altra è venuto con man generosa ad un taglio si necessario. Nò, dice Bernardo, una è della nostra Anima, come delle viti nostre, che chieggono d'esser potate una volta sola in un anno. Per noi ogni tempo è tempo di taglio, perché in ogni tempo l'Anima ne abbisogna: passionibus semper est tempus, quia semper est opus; e ne dà la ragione San Gregorio: semper cura superflua tenetur, qua spemina fructu sollicitudinis videtur (Bern. serm. 38 in Cant. Greg. lib. 3. serm. 14. 1.). Abbiamo una cura, da cui ripuliamoci: tralci degni del taglio; ora impetuosità ed altera; ora ci mace: invidia; oggi il mondo delle sue vanità s'innamora, domani ci sollecita.

il senso co' suoi piaceri. Tronco una diffidenza, spunta una prefunzione; se vò guardando nelle paole, sdrucio- cione negli sguardi; mentre combatto le opete, mi tradiscono i de'leri. In somma convien sempre riflettere col- legero alla mano; perchè non manca mai che recidere: *pa- ssumus, semper in tempore, quia semper est opus. A voi- ne quello Animo timorato, che più d'una volta vi do- lette, che a dispetto d'ogni vostra fatica, di spuntar mai non cessano nel vostro cuore nuovi rei getteggii.*

Ma se la vigna ha da render quel frutto, che aspet- tasi, il potare la vigna non basta; a questa prima di- ligenza si dee aggiungere la scerda, di lavorare, di rom- pere, di scavar il terreno, sì anche alle radici più fa- cilmente stramandoli il calore, che dal Sol si comunica, e l'acqua, che dal Ciel si compie, e piove nel ter-reno spuntar il corpo, dice Riccardo di San Lorenzo in che consiglia il lavoro; *scissura, die' egli, sunt ierusa- lem, villula, & hujusmodi, quae terram tototum lacerant & confringunt* (Laur. Just. lib. 12. de R. M.). I di- giuni, le penitentie, i patimenti, le asperità, la mortifi- cazione de' sensi, formano quella coltura, di cui siamo in dovere al tetreo del nostro corpo. Ma già ben so- ni avveggo, che a vual priare l'umana dilettanza ri- sentirò, e brontolando, e contorcendo via riprendo col- le turbe dell'Evangelio che questo è un priar troppo duto: *dura est hic sermo* (Jo. 6). E pure che ne poia- ro? Lasciateli dunque perir la vite per compassione al terreno? Lo so, che l'amor proprio suggerisce mai sem- pre di far al corpo ogni miglior trattamento; di compa- rere l'udito colla soavità delle musiche, di contentare il palato colla soavità de' cibi, di appagare la vista colla carnosità degli sguardi, di ornare, di abbel- lirlo, di carezzarlo, senza che mai se gli nechi un meno- mo gusto, senza che mal'egli rechi un menomo incomodo. Lo so, pur troppo lo so: ma pure leviamolo di capo, s'adori miei Dilettissimi, se il terreno non si lavora, la vite non darà frutti. Parliamo chiaro: se la carne non si mortifica, l'Anima non si salverà. Se avessi tempo di addurre prove, ben vi farei so vedere, che la Dottrina del Vangelo, all'insegnamento de' Padri, gli esempi de' Santi non ci predicano altro, che soffrenza, a croce. Ma lascio tutto, e solo vi prego a fissare uno sguardo in Gesù. Egli medesimo alla vite si paragona: *ego sum vitis* (Jo. 15.). Or mirate come egli volle trattare il terreno preziosissimo del suo corpo. Miratelo dilatare, cui riesce al duro il negare un menomo gusto a' vostri sensi; cui sembra martirio insopportabile una vita mortificata; cui reca orrore il solo pensiero de' digiuni, e il nome stesso di penitenza; miratelo rifiutare ogni patimento ed incomo- di? Rifiutò egli povertà, e d'opressa? Rifiutò egli dolo- ri e spasmi? Rifiutò spine, e piaghe, e croce? E voi eredetate con tutt'altra coltura di rendere fruttuosa la vo- stra vigna? E voi sperate che lenta, putre, senza mor- tificarsi, anzi con divertimenti mai sempre, e sempre gon- dervela, vi salverete?

Ah Gesù mio, ed è possibile che l'esempio vostro non ci renda una volta persuasi, che non può accordarsi colla carezza del corpo la salvezza dell'animo? O mio Salva- tore amaro, sgombrate, vi preto, dalla mia mente un inganno così funesto, e fate che da voi innocente impari lo peccatore, qual è la coltura, che devo avere dell'anima mia. Egli è ben tempo, ch'io mi risolva di troncar tante voglie inutili, tante vanità, tanti af- fetti di mondo, e che mi dia da vero ad una vita mor- tificata, qual essa deve la vita di ogni vero Cristiano. Misero me! E che mi gioverà in punto di morte l'aver dato con dispendio dell'anima ogni divertimento a' miei sensi? No, no, mio Gesù; più non voglio via ai molle, vita sì morbida; vadane il corpo come può, ma l'Ani- ma si salvi. Questa è la risoluzione, che offerisco alle Piaghe, che adoro nelle vostre Santissime Mani: sì, va- dano il corpo come può; ma l'anima si salvi, che è quel, che importa, e si salvi l'anima.

PUNTO III. *Pretebro Dio da questa Vigna frutto im- pio.* Non è Dio un Padrone asuero, qual fin fine quel servo codardo dell'Evangelio, Padrone, che esiga fatiche sopra la forza, o spunti sopra la capacità del ter-

reno. *Timentis te, quia homo anferas ei; tollis quod non posuisti, metis quod non seminasti* (Luc. 12. 41.). No, ca- ri Uditore, l'addio non è così; egli è un Padrone giustis- si, ma discernerà nulla chiede più del dovere, ma ciò, che è diverso, lo vuole. Chiede poco da chi non può dare in non poco; da chi può dar molto, molto pretende. Ma non molto, e nel molto, chiede quel tutto, che ogni può dare. Quindi voi ben vedete, che quando la punto di morte egli verrà a chiedere da' suoi vignaiuoli il conto de' frutti, sebben non sia per pretendere uguali in tutti, il pretende però copioso da tutti, perchè il pre- tenderà proporzionato alla vigna di cui sarà data ad ogni una coltura la cura.

Ed è ben giusta, l'ultoria, la pretesione. Imperocchè che non fa egli per rendere ogni anima, quanto più in- fertile di buoni frutti? Egli la riscalda, co' raggi dell'amor suo; egli la innaffia colla pioggia delle sue grazie, egli la seconda cogli influssi di non mai interrotta be- neficenza. E perchè il vignaiuolo o per non una im- pigritica, o per debolezza non si abbatta, o per igno- ranza non erri, di quanti aiuti interni, ed esterni lo ha provveduto! Quasi, semi gli manda alla mente, che lo sfruttino de' suoi doveri? Quante volte gli dà il cuore, che dall'orto lo scuotano! Quanti esempi di ope- ra ferventi gli mette sotto l'occhio, che alla fatica lo incoraggiscano! Quanti sironenti gli somministrano, che gli rendano il lavoro agevole? Predicatori, che gli rican- dano i suoi obblighi, se li dimostrarono, consoliatori, che lo correggono di sua pigritia, se li rallentano, libri, che gli insegnano il suo ministero, se lo ignora i armi, che lo difendono da' suoi nemici, se lo insidiano, preni, che lo allertano, viti, che lo consolano; Angeli, che lo assistono, Santi, che lo proteggono. E con tanto fare dal caso suo, non ha Dio ragion di pretendere, che corrisponda alla sua asperazione la vendemmia? Ma quale sen- sa mai, diciamo cari Uditore per cortesia, quale causa potremo noi addurre, se il frutto si troverà scarso, e quel, che ancora è peggio, se troverassi cattivo? Quale causa? Debolezza? no; perchè Dio ci somministrò le forze; ignoranza? no; perchè Dio la intendere chiaro i suoi voleri; incapacità del terreno? no; perchè l'anima nostra tanto può rendere, quanto si vuol che renda in- clemente del Cielo? no; perchè questo mai non tronca de' suoi benefici influssi. No, Dilettissimi, non vi sarà scusa, è faremo collateri malgrado nostro a confessare, che se il frutto non è quale Dio se l'aspettava, colpa fa solamente di nostra pigritia, di nostra trascuratezza, di nostra malizia.

Il che tanto è vero, Dilettissimi m'ei, che Dio medesimo si protesta in Isia, che nel processo, che si farà nel giorno estremo, ne rimetterà il giudizio agli Angio- li, ai peccatori stessi, al mondo tutto: *iudicatis, dicit & inter me, & vineam meam* (Isai. 64.). Creature tutte dell'Univero, voi voglio giudici tra me, e la mia vigna, voi decidete. Mirate da una parte ciò che ho fatto io per la mia vigna, e mirate dall'altra ciò che ella mi ha reso. Poteva io per lei fare di più? *Quid quod debui mita facere vineae meae, & non feci id?* (ibid.). L'ho collocata nel colle felicissimo della mia Chiesa: l'ho innaffiata col sangue d'innocenza venosa; l'ho impinguata col pascolo eletto de' Sagramenti; l'ho abbellita d'ogni forte di dono sopra natura: l'ho munita della mia medesima protezione, e di quanto potea bramare o per delizia, o per secondarla, l'ho fornita a dovizia. Or ecco che trista vendemmia ella mi tende: *proficiat & ferat vasa, & ferat labrum* (ibid.). In vece dell'una elaira, ch'io m'aspettava, mi presenta necbe, ingrate lambresche. Mirate in quell' mentre, che pensieri! Potean egli più foidi? Mirate fu quella lingua, che parve! Potean egli più libere? Mirate in quel cuore, che afferrò! Potean essere più mondani? In quelle mani, che opre! Potean essere più malvage? Questa è la corrispondenza, ch'ella ha fatta alla mia provvidenza, alla mia liberalità, al mio amore: *nunc ego iudicabo inter me, & vineam meam*. Su dunque creature tut- te, dite di chi fa la ragione, di chi fa il torto, ma ri- metto a voi, giudicare.

flra, che tutto il motivo di offenderlo si è l'essere buono: *qua bona*. Or dire a me, Uditori miei dilettissimi, da questo principio, Dio è buono; dedur che può poterli a colpo franco, è alla una conseguenza che si accorda col lume del buon discorso, e coll' obbligo della gratitudine, col desiderio della salute? Non certamente. No, anzi udire quale questa scra vò dimostrarvi. Ella è conseguenza da stolto; che malamente discorre: vel face vedere nel primo punto. Conseguenza da ingrato; che stranamente si abusa: vel face vedere nel secondo punto. Conseguenza da preteito; che certamente si perde: vel face vedere nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Dell' offesa Dio buono dedurre, che può potersi, e conseguenza da stolto, che malamente discorre.* Che un servo brontelli, quando è auferito il padrone, benché io non possa dargli ragione, pure lo compatisco; ma che quando il padrone è buono, si sfoghi un servo lo querela, anzi per quello stesso, che è buono, e il ricuotolo per buono, sparisce, ne mormori, e lo disquisi, e lo spreci, e gli venga le spalle, e ne abbandon il servizio, egli è operare al fuor di ragione, che voi certamente non temete di dire troppo, con dire, che costui non ha senso. Or sappiate, che questo è un puerile, che vivamente ci esprime un peccatore, che al riflesso di un Dio buonissimo si fa cuore a moltiplicarne l' offesa. Segue, egli di avere a fare con un padrone, eh' è l' stessa bontà, dolce e cortese, paziente, misericordioso, e quindi prende motivo a trascurarsi, a farselo, a trasgredire i comandi, a dileggiarlo, a disulularlo, ad offenderlo; e non avrà a dire ancor lo, che questo è non operare da stolto, che non discorre? Quando mai la bontà pote meritarsi dispregio appreso un cuor ragionevole? E chi non sa, ch' ella sola fu sempre d' ogni arte l' attrattiva? E chi non sa, che non bisogna aver cuore, o se si ha, ella sola può sollecitare le inclinazioni? Morale si certa, che non v' è peccato, che non sia contro, e tra le azioni più barbare voi troverete chi abbia pena da ammetterla; tanto ella è conforme al giusto lume della ragione.

Nè mi stette già taluno a dire, che qualora fu questo riflesso, che Dio è buono, s' induce a traviare da retro; non prende di mira la Divina Bontà per oltraggiarla, che anzi merita la quella sua bontà, e intanto pecca, in quanto spera di dovere da quella ricevere un liberale perdono. Nella difesa in verità! Quasi che il rivolgersi contro di un Principe, il qual perche buono rimette facilmente in sua grazia anche un ribelle, non sia un detestabile abuso; e un ingiurioso dispregio della sua Bontà. Ma vi, voalio accordare a costui quant' egli vuole, e da quel solo, che mi dà, vò convulserlo di stoltezza. Voi dunque rilassate alle passioni la briglia, perchè Dio, buono ch' egli è, e facile a perdonare, non è così? Questo appunto, dice Agostino, è un filosofare da forsennato: *quid dicitis amen? Percutiamus nos modo vulnera, postea ad medicum pergam.* (*Aug.*). Ammalarsi a be la bocca, perchè vi è un medico esperto, che vi può tendere la sanità, fareb' ella pazzia? Sì, vol dite, e perchè? Perché può accadere, che il rimedio non mi giovi, e il medico non mi risani. E non può accadere, ripiglio io, che Dio non si affurra? Cui assicura, che si può usare egli con voi di sua pietà? Buono com' egli è, ha egli perdonato a quegli spiriti ribellissimi, che su nel Cielo contro di lui ribellarono? No: eppure erano creature di eccellenteissime doti, e non peccarono, che una volta sola; e sol di pensiero. Buono com' egli è, ha egli risparmiata la terra tutta, sicché non affogasse entro un diluvio di acque le deli forside universali dissolutezze? No: eppure trattavasi di fermar nella meno, che un mondo di abitatori, e di ridurre a squallori la fascia dell' universo, opera bellissime della creatrice sua mano. Buono com' egli è, non ha egli riempite di minacce spaventosissime le sagre Pagine? Non ha egli in ogni età rovesciate sul capo de' suoi oltraggiatori, a nembi le scatenate? Spintevi giù negli abissi colui fede una squanda di quelle anime (oh Dio quante!) che vi ardon disperate, e vi ardeano per tanta in feccola le ha precipitate in quell' orrido baratro senza speranza di uolturne mai più, chi? Quel Dio buono, che voi dite si facile

Tome III. Anno V.L

le a perdonare! Se dunque Dio buono com' egli è, ha castigato mai sempre, e castiga mai sempre, e castiga con gran rigore i peccatori, con qual d' altronde poter mai inferire, che sia per dare a voi il perdonato? Forse l' abitudine di sua pietà per peccare, fonda in voi un merito più certo di pregarvi gli effetti? Eh che se la passione non vi togliesse di senno, ribellereste, che Dio è buono bensì, e infinitamente buono, ma che è giusto ancora, e infinitamente giusto.

Quella, Uditori, è l'origine del loro folocco discorso. Si fanno un Dio a suo modo, un mirzo Dio, un Dio, che non v' è, perchè le perisudono tutto bontà, e non vogliono altro che perisudare tutto giustizia.

Leggendo nel Profeta Naum *Dominus pariter* (*Nam. I.*), e non badano, che dice ancora: *Dominus misericors*. Provano nel Salmista: *misericors Dominus* (*Ps. xix. 3.*), e ivi si fermano senza dar un' occhiata a quel *pariter*, che immediatamente soggiunge. Per altro le vollesero con S. Basilio farsi a considerare, che nelle sagre Carte quasi per tutto, dove parlati della misericordia di Dio, parlati ancora della sua iustitia; *abique scriptum misericors Dominus* (*Eccl. x. 1.*); *concepit bonum* (*Eccl. x. 1.*); *Dei iustitiam coniungit* (*Eccl. x. 1.*); concepito bonum, giusto timore da contrapporre alla sua vana fidanza. Non direbbono già solamente; Dio è buono; dunque, perdonerà se pecciamo; ma direbbono ancora; Dio è giusto, dunque le pecciamo ci panirà; Ed oh con quanto più di ragione, piuttosto che al primo, si applicheranno a comune de' Santi Padri, più affetto più per la "Giustitia di quel che ne abbia la Misericordia salvati.

Guardiamci per tanto, cari miei Uditori, che non fare mai come questi stolti, che la discorron si male. Nò, dice Agostino, non diciamo: *stiri ho peccato*, e Dio mi ha sofferto: oggi pecco, e Dio mi soffre: dunque potrà peccare ancor domani, perchè Dio mi soffrirà: *non dicimus: bene feci huius, & peccavi deus, facio audire, & peccavi deus, faciam bene cras, quia deus propter hoc in Ps. xvi. & traxit. tr. in Joan. 1. 3. 3. non la scortiamo così, perchè non può se non essere un discorso da stolto il dire Dio è buono; dunque fidiamci della sua bontà, e pecciamo: *oblit Antius: est quoniam peccatorum Dei, ac patientiam in usum convertite peccatorum* (*Rom. 2. 1. 13. tit. 1. 1.*). Se vogliamo discorrerla favimmo, e' diciamo anche noi, come già disse a' suoi concellani Giuliano; *quia patiens Dominus est, hoc quod peccatimus, & indulgentiam eius iuste preclibis posuimus*. Dio è buono; dunque (ecco la conseguenza, che abbiamo a dedurre) amiamolo di tutto cuore; dunque servimolo con tutta puntualità; dunque gettiamoci con tutta la coscienza nel suo seno amantissimo, e colla compunzione nell' animo, e colla lagrime agli occhi chiediamlo de' nostri falli pietà, e perdonateci per questo stesso, che ci ha fin' ora sofferti il nostro buon Dio, e pentiamci di cuore di averlo offeso: *quia Dominus patiens est, in hoc ipso ponitumque, e piangendo l' abuso, che abbiamo fatto di sua bontà, supplichiamolo colui fronte umiliata sul suolo, che della sua stessa bontà provar ci faccia gli effetti, indulgentiam eius iuste faciemus posuimus*. Così Dio vuole, che si discorra, che si dica.*

E così di fatto la discorriamo noi tutti. Gettò mio caro. Riconosciamo l' infinita vostra bontà, e l' adoriamo, e mai non sarà, che ne facciam di or avanti un menomo abuso. Ma perchè pur troppo abusati ce ne siamo per lo passato, ve ne chiediamo amilmente perdono, e ci protettiamo, che più alati, che la pena, che abbiamo meritata, ci addolori l' oltraggio fatto da una bontà così grande. Ci ricrea ora compunzione quella vostra misericordia, che ci ha sofferti peccatori. Ve ne supplichiamo. Gettò anabillissimo, per le Piaghe Santissime de' vostri Piedi, che riverenti adoriamo. Siam risoluti di rendere in avvenire alla vostra bontà l' ossequio, ch' ella merita, e noi le dobbiamo: perchè siete buono, vi ameremo; siete buono, vi serviranno; siete buono, avremo mai sempre e in vita, e in morte nella vostra bontà tutta la nostra fiducia.

PUNTO II. *Dei conseguenze da ingrato, che stranamente si abusa.* Accorre a un beneficiatore male per bene, e si

ingra-

l'altro peccati, in vi abbandonò; mondo, io ti rinunzio peccati, traditori peccati, parti crudeli di cuore ingrato, lungi da me: mio Dio, mio buon Dio son tutto a voi.

O mio buon Gesù, chi è ben un ingrato chi non parla così! Chi vi mira cospetto sopra un patibolo, e conforti più dalla vostra bontà, che dall'altri barbarie, come mai può ancora aver cuore di offendersi? Anzi come può mai dalla vostra bontà medesima prender cuore ad offendersi? No, no, Gesù mio, non farà mai eh' io mi abbindelli all'amor vostro, de' vostri meriti, del vostro Sangue. La bontà vostra infinita verso di me farannemi sempre di un gran froco per non offendervi; di un grande timore ad amarvi, e servirmi fino all'ultimo respiro della mia vita. Solo vi supplico, amantissimo mio Signore, per quelle Piaghe che soffrite per me, nelle vostre mani Santissime, a perdonarmi le ucracruai mie pazzie, e darmi grazie che al riflesso della vostra bontà detesti di vero cuore quelle colpe, che fidato sulla stessa bontà ho avuto ardir di commettere.

PUNTO III. E' conseguenza da prefetto, che certamente si vede. E' sentimento di S. Bernardo, che la ribellione di Lucifero, e degli spiriti suoi partigiani, nascente da fiducia di riporre nella bontà Divina il perdono. Se ciò è vero, io non istigolo, che il religioso con quel parafiumo medesimo, con cui recò egli ingannato a procurar a tutto potere d'ingannar anche l'uomo. Dio è buonissimo, dice egli. Tutto che noi siamo banditi contro di lui, non per quello cacciar vorrà in esiglio perpeno que' Principi, eh' egli ha creati a bella posta per la sua corte; non per quello vorrà distruggere le prime e più bellissime, a perdonar le sue ucracruai mie pazzie, dicea tra sé. *Creator opus suum desinit?* O perché egli ha provato, che questo discorso lo ha irremissibilmente perduto, con quello stesso si sforza di perdere irremissibilmente anche l'uomo. Quindi facendosi in propria bocca pangirilla della Divina bontà, tutto si adopera per ispirare al peccatore un concetto altissimo, e mettendolo in un'aria di grande, ed infinita, d'insolabile, sacri animi, e di pace, peccar può allargamente: *miseratio Domini magna est, & multitudinis peccatorum tuorum miserabitur*. Ed esprimendogli con ciò, nel cuore una falsa fiducia, lo addormenta ne' suoi disordini; e nel tempo stesso gli stampa in fronte quel carattere funestissimo di prefetto, eh' egli impresse fu sé medesimo. Onde può darsi di chi a sua istigazione si abusa della Divina bontà ed, che di lui appunto dice lo stesso Sano: *quia de magno ejus bono in te tu magnum in sum quod sitis malum, merito iniquitas tua invenitur ad odium* (Bern.). Ben meritandosi un odio, che lo perda, chi si abusa di un amore, che lo vuol salvo.

In fatti in che mai può egli fondare speranza di salute, chi fidato sulla Divina bontà va moltiplicando le colpe? In che? Nella sua volontà? No. Nella volontà di Dio? No pure. Non nella sua; perchè quel motivo necessariamente abulato, che la fa fare ribelle anche domani, e non meno si fiderà della divina misericordia da qui ad un anno, di quello che tiene fili nel di presente; onde con questa fiducia si proseguirà innanzi fino alla morte, e dietro a questa fiducia proseguiranno innanzi fino alla morte anche i peccati. Sia prova di ciò che dico quel passaggio continuo, che si vede in coloro da peccati a confessioni, da confessioni a peccati. Intreccio di sceleratezze di colpa e di perdono, di perdono e di colpa va finalmente a terminare con morir nella colpa senza perdono. Molto meno ha di che sperare nella volontà di Dio, perchè Dio promette buoni di far provare gli effetti di sua bontà a chi lo ama, a chi lo teme, e ma non già a chi della sua medesima bontà ardamente si abusa. *Ego Domini faciens misericordiam in multa millia* (Prov. 31. 5.) ma a chi? *Disperitibus me* (Luc. 9. 1.). Io disse Dio medesimo nel suo Decalogo, *miseratio ejus a presentia in progenies* (Ex. 102. 11.) cangiato il Salmista; e verso chi? *Super simeonem* (Ps. Quam magna misericordia Domini; & quod illi in ista convergentibus ad (Ex. 17. 23.)) io ne fece fede l'Ecclesiastico; ma a favore di chi le tiene con Dio. Trovatemi ora un

luogo solo, in cui Dio s'impigni ad usare pietà con chi gli fida della sua bontà per offendersi. Trovo ben lo i dov' espressamente s'impenna a non usarla; *ne dicas; miseratio Domini magna est, & multitudinis peccatorum miserabitur* (Erel. 31.). No, non ti adulare, dice lo Spirito Santo, colta fiducia della misericordia; perchè a chi se ne abusa, sta preparata vendetta che punisca, non clemenza che perdoni *in peccatis respisti ira illi* (ibid.). Mettete adunque, Uditori, da una parte il peccatore, che non sa lasciar d'esser cattivo, perchè Dio è buono; mettete dall'altra Dio, che non vuole esser buono con chi non sa lasciar d'esser cattivo; e poi giudicate voi, se chi pecca con dire perchè Dio è buono, ci perdonerà, non la discorde da prefetto che perdeti.

Eh, finite una volta, dice il Vescovo Volterotto, anche queste di temerarie speranze, finite una volta questa vostra contienza. *Deus offensus, simeonem promissit, penitentiam admittit, debita dimittit* (ibid. Ep. 15.). L'accordo ancor io che Dio è buono, e ancor lo dico col Salmista, che della sua misericordia tutta è piena la terra: *miseratio Domini plena est terra* (Ps. 32.). Ma in quella grande pienezza non ve n'ha per voi pur una sillaba. Come? Che debba un empio che se ne abusa, conseguire quella pietà, che appena un giusto non tenta di seguire più promettere. No, non farà mai: *neque enim misericordiam Dei invocant mali, quam sibi tantum timidi pollicentur boni* (ibid.). Così è, congiunge Gregorio il Grande: una fiducia tutta baldanza trovò sempre vendetta, clemenza non mai: *inordinata fiducia apud omnipotentem Deum vindicta locum habere potest, inducitque in errorem non potest* (Greg. 10. lib. 12. in Reg. 3.). Anzi fe crediamo al Nazianzeno, rievoca Dio contro coloro la faccia del calice del suo furore, ciò che la sua ira ha di più amaro, ciò che ha di più terribile in sua giustizia: *scem autem, hoc est id, quod in ira extremum est, asportat, ut tam totam in illis effundat, qui benigneque, atque clementer minime sanantur* (Orat. 15.).

Ite, oia, i disordini, e sfogatevi, che Dio è buono. Ite, o puntigliosi, e vendicatevi, che Dio è buono. Peccatori tutti, lasciate libera alle passioni la briglia, che Dio è buono, e perdona. Oh infelici! Ecco il termine di una falsa fiducia. Perdizione, irremissibile perdizione! Il vostro peccato è, ai dire di San Gregorio, quello, che dall'Evangelista S. Giovanni si chiama *peccatum ad mortem, peccatum ad mortem*, perchè peccato, che dura d'ordinario fino alla morte del peccatore, *peccatum ad mortem* (2. Jo. 3. 16.); perchè peccato, che seco trae la morte dell'anima, *peccatum ad mortem*, perchè peccato, che come forgiunge l'Evangelista medesimo, inutile tende ogni supplica, che a pro di chi lo commette imploresse pietà: *non pro illo dico ut reges quis*. E però peccato, conclude il Santo Dottore, che toglie ogni speranza di misericordia a chi ha fatto della misericordia vanto superbo abulato: *quisquis Deum in suum non invenire non vult, misericordiam* (Greg. 10. lib. 16. 1. 28.). E ai sentimenti di Gregorio il Grande fanno eco le espressioni di Alberto Magno, il qual non teme di afferire, che questa vana confidenza è un de' peccati contro lo Spirito Santo: *confidentia de Dei misericordia, quod quando punieris, ipsum respicit, est peccatum in Spiritum Sanctum* (A. 1. 1.). E vale a dire peccato, che quella fa trafe dell'Evangelista, e non può, promettendo penitenza non lo ripara, non occorre che sperti oia in questo mondo, nè nell'altro remission e perdono; oia remittitur neque in hoc saeculo, neque in futuro (Mat. 12. 32.). Oh condizione infernalissima di chi dalle sue false speranze altro non può aspettarsi che perdizione! Oh perchè non ha lo questa fiera pretese talun di costoro, per trarlo, finché vi è tempo, fuori del suo pietoso destino? Vorrà gettarmeli al pietoso, e con tutto il cielo dello spirito, con tutto l'affetto del cuore: mio caro, gli vorrei dire, voi folato sulla misericordia di Dio passate in sua disgrazia i vostri giorni, e sperate, che vi accollerà sempre, che voi vorrete? Ma v'ingannate, o misero, v'ingannate. La misericordia di Dio non smentisce.

peccati, non tien mano a difendoli. Dio è buono, ve l'acordo, è buonissimo, è infinitamente buono: ma sapete cosa voglia dire, Dio è buono? Non vuol già dire ch'ei sia per perdonarvi, seguitando voi a vivere nel peccato, nè mio caro, nè quella bontà, che voi vi fingete, in Dio non v'è. Non è quella una bontà, che vi salva: è una bontà, che vi perde. Dio è buono, vuol dire, che se voi volete piangere adesso le vostre colpe, Dio è pronto ad accettarle le vostre lagrime. Se volete adesso pentirvi, egli è pronto a darvi il perdono. Se volete adesso ritorcere a lui, egli apre il suo seno a ricevervi. Ecco a quello fine io quel tono, pronto, per tissimo a farvi provare gli effetti di sua bontà, eh' io quali Oh quante! Quali cose vi farà il vostro buon Dio! Che contentezza v'ispirerà nell'anima! Che pace, che dolcezza, che giubilo! Oh quella sì ch'è bontà, direte voi meo simo, questa è misericordia, non quella che io mi son figurata fin'ora. Su dunque, mio Diletto, se vi siete fin ora ingannato da voi medesimo con una falsa bontà, prevalgetevi della vera. Un cuor compunto, una volontà risoluta, e andiamo a Dio.

E voi, o mio Gesù, se mai costui qui si ritrova, ricevete, ve ne supplico, e ricevete con quelle viscere di Misericordia, che son sì proprie del vostro buon cuore, e con lui ricevete anche me, ricevete agniti di noi. Tutti ci gettiamo nel seno della Divina vostra bontà, e in questa riponiamo ogni nostra fiducia. Ah quanto ci spiace, caro Gesù, d'avervi offeso, essendovi così amabile: quanto ci rincorre di non avervi amato, essendovi così buono: e sopra tutto quanto ci duole d'esservi pur troppo abusati dell'infinita vostra Misericordia! Ricevete, Gesù amabile, con quella clemenza, con cui solete accogliere ogni anima, che contrita a voi torna, e per mezzo di quella Piaga Santissima, che adornate nel vostro Corato, dategli presto ricovero nel vostro buon cuore. Oh quanto diversi siamo risolti d'essere nell'avvenire da quel che summo per lo passato! Per lo passato, perchè siete buono, abbiamo avuto l'ardire di offendervi: per l'avvenire, perchè siete buono, faremo costantemente nell'amarvi.

DISCORSO XIII.

Per l'Ottava di Pasqua.

OBBLIGAZIONI DEL SANTO BATTESIMO.

Omnes autem omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris & Filii, & Spiritus Sancti. Matth. 28.

Sono pur grandi, sono pure amorose le sollecitudini del Redentore a noi nostro. Non contento di avere colla sua morte vinta e disfatta la nostra: non contento di averci col suo ammirabile risorgimento data speranza di dover un giorno ancor noi dizar dalla tomba glorioso il corpo: vuole altresì, che con lui rinato a nuova vita di gloria noi rinasciamo a nuova vita di grazia. Ecco però che apparso là sui monti di Galilea a' suoi Apostoli: tre, dice loro, io vi manderò, dovunque spargerete il seme, e manderò con voi la pace, e di allegrezza annunciate al mondo tutto il da me istituito Battesimo; e dalle onde taumaturgiche di questo Fonte Divino fate che sorga l'uomo ad una vita tanto migliore della sua, quanto dell'umana è più pregevole la celeste: *omnes autem omnes gentes baptizantes eos*. Battizzate in nome del Divin Padre, e i battezzati diverranno per adozione suoi figli. Battizzate in nome mio, e i battezzati diverranno per unione miei membri. Battizzate in nome dello Spirito Santo, e i battezzati diverranno per grazia suoi tempi *baptizantes eos in nomine Patris & Filii, & Spiritus Sancti*. Or che vi pare, Uditori, di finesse sì ammirabili del Redentore? Oh amore (sembrami che all'udirle così cieli) la vostra pietà! immenso amore del buon Gesù! Oh dignità ineffabile di un battezzato! Così voi. Ma to sto riflettendo ai pregi eccelsi di vita sì nobile, sorprender mi sento da un altro pensiero, e tra meraviglia e timore; noi, vò dicendo tra me e me, noi per lo Battesimo figli del Divin Padre? Noi membri di Gesù Cristo? Noi tempi dello Spirito Santo? Oh grandi, oh indelibili obbligazioni, che dal Battesimo ci si addossano! E che sarà in punto di morte, le nostre non si troveranno perfettamente adempite? Questo pensiero, miet Dilettissimi, che non è certamente di legger peso, vorrei che quela lera occupasse la vostra attenzione, e se la corrispondenza all'amor di Cristo vuole che vi ragioniamo in qualche modo con lui stesso, che più bella situazione possiamo noi procu-

rate, che ripigliando in tutta la professione quella vita, che nel Santo Battesimo ci fu donata? Asciaro per tanto lo disparte ogni altro riflesso, alle sole obbligazioni mi appiglio, che fecero posta il carattere di battezzato, e la discorro così. Il Battesimo ci costituisce Figliuoli del Divin Padre; dunque siamo in dovere di sostenere il decoro di figliuola sua: eccelsa! lo vedremo nel primo punto. Il Battesimo ci fa essere Membri di Cristo Gesù; dunque siamo in dovere di procurar somiglianza col nostro capo: lo vedremo nel secondo punto. Il Battesimo ci costituisce tempi dello Spirito Santo; dunque siamo in dovere di promuovere poi che possiamo la santità di tempio in augurio; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Il Battesimo ci costituisce Figliuoli del Divin Padre: dunque dobbiamo sostenere il decoro di figliuola sua eccelsa. La tosse, di cui forse l'antica si pregia la nuova legge, si è appunto quella, che l'antica l'era dal rigore, e dal timor eleguista formata. L'antica, la nuova suggerisce dall'amore, e stampata ne' cuori costituisce Figliuoli; onde pote servite a consolazione de' nuovi Fedeli l'Apostolo: *non accipitis spiritum servitutis iterum in timore; sed accipitis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Ave, Pater* (Rom. 8. 15.). Ne voi vorrei, Uditori, che vi delle per avventura a credere, che quolsia udite lottare col Battesimo l'uomo alla figliuola di Dio, parli o con elagerazione di formule, o con impoprietà di metafora, o Dilettissimi: non è dell'aduzione oivra, com'è dell'umana, che tutta consiste in un mero nome, e senza nulla produrre di nuovo nell'adottato, altra base non ha che l'affezione dell'adottante. Quando il Divin Padre ci adotta per suoi, oltre il nome di Figliuoli ci dona anche l'essere, e ammettendoci a parte della sua divina essenza, fa che siamo per grazia ciò che il Verbo incarnato e per natura videte: ecco come si scrive annunzia l'inallabbile penna dell'evangelista S. Giovanni.)

videris, *Qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur* (1. Cor. 13.). Non baltò alla Carità sua infinita, che fregisti addosso del focol, avvegnanche nobilissima la gloria di suoi Figliuoli. Volle altresì, che in senso proprio e rigoroso lo dividessimo; con ricevere nella acque battesimali un essere tutto nuovo, e tutto delfico. Di modo tale, che in vigore di figliolizio si fulmine, le volontario dementito non ti trapponga, può ciascuno di voi dire a Dio: mi si deve per appannaggio il vostro amore, mi si deve per eredità il vostro regno; *fi filii, et heredes* (Rom. 8. 17.). Ricovi i tesori miei cari, rappresentate lo illecito la figliuola, imbebbite, fucilblimissima, incomprensibile, a cui ci solleva il carattere di Cristiano; ma insieme eccovi l'indispensabile necessità di sostenere colla santità della vita, e santità non volgare, non ordinaria, il decoro di sì nobile figliuolanza.

Io veggio, Uditori, che ogn'uom di senno e cur'occhio per conservare nel suo splendore quel carattere, don cui o natura, o merito, o fortuna estratto lo ha dal basso oscuro volgo. Quale impegno non mostra un Cavaliere per la sua Corte, pel suo comando, un guerriero, un nobile per le sue titoli, un Principe pel suo trono! Per non dare uno sfregio o alla chiarezza del sangue, o all'eminenza di un posto, a quante leggi fomette il tratto, il gello, l'aria, l'abito, la persona! Qual dunque, diciate io, qual esser leggi dovrà l'impegno d'un Cristiano per mantenere nel suo lustro la nobiltà del suo essere? Se Figlio di Principe, nodris non deve se non idee da Principe: *Principis rei, quae digna sunt Principi, cogitant*. Figliuoli di un Re celeste, che torto farebbono all'eccezionale suo stato, le avessero mire men alte del Cielo stesso! Certo è, dice S. Cipriano, che avvilirebbe non poco la sua grandezza un Cristiano, che di tutt'altro, che di quel Dio, di cui è figlio, mostrasse stima: *desider de ratione conceptusque fuit, quae admodum aliquid possit digne potest* (1. de Spectat.). E pure diciamo un poco con ischiettezza, miei Dilettissimi. Sono cagion molti quei Cristiani, che famamente superbi serbano nel suo lustro la Divina lor Figliuolanza? Quanti ne veggiamo noi tutto di occuparsi in non altro, che in affari di terra, in pensieri di terra, in affari di terra, di nulla meno curanti, che di quella inesauribile nascita, che con il supporto del Cielo li divinizza! Indegnati lagrimevole! Detestabile le vituperio!

E per verità, cari Uditori, non è ella un'onta, che in maggior pregio si abbia la figliuolanza a terra, che la divina? Che attenzione non si usa nello schivare ogni azione, che parer possa indegna del nostro sangue? Che gloria non molti nell'elgere quegli onori, che al vostro grado credete giustamente dovuti? Con quanto di cautela vi guardate dal contrarre una macchia, che livida p sia la dignità, il pulso, il carattere, che sostenete? E chi non fa, che arde subilo di nobil fuoco e volto, e cuore alla disputa fuori di un passo, al rifiuto di un titolo, ad un puntiglio di onore, ad ogni ombra d'insulto? Chi non fa che era le istruzioni più premurose, che date alla prole ancor tenera, una fe di non sfurcare giammai colla viltà delle azioni la chiarezza de' suoi natali, e ricordando l'antichità della stirpe, le imperte degli Avi, il credito della famiglia; figlio, gli dite, guardati bene, o figlio, di non fare mai cosa, che anneri quel nome, che hai ricevuto sì chiaro, e difensori quel sangue, che ti corre nelle vene sì illustre. Con parole, così operate, qualor si tratta di sostenere il decoro del natural vostro stato; e ad avviare il vostro impegno non avrà poi forza uguale la grandezza incomparabilmente maggiore dello stato vostro sopramnaturale? Non vi impetrerà uqual premura ebbie, e il sommo della rebilità, l'essere Figliuoli di Dio? E che sono, direbbe S. Cirillo, che sono dignità, e titoli, bili e impore, fecceri e corone, e quant'altro ha il mondo di nobile, o di grand'oro, d'illustra, che sono, se al confronto si mirino di figliuolanza Divina? *Satigam nobilitatem ad inter filios Dei temporarii* (Cypr.). Quante pertanto, quando sarà, che invilto da bella e santa ambizione il Cristiano la discorra così: sono Figlio di Dio; dunque non mi farà, che io mi veda schivo abbominabile all'interesse, Sono Figlio di Dio; dunque

mai non farò, che io mi avvilita e mi lordin nel lezzo infame de' vuerati piaceri. Sono figlio di Dio; dunque mai non farò, che con soggettarmi alla tirannia del mondo disonorati il mio carattere.

Si forte che ad un tale discorso non vi obbliga quella solenne rinunzia, che prima di adottarvi per suoi, volle Dio da voi? *Responde quid interrogatus sis* (Am.). (vi ricorda qui Sant' Ambrogio), *responsovero quid responderis*. Non è egli vero, che per ottenere colla Figliuolanza Divina l'investitura del Cielo, rinunziaste al mondo, alle sue opere, alle sue vanità, alle sue pompe? Non fu questo un contrerato da voi stipulato in faccia alla Chiesa? Non fu una promessa da voi fatta alla presenza degli Angeli? *Sis praesentibus Angelis iuraveris, et non est fallere, non est negare*. Dunque fu questo un impegno, che vi addolfeste di portarvi mai sempre da figliuoli degni di non Dio. Fu un impegno che vi prendeste, di onorare colla santità della vita quella del nome, e fu impegno tale, che, ove trasandati, se ne riportate, al di là di Agollino, proporzionato alla dignità vilipela il parricidio; e quanto fu grande l'innalzamento, più se ne prova severo il luppizio: *Filius Dei peccare, forerius puniuntur*, *et ipsa ecclesiastica disciplina maiori tibi fess causa supplicii* (Augell. hom. 12. in Matt.). Che però, miei Dilettissimi, se punto vi preme sottrarvi da pece sì rigorosa per una parte, per l'altra siuile, richiamate spesso alla mente la nobiltà di quell'essere Divino, che traete dal sacro fonte, e richiamate quelle parole, e quelle giuralte di sostenere il decoro. E con generalità degna del gran carattere che portate, ribatirete ogn'invito, che indur vi possa a degenerare dal vostro luppissimmo grado. Proponga il mondo i suoi vani splendori, il senso le sue false lusinghe, le sue lalte promesse il Dementio; ed, rispondete, non ingannatori, non mi muoverete punto, non mi doverò. Comico la mia dignità, né mai farò che io la dirci. Confesso il cuore del mio Padre, né mai farò che il dirci. Dio, per degnazione inchiusa mi ha voluto suo figlio, suo figlio voglio vivere, vò morire suo figlio.

Sì, mio Gesù, così risolvo, così prometto; e voi, che comprata mi avete col vostro sangue dignità così eccelsa, fate voi altresì, che io adempia fedelmente le mie promesse. Vi ringrazio con quanto ho di cuore, che abbiate voluto che fosse a me Padre per grazia quello stesso, che a voi lo è per effenza: ed oh quanto mi spiace di avere per lo passato disonorato con tante colpe nobiltà sì sublime! Oh per quelle Piaghe, che adoro ne vostri Piedi Samuham, datemi grazia, che mi porti nell'avvenire da degno Figliuolo di sì gran Padre e felice meritandomi in questo mondo quel ben colossale Figliuolo il suo amor, la sua grazia, mi meriti ancora nell'altro quel più legittimo erede in sua gloria, il suo regno.

PUNTO II. *Ci fa essere membri di Gesù Cristo, e dunque siamo in dovere di procurar somiglianza col nostro Capo*. Due sono gli eccelli, che in un Dio fatto uomo si ammirano: l'uno è l'eccesso di umiliazione, l'altro è l'eccesso d'innalzamento; ma l'eccesso d'umiliazione lo vuole Dio per se, l'eccesso d'innalzamento lo vuole Dio per noi. Volle per se l'eccesso d'umiliazione, perchè Dio si è fatto uomo; volle per noi l'eccesso d'innalzamento con unire noi a te. Per meglio intendere l'un e l'altro di questi eccelli, convence co' Santi Padri distinguere in Cristo due rupi: l'uno reale, l'altro mistico. Il primo è quello, di cui scrive S. Giovanni: *verbum caro factum est* (Ioa. 1.). Il secondo è quello, di cui parla l'Appostolo: *in una spem amemus nos in unum tempus baptizati sumus* (1. Cor. 12.). Il primo lo collaudo Figliuolo di Maria: *de qua natus est Jesus* (Matth. 1.). Il secondo costituisce lui nostro Capo, e noi suoi membri: *vos estis Corpus Christi, et membra de membro* (1. Cor. 12.). Dell'uo corpo e dell'altro funne principio lo Spirito Santo. Fu principio del primo, perchè formonne le membra col sangue purissimo di Maria. Fu principio del secondo, perchè col suo amore unisce una parte coll'altra, e le membra col Capo. Ed eccovi nel primo corpo Dio unito all'uomo con atto di umiliazione. Eccovi nel secondo l'uomo unito a Dio con eccello d'innalzamento. Ed oh qual

qual unione, Dilettissimi, si è mai costata dell'uomo a Dio, qual unione! Quanto stretta, quanto nobile, quanto perfetta! Alai più, affai meglio di quello, che sieno nel nostro corpo unite l'une all'altra le membra, a Gesù nostro Capo sian noi uniti. Imperciocchè sebbene sia in noi una parte unita all'altra, l'una però è fuori dell'altra; laddove l'union che a Cristo ci stringe, fa che egli sia in noi, e noi in lui. Unione sì ammissibile traffic ad Agostino di bocca, che noi non solamente sian di Cristo per, quel dominio che ha il capo sulle soggette sue membra, ma che siamo di più Cristo medesimo, *Christi, et Christus sumus* (Ave.), e forse lo imparò dalla Teologia del gran Dionisio, che scrisse con elastica penna, che il Fedele, per l'union che ha con Cristo, forma con Cristo una cosa sola. E attesi due la cosa a parlare Cristo medesimo, che mettendo a confronto il suo esser nel Padre col suo essere in noi, e noi in lui, la chiameremmo conoscere, esser egli moralmente una cosa sola con noi, come egli e realmente una cosa sola col Padre: *ego sum in Patre meo, et pater in me, et ego in vobis* (Jo. 14. 20.).

Or s'ella è sì stretta l'unione tra Cristo e noi, non può negarsi, Dilettori, che grande non sia l'onore, a cui ei ha Dio innalzati; costituendoci membra di un Capo sì degno, ma non può negarsi, che grande altrui non sia l'obbligazione, che ci corre di procurare quella maggior, che possiamo, tra lui e noi somiglianza di perfezione. E chi non sa, che del capo e delle membra una sola è la vita, un solo lo spirito, un solo il cuore? Vive il capo, vive il piè, vive la mano; ma quella vita medesima, ch'è nel capo, ella è nel piè, ella è nella mano; e però dove l'Apollonio disse, che formiamo con Cristo un corpo solo, vi aggiunse ancora, che un solo patimento e lo spirito: *in hoc spirito, sunt uno corpus* (1. Cor. 12. 12.). E che altro infatti volle significar il Redentore medesimo col paragonare se alla vite, e noi a viti? *Ego sum vitis, vos palmites* (Joan. 15. 5.) le non che, siccome di quella e di quella una stela e la vita, così e di lui e di noi uno stesso eller deve lo spirito? In lui, e in noi lo stesso spirito di unità. In lui, e in noi lo stesso spirito di pietà, lo stesso spirito di moralizzazione, lo stesso spirito di coerenza. Quelli, Dilettissimi, quello è il dovere, che a noi impone il Sacramento nostro Battesimo, il quale lemmamente ontrandoci al farei membra di un Corpo Divino, divina in un certo modo da noi esige la nostra vita. Ma una obbligazione sì grande, Dilettissimi miei, si adempie ella da noi? Finziamo di grazia per un momento in noi medesimi, e facciamo un poco un confronto sincero tra noi e Cristo: qual somiglianza si trova tra noi nostro Capo, e noi sue membra? Sono egli veramente costumi di Cristo i nostri? Egli e spirito di Cristo il nostro? Si può ella dire vita di Cristo la nostra? Cristo perfissimo, qual pur spirano i nostri affetti? Cristo mansuetissimo, qual mansuetudine imbriglia le nostre coliere? Cristo patientissimo: con qual pazienza adoriamo nelle traversie la Provvidenza, che ci governa? Ah, cari Oditori, che egli è pene per noi un grande argomento di confusione un tale confronto! Gesù sì umile, e noi sì orgogliosi! Gesù sì amante de' parenti, e noi sì inordinati di padrestime! Gesù sì servente, e noi sì tiepidi. Eppure con quanto più di ragione ha egli da esiger da noi in virtù del Santo Battesimo quella sanità, che in vigore della circuncisione volle già Dio dall'antico suo Popolo: *eritis mihi sancti, quia sanctissimus est Dominus, et separatè vos ceteris populis, ut estis mei*.

E non è già che questa vita divina, che Dio vuole da noi, questa somiglianza con Cristo, questa conformità delle membra col Capo, in ogn'un di noi sia già fiera. Richiamiamo alla mente quel di felice, in cui tra l'onde Battesimali a nuova vita rinacquiamo: richiamiamo quegli anni, oh Dio quanto pochi! che abbiamo passati nel tempo del nostro dell'innocenza. Che bella vita in quel tempo demmo di noi agli occhi del Cielo. Che dell'oggetto di compiacenza eravamo noi a Gesù, che in noi mirava le sue virtù, in lui già grava, il suo essere! Ma quel poi, che quando più ci correva il dovere di mantenere con Cristo

somiglianza sì nobile, abbiamo noi medesimi colla nostra malizia sfigurate fattezze sì belle; onde oh quanto a' tempi nostri ha sì a discorrere diversamente di quello che a' giorni suoi discorreva l'Apollonio. Sovvenngami qual già fuisse, e quali ora sieno, sapete pure quanto pochi anni ne siano ricca per superfluità la mente; insetto per incontinenza lo spirito; lorda da rapine la vita; gonfiato da orgoglio il capo; livido per odio il cuore. *Quæ quidem factis; ma sparite merce del corpo fonte le macchie: ablati estis, justificati estis, iustificati estis* (1. Cor. 6. 11.). e con metamorfosi affatto Divina, e membrata, che eravate di Satana, sate altri trasformazioni membra di Cristo: *corpora vestra membra sunt Christi, così Pielo a quel Fedeli: ma ora parlar pur troppo si deve tutto all'apostolo, e a trasfusione del più del Cristian. Mirate intelletti, il più duri loro, mirate quasi già fosse merce le acque del Santo Battesimo, e quali ora sieno. Pote per gli abiti d'ogni sorta virtù, che vi abbellivano, il più caro spettacolo, che mirar poteste l'Empiteo. Falle per la grazia, che a sovrumano lito vi sollevava, un luminoso pannello della medesima Divinità. Falle per l'innocenza, che iniorava cog'igi suoi i vostri costumi, candidissime membra di più candido Capo: *Quæ quidem factis*. Ed ora (oh dolore!) le lordure del senso, il fumo dell'ambizione, il marciume dell'odio, le sordidezze dell'avarizia, hanno eccelsissimi pregi sì ceceli, e per altissima disavventura, cambiato Capo, eh già era membro del Re della gloria, membro e divenuto del Principe delle tenebre. Che tristia, che abbominazione la mutazione si è mai costata! Così, Dilettissimi, così pur troppo può dirsi di un numero non piccolo di Cristiani.*

Piacca a Dio, e giova il crederlo, che in questo numero non entriamo ancor noi: ma quando per disgrazia nostra v'entrassimo, oh quale, miei Dilettissimi, quale nel tribunale di Cristo sarà il nostro lamento! Egli è pur certo, che nel giorno ultimo di nostra vita verrà il Divin nostro Capo a riconoscer quale tra lui e noi, e quanta si sarà procurata la somiglianza; e se in noi non riscorderà il suo spirito, se non riscorderà la noi se medesimo, che altro abbiamo aspettarci le non quel turbiato, *nescitis vos* (Matth. 23. 17.), che legem illuminato contro le Vergini stolte, e Anise ingrate, dirà il Divin Giudice, anime ingratissime, che quelle seque, che vi lavarono, che vi abbellirono nel bene Fato, lungi da me: *discedite a me, nescitis vos* (Ibid. 41.). non vi riconosco per mie, perchè membra infette da passioni, e da vizi; membra non luron mai del mio corpo, né mai lo faranno. Miei non sono quelli cehi ne loro guardi sì liberi; ma non è quella lingua satirica ne' suoi moti, e se suoi discorsi si sdruciscano, e quelle mani colme d'altri sollanze per debiti non pagati, per legati non soddisfatte, per usurpazioni secrete, per rapine, per usure, per frodi, no, quelle mani non sono mie, *nescitis vos*. Indegni son del mio Capo, che pensier cotanto vani, indegni sono del mio cuore, quegli affetti cotanto impuri, *nescitis vos*. No, no, né voi liete mie membra, né io son vostro Capo: lungi, lungi da me, *nescitis vos, discedite a me*.

O adorabile mio Gesù, non fia mai, che io senta dalla tua vostra bocca un sì amaro rimprovero. Scorgo pur troppo a mia ara confusione il torro gravissimo, che io faccio a quel Capo, a quel Capo di cui son membro. Veggo la grande disomiglianza, che passa tra la mia vita e la vostra, tra il vostro spirito e il mio. Sì, lo veggo, e me ne confondo; e al sommo mi duole di aver con tante bruttissime macchie sfigurate le Divine vestre fattezze, che impresse avea nell'anima mia il Santo Battesimo. Ben Redentore mio capo, che per le piaghe, che addotto nelle vostre Santissime mani, d'avermi ereditato, da io prima di presentarmi al vostro terribilissimo Tribunale, io lavi con lacrime penitenti le passate mie colpe, rinanzi col vostro spirito la mia vita. Teppio egli e giusto, che avendomi voi con singolar beneficio per mezzo delle acque Battesimali unito a voi qual membro al tuo Capo, di voi io viva, io viva con voi: sicché possa io Santo Apollonio dire ancor io, che altra vita non ho.

ho, se non la vostra: *non jam non ego, vivit vero in me Christus* (Gal. 2. 20.).

PUNTO III. Ci fa offrire *Tempi dello Spirito Santo e dunque siamo in dovere di promuovere in noi la santità d'un Tempio in agosto*. Questo appunto fu il motivo, che l'Apollonio addusse a' Corinti per animarli a professare con eroica costanza l'Evangeliica Santità. Sappiate, scrisse loro, che tempo voi siete dell'Altissimo, e che lo Spirito di Dio abita in voi: *Tempus Dei estis, et Spiritus Dei habitavit in vobis*. E intanto che altro è il battefimo, secondo il sentimento comune de' Padri, se non una consecrazione del Cristiano fatta con cerimonie somigliantissime a quelle della consecrazione di un Tempio? Nell'una e nell'altra circostanza, che il bado tarimano all'avveriarlo maligno Spirito; nell'una e nell'altra unzione di Saggi Cristiani, che mostrano la dedizione, che ne fa il Dio culto; nell'una e nell'altra invocazione all'Altissimo, che lo invitano a prenderne colla sua presenza il possesso. E quindi è, che siccome Santo si chiama ogni Tempio, perchè consecrato alla Divina presenza; così non altrimenti, che col nome di Santi si chiamavano nella primitiva Chiesa i Fedeli: *Sancti qui habitabant Lydia*; così li chiama S. Luca negli atti Apollonici. In *Christo Jesu vocati Sancti* (Atti. p. 16.); così scrive ai Corinzi l'Apollonio (1. Cor. 1. 2.). *Omnes Sancti, qui sunt Epheso* (Eph. 1. 1.). così agli Efezi. *Omnes Sancti in Christo Jesu* (Pati. 1.). così a' Filippensi: tanto son proprie di un battezzato le prerogative più sagrosante di un Tempio. Anzi in virtù di sì ammirabile consecrazione (ch'è crederebbe, che orcol di fede non l'accettasse) non solamente l'anima di un battezzato, ma il corpo ancora diviene Tempio dello Spirito Santo: *an sanctus, et sanctum* (1. Cor. 6. 19.). *Omnia membra vestra Tempus sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est* (1. Cor. 6. 19.). Oh Divina infallibile degnazione! Oh umana incomprendibile dignità! Può Dio comunicarsi di più, che col farsi ospite del nostro cuore? Può l'uomo elevarsi di più, che col divenire albergo del suo medesimo Dio? *Pridus*, sciamaplen di supporre Apollonio, *videtur quos sua Baptismatis faciebant* (1. Cor. 6. 19.). O battezzato, Santo battezzato, quanto tu ti abbellisci, quanto tu ci onori, quanto c'innalzi! Ma se è così, chi non vede, cari Uditori, obbligazione, che ci corre, grande insieme, e indispensabile di procurar di promuovere, quel più che possiamo, la santità di Tempio sì augusto? Sappiamo pure, che Dio di que' tempi medesimi, che altro finalmente non sono, che insensate moli, alzate dall'industria dell'arte, e arrechitate colle miniere de' monti, pure si è mostrato mai sempre geloso della lor santità a segno tale, che il Reconditore medesimo giunse a punirne di mano sua propria i sacrilegii violatori. Pensate per tanto qual esser debba il suo zelo, quale il suo impegno, affinché tutto si renda all'onor dovuto ai Tempi vivi della sua medesima Divinità. Tempi da Dio medesimo ideati, da Dio medesimo fabbricati, abbelliti da Dio medesimo! Quale però, forse è dire, che se è sì preziosa di cuore, quale integrità di costumi, quale innocenza di vita, affinché corrisponda alla santità delle opere la santità dell'albergo! Intendetele da quella faccetta, che dopo l'onde salubri Santa Chiesa ci porge. *Accipe* (Ex. 18.), ella disse, *lampadem ardentem, et irreprehensibilis eundem Baptismum tuum*. E vuole dire: o che d'incerta santità divenuto il Tempio, sia, che arda mai sempre in te lampada luminosa, che portisi al Cielo con fiamme di puro amore, ed illumi la terra della luce di santi esempi; o mai non sia, che nero fumo di vizii offuschi il pregio de' tuoi splendori: *irreprehensibilis eundem Baptismum tuum*.

Ma che farebbe, Dilettissimi, se su vece di quelle opere, che dovrebbero essere l'ornamento di questo Tempio, vi si vedessero le abbominazioni, che in quel di Sionne già vide lo ispirito il Profeta Ezechiello? *Et ingressi vidi, et ecce omnia faciebant reprobum, et animalium* (Ezech. 8.). Che farebbe, se vi si annidassero moltri d'ogni sorta moltri di affetti, che non ammettono freno; moltri di passioni, che non ammettono freno; moltri di macchine, che non si accordano col Vangelo? *Omnis*

similitudo animalium; che farebbe, se al onta dello Spirito Santificatore si erigessero luoli abominevoli? *Idolatriam*, a cui si consacrò il più del tempo: *Idolo di piacere*, a cui si dedichi il fior degli anni: *abominatio*, *et universa Idola*; che farebbe se vi si udissero sospiri, e pianti attono fiamme non pure, o perché collette a star nascoste, o perché fortunate ne' fuoi incendi: *mulieres plangentes* (Adami. 18. 13.). Oh Dio! che farebbe? *Chi farebbe?* Uditeci da Paolo Apollonio, che in istima allai chiaro a' fuoi Corinti: *Quis Tempus Dei violaverit, disperdet filium Dei*; *Tempus enim sanctum est, quod estis vos* (1. Cor. 1. 1.). Proinatore ardito di quel Tempio, in cui abita lo Spirito Divino, non aspetti, no, reliciti favorevoli, alle sue suppliche, non: *locutio* ne' fuoi bisogni, non protezione ne' fuoi pericoli, non solivico ne' fuoi travagli, non assistenza nelle sue angustie, no: non ne aspetti *disperdet filium Dei*; *scopus delle Divine vedette passerà dopo giorni infelici a più infelice eternità*.

E con ragione, Uditori miei, con ragione, perchè ogni peccato, che da un Cristiano commetteti, egli è una specie di detestabile sacrilegio. Imperciochè se il sacrilegio, come insegna la scuola, è un abuso e profanazione di cosa sacra, chi non s'iscorge, che ogni scettro reo di un'anima battezzata egli è a doppia ragione sacrilegio? Sacrilegio, perchè profanazione del Tempio vivo di Dio. Sacrilegio, perchè abuso di cosa, non dico solo consecrata a Dio, ma unita di più, e incorporata con Dio. E quindi è al dir dell'Angelico S. Tommaso, che in pari circostanza più di malizia contiene il peccato di un Cristiano, che quello d'un infedele: *peccatum non est minus in Sanctis, quem in infidelibus, sed minus major*. E in conseguenza assai più atto a provocar l'ira Divina, e a trarle di destra i fuomini.

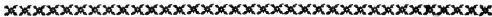
Quindi argomentate, Uditori, quale in punto di morte farà il timore, quale il rammarico, quale lo spavento d'un peccator battezzato, tre volte otraggiato. L'otraggiato come suo Figlio, otraggiato come suo membro, otraggiato come suo Tempio. Mirro nel sciamer l'infelice, lo sciamer da Dio il suo Figlio, e pper non veggio che (coscientia verita di sì buon Padre: lo uso quel membro a Gesù, eppor non veggio che deformiti dal mio Capo: lo consecrato allo Spirito Santo quel Tempio, eppor non veggio che sacrilegii otraggi alla Santità del mio Ospite. O carattere di Cristiano mi conerati coranto quanto in quest'ora, oh quanto ru mi confondi! Per lo contrario chi può esprimere quale in quel gran punto farà il conforto di chi avrà del suo Battefimo compiuti santamente i doveri? All'uditi incitare: *proficiscere anima christiana de hoc mundo*: si ripiglierà con una viva fiducia *proficiscere*, vanne anima mia, vanne pur lieta a quel Padre celeste, di cui sei figlia, e troverai nel suo seno un eterno riposo: *proficiscere*, vanne a quel caro Gesù, del cui mistico corpo sei membro, e tuo ancora sarà quel diadema immortale che del Divino suo Capo fregia le tempa: *proficiscere*, vanne a quello Spirito divinissimo di cui sei Tempio, e tra le fiamme bestie de' fuoi amori godrai per sempre delle ineffabili sue celesti dolozze. O bel carattere di Cristiano, che di tanti progi mi ornati, quante in quest'ora, oh quanto tu mi consoli? Così è, miei Dilettissimi: egli è certissimo, che il sagstoso nostro Battefimo egli ha da tolmare in punto di morte o di confusione, o di contento. Di contento, se colla bontà de' costumi certissimo saremo alla divinità, a cui c'innalza di confusione, se colla malvagità della vita infamato avremo il carattere, ch'egli ci ha impresso. Bramiamo noi, che anziché confonderci, ci conforti? *Adempiamo con efferatezza le obbligazioni non poche e non piccole, ch'egli c'impona*. Figli che siamo del Divin Padre, diangli prove costanti di sincero filiale amore. Membro che siamo del nostro Capo conformiamoci alla sua immacolata del Divin Padre. Spirito, portiamoci in modo, che santità ispirino le nostre opere, santità i nostri pensieri, santità i nostri affetti. Oh noi felici, che doveri di un zillero si zio est-

grecu-

ramente si adempiono! Ma miseri noi al sommo, se si trascurano!

Eppure, o Gesù mio, obbligazioni sì grandi come sono state fin'ora da me adempite? Ah che orribile confusione e la mia, se rivolgo lo sguardo alla passata mia vita! Sollevato dal Santo Battesimo a figliuola di Dio, avrei dovuto collo splendore delle Sante virtù sostenere il decoro; eppure oh quante volte disonorata io l'ho col vituperoso mio portamento! Costituito mio membro del vostro mistico corpo, avrei dovuto, o Dio mio mio Capo, tutto adoperarmi per contribuire alla vita vostra la mia; eppure tra la vostra, e la mia quan-

ta diverfifi! La vostra tutta virtuosa, e tutta celeste, e la mia tutta peccatrice, tutta mondana. Divenuto Tempio dello Spirito Santo, avrei dovuto ispirar non altro che santità; eppure ne' miei pensieri ne' miei affetti, nelle mie azioni non iscorreo se non malizia. Del Gesù amabilissimo, per quella Praga gloriosissima, che adoro nel Sagrofanto vostro Collato, dactem grazia; che con voi riscoto ristoro ancor to ad una nuova vita; che tuai adempia i doveri del mio Santo Battesimo. Onde ne hegua, che devo avere gloriose in vita colla sanità do' collumi le tre Divine Persone; passerò, passerò gloriose dopo la morte con benedizioni eterne nel Cielo.



D I S C O R S O XIV.

Per la stessa Ottava.

PRESENZA DI DIO.

Ecce ego vobiscum sum omnis diebus usque ad consummationem saeculi. Matth. 28.

Sil rifioro che fu il Redentore, altra consolazione non avessero avuta gli Apostoli, che di rivederlo glorioso, ne farebbono, è vero, aneliti colmi di gaudio; ma di un gaud o brevissimo, perché gaudio, che col salire di Cristo al Cielo avrebbe avuto il suo termine. Che fece però il Divin lor Maestro, affinché fosse grande al pari, e durevole la lor contentezza? Vedete bontà eccessiva! Gli assicurò, che mancata loro mal non farebbe la sua presenza: *ecce ego vobiscum sum omnis diebus*; e fu un dir loro: non vi crediate o miei Cari, che ritornato qui mi vedete da morte a vita, sol di passaggio; e come di fuga io vi rivegga. E' vero, e che tra breve lascerà questa terra; e fu nuova trionfale farvi vedrete ritorno al sen del mio Padre. Ma sappiate, che il mio partire da voi sarà insieme un non partire; e che anche lontano dagli occhi vostri, non lascerà d'essere mai sempre presente. Ite pure, ite, e portate dove il Sol nasce, e dove tramonta, la mia Sede, la mia Legge, il mio Vangelo: dove sarete Voi, sarà io; e vi sarà coll'immensità del mio esser Divino; vi sarà coll'efficacia del mio priere; vi sarà direttore de' vostri passi, e testimonio delle vostre azioni: *ecce vobiscum sum omnis diebus*, e tanto bastò, perchè l'altezzera degli Apostoli non si chiudesse tra i corri e' fini del risorgere di Cristo, e del suo salire alla Cielo: tanto bastò, perchè abbracciassero con eroico coraggio la grande impresa d'illustrare coll'Evangeliica voce l'un polo, e l'altro; e quel ch'è più, tanto bastò, perchè il giubilo degli Apostoli si tramettesse ancora nel cuore d'ogni fedele, e da que' tempi passaro insse anche ai nostri. Sì, miei Dilettissimi, quell'ego vobiscum fu detto agli Apostoli fu detto anche a noi; e a noi ancora, come agli Apostoli il nostro Dio è presente. Onde se da quella presenza trassero un gran coraggio gli Apostoli, un gran coraggio trar ne dobbiamo ancor noi. Coli mi assista quel Dio, che abbiamo presente, che io vò appunto questa sera mostrarvi, quanto ci debba rendere coraggiosi l'aver noi in ogni tempo, in ogni luogo presente Dio. E in primo luogo la Divina Presenza ci dee rendere coraggiosi nel ributare gli assalti delle tentazioni: prima ragione. Coraggiati in secondo luogo nel proseguire il cammino della virtù; secondo punto. Coraggiati in terzo luogo nel soffrire le tribolazioni in questa vita: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ci dee rendere coraggiosi nel ributare gli assalti delle tentazioni.* Ordino già Dio all'antico suo popolo, che ove mal assalito egli fosse da' suoi nemici, svegliarncsi più di lui numero di squadre, e possenti

di forze, che ordinò, disse, non sol di non cedere, ma ne pur di temere: *ne timeatis, nolite metere* (Deuter. 10.) e del coraggio, che da lui eleggeva, non altro motivo ne addusse, che la sua Divina Presenza: *quia Dominus Deus vestrum in medio vestrum est*. E infatti tanto di vigore ispirò questo motivo, che con forze di gran lunga inferiori venuto più d'una volta co' suoi nemici il Popol Santo, non solo sostenne con intrepida fronte l'assalto loro, ma li fugò, gli sconfisse, ne fece strage; animato a generalment combattere da quell'occhio sovrano, che mirava dal Cielo, e invigoriva la sua bravura, come de' Maccabei tra gli altri ce ne fa fede il Sagro Testo: *presentia Dei magnifici delictati* (2. Mac. 15. 27.). Or le contro i nemici visibili preside Dio, che si traeffe dalla sua presenza il coraggio, e da quella di fatto tante volte lo trasse l'assalto Israele, d'onde meglio che da quella medesima da quell'occhio sovrano contro i nemici, che assalgono invisibili le nostre Anime? Anzi con quanto più di ragione può Dio intimare anche a noi, che nelle (spirituali) nostre battaglie, animati dalla sua presenza non diam luogo a timore? *Nolite cedere, nolite metere, quia Dominus Deus vestrum in medio vestrum est*.

In verità facevo più di nostri nemici quanto si voglia terribili, sia pure i loro assalti, fian poderose le loro forze, com'è possibile, che non lasciavi cuore, chi s'isso tiene in Dio presente lo sguardo? Noi vediamo Uditori, che un figlio alla presenza del padre, un servo alla presenza del padrone, un suddito alla presenza del Principe, da ogni cosa si guarda, che offendi: possa l'occhio, ch'ei venera. Passione lo stimoli, occasione lo inviti; non impotenz: resiste allo stimolo, ribatte l'invito. Vediamo, che un guerriero, il quale fossa nell'occhio del suo Generale eumbarbe, attenti non si lascia né dall'evidenza de' pericoli, né dalle difficoltà delle imprese. Sia feroco il nimico, sia sanguinoso la uffa: non impotenz. Sudori si, ferite sì, morte sì; ma smarrimento di cuore, ma abbandonamento di posso; ma vilis di azione non mai, non mai. Tanta è la fortetza, tanto il vigore, che figura la presenza di un occhio, che si rispetti. Che dunque non farà, che non otterrà la presenza di Dio, in chi tenato si trova in cimento di offenderlo? S'egli riflette, che sta in vista del suo eterno Sovrano, petra egli ledersi a violare la legge, a disonorare il nome, a disprezzare la maestà; *quia in oculis Principis sui audas quod displicet Principi ipsi* (Ez. in reg. br. inter. 29. 32) dica a questo profeta S. Esilio. Se celi considera, che sta sotto agli occhi del tremendo suo Giudice,

dice, avrà egli fronte, soggiunge Agostino, di far azione, di dir parola, che meriti biasmo, e gridi vendetta? Non udirà egli subito dirsi al cuore: guarda, che farà in di giudice della tua causa, chi ora è testimone della tua vita: *eris iudex causa tua, qui nunc es testis vita tua* (Aug. l. de Seram lib. rap. t. 3.) E con quelli riflessi non si farà egli fiasco contro gli afflitti, e non terrà egli fermo il suo cuore? Non frenerà ogn'impeto d'inclinazione lussuosa? Non coronerà con piena vittoria ogni più pericoloso conflitto? Eh, che non occorre dubitare, riflettere qui un Dottissimo Spettatore. Tal è il coraggio, che ispira a chi è tentato la memoria d'un Dio presente, che non solo ne va scionfitta la tentazione, che al peccato lo spinge, ma si abbatte ancora, e si snerva la stessa possibilità di peccare: *profane Dei mei uerbi populi statim ad peccandum recedunt* (Celad. in Is. 9.).

Tanto irrisati da pensieri sì salubre avvalorato sentivasi il Santo David, che di quante infidie a nostro inciampo dal Demonio si tradino, non ne temeva pur una. So, dicea, che in ogni tempo, che in ogni luogo sia il nemico in agguato per invettire il mio cuore: ma mi rido delle sue infidie, perchè non peido di vista quel Dio, che mi è presente: *omni me semper ad Dominum* (Ps. 135. 3.). Si vuol pure l'assalto di lasciarsi ora con gli edì, o cogli amici; ora coll'avanzata, ora colla lusingeria, o sotto un pretesto, o sotto un altro, non gli riuscirà certamente, perchè il pensiero d'un Dio, che mirami, terrà da' miei passi lontano ogn'inciamo: *ipse, ipse coelitus de laqueo pedes meos*. Così, cari Auditori, così scorbisimo ancora noi viva nell'animo la rimembranza d'un Dio presente, che ancora noi liberamente tutte le infidie, tutti gli assalti del maligno avversario. Non fremono, no, dice l'Angelico, no, non faremo sì pronti a cedere, sì facili a prevaricare, se prima di dare a malavagia suggestione il consenso riflettiamo, che Dio ci vede: *si Dominum presentem, & omnia videntem, & judicantem cernentes, aut vix, aut nunquam peccavimus* (Thom.). Quel coraggio infonderebbe sì nostro spirito un tal pensiero! Di quante, e quanto belle vittorie ci manderebbe gloriosi! Ma perchè dalla mente pur troppo ci sfugge la presenza Divina, per questo gli veggono tutto giorno abbattimenti, tutto giorno sconfitte, tutto giorno rovine: *non est Deus in conspectu nro, incognata sunt via illius in omni tempore* (Ps. 105. 3.). Compianete le nostre sventure, il Salmista, E poi pretendiamo ancora di scusarci con dire, che gli assalti non gagliardi, e noi deboli? Eh cari Auditori, sapete perchè non siamo deboli, e son gagliardi gli assalti? Perché manchiamo di coraggio, e un manchiamo, perchè trascuriamo di farlo d'onde trar si dovrebbe: sovvenghici spesso, dice il Cristofano, che Dio è presente, e a tal rimembranza perderà le sue forze il tentatore, e le tentazioni prenderanno la fuga: *statim effugiet omnis illiusa conspectus* (Chrysost. Hom. 62. in Gen.). Anzi (am. S. Clemente A. Manfredi diam fede, per vincere con sicurezza, e vincer sempre i nemici della nostra anima, con vi è arma più potente, che il pensiero della Divina Presenza: *Haec solam ratione fit, ut vi, nunquam labatur, si Deus ubi ipse semper, adesse existimus* (Clem. Alex.). Con questa ributtò Giuseppe l'assalto dell'impura Egiziana, con questa trionfò de' Vecchioni sfacciati la casta Sufanna. Fidiamo pertanto, fissiamo ben nella mente questo pensiero: Dio mi vede, e poi siamo pur certi, che qualora oggetto lusinghiero solleciterà il nostro cuore, luggi diremo, con un tanto coraggio, lungi da me impuri affetti, lussuosi disegni, suggestioni malvagie, lungi da me, ch'io offenda i tuoi occhi suoi il mio Dio (Dan. 10. 3.). Che quegli occhi suoi io trasgredisca i tuoi ordini? Ch'io dissolva i tuoi occhi suoi il tuo Vanto? Oh questo non mai; eh mille strazi più tosto, e mille morti io veglio, che fargli affetto sì grave: *metus est mihi, si metus est, qui vadit mille vite, si mille ne avestis, quam peccare in conspectu Dei*.

O Gesù caro, se un tal pensiero ci si imprime profondamente nell'animo, che coraggio farebbe il nostro nelle lussuose ispirazioni, che coraggio! Non è già vero,

Tomo III. Anno VI.

che saremmo così facili ad arrenderci alle inique suggestioni del Demonio, del tenio, e del mondo. Ma perchè perdiam di veduta la Divina vostra presenza, per questo mai non emendiamo gli antichi falli, e ne commettiamo sempre di nuovi? Ah Gesù smabilliamo, per questo Piange Santissimo? che nei vostri Piedi adoriamo, dateci grazia, che spesso ci ricordiamo di voi presente, affinché da tal rimembranza preso coraggio, resistiamo intrepidi ad ogni tentazione, che ci assalta, e schiviamo ogni peccato: tanti mancamenti, che rendono adesso sì misera la nostra vita, e renderanno pur troppo un dì sì piena di pericolo la nostra morte.

PIUNTO II. *Ci de rendere coraggiosi nel proseguire il cammino della virtù.* Volendo Dio in lui Abramo ad intraprendere genitorio, e proseguire costante la carriera difficile della perfezione più eroica, innoltrò alla grande impresa con tre sole parole, che furono quelle: *ambula cum me* (Gen. 17.). Cammina mai sempre alla mia presenza: non di più disse Dio, non di più disse Abramo; né di più vi volle, perchè Abramo lasciasse alle cime più eccelle della virtù, e divenisse quel Patriarca, ch'ogni un ben gi, al Ciel sì caro, e da Dio sì benedetto. E infatti d'onde può trarsi motivo, che più ci porti d'onde di simolo, che più ci spinga ad innalzare in tutte le nostre azioni il genio di Dio, che dal mantenersi sempre viva nell'animo la sua presenza? *Nullo maior curio* dice il Dottissimo Calizano, riferendo sulle citate parole dette da Dio ad Abramo, *comparandi gestus, motus, verba, actiones hominis, quam ambulare ante faciem Principis* (Cajet.). Alla presenza del suo Monarca chi è, che non pesi ogni sillaba? Chi è, che non miri ogni gesto? Chi è, che non adatti a tutta regola di decoro ogni azione? Ne' portamenti qual compostezza? Ne' costumi qual rispetto? Qual eleganza ne' servizi, e in tutto l'operare qual circospezione? E tutto questo perchè? Perché tanto si deve a quell'occhio sovrano, che vede, ed è veduto. Che le i Monarchi terreni penetrassero ancora nella vista fin dentro la mente, fin dentro il cuore, qual farebbe sotto ai lor occhi la culmba de' pensieri, e la moderazione degli affetti? Or ciò, che può la presenza di un Principe sulla terra, nel poter molto più la presenza del Re del Cielo? Di quel Re, sulle cui mani sta tutta la nostra sorte? Di quel Re, che può più d'ogni altro Monarca farci del bene, e può più d'ogni altro farci del male? Di quel Re, della cui or Macella pieno è il Cielo, piena la Terra, pieno l'interno? Come non comporrà sulle leggi della modestia i suoi affetti, come non ordinerà a tutta norma di onestà il suo cuore, e chi si di vivere sotto ai sovrani riguardi?

E' vero, che da chi batte la via della virtù s'incontrano bene spesso ripugnanze naturali da vincere, molestie improvvisate da soffrire; umani riguardi da superare, tedii rincrescimenti, alprezze, difficoltà: ma come non saremo cuote a far tutto, a tollerare tutto, a formarci tutto, eh' iu nell'animo s'io il pensiero che Dio lo vede? E che vi vuole di più, affinché quel padre di famiglia, che ben vi pensa, vegli attento sulla sua casa, e tutti adempia gli obblighi del suo stato? Dio lo vede. E che vi vuole di più, affinché quella donna, le ben vi riflette a vesta modesta, tratti con cautela, parli con umiltà? Che Dio mi vegga, dirà colei, passare le giuochi, e in conversazioni quel tempo, che posso e debbo impiegare in leggere santi libri, in visitar Sagri Altari, in udire la Divina parola? Oh questo no! ed ecco tenuta salda ogni pratica di pietà. Che Dio mi vegga, dirà colui, per gerio di divertimento trascurare l'impiego, e lasciar in disordine la famiglia? Oh questo no, ed ecco adempimento esatto d'ogni dovere. Tanto è vero, che il camminar con Abramo alla presenza di Dio, egli è far con Abramo progredire sempre maggiori nella virtù: *ambula cum me, & esse perfectus*.

Apprezzi pur bene dal suo grande Prencipiere quell'arpe di farsi Santo il Re Davide: e però affinché i pericoli del principato, le vicende della fortuna, le adulazioni de' grandi, le magnificenze del trono, puro non diventassero del seminare della virtù: *providemus, & deus Dominum in conspectu meo semper* (Ps. 135. 8.).

in vi-

in vita regolava se stesso, e governava i suoi popoli con Dio in villa intendeva le guerre, e stabiliva le paci; con Dio in villa udiva gli altrui ricorsi, e pronunciava le sue sentenze: *providens Dominum in conspectu meo semper*. Qual maraviglia può darsi, che ad ogni passo egli stampasse come di tanti, e in privato agualmente che in pubblico compisse tutte le parti d'un Santo Principe? Così va, dice qui S. Giovanni Damasceno: se si risisteremo che di notte Dio ci visita, e ch'egli è testimonio continuo non solo delle azioni nostre più solitarie, ma ancora del più festeri nostri prelucidi: si, se vi risse teremo con viva fede, facemmo i saremo Santi. Santi i nostri rifiori, se li tratteremo con Dio presente, Santi i nostri lavori, se li faremo con Dio presente. Santi i nostri giorni, santi i nostri anni, se li passeremo con Dio presente: *si Deum non solum festivum assidue, verum etiam quotidianum cogitemus, Sancti erimus*. (S. Dam. lib. 6. de f. serm. 24.).

Anzi non solo saremo Santi, ma in un certo modo andremo anche a gara co' Serafini. Ecce dalla Scrittura. Vede Ipsi due Serafini forniti di sei ali, che al trono di Dio l'ao corte, *seraphim stabant super illud, sex ala uni, & sex ala alteri* (Is. 6.). Sapete voi, dice san Pier Damiano, in questi due Serafini chi si figura? Figurali l'Angelo, e figurati l'uomo: *duo seraphim, Angelum & hominem accipio*. Ma siccome non ogni Angioletto è Serafino, così ancora non è Serafino ogni uomo. Serafini tra gli Angeli sono quelli, che più han Dio vicino: e Serafini tra gli uomini son quelli, che più han Dio presente. Ardono tutti e due di bella fiamma accesa dalla Divina presenza, ma per una che agli uni vien dalla gloria, ed i altri dalla fede, e agli uni dalla visione continua, e agli altri dalla continua memoria: *duo seraphim, Angelum & hominem accipio, qui incedentes & ardentes dicuntur, tum illi a deo presentia, huius memoria* (Petr. Damian. serm. 51.). Che se de' Serafini dal Polstra vedessi il Sagro Tetto ci dice, che con due ali volavano, colle altre stavano fermi, non ve ne stupite, avvisa qui S. Eucherio, perchè in chi ha Dio presente, è una cosa stessa stare e volare: *Duo ardere idem est quod volare*. E però stanno e volano i Serafini del Cielo, stanno e volano i Serafini della terra: stanno e volano i primi, perchè il loro stare è un alzar voli di altissima contemplazione. Stanno e volano i secondi, perchè il loro stare è un spingere voli di sublimissima perfezione. Oh prigi eccelsi della Divina presenza! Pregi che trasformano gli uomini in Angioletti, e fanno la un certo modo andar del pari la terra col Cielo.

Ma oh dolore! Di sì bel prezi sono pur pochi quelli, che ne partecipino, perchè son pur pochi quelli, che perfino essi a quel Dio, che loro è presente. Agli affari del Mondo vi pensano: ai divertimenti del mondo vi pensano, alle follie del mondo vi pensano: e vi pensano in modo, che tutta ne va occupata la loro mente: e a Dio presente ne pur un pensiero. E supposti poi, se in vece di cercare nel lavoro, sempre più si calano: se in vece d'innalzarsi nelle virtù, sempre più vadano addietro? Svolazzati sempre più de' sacramenti, sempre più tiepidi nelle preghiere, nella carità sempre più freddi? Ne fa certamente le maraviglie S. Tommaso di Villanova: *unde tepiditas in orando, unde tanta negligentia in operando, nisi non habet Deum obvisum* (Thom. 2. 2. q. 8. art. 3. ad 2. m. 3.). Ah cari Uditori, lo non vo negare, che la pratica della virtù non abbia salvato dell'ardore del mostro: ma vi fo dire, che se qualora la virtù ci par ardua, e al par molesta, pensiamo che Dio ci vedet che da un santo coraggio ci potrebbe a vincere ogni arduità, ogni molestia. Quando riscittiamo che il mondo ci osserva, sappiam pur vincer tanto per adattarci al suo genio, e non saremmo poi altrettanto per incontrare il genio di Dio, se ben risolviamo, ch'egli ci osserva? Ma questa appunto sarà la nostra gran confusione nel Divin Tribunale, all'occhio del monco si è avuta ogni attenzione, ogni riguardo, all'occhio di Dio alcun riguardo, alcun attenzione.

O Gesù caro, che confusione sarà mai quella, che confusione! E pure egli e pur troppo con. Cen. tutto l'ei conferet voi sempre presente, a nulla pensiamo, meno che a voi. Che carità nell'opere sarebbe la nostra, che carità di Dio, che attenzione nelle parole, che fervore nelle preghiere, che avanzamento nella virtù, se dessimo di quando in quando un pensiero all'occhio vostro, che sempre ci mira? Ma perchè a voi, presente pensiamo pochissimo, sempre sim stendiamo, sempre facciamo, sempre piangi, e anzi che innalzarsi nel bene, ci allentiamo ogni di più: deh Gesù dolcissimo, per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani adoriamo, avvivate di grazia in noi la fede della Divina vostra presenza, affinché da quella rinvigorisce, intraprediamo generosi la carriera della virtù, e la proseguiamo collanti fino alla morte.

PUNTO II. Ci dite rendere terribili nel vostro tribolazione di quella vita. Il padre è indispensabile del nostro vivere, e basta far numero tra i mortali per farlo nostro: tra è tribolato. Così esige la terra, in cui siamo; e che più che d'altro è feconda di spise, essi esigono le nostre colpe, che sentan non si possono, che colle pene così esige governi di provvidenza, che si vuole persuasi essere questo mondo esilio, e non patria. Tutto sta, che in quella necessità di patire, ci animiamo di coraggio, e giacchè egli è indispensabile il soffrire, si soffra stante con merito. Ma chi s'inspirerà un coraggio si necessario? Chi? Uditelo da un Angioletto, o per die meglio da Dio medesimo. Si trova in grave tribolazione Giacobbe all'annuncio, che se gli reca, che il disguidato fratello gli vien all'incontro con una squadra da quattro centotrenta uomini: *propter istud ibi in eorum, cum quadraginta viris*. In quella del buon Patriarca, temo, si allaghe, e come ecco un Angioletto, o come dal terzo par più globale, Dio medesimo in forma di uomo a lui presentarsi, e dopo una lunga lotta con lui avuta o fu, gli dice, d'or avanti non più Giacobbe, ma Israele farà il tuo nome: *nequaquam. Inquit, Jacob appellatus non est tuum, sed Israel*. Sia pur di buon animo, e variene senza timore. Incontro al fratello, andò, e l'affissione cambiosi in carità, perchè tutto passò con prosperità, e come per incanto, ecco il millero l'intera lingua di Gios. Grissommo Israel, dice il Santo, *si interpretetur suum mens videns Deum*. Tanto e dire Israele, quanto il dire, mente che vede Dio: e però il dar che se Dio questo nome a Giacobbe, fu lo stesso che dirgli, non temer più, e servati di conforto il pensiero di mia presenza: *nihil amplius time, neque damnum illam expedire, quod ab istis quo ferat*. Bella illusione per voi, tribolati. Voi volete rozzata ai travagli un qualche sollievo: eccolo, siate Israeli, che vale a dire, sia la vostra una mente, che veggia Dio: *mens videns Deum*. Pensate che Dio è presente, che vede le vostre lagrime, che ode i vostri sospiri: e vi sentirete da un santo coraggio rinvigorito lo spirito.

Così di fatto fece Moise: quant'ebb'egli a soffrire di percosse da Faraone, e di contraddizioni dal popolo? Col mar d'Ido presente tutta soffrì: *desolatum tamquam videtur solusque* (Hebr. 11.). Con le Giobie a quante disgrazie lo afflisse, quanto piaghe lo tormentarono! Tutto tollerò coll'eroica pazienza, riflettendo, che Dio lo stava osservando: *ipse confidens vias meas, & consilio prelois meos demonstrat* (Job. 33.). Così furono tutti que' Santi, de' quali la menzione l'Appostolo. Altri scherniti, altri inceneriti, altri laerti da flagelli: *indignis, & verbera capere, & saepe vincula, & carceres*; altri lapidati per invidia, altri legati per rabbia, altri per crudeltà: *recusati, lapidati sunt, scelli sunt, in seipsoe gladiis mortui sunt* (Ad Hebr. 11.). Altri perseguitati dalle follie, altri angustati nell'animo, altri afflitti nel corpo: *eque, angustati, afflitti*. Tutti, se crediamo al Grissommo, tutti affrontarono, tutti sostennero con un cuor grande le loro pene, perchè tutti nelle lor pene fidarono in Dio lo sguardo: *sancti Patrie se ipsos ad beatitudinem pro Deo attende*. *Sancti, quoniam non timuerunt, Deum coram oculis quibus visibilibus exponebant* (Chrysostom. lib. 26. in Ep. ad Hebr.).

E vaglia il vero, Uditori, come può non farsi cuore un afflittito, che pensi a Dio, mentre fa che da Dio gli dee venire l'aiuto, da Dio il conforto, da Dio il premio? *Patier*, dice l'Appollolo, pensando a quel Dio, per cui pariva, *patier sed non confunder*: cioè *enim cui credidi* (2. Tim. 1. 12.). Soffro, ma non mi abbatto, non mi sgomento, non mi confondo, perchè lo quanto sia fedele, quanto potente quel Dio, per cui amo, per cui soffro. Così pure non può a men che non dica, chi nelle sue afflizioni volge a Dio presente il pensiero, *patier, sed non confunder*. Soffro, e vero, ma mi conolo che Dio mi vede, quel Dio che tutto misericordia mai non lascia senza conforto gli afflitti: *patier, sed non confunder*. Poverità mi angustia, indispollioni mi socrvano, ma mi conolo che Dio mi vede quel Dio che mai non manca di porgerci a misura de' bisogni gli aiuti: *patier, sed non confunder*. Deliziososi mi cruciano, afflizioni mi frugano, ma mi conolo che Dio mi vede: quel Dio, che tellimmo adesso del mio pensare, farà il remuneratore di mia pazienza: *patier, sed non confunder*. Gemo, pianto, e loipiro, e vico, ma mi conolo che Dio mi vede: quel Dio, che avevo per me fatto tanto, bin merita ch'io tutto soffra per amot l'uo: *patier, et, patier sed non confunder*. Quelli, Uditori, quelli sono i sentimenti che sopra a chi soffre la Divina pietas, formano pien di rassegnazione, di generosità, di coraggio.

Quanto però, quanto mai v'ingannate, o tribolati, qualora ne' vostri travagli pensando di villa quel Dio, che avete presente, mendicate dal mondo qualche conforto, quanto mai v'ingannate! Stogate pure il vostro rammarico cogli amici, l'varate pure in parole di consolazione, cercate pure ne' libri, ne' giuochi, nelle assemblee all'alleanza cuore il sollievo: non otterrete, no, non otterrete dal mondo la consolazione, che solpirate. Maligno, ch'egli è, tanto e lontano val recarvi conforto, che anzi bene spesso del vostro mal si compiace. Conobbe meglio di voi l'afflittito David il non capitale, che in mezzo agli affanni si può fare del mondo: ch'no, disse, no a che non si trova il mio spatio, e che lo cono, e parum confortari anima mea. Ma riv iuomi dalle cicature al Cicatore, e rimettonsi alla memoria il mio Dio pre-

sente, ah come tosto raddolcite si sono le mie amarezze! E quel sollievo, che non ho trovato nel mondo, l'ho trovato subito in Dio 2 *memor fui Dei, & deflatus sum* (Ezai. 70. 4.). Intendiamola dunque, miei Dilettissimi, e ne' travagli, che in questa terra son pur troppo continui, non perdiamoci di animo: miri a Dio l'afflittito cuore, e dalla divina presenza, che ancora ella continua, fessarsi animato a portar con pace ogni pena. E quel ch'è più, oh che conforto proverà in punto di morte, chi potrà dire: ecco balinace il termine de' miei dolori. Buon per me, che dalla presenza Divina ho preso cuore a soffrir con pazienza. Spero adesso che mi darà la corona, e chi mi ha spinto sin'ora colla sua presenza il coraggio. Vattene pure anima mia, vattene sicura al tuo Dio. Hai patito fuggi occhi tuoi, e puoi tu non aspettarli dal divin Giudice un pieno sereno, un'accolimento cortese, una sentenza propizia? Così, Uditori, conforterà moribondo le sue anime, chi avrà tollerato coll'occhio a Dio le afflizioni della sua vita. Non più pertanto impazienza nelle nostre tribolazioni, non più doglianze, non più inquietudini: miriammo quel Dio, che mira noi; e sofferendo con un cuore generoso, dica ogn'un a Dio, come dicea Agostino: *nam de us auferam sensum meum, quia & in non auferet a me sensum tuum*.

Nò, mio Gesù, non leverò mai da voi il mio sguardo, perche voi mai non levate lo sguardo vostro da me: *non a te auferam oculos meos, quia & tu non auferes a me oculos tuos*. Sian pur grandi, sian continue le afflizioni di questa vita, sarà sempre per me un dolce soffrire il soffrire coll'occhio a voi. Ah se in tanti affannosi incontri per l'addietro avessi pensato avessi a voi presente, senza inquietudini, quante impazienze, quante doglianze inutili avrei io schivate! Ma no, più non sarà en'io dimettermi nell'avvenire la Divina vostra presenza. Voi assistete colla vostra grazia la mia memoria, ve ne prego per quella gloriosissima Piaga, che adoro nel sagroanto vostro Costato; sicche ricordandomi sempre d'essere avanti a voi, possa un day meritarvi di passare dall'avervi presente in terra per mio conforto, ad avervi presente in Cielo per mia eterna felicità.

DISCORSO XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

BENEFIZI DI DIO.

Respondit Thomas, & dixit eis Dominus meus, & Deus meus. Jo. 10.

A Mmiri chi vuole il beneficio singolarissimo, che nell'odierno Vangelo Gesù fece a Tommaso: io non ho finito mai di ammirare la corrispondenza generosissima, che Tommaso mostrò a Gesù. Fu grande, non vi ha dubbio, il beneficio: grande, se si considera in se medesimo, perchè fu un'apparizione di Cristo fatta singolarmente in grazia di San Tommaso; apparuit *secundum Apostolum, ut Thomas desiderans imitari* (Grand. Tract. de deis. Bistit.). Così ne giudico S. Gaudenzio. Grande, se si considera la persona, a cui fu fatto, perchè pare che Tommaso se ne fosse fatto un demerito colla sua dichiarata incredulità, di cui in fatti ne fu da Cristoforo, *non esse incredulus, sed fideus*. Grande, se si considera il modo, con cui fu fatto, perchè non contento Cristo, che Tommaso il vedesse, e che gli si fosse in incistelle nell'aperto fianco la mano: *affixi manum meam, & mitte in latus meum*. Ma se le tre volte grande il beneficio di Cristo, grande altresì era volte la corrispondenza di S. Tommaso. Fu grande in primo luogo, perchè de-

posso senz'indugio ogni dubbio, si umiltà subito al Sa (varrete rifuto: *respondit Thomas, & dixit eis Dominus meus, & Deus meus*. Fu grande in secondo luogo, perchè credette più di quello che vide. Vide la sola umanità di Gesù, e ne credette in oltre la Divinità: *vidisti, tangebasque humanum, & confitebaris Deum, quem non videras, necque tangebas* (Agg.). Così di lui dice Agostino. Fu grande in terzo luogo, perchè con eroica generosità promulgò le glorie di Cristo risorto, e tra i Patii, e tra i Medici, e tra i Persi, e tra gli Ircani, e tra gli Etiopi, e tra gli Abissini, e tra gli Indiani, ne mai cessò di dare attestati di gratitudine, infino a tanto che tutti li fuggì coll'non dare per Cristo il sangue. Grandissimi per verità di animo ricomence, tra insieme grande stime, a chi volesse Tommaso beneficiato, non la nulladimeno dare a Dio medre di gara corrispondenza. Anzi con enorme ingratitudine si fa cuore a rinnovare ogni di contro un Dio infinitamente benefico gli oltraggi, e i disugli, senza riflettere intanto al grande spavento, che

Y. a.

re-

recheranno in punto la morte i benefici di Dio mal corrisposti. Io non dico, già l'è per altro lo potete dire l'è che all'elemento del Santo Apollodoro per mostrare alle Divine grazie la dovuta riconoscenza che strugiamo in viaggi, in sudori, in fatiche: non dico, che l'iponimo era i barbori a cento straz la vita. Dico solo (ed è il meno ch'io possa dire) che almeno, almeno non si offenda quel Dio, che ci beneficia. E che di meno non si può mai rendere ai benefici continui, che li ricevono? E pure (oh incomprendibile sconoscevole!) ne pur quello poco dal beneficiare suo popolo Dio l'ottiene. Or perché almeno voi, miei cari Uditori, andate immuni da una taccia d'ingratitude si obbrobrata, io vi ho propo questa sera quel freno alle colpe il pensiero de' benefici Divini. Divido a tal fine i benefici in tre classi: rispetto nella prima i benefici, che già si son ricevuti nella seconda i benefici, che attualmente ricevono: nella terza i benefici, che speriamo ancor di ricevere. Vi mostrerò nel primo punto, essere un gran freno alle colpe i benefici già ricevuti. Freno ancor maggiore i benefici, che attualmente ricevono: lo mostrerò nel secondo punto. Freno di tutti il massimo i benefici, che speriamo ancor di ricevere: lo mostrerò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *E' un gran freno alle colpe il pensiero de' benefici già ricevuti da Dio.* Nessuno, ma sempre bella è la risposta, «qual quale se' arrivato gl'inviti della proterva a Egiziano il casto Figliuolo di Giacobbe. Come, le disse, ch'io sia infedele al mio Signore? Egli mi ha siccome di grazie, e ch'io l'oltraggi. Oh questo nò, nè il farò mai, nè il posso fare: *quoniam possum bene malum facere, & peccare in Deum meum* (Gen. 39.) Così disse: e colla generosità del rifiuto le cominciò quanto ad imbiagiarle passioni abbia di forza il pensiero de' benefici. Ed ecco i Uditori, l'idea de' magnanimi sentimenti che ispirati si devono al cuore que' benefici, che Dio a mani piene ci ha versati nel seno. Alate di grazia lo sguardo, abbassatelo, volgetelo d'ogn'incorno, e poi date a me, le sopra di noi, festo di noi, attorno di noi altro forgere que opere a più nostro prodotte da onnipotenza Benefica. E per chi, le non per noi, s'aggraziar que' cieli si vanaggiosi co' loro insulti? Per chi si addennano quelle nubi si fconde colle loro pioggia? Se di vaghi fiori s'incorona la primavera; se si indora di bionde messi la state; se s'imporpora di copiose vendemie l'autunno, preziosi pur di lare della loro gloria il nostro vantaggio. Per sbandare le nostre tenebre, che bei pianeti risplendono! A ristoro delle nostre aridezze quante fonti zampillano! A sollievo della nostra povertà quanti monti si visitano! Tutte in bella lega le creature, altre per sollevare i languidi, altre per sollazzare i famelici, altre per iterare i messi, per comando del suo Re: iorine ineffabilmente si servono. E quali che un mondo intero fabbricato a nostri usi tole ancor poco, ha voluto il Divino Benefattore, che i suoi doni oltrappassero i limiti della natura, e sollevati colla grazia ad un esser deifico, e: ha voluti partecipi di sua stessa natura. Benefizio, che in se solo contiene un numero lenza numero di benefici, e tutti cecchi, tutti ineffabili, tutti divini. Passare potete, le potete, da qui, che son per tutti, a rianzar col pensiero que' benefici, che in particolare egli ha lasci ad ognuno di noi. Quanti nell'ordine della grazia? Chi può tutti ridirli? Chi può tutti spiegarli? Anzi chi può tutti conoscerli, le forse i più di essi ci sono fuori della divina liberalità conferiti, senza che neppur li sappiamo? Che se de' benefici il più bel pregio si è l'amore, con cui si fanno, balli dire, ch'egli ci amo prima ancora che soffimo, e che el destina nel suo dail' eternità a que' lavori, di quali ci ha poi noi messi nel tempo: *in charitate preparasti dilecti te* (1. Cor. 13. 1.). Or in vista di beneficenza si grandi, e m'è possibile che da noi ancora non li notifichino que' nobili sentimenti, che già nascono in cuore al casto Giuseppe? Sian l'ostigliere quando si vogliano le occasioni, sian quando li voglia agitare le tentazioni, in vista d'un offesivo, dico così, di benefici, che amorosamente ci affluiscono, come non diremo ancor noi, *quoniam possum hoc*

malum facere? Il mio Dio ha versato sopra di me a torrenti le grazie, e quant'io, quanto io, tutto mi è venuto dalle sue mani, e in posso prendermela contro lui? Ch'io lo dilugli, carico come lono di doni suoi, e ch'io lo strappazi! *Quoniam possum hoc malum facere?*

E io verità, cari Uditori, si può mai concepire di più conforme, non dico loto al lume della ragione, ma all'istinto medesimo della natura, che il non rendere oltraggi per benefici, le fin le sere più barbare totemine dimenticando la nata loro ferocia, non totemine con oltraggiamo l'odio, ma lo rispettano, quai le benefice? Quanto più è dovere che l'uomo, la non si facesse distrugger l'uso in olsequio di un Dio beneficiatore, almeno almeno non contraccambi con offese le grazie, che ha da lui ricevute? Quella, Uditori, è una verità di luce si starilante, che a qualunque intelletto prescienti non può a meno, che noi convinta: eppure quanto da ciò a che si conosce, e diverso ciò che si pratica! Forza pur che si dica, perché pur riappa e con a quel stato di sconoscevole, a cui non giunge talora la ferocia de' bruti, giunge pur troppo la malizia degli uomini: *discebat Deus*, udite delirato in Giobbe il brutto sconoscevolissimo termine, che con Dio si usa: *recede a nobis; cum ille implest domos eorum bonis*. A quello segno si arriva, di volgere a Dio le spalle, e di abbandonarlo, di ributtarlo, quando colma si vede il seno de' suoi favori. Villania si crea, che Dio medesimo esprimendone a modo di attonito insieme, e dileggiato i suoi lamenti: udite, o Cielo, dice per bocca d'Isaia, alcolta o terra, vol che s'io tellismo inebme e pace de' benefici, che ho latti all'uomo, udite: *audite istos, auribus percipite terram: felix contritus & exaltatus* (Isa. 66.) (chi lo crederebbe?) *speretis* m'ho. Ho beneficiato con affetto paterno il mio popolo: l'ho veduto famelico, e l'ho nutrito, l'ho veduto levaro, e l'ho redento: l'ho veduto depresso, e l'ho esaltato: ed egli ad ditalo: mi ha resi in contraccambio dispregiati, e disugli: *ipsi autem speraverunt m.* Ed in verità un brutto contrappello a Uditori: *exaltatus, speretis*. Un Dio beneficiatore dell'uomo, l'uomo oltraggiatore di Dio: *exaltatus, speretis* con arricchiti di beni innumerevoli di natura, ed essi altro non hanno resi che vilipendi, *speretis*. *Exaltatus* con innalzati all'altitudine ineffabile dei suoi felicitati, ed essi mi hanno in mille volte disonorato: *speretis*. *Exaltatus, speretis*, brutto, bruttissimo contrappello. Passelle amen al Cielo, che dogliame al fatto non cadessero ancora tu mi: ma pur troppo sconoscevoli signigoli abbiamo offeso ancor noi quel Padre Divino, che ci alleva in sua carezza? Pur troppo facciamo ancor noi numero tra quegli ingrati, che iorastiti da Dio con doni l'hanno vilanamente eccitati di *exaltatus, recede a nobis*. Non è così, miei Dilettissimi, diciamo pure, che l'ascoltarvi non giura: non è egli così? Potrà Dio fare di più per me, potrà Dio fare di più per voi? E pure, ah dolorosa rimembranza! Come l'abbiamo oltraggiato? I suoi benefici lono stati a noi un freno per non offendarlo? Io lo io, voi lo sapete, che s'ella è ingratitudine grande il non corrispondere a benefici, le maggiore il dimmentarli, le massima lo incaricarne: che sarà il contraccambiarsi con offese? Che sarà?

Ah cari Uditori, giacché per nostra sventura il pensiero de' benefici già ricevuti non ha avuta nel nostro cuore tanta forza da indurci ad sfuggire la colpa, abbiate almeno tanta da indurci a piangerla. Se non imitiamo la fedeltà di Giuseppe, imitiamo almeno la contrizione di Davide. Ascoliamo o Re, gli disse Natano, quel Dio, che con doppio delitto ha oltraggiato, così ti parla: *tu dixisti Domine Deus: tu eri un povero pastorello, & tu mi sollevasti al trionfo: & tu dixisti: exaltabo me super omnes: non è egli così? Tu eri perseguitato a morte da Saul, io te ho levato dalle tue manie: & tu dixisti: de manu Saul & Reg. 12.) non è egli vero? Questa Reggia, che tu abbi, era pochi anni fa del tuo, sovrano l'albergo, lo giel'ho tolta per darla a te: ego dedi tibi omnes Domini tui: puoi tu negarlo? E prene dunque ingratissimo al mio e altrui onore ha, si veramente*

offeso e il tuo Dio, e il tuo prossimo? Parla. sconoscen-
te, perché? *Quare erga contemptum verbum Domini, ut
facies malum in conspectu meo?* Da tali parole quali da
penetrante faccia traspirato il cuor di Davide, abba-
fatti a terra gli occhi, ricupero di confusione il volto,
dice; *hinc peccato: peccavi Domine*, e fu un peccato an-
nato da un volere così fiorente, da un umiltà così pro-
fonda, da una contrizione sì viva, che alto fletto tem-
pi di dal Proteta accettato il perdono: *Domine transiit
peccatum tuum*. Cari Uditori miei, parla Dio anche a
me, parla anche a voi, e rinfacciandosi con guitti rim-
proveri le ingiurie fattegli: *alcolta, ingrato, dice il cuor
di ogn'un di noi, ascolta le doglianze giustissime del
tuo Dio. Tu per secoli tuerni giacuto nel tepore del nulla
tu creavi, io ti ho dato quell'essere, che tu hai, io
quel corpo, io que' sensi, io quell'anima, io quelle po-
tenze, io quel Sol, che ti illumina, io quella terra, che
ti nutrice, io quelle creature, che ti servono, io, io.
Tu degenerando colla colpa dalla nobiltà del tuo essere
divenisti schiavo di Satana: *ego te redemi*; io che senza
perdere nulla della mia beatitudine, potea riscattare
peccato, e mozzo di te, pietà, sono per te disceso dal Ce-
lo, e visitato di tuo carco, io per te mi fo peccato
di fletti; io per te ho lasciato sopra di un patibolo la
mia vita. Vedi questi chiodi? Gli ho tollerati per te.
Vedi questo sangue? L'ho sparso per te, e perché dun-
que a me tuo eterno benefattore sconoscenza così villan-
za? Dimmi, sciale, perché? Se in luogo di benefici ca-
ricato ti avessi d'ingiurie, potresti tu straziarli, piglio;
*quare erga contemptum Domini, ut facies malum in
conspectu meo?* E udir si possono, miei Dilettissimi, sì
giusti rimproveri, e non confonderli, e non pentirsi, e
non piangere?*

Ah che quanto a me, caro Gesù, più non regge alla
confusione il mio volto: *peccavi, ho peccato, io cono-
fo, lo confesso*. In villa di sì amorosa beneficenza non
dovea mai offendervi, non dovea mai non avervi;
me ne confesso, me ne dolgo, e col più vivo scintillio
del cuore mi protesto, che ho fatto male: *peccavi
Domine, peccavi*. Ooh Gesù mio amabilissimo, per que-
le piaghe, che adoro e' vostri Piedi Santissimi, conce-
detemi, vi supplico, un misericordioso perdono. Aggiun-
gete a' vostri benefici ancor quello di smenticare l'in-
giustitudine mia. Terrò nell'avvenire sempre vive nell'
animo le vostre grazie, affinché mi siano di freno a non
commettere nuove colpe, e di motivo a sempre piangere
le già commesse.

PUNTO II. *E' un maggior freno alle colpe il pensiero
de' benefici, che attualmente ricevono da Dio. Per il pi-
gar quanto possa la presenza de' benefici, mi si permet-
ta, Uditori, che di un fatto mi serva, che scabbene non
faccio, non poco però mi giova per dare al dilettor
e luce e forza. Reo di parricidio quel Orsino, che sal-
vata avea col suo valore la libertà, e il re e'egno de' suoi
Romani, già era stato da' Giudici condannato alla mor-
te quando l'atteso a perorare la di lui causa il proprio
Padre, dopo avere inutilmente rammentato i benefici
non pochi fatti dal figlio alla Patria, muora, fuggiva,
giacché volete che muora, muora pure il vostro libe-
ratore il mio Figlio, e non avrete a fare per me
si accordi, che la terale sentenza si eseguisca io luogo
che non rimbombi de' suoi applausi, e dove a sua difesa
non parlino le sue medesime impie: *ubi non sua deca-
ra sum a tanta foditate supplicii vindicta*. Tanto bat-
tò perché ricercati in lenno migliore quel Giudice, li-
berassero e da vincoli e dalla morte il reo già condanna-
to; vergognandosi i reoli per non aver infusa la vita in
faccia de' suoi stessi troli, nel teatro medesimo de' suoi
trionfi. Io vengo, Uditori, al mio argomento, e dico:
le a difesa di un micidiale tanto però la presenza de'
benefici; che non potrà, e che non dev'ella potere a di-
fesa dell'onore di un Dio, la cui amorevole provvidenza
reglia mai sempre a' nostri va' tagli? Si dunque le a
contenerci da' peccati in a hanno forza, che basti, i be-
nefici già ricevuti, e non tutte le grazie, che a larga
mano vi ha Dio versate in ferro, portate ancora vi scien-
te ad offendervi, vi si offendete, dirovvi anch'io, sì gi-
fenda pure, sì oltraggi, s'insultati quel Dio, che vi creò,
quel Dio che riscattòvi, si dilonza il suo nome, e la
Santa sua Legge concuolvi: ma tanto almeno oltraggi del
pietà, e di rispetto, di non offendervi in luogo, dov'
egli vi dimostri con actual benedizio il suo amore. Dite-
te pertanto, uccide da quelle cale, nelle quali alberga
si comodi: perché quegli atti, e quelle ricchezze, che
voi godete, fanno dono di Dio, vi dicono, dunque
a voi, e non a tanti altri, o nati sotto volle tugurio, o
allorati nel seno di durissima povertà. Uscite da città sì
Cattolica, dono io fo di Dio, ella vi dice, e dono la-
to a voi, e non a tanti altri, che per altra loro sven-
tura vivono in abbattutoli cefime, o in creche ostinate,
o in miserie delle idolatrie. Alle vntre ville non vi andia-
te sleale, griderebbono: Dio il provvide fin le delizie,
e tu l'offendi? Nelle camere non vi fermate, perché
ogni erba, ogni fiore, ogni frutto, ogni spiga vi rinfac-
cia un benedizio. Insultatevi dunque otre più debete
le, pretece solo dove alberga here, trova luogo con-
cedo che le la pizia con Dio sì liberale, ma ferma,
gridano le seive felle, ferma sconoscete il padre, di
noi Dio si serve a fabbricare navi per il tuo traffico,
a formar città per tuo ricovero, e fin a frangervi in co-
pere per tuo ristoro. Ah Dilettissimi, no, che non vi ha
luogo, non vi ha, dove Dio non si affidi colle sue gra-
zie. Qualunque egli siai quel palmo di terreno, che oc-
cupiamo, egli è un dono di Dio; e dono, che non ha
prezzo, ve ricettiamo che il luogo nostro farebbe ora il
sintorno, la Divina irritata giustizia condannare d'
avere dopo il primo mortal peccato al meritorio casti-
go.*

Ma via, siavi un nascondiglio sì cupo, dove raggio di
benedicta non penetri, laceria perciò Dio d'effere
sempre presente co' doni suoi? Chi è, che al vostro corso
forniditela lena e vigore? Chi l'erba libero al vostro
fetto il respiro? Chi dà l'essere allo stello vostro essere?
Non dice Dio, di cui la terra è feconda, il vostro
spillo, bruciatore, *maxime quod Juma (fil. 17. 24)*. Ognà
istante che voi godete di vita, noi dovete a quel Dio,
nelle di cui sole mani sia il tempo? Non può egli in
quello momento troncare il filo de' vostri giorni? Non
può egli ritirarvi addio a quel ouia, di cui vi straffe?
Che glene solta le non un cenno? Sol tanto che egli di-
verta l'occhio amorevole, con cui miravi, soltanto, can-
egli ritragga la mano padrona, e con cui vi regge, non è
egli per voi finito il mondo, e finito il tempo, finita la
vita, e finito anche l'essere? A sì può, Uditori, si può
sistere, che non vi è luogo, che non vi è tempo, il
qual non sia e tempo, e luogo di benefici, e aver sven-
tata cor di peccare? Si può giungere ad un eccesso al
molossio di contrapporre a benefici attuali altragi?

Che fe a reprimere i rei nostri ardentati contro la ma-
gna miseria di Dio non e ancora trono baltevole la pre-
senza de' suoi benefici, non dovrebbe almeno esserlo il
non potersi offendere un Benefattore sì liberale, senza
riscattare con la di medesimi benefici, che attual-
mente vi fa? Che direte voi di colui, che inalza agli
opori più eccelsi dal suo Sano cuore, e non si fave, e non
vi si carezza, non vi arricchia, si serve dell'autorità
contrattagli per eccitare contro lui ribellioni? Si servisse
delle ricchezze donategli, per affidare milizie contro di
lui? Si servisse da ricevuti favori, per ordine e uero di
lui tradimenti? Che eccesso farebbe quello di malizia,
d'infedeltà, d'ingratitudine più che brutale? Or che al-
tro fa, cari Uditori, chiunque pecca, che altro fa, fe
non si militare a' danni di Dio i benefici da lui rice-
vuti? Sì, Dilettissimi, che quella lingua, che vi è data
da Dio, e da Dio vi si conserva, si affi mordace in
decrizioni, ed in satire, o si fenolia lasciva in moti,
ed equivochi: che quegli occhi, che vi sono dati da
Dio, e da Dio vi si conservano, divorano pudicizie co'
loro sguardo in nelle Chiese, e quel cuore, che vi è
dato da Dio, e da Dio vi si conserva, s'inghiotti ad idoli
insubordinati i suoi affetti: che quelle mani, che vi son
date da Dio, e da Dio vi si conservano, e forse ancor più
accrescono, servono di istro alla superbia, di spillo all'

avarizia, di fomento all'inconvenienza, non è egli un gran Dio guerra col mondo? Non è egli portatore di ogni Dio, come co' fiumi ufa al mare, il quale ricevente da essi dolci e acque, le cambia subito in salze, in amare, in disquisito? Dolce dono è la sanità, e voi o Giovane, lo rendere ai Divin pianti amarissimo colle licenze più dissolute; dolce dono è l'autorità, e voi o Grande, amarissimo lo rendere colle oppressioni più laigne; dolce dono è l'avvenenza, e voi o Donna, lo rendere amarissimo cogli onori più foxxi; dolce dono è lo spirando de' natali, e voi o Nobile, amarissimo lo rendere colle prepotenze, colla vanità, coll'orgoglio. Or può darsi, Uditori cari, mostruosità più inaudita, che il convertire a disgusto del donatore i suoi doni, e far che le grazie date da Dio a noi si cimbino in offese fatte da noi a Dio? Ah no, cari Uditori, obbrobrio fia quello degli empi, paragonati perciò al mare dal Profeta Isia: *impi quasi mare feruens* (Isa. 57. 20.). In indicata di cuor si gentile, si generoso, si pio, mai non sarà, che io creda altri sentimenti, che quelli del Santo Martire Policarpo. Minacciate questi dal Tiranno, che se non piegava a' Dei dell'Impero la canuta sua fronte, scempio inrebbe il suo della più dura barbarie: in vano, rispose, in vano si adopere a persuadermi l'indegno sacrificio culto; mai non farò, che rinchiui Policarpo alla Fede, che ha guardato al suo Dio. Già da ostenta sei mesi ho il ben di servirlo, e ti ringrazio, che in sì lungo corso di tempo altro mai non ho da lui ricevuto, o che altro continuamente ricevo, che benefici; e come ha dunque, che di Benefattori si cortei, e si volante il partito abbandoni? No, non fatto mai. Tragghiam pure la crudeltà dal petto il cuore, non trattarmi giammai dal cuore Iddio. Goderò di rendere tra tormenti tutta me stesso a quel Dio, a cui devo tutto me stesso. Così disse, e confermato tra le fiamme olocaustiche di gratitudine e fragor della corona di Martire le bianche tempie. Questi, Dilettissimi, sono i sentimenti, che il cuor redtrice, quando fia siso in capo il pensiero de' benefici; procuriamo ancor noi di non perderli giammai di vista; e come possiamo perderli, se gli abbiamo sempre presenti? Dio ci beneficia in ogni tempo, ci beneficia in ogni luogo, nulla vi ha in noi, e nulla fuori di noi, che non sia suo beneficio. In questo stesso momento egli pensa a me, agli pensa a voi; ed oh capir potreste con quai amor egli pensa a voi, a me! e vi sarà o lusinga di mondo, o forza d'interno, che indur ci possa ad offenderlo? Il potrà io, e potrete voi aver cuore di abbandonarlo?

Ah mio Gesù caro, non farai mai, che io vi offenda; mai non farò, che io vi abbandoni. Ami non solo abbandonar non vi voglio, non solo non volessi offendervi, ma voglio con gratitudine sempre costante corrispondere quanto potrò alle vostre continue grazie. Ma potrei che io son d'ogni bene, che potrei io rendervi in contracambio? *Quid retribuam Domino pro omnibus qua tribuit mihi* (Ps. 113. 12.). Che pos'io io darvi del mio, se non ho nulla, che non fia vostro? Contatevi dunque, mio Divino Benefattore, ve ne supplico per quelle Grazie, che adoro nelle vostre Santissime Mani; contentatevi, che a voi io rendo ciò che da voi ricevuto. Su dunque sentii miei, potenze mie, occhi, lingua, cuore, corpo, anima, da Dio vi ho ricevuto, a Dio vi rendo, a lui solo servite, lui solo amate, benedite lui solo, amate, benedite lui solo. *Benedic anima mea Domino, et omnia, qua intra me sunt nomini sancto tuo*.

PUNTO III. E non massima freno alle calpe il pensiero de' Benefici, che speriamo aver di ricevere da Dio. Infino a tanto, che vivremo in questa terra, saremo sempre que' poveri, che siamo nati; sempre però bisognosi dell'Ajuto Divino in qualunque ordin fassi, o di natura, o di grazia. *Sine me*, ella è verità da non potersi mettere in dubbio, perchè uscita dalla bocca inimitabile del Redentore medesimo, *nonni potestis ferre* (Jo. 15. 5.). Noi da noi vagiam nulla, non abbiamo nulla, non possiamo nulla. Onde necessiti indispensabile ci costringerà sempre a sperare limosinando alle porte del Cielo, e ad aspettarci dalla Divina liberalità, non dico solo i soccorsi più

poderosi, ma ancora ogni più minuto sollievo. E s'è così, come fia mai, cari Uditori, se vi pensate da vicino, come fia mai, che non si abbi, in orrore ogni colpa? Come può mai venir in mente, di far infamia a chi è tutto l'appoggio di ogni nostra speranza? Che ci dimentichiamo, che ci disprezzi un Benefattore, da cui non si spera più nulla, ella è ingratitude enorme, disastrosa da tutti i secoli, ma pur nel mondo, dove la virtù regna al più poco, non è raro, che avvenga. Che nell'atto di ricevere favori, si tramino altri, che in studiamenti, ed in fatiche, ella è mostruosa malizia da farne inorridire perfino le fiere; e pur pure ci è talora veduta. Ma che insulsi con altrui una mano benefica, da cui ricevete siasi ogni bene, e da cui parimente ogni bene si spera, egli è eccesso sì portentoso, che non mai si è veduto, anzi la povertà sia mostruosa, che quando si ha bisogno d'una persona, e che l'essere o ignorato, o felice, può da quella dipendere, tutto si fa, tutto si suffice, per conciliare l'amore, per guadagnare la protezione; si face ogni pira, che possa pungere; si legge ogni azione, che possa offenderla; si correggia, si taccia, si loda. Tanto egli è opposto, non solo ai principi dell'onestà, ma al lume ancora della ragione, anzi all'istinto medesimo della natura, l'offendere chi ha nelle sue mani la nostra fortuna. Questo può dunque volesse il ben senso, che avendoci noi degli ajuti certi, e siccome indispensabili bisogno, e da quelli pendendo la sorte nostra, non temporale solamente, ma ancor eterna, non facciamo mai nulla, ac mai nulla intraprendiamo contro di Dio? Certo è, Uditori, che le quando lusinghiera passano alla ribellione contro Dio ci stimola, riflettiamo all'orribil eccesso, a cui ci porta, oime, diremmo inosservati da noi medesimi, che laccio mai? Contro chi si precipita? A chi lo offende? La guerra! A Dio? Oh sciecohearta! a quel Dio, nel di cui braccio lla le mie forze, nel di cui pugno han le mie frotte, dalla di cui mano ha da venirmi ogni bene?

Ed iustiti non è egli così, miei Dilettissimi? Se qualche bene aspettate, da chi ha da venirci, se non da Dio? Chi sperate, che vi converti la sanità nelle membra, da chi la riculta ne' campi, da chi la precipita ne' fiumi, da chi lo spirando nelle lagune, la felicità negli impieghi, ne' negozi, ne' traffichi, se non da Dio? Da chi gli ajuti ordinarj, e straordinari della grazia; lumi, che vi istruiscono, sferzi, che vi intervengono, ispirazioni, che vi dirigano; virtù, che vi adornino; doni, che vi arricchiscano; fede, che vi salvi; speranza, che vi conforti; carità, che vi santifichi; con tutto l'arredo degli altri spiritali soccorsi, da chi l'arredo se non da Dio? E se colle colpe vi allontanate da lui, non è egli un dirgli, tenetevi le vostre grazie: io non le curo, io la rinunzio? O vi a forse taluno da presumere si accieco, al quale creda, che Dio fia in obbligo di accordarle anche a un nimico, anche a un rubello? Ma quello è poco: impingete un pensiero a quell'ultimo, che pur verrà, giorno di nostra vita. Non ignorate già, che saranno terribili in quel punto le tentazioni. Da chi sperate voi la difesa? Sapete pure, che abbandonati saremo a vostri timori. In chi ripor potete un po di fiducia? Le agonie son pur d'ordinario travagliosissime, e da chi asii ad aspettare il conforto? Che dio poi di quel dono, che ha da santificare gli estremi nostri respiri? Il dono dico della finale perseveranza; e dono, che è la corona di tutti i doni; e dono, per cui otterrer non ha meriti, che non siano, tutta insieme la sanità creata? Prea voi, che un dono sì grande, che anche ai giusti di più alta terra non è stato mai concesso, le non per mera grazia, possa in morte fondatamente aspettarsi un trafugator tomatorio dell'adorabile Divini Legge? Ah non è vero, no cari Uditori, che se stesso si portasse il pensiero ai benefici, dei quali ancora la nostra vita non meno, e che la nostra morte abbisogna, non è vero, disse, che tanta facilità vi inrebbe a pigliarcela dentro Dio, ne si distaccareste da Dio, gli ajuti nostri, e se quella menzogna da cui dipende ogni nostra felicità, si mirasse gli sguardi. Ma il piacere, la vanità, l'interesse, l'impegno col chiuderai gli occhi; non si incia, vedere col pre-

presenze, che perdiamo il futuro, che pericoli siamo di perdere.

So, che molti si lusingan con dire, che se si pecca, si ha però intenzione di rientrare in amicizia con Dio, e rimettersi con ciò in illaro di ottenere da lui le grazie, che loro ancor abbisognano. Ah miseri! chi vi assicura, che sia Dio per riammetterli nella sua grazia un ingrato? Se un amico da voi più volte beneficato giunge una, due, tre volte a tradirvi, voi indegno lo giudicate non solo d'uno de' vostri affetti, ma d'una ancora delle vostre occhiate. Si dovrà Dio soffrire d'essere tutto di vilipendio, e mostrarsi nulladimeno sempre pronto ad accogliere con cariche chi il vilipende? Né mi stette a replicare, che avendo a far con un Dio di vedere infinitamente piccolo, basta volere. Basta volere! Sì, voglio accordarvelo: basta volere, ma questo volere perché fia qual essere deve, esige una grazia, che lo creiti, e questa è dondoli Dio: questo volere, perché perseveri, esige un numero immenso di altre grazie, e queste sono dono di Dio. E darà Dio queste grazie a chi col sempre più offenderlo sempre più le demerita? Utera egli questa misericordia, con chi rubello ed ingrato, della sua misericordia medesima tutto giorno si abusa? San Bernardo dice di no: *per sumptum vae est ingratus, et vix enim obstitit gratia, et ubi fuerit illa, iam gratia accessum non habet* (Bernard, *serm. de sp. misero*). E io soggiungo col sentimento del Serafino d'Assisi, che non solamente Dio oca spessissimo queste grazie a chi l'offende, ma di che gli nega, se ne servirà nel momento stesso a giudicarlo e a più rigore. Mira, gli dirà, questa serie di grazie: erano queste destinate per te, e questa era le altre santificare dove l'ultimo tuo respiro. Perché abusasti le ricevette, perdesti le preparai. Rito di ciò, che hai avuto, perché te ne servisti a mia offesa: reo di ciò che hai non avuto, perché lo demeritasti per tua malizia. Serva ora a tua condanna questa ciò che a tua salvezza serviv dove. In vi-

sta di quelle grazie, che arricchirci dovevano in questa terra; in vista di quella gloria, che bear ti dovea nel Cielo, vattene lassù col scomare con piano eterno la tua ingratitudine. Fulmine spaventoso, ma pur meritato da chi fa, che tutte stanno nella mano di Dio le grazie, e tuttavia l'offende, lo disonora, lo insulta. Dilettissimi miei, troppo è grande il bisogno, che abbiamo di Dio, e dall'offenderlo non ci trattenie il suo amore, deh ci trattenie il nostro bene. Corpo, anima, e vita, e morte, mandano al Cielo le voci, e gridano aiuto, manda a noi le sue voci, e grida non più peccati, non più. Non più peccati, gridano i benefici, che abbiamo ricevuti. Non più peccati, gridano i benefici, che siamo ricevendo. Non più peccati, gridano i benefici, che abbiamo ancor a ricevere; e con tante voci, che a non più peccare ci esortano, ancora si peccerà? Ah no, Dilettissimi, alle voci della beneficenza facciamo oca quelle della gratitudine: e se quella grida non più peccati, quella rispondi, e lo risponde di cuore, non più, non più peccati.

Si Redentore amabilissimo, coll' affetto più vivo dell' anima mia ripeto anche io, non più peccati, non più. Troppo, ah troppo mi preme di aver in vita il vostro aiuto, che mi sostenga di aver in morte la vostra grazia, e gli erooi. Non mirate, vi prego caro Gesù, nelle mie sconoscenze passate, colle quali ho demeritati pur troppo i vostri doni. Mirate unicamente alla mia risoluzione presente, con cui vi prometto nell'avveire una inviolabile fedeltà. Deh non mi negate quelle grazie, che ancor mi abbisognano, e grazie, dalle quali dipende la mia eterna salute. No, non me le negate, caro Gesù: ve ne supplico per quella Piazza, che adoro nel Sacrosanto vostro Collato. Io vi proteclo di nuovo, che non farò più quell' ingrato, che semmaiamente mi duole d'essere stato. No mio Gesù, non vi saranno più sconoscenze, non più ribellioni, non più peccati, non più.

DISCORSO XVI.

Per la stessa Domenica.

RITIRAMENTO, E SUOI BENI.

Venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: pax vobis.

Joannis 9.

Indarno ai nostri mali speriam rimedio, se non viene a recarcelo con qualche sua visita Dio medesimo. Ciechi nel non conoscere il nostro bene, languidi nell'insuperando, incolanti nel profferirlo, che vale a dire infermi, non di ora sola, ma di tre malattie, e malattie, che tutto minacciano morte pessima, per colpa di disdetta, a sperar non possiamo dal mondo, se lui vivervi, medicina, che ci riliani. Anzi più che si cerca dal mondo rimedio, più cresce il male, perché in ordine alla virtù cieco il mondo non men di noi, né men di noi languendo, ed incolante, quanto del suo porger ci può, tutto concorre a nodrire piuttosto, ed accrescere le triste nostre affezioni. Dal Cielo per tanto, unicamente dal Cielo si può sperar salute; e lora è, che Dio stesso ci visiti, se dalla morte scampar vogliamo, che ei soverchi. Ma una visita si necessaria, ove Dio degnar si voglia di farcela, in qual luogo, in qual tempo sperar la possiamo? Fra i tumulti del mondo? Fra lo strepito degli affari? No, miei Dilettissimi, no. Dio ama il ritiro, non fa godere della sua presenza, né lascia udire la sua voce, le non nel silenzio di solitudine sana, *vox huius* (Bernard, *epist. 107.*) (e egli è l'avvertimento di San Bernardo) *non facit in foro, nec audire in publico. Secretum con-*

stitutum secretum quavis auditum. Osservatelo infatti nell'odierno Vangelo, in cui se leggiamo apparbendone volte agli Apostoli il Redentore timido, tutte due le volte fu nel Cenacolo, dove sequestrati da ogni tumulto gli Apostoli, lo divora ramembranza dei Divini Misteri passavano solitare le ore. In tal luogo, in tal tempo, e perche luogo, e tempo alle Divine visite opportunissimo, si se' Crallo a salutarli, a rallegrarli, a consolarli: *venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: pax vobis.* E perché la prima volta non trovossi Tommaso in ritiro, mento con gli altri, a suo gran danno andò privo della consolazione degli altri. Ecco però miei Dilettissimi, ciò che far dobbiamo, se a ristoro de' nostri mali bramiamo, che Dio ci comparta il favore delle sue visite. Trocciamolo di quando in quando un santo ritiro, e quindi merce le visite, che Dio ci farà, infallibilmente trarremo ai nostri tre mali tre opportuni rimedi. Trarremo in primo luogo lume, che rimedi alla nostra cecità; vel farò vedere nel primo punto. In questo trarremo forza, che rimedi alla nostra languidezza; vel farò vedere nel secondo punto. In questo trarremo coerenza, che rimedi alla nostra inflessibilità; vel farò vedere nel terzo punto. Cominciamo.

PUN.

PUNTO I. In un santo ritiramento statteremo come, che rimedi alla nostra cecità. Gran cecità in vero fu quella, che dall'odierno Vangelo ci vien descritta nell'Appello del San Tommaso. Tutti ad una voce gli Apolloli gli raccontano la comparsa del rilento Signore: *vidimus Dominum*; gliene descrivono il come, il quanto, il dove, le parole, che proferì, le illustrazioni, che loro diede, le cicatrizzò, che loro curò. E Tommaso a tutto il lor dire non dà punto di fede; anzi protestò, che s'egli non vide con gli occhi suoi propri, le colle stesse sue orecchie non s'è, che colle sue medesime mani non tocca l'aspeto fianco, e le traotante mani, né lo crede rifioro, né mai lo crederà: *non credam*. Cetà tanto più lagrimevole, quanto più intesa d'una mente Apollolica. Or come sgambò il Santo Apollolo tendere la obbrobia? Non altrimenti, che col vizio. Si chinò ancora egli con gli altri Apolloli nel Cenacolo non solo a più volle, perchè r'essebbe ben colto una visita del Redentore; visitò, che gli aprì gli occhi, e il rischiarò di tal modo, che dalla luce di Tommaso illuminato ne andò l'Invisibile. Or ciò, che nel Cenacolo avvenne a Tommaso, avviene ad ogni Fedele in un tanto ritiro. Tutto che in ogni luogo possa Dio farsi conoscere, qui è però dove più frequentato a più vivi compatte i suoi lumi. E quella voce Divina, da cui tutto dipende il magistero della nostra salute, qui è dove vuol d'ordinario, come in una scuola sua propria, farsi udire più chiara: *audiam eam in solitudine* (Osa 2. 14.). E ecco l'oracolo Divino espresso per bocca d'Olea: *ex loquar ad cor ejus*. In fatti quante legiamo nelle Sagre carte visite di Dio s'fuoi favoriti, tutte, o presso che tutte, ci si descrivono in lui fidele, o tra l'altro, o in taciturne ferebbe. Se diessi a vedere sulla mia stercola (sala di Giacobbe) (Gen. 28.), non fu altrimenti, che in solitaria compagnia; le trattava sì con Moise in similari concetti, non fu altrimenti, che in un monte appurato (Exod. 3.). Non altrimenti che in rimota spelunca apparve ad Elia nel soffio leggero d'un'aura fievole (2. Reg. 19.). né altrimenti che tra notturni fienili essiti udì da Samuele: *feramur Sursum*. Ella è riflessione di Riccardo da S. Vittore: *ex interioribus viis, aut nuntiam, Domine locutus fuisti in multitudine* (1. Reg. 3. Ric. a. S. Piff.). Tanto è vero, che per parlare al cuor nostro, ama Dio un santo ritiro.

E in verità come mai ungere possono all'orecchio interno dell'anima le voci Divine in mezzo al mondo, se quanto nel mondo vi ha, o trattiene Dio dal parlare, o a noi impedisce l'udire? *Namque confiteremur in tenebris* (1. Cor. 13. 12.). *mirabilia tua; et iustitia tua in terra abscondita* (Psal. 102. 16.). Avvi nel mondo altro che tenebre? E come può con le accenditori la luce? *Qua conventio lucis ad tenebras?* Pensate s'egli è possibile, che si conoscano, e molto meno, che si amano i velieri del nostro Dio, dove tutto concorre a dissipare lo spirito, e a corrompere il cuore? Come ha mai, che la verità si ravvisi e si scendi la grazia, dove regnano sì fiavole le massime, sì perversi gli esempi, sì ro il costume, e si fonda la libertà? E quando altro non fu fosse, che la distrazione continua, portata dalle sollecitudini domestiche, dalla moltitudine degli affetti, dalla vanità, dalle occupazioni, dalle visite che si fanno, dalle commedie, che si odono, dalle conversazioni, che si frequentano; non è ciò che bastevole a far sì, che i raggi della Divina luce non ci riscalmino, e che la pioggia delle grazie celesti non ci fecondi? Se non è quello, qual sarà quel terreno spinoso riprovato dal Redentore, in cui o non nasce, o presto muore l'Evangelico seme? E le queste non sono, quali faranno le eterne dissipate descritte da Geremia: *qua conjunxerunt non valent agnosce*? Che dirò poi del nostro cuore, laberinto di mille intricatissimi giri, e rigiri, ove più d'una volta sconosciuti nascondendosi affetti fuori di regola, e colla meschiera di vizi si appiattano spesso passioni di gran pericolo? Tra tanti eguali, che lo incantano, che lo lusingano, come scappare la confusione, come ripararne i disordini, come raddrizzarne le inclinazioni? No, miei Dilettissimi, tra i tumulti continui del gran-

do Secolo non occorre, che dal Cielo si speli o lume, che ci rischiari, o voce, che ci illustri; e lo disse Dio medesimo a Santa Teresa: *te videri pare* (le disse un giorno) *parlare agli animi, e ispirar loro i miei segreti*, ma il loro cuore o è totalmente occupato dalle creature, che non mi lascia un momento per manifestare i miei segreti, o dallo strepito del mondo totalmente asfossato, che non può udire la mia voce.

Eh che pur stupido la ipotesi stessa ci molta, che in un gran numero di Fedeli è giunto a tal segno l'intento disordine, che or mai più non sa ciò che fa malizia di fede, dovere di religione, pratica di virtù, obbligazione del proprio stato; perchè tutta l'anima è immersa in affari di mondo, in maneggi di mondo, in divertimenti, sottriggi, interessi di mondo, né ad altro che al modo di pensar, od ad altro si trespia che al mondo.

Qual partito dunque restasi a prendere, cari miei Uditori, se pur ci preme di porre una volta rimedio alle nostre cecità, qual partito restasi a prendere, se non quello, a cui già si appigliò il Reale Profeta? Si avviede anch'egli, che tra le occupazioni del mondo rimasta da tenebre ingombrato il suo spirito: *conteramur me tenebris*. E però asper che fecit *Elonavi super me*, *et magni in solitudine* (Psal. 54.). Mi son, dice egli, sequestrato per qualche tempo dai miei affari, e in solitudine santa sono ito in traccia di luce. Questa è la risoluzione, che prender dobbiamo anche noi, ritirarci di quando in quando dallo strepito delle faccende, e a pensare quietamente a noi, all'anima, a Dio. Da una parte non è poi un gran che, trattandosi di sgombrare dalla nostra mente le scite tenebre, che l'acciecano, non è un gran che il dare al ritiro un qualche tempo d'ogni dì, un qualche giorno d'ogni mese, una qualche settimana d'ogni anno. Dall'altra oh come chiara in quella quiete risuonerà al nostro orecchio la voce di Dio! Come belli si ravviseranno sugli occhi i nostri lumi del Cielo! Allora conoscerete, e quanto il mondo sia vano, e il piacere quanto sia vile, e la vita quanto sia breve, il peccato quanto sia terribile, e la virtù quanto sia bella; e Dio quanto sia amabile. Che colpo saranno allora nel vostro spirito certe verità, che adesso appena s'intendono; e che vista diveria daran di se certi affetti, che ora si fomentano come innocenti! Che differente concetto si formerà di quella ben caduchi, che ora tanto si apprezzano! In somma la voce di Dio, che solo fuor dello strepito si fa udire con strepito: *vox Domini tonitruus desertum* (Psal. 28. 8.), risuonerà d'una maniera sì viva, sì penetrante, sì forte, che ne andrà ammucchiata la mente, e ravvivato lo spirito, riscosso il cuore. Per tanto, miei Dilettissimi, in mezzo ai tumulti, e lontani dalla solitudine non conosceremo mai chiare le obbligazioni del nostro Battesimo; non mai chiaro lo stato della nostra coscienza; non mai chiari gli inganni del questo Secolo; non mai chiari i pericoli di questa vita; e dove in un santo ritiro non si crescerebbe di luce, tra i tumulti del mondo si anderà sempre di trarre in tenebre. Ma lo temo appunto, miei cari, che a molti poco importi, che si viva alla cieca, purché si viva alla libera (Psal. 118.), per non udire ciò che poco lor piace, amano quel medesimo strepito, che gli affonda: *declinavi aures, ne audiam sonum* (Psal. 115.). Si fuggono appunto la solitudine per non veder quella luce, che scoprir può i loro viziamenti; *neque intelligere, ne bene agere*. Ah infelici! E non farà il loro termine in cammiso sì buio? Com'è possibile, che vada a Dio chi cerca non lo vuole, dove solo si trova?

Deh illuminarci caro Gesù, affinché conosciamo la necessità, che abbiamo di raccogliere di tempo in tempo il nostro spirito. Voi che pur siete eterni luce, volete nulladimeno a nostro esempio ritirarvi di tanto in tanto alla solitudine, per trattervi da solo a solo col Divin vostro Padre; che non dovremo dunque far noi accitati da tante passioni, noi affondati dallo strepito delle cose mondane? Ah Redentore amabilissimo, per quelle Piaghe Santissime, che ne' vostri Piedi adoriamo, fate di grazia, che impariamo da voi a slontanarci di quando in quando da

gli altri affari, per attendere unicamente all'affare della nostra Anima, e per conoscere quelle verità, senza le quali nè con voi si può vivere su questa terra, nè a voi si può giungere nell'eternità.

[illegible]

Dico, che il mondo quanto amante dello Ipietismo, amito altrettanto della quiete, fuote con franchezza i peccatore, che si può fare del bene anche senza tanto ritrimento, che anche tra la folla degli astati fa la virtù far li ga. Che se Crisiliano anche in mezzo al gran mondo non ha potuto essere un uomo di bene, e di pietà, e di carità; lo fo: ma te lo questo là il mondo con noi. Ma me fe' con gli Ebrei il Re Faraone, guai a noi, guai a noi, se ne sappiamo farla col mondo, come con Faraone la te Mose. Uscite. Rifoluto Mose di trarre l'Israelito dalla schiavitù in cui genza, chiese dal Tiranno Egiziano la permissione d'irre co' suo Popolo a far nel deserto un rifugio al suo Dio. Nel deserto, rispose all'uomo, non ho altro che il deserto, e tu non puoi far nulla per f'idurirti? Perché no, potete anche in mezzo all'arido deserto ergere altara, quanti v'io piace? Eh via, fam'irsire Dio *vestro* in terra sua [I Exod.8.9.]. Ma con sacrificio immortale di cuore Mose, e con un franco no si rse, si oppose ai sentimenti dell'empio Re: non poteti *terra fieri*, non poteti. Ama il nostro Dio la solitudine, e solitudine vuole il sacrificare: *quam tunc diram* *ergente*. Ma che cosa vi pare? Il Re Faraone, dopo quello *sua pna*, che rispose Moise a Faraone, dobbiamo noi rispondere al mondo, qualer si allora di perualeri, che senza appararsi da lui, si può effier di Dio. No, mondo ingannatore, nò, che non si può: *non cristi tua fieri*, non poteti. E in tanti polia la nostra grandezza nell'intendere il bene, come mai e pullenza, che del peccato le ne risolva ad ogni sorta la fama, dove il peccato non è più, dove il peccato non è più peccato ricever non applauso? Dove il peccato passeggero come trionfo? Come si rivolerà pratica di omnia dove la supbia si mira come conservazione del decoro? Come pratica di carità, dove si stabilisce nel ritenimen-

to l'omone? C'è pratica di mortificazione, dove chi più gode, più ci erode felice? Quanto mai si trova, quando si praticò tra i divertimenti la compunzione, tra le dimostrazioni si raccogliessero, tra l'umiltà del Secolo la pace dell'Anima, tra gli idoli della vanità, del piacere, dell'interesse, il culto e la fervenza del vero Dio? No, perché l'uso, che si fa del piacere, non è per sé stesso, ma perché (V. op. p. 1.). Ne vi sarà mai la abbinanza, l'alternanza del vero, o seguito collante della virtù, le ritirazioni quando in quando in disparte non ci facciamo a petrare le cose secondo il suo merito: *veritas facit in solitudine*, egli è l'avviso, che ci porge l'aria, *veritas facit in solitudine* *semper* *Lit. v. str.* Chi stampo vuole nel suo cuore, che Dio gli guardi, e chi vuol accettare il sommo, che a Dio lo guardi, e chi prenda in solitudine l'anima il necessario riposo.

E vaglia il cor, Uditori, chi uscendo di quando in quando col pensiero dal mondo, s'usi a confidare in vanità; le vicende, gli inganni, i pericoli, può egli a meno, che non pianga con Geremia, e le altrui; e la folla folle? In *Abscondito pietatis anima mea fac superbia* (*Th.* 17-9). Chi fuori d'un tal tumulto presenzia, si stupisce della sua infelicità, e si rammenta nulla delle umane grandezze; l'accipizio di noialtra vita, la vicinanza di nostra morte, il tribunale terribile, cui dobbiam presentarci, l'inferno minacciato a chi pecca, il Paradiso promesso a chi ben vive, l'eternità o bestia, o misera, che ci aspetta; può egli a meno, che non s'avveita di sentimenti magnanimi? Può egli a men, che non tentati a nascere in cuore rifollazioni tantissime? Può egli a men, che non sia preso da un ardore di far cristiane virtù? Io ne chiamo in te! morì la vostra fede, la speranza. Ditemi quando più la contrizione vi ha di soave amarezza riempito il cuore? Quando più le consolazioni celesti vi hanno con piena dolcezza innondato lo spirito? Quando più ardenti le vampre han in venticello l'amor divino? Quando più sapoteva tembrovvi la presenza della virtù? Se non allora, che leggete da ogni tua pagina una nuova luce, una nuova forza, una nuova allegria alle rugine del Cielo? Allora tu che lavasti nelle lagrime più sincere e più dolci le voltre cuole; allora, che vi portaste ogni affetto più infucato, e più sentisti al vostro Dio; allora che vi animaste al ben operare colle rifollazioni più forti; allora, che concepite i sentimenti più generosi di accettare ad ogni costo l'eterna gloria valeste; ed ufcite dal vostro ritiro essi tutti allargate; allora che, dopo aver fatto sì che, nel seno dei vostri cuori, entrasse tanto rozzo diversè dalle antiche, le nuove massime, diversi gli affetti, diversi i discorsi, diverse le azioni... Forti nelle tentazioni, alle quali cedevate prima si fiacchi; coraggiosi contro gli umani dispetti, de' quali eravate prima li schiavi; disinformati dalle vanità mondane, di cui prima eravate sì appassionatamente idolatri! Non è così, dilettissimi, non è così? Forse che durate, che non siete più felici, perchè più rigore che ai salvatori, si languivi non possiamo con tanta sicurezza trovarlo, che in un santo titimamento.

Ma Padre, o che ci dice; io ben vengo quanto fardebbero essere, e quanto ancor necessario un po' di ritiro di quando in quando. Mi accorgo pur troppo, che nelle virtù non proficuo, che anzi in vece di andar avanti, v'indietro; mi accorgo che le passioni si fanno sempre più forti, e si tramalgano sempre più il mio povero cuore. Mi accorgo che la coscienza non è tranquilla, e vi sono gruppi non piccioli, che chieggono scioglimento; e però qualche giorno di foititudine in cui peccati offendo un poco a me stesso, farebbe opportunissimo a' miei bisogni. Ma non posso; non ho tempo; le occupazioni non m'el permettono. Come? Le occupazioni non vel permettono? Le occupazioni non v'impediscono il divertirsi; e v'impediscono poi il raccogliervi? Le occupazioni vi lascian sempre la dare ogni dì a v'uffice, a pubblici, a commerciali, e non ne lascian punto a Dio. Dio? Le occupazioni non vi lascian punto il rileggere, prolungate a mesi, non vi possono permettere un ritrattamento di qualche giorno? Le occupazioni non vel permettono? Sapete pure interromperle, quando la sanità del vostro cuore l'esige, e non

2

PATE-

potete poi intertemperare, quando lo esige il profitto della vostra Anima? Le occupazioni non ve! permettono? Santa Fede, dove lei? E avrete cura per noi, che più debba occuparci, che l'affare dell'eterna nostra salute?

O Gesù caro, le non ci affitte la vostra grazia, ecco a che giungiamo: giungiamo a non trovar tempo per quell'affare, per cui voi tutte impiegaste la vostra vita. Voi tacete della nostra salute il vostro affare, a cui sempre pensate; e noi quasi non fa negozio nostro, non sappiamo indurci a pensare con pazienza. Deh buon Gesù, per le Pischie famigliose delle vostre mani, che amilmente ci adoriamo, vi preghiamo a richiamare la nostra mente: sicché intendiamo una volta, che l'affare più premuroso che abbiamo, si è quello della nostra Anima; onde ne bisogna, che a dispetto delle distrazioni del mondo, ci ritiriammo di tempo in tempo a pensarvi con serietà.

PUNTO III. In un tanto ristamento trarremo sostanza, che rimandi alla nostra insalubrità. Giardino, che incana colla vaghezza l'occhio di chi lo mira, diverrebbe in breve tempo un tabernacolo di orrore, se il giardiniero insalubre non si facesse di tanto in tanto ad estirpare l'infinita gramigna che ripullula, a troncare il ramo inutile che disordina, a dare coll'acqua pulcio al fior che spunta, a ricondare con questo interio l'arborescello che sterilisce. Tale, Oditore, si è la nostra Anima: o sia debolezza, per cui di leggere cade di forse, o sia incostanza, per cui non di rado cambia volontà, o sia impulso d'interne inclinazioni, che al male la spingono, o sia violenza di oggetti esterni, che a se la rapiscono; certo è, che le occhio sollecito a sua custodia non veglia, facilmente rallentasi dal terrore concepito, e di temenza, ch'ella era di tante opere, riducesi ad una obbrobrata sterilità. Or come ovverassi? Dilettissimi, scendiamo in pensiero, fa l'Anima segretissimi di tempo in tempo della turba, non fassi a disamare con attenzione, se abbiavi un qualche affetto, ch'essa di regola; una qualche passione, che li svelzi; una qualche virtù, che pericoli, un qualche proponimento che vacilli?

Pur trappo il vediamo, miei Dilettissimi, che a distarre da Cristiani doveri chi per obbligazione di stato o per vivere in mezzo al mondo, si fanno la mano e gli impieghi, e i negozi, e le amicizie, e i divertimenti, e la cura de figliuoli, e la sollecitudine della famiglia, e l'imbarazzo delle liti, e la frequenza delle visite, e quant'altro seco porta o la necessità dell'umano commercio, o l'abuso del mal costume. Aggiungete le occasioni pericolose, che ci assediato; le tentazioni frequenti, che ci assalgono; i mali esempi, che ci lusingano; i nostri sensi medesimi, che ci tradiscono; e in tanta moltitudine di distrazioni, in tanta varietà di pericoli, porrà un' Anima senza rattamento, senza ricorso alle verità eterne, senza ricentrare di quando in quando in sé stessa, reggere agli urti, e mantenersi salda nella virtù? Io leggo, che un Davide, quel Re sì compunto, sì fervoroso, si fatto; ricorre ben sette volte ogni dì ad un santo racconciamento: *sepies in die laudavi nomen tuum* (Ps. 138. 12). Perché troppo premessi, che dalle cure domestiche, a cui l'obbligazione dell'amministrazione del regno, sovente non rimanesse la sua pietà? E di fatto ben si avvedeva, che i lumi ch'ei ricevea dal suo spirito, eran quelli che li mantenevano nel buon sentiero: *lucerna pedibus meis verbum tuum* (Ps. 139. 105). E qui osservate, dice S. Ambrogio, ch'ei chiama il lume, che lo guidava, non col nome di Sole di Dio, o di facella, ma di lucerna: *lucerna pedibus meis verbum tuum*. Affine intendiamo, che siccome questa se non riceve sempre nuovo alimento, si estingue, così que buoni sentimenti, che ci nascono nel cuore, quelle buone risoluzioni, che andiamo facendo, que buoni cominciamenti di una vita di vita, sono bensì lumi, che ci vengono dal Cielo, ma lumi tali, che se non li hanno mai ad estinguere, abbisognano sempre di nuovo pascimento: *lumen lucerna est, misce oleum, et deficiat visus*. (Amdr.). E questi miei Dilettissimi, che tanto tempo, non altro che la continua distrazione delle massime eterne, le quali ben meditare in solitudine, sempre più ci rassodano nella virtù. Mantene-

nuto così sempre acceso il fervore, più non correte via febbrile, che ne per vicende di mondo si travasi dal buon sentiero, né per premura di affari si rallentino i passi.

Venite tanto insieme da S. Bernardo, che scrivendo ad Eugenio Sommo Pontefice, stato già nel monasterio suo allievo: *momentum interduum reddere se ipsum tibi* (Bern.). Ricordati di appartarti di tempo in tempo da' tuoi affari, e di raccoglierti fra te e te in tanto ritirato: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*. Or se anche in un Pontefice, che avea passato in un monasterio l'infanzia, il più de' suoi affari, in un Pontefice, cui affari non altro miravano che la gloria di Dio, il bene della Chiesa, la salute dell'Anima, giudichò il Santo Abate necessario il ritrattamento, di cui vi parlo: con quanto più di ragione allora, e debbo io ripetere ad ogni uno di voi lo stesso ricordo: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*? So che ad un capo di casa egli è indispensabile attendere alla sua famiglia, so che a chi ha un impiego, è indispensabile l'adempimento con onestà i doveri. Su che a chi deve delle sue fatiche sostenere la vita, egli è indispensabile il passare in lavoro le sue giornate; lo so; ma perché più dell'impiego, più della famiglia, più della vita medesima premer ci deve l'Anima nostra, e la nostra eterna salute; dico che più d'ogni altra cura è indispensabile, *interduum reddere se ipsum tibi*. E però momento, ridico a voi, o Ecclesiastici, cui corron sì gravi le obbligazioni di promuovere la gloria di Dio, e la salute delle Anime: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*, per disamare positamente quale sia in voi la sanità de' costumi, e l'elemptezza della vita. Momento, o nobili, che tutte indolenziate a grandezza di quello mondo le vostre mire: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*, per perdersi d'una volta, e per sempre, l'essere grazie alla vostra terra, se non si arriva ad essere gradevoli nel Cielo. Momento, o negozianti, che ogni pensiero, ogni industria rivolgete a procacciare, al accrescere terreni guadagni: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*, per non mettere a rischio di perdere per un vantaggio caluco eterno tesori. Momento, o donna, che altr'aria quasi non respirate, che di vanità, e di mondo: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*, per cadar una volta convinta, ch'ella è una gran follia, per una breve comparsa in questa vita esporvi al pericolo di fare per tutti i secoli un'infelice figura. Momento, Dilettissimo mio, chiunque voi siate; momento, di lasciare di quando in quando in disparte i vostri affari, i vostri studi, i vostri traffichi, i vostri divertimenti, e santamente solitario rindar tra voi e voi i conti della vostra Anima, le obbligazioni del vostro stato, i doveri, che vi corrono con Dio, con voi, col vostro prossimo: *momentum interduum reddere se ipsum tibi*. Ciascun Oditore, di qual consolazione vi sarà in tante di morte una pratica sì lodevole! Non vi consoleranno in quegli estremi momenti le ore acetate ne' giuochi, non le lere date al teatro, non i giorni impiegati in partite di divertimenti, non le settimane consacrate all'interesse, non i mesi, passati in delizie, o no, Dilettissimi, crederete, non faran quelle le ore, non questi i giorni, non quelli i mesi, che in quel punto vi consoleranno. Vi consoleranno quelle ore, quei giorni, quelle settimane, che passate avrete tra voi e Dio; e conoscerete per prova, che la maniera più certa di fare da questa terra passaggio al Cielo, si è lasciare di quando in quando di pensare alla terra, per pensar al Cielo. On quanti (e non ne mancano anche in Trenz gli esempi) quanti nel punto della lor morte hanno reie a Dio grazie de' santi loro viri! Quanti hanno in quel punto mostrata una fiducia vivissima della loro salute, mercé i solitari soffergiati da lor praticanti! Piaccia a Dio, che ognuno di noi sia per avere in quegli estremi un simil conforto, e una simil fiducia. Ma io temo, miei Dilettissimi, io temo, che a più d'una, a più d'una il chiedere un ritiro di pochi giorni ogn'anno, e di pochi momenti ogni dì, sembino una domanda impioria, importuna, indifferente, e velle l'orfe chi nel suo cuore ne sponda: *anazon*, ch'io poteva ben quella sera parlar di tutt'altro. Se così si è, io taccio.

Rat.

Parlate voi, Gesù caro, e coll'efficacia della vostra Divina voce imprimeci voi nella mente una verità sì importante. Fateci conoscere, che siamo ciechi, e che solo in un santo ritiroamento si può ricevere luce per conoscere il bene. Fateci conoscere, che siamo deboli, e che solo in un santo ritiroamento si può ricevere forza per intraprendere il ben conosciuto. Fateci conoscere che siamo inabili, e che solo in un santo ritiroamento si può rice-

ver fermezza per proseguire nel ben intrapreso. Deh, Redentore amatissimo, per quella Piaga Sacratissima, che con tutto il cuore adoriamo nel vostro Costato, concedeteci che niuno di noi traferri un mazzetto sì opportuno per ben disporci alla morte: sicché parlando in questa vita di tanto in tanto un qualche tempo con voi, ci meritiamo dopo la morte di passar con voi tutta la eternità.

D I S C O R S O XVII.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

PERSEVERANZA FINALE.

Ego sum Pastor bonus. Joan. 10.

Essere tra le pecorelle di Cristo infino a tanto che vivete, è una bella lode. Uditori, non vo negarvene: ma è lode, che a nulla serve, se non le medesime non si fa numero quando si muore. È pure (udite Dilettissimi, argomento di gran timore) e pure l'ettera tra queste, quando si muore, ella è opera più che di noi, di quel Pastore medesimo di cui siamo pecorelle. A lui tocca il darci in quell'estremo momento una grazia, che vincitoria si renda del lupo assaiatore: una grazia, che ci mantenga fino all'ultimo fiato al possesso dell'amor suo: una grazia in forma, che coronò con una santa perseveranza la nostra vita. Ove questa da lui li neghi, miseri noi! siamo pedali. Più non è per noi la sua destra nel di finale: più non è per noi in favorevol sentenza di eterna benedizione. E' vero che nell'odierno Vangelo ci si protesta di essere un Pastor tanto tuore, tanto beneficenza, tutto boni; *ego sum Pastor bonus*. Onde sperar dobbiamo, che se in vita da buone pecorelle lo seguitiamo, in ascoltiamo, lo ubbidiamo, egli da buon Pastore in nulla ci mancherà nel punto di nostra morte. Verissimo: ma ciò non toglie, che la finale perseveranza nel bene non sia tutto suo dono; tale, che il darcelo è pura liberalità, il negarcelo non è ingiustizia. Io vi protesto, miei cari Uditori, che se tra le massime di nostra fede una ve n'ha, che riempiam di terrore, ella è certamente questa, la quale c'insigne, che per una parte senza in finale perseveranza nel bene conseguir non si può la salute; e per l'altra senza un dono di Dio ben privilegiato e tutto gratuito sperar non si può la finale perseveranza. Oh le ad una verità di tanto peso spingetele qualche volta un pensiero certe Anime, che vo dir io, non si avvertirebbono certamente nella morte, vuote come sono di virtù, e piene folle di profanazione, che si, che viverebbono unali, e adempiendo tutte le parti di docili pecorelle, procurerebbono di guadagnarsi pel punto della lor morte il dolce cuore del Divin fu Pastore. Or perchè un punto di tanto rilievo da noi con trascurarsi, miei Dilettissimi, vorrei che questa sera formalste della finale perseveranza il concetto, che le si deve: ben persuaso, che quanto questo sarà maggiore, tanto maggiore ancora tra le accortizie ed il Pastor sarà la corrispondenza e l'unione. Che però con tutto il meglio, che so, e che posso, prendo ad esporvi l'eccellenza inestabile di questo dono Divino; dono, di cui niun altro più merita la nostra stima: lo vedremo nel primo punto. Dono, di cui niun altro più aspera i nostri meriti: lo vedremo nel secondo punto. Dono, di cui niun altro più esige le nostre suppliche: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. La perseveranza finale è un dono, di cui niun altro più merita la nostra stima. Che la perseveranza finale, cioè a dire, che la grazia di morir bene

sia un dono, è puro dono di Dio; egli è dogma sì ricevuto, e sì certo, ch'io fimo infinitamente addur le autorità de' Santi Padri, Agostino, Prospero, Cirillo, Cipriano, che l'hanno insegnato; de' sommi Pontefici, Celestino, Innocenzo, Gregorio, che l'hanno definito; de' Sagrosanti Concili Milevisano, Africano, Arausicano secondo, e Tridentino, che l'hanno confermato. Basti per tutti l'esprimere, che fa l'Appostolo con quelle parole: *qui sperit in nobis opus bonum, ipse perferat usque in diem ultimum. Ies. 57. apud Ieremum in ch. ad Ezech. 1. 1. 2. 3. 4. 5.* Dove chiaramente si mostra, che siccome ci viene da Dio il ben cominciare, così da Dio ancora ci ha da venire il compir bene: *qui capis, perficit*. Che poi questo dono sia di un pregio sì alto, che niun più di esso meriti la nostra stima, argomentato, Uditori, dalla sua somma importanza, mentre dal darcelo, o no, tutta dipende la sorte della nostra eternità: una corona immortale, se Dio ce lo comparte; e se Dio ce lo nega, una irreparabil rovina. Or quale mal tra i doni, che dalla mano Divina sempre liberalissima piover ci possono, qual più di quello può innamorare le nostre brame? Qual più di questo può trarre la nostra stima?

Se ch'egli è un dono ammirabile quello, con cui Dio, facendo arbitra, per dir così, della sua onnipotenza la creatura, le concede di alterar co' miracoli le leggi stesse della natura; ammirabile quello, con cui svelando talvolta ai suoi servi gli arcani dell'avvenire, fa che parlino degli avvenimenti futuri con tal certezza, come se gli vedessero presenti; ammirabile quello, con cui senz'altro magistero, che de' celesti suoi lumi, scioglie all'improvviso in idiomi non mai appresi le lingue. So che ci colma di maraviglia il leggere, che insiea fiasi ad altri un tal dono: così sublime, così senza fatica di studio discoperto più che da maestri dei Misteri più inestabili; ad altri un discernimento sì fino, che giunsero a conoscere quando ebraidei di più segreto nell'altri cuore: ad altri una virtù sì possente sopra l'inferno, che scacciaron da' corpi con un solo lor cenno legioni intere di spiriti tormentatori. Ma di grazie tanto stupende avvenne mai, da cui dipenda l'eterna nostra felicità? Chi mai godè escluso dalla patria de' beati, o perchè non ilgombò con un comando paradisi ordinare, o perchè non richiamò dal sen della morte infrasciati cadaveri, o perchè non iscrisse con profetico lume i futuri successi? Troverete bensì un Salomone probabilmente perduto: perduto un Saulle, tutto che investito salvato da esso profetico: perduto un Giuda, tutto che al parere di molti rimatori d'inferni, liberatore di offesi, operatore di maraviglie. Se è adomato sugli altri: un Gregorio, un Antonio, un Saverio, tutti nell'età loro cecidi Taymaturghi, non può già dirsi, che debbano a quei discepoli lor prodigi la gloria grande, che nel Cielo possiedono. Ma

Z. 2 non

non cori affi a disforzare dal dono singolarissimo della finale perfeveranza. Non troverete no, nè è possibile, che si trovi, o chi senza quello abbia posto in un'isola foglia del Regno eterno bravi il piede, o chi con quello sia piombato nel cupo baratro dell'erassile eternità.

È vero che un tal dono non è che un aiuto efficace, che Dio spedisce nell'estremo conflitto a soccorso dell'anima combattuta, aiuto che io se medesimo si confida, ne più valvole in forza, ed più simile in preao di tanti altri nel corso della vita già elevati. Corre con tutto ciò tra questi e quello gran del divario. Imperocchè gli ajuti, avventane poderosi ed efficaci che si ricevono in vita, sono come que' venti, che in mezzo dell'alto mare guidano prosperamente la nave, e pur la lasciano in seon ai pericoli: quello, che in morte riceve, è come quell'aura propizia, che soffiando da' suoi richi la nave, la mette in porto: quelli tendono bene l'anima vittoriosa de' suoi nemici, ma non in modo che sia finita la guerra: questo porta una vittoria così completa, che assicura insieme un'eterna pace. Quelli in somma dispongono alla corona, questo la mette in capo. Ond'è che Agostino con un elogio breve si, ma espressivo quanto mai dir si può, lo chiama il dono che corona ogni altro dono: *donum coronans omnia alia dona* (Aug.). Accennando così con quello, che per quanto sian grandi gli altri doni, che da Dio ci si compartono, se dalla perfeveranza non ricevono la corona, non avremo diritto alcuno al regno de' Cieli. Siano etiche le virtù, di cui si è profittata la pratica: non importa; se non compaiono alle porte del Paradiso coronate dalla perfeveranza, non vi sarà chi le accolga. Sien segnalati i favori, che da Dio si ricevono: non importa; se la perfeveranza non li corona, non troveranno chi dopo la morte gli apprezzi. La stessa grazia santificante, che sola è la velle, che al nuziale convito dello sposo Celeste apre l'accesso, senza perfeveranza, che la corona nel punto estremo, forza è che s'arricchi. Nechè quand'anche alla morte ci avviciniamo col nobilissimo arredo d'ogni abito santo, col tesoro prezosissimo di tutti i doni celesti, con titoli specificissimi d'amici, di figliuoli, di eredi di Dio, se il dono della perfeveranza ci manca, tutto è un nulla: perchè manca quella corona, senza la quale gli altri doni o si perdono, o più non sono pregevoli: *donum coronans omnia alia dona*.

Si quindi intendete, perchè lo Spirito Santo con tanta premura ci avvii di non lodare alcuno prima della sua morte: *ante mortem ne laudes hominem quemquam* (Pet. 3. 9.). Pare a prima vista non poco strano, che elatar non si debba con lodi anche in vita, e chi di saggi er di torrea nell'accingerli a grandi imprese, er di prudenza nel buon governo de' popoli, ora di zelo nella conversione degli empi, ora di carità nel soccorrer de' miseri: eppure no, dice Dio, *ne laudes ante mortem, ne laudes*. Perché all'oprar virtuoso della vita può nella morte mancare la perfeveranza, e ove questa di fatto manchi, le passate azioni più non meritano lodi, perchè azioni senza corona: *laudari penitus non merebitur antea: statim proditura, nisi bene fuerit constantia*. Così la disorte fu istato detto Salvo. Ed ora più non insipiscite, Uditori, che contro di un moribondo faccia il Demonio i più rabbiosi suoi sforzi. Sa ben egli, che siccome la sola perfeveranza è la corona di tutto il bene in vita operato, così ancora ella è la sola, che in morte vien coronata da Dio: e però raccogliendo in quel punto tutto il lume, si sforza quanto fa, quanto può per farvi il conseguimento: *sus statibit* (con. 12. ce. avverti). S. Bernardo: *si perperantiam invidere, quam solam venit a Domino coronari* (Bern.). E con quant pur troppo, con quanti gli riesce di far, che chiudano senza questa corona i suoi giorni! Piaccia a Dio, che non sia per riuscirgli con alcuno di noi, e affinché non gli riesca, stimiamo quom'egli merita, un dono sì rilevante. Ah Dilettissimi, si stima tanto un titolo, che s'illustri, un fondo, che si arricchisca in una dignità che s'innalzi: una lode, che ci glorifichi tutte cose, che appena ci possa render felici per quattro giorni, e di ciò, che igno darci una felicità senza fine,

ne abbiamo stima sì scarsa, che non vi pensiamo presto che mai: e quel ch'è peggio, pare che andiam a mira di fare quanto dal canto nostro possiamo per non conseguirlo: tanti sono i peccati, co' quali alla morte ci avviniamo. Quanto mai convien che goda della nostra perfeveranza il Demonio, vedendoci sì poco solleciti di ottenere quel dono, da cui tutta dipende la nostra sorte! Quanto mai convien che Dio a segno si muova contro di noi, che sapendo rifer mero suo dono una buona morte, siamo nulla dimeno nell'amarlo sì freddi, e nel servirlo sì pigri! Di ciò che può renderci agiata la vita, tanta solitudine: di ciò che solo può renderci santa la morte non pensero! Niente premura? Oh cessate! oh vituperate!

Deh buon Gesù, dacet voi fieno migliori. Fate, che prendiam un po meno ai comodi della vita, e più solleciti ci mostriamo per la salute della vita. A che mai ci gioverebbe l'aver in questa vita goduti tutti que' beni, che il mondo stima, se in morte poi ci mancherà il dono della santa perfeveranza? Eppure quanto è facile, che questo manchi a chi non ha la stima che merita! Ah Gesù caro, per quelle Piazze Santissime, che ne volti Piedi aderiamo, illuminare di grazia la nostra mente, affinché conosciamo il prezo eccello di sì gran dono, conoscendolo lo stimiamo, e stimandolo, nulla ommettiamo per conseguirlo.

PUNTO II. È un dono, di cui non altro più importa il nostro merito. Se di un dono così importante, qual è quello, da cui dipende l'eterna nostra felicità, o miseria, il conseguimento fosse in man nostra, via, vorrei dire, facciam tuore: è vero che il dono è grande, ma se vogliamo, essi e nostro. Basta solo, che facciam in vita copioso acquisto di meriti, e più non potrà da Dio negarci la finale perfeveranza. Ma non così parissi, tradirei al tempo stesso la verità, e la fede, che di accordo c'insegnano, che il conseguimento di questo dono non dipende punto da' nostri meriti, ma dal loto divin beneplacito. Può Dio darcelo, oh questo sì: meritano noi de condone, come prima le soule, oh quello no, nel poterlo giungere. Egli è un dono di sì gran prezo, che per quanto da noi si acquistano meriti, a meno non sarà sempre maggiore d'ogni nostro merito, nè mai giungeremo a tanto di poter dire: Signore, me lo son meritato, giusto è che me lo dite. Voglio accordarvi, che meniate una vita lontana da ogni peccato, aliena da ogni pompa di mondo, dilacerata da ogni affetto di terra; voglio che siavi a cuore l'esercizio delle virtù, la mortificazione delle passioni, la pratica delle opere sane. Avrete con ciò acquistato un diritto a quel aiuto, che dee far santa la morte? Nulla meno. Anzi vedete che giungo: sia in voi fede, e sia più viva di quella di Abramo; sia in voi purità, e sia più illibata di quella di Giuseppe. Sia più grande di quella di Davide la vostra mansuetudine; più invir di quella di Giobbe la vostra pazienza; più ardente di quella di Paolo il vostro zelo, più rigida di quella di Maddalena la vostra penitente; potrete per questo pretendere, che Dio in morte vi accordi una santa perfeveranza? No. Dilettissimi, noi il pretendere sarebbe balanza la più arida, la più mostruosa. Come? Non l'han meritata in maniera, che di giustizia fosse loro dovuta, tanti santissimi ancorati, che tra digini autestissimi non v'è più che sulla terra col corpo, e nella mente nel Cielo: tante Illibate Vergini, che han poco men che pargiata col tender dei columi la purezza dell'Ancioli: tanti fortissimi Martiri, che in faccia della tirannia furiosa hanno a esito del loro sangue sofferto il parite del Crocifisso, tanti zelantissimi Apolloli, che hanno col tuon del più malignato Evangelio sbalzato dal trono indegno l'idolatria egiziana. Che più? La Madre stessa di Dio, quel trono suglio della grazia, quel vivo albergo dello Spirito Santo, tutto che co' suoi inestabili meriti all'infinito si accosti, puce a tanto non arrivo di poter dire, che tal grazia dovuta le fosse. Or pensate, se noi con tutto l'adoprare, che mai potremo, e ridurci a mai copia tale di meriti, con cui, come con prezo proporzionale, esiger possiamo la grazia di morir bene!

No,

Nò, dice l'Apollonio: non *volentis*, neque *currentis*, sed *miserentis est Dei* (Rom. 9.). La perfeverenza finale non c', né può esser mercede delle nostre fatiche, né frutto delle nostre opere, né premio de' nostri meriti: non *volentis*, neque *currentis*, sed *miserentis est Dei*. Ella è effetto d'una infinita bontà, d'una misericordia infinita, e corso dono a doni gratuito e liberalissimo dono della nostra Divinità: *munus Dei est ista*, soggiunge Agostino, *et non nostra, ut non distindamus a Deo* (1. 1. c. 1.). Che di quella grazia, che ci santifica, ne pretendiamo l'accrecimento, qualora moltiplichiamo le buone opere, va bene; ella è il termine d'ogni operazione virtuosa; che pretendiamo colla medesima grazia al Tribunale Divino, domandiam quel dovutarci eredità la gloria celeste, l'intendo; ella ci costituisce figliuoli, e in conseguenza anche eredi: *si filii, et heredes* (Rom. 8. 17.). Ma che si esiga in virtù de' nostri meriti la santità della morte, oh questo noi non *volentis*, neque *currentis*, sed *miserentis est Dei*. Se Dio attesi i servizi, che tutti gli avremo, si compiacerà di darcela, dovremo avergliene grado, come di un favore singolarissimo; e se non offante qualunque nostro servizio giudicherà di negarcela, non sarà né ingiustizia, che egli ubi, né ingratitudine, che egli dimostri: non sarà ingiustizia, perché le nega un dono, e non abbiamo tutti, cari Uditori miei, grande occasione di temere? E chi sa, se Dio a me vorrà farla? Chi sa, se vorrà farlo a voi? E se qualch'un affidato nella bontà immensa di Dio ha da sperare d'esser nel numero de' favoriti, sarà egli tra i giovani quello, che sarà in quelli, che in amoreggiamento, in disolubrità il fior de' suoi anni, o pur quell'altro, che col sano timor di Dio nel cuor fugge i pericoli, e frequenta i Sacramenti? Sarà tra le donne quella, che tutta perdesi dietro alle vanità, ai divertimenti, ai corteggi, o pur quell'altra, che attenta alla sua famiglia, ama un vivere ritirato, un vestire modesto, un frangere guardingo? Sarà tra i nobili quello, che si pade di lusinghe, di puntigli, di supercherie, di lusso, o pur quell'altro, che accoppia al decoro del grado l'umiltà del Vangelo, e allo splendor del casato il dispregio del mondo? Dite, e qual sarà? Ah che non può intendersi! Dilettissimi, che un Cristiano per viver a sun capriccio, le pi gli contro Dio, e lo abbandoni, e lo disugli, e lo disprezzi, e speri nulladimeno di ottenere da Dio in punto di morte grazia che li salvi, grazia che Dio non è tenuto di dare alle stesse anime più fedeli.

Ma, Padre, voi questa sera di un gran timor ci riempite. E a che serve una vita buona, se non serve a meritarsi una buona morte? Tam'è, Dilettissimi, un merito tale, che degni vi renda di questo dono, non l'avrete giammai; che se questo riempie di timore, purché sia un timor santo, un vero timor di Dio, io non posso che non godercene, e sapere perché? Perché se temete, e temete da vero, posso io allora larvi cuore a sperare. *In timore Domini est* (ecco il conforto, che in mezzo al timore vi porge il Savio) *tota vita, quia habetis spem in vestro Domino* (Prov. 23. 19.). Temiamo pur dunque, cari Uditori, tremiamo; e sia il nostro un timore, che ci impigri orror al peccato; un timore, che spingasi ad impiegarci quanto possiamo in opere buone, e poi speriamo pure, speriamo che Dio accorderà anche a noi una grazia sì necessaria. Non giungeremo, è vero, a poterla pretendere come dovuta, ma se non altro metteremo in noi tali disposizioni, che moveranno la bontà infinita di Dio a farcene un dono. Udite, come ce ne assicura Dio

stesso colla pena dell'effratico Giovanni: *esse fidelis usque ad mortem*, *et dabo tibi coronam vitæ* (Apoc. 2. 10.). Siamo fedeli a Dio, e siamo fino alla morte; e Dio ci darà la corona che sospiriamo, *coronam vitæ*. Corona della vita, sì perché corona della vita presente, sì perché corona della vita futura colla gloria celeste, che è corona di premio. Piacca a Dio, che per mezzo d'una fedeltà costantissima ci mettiamo in istato di poter coll'Apollonio dire in morte: *habui coronam vitæ*, *coram Deo* (1. 1. c. 1.). Ho combattuto da buon soldato, ho operato da buon Cristiano: o non mi resta più altro, che una viva fiducia di ottener dal mio Dio la corona della mia giustizia, una santa perfeverenza, *in reliqua respiciat et mihi coronam justitiæ, quam reddet mihi Dominus*. Ma se all'opposto altro non scorgiamo in noi, che infedeltà, negligenza, ribellioni, in che mai fonderemo fiducia di conseguire un dono sì rilevante? In che? In che?

O mio Gesù, io raccapriccio per l'apporto a un tale riflesso. Senza il dono della perfeverenza non vi è salute per noi; e quel dono io non merito, né potrò mai meritarlo; e pur che è peggio, a cagione de' miei peccati ne ho un possitivo demerito, che sarà dunque di me nel punto della mia morte? O buon Gesù, che la vostra misericordia non mi soccorra, io son perduto. Abbiate per tanto pietà di quest'anima miserabile, e per quelle Piaghe, che allora nelle vostre mani Santissime, datici grazia, che io pianga con cuor contrito i miei peccati, e seramente mi applichi all'esercizio delle virtù, sicché tolga da me gl'immensi demeriti, che ho, del vostro aiuto in punto di morte, e mi disponga colla bontà della vita a conseguirmi la grazia d'una buona morte.

PUNTO III. E se non dono di cui non abbia, *refuge in nostro supplicio*. Quel medesimo che faccio di loro, e privo di sostanza non può col lavoro delle sue mani fondere l'assista vita, ad altro partito non può applicarsi, che d'implorare alla sua impotenza l'aiuto soccorso: ed ecco, Uditori, il caso nostro. Senza la perfeverenza finale conseguire l'eterna vita egli è impossibile, ed è parimente impossibile, che la perfeverenza finale da noi in tal maniera si meriti, che venga a doverci per giustizia. Qual partito dunque restaci a prendere, se non di ricorrere supplichevole alla liberalità di quel Dio, di cui ella è dono? Certo è, come con San Tommaso tutta la Teologia c'insegna, che dove il merito non arriva, arriva la preghiera, e ciò che l'opera non può pretendere, l'umil domanda lo conseguire; *etiam ea, quæ non meremur, orando impetramus* (1. 2. q. 83. art. 1. c. ad 2.). Alla mancanza de' meriti l'implicazione le suppliche, e per darci ciò che bramiamo, si degnano ne sollino. Dio non altro aspetta, se non che lo preghiamo: *visitare omni tempore orantes* (eccovene la testimonianza chiarissima uscita dalla bocca stessa di Cristo), *ut digni habeamini super ista omnia, quæ sunt gratis, et gratis accipiuntur hominibus*. Raccomanda il Redentore un'orazion vigilante, per ottenere la grazia della salute. Ma osservare, che non dice di pregare per effusione de' sensi, *ut digni sitis*; no, che ben sapete, che le orazioni, avvegnanche le più umili, le più fervorose, le più costanti, non possono rendercene meritevoli: dice solo di pregare, affin di metterci in istato di essere trattati, come le ne fossimo meritevoli, *ut digni habeamini*; secondandoci con ciò, che l'orazione in ordine all'effetto dell'ottenere, ha la stessa efficacia che il merito; con quello solo divario, che al merito non si nega la cosa meritata, non può negarsi, e all'orazione, pur bensì negarsi la cosa domandata, ma non si nega. Quanto però dobbiam noi, Dilettissimi, mostrarci solleciti di ricorrere a Dio, e d'implorare a prò nostro la sua beneficenza? Trattandosi di ricevere un dono, che ci apre la porta dell'eterna nostra felicità, e dono che di giustizia non ci sarà mai dovuto: che ci può esser più a cuore, che d'impetrarlo con le preghiere?

Massimamente che Dio col compartire un dono così pregevole, con tale rischio, non si finge padrone, che d'è, potrebbe darlo anche a chi nol domanda, pure non se lo lascia, dirò così, uscir di mano, se tratto non gli

vic-

viene a forza di suppliche. Darà non richieder tutti altri doni darà sanità, darà ricchezza, darà prosperità, darà lunghezza di vita, e fin de' doni stessi di grazia, che pur son quelli, che nelle sue bilancie più pesano, senza aspettare le nostre preghiere ora intenderò lumi, che ci richiari la mente; ora ispirerò affetti, che ci interroino il cuore; ora leverò rimorsi, che ci ritraggan dal male; o darò impulsi, che ci pingano al bene. Ma la perseveranza finale, no, che di legge ordinaria non la concede, e se ad ottenerla non si spediscono al Cielo servorose domande: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini*. Vuole, che umili riconosciamo il nostro bisogno; vuole, che supplichevoli imploriamo la sua liberalità, pronto bensì ad accordarcela, se lo preghiamo: *confitebor Deum, quoniam non esuriam* ne scrissi Agostino *alia etiam non orantibus, sicut inquit fides, alia non nisi orantibus, ootote bene, non nisi orantibus preparate, sicut usque in finem perseverantiam* (Aug. de dono preser. c. 16.).

Anzi non vi credeste, che purché si ricorra, basti poi una qualunque preghiera se ne purga. No, Dilettissimi, il dono è grande, e grandi vuole le suppliche. Se per concederla ci invita non di rado o la pazienza in una dilata, che affliggaci, o la vittoria d'una tentazione, che ci inquieti, o la sicurezza lo un pericolo, che ci sovrasti, si fa Dio cercar più volte prima di lasciarci trovare, ci fa più volte picchiare alla porta, prima di accordarci un proprio ricorrito; pesante poi, le dove si tratta di una grazia che in riguardo alla salute è fra tutte la più temporante, d'una grazia che in ordine all'eterna nostra predestinazione è il contrassegno più singolare della divina benevolenza, pensate, diletti, s'ei vorrà sodisfarci a concederla al primo nostro plegar di ginocchio, o primo aprir delle labbra, e al primo dirgli con supplichevole voce: *Domine, Domine*. Troppo è giusto, che noi dal canto nostro colle replicate domande mostriamo di riconoscerne l'alto pregio, e Dio dal canto suo coll'eliger frequentissime suppliche ci faccia capire l'eccellenza del dono. Quanto però sono in errore coloro, che menando una vita ipocritissima prelumino di ottenerlo con una preghiera, che in punto di morte ne porgano! Oh ingannati! si aspetta pure di andare in quell'ora colla brucia ripulsa di un nefizio voto. Vedranno i miseri averavvi sopra di loro la funesta minaccia, che già ne ha fatta fin da' suoi tempi il Profeta Michea: *tunc clamabitis ad Dominum, et non exaudiet vos, et abscondet faciem suam ab civitate tempore illa* (Mich. 3.).

E in verità è ella quella, Dilettori, una grazia, al cui conseguimento si possa credere basterle un momentaneo ricorso nel punto estremo? Nulla dico del ginger, che può improvvisa la morte, nulla del far sorprendere, che può subita trencella, sicché a chiederla non s'abbia tem-

po. L'importanza sola del dono non dee farci solleciti in modo, che mai non si cessi dal domandarlo? E che? Dilettissimi, vediam tutto di appendervi voti, visitarci santuari, offerirvi sacrificii, moltiplicar le preghiere, e perché? Per ottenere al traffico un corso, che lo prosperi, alla famiglia un erede, che la conservi; al campo una pioggia, che lo fecondi; e per accertare una perseveranza, che ci corati, appena uscita dal cuor nostro un'ispirazione, che la dimandi, appena dalla lingua una sillaba, che la implori? Per impetrar grazie, che felicitin la vita presente, se non bastano le parole, ci struggiam anche in lagrime per conseguir quella, che sola può assicurare la beatitudine della vita futura, o mai non si prega, o si prega di rado, o pregati con freddezza, o si aspetta a pregare, quando rimane appena qualche momento da vivere? Ma Dio immortale! quand'anche si ottenessero le altre grazie, a che mai servirebbono? Se sola ci si negasse la perseveranza finale, non farebbe ella inevitabile in morte la perdizione? Quelle stragi, che Ezechiello già vide farsi di chi non portava in sulla fronte scritta dall'Angelo l'ultima tra le lettere il Tau, che ci significa al potere di Ugon Cardinale (Ezech. 9. 4.), se non lo sterminio, che in morte si fa, di chi non va da Dio contrassegnato coll'ultima delle sue grazie la finale perseveranza? Sì, miei Dilettissimi, questo è l'effetto pur troppo certo di chiunque dalla morte vien colto siorato di quello dono, e vale a dire, di chiunque non l'avrà in vita domandato a Dio con preghiere sollecite, fervorose, frequenti. Chiediamolo con umiltà, chiediamolo con fiducia, chiediamolo con premura, e sopra tutto chiediamolo con frequenza. Perseveriamo fino alla morte nel domandare, e otterremo in morte la perseveranza, che domandiamo: *perseveravit usque quartus* (Greg.). Dirassi di ognuno di noi, come della Maddalena disse in altro proposito S. Gregorio: *unde consigit, ut inveniret*. Dove l'otterrete importa tanto, ah Dilettissimi a chi mai vi farà che non chiegga?

O mio Gesù, lo mi getto fin d'ora supplichevole ai vostri Piedi, e con tutto il mio cuore vi prego a concedermi una grazia sì rilevante. So che le mie colpe mi rendono affatto indegno delle vostre grazie; ma se volete punirmi col privareme, privatamente nel corio della mia vita, non me ne private nel punto della mia morte. Negatemi tutt'altro del vostro dono, ma non quello della perseveranza finale. Questo ve lo domando per quella Pigna Santissima, che adoro nel vostro Costato, e vedendone col più di premura, che posso, e vi protesto, che fin che avrò fiato, mai non cesserò dal domandarvelo. Confido Gesù amabilissimo nella bontà vostra infinita, e siccome son risoluto di passare la vostra grazia la vita, così spero, che mi concederete ancora d'incontrare in vostra grazia la morte.

DISCORSO XVII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

Correndo la Festa dell'Invenzione della Santa Croce 3. di Maggio.

DIVOTIONE ALLA PASSIONE DI CRISTO.

Exultate speretis Filium hominis: ut omnis, qui credit in illum, non pereat. Joann. 3.

SE a dar saggio di gratitudine verso un Dio, che ha sagrificato n'ostria vantaggi il suo Sangue, bastasse dar tributo d'onore al doloroso suo legno, su cui spiro, consolatevi; vorrei dire, Redentore addolorato, consolatevi, che l'umana riconoscenza non può giungere

a più. Ecco la vostra Croce, dopo gli onori già ricevuti da coronata crosta, brillar luminosa fu diademi dei Cesari: ecco prendere marco di pietra valorosa sul petto de' Cavalieri: eccola sventolarsi da mani armigere sulle loro bandiere: eccola scolpita su poppe dorate far superba da suo

fuon nome la navi più maestose, e attonite alla sua comparsa le terre più barbare. Così direi, se la gratitudine non effegge, più che gli omori alla Croce, l'amore al Crocifisso. Che giova, che di splendida Croce vada pomposo il capo, se colui, il posto, e nel qual non trova luogo chi la illustrò col suo Sangue? Morre, fama, e vita eterna, che al dire di Cristo medesimo sono i frutti della sua Croce, non ti ottengono se non da chi porta scolpito nell'animo il Crocifisso: colla divota memoria delle sue pene. E però siccome per liberare da crudo scempio di morte il Popolo ebreo, fu necessario che s'innalzasse la nel Deserto, e si mirasse il misterioso Serpente; così per illuminare dall'orribile disdetta d'una morte inestinguibile, e forse che non Gue elatano per noi sulla Croce di Biffi da noi noi il pensiero: *sem exaltavit Moyses Serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis, ut omnia, qui credit in ipsum, non pereant.* Ecco mi per tanto, Olettori, a prepararvi questa sera nella divozione al Redentore Crocifisso un argomento il più che dir si possa consolarvi e a voi che mi uitate, e a me che vi parlo. Imperocchè a qual fine, dimando io, ci rammentiamo in quell'ora in questo luogo, a questo esercizio, nei giorni sacrosanti di Venerdì, se non per disporci ad una morte santa: culla divozione a Gesù adoratore? Or questo appunto prendo io a dimostrarvi, che la divozione a Gesù adoratore è il mezzo più efficace per ottenere una tanta morte. So, che in quegli estremi momenti s'intimideranno i peccati commessi. So, che le tentazioni si affliranno guardate. So, che i deliri si opprimeranno violenti: lo so. Ma con tutto ciò di buon animo il divoto della Passione di Cristo, perchè questa farà nei timori il suo rifugio, primo punto: questa farà nelle tentazioni la sua dicità, secondo punto: questa farà nel dolore il suo conforto, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. La Passione di Cristo sarà in punto di morte nei timori il suo rifugio. Non può negarsi, Olettori, che a chi la vede per effetto di opinione, o per un punto di morte la memoria delle sue colpe. Quel riflettere, che certo è il peccato, incerto il perdono, ah non può a meno, e che di terror non riempia un cuore, che erede. Con tutto ciò, se vi ha chi sombrar può con tutta ragione ogni timore, egli è certamente chi ha professata in vita al Redentore crocifisso una retta divozione. Imperocchè s'egli è vero, che le Piaghe del Salvatore sono il più efficace motivo di nostra fiducia, come non istita luogo a dubitare l'infinito valor di quel sangue, che esse versarono a pro del mondo; non avrà egli fondamento giustissimo di sperare un moribondo, che di quelle Piaghe medesime ha fatto in vita il trattamento più caro de' suoi pensieri, e l'argomento più dolce de' suoi affetti? È vero, che riflettendo sopra di sé, fonderà l'enorme moltitudine de' suoi peccati, ma rivolgendolo lo sguardo da sé al Crocifisso, scegnerà parimente l'efficacia infinita de' di lui meriti, onde se può in qualche modo atterrirsi l'aver egli col suo peccato sofferita la secura di sua condanna, e sofferita subito a confortarlo il sapere, che Cristo ne ha col suo Sangue cancellato il totale decreto: *deus quod adversus nos erat obprobrium delevit* (Col. 2. 14.). Anzi piuttosto, che più han di forza a disarmare la Divina Giustizia le pene di Cristo, di quello ad armarla ne abbiamo le noie colpe, più affai che timore da quelle, concepirà da quelle speranza. Così di fatto l'intese l'umilissimo S. Bernardo. Considerando il buon Santo le sue colpe: *peccavi, dicea, peccavi peccatum grande: hoc peccatum, lo so pur troppo, e ben mi avveggo, che ne' momenti estremi la mia coscienza punterà, tremerà, inorridirà: turbabitur conscientia: mai però non farà, che alla fiducia prevalga il timore, perchè come adesso, così allora ridurròmi alla mente le Piaghe del mio Gesù: turbabitur conscientia, sed non perturbabitur quoniam vulnerum Domini recordabor.*

E ben ne avea ragione. Imperocchè più egli abbattesi di coraggio un debitor, avvegna che impotente a saldare i suoi conti, quanto le egli odre maledivote chi ha capitale non solamente basterole, ma sovrabbondante per estinguere ogni suo debito? *Auspice me, uide tenere ri-*

bellione di Agostino, *aspice me, dirà il Crocifisso al cuore del suo divoto, aspice me, O da pro te* (Ant.). Non hai, o misero, con che contati i tuoi debiti? Piaghe mie, ed ottimi per conto tuo al tuo gran Creatore, l'Eterno mio Padre; paga col Sangue mio il tuo debito: *aspice me, O da pro te.* E con un pegno sì prezioso alla mano zimarà luogo a morte? E in vista di fiumi di gradita, e sì ricca, non dichiarerà soddisfatto le sue giustissime pretese? la Divina Giustizia? Ah cari Olettori, egli è pure il giorno della morte quel di terribile, in cui la Divina vendetta sta attendendo il peccatore, affine che sconti in un punto tutte le malvagità di sua vita! Un divoto della Passione sarà sempre fuor d'ogni colpe, e tra lampi più lucidi, uno ideato infinita troverà sempre rievolvere nelle Piaghe del Redentore.

Ecco una figura quanto mai dir si possa espressiva nell'Isolo. Voleva Dio mettere in una notte tutto l'Egitto in piano colla morte de' primogeniti, e perchè andasse il suo Popolo, ordinò a Mosè che la sera in ogni casa ebraica si sacrificasse un agnello, e del di lui sangue se ne tingesse la soglia, indi soggiunse: ovunque vedrò sangue dell'agnello, io sospenderò il colpo, e passerà oltre il mio furor: *videbo sanguinem, & transibo, nec erit in vobis plaga disperdens* (Exod. 3. 13.). Così fu in tutte le case entro quella notte l'ira di Dio, e tutte riempite di stragi, tutte colmo di lutro; quelle sole immuni da colpi del comune piano, non pensiero, che mostraron sulla soglia, qual si guardava, il sangue dell'agnello. Sul riflesso di quello fatto, fatevi cuore, sciaman San Gio: Giordano, o divoti della Passione di Cristo; fatevi cuore. Il sangue dell'agnello sacrificato intanto salvò Israele, in quanto figurava il Sangue di Cristo, agnello immacolato, sacrificato per noi sulla Croce: *agni sanguis hominis salvos facitibus, non quia sanguis erat, sed quia sanguinem suum pro nobis offerbat* (S. Cris.). Or che avete voi a temere pensando colla vostra mente all'agnello, che fu questo Sangue? L'iddio, tutto che provocato dalle vostre colpe a giusto sdegno, *videbit sanguinem, & transibit, nec erit in vobis plaga disperdens.* Grideranno, e vero, ventiletta le iniquità e molte in numero e molosse in malizia: ma sospenderà l'ira celeste ogni colpo al vedere il Sangue dell'Agnello Divino, con cui colorate si spesso il vostro pensiero, e ne innappate, dirò così, i vostri affetti: *videbit sanguinem, & transibit.* Tal fu la fiducia, di cui a questo pensiero sentissi Agostino riempier il cuore, che non poté contentarsi del dire, e che riflettendo al Sangue, alle Piaghe, alla morte di Cristo, poteva bensì de' suoi peccati sentire rammarico, ma non già temere spavento: *non possum terri a multitudinis peccatorum, si mors Domini in mentem venerit* (Ant.). So che funi molti, io che sono de' villani: eppure dico: *non possum terri, non possum.* Mi dispiacciono al tempo i sbagli miei, ma perdersi d'animo, no, a' la penso alla Passione del mio Gesù; non posso, non posso: *non possum terri a multitudinis peccatorum, si mors Domini in mentem venerit.*

E potrà ancor dubitarsi, che un cuore innamorato del Crocifisso non sia in esso al punto di morte il rifugio ne' suoi timori? Ah! che allo sfingere di lui nelle mani; mio Gesù, gli dirà, io vi ho offerto, lo so: veggo pur troppo, che la mia vita è stata un intreccio continuo di colpe; ma confido, che il vostro Sangue le può lavar tutte, se toffero ancor infinite di più. Mi invitano a non temere de' miei pensieri le spino del vostro capo; de' miei guardi le lagrime de' vostri occhi; delle mie parole il silenzio di vostra lingua: tutti, tutti fare le Piaghe tutte del vostro Corpo. Son molti i debiti, che ho contratti col Divin vostro Padre: ma mi consolo, che molto maggiore è lo sborso, che voi avete fatto per me. Muovo contento, perchè con voi nelle mani e nel cuore muovo con un pegn certissimo di mia salute: e sic dicendo, tra baci d'affetto, tra lagrime di contrizione, ispirerà l'anima avvenenata in quelle Piaghe, nelle quali vi vidda. Sì, Olettori miei cari, morrà tutto il sangue nel Crocifisso, che veduto sarà tutto amore del Crocifisso. So dunque ci preme, che non ci si spaventino in morte i nostri peccati.

peccati: deh fiate a curre una divoxion tenera ugualmente che flabile a Gesù addolorato; fe noi non avessimo peccato mai, farebbe nulladimeno ingratitudine mostruosa il non ricordarci spesso di chi ci ha data colla sua morte la vita; ma avendo noi le tante volte offeso il nostro amabilissimo Dio, avendo tante volte provocato il suo lodegno, ah che gli offesga alle Piaghe del Redentore non è più gratitudine solo, che gli esiga gli esige ancora il nostro proprio interesse. Altro fucido non abbiamo contro l'ira del Padre, che la Croce del Figlio: e faremo noi non dirò già solo le frovolenti, ma sì folide ancoze, che non ci afficciarano con un frequente ricorso difesa ai necessaria? O aspetteremo noi a ricorrere, quando vicino la morte già folgoreranno per l'aria i fulmini orrendi della Divina vendetta?

Ah no, Gesù mio addolorato, io non voglio diffire di più. Fin d'ora mi ftingo a' vostri Piedi Santissimi, e se adoro con tutto il cuore le Piaghe, Ah Piaghe, date Piaghe voi fiete il mio confugio, voi la mia rifugio, voi la mia speranza. Eternò Padre, ho peccato: è vero; ho provocato il vostro fdegno, lo confesso: ma son nelle Piaghe del vostro, del mio Gesù, mi si deve il perdono, perchè fi deve al Sangue del vostro figlio, e lo chiedo per me. Vi fon debitore di molto, non posso negarlo: ma è vero ancora, che vi do di più di quel che vi devo: con offerir io le frovolenti, e l'ira del vostro Unigenito, Piaghe adorate, debb' seguire ai intercedere per me, e concedermi, che nel corio della mia vita abbia in voi il mio ricevere, e in voi abbia il mio rifugio nel punto della mia morte.

PUNTO II. La passione di Cristo fava in punto di morte nelle tentazioni la nostra difesa. Sarebbe parer infelice, la nostra infelicità, se non ci fosse, e se non ci fosse, io mi o i poterdio; ma il Principe delle tenebre, che volle lasciarla nelle sole forze di sua faccia natura, ella conteneva mille più frontiste, che ore; e tutto che nata per regnare, viverebbe mai sempre schiava tra infami catene. Peggior poi correrebbe per noi la sorte nell'ora estrema, quando il Demonio reso dalla feracità del tempo e più follecito e più furioso, ftinge l'assedio, rimpio le banchiere, ed adoppia gli assalti, e tutte le sue opere, opera l'ira e l'indignità per ottenere la resa in quel momento, da cui dipende per lui o per noi vittoria eterna. Ma buon per noi, che contro quello Golia d'inferno abbiamo nelle Piaghe del Redentore cinque plette, delle quali è più che bastevole una foia per accerrarlo. Queste sono quell'armature di fede, e di cui volea forti contro le insidie diabolici he i suoi lises l'Appostolo: *induite vos armaturam fidei, et poffitis stare adversus insidias Diaboli* (1. Ephel. 6. 1. Coli. l'Infele il Serapho Bonaventura, che onobbe per liperanza la fina tempera di quelle armi: *aha armatura, qua debemus radni ad hoc, ne possimus fuperare diabolica tentamenta, et memoria paffionis Dominici* (Seraph. 4. in Dom. 13. paff. Pentec.). Un fol pensiero, profegge lo stesso Santo, della Passione di Cristo tutte difinima le faangeli d'inferno, le mette in fuga, le precipita ne' suoi abissi: *fi afflicti ad memoriam rediuntis Paffio Dominici, omnes Demonum cum tremore effugiantur, secundum quid experientia me docuit paties*. Illeil noi dunque, l'idolatri miei cari, che sfidate di continuo a battaglia, possiamo con un'arma sì poterdia e sì facile fe-mplaggiare il nimico, e fvergognarlo, e più felice ancora, fe addiftrati a maneggiarla in vista, sapremo con essa fcaricare in morte l'orgoglio, e ributtarne gli assalti.

Di qual forza c'è la fia in punto di morte quell'arma, provolo fu grao merce il Santo Conte di Arzano Eleazar. Sorprelo quelli dopo una vita innocentissima dall'ultima malattia, fi difpose al gran poffo colla pratica delle più erliche virtù. Munito di fagramenti dimandò la raccomandazione dell'anima, e all'udire quelle parole: *per Sanctum Ceterum. Et paffionem tuam libera me* la vostra Croce diffe, e sempre flara la mia speranza; in ella sono viftuto, voglio in ella morire: *has est spes mea, in hac vixi, in hac moriens*. Con sentimenti sì pieni di fiducia entrò in agonia; quando all'improvviso contrailato nel xelo, turbato nell'occhio, in aria di accerito, oh for-

za, fclamò, terribile forza de' demoni! e *ah magna me Demonia!* Ma grazie a Dio, la Passione di Cristo l'ha vinta: *eam poffitis cum omni fiducia, et meritis facere paffionem Christi*. Indi fclamata la fronte a piaciamente morì. Lasciamo in sé un documento a noi, che fe in morte può molto contro di noi il Demonio, può altresì contro il Demonio moltissimo la memoria della passione, e che fe tremate in quel punto alle fclate d'inferno, anche le anime più radofate in virtù, le fclotte però non portan favola a chi fi procura nella Croce l'Appoggio.

Ne dee tararvi fupore, Uditori, che tanto poffa contro il Demonio chi mette nella Passione di Cristo la sua fiducia. Imperocchè la passione di Cristo e quella, che lo ha difarmato, che lo ha fclervato, che le ha fclonito. Prima che Cristo patisse, il Demonio la faccia da padrone del campo, e contava baldanzoso preffo che pari a' suoi affalti le fue vittorie, ma non così dopo che Cristo l'ha fclio dal legno della Croce fu vinta. La fue morte fu al Demonio un colpo fatale, che l'obbligò a partire confuso dal campo de' suoi antichi trionfi: *principi huius mundi* (Juan. 1. 31.), lo predisse Cifilo medefimo, *exierunt foras... si exaltatus fuerit a terra*. Pofa a quello propofito S. Agostino ciò che avviene al Popolo eletto, quando dal Gigante Filifeo fu sfidato a battaglia. In primo a tanto, che David non giunse a noi, fi ridiffe di ufcire in campo, quando David fu giunto, fi combatté, e fi vinse. *Stabant, et premere non audebant*... *quia David, qui typum Christi gereret, nonnulli vicerat* (Agost.). così appunto dice il Santo Teofotore. Prima che Cristo folle cinque fue Piaghe, e così legno della Croce facelle fronte al Demonio, e il Demonio e' infultato, e non tutta facilmente indifeso, *conferat Davidum pugnare potest, atqueam Christi Dominum pugnare huiusmodi de paffione Diaboli liberaret?* Uffito che Cristo fu in campo, il Demonio fu vinto, e vinto in maniera che più non può nulla contro di chi da lui affalto contro di lui si prevale, come di feudo a del pensiero loco della Passione di Cristo.

Sia per tanto, fia pur vero, che negli estremi momenti di morte il maligno gemono indifeso per fare preda di un'Anima: che potrà egli contro un divoto del Crocifisso? Si sfiora, non lo nego, di turbare con vane apprensioni il cuore, d'inquietarne con mille fclupoli la conciencia, di ridolosa disperazione colla memoria delle fue colpe: fe non gli rufciera di farle vacillar nella Fede, tenerà di lordeare con ladi tantissimi la mente; fclerà preiunzioni, fe non potrà abatterlo con diffidenza, e fe ottenere non poffa nuove compiacenze ne' delitti paffati, procurerà di vincerlo coll'impazienza ne' dolori prefenti. In fomma pratico, com'egli è, di mille arti per nuocere, dove una non gioverà, fclervirli di un'altra, e tanto più avvalorar il fuo furor, quanto più vedrà accollarli il ho della pugna: ma tutto iudarno, perchè un affetto, un pensiero, un ricordo al Crocifisso manderà tutti a vuoto i fuoi colpi, e tutti renderà vani i fuoi sforzi. Con ragione però ci fclorta con fomma premura S. Pietro a munire come d'arma invincibile del pensiero della Passione: *Christe in carne paffo cadem et vos irritantem armamini* (1. Petr. 4.); perchè? Perché, come fclitte fù quello paffo l'Angelico, un tal pensiero et fclervirà di fclermo feuro contro ogni affalto: *bene dicitur armamini, quia memoria paffionis Dominici contra lapidas et tentationes huius mundi roborat nos, et mutat Thom.* E' ornati d'un'arma sì poterdia non avremo più che temere, e tal nel combattere provveremo vigire e confufo, e che il nimico nulla potrà contro di noi; e noi contro di lui potremo tutto: *nilul paffum* (vidente il Demonio medefimo, che il confelso a fuo malgrado a Santa Brigida) *nilul paffum, nifi permittit crucifigere* (Beig.). Se il Crocifisso non mel permette, non posso nulla. Penfate ora voi, fe potrà il Crocifisso permettere, che un fon divoto in punto di morte fia vinto! Che voglia, che poffa permettere, che chi vive nemico della fua Croce, chi calpefia il fuo Sangue, chi fi abufa della fua morte, in quel punto fia vinto, l'intendo: ma che in un tempo, in cui la perdua più non avrebbe rigaro, fia vinto chi

fi. 22.

fi arma delle sue pene, chi si ricovera sotto la sua Croce, chi riposa nelle sue Piaghe, no, Dilettissimi, non farà mai, che la Crocifissione si perment. Oh che conforto e mai questo! cari Uditori, a' veri Divoti del Crocifisso in un tempo di sì aspre, di sì pericolose battaglie esser sicuro della vittoria! che conforto! che conforto!

E potremo poi non amarvi, addolorato Gesù? Potremo poi non pensare alle vostre pene? Ah sì amor mio Celsissimo, sì, che la vostra passione sarà il vostro l'oggetto più caro de' miei affetti. Troppo mi preme, che in punto di morte contro di me non prevalga il mio e vostro nemico, il Demonio. A voi per tanto ricorro, Manti, e somigliate del mio Gesù. Voi concedetemi, che ricordandomi spesso di quelle Piaghe, che in voi adoro, mi assicurati nell'eterno combattimento una completa vittoria.

PUNTO III. *La Passione di Cristo sarà in punto di morte noi doli il nostro conforto.* Sembra, Uditori, che a renderci disgustosa la morte, tutte gli adunio raccolte in un liscio le amarezze, dolori, che martirizzano le membra; febbri, che inluocano le viscere; spasm, che mettono a tortura lo spirito; forse, che le loro disspiro, che manca meta, che offuscasi affanni di corpo, angustie di animo, sfinimenti di cuore, e quel che all'umana natura riesce più tormentoso, apprensione vivissima di quel taglio, che sta per dividere carne da spirito. Or come mai forpre da una piena sì amara, non rimarrà soffocata ed opprressa ogni più eroica forza? Come? Udite la prima nella sua figura, e poi con Origene, Cipriano, Ambrogio, Cirillo, lo trasferite al sicuro. Dopo tre giorni di fenuata pellegrinazione pel deserto, senza imbarcarsi mai in una fonte, onde ristorare le aride fatiche, giunse finalmente il popolo eletto alla villa di copiosa sorgente. A scoperta si sparpia tutti volarono ad attingere nell'onda vicina le aride labbra: quando ohimè! al primo sorso si avveggo d'un' amarezza sì disgustosa, che il berce, più affai che la sete, riuoleva lor tormentoso: *non poterant bibere aquam, eo quod essent amara* (Exod. 15.). In quella disperazione, piuttosto, che afflizione del popolo, non altro fece Mosè, che gettar nella fonte un legno mostruoso da Dio, al di cui tocco (vissitisi in un momento dell'amarezza nata le acque, somministrarono all'asfittica turba dolce rinfresco: *ehendit eis lignum, quod cum misisset in aquam, in dulcedinem versa fuit* (ibidem). Croce Santa, tu sei quel legno, al di cui pensiero, alla di cui memoria perdon le angosce ogni gusto spiccevole: *his lignum significat lignum Crucis, cuius virtute, memoria, et meditatione, omnia labor, et dolor delebitur* (Lap.). Così ne scrisse ammucchiato da eliasi Dottori l'eruditissimo a Lapide. Sì, Dilettissimi, sembra pur fra tante pene, che l'accompaniano amara la morte, a raddolcirla più non vi vuole, che il pensiero della Croce. Non sentirà no il disguido de' patimenti cuore tocco da patimenti di Cristo.

E come no, cari Uditori! se a conforto del moribondo concorreanno d'accordo e l'affetto di lui vello del Crocifisso, e l'affetto del Crocifisso verso di lui. L'affetto di lui verso il Crocifisso l'ammanta a patire per che tanto amo di padre, ed alla speranza di chi tanto ha sofferto per lui, griderà lena a *soffrir con costanza*. L'affetto del Crocifisso verso di lui si ispirerà coraggio nelle sue pene, e colla foavità di sua grazia raddolcirà tutto l'amore delle sue agonie. Stamperà il moribondo sulle piaghe di Cristo baci d'amore! Rileverà Cr. su dalle sue piaghe sul cuore del moribondo battami di dolerezza. E che tanto è impossibile, miei Dilettissimi, che manchino io morte conforto a' divoti del Crocifisso, quanto è impossibile, che il Crocifisso non ami chi l'ama. E si concedo lo tutti credete voi, che derivate ne' martiri moribondi fra tanti tormenti tanta costanza? *Stat martyr* (così gli ammirò pien di stupore Bernardo) *tripudians, et triumphans, toto lecto latere corpore, et vividante latere ferro* (Bern. ferm. 3. in Cant.). E che? Sono foca celino divenuti insensibili a' colpi, agli strazi, alle ferite? No, dice il Santo: *non facit hoc super, sed amor, nec desit dolor, sed sperantia*. Sentono, soffrono, spasmato; ma sì gli avvalorò il pensiero delle Piaghe di Cristo, che

sprezzano corageliosi, e quasi non senton le sue: *non frangit sua, dom illius vulnera iniquitatem*. Con ragione però dice l'Agostino di non avere nelle afflizioni di quella vita trovato rimedio di efficacia maggiore, che la Passione di Cristo: *in omnibus adversis non invenit tam efficacem remedium, quam vulnera Christi*; perchè essendo la passione di Cristo un compendio di tutte le pene, ogni pena ritrova in esso il suo conforto. Lo trovano i tradimenti in Cristo tradito: lo trovano le tristezze in Cristo affittito: lo trovano i disonori in Cristo infamato: lo trovano gli abbandonamenti in Cristo derelitto: lo trovano i dolori e le Piaghe in Cristo lacerato di fleggi, trafitto da spine, traspirato da chiudi; e se tutte nella morte le tribolazioni si adunano, tutte ancora ritrovano in Cristo morto il sollievo: *in omnibus adversis non invenit tam efficacem remedium, quam vulnera Christi*.

E s'è così, cari Uditori, non dovremmo felamare ancora noi col Serafino Bonaventura: *bonum est non his esse, faciamus hoc tria subterfugium, nam in pedibus, nam in manibus, aliud in latere*? Se dalla memoria di Gesù Crocifisso non dobbiamo ogni nostro conforto, non dovremmo noi lo que? Piedi, in quelle Manti, lo quel che trovo per noi piagati siffat il soggiorno de' nostri affetti? E pure, ah miei Dilettissimi, come va mai, che allu morte di un Dio, da cui tutta dipende la felicità della morte nostra, come va, che si pesi sì poco? Come va, ch'è medesimo colle parole del Protea doli si debba della nostra vergogolissima dimenticanza? *Ubi videri datur sum, tamquam mortuos a corde* (Pl. 10. 11.). Dove l'amore alla Croce dove la memoria de' suoi dolori? dove la disposizione alle sue Piaghe? dov'è il ricordo, dove la confidenza? Dunque col Crocifisso sempre mai, sotto agli occhi, o colorito su tele, o impresso su carte, o imballato su gli altari, mai non sarà, che la vista ricordi alla memoria i suoi dolori? Mai non sarà, che uno di tanti guardi sprema dal cuore un mi dolo, un *tu riamaria*? Mai non sarà, che l'occhio suggerisca all'animo un affetto stabile ad un Dio addolorato per noi? Ah, Dilettissimi, riflettiamoci di grazia, che verrà un di, in cui al l'amore si abbandoneranno, e si abbandoneranno congiunti, ci abbandonerà il mondo tutto, e non rimarrà col solo Crocifisso alla mano. E vogliamo assestare in quel punto ud iordercella ferimete coe lui? E se non riconoscendolo noi in vita con divozione costante, egli rihuterà di riconoscer noi in morte con protezione efficace, che sarà di noi, Dilettissimi? Chi sarà ne' tormenti il nostro rifugio? Chi nelle tentazioni la nostra difesa? Chi ne' dolori il nostro conforto? Ah, cari Uditori, per quanto vi preme una morte felice, e assistente, vi dirò, coll' Apostolo, in *antemur fidei, respiciamus* (Heb. 11.). Non balla un'occhiata passeggeria, e di fuga in Gesù moribondo, convinti palustri; e il pensiero ancora non balla, dobbiamo ripenarvi ancora, *recogitate, et ta to dobbiamo, dice Agostino, pensarvi, e ripenarvi, che ci resti fido nel cuore, chi sta per noi fido in sulla Croce: *in suis nobis fixati in corde, qui totum pro nobis fatus fuit in Cruce* (Agost. lib. de Virg.). Dicei, che vogli questo da noi quelle Spine per noi sofferte, quelle Piaghe per noi tollerate, quel Sanguine per noi versato, ma no: mi fermo solo ne' nostri siffi vantaggi, e dico, che questo vuole da noi la nostra morte, e se per il preme ch'ella sia santa. Che di più può lo dire, perchè tutto fia nel nostro cuore il Crocifisso, perchè tutto sia nel Crocifisso il nostro cuore? E uncor vi sarà chi tutta in noi non riponga la sua fiducia? Chi tutti a lui non consagri gli affetti suoi?*

Ah no, che non v'è, Gesù mio caro, non v'è. Quanti si amano, tutti consagriamo alla vostra Croce i nostri affetti, tutti riponiamo nelle vostre Piaghe la nostra fiducia. O che pur fra tutti non il più ingrato, il più tiepido, il risolvo di vivere in quella Piaga, che adoro nel Sacramento vostro Colosso. O cuore, delcissimo cuore del mio Gesù, cuore affetto più per le mie colpe, che per le vostre pene, io vi amo; e vi ringrazio di quella immensa carità, che vi ha spinto a soffrir tanto per me. Deh Crocifisso mio bene, non permentete, vi supplico, che gli oggetti vant di questa terra distacciate

giammai Voi dal mio cuore, nè me dal vostro. *Ne per-
mittas me separari a te.* Datemi grazia, eh' io viva

sempre crocifisso con Voi, acciò che io possa un dì pira-
di fiduciar morire con Voi crocifisso, per me.

DISCORSO XIX.

Per la stessa Domenica.

Con l'occasione del solito Funerale in suffragio de' Fratelli, e Sorelle della
Compagnia della Buona Morte.

MORTE VICINA.

*Medicum; & non videbitis me Quid est a quod dicit
modicum? Joann. 16.*

Non farebbe, Uditori, carità ben ordinata la nostra
se in questo giorno intenti sussi a sollevare dalle
atrocifime loro pene i nostri Defonti, un qualche
pensiero ancora a' vantaggi nostri non rivolgestimo. Trop-
po egli è giusto, che se abbiamo pensato a chi è morto,
pensiamo ancora a chi ha da morire: e in vista del pas-
so, che gli altri han già fatto, provvediamo solleciti a
quello che tra poco far dovremo ancor noi. Dico tra bre-
ve, perchè alla morte non vi pensa mai bene, ehi non
vi pensa come a morte vicina. E forse avrebbero ora me-
no a soffrir quelle anime, per cui preghiamo, se preve-
duta avessero vicina quella morte, che provarono. So,
che di aver un giorno a morire ognun s'è persuaso,
perchè non ignora esserne uscito dal Divino immutabil
Consiglio irrevocabil decreto: ma qual pro, se quanto da
ognuno si crede certa la morte, altrettanto ancora si cre-
de lontana: e chi fidato sull'età bionda, chi sulle forze
robuste, chi sulla cura soverchiamente sollecita della sua
sanità, accorda bensì che la morte un dì giungerà, ma
si lusinga eh' ella si accosti a passi ben lenti, o che an-
cora le resti a fare un viaggio ben lungo; e intanto in-
guastati presto che tutti da persuasione si falla, a guida
di quelle vergini belle, che credendo ancor lontano lo
sposo, ad un pigro riposo si abbandonarono, passano
anch' essi in un sonno fatale i suoi giorni, non senza ma-
nifesto pericolo di riportare ancor essi dallo sposo cele-
ste un terribile *nequeo voi*. No, miei Dilettissimi, non
permettiamo, che nella nostra morte si annidi errore sì
pernicioso; e se della nostra morte vogliamo parlar giu-
sto, come della sua nell'oderoso Vangelo parlando Cri-
sto: *medicum*, disse egli a' suoi Discipoli, *& non vide-
bitis me*: Appollini miei per un poco ancora, e poi non
più ma vedrete così pure dir deve ogn' un di noi: *medi-
cum, & non videbitis*. Amici, consolenti, congiunti,
ancor per un poco, *medicum*, e poi non più aliterò
in quelle case, non più entrero in quelle Chiese. *Medi-
cum*, e poi sleggiò da questa terra, e avrà tra l'ombra
di un tepore il mio albergo: *medicum, & non vide-
bitis*. Così dobbiamo dire, Udito, perchè in realtà è co-
si. *Medicum, medicum*, e poi la morte. Che se a quelle
voci la salute di voi le maraviglia, come le lecco a
quelle di Cristo gli Appollini: *quid est a quod dicit medi-
cum?* sgomberà questa sera i vostri supposti la fede, li
sgomberà la ragione, e la speranza: mentre e la fede,
e la ragione, e la speranza concordemente si uniscono a
dimostrarci vicina la morte. Sì, miei Dilettissimi, la te-
de c' interna co' suoi oracoli, che è vicina la morte: lo
vedremo nel primo punto. La ragione co' suoi lumi c' in-
segna, che vicina è la morte: lo vedremo nel secondo
punto. La speranza ci mostra per mezzo de' nostri sen-
si medesimi, che vicina è la morte: lo vedremo nel
terzo punto.

PUNTO I. La Fede c' insegna co' suoi oracoli, che vi-
cina è la morte. E' dura cosa dover morire, più dura

dover morir presto: eppure convien dirsi pace, Uditori.
Quel Dio, che colla penna di San Paolo ci fa sapere,
che la morte è inevitabile: *statum est hominibus semel
mori* (Heb. 9. 27.), ci fa sapere altresì per bocca dell' Ec-
clesiastico che la morte non è lontana: *memor esto, quantum
mori non tardas* (Ecc. 34. 13.). E perchè egli ben fa,
che una verità sì molesta mai volesseti sì silezio, e diffi-
cilmente si crede, in quante maniere la replica? Leggesi
Isaia, e troverete, che paragona dal Profeta all'erba
del prato la vita dell' uomo, affinché sappiasi, che quan-
to quella è vicina all' uccello, altrettanto quella è vicina
alla morte: *omnis caro fenum* (Is. 40. 1.). Leggesi il Sa-
lmuta, e troverete, che ogni umana grandezza finisce sì
presto, che tra il meriggio p'ù chiaro, e l'ocaso p'ù
fosco non vi transmezza, che il dar di un passo: *transi-
t & ecce non erat* (Is. 46. 3.). Leggesi l' Apocalisse,
e troverete, che l' Evangelista S. Giovanni ci descrive la
morte fu destriere veloce, affinché nissun dubiti della ce-
lerità del suo corso: *ecce equus pallidus, & qui sedebat
super eum nomen illi, mors* (Apoc. 6. 8.). E que' sim-
boli, di cui van piene le Sacre Carte, ora di un fiore,
che appena spuntato languisce, ora di una lacra, che
appena scoccata tocca la meza, ora di un' ombra, che ap-
pena veduta scompare, ora di un vapore, che appena ol-
levato dileguasi, che altro vi spiegano se non vicinanza
di morte? Ma lasciam il testo, e udiamo Giobbe. Bre-
ve, die' egli, è la nostra vita, e pochi sono i nostri gi-
orni: *breves dies hominis sunt* (Job 14. 5.). Ne occor,
che si sperti, che aggiunger le ne possano a questi pochi
altri pochi, nè: *confinasti terminus ejus, qui praeceperit
non poterit*, il numero de' giorni è sì determinato, sì
fisso, che ne felicità di clima, nè robustezza di for-
ze, nè indultia di mente, nè perizia di medico può di-
lungarne più di un momento il lor termine: *confinasti
terminus ejus, qui praeceperit non poterit*. Può ella,
Uditori, spiegarvi più chiara la gran vicinanza della mor-
te a noi, di noi alla morte? Se da una parte ogni gi-
orno, che noi possiamo e una giornata di viaggio, che fa
la morte vero di noi: e se dall' altra le sue giornate (con-
so poche e dissolite, perchè pochi e flabbiati sono i
nostri giorni, e chi non vede, che non può a meno, ch' el-
la prelo non ci tagliuina? Potessimo almeno di giorni sì
brevi in qualche modo tenerne il corso, sicché a correrli
più lenti, o non correrlo, che a nostro grado. Ma no,
ripiglia la Fele per bocca di Giobbe medesimo: *dies mei
veluties cursus* (Job 4. 15.). Corrono i giorni, e cor-
rono a nostro dispetto, corrono, dice Agostino, con tal
precipizio, che quasi prima di giungere, già son fuggi-
ti: *ante abeunt prius quam veniant, & cum venerint,
saepe nequaquam* (August.). Onde corre con loro a nostro
dispetto ante la morte, con questo *ivato* però tra que-
sta, e quella, che quelli correndo, fuggon da noi, questa
correndo a noi si accolla, quelli vanno, quella viene;
quelli ci lasciano, questa c' incalza. Ma quand' anche as-
chia.

chiari non fossero, come lo fanno gli oracoli con cui la Fede s'innalza esser vicina la morte, non dovremmo non argomentarne la vicinanza dalle replicate premure, con cui la Fede medesima ci raccomandando non solo di andarci preparando alla morte, ma di star preparati, *estate parati* (Luc. 12. 40.). Quell'immemorabile che alla fine di non tardare un momento a convertirsi, e di non differire da un giorno all'altro il miglioramento de' nostri costumi: *non tardetis converti ad Dominum, & ne differat de die in diem* (Ecl. 5. 3.); non è egli un direci, affrettatevi perchè la morte non tarda? Quell'ordinarci di stare col lombi cinti a guisa di chi non aspetta, che un cenno per metterli in viaggio: *fiat lumbi vestri praetexti*, quel volerli mai sempre in veglia a guisa de' servi, che aspettano l'arrivo imminente del lor Padrone: *similes hominibus expectantibus Dominum suum* (Luc. 12. 35.); non è egli un direci, che la morte li accolga, e li sia per giungere? Quel chiamare beato, chi in aspettazione della morte non passa in oziosa spensieratezza la vita: *beatus ille servus, quem cum venerit Dominus, invenierit sic facientem* (Matth. 24. 6.); quel chiamare stolto, chi promettendosi lunghi anni di un molle riposo, a nulla men pensa che ad isolarsi da quella terra: *stultus, hoc nocte autem inquam sepelit se* (Luc. 12. 20.); non è egli un direci, che quel fol pensa giusto, che pensa di aver presto a morire? Tan' è vero, Uditori, che se con attenzione li scorrono le Sere Carte, in mille luoghi e mille ci si fan sotto agli occhi espressissimi, colle quali lo Spirito Santo ci avvisa, che la morte non è lontana.

Se così è, cari Uditori, se della vicinanza della morte parlan sì chiaro gli oracoli della Fede: *credis hoc* (Joan. 3. 27.); dimando lo ad ogni uno di voi colle parole del Crito: *credis hoc*? Lo credete? Che i giorni nostri siano brevi, che sia sfilo immutabilmente il lor termine, che ad ogni istante, che corre, dia la morte un passo verso di noi, che ci possa quella con improvviso arrivo torrendoci, lo credete? *Credis hoc*? Se lo credete, come va, che d'una vita sì breve non se ne faccia un sollecito traffico per l'acquisto d'una eternità fortunata? Come va, che si viva, come se la vita si mandasse mai aver fine? Come va, che la morte col sempre più avvicinarsi non s'impri premura di viver bene? Ah, cari Uditori, se si riflette a quella pace, che nel cuore di molti godono i vizj; se si quella impegno, con cui si abbracciano gli affari di questo Secolo; se a quell'amore, che portan a' piaceri di quella vita, se alle amicizie, che si fomentano; conviene pur troppo dire, che di un punto si rilevanza poco o nulla si crede: i dea quanto vuole la Fede, che apriamo gli occhi, e miriamo, che la morte li appressa: *respicite, quia appropinquat* (Luc. 21. 28. ff. 7. 24.); non per quell'indifferenza la vogliam d'uno sguardo: *non est respiciendum*, dice il Salmista, *morti equum*: è meglio, che una saltevole vista si ama una cieca lusinghiera.

Quando riflessa a disordine li lagrimavole, a me sembra, Uditori, di vedere nel più de' Fedeli quella spensieratezza, che prima del dì uovo già videsi nel mondo tutto. Si avvicinava il grande universale gastigo, con cui volle Dio con un diluvio di acqua purgare la terra da un diluvio di colpe. Noe lo avrà intimato, predetto, accertato, già flava sul compirsi il lavoro dell'Arca: già gli animali coppia a coppia correvan spontanei a prender ricovero; già il Cielo (l'oscurità cominciava a scolorirsi in pioggia le nuvole vendicatrici) eppure lo crederete? Gli uomini mai non aprirono l'occhio a conoscere il loro pericolo: *non cognoverunt*, lo attestò di bocca propria il Redentore, *non cognoverunt*, e l'Origine di cecità sì fatale sapete qual fu? Uscita registrata in San Matteo *erat in diebus ante diluvium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptias studentes usque ad eam diem, quo intravit Noe in Arcam, & coe cognoverunt* di se stessi non diluvium, *quod venit* (Matth. 24. 39.). Avvezzati a darsi bel tempo, una volano per sieri malinconici in capo. Volano allegrie, volano divertimenti, volan piaceri: *comedentes, & bibentes*. On le e che così furono da fatale terminio, prima che l'avessero i miseri creduto vicino: *non cognoverunt, donec venit diluvium, &*

talis erat. Così pur troppo avviene a moltissimi. La Fede fa lor sapere, l'udite poc'anzi, che la morte non tarda: *memor esto, quoniam mors non tardat* (Ecl. 1. 11.); ed essi o divertiti dalle sollecitudini de' loro impieghi, o acciecati dalle lusinghe di quello fallace mondo, indur non si possono a crederlo; ne aprir vogliono gli occhi: *non credentes, non est respiciendum*: e intanto giunge la morte, e giunge non aspettata, giunge non preveduta con quelle orribili conseguenze, che fecero recar l'essere colti senza apparecchio. Diteci tutti miei, se quell'intellecti prima del diluvio creduto avessero a Noe, o per dir meglio a Dio, che per bocca di Noe li ammoniva, a pianta poi non avrebbero una morte disperatissima. Noi, se pur li vogliam, siamo ancor in tempo di recar loro da noi lontana inventura la lagrimevolezza di morte vicina: aprendo gli occhi ai lumi della Fede: *specio* li ricordiamo, che la morte li avvicina: *memor esto, quoniam mors non tardat*. Ricordiamene quando passioni, che chiede atogo, indurre vorrebbe a scuotere il giogo del Divino timore. Ricordiamene quando gli elemi, e le uianze del questo Secolo, o gl'inviti, o i consigli di falsissimi porci li vorrebbero a quella, che di tanti s'glorin nostri li mena vita di libertà. Alla rimembranza di morte vicina oh come rollo cammerano di forza e le arti del demonio, e gli stimoli del senso, e gl'inganni del mondo! E quel ch'è più, intino a tanto che non si perderà di vista la morte, non partirà mai dal cuore quel veai, che solo ei può ispirare coraggio per incontrarla, e forza per vincerla. Ma lo ben mi avveggo, che all'udire queste vicine la natura riflette; e meglio ama esser cieca in suo frangaggio, che mirar per lo bene ciò che le spiace.

O Gesù caro, a voi sta li darci forza per vincere una ripugnanza così dannosa. Fate voi, che non perdiam di veduta l'avvicinarsi, che fa la morte, affinché il suo arrivo non ci torpenda. Riteniam quanto vuole sì nostro amor proprio; non importa: a dispetto d'ogni naturale riluttamento godiam di mirare con viva Fede ogni passo che da la morte verso di noi, per prendere le misure, che in tal vicinanza prudenza cristiana da noi si esige. Avvicinate per tanto co' vostri lumi la nostra Fede. Ve ne peggiamo per quelle Piaghe, che adorianno ne Piedi vostri Santissimi: lieche ricordandoci spesso, che la morte t'gni di più li avvicina, la preveniamo solleciti colla penitenza de' peccati, e colla pratica delle virtù.

PUNTO II. La ragione de' suoi nomi s'infersa, che vincita è la morte. Tra le brame, che ardeano nel cuore tutto zelo di Mosè moribondo, una era, che i suoi Ebrei, e con essi gli uomini, tutti un buon uovo facessero di quel lenno e di quella intelligentia; di cui natura ci ha provveduto: *animam sapientem, & intelligentem*, e ciò non per altro, se non per che con provvidenza sollecita fosse loro l'accollarsi, che la la morte: *novissima providentia* (Deuter. 32. 29.). E in vece, se vogliamo d'interferir non può come Crisostom, ma fol come uomini, che alla ragione s'inganna, le non che ci avviavamo di continuo alla morte? *Quid a iunior*, dice il Padre S. Ambrogio, *ex quo primo insipimus vivere, nisi nostri appropinquare* (Ambr.). Quella è la condizionale intellettuale d'ogni cuore terrena, incamminarsi verso il suo fine fin da' primi momenti dell'esser suo. Sorge l'erba nel prato, e quanto più cresce, più si appressa alla falce, che la recide. Spunta vago di luce il giorno, e fino da' primi albori avviarsi verso la festa, che lo termina. E sic l'impio dalla fonte il fiume, e fin da' primi suoi passi accollasi al mare, che l'assorbisce. Così l'uomo col porre il piede nel mondo, prende la via, che alla morte li conduce, e tanto meno gli va rellando di vita, quanto più par che ne acquiti: *quidam tempore vivunt, de spatio vero demittit*, *& sic quidam minus moriuntur, quod vivunt* (Aug.). & si questo non è vero?

Se almeno le ne venisse passo a passo la morte, e chissà con perlozo requito: a nostra vita, in quella guida che il Sole all'orizzonte non giunge, se non dopo il corio di ore determinate, men deplorabile ci riuscirebbe la nostra sorte: ma per colmo di disdetta par che congiungasi ogni cosa a precipitare a nostri giorni, e ad affrettare:

la nostra morte. Congiurano dentro di noi gli smori, che ci compaiono, se m'è in guerra tra te. Congiura fuori di noi il cielo, che ci fulgura, il freddo che ci agghiaccia, l'umido che ci sguazza, il secco che ci consuma. Congiura l'aria colle tue infestioni, il fuoco co' suoi incendi, il mare co' suoi naufragi, la terra co' suoi tremuoti. Congiurano fin le delizie, e nascondono come in agguato la morte or ne' piaceri, ora ne' cibi, or ne' dipinti; congiurano in somma presso che tutte le creature, e sembra che si facciano un voto di servire di trono alla morte. Tanto che deplorando la nostra sventura il Morale, ebbe a dire, che dove noi per venire alla vita, non abbiamo che una via, mille e mille ne ha la morte per venire a noi: *sedem modo nascimur, multis morimur*: ond'è che la morte, se ben si riflette, non solamente si va accollando, ma ella di fatto è sì vicina, che può da un momento all'altro raggiungerci.

Udite in tanti casi al lume della ragione discorrere su questo argomento il già elato filosofo. Vedrete, dice egli, alcuni, i quali prima di essersi a perigli o d'una lunga navigazione, o d'una imminente battaglia fan testamento, e se ne chiedono il perché, rispondono, che nel mare la morte è lontana tre sole dita, e in campo di battaglia tre scarsi passi. E però non dovete di un uom di senso andar sì vicino alla morte, senza lasciare in iscritto la sua ultima volontà. Bene, ripiglia egli con gravità digna di sì gran morte, ma e non è forse la morte in ogni luogo ugualmente vicina? *Da omni loco aequè tenet interitum est*. Avvi taluno, a cui per giungere abbia ella a valicare o monti, o valli, o mari? Che altro trametta tra noi e lei che un sottilissimo filo? Osi combatti in battaglia, o si risposi fu molli piume, o si solchino ocean, o si scorrono prati, la morte è sempre in ugual vicinanza; con questo solo divario, che a chi combatte in battaglia, o solca ocean, ed è, e si molle vicina: a chi si risposi fu molli piume, o scorre prati, e vicina; ma non si mostra: *abique tam prope est, sed non abique se prope ostendit*. Così la discorrerà quel saggio filosofo, e non altrimenti la dobbiamo discorrere ancora noi. Uditori miei cari, non è egli vero, che si muore anche da giovani? non è egli vero che anche da tutti si muore? Dunque non è verissimo che la morte è sì vicina. No, e che non può dubitarne, soggiunge qui Guerrico Abate da Niseno e lontana la morte, da Niseno: *senibus est in januis, juvenibus in insidiis* (Guerr., I): a tutti è d'appresso, ma chi l'ha sugli occhi, e la vede; e chi alle spalle, e non la vede. La vede il debole, il robusto non la vede; la vede l'infermo, e non la vede il sano; la vede il vecchio, e il giovane non la vede, perchè agli uni si accolla, dirò così, a faccia scoperta, si accolla agli altri con tradimento i *senibus est in januis, juvenibus in insidiis*.

Or dite a me, cari Uditori, se il lume stesso della ragione ci mostra che vicina è la morte, può un uom di senno non prender subito le sue misure per ben disporvisi? Non deve subito, se buon disordine l'assile, metter in ordine le partite dell'Anima, anche se sia bisogno con una Confessione generale, intera più che si può, e quel che più importa, più che si può dolorosa? Non deve egli senza dilazione, e sotto affari della famiglia, con far esaudendo un testamento b'n condecoro, senza differirlo a quel tempo, in cui la morte già presente, non che vicina, c'impedisce di farlo, o nol lascia far bene? Non dev'egli mostrarsi sollecito di far l'ora indugio più che può provvisori di tante opere con una vita regolata, virtuosa, cristiana, per toglierla dal pericolo di portar all'altra vita un carico che sia povera deplorabile? Non somma se non vuol far sì cieco al lume chiarissimo di sua ragione, non la dev'egli discorrer così? La morte è vicina: dunque che aspetto a provveder, come dev'essi, all'Anima mia, alla mia casa, alla mia eternità? Quel Savio Viceré dell'Egitto, Giuseppe, tosto che seppe, che succeder doveano a sette anni di abbondanza, sette di carestia, non aspettò ad empierne magazzini nell'ultimo dell'abbondanza, ma si mise fin da prima (Gen. 41.). Pensate poi qual attenzione sarebbe stata la sua, quale la sollecitudine, se certo degli anni della penuria,

incerto fosse stato di quelli dell'abbondanza? Ah cari Uditori, tanto di carestia, e quel della morte: temete in cui ella ha raccolto, ha raccolto, provvisori di merito non che ne possono far più; gli anni dell'abbondanza son quelli della nostra vita, quand'anche certi fossimo di averne ancor dieci, venti, trenta; si dovrebbe nulladimeno ad imitazione di Giuseppe cominciar subito a provvedere, perchè la carestia che ci sovrasta, non sarà solamente per pochi anni, sarà per sempre; o quanto più dobbiamo essere solleciti, quando più abbiamo, mentre la ragione ci dimostra essere vicina la carestia, e scarso il tempo di provvederci? Eppure oh Dio quanto pochi vi sono, che in vista di eccita imminente penuria applichino seriamente il pensiero a provvisori sì necessari! Mirate in che si occupa il più degli uomini, mirate in che si occupa il più delle donne, e poi ditemi, se vicini come sono alla morte, punto mirino a prevenire con provvisori abbondanti tutti quei miserabili affari miei. Ed è possibile, miei Dilettissimi, che in una vicinissima e spaventosa il tempo si getti in vanità, in giuochi, in conversazioni, in passatempi? Possibile che non si facci dall'Anima il dissipatore d'ogni spiritali ricchezza, il peccato? Possibile che ogni premura non si rivolga a far provvisori d'opere sante, e di eriane virtù? Oh imprudenti! Oh pazzi! in vista di carestia sì orribile lasciate scegliere le provvisori.

O Gesù caro, che cecità è mai la nostra! Occupati tutto giorno in pensieri di vanità e di mondo, a tutto altro badiamo, e l'impieghiamo in tutt'altro, che in far provvisori per gli anni eterni: eppure la ragione c'infegna, che il tempo è scarso, e che non ve ne ha certamente da bastar via. Deh Gesù amabilissimo, per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che sappiamo una volta gli occhi a verti nostri vantaggi, e che lasciate ogni mondana sollecitudine seriamente ci applichiamo a provvederci di tante opere; siccat nel giungere del vicino eterno giorno abbiamo la forte di portar molto in quell'eterno paese, in cui non altro si trova, se non quel che si porta.

PUNTO III. La speranza ci mostra per mezzo de' nostri sensi, che vicina è la morte. Così e. Uditori miei cari: della vicinanza di nostra morte ci fa nostri medesimi il convincimento. Tanto ella è palpabile la verità, di cui parlo. Lasciate per un po' da parte gli oracoli della Fede, e i lumi della ragione, aperte solo gli occhi del corpo, e con questi ancora, sì, con questi vedrete, che la morte si accolla. Se spingete verso il Cielo lo sguardo, vedete stelle, che appena comparir tramontano. Se lo volgete alla terra, vedete loro, che muoiono appena nati. Se lo dirizzate a un ferro, vedete uno che nel suo stesso comparir scompaiono. E che altro ci additano questi sguardi, se non che le figure di questo mondo sono brevissime, e che al principio d'ogni cosa è vicinissimo il fine? E quegli abiti a bruno, che si veggono sì frequenti, che ci dicono? Gli lo sapere. Quella e una spola, a cui è morto il marito nel più bello della speranza. Quello è un figlio, a cui è morto il padre nell'età più robusta. Quello è un servo, a cui è morto il padrone fu cominciar di sua fortuna; tante lezioni, colle quali l'occhio nostro c'infegna, che va la morte attorno di noi aggirandosi, e col rapir dal fianco or l'amico, or il congiunto, ci fa conoscere, ch'ella non è da noi, quanto farie ci crediamo, lontana. Ed in que' leggi che si legge? Una battaglia, in cui la morte ha in poche ore mietute a migliaia le vite. Un morbo epidemico, che ha nel corso di pochi giorni messi in disolazione villaggi, e province. Un tremuoto improvviso, che in pochi momenti ha seppelliti sotto le rovine di più città e cittadini. E non è questo, Uditori, un metterci sotto l'occhio in vicinanza la morte? E per non uscire da questa Chiesa medesima, ditemi Dilettissimi, que' Fratelli nostri Desolti, quelle nostre Desolte Sorelle, a cui abbiamo in questo di procurati, più che abbiamo potuto, copiosi i suffragi, non ci dicono anch'essi delle loro ceneri, che la morte è vicina? Quanti di essi hanno concorsi l'anno scorso all'obsequio della stessa, che si capì? Anch'essi ascoltarono la buona morte, che fecesi? Ohi.

Offerirono anch'essi a pro degli altri Delonti le lor preghiere? Eppure altri dopo pochi giorni, altri dopo poche settimane, altri dopo pochi mesi giunti sono all'estrema sua ora, e chi rapito da malattia precipitosa, chi consumato da febbre lenta, e chi ancora sorpreso da colpo subit di apoplezia ci hanno colata funesta loro esperienza insegnato esser la morte più di quello che ci pensiamo vicina: Sebbene a che volgete fuori di noi lo sguardo, se per ilcorgete il vero, di cui ragiono, basta d'istarlo le noi medesimi. Non proviamo noi di continuo, che vanno mancando l'no dopo l'altro gli anni, e con gli anni il brio, e col brio il vigore? Dov'è quel forte, che si vago vi ridea un tempo l'ui viso? Già è svanito. Dove quell'oro, che nelle chiome vi biondeggiava sì bello? Egli è scomparso. Dove quella vivezza, che spiccava sì grazia nel tratto? Ella è sparita: e quell'abbondar dell'orecchio, quello scemarsi della vista, quel tremar delle membra, quelle impazienze insolite, quegli insulti, quegli affanni di petto, quelle malattie frequenti non sono egliu altrettanti fattori, che gridano: *dispone domini tua*, perchè la morte è vicina? Quelle, carl Uditori, non sono già ipocritazioni luttuole, l'uso cognizioni sperimentali, che ognuno prova in se stesso; in se stesso le vede, e le tocca con mano: ma sì tanto qual frutto le ne ritrae, qual orrore al peccato? Qual amore alla penitenza? Qual distacco dal mondo? Ah miei Dilettissimi, se per condurci a Dio non ha via che basti la morte veduta in vicinanza, che l'avrà mai? Ditemi, che l'avrà?

Certo e, Uditori, ch'egli è di sì poderosa efficacia un tal riflesso, che a parere di Eutimo, fu questa la ragione, per cui Crislo a quanti da morte richiamata a vita, non dice ricordo veruno, tutto che ad altri in altre maniere beneficiasse fosse solito dante: *quis a mortuis revocatus, nullis atque spiritibus imbutus precepto* (Euth.). Perchè avendo egli sperimentata la morte, avevano in una tale esperienza una grande maestria, e da quella maestria ogni più salutare racconto: *a morte nunc eximio dolore soluto admoniti erant*. Or ciò che in quelli pote la esperienza della morte parlare, perchè a proporzione noi può in noi la esperienza della morte vicina? Se si badasse agli insegnamenti pratici di morte, che abbiamo e fuori di noi, e dentro di noi, di qual freno ei farebbono al vizio, di quel stimolo alla virtù? Non farebbe al vizio no che si predicasse da pregar la fuga delle occasioni, il disamore a piacere, il disprezzo della vanità: una gran predica sarebbe ben efficace, e ben fruttuosa il vederli di continuo vicini alla morte. Ma per un cieco amor alla vita, non vuol vederli quel che si prova: onde ne segue, che più che la vita ci va mancando, quel che scemare l'affetto, più l'accretiamo. No miei Dilettissimi, non ci lasciamo acciecare da un amor lusinghiero di noi medesimi. E sentita la vicinanza, in cui siamo della morte, apprendere vogliamo il vero modo di regolarci, non dipartiamci da una figura, che le Sagre Carte ci porgono in una legge, che diede Dio al popolo antico: la legge sì era, che ad ogni anno ci rinovassimo, che anno chiamavasi del Giubbileo, *tunc ritornarem a' suoi primi padroni le possessioni: redietis omnes ad possessiones suas* (Lev. 25. 36.). E che avendolo di venderli un qualche lodo, la misura del prezzo si avesse a prendere dalla maggiore o minore distanza del futuro Giubbileo: *heche tantum n' si appretia: xassero i fondi, quanto l'anno del Giubbileo più si accollava: quanto minus temporis numeraveritis, tanto minus erit emptio constabit*. Bell' insegnamento per noi, le dalla figura passar vogliamo al figurato. Nell'anno del

Giubbileo lo ravviso, Uditori, il tempo della morte; tempo, in cui ogni cosa dee cederli a chi è dovuta. L'Anima al Creatore, da cui uscì il Corpo alla terra, di cui è formato: le e ricerche al mondo, di cui son d'eter: e in tanto d'eter, che qui si godono, tanto minore s'ima dee l'arlene, quanto è breve il tempo che resta: *quanto minus temporis numeraveritis, tanto minus erit emptio constabit*. Meno hanno a rimarsi negi che jeti, meno dimansi che oggi: e così sempre meno di giorno in giorno perchè il tempo di goderli si fa sempre più scarlo. Ma in realtà li fa c. 11? Seema, o pure cresce nel nostro cuore l'affetto alla roba, ai piaceri, agli onori, alle pompe? Che farebbe, se più che gli anni s'insoltrano, più ancora cresceffe delle mondane apparenze la stima? Che farebbe, se colui già tutto neve lui capo, chiudesse ancora nel petto un cuor tutto fiamme? E se colei già d'ogni fiore fiorita, affiasse ancor grazie, e mendicasse ancora correcci? Che farebbe in somma, se più che si accorta il termine di quella vita, si beni di quella vita più si mostrasse d'attaccamento? Ah carl Uditori, io so che non vi ha tra Fedeli chi la discorra, come quegli tempi deserti da liara, li quali riflettendo alla morte imminente, affrettassimo, diceano, affrettiamus a darci bel tempo perchè presto moriamo: *comidamus et bibimus, et stracimur moriemur*. Ma qual pro che non si discorra così, se da molti pur troppo così li opera? Si sa dalla ragione, che l'indaga, si sa dalla esperienza, che lo dimostra, e quanti nulladimeno vi sono, che non pensano che a brillare tra le comprie, ad alloggiar tra le pompe, a grandeggiare, ad arricchire, a divertirsi? Onde tutto il diviso, che passa tra quelli e quelli, si è che quelli operavano male sulla vicinanza della morte, perchè discorrevano male: quelli operan male, perchè non discorrono sulla vicinanza della morte. Impariamo poi, Dilettissimi, mi, impariamo noi da Giobbe, quale in questo argomento esser debba il nostro discorso, e riflettendo di quando in quando al cuore precipitosa del nostro giorno: *namquid*, dica con lui ognun di noi: *namquid non paucitas dierum meorum finiens brevis?* Non è egli vero, che tra breve hanno a finire i miei giorni? Che faccio io dunque, in che mi perdo? Perché non piango in questo ritaglio di vita i miei anni il malamente impiegati? *Dumtaxat, ergo me, ut plangam paululum dolorem meum*. Lasciam, o mondo: *dimitte me*. Troppo e giulio, ch'io pianga l'averti amato sì sollemente. Lasciam, o piacere: *dimitte me*: ben è dovere, ch'io lavi col lagrime le brutte macchie, delle quali vo lordo per cagion tua. Affetti tutti di questa terra, deh lasciam ch'io pianga la schiavitù, in cui avete messo il mio cuore: *dimitte me, ut plangam paululum dolorem meum*. Oh mille volte beato, chi colla vicinanza, in cui è di sua morte, la così piangere la passiva sua vita!

Deh Gesù caro, acciò vol nel nostro cuore una vena di compunzione, apriteci lo vista della morte, che vi avvisia, piangiamo il mal impiego degli anni nostri trascorsi. Cieschi che siamo stari, non abbiamo fin'ora pensato ad altro che a vivere, e quel ch'è peggio a vivere a seconda delle nostre passioni. Deh fate caro Gesù, che pensiamo una volta a morire pentiti de' nostri falli, e a morire distaccati dalle vanità ingannevoli di questa terra. Concedeteci per tanto, ve ne preghiamo per quella Piaga Santissima, che adoriamo col Sagratissimo vostro Corallo, concedeteci, che viviamo sempre persuasi di aver prelo a morire, affinché una persuasione sì utile ci porti a tutti rivolgere gli affetti dalla vita presente all'eterna; da quella, che presto ci mancherà, a quella che comincerà una volta d'etere sempre.

DISCORSO XX.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

DIVOZIONE DELLA BUONA MORTE.

Quia haec locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum.
Joann. 16.

Più di legieri avvenire, Uditori, che il ricondurre ch'io fo ogni otto giorni la morte (in questo pulpito, vi amareggi con qualche tristezza lo spirito. Quel tanto poteva sotto gli occhi) or dolce ne giuliti, or terribile ne peccatori, ora qual predatrice, che di tutto ci spoglia; or qual tiranna, che di tutti fa l'empio; o qual traditrice, che si fa un vanto di tutti sorprendere; può facilmente esser cagione, che si possa di voi ancora dir ciò che degli Appolloni disse Cisllo, quando loro parlò della sua partita da questo mondo: *quia haec locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum*. Ove siò fia, miei Dilettissimi, altro non vi si dire in mia discolpa, se non che parlo così, perchè a voi l'epidemie, ch'io così parli; e colle parole che foggiamo Cisllo a' suoi Appolloni, dirovi anch'io: *sed ego veritatem dico vobis; expedit vobis*. E chi non fa, che a conseguita tanta la morte, nulla più giova, che il richiamarla spesso al pensiero, e farla famigliare argomento de' nostri discorsi? E questo appunto, Uditori, è il vantaggio, a cui ha la vita la divozione, che praticò amo della buona morte. Col dispiacervi, che la quella, la morte in tutte le arte, che può ella venire, pretende che ad essi vi disponere in modo che al giungere, che un di farà, non solo non vi atterrisca, ma vi consoli. Quanto di fatto deono a quella divozione sapere grado que' dionti, i quali hanno, mentre vissero, di sfidarsi quella morte, che poi han fatta, morte santificata dalla grazia divina, e consacrarono anch'essi agli uffici di Gesù moribondo, e di Maria addolorata; e qui in quella Chiesa, qui in quelle panche, qui tra voi, e con voi udirono spesso favellar della morte. Qui tante volte chiesero a Dio la grazia di chiadere santamente i suoi giorni; qui professarono tante volte di aver tutta riposata nelle Piaghe del Crocifisso la lor fiducia: ed oh con quanto lor più si mentre a loro grande ventura quella morte accertata si hanno, che d'una beata eternità gli assicura. Or questa, Uditori, e la serie, che come Fratelli, che siete, e sorelle della Compagnia della Buona Morte, sperar dovete ancor voi. E però le all'admiri al passo parlar di morte vi s'infina nel cuore an qualche ribrezzo, sbadellato tosto, come troppo importuno a' veri vostri vantaggi. Imperocchè io vo quella fere mostrarvi, che la divozione della buona morte ci porge speranza giustissima, e fondatissima di morir santamente. Io l'argomento in primo luogo dal fine, ch'ella prescheggia e sarà il primo punto. L'argomento in secondo luogo dal mezzo, di cui ella si serve; e sarà il secondo punto. In terzo luogo l'argomento dalla protezione, la cui ella si appoggia; e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Fine che prescheggia la divozione della Buona Morte. Qual'è adunque il fine, Uditori, per cui è istituita la divozione della Buona Morte, qual'è? Il suo titolo stesso lo dà chiaro a conoscere. Una Buona Morte. Ottenere da Dio la grazia importantissima di chiadere santamente la vita. Questo è il suo fine. A questo mirano le preghiere che incinge, a quello le commoioni, che prescrive, a quello i patrocini, che impetra, a quello gli uffici, che porge a Gesù, e a Maria; a questo in somma gli esercizi tutti di pietà, in cui si occupa. Tutto, in tutto ha per fine impetrar dall'Altissimo tanta la morte. Con questo però di fondamento sperar si deve, che una divozione, la quale altro scopo non ha, che un fine felice de' nostri giorni, alle replicate sue

suppliche ottenga propiamente il risultato? So che ogni altra divozione, qualunque ella sia, tutto che non abbia quello per fine, può impetrar da Dio un compimento tanto di vita. Lo possono le limosine; lo possono le visite de' Santuari, lo può la frequenza de' sacramenti; e perchè in premio di queste azioni può Dio liberalmente concedere una grazia, che santifichi l'estremo nostro respiro; lo non mi nebbiere però, ch'ella non abbia un'efficacia di gran lunga maggiore quella divozione, che tutti a quel indrizza i suoi voti; e quelli che d'altra grazia non ha sollecita, tutta si adopera a trarre quella sola di mano a Dio. Ben lo sa Chiela santa, quanto ad ottenere da Dio una qualche grazia particolare abbia di forza l'illuminare a tal fine particolari preghiere; e però volendo da buona madre provvedere ad ogni bisogno de' suoi figliuoli, mette sulla lor lingua, giulla le devote necessità, devote ancora le suppliche, e se interni braman salate; ecco, dice loro, ecco preghiere, che chieggono salate; le dabbuio braman lume, ecco, lor dice, ecco preghiere, che chieggono lume. Voate difesa in mezzo al pericolo? Ecco preghiere, che chieggono difesa. Voate scampo da minaccie flagelli? Ecco preghiere, che chieggono scampo. Tanto ella e perizia, che le preghiere ad un fine particolare istituite, qualor si prelesano al Divin Trono, partir non possono non consolate. Or se la Chiesa, che sulla la, sulla ordina, le non al chiaro di quel lume celeste, che la governa, così la sente, come potremo noi dubitare, che possa non cotegere tanta la morte una divozione, che altro non chiede, che morte santa? E come la chiede? Non si contenta già ella di chiederla quando seorge vicino l'estremo giorno, nò la chiede spesso, la chiede in più guise, la chiede con suppliche perseveranti: la chiede ogni mele con commoioni a quello fine ordinate: la chiede ogni settimana con rannanza a quello fine raccolta: la chiede ogni di con preli a questo fine presente; e se al dir di S. Giacomo, quando ten commoiti le suppliche, a guida di battersi che mai non cessi, obbliga, dico così, il cuore di Dio ad arrendersi: *multum valet deprecatio iusti assidue* (Jacob. 5.); dite voi, Uditori, le non ha più che giusto motivo di sperare un termine tanto de' giorni suoi, chi a Dio ne porge sì replicate domande.

E' vero, notate bene, che la grazia di morir santamente si spera di tal maniera ogni merito, che per questo si faccia per ottenerlo, non si può mai giunger a tanto di poter dire: di tutta ragione mi si deve; tutto è vero, ma appunto perchè quella è una grazia sì segnalata, che oltrepassa ogni merito, dico che deve far di buon animo un divoto della Buona Morte. Imperocchè le la grazia della perieveranza finale non si può mai da veruno meritare condegnaamente, rella che meritar tol si possa, come perlan le scuole, de camras: cioè a dire, con metter dal canto nostro una tal congrua disposizione, per cui Dio si muova ad usare con noi della sua infinita liberalità; e a concedere gratuitamente quel dono, pel cui conseguimento noi non abbiamo contante che bali di merito. E se è così, qual più opportuna disposizione per parte nostra può metterci, che la costante pratica di una divozione, che con preghiere private non meno che pubbliche ad altro non mira, che a muover Dio ad accordarci grazia sì rilevante? Pare a voi, che il Divin cuore si dolce, suoi sì pietoso, tuor sì amorevole, ha mai per permettere, che sanza tale i suoi giorni, chi per se

attila.

affili bene a lui con tutta fiducia ricorre, ed ora con accettersi a questo fine al Sagro Altare; ora con farla questo fine ad udire la sua parola; ora con recitare a questo fine divoce prece, la quanto sia, la quanto può per pigriar a consolare brame si giustè?

E quel che è più, pare a voi, che concorrendo molti in bella unione di fratellanza a porger la stessa supplica, avrà Dio cuore di non udirla, di non soferirvela? di ributtarla sdegnoso dal suo trono, dal suo esposto? No, miei Dilettissimi, nol farà mai: né mi la c'èian menire le Sagra Carte, nelle quali io trovo, che a vuoto non andranno preghiere di moltitudine. Trovo, che quando tutti d'accordo i Niniviti chiesero scampo dallo sterminio lor minacciato, l'ottennero. Trovo, che quando tutti d'accordo gli Israeliti chiesero liberazione della schiavitù, in cui gemevano, l'ottennero. Trovo, che quando tutti d'accordo i cittadini di Betulia chiesero aiuto contro il furore dell'Azzio furbo, l'ottennero: e parendo giusta la riflessione, che qui fa il Boccadoro, che Dio in un certo modo rispetti quèi orazioni, che da molti ad un fine medesimo concordemente si fanno: *Deus frequenter respicit multitudinem orantium. C. confitentem in prece. Chrysg. hom. 3. in 3. cap. 1.* Che più? Non ci affresco io medesimo, che ove due si uniscono in precesare al Divin Padre la stessa supplica, assai più ella si voglia la grazia richieda, s'impetret? *Si duo ex vobis confecerint super eamdem rem, quacunque prece, fiet illis a Patre meo. Math. 18. 19.* È dunque non concetteremo noi, cari Uditori, più che giusta speranza di ottenere tanta la morte, mentre a chiederla ci uniamo tutti, e ci uniamo in unanima sì piena, e ci uniamo in spello? Eh, no! speriamo pur bene, amata mia Ulenza, speriamo pure; e le mal taluno vi fosse, a cui gran timore restasse i suoi demeriti, non perdersi d'animo: questo è il vantaggio di chi a più rannunzia si affriva. Ciò che forse non otterrebbe colle sue sole orazioni, l'ottenne con l'unione delle sue alle altrui; essendo impossibile, a parer dell'Angelico, che non si ottenga ciò che si chiede, quolor da molti unitamente si chiede. *numquam precas impetrat, qui quod non impetrat illius, quod est impetrabile. 2. 2. quaest. 85. art. 6. ad 3.* Sacci per tanto a cuore, miei Dilettissimi, una divozione, che si prefige un fine sì rilevante; e giacche tra le grazie la massima è il morir sicuramente, sia altresì tra le divozioni la prima quella, che ha di mira l'ottenner Santa la morte.

Si, Gesù caro, ci sarà sempre a cuore una divozione sì vantaggiosa. Voi dicesti grazia per quelle Piaghe Santissime, che ne' vostri Pieni adoriamo, dateci grazia, che la praticiamo, come si deve; affinché conseguiamo quel fine rilevantissimo, ch'ella prefigge. È vero che giunger mal non potremo a meritar quella grazia, da cui dipende la lantità della morte; ma per quello appunto ci sia, e ci sarà sempre a cuore questa divozione, perchè mediana quella speriamo, che ciò che non possiamo col merito, l'ottenremo colle suppliche.

PINTE O I. *Mexi di cui si feror.* Indarno si speterebbe di conseguire il fine, che un si prefigge, se poi ne di cercassimo, né si praticassero i mezzi, che a tal fine conducono. È però mirando la divozione della Buona Morte ad accettare un felice termine della vita, preferisce ancor que' mezzi, che ad un fine sì rilevante con più sicurezza conducono il possino. Ed oh quei mezzi, quanto accorti all'intento, quanto efficaci! E in primo luogo chi può ridire, Uditori, quanto ad osare tanta la morte possiede la offesquin, che si professa al Redentor moribondo? Io non so, Uditori, che tutti d'accordo i Santi Padri s' insegnano, che nullo in punto di morte ha meno a temere, che un divoto del Crocifisso; perchè sebben ad atterrire un moribondo s'uniscono dolori di corpo, angosce di spirito, rimembranza di colpe, afflitti d'Interno, nulla però di questo avrà forza d'intimorire, e molto meno di abbattere un Anima, che abbia in vita riposta nelle Piaghe del Salvatore la sua fiducia. È come no, dice Agostino, se la Passione è a chi pena il più dolce conforto? *In quibus adversus non immeti tam effera remedium, quam vulnera Christi. (An-*

gust. 1. Come no, dice l'Angelico, se la Passione di Cristo è nelle tenerezze la difesa nostra più valida? *Memento passiois Dominice contra iustitias. Et tentationes. Diabolus obstat tui, & moris. (Tomo 2. 2. Come no dice San Giovanni, se la Passione di Cristo è di tutti i peccati nostra l'intero fido? *ipse est propitiatus pro peccatis. 1. Jo. 2. 1.* Come no, dice San Paolo, passiere di Cristo ha più di voce a gridare per noi peccati, che la dono, di quel che ne abbiamo a gridare contro di noi vendetta le nostre colpe? *Habemus sanguinem, aspersum nobis, loquentem quam Abel. (Hebr. 12. 24.)* Come finalmente se lo stesso Gesù a consolazion dei divoti la sua Passione disse a Santa Geltrude, che chi mentre vive, mirerà con acchio astretto lui Crocifisso, sarà da lui in punto di morte rimirato con ogni amore, e con ogni efficacia protetto? Tanto non può dubitarsi, Uditori, che non sia per passata bene nei suoi estremi il divoto d'un Dio penante.*

Che se all'offesquin verso Gesù accoppiasi ancora l'offesquin verso Maria, quanto più si assicura il tanto desiderabile fine di ben morire? Ogn'un fa, che Maria si è devota mai sempre sollecitissima di assistere i suoi divoti nei lor estremi; e in questo singolarmente, che di tutti è il più pien di terrore, il più colmo di rischio, in quel della morte. Quante volte si è fatta ella stessa a consolare colla sua visibil presenza le loro agonie? *Id est lugendo dalla lor camera il tenatore infernale; o rasseguando di propria mano sulla lor fronte i sudori; o richiamandoli con dolce invito all'eterno riposo; o alleggerendo coi velati conforti le lor pene, ha dato loro a conoscere, che in que' momenti sì perigliosi tanto ella non abbandona i suoi cari, che anzi tutta s' lor solleva; e lor salvezza si adopra? Che se a tutti non compare il favor sì diffusivo d'una assistenza visibile, a nuno però dei divoti suoi moribondi lascia ella che manchi una efficace inviolabile protezione, con ella medesima a Santa Metilde lo rivelò: *adsum in morte curam, qui mihi pie sanctique vixerant.* Con quanto però di ragione deve sperare di finir santamente i suoi giorni un divoto della Buona Morte, che offesquin a Gesù non men, che a Maria, mira a guadagnarsi col cuore del figlio, o almeno della Madre! Come fa mai, che saltite vadano le sue magrieri speranze, mentre ha da una parte Gesù, che di tutte le grazie è la fonte, Maria dall'altra, che di tutte è il canale?*

Massimamente che si verso Gesù, che verso Maria professa egli un offesquin, che ad accertare il suo, che pretende, offer non può più efficace; voglio dire l'offesquin alle agonie dell'un, e ai dolori dell'altra. Ah, cari Uditori, e può mai dubitarsi, che non sia Cristo per assistere i moribondi, mentre noi rivolgiamo sì spesso a lui moribondo i nostri pensieri? Che mentre noi onoriamo le sue agonie, non sia poi egli per santificare le nostre? Può mai dubitarsi, che Maria, a cui tanto piace, che dei dolori della sua vita si rinnovi da noi con divoto affetto la rimembranza, non sia per accorrer sollecita a nostro aiuto nei dolori di nostra Morte? Che compatendo noi, mentre viviamo, le amarezze crudissime del nostro suo cuore, non sia poi ella per sollevare, quando morremo, l'estreme angosce del nostro spirito? Certo è, Uditori, che il solo offesquin ai dolori di Maria impegnerebbe la protezione non di Maria solamente, ma ancor di Gesù; perchè i dolori della Madre furono dolori ancora del Figlio, e il sol offesquin alle agonie di Gesù impegnerebbe la protezione non di Gesù solamente, ma ancor di Maria; perchè le agonie del Figlio furono agonie ancor della Madre. Ci sarà dunque, Uditori, l'accoppiarsi entrambi gli offesqui? Non è egli questo un doppio impegno a Gesù, un doppio impegno a Maria, di porgerci nell'ora estrema gli aiuti più poderosi? Eh, che non può dubitarsene, miei Dilettissimi, e lo disse in fatti Gesù alla B. Chiara da Foligno, che i divoti delle sue pie sarebbero nella lor morte tanti partecipi della sua pietà. Io disse ancora Maria, che ai divoti de' suoi dolori ottenuto avrebbe nell'estremo della lor vita un atto vero di consolazione, e consolante avrebbe con amorosa assistenza le loro agonie. Facemi voi ora ragione, Uditori, se il profetare

fin

finire l'ossequio a Gesù moribondo, e a Maria addolorata, non ha, qual vel propol, possentissimo mezzo per ottenere la morte?

Ben è vero, che questo mezzo, tutto che si accorni al fine, che si pretende, non otterrebbe nulla di meno l'incanto, se a quello un altro mezzo non si accoppiasse, qual è la santità de' costumi. Viver male, e morir bene, non riesce mai senza un miracolo della grazia; e gli infelici, che a Gesù, e a Maria si porgono da un cuore lordo di colpe, ed estinto nel vizio, siccome non possono in vita il lor gradimento, così né pure riportano in morte la lor assistenza. Forza è però, che egli finalmente desidera, che la morte sia santa, faccia prima in maniera che sia santa la vita. E questo appunto, Uditori, è ciò che pretende la divozione della Buona Morte. Suggerisce ella l'ossequio a Gesù moribondo, e a Maria addolorata, qual mezzo opportunissimo a santificare la morte: ma esige insieme frequentar sì Sacramenti, e alla Divina Parola, qual mezzo più acconcio a santificare la vita. Chi vi è in fatti, che attella possa per l'esperienza, quanto mai giovi, sia per sempre più allontanarsi dal male, sia per sempre più confermarsi nel bene, l'imbevibile specchio di massime sane la mente, e il rifiorire frequentemente col Divin Pane lo spirito? Daemi un'anima, che smella dell'on, e dell'altro di questi Cibi Divini, - pace spesso con essi il tuo cuore: voi la vedrete ogni dì sfacciar dal mondo gli affetti, invaghirsi ogni dì più d'un viver virtuoso, e ad ogni di ogni uomo rispettar seguite a passi sempre più intercipi le pedate di Cristo. Che progressi per tanto non dee promettervi nella pietà un divoto della Buona Morte, cui esser devono sì familiari l'una e l'altra di sì giovevoli pratiche?

Adattiamci per tanto, cari Uditori, con questi mezzi un sì gran fine: e con quella premura medesima, con cui bramiamo farla la morte, praticiamola i mezzi, che ce l'accretano. Se fossero questi di pratica malagevole, austera, penosa; pazienza, dovrei dirvi, cari Uditori, pazienza. Collino i mezzi quali si voglia: troppo monta, che un fine si rilevasse, si ottenesse. Ma no, Uditori, l'elezione di questi non è difficile, e fol che vi voglia, possono ridursi ad effetto non solamente con agevolanza, ma con piacere. Che farebbe per tanto se non ossequio si dimostrasse alle agonie di Gesù, e ai dolori di Maria? E perché? Perché né a questi, né a quelle non si spinge mai un pensiero. Che farebbe, se la fr quenza de' Sacramenti si mettesse in non cale? E perché? Perché il cuore tutto si occupa in pensieri di vanità, e di mondo, in faccende di casa, e di secolo. Che farebbe, se di legerie si trasandasse l'esercizio della Buona Morte? E perché? Per un puer di freddo, che nell'inverno si teme per un poco di caldo, che nell'estate si apprende; per attendere ad affari, che in confronto a quello della salute son affari da nulla; e quel che farebbe anche peggio, per non interrompere una partita di giuoco, per non mettere una visita di mero genio, per non diminuire d'un quart d'ora il passeggio. Oh Dio, oh Dio! Si strazina di ricuperare la sanità, si accettano di buon grado anche i mezzi più disagevoli; se si tratta di accrescere il patrimonio, si adoprano i mezzi anche più facili; e se si tratta di farli meno una be la comparsa, si mettono in pratica anche i mezzi più dispendiosi, più molesti, più incomodi; e per ottenere il gran fine importantissimo di morir santi, mezzi sì facili si trascurano? Oh Fede, santa Fe! e!

O Gesù ero, caro Gesù richiavate la nostra mente, affinché si sveglia del gran disordine. Intervorrete la nostra volontà, affinché scossa in sua pigrizia. Conosciamo di qual importanza egli sia il ben vivere, e lo vorremmo. Conosciamo quali sieno i mezzi, che a questo fine conduca, e piammo, e gli abbiamo in mano; e pure per negligenza di praticar tali mezzi, ci mettiamo a rischio di non conseguire un tal fine. O buon Gesù, per quelle Piaghe Santissime, che nelle vostre mani abbiamo, dacei grazia, che in un affare di tanto rilievo non trascuriamo mai nulla di ciò che può accrescere il buon effetto, sicché sollevati ad alto nell'elezione de' mezzi, andiamo un dì consolati col conseguimento del fine.

PUNTO III. Protezione, su cui si appoggia. Se vi ha tempo, in cui sia più che mai necessaria una protezione poderosa, e così certamente quel della morte. Oh Dio eha tempo! Tempo di quei terribili; tempo di effluente battaglia; tempo di spaventosi timori. Povera moribonda! E se in tante strettezze non ha chi lo affida, chi lo difende, sfinito com'è di forze, languente, abbattuto, quale frampo può egli sperare ne' suoi pericoli? Quale scampo? Ma no, miei Dilettissimi, non temiamo. In quegli estremi ciemini non ci mancherà protezione, e protezione la più efficace, che sperar mai si possa. Sapete per tanto a qual protezione s'appoggia il divoto della Buona Morte? Alla protezione di due Santi, che sono il terror della morte, e dell'inferno. Alla protezione di S. Giuseppe, sposo callissimo di Maria, e di S. Francesco Saverio Apostolo antichissimo dell'Indie. Che fiducia, Uditori miei, ispirar non ci devono due Protettori, che a prò de' loro clienti tanto possono, quanto vogliono, e tanto ancora vogliono, quanto possono. Possano quanto vogliono, perchè il loro potere appreso Dio è grandissimo; vogliano quanto possono, perchè grandissimo è l'amor loro verso di noi. Quanto possa il gloriosissimo S. Giuseppe, non vi ha tra voi chi l'ignori. Ogn'un pur la, che tutti egli adempì verso Gesù gli uffici di Padre, e che Gesù tutt'adempì verso Giuseppe i doveri di Figlio. Che dunque non otterrà da un tal Figlio un tal Padre; e che non otterrà ad un tal Padre un tal Figlio? Ogn'un pur fa, con quanto di tenerezza Maria lo ama, e con quanto di tenerezza amo egli Maria. Che dunque non potrà nel Cielo lo Sposo, se la Sposa può tutto? Ogn'un pur fa, che dopo Maria il personaggio più eccelso, come nella dignità, così ancora nel merito egli è Giuseppe: forza è dunque, che dicitasi che alcun dopo Maria possa più di Giuseppe. Quanto poi possa nel Cielo ancor il Saverio, argomenta lo, Uditori, da ciò eh'ei poté sulla terra. E che non pote, se quasi arbitro della natura era un solo suo cenno o accehito nel mar le tempeste, ora sgombrò dall'aria pestilente, o liberò da' suoi mali orli l'interno, o ridonò a' morti stessi la vita? E sare a voi, Uditori, che potrà meno in vicinanza del Divin Trono, che già tanto poté ancor in terra? Che potrà men nella patria, che in terra? Non scell'egli? Eh vi Uditori, via non dubbio. Può il Saverio anche adesso, e può moltissimo, e oltre la Fede, che ce ne fanno le grazie, che il dispensa continuo, lo disse egli medesimo a quel celebre suo Divoco, n cui dopo avere egli stesso sceso dal Cielo resta in ihante la sanità già disperata da Mezel: *che cosa, soggiunse, vorresti tu dal Paradiso? Sappi, che in quel lusso in posso qualche poco di P. Mafrizzi*. So Uditori, che di Protettori si eccelso il poter sì grandissimo. Che poi pari al potere, che hanno sia l'amor, che si portano sì inferio lo potere dall'essere l'uno e l'altro d'un cuore dolcissimo, l'un e l'altro di un' indole beneficentissima; l'uno e l'altro d'un zelo ardentissimo del nostro bene; sicché quanto da una parte fan certi, che ci possono proteggere, certi altrettanto fanno dall'altra, che il vogliono. Che non abbiamo per tanto a sperare nel punto di nostra morte, se avrem dalla nostra, come di certo all'avremo, Giuseppe, e il Saverio? Che confidenza con el cerano nelle Divine misericordie? Che conforto nelle agnie? Che fiducia in mezzo a timori? Che forza contro le tentazioni? Così efficace assistenza potrà ella non esser dolce, e prà non essere fiera la nostra morte?

Ma più ancora dee creiere la nostra speranza, se ristettiamo alla morte, che l'ono e l'altro hanno fatta. Diversissimi nelle circostanze lu dalla morte di Giuseppe quella del Saverio: ma questa medesima diversità più ci mostra, con quanto di ragione possiamo in punto di morte prometterci la loro assistenza. Offrate, cari, con amore Giuseppe: offrate con amore il Saverio. Muore Giuseppe tra le mura domestiche, forato di que' conforti, che potea porgerli la sua povera condizione: muore il Saverio in una rozza capanna, in un'isola barbara, privo d'ogni umano soccorro. Muore Giuseppe con Gesù alla sua destra, e alla sua sinistra Maria: muore il Saverio senza né pur un amico, non che un Sacramento, che al suo fianco lo adita. Muore

re Giuseppe colla dolce assistenza di un Dio umanato: muore il Saverio senza il caro conforto del suo Dio Sacramentato. Con tutto ciò in tanta disomiglianza di circostanze, similissima alla morte dell'uno è la morte dell'altro. L'una e l'altra è morte dolcissima, l'una e l'altra accompagnata da sommissione umilissima ai divini voleri; l'una e l'altra santificata da un amore ardentissimo verso Dio, spira Giuseppe co' nomi Santissimi di Gesù, e di Maria sulla lingua, e nel cuore: e co' nomi Santissimi di Gesù, e di Maria sulla lingua, e nel cuore spira il Saverio. Ora ecco, Uditori, la speranza che ci danno queste due morti nella sostanza tanto simili, e nelle circostanze tanto disomiglianti. Ci fanno sperare, che sotto il Patrocinio di questi Santi, venga come si voglia la morte, verrà sempre tanta. O venga come a Giuseppe assistita cogli aiuti più poderosi; o venga come al Saverio priva d'ogni soccorso anche di Sacramento, che el munificano; verrà sempre santificata dall'amore Divino: verrà in somma in maniera, che sia a noi qual fu a Giuseppe, qual fu a Saverio morte preziosa, morte da giullo. Non è egli dunque, Uditori, nell'incertezza in cui siamo, di quali fan per essere le circostanze di nostra morte, quale il tempo, quale il luogo, quale il modo; non è egli per noi un grande argomento di consolazione insieme, e di fiducia, che sia raccomandata a due Protettori sì possenti, e sì amorevoli la nostra morte?

Eco è vero, Uditori, che se vogliamo in morte provar gli effetti di protezione al soffrire, dobbiam procurarcela in vita co' nostri offici. E che? Pretendiamo noi forse, che San Giuseppe, e S. Francesco Saverio siano per noi soli-gli nei nostri estremi bisogni, senza che noi diamo mai loro un contrassegno di divozione, senza che mai periamo loro una supplica? No, miei Dilettissimi, non el aduiamo: essi son pronti a farla da nostri difensori contro gli sforzi dell'infernale nemico; essi son pronti a farla da nostri avvocati nel Tribunale del Divin Giudice; ma vogliono (ed è ben giusto) vogliono, che noi gli onoriamo: vogliono, che li preghiamo; vogliamo, che loro raccomandiamo con divota premura la nostra causa: vogliono sopra tutto, che più che possiamo, in noi ricopiamo le loro virtù, giacchè al dir di S. Agostino, allora più s'impegnano i Santi a proteggerci quando noi più el impegniamo ad imitarli: *tunc pro nobis absque ulla dubitatione Sancti Martyres intercedunt, quando in nobis aliquid de suis virtutibus recognoimus* (August. serm. 24. de comp.). Ricorriamo per tanto, e ricorriamo spesso alle loro intercessioni: spesso protestiamoci, che riponiamo in loro le nostre speranze. Chiediamo loro spesso di batter quell'orme, che essi han battute: e siamo poi certi, che la lor protezione non mancherà.

Ed ecco, Uditori, se mai non mi appongo, chiaramente mostrato, che la divozione della buona morte col fine che si pregar, co' mezzi di cui si serve, colle protezioni fu cui si appoggia, ci dà speranza giustissima, fondatissima, di morir santamente. Inferite ora voi, quanto premiar vi debba una divozione, che moralmente assicuri una grazia, che per esser di tutte la più necessaria,

deve alteri essere più di tutte l'oggetto de' nostri voti. Io so, che se avendo voi una lite, per cagion della quale tutti s'arricchissero i vostri fondi, vi proponessi una divozione, che vi rendesse moralmente sicuri d'una favorevole sentenza; vi l'abbracciereste con tutto l'impegno. So, che se giacendo voi in un letto con sommo pericolo della vita, vi proponessi una divozione, che vi rendesse moralmente certa la guarigione, voi la praticereste con tutta sollecitudine. So che se sovraffando a vostri traffichi un rovinoso tracollo, vi proponessi una divozione, che del prospero lor successo moralmente vi assicurasse, non solamente l'accettereste con giubilo, ma con voto ancora vi obblighereste ad eseguirlo; e potrà non gradirvi, non eseguirvi una divozione, che vi mette in una certezza morale di conseguir una grazia, che è di tutte la più importante: una grazia, che el dirute le grazie, al dir di Agostino, è la corona? E che sono mai tutte le altre grazie in confronto a questa? Che sono? Quando Dio tutte vel accordasse, quant'ellen fossero le altre grazie, a nulla vi gioverebbero, se quella sola vi negasse: dove all'opposto le tutte quant'ellen sono le altre grazie vi si negassero, e quella sola vi si accordasse, con aver quella sola avrete tutto; perchè quella è quell'unica, da cui tutta immediatamente dipende l'eterna vostra ventura. Siavi per tanto, Uditori, mal sempre cara la divozione della buona Morte; e sempre Riavi a cuore l'esata pratica di quella (perchè efercia) di pietà, ch'ella preferiva a' suoi Fratelli, alle sue sorelle, tra' quali suppongo alcuno voi tutti. Non si trascurino giammai quelle preci brevissime, che ogni giorno v'impose: non la Divina parola, a cui ogni settimana v'invita, non la Comunione, che ogni mese v'ingiunge; e non la confidenza ne' Santi Giuseppe, e Francesco Saverio, al cui patrocinio vi raccomandai; non l'offequio a Gesù moribondo, e a Maria addolorata, di cui vi costituisce figliuoli: dare sopra tutto di quando in quando uno sguardo a quella Immagine, che nell'accettarvi vi si consegna qual caparra di Santa Morte; e mirando con un occhio tutto fiducia Gesù penante, e Maria addolorata, o Gesù, dite, o Maria, a voi raccomando l'estrema mia ora, e la grazia a voi chieggo di ben morire. Così, miei Dilettissimi, ne avverrà, che la divozione della buona Morte ben praticata in vita, consolerà in morte le nostre giuste speranze; e ci otterrà, che vi offri dirci a Gesù Crocifisso, nelle mani e nel seno di Gesù Crocifisso spiriamo l'anima.

Si Gesù caro, così speriamo, e se la vostra grazia ci assiste, così farà. Eh che in realtà non'altra cosa el deve più premere più. Delle altre grazie, che vi esibiamo, quelle concedetele, quelle negatele, che a voi più piace. Ma quella di morir santamente non ce la negate, o buon Gesù. Ve ne preghiamo per quelle Piaghe Santissime, che nel vostro Costato adoriamo. No, non ce la negate, perchè troppo importa. E voi Protettori gloriosissimi della Buona Morte, S. Giuseppe, e S. Francesco Saverio, ricevete questa sera sono il vostro efficacissimo patrocinio; e colle vostre sì valsevoli intercessioni fate in maniera, che a vostra imitazione santamente viviamo e santamente moriamo.

DISCORSO XXI.

Per l'Ottava di Pentecoste.

Latta l'anno 1797.

Correndo la Festa del miracolo del SS. SACRAMENTO occorso in Torino il Giorno 1453.

DEBITI DELLA CITTA' DI TORINO VERSO IL SS. SACRAMENTO.

Primum miraculum hodie, lre. 5.

Così questa sera da' suoi stupori le turbe Evangeliche, e lascio alla nostra lingua quelle voci magiche di maraviglie, e di quibello, colle quali si procellarono d'aver veauti mai più non intesi prodigi: *vidimus miracula hodie*. Ben altro da quel di Cafarnao ricordarsi dall'odierno Vangelo è il miracolo di Torino, di cui ricorre per ogni la sempre lieta memoria. Là ad un cenno del Redentore abbatto un inferno dal letto, in cui intorbidato lo aveva ostinata paralisi. Qui il Redentore melesimo analizzato da un involto, in cui lo aveva imprigionato sacrilega rapacità. Là videsi un uomo aliterato sfampare fu suolo orme sicure; qui videsi un Dio Sacramento spingere in aria voli di luce. Là al comando di un Dio si mosse un uomo; qui alle suppliche d'un uomo fermosi un Dio. Là finalmente fu un miracolo solo, che tutto confonde nel racquistarsi il moto da chi lo aveva perduto; qui fu un grappolo di miracoli, l'uno più strepitoso dell'altro. Miracolo fu rimanesse immobile il giumento, a cui era addosso l'involto Divin Tesoro, miracolo lo scalfarsi spontanea la balla, che il schieiolo: miracolo lo spicciarsi in alto la Sacra Pistide: miracolo il cadere di quella a terra, e restarsene in aria coronata di bella luce l'Offia allora: miracolo lo scendere che fece Cristo Sacramento nel Calice presentatogli. E però con molto più di ragione dir possono gli abitanti di Torino: *vidimus, vidimus miracula hodie*. Ma se Torino ha più di Cafarnao occasioni di ammirare i prodigi di Cristo; ha alteri più di Cafarnao obblighi di corrispondere ai disegni di Cristo. Non opera Cristo. Uditori miei dilettissimi, non opera i suoi prodigi per riportarne unicamente stupori sterili, non più che i nostri stupori ha egli di mira i nostri vantaggi; e facceme egli è certo che ex miracolo di Cafarnao potesse ispirare agli Ebrei l'ossequio, che si dovea a lui visibile in forma d'uomo, così non può dubitarsi, che col miracolo di Torino non abbia preteso d'ispirare a' Torinesi l'ossequio, che si deve a lui visibile sotto le specie Eucaristiche. Il perchè questo ossequio non può meglio dimostrarli che colla pratica delle virtù più nobili, più pietose, più divine, Fede, Speranza, Carità: lo punto non c'è a dire, che col miracolo operato tra le mura di questa patria, abbia Cristo preteso di fortificare la nostra credenza; di animare il nostro ricorso, di accendere il nostro amore. E se così è, eccovi, cari Uditori, eccovi tre indispensabili doveri, co' quali Torino, distinta da Cristo Sacramento con singolarità di prodigio sopra le altre città, deve sopra le altre città distinguersi con singolarità d'ossequio verso Cristo Sacramento. Ella in primo luogo è in dovere di una Fede più viva: lo vedremo nel primo punto. Ella in secondo luogo è in dovere di un ricorso più confidente: lo vedremo nel secondo punto. Ella in terzo luogo è in dovere di un amore più fervoroso: lo vedremo nel terzo punto. Conchiainmo.

PUNTO I. L'odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dovere d'una Fede più viva. Se l'Eucaristia debba piuttosto chiamarsi il miracolo de' Sacramenti, o il Sacramento de' miracoli, è lo

Uditori, non saprei ora deciderlo. Se ne considero l'erezellenza, perchè contiene, e conferisce non solamente la grazia, ma lo stesso Autor della grazia, la chiameremmo miracolo de' Sacramenti. Ma se rivoio il pensiero alle maraviglie, che la compongono, e la contraddistinguono, tanto elleno sono grandi e strane, che giustamente può dirsi il Sacramento de' miracoli. Camunque però, si confideri, certo è, che né il miracolo, che ella è, né i miracoli, che le fanno corona, agevolano punto la fede di quel Dio oncello, che ella ricopre. Imperciocchè sebbene abbia in essa l'omnipotenza fatto pompa della sua mano maestra, sono con tutto ciò i suoi prodigi così nascosti a sensi nostri, anzi a ciò, che questi rapportano, così contrari, che possono ben rendersi il credere più lodevole, ma non più facile. Apparenza di pane senza la sua sostanza; sostanza di Cristo senza la sua apparenza; molteplicità di luoghi occupati, senza moltiplicità di chi gli occupa; compensazione di una parte coll'altra senza che l'una coll'altra confondasi; parole di energia sì poderosa, che operano ciò che dicono; cibo di qualità immortale, che mangiato non si consuma: tutte sono maraviglie sì fuor di ogni legge di natura, che quanto esaltano la destra di Dio, che le opera, altrettanto sopraffanno l'intendimento dell'uomo, obbligando a credere non solo ciò che non vede, ma contro ancora a ciò che vede. Ma viva Dio, che ha voluto in Torino illuminar l'Eucaristia con nuova foglia di prodigio, che palese a' sensi nostri, tendesse agevole a' Torinesi la Fede del gran Misterio; e senza scemare il merito, ne accrescesse la forza: sicchè ove agli altri per credere c'è d'uopo far violenza all'intelletto, a noi, mercè l'evidenza del gran miracolo, converrebbe farcela per non credere.

E come nò, cari Uditori, come nò? Qual vedere un giumento, che restio alle spinte e alle percosse di chi lo guida, mostra di riconoscere una mano superiore che lo arrestra, e s'allo colle ginocchia a terra, sembra che veneri l'adorabile peso, di cui va carico. Quell'aprirsi da se l'involto, quiesce il fuoco di un amor carcerato cerchi con violenza l'uscita: quei famosi nell'acia l'Offia Sagrafanta, quasi vogliam di tronco luminoso confondere, e condannare non solamente il sacrilegio, ma ancora la miterenza dell'erecio rapace, non è egli uno svelare alla nostra fede quel Dio, che sotto a' venerabili accidenti crede nascosto? Può ella aver luogo nostra nel credere, ove parla anche all'occhio lingua di luce? Se il Calvinnista, se il Maomettano, se l'idolatra trovai si fossero presenti al prodigioso spensacolo, avrebbero essi pensato a credere ciò che dell'Eucaristia cibo essi attellano i saggi oracoli? Qual prova potremo bramar più chiara, più sensibile, più convincente per riconfermarci nell'effluvia la reale presenza di Cristo; e convinti d'una verità divenuta quasi palpabile, piegar in conseguenza il sommosse lor capo a quanti altri misteri religionis ei propone? Quanto più dunque a sì strepitoso prodigio dei chi già crede, crescano in fede; e sbandito in eterno ogni dubbio, farsi in essa più forte, più fermo, più stabile! A me sembra, fermi è perocchè così spieghiam, che possono in certo modo.

i To.

I Torinesi dire a Chiesa Santa ciò che dissero alla Samaritana i suoi concittadini: *iam non propter locum tuum credimus, sed quia tu audivimus, & scimus, quia hic est vere Salvator mundi* (Joh. 4. 42.). Madre Santa, tu dici, che nell'Eucaristico cibo adoriamo il Verbo Incarnato, realmente presente, e noi al tuo dire sommettiamo di buon grado il nostro intelletto: ma sappi, che non sono per quello, che dici tu, *propter locum tuum*; ma per quell' ancora, che noi medesimi abbiamo veduto, e punto non domato; e che, per isfucatura, che mai non avvera, si manifestò a Sagrolanti Vangeli, e a te si chiudesse l'infallibile bocca, per quel miracolo solo, che tra te nostre mura abbiamo ammirato, soffermammo collanti in faccia de' suoi nemici la fede del divin Sacramento, e dattemo per essa quanto nelle vene abbiamo di sangue: *ipsi enim audivimus, & scimus, quia hic est vere Salvator mundi*.

Così a me pare, che possano, anzi che debbano parlare i Torinesi, se pur vogliono corrispondere ai dileggi di Cristo, che distinti con un prodigio si strepitoso, ha pectore, ch'essi ancora si distinguessero con una fede più viva. Ma in realtà orien egli da noi questa maggior fermezza di fede? Diciamla un po' schiettamente tra noi, e noi, l'oziosn egli? Io non v'entrare, Dilettissimi, a dilaminare il vostro interno, se li vascelli, e se li dabbili, se non sommettati l'intelletto con pienezza di foggazione al gran Misterio. Ma fermo sol nell'eterno, da cui trar si può Indubitabile saggio dei sentimenti interiori. Con qual modestia, con qual rispetto, con qual umiltà si si nelle Chiese di Torino alla presenza di Cristo Sacramento? Cari Uditori miei, perdonatemi, ma io non posso dilucidare il mio dolore. Tante irrivenenze, tante promissioni, tanti scandali, che in certi anni, e certe nati veggono, sono egliano indizio di una fede più viva? Fede più viva in faccia de' Tabernacoli ilatitane in posture compolte, e con men di rignego di quel che starebbero in una piazza? Fede più viva, portare alla presenza di Cristo passaios immonde, e lomenale fugli occhi suoi colla libertà degli guardi, colla corrispondenza de' cenali, colla immodestia de' saluti, colla conversazione foggighi? O Torino, tornami il rifo Sacramento ha pretego di farsi in maniera particolare il tuo Dio, con fermassi miscolatamente era le tue mura, ma di quello tuo Dio, che credi tu, o almeno, che mostri credere? *Vide, dicitur ancor lo colle parole di S. Bernardo: vide, quid deus tu sentias* (Bernard.). Giovane, Giovane, che nelle Chiese viani con tutt'altro fue, che di adorare il tuo Dio, o se pur l'adori, sembrati eccetto il pregare più di un ginocchio: *vide quid sentias de Deo tuo*. Donna, che sei incensum più agl'inchini che ritevi, che alle preci tue reciti, e che ti porti alle Chiese per far su esse la prima pompa delle tue mode, tanto ingiuriose agli occhi purissimi del tuo Gesù: *vide quid sentias de Deo tuo*. Dilettissimi miei, le irrivenenze a Cristo Sacramento faranno in tutti accremento rimproverate, e severamente punite da Cristo Giudice, ma io non molto più, perchè accensati da doppia rivelazione, l'una fatta all'occhio comune, e tutti, l'altra fatta all'occhio, propria di noi, come siamo in dovere di fede più viva. Così siamo in obbligo di ossequio più rispettoso. Pensate pertanto qual farà nel Tribunale di Cristo la confusione di un Torinese convinto d'irrivenenza al Sacramento: che rimproverati non dee aspettarsi, che gassilichi non dee temere?

O Gesù mio, io ne raccapriccio per livamento. Scorgo da una parte l'occhio particolare, che mi corre di rispettarvi. In quell'Ora adorata: conosco dall'altra, quanto abbiate per l'addietro mancato al rispetto dovutovi. Xeno, oh quanto temo, che le irrivenenze uitate a voi Sacramento siano per far provare i rigori di voi mio Giudice! O Gesù mio, per non aver nel di ellremo a partire consolo da voi, mi metto addosso colla confusione del volto ai vostri Piedi: e per quelle Pagine, che in essi adoro, vi supplico, perdonatemi tutti oltraggi, che vi ho fatti: e quegli occhi volli; e perchè io avvenire più non manchi al rispetto che vi deyo, concedetemi,

ch'io sempre più cresca in quella fede, che voi con si segnalato miracolo avete pretego di avviare nel mio cuore.

PUNTO II. L'odierno miracolo del Santissimo Sacramento mette la Città di Torino in dovere di un ricorso più confidente. Voi non mettete già in dubbio, Uditori, che non abbiano talvolta i Santi pretego da particolari paesi un particolare ricorso; ora in segno di protezione, consegnando loro le proprie città, or con prodigioso comparse, promettendo loro fedele difesa: noi ora con grazie miracolo, impegnando a loro per l'onnipotenza di Dio, S'ella è offesa dalla S. Michele la Puglia, frutto si è d'un apparizione dell'Arcangelo, che dichiarò di mirar que' contorni con occhio di parzial patrocinio. S'ella è grande a S. Giacomo il maggiore la venerazione della Spagna, ben mostrò di volerla l'Appostolo col farsi vedere in aria alla testa de' suoi eserciti. Se Napoli ha tutta in san Gennaro la sua fiducia, non senza già il Santo Martire di animarla colla continuazione de' suoi prodigi, e per non cercare fuori di questo Tempio gli esempi, se Torino per già quattordici secoli ha onorata con pietà sempre costante la memoria de' Santi Martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio, ne ha ricevuta da' Martiri stessi la spinta, che sottraendoli all'ora al martirio, hanno voluto spargere in faccia delle nostre mura il loro sangue, e dopo averli fatti a preferenza d'ogni altro eredi delle loro ceneri, si son dati a confondere, o fu baluardi di difensori contro a' nemici, ora dal Cielo liberatori da pestilenze, e in ogni altra calamità protettori sempre vigilantissimi. Ciò supposto io argommo così: se i Santi quando a voci di maiaviglie, e di grazie mostrano a favore di un luogo particolare la divozione, prendono altresì particolare il ricorso: non averi a dirle miserie de' Re de' Santi Gesù, quando compatte con diligenza di prodigi i suoi favori? Non credo già, cari Uditori, che mel vogliate concedere. Or che Cristo Sacramento stasi a sua di miracoli dichiarato di eleggere in maniera particolare per sua la nostra città, può egli mai dubitare chi tutte stasi a rindar col pensiero le circostanze dell'odierno prodigio? Potesi Cristo, e chi noi sia, pota la in Isigile, ove il fatto sega, fossero si facile mettere piede in ma profane, e pur non volle. Potesi in Sufa, pota in Aviliana, pota in Rivoli, pota lo tanti altri luoghi ove passò, per fine a' suoi oltraggi: e pur non volle. Poter per poche ore diffondere l'asfetta miracolosa, giacché non più di cinque miglia era distante il sermone, or era avvinto il rapitore sacrilego, e per non volle: sperchè volle che Torino fosse la Sionne eletta per l'oro albergo, onde anche di essa causer si potesse folla, certa di David: *electus es Domini, electus in habitationem sibi*. Volle che Torino gli porresse tra le persecuzioni il rifugio, e tra gl'insoliti del viaggio la sicurezza del riposo, ficchè coll'improvviso spargiaransi, che lece, quasi gettandosi lo seno a Metropoli, sembrò che dicesse: *huc requies mea... hic habitabo quoniam electus es*.

Un'elezione si spontanea, e si benevola pota, Uditori, non avvivare la nostra fiducia? Potrà non animare i nostri ricorsi? E che altro, Dilettissimi, può avere spinto il buon Gesù a fermarsi piuttosto che con altri, con noi, che altro, disse, che un bel genio di spargere più che sugli altri, su noi gl'influssi della Divina sua beneficenza? Faremmo pure un gran torto al Divin Sacramento, se in riguardo a' cittadini di Torino noi credessimo ugualmente benefico di quello, che già il fatto a riguardo di un cittadino di Gerusalemme fu. Figura dell'Eucaristica Mensa fu, come ogn'un sa, l'Arca del Testamento. Fermo qui questa un più che tre mesi nella casa del Levita Obbedon, e vi ampie furono le benedizioni, che dal Cielo piobbero sulla persona, sulla prole, sulla famiglia, sulle sostanze dell'albergatore cortese, che tutta ne flordì la Giudea, e portonne fino al Trono del coronato Profeta i suoi Suppli la fama: *narravitque ei Rex David, quod benedixisset Dominus Obbedon*. E' amodo qui, propter Aram Dei (2. Reg. 6.). Or se la figura fu si benefica, che non abbiamo noi a sperare dal figurato? Massimamente tra il fermarsi dell'Arca in casa del Getto, e il fermarsi dell'Ora tra le nostre mura corre questo divario, che quella fermossi per comando, questa

per elezione; onde tanto più copiose devonfi da noi sperare le grazie, quanto d'una dimora forzata è più prodigiosa la spontanea.

Così volemmo, cari Uditori, riconoscere la nostra sorte, così insieme prevaleremmo che potremmo agevolmente sperimentar questa patria, come la più favorita dal Cielo; così, la più felice sopra la terra. Io sì, Uditori, che l'accessio all'Eucaristia trono è aperto a tutti. In ogni città, in ogni provincia, in ogni regno vi si pongono suppliche, e se ne riportano grazie, lo so: lo so che in ogni luogo vi ottiene perdono, chiunque vi si presenta contento; che vi riceve conforto, qualunque afflitta-ricorrevi; che ne parte vigore, chiunque lo supplica di ristoro, sì, lo so: ma in quella villa che Dio, tutto che in ogni luogo presente, pure si protetto, che nel Tempio fabbricato da Salomone detto avrebbe in maniera particolare le suppliche del suo popolo, così Cristo sacramentato, tutto che presente, ovunque il Sagramento Misterio si opera, in Torino con tutto ciò ha mostrato in modo più distinto di voler diffondere i suoi favori: perchè come il Tempio fu luogo singolarmente eletto da Dio, *et cuncti milia locum istum* (2. Par. 7. 1), così Torino fu, come abbiamo detto, città singolarmente eletta da Cristo. Come nel Tempio fosse visibilmente Idolo nascosto in nuvola luminosa; *nebula implevit domum Domini, dixit Dominus, et habitare in nebula* (1. Reg. 3. 1) così in Torino fosse visibilmente Cristo dentro la nuvola degli accidenti Eucaristici. Come al Tempio rimase in perpetuo il nome glorioso di casa di Dio, *sanctificavit locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempermanet* (2. Par. *ibid.*), così a Torino rimane, e rimarrà mai sempre il titolo speciosissimo di casa del Sacramento. Sia pertanto, fra pure Cristo, ovunque imbandisce la Cella sua Mensa, liberalissimo de' suoi doni, io certamente non dubito, ch'egli non miri Torino con quell'occhio di parzialità, di cui mirò Dio il suo Tempio, e dica ad ogn'un di noi ciò che a Salomone disse Dio: *oculi mei sunt aperti, et ante me creta ad statumque eius, qui in loco isto operaverit*. Tutto lo, cari Uditori, che noi ricorriamo a lui con quella confidenza, ch'egli ha preteso di darci. Se tentazioni ci affliggono, le dubbie ci molestanti, le affezioni ci turbano, la famiglia ci inquietano, portiamoci al suo Trono le nostre suppliche, e presentiamole con un cuore tutto fiducia. Come volete mai che un Dio fermatoci in un modo sì prodigioso ira noi, veggia le nostre lagrime, e non si muova a pietà? Ohi le nostre sospiri, e non s'inchini a consolarci? Seorgate supplichevoli a' piedi suoi, e abbia cuore di ribaltarvi? No, io non ne temo. Temi bensì, sapere che? Temi, che quando egli è pronto a darci favo evoli udienze, altrettanto siamo noi pigri e ritrosi al ricorso. Ditemi infatti, ditemi, ve ne prego, se a tanti passi, che alla giornata si danno, se ne rivolte mai uno a' suoi Teberaoli? Tra tante visite, che si fanno, ha egli ancora la sua? Che farebbe, se per corteggiare chi meglio vivrebbe in solitudine, si lasciasse in solitudine chi ha tutto il merito da' nostri correggi? Ah, cari Uditori, e che giova mai che Cristo coll'odierno miracolo abb a voluto animare le nostre speranze, se noi fiam sempre languidi nel ricorrere? Che giova avere un consolatore sì fide, se non mai o ben di rado lo confidiamo con lui? Non dubbi? Che giova avere un Avvocato sì poderoso, se non mai, o ben di rado ci facciamo. a raccomandargli la nostra causa? E poi abbiamo ancora cura di dolerci, che siamo ciechi, che siamo deboli e sgraziati? E di chi è la colpa, Dilettissimi, di chi è, se non di noi, che non eretichiamo luce, solleviam, vigile, indirizzato da chi può dircelo? Colla egli tanto, mentre uscite per vostri affari, o per vostro diporto, porre il piede in una Chiesa, ed ivi prostrati avanti a Gesù, o colla sommissione di Davide domandarli conformità: *a' suoi voleri: date me facere voluntatem tuam* (1. Ps. 143. 12.); o con le lagrime di Geremia chiedergli: *non habeo ne voliti travagli: vide, Domine, afflictionem meam* (Thren. 3. 9.); o col cieco di Gerico pregarlo di lume: *Domine, ne videam* (Luc. 18. 41.); o nel pubblicano del Tempio supplicarlo di perdono: *Deus, propitius esto mihi peccatori* (Luc. 18. 13.); o col le-

profo di Galilea domandargli mondanza: *Domine, si vis pacem mandare* (Matth. 9. 10.). Che le vigilanze, la famiglia, o amore di ritiranza vi trattenne in casa, perchè non spiccate a Gesù sacramentato sulle ali dell'etere, di quella città, che non potter regalarvi col'passi, perchè non portarli il cuore, ove il piede non può, dite perchè?

O Gesù mio, convien pur dirlo, corriponiamo pur male agli eccessi della vostra bontà. Voi per eccitare la nostra fiducia, per animare i nostri ricorsi, mettere in opera fino i miracoli; e pure i miracoli stessi non bastano per condurre supplichevoli a' vostri Piedi: da voi dobbiamo chiederlo, da voi dobbiamo impararlo. O Gesù caro, che in quell'Oliva adorata udite ora le nostre suppliche, deh illuminarci quella terra, e tateci ben intendere, che se con tutta la confidenza non ricorriamo a voi, sarà sempre misera la nostra vita, e più misera ancora la nostra morte. Questa è la grazia, che vi chiediamo per le Pieghe Santissime di quelle mani, che mediante un fiduciale ricorso speriamo in avvenite liberalità a nostro pro.

PUNTO III. *Admetto miracolo del Santissimo Sacramento sotto la Cita di Torino in dritto d'un amante più fervente.* Disse pur bene chi chiamò l'Eucaristia Sacramento di amore: *sacramentum amoris*. Perché nell'istituzione di questo, come ben osserva il Sagramento Concilio di Trento, Cristo le pompa di tutte le dovizie dell'amor fuo: *divinitus datus, ut erga hominem amoris velut esset* (Sess. 13. cap. 2.). Quell'amor però, sebben tu tutto per noi, non fu solo per noi. Fu amore che si stese a tutti gli uomini, perchè fu amore con cui Cristo mostrò l'ardentissima sua brama di far con tutti. Non così fu l'amore mostrato da Cristo nell'odierno prodigio. Fu questo non solamente tutto per noi, ma fu ancora per noi, perchè le con quello conoscere quanto gli stese a cuore di farlene singolarmente con noi, onde possiamo noi con doppio titolo, e per quello che abbiamo comune cogli altri, e per quello che abbiamo tutto proprio a noi, chiamare l'Eucaristia Sacramento di amore. Ma quindi appunto, Uditori, chi non negare la doppia obbligazione, che a noi corre di rinviare Cristo sacramentato? Dobbiam amarlo per la ragione, che abbiamo comune cogli altri, dobbiamo amarlo per la ragione, ch'è tutta sola di noi. E per verità, cari Uditori, se Cristo ci ha lavoriti con amor più affettuoso, oio e egli giullo, che nei ancora con amor più distinto corriponiamo a' suoi favori? Quel fermarsi, ch'egli fece in quella parte appunto, ch'era in quel tempo il centro della città, non fu egli un dirci, ch'egli voleva aver parte nel centro de' nostri cuori?

Tanto più che Cristo già dichiarossi, ch'egli esisterà, ch'egli fosse da terra, tratto a se avrebbe il cuore di tutti: *si exaltatus fuerit a terra, omnia traham ad meipsum* (Jo. 12. 32.). E se ciò s'avvenne nell'elevatione del suo corpo in vista di Gerusalemme, perchè non avrà ad avverarsi ancora nell'elevatione di Torino? Certo, e che avverossi in riguardo a' cittadini d'allora, che alla voce spassati del gran miracolo, abbandonate le officie, interrotte le faccende, chiuse le case, intralasciate ogni cura, si portarono in folla alla vista della pietà, e tutti corsero in trionfo, solleciti, ansiosi al prodigioso spettacolo. Mai si vide Torino né in tante lagrime, né in tanto giubilo. Divinuta era la piazza un teatro di divozione, di tenerezza, di compunzione. Estrate tutti per illupor, e per gioia, rivolti collo sguardo, ove avean fiso il cuore, chi detestava i suoi falli, chi si slogava in tanti affetti, chi frugava la dolce pietà. Ma sopra tutto, chi può ridire quali allora fossero i sospiri, quali i sentimenti, quali le lagrime, quando conta da se stessa a terra la Pubblica confessione in aria l'Oh-ia Sagittata coronata di raggi? Oh quali allora se le offerirono lervatissimi voti! Quante se le spredirono profferte di amore! Quante se le portero affettuosissime suppliche, perchè si degnasse di scendere! Scesa poi ch'ella fu nel Calice presentatole dal santo Vescovo, non perciò col partire dall'occhio parli loro dal cuore quel Dio, che con ai frano prodigio si era fermato tra le lor mura, e si era dato nelle lor ma-

ni.

ni. Sempre costanti ne' fervorosi offici; a Cristo Sagramentato nulla ebbero più a cuore, che di lasciare a posterità colla tradizione del miracolo l'empio di quell'amore, che si deve a chi l'operò.

Ne qui vorrei per avventura credere, che l'essere già corsti da che il fatto seguì 274. anni addietro render possa scusabili i nipoti, quando degenerassero da sentimenti pietosi degli Avi. No, Dilettissimi, no. Le medesime obbligazioni addossa a' figliuoli la memoria del fatto, che addossò a' Padri la vista. E perchè ne andiate persuasi, portatevi col pensiero a quel Tempio, che deve all'odierno prodigioso avvenimento il suo essere, ed il suo nome, e che oggi appunto ne sfelleggia con solennità la memoria; e poi udite. Quando al passaggio dell'Arca, che fu, come già udiste, un simbolo del Sacramento Eucaristico, trattenne il Giordano il suo corso, e lasciò agli Israeliti asciutto il passo, ordinò Giosue, che in quella parte del fiume, ov'era seguito il miracolo, si alzassero dodici pietre, e altre dodici fuori del fiume a foggia d'altare: e ciò sapete perchè? Perchè da' padri passasse a' figliuoli colla notizia del prodigio la gratitudine a Dio. Verranno, dicea il saggio Duce, verranno i vostri figliuoli, e v'interrogheranno, che significino quelle pietre, che significin questo altare. Voi allora narrando loro il seguito, gli animerete ad onorare, ed amare quel Dio, che usa coll'eletto suo popolo misericordia si segnalata: *cum interrogaverint vos filii vestri, dicite eis, quid sibi voluerint lapides isti, respondetis eis, defecerunt aquae Jordani, ante ortum fuderit Dominus, idcirco posuit sibi lapides isti in monumentum filii Israel usque in aeternum* (Jos. 4. 7.). Entrate ora, Uditori, nel Tempio accennatovi, ch'io vo' applicare al nostro successo questo racconto. Vedere là quella lapide posta sul suolo? Vedete que' marmi, che rendono sì vago, e insieme sì magnifico il Tempio? Domando io, *quid sibi voluerint lapides isti?* Che significan questi marmi? Questa lapide che significa? Se diam orecchio alle voci de' nostri maggiori, voci, che come scolpite sono ne' sassi, così scolpir si dovrebbero nella nostra mente; i qui, ci dicono, qui fuocello il non mai più udito miracolo, qui arrestossi il giumento, qui spiccosi all'aria la Sagra Piffide, qui scese tra le mani del supplichevol Prelaro l'Ostia adorata; e quello stesso si è innalzato per farne eterna colla memoria la gratitudine: *idcirco posuit sibi lapides isti in monumentum filii nostris usque in aeternum*. Anzi più assai che Giosue hanno fatto i nostri sacerdoti, perchè vivo si serbasse nel cuor de' posteri l'amore al Divin Sacramento. Siane testimonianza quel Collegio di Ecclesiastici zelantissimi da essi fondato, perchè colla pietà e colla dottrina ne promovano il culto; testimonio quella compagnia divinissima da essi istituita compagnia, che presso dal Sacramento medesimo il nome, è poi stata il modello

di tante altre in Europa; testimonio quell'uso da essi introdotto del rinnovare la divozione colla processione ogni mese; testimonio quel decreto da essi fatto di festeggiare ad ogni decina di lustri con pompa straordinaria la memoria. E ciò che altro ci dimostra, cari Uditori, se non una brama ardentissima di tramettere in eredità a' suoi posteri quell'amore, ch'essi portavano, e ben conoscevan dovuto al Redentore Sagramentato? Qual torto per tanto sarebbe il nostro, e come dovremmo ricoprirci di onta e confusione, se dopo un amore così singolare a noi mostrato da Cristo, dopo gli esempi di amore lasciatici da' nostri maggiori, dopo le istanze ad amare, che durano tuttavia, nulladimeno punto non ci sia stinguessimo sopra gli altri nell'amar quel Gesù, che degnossi di farsi, dirò così, nostro concittadino?

Che se bramaste sapere il vero modo di spicare in questo amore, vi dirà S. Anselmo, ch'egli e accettarvi speso all'Eucaristia mensa; *hanc cibum plus manducis, quod amplius amas*. (*Ansel. in tr. de Sacram. Altar.*). Tanto più mostrerete d'amare quel Signore, che si vi amia quanto più vi pascerete di lui, e fu forse a questo fine che all'odierno miracolo scelse quella piazza medesima, che vi provvede i quotidiani alimenti del corpo; affinché impratite colla necessità la frequenza, con cui cibav vi dovete di questa manna del Cielo per ristoramento dell'animo. Che sarebbe pertanto, che sarebbe mai, se Cristo sceglieste in un Torinese nauica di questo cibo, l'ospitalità di questa mensa? O Dio? Che sarebbe? Con si potrebbe sperare di avere nel Divin Sacramento il suo viatico in morte, chi dal Divin Sacramento sommarmente benedetto sdegna di averlo in vita per suo ristoro? Io non voglio ne posso credere, che da una città sì cattolica, e molto meno da una udienza sì pia contrapporre si possa a un prodigio d'amor un prodigio d'ingratitude.

No Gesù mio, che anzi con tutto il cuor sulle labbra mille grazie vi rendiamo, che usate abbiate con noi finenze sì eccessive di carità. E giacchè in contraccambio nulla più bramate, che averci frequenti alla vostra mensa, sì, caro nostro Renc, di buon grado vel prometiamo. E chi può mai aver cuore di negar a voi questo gusto, gusto che feco porta il massimo de' nostri vantaggi? O Gesù, amantissimo nostro Gesù, che non contento d'esserli il fatto nostro col cercar albergo tra noi, più nostro ancora bramate d'esser col venire dentro di noi, concedeteci almeno, ve ne preghiamo per la Piaga Santissima del vostro Costato, che adoriamo con tutto lo spirito, concedeteci, che vi riceviamo con quell'affetto, con quel fervore, con quella purità, che si conviene ad un ospite sì degno, come voi siete; affinché da voi pasciuti in questa vita, da voi muniti in punto di morte, giungiamo a godere di voi in una beata eternità.

DISCORSO XXII

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di S. Gio: Francesco Regis della Compagnia di Gesù,
16. Giugno.

DOVERI PRINCIPALI VERSO DEL PROSSIMO.

Sine lumbi vestri praeinili, et intestina ardentes in manibus vestris.
Luc. 12.

BRamofo che la morte non forprendaci spensierati, due volte nell'ederno Vangelo da noi esige il Redentore del mondo. La prima che cinti siano i nostri lombi; *sine lumbi vestri praeinili*. La seconda, che provveduto sieno di accie lucerne le nostre mani; *intestina ardentes in manibus vestris*. Or s'io mai non mi oppongo, nei lombi cinti egli ci addita la necessità indispensabile di starcene sempre mai allertati per il gran viaggio, che all'eternità ci conduce; nelle accie lucerne c'è insegnato il modo, con cui dobbiamo allertarci. La necessità dell'apparecchio espresso ne' lombi ci mi non ha bisogno di prova, (sai tanto che feriamente riferissi alla ragione, che nell'ederno Vangelo Cristo ne adduce: *esote parati, quia quia hora non parati sitis hominis venies*). Il modo di apparecchiarsi figurato nelle accie lucerne ce lo spiegherà in quello di a lui solenne il mio Santo Gio: Francesco Regis, li però osservate. Le lucerne accie non servono solo a chi le porta, servono ancora a chi è vicino, benché ugualmente di chi le sostiene, e di chi loro si rappresenta. Quindi è, che la fantasia, che in queste si rappresenta, se ha da essere quel da Cristo richiedessi, apparecchiato pel gran viaggio, deve esser l'umanità che si diffonda anche a pro d'altri; *intestina ardentes*. L'esser buono solo per sé, e un essere di luce nascosta, luce non approvata dal Redentore; *neque accendunt internam, et penitus tam sub media*. L'essere buono per sé e per gli altri, è un essere di luce espolla; luce, che dalla bocca stessa di Cristo trasse ogni panegirico a chi ne va splendido: *bravi sunt servi*. Tale esempio si mostrò il mio Salvatore al suo prossimo: come se punto non pensasse al suo prossimo; e si sollecito del suo prossimo, come se dimentico fosse di se medesimo. Così va, Uditori miei cari: una guida solitaria in chi vive tra i molti non basta. Se a guida di lucerne accie non diffondiamo raggi di virtù a pro del prossimo; no, non siamo in istato di comparir senza biasimo al Tribunale del Divin Giudice. Voi dunque gloriosissimo Santo, che chiudeste in petto un cuore impastato di carità, voi fate, che per disporci a rendere con grazia i nostri conti, ci risoliamo quella sera di soddisfare colla vostra imitazione a que' debiti, che ci torrono col nostro prossimo indispensabile, io intanto dalla trasparenza del suo cuore, dal zefiro della sua lingua, dalla esemplarità de' suoi costumi, tre caratteri che compongono la sanità della sua vita, prendo ad esporvi i tre nostri principali doveri verso del prossimo; e sono. Compassione, che lo soccorre; primo dovere, e sarà il primo punto. zelo, che lo corregga; secondo dovere, e sarà il secondo punto. Esemplum, che lo edifica; terzo dovere, e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Dilectum ad nostra proximum compassione, tale lo soccorre.* La carità Cristiana non dà mai agli occhi del Cielo sì vaga mostra di sé, che quando tutta vi si fonde di tenerezza s'impiega nel sovvenimento de' miseri. Perché sciolse non rigor di precetto esige Cristo da noi amore al prossimo, tra gli altri però di quest'amore mira egli qual di e che con privilegiazi esprime ciò che falli ad un povero, lo dichiara sotto a se stesso: *quid nati ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (Matth. 25.). Parlando

del giorno estremo, in cui verrà Giudice insieme, e remuneratore de' buoni, non solamente de' soli misericordiosi si ci la menzione, ma espressamente riconosce nella sua persona le loro misericordie: *eservi et dedisti mihi manducare, servi et dedisti mihi habere, infame, etiam et vestisti me*. Quel maraviglia però che il Reale Profeta chiamasse beati coloro, che ben intendono cosa sia soccorrere necessitosi; *beati qui intelligit super egenum, et pauperem* (Psalm. 112.). Notate di grazia l'epifonema del Salmo, non dice egli; beato chi soccorre; ma beato chi intende cosa sia soccorrere; perché il pregio d'un ufficio caritatevole non si conosce, se tutto e solo non si riconosce nella persona di Gesù Cristo. Egli è l'infermo, che negli ospedali si visita, egli quell'ignudo, che gli veste, egli quel lamellico, che si palce, egli quel febbricitante, che si ristora, e però beato chi ben l'intende; *beatus qui intelligit*.

Voi sì l'intendeste, o Santo Regis, che mirando come in vivo ritratto Cristo ne' poveri, riguardate mai sempre il sovvenirli, li servirti, l'assistervi, come il più caro de' vostri divertimenti delle vostre sollecitudini la più premurosa; delle vostre obbligazioni la più indispensabile. Troppo egli è facile il tempo, Uditori miei, sicché possa io ridirmi, e con qual tenerezza agli amari, e con qual sentimento li compatisca, e con qual affetto li consolava, e con qual attenzione li provvedeva. Poco era l'andarne in traccia per prometter loro la sua assistenza; poco il mendicare di porta in porta per loro procurare bisognosi; poco il visitar gli infermi, per praticare a pro loro i servigi più abbietti. Provvido verso tutti sollevava, or con segreti, or con palefi sovvenimenti; e chi ricercava per confidenza, e chi per vergogna non ricorreva, rivelandogli Dio, come fu opinione collante e le necessità più nascoste, o dandogli un segreto istinto per scoprirle. Videro attonita la città del Poy sostenere egli solo in carezza estrema tutti i suoi poveri, concorrendo ben tre volte a moltiplicare colla sua onnipotenza quel grano, ch'egli aveva limosinando raccolto a sollevare de' miseri. Che più? Diede mai sempre di sua carità mostra sì liberali, sì costanti, al eroiche, che cominciamente chiamavasi l'agente de' poverelli, il difensore di tutti gli oppressi, il ringio di tutti i miserabili, il tuore di tutti gli orfani, il protettore di tutte le vedove, il Padre de' poveri, l'Appollo de' poveri, il Santo de' poveri.

Quello sì, Uditori, ch'egli è intendere quel compassione se debba al nostro prossimo; *beatus qui intelligit*. Vengano ora al confronto errii fedeli, che insensibili alle altrui miserie han occhio per vederle, non han cuore per sollevarle. Ah infelici! siete pur comparibili più assai di que' miseri, che voi non compatisce. Assai più deplorabili sì è la vostra povertà, che la loro; perché s'egli ne sono poveri di dottrina, voi siete poveri di virtù. Sì, poveri di carità, dice Gregorio, perché carità non fu mai, ove l'opere non la palefano; *probatio dilectionis exhibitio est operis* (Gr. M.). Poveri di speranza, dice il Cristofolano, perché chi a Dio non dona ne' poveri, non mostra di sperare da Dio ogni bene; *qui elemosynam non facit, neque cor habet in Deo, neque spem in Deum* (Ism. 16. in Matth.). Poveri finalmente di fede, perché

con

tenerenza a sollevare miserie, e tutto fuoco ad emendare difetti, che non dice, che non diffi, che non patì, per ridurre al buon sentiero anime viate? Insulti, minacce, percosse, persecuzioni di stimolo, più che di freno al suo zelo servirono. Mostrò ardido con pubblico scandalo il viaio, egli lo affale interpedì, e ne trionfò: nascondendoli nelle case private disordini, e gli il fegore, e infinita a tanto, che non li vegga scoprirsi, non egli? La sciolte amicizie le più infami. La sfingente od invidiosità. La colossale protezione eretica. La collingere alla testa cuori offinati. Ora colla dolezza, o col rigore, o colle luppiche, o colle lagrime, nelle piazze, negli spaccati, nelle prigioni, nelle campagne, tra ogni inaccessibile, per nevi altissime, tra balze precipitose, per orride boschiglie, per sentieri impraticabili, in ogni occasione, in ogni luogo, io così tempo sparge vampe d' Appollato, non mai stanco di faticare, non mai saturo di guadagnare. A nome a Dio, non a proteggerli, che intollerabile gli sarebbe riuscita la vita, se avuto non avesse il modo di incontrare i peccatori. Ah ch'egli ben sapea che lo lasciò sereno Gregorio il Grande, non vi essere sacrificio a Dio più caro, che il zelo dell'anime: *nihil tam gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum*.

Ma in ben mi avveggo, Uditori, che voi nel vostro cuore già dite, che il zelo lo correte, che manca, quando fia bene in un servido Missionario qual era San Gio: Francesco Regis, altrettanto mal si contacca e al vostro grado, e al vostro stato. Farei ragione al vostro dire, s'io esistessi da voi lo lasciassi affannoso, o decimazioni udenti, o rimproveri strepitosi. Ma ne io la intendo così, ne tanto Dio pretende da noi: *recipere proximum* (udite bene) non vi tutti comanda lo Spirito Santo, diffi a tutti, *senza esercitare se fello, né grazia, né condiziona*: *recipere proximum secundum virtutem tuam* (Ecc. 39.). Attendi a ricuperare, a guadagnare il tuo prossimo secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato, *secundum virtutem tuam*. E da quello chi di voi si può esimere? E' egli difficile, o giovane, un dolce avviso a que' compagni, che conoscere si scosuma? E' egli difficile, o Cavaliero, un uffizio cortese tra que' due nobili, che si odiano all'eternità? E' egli difficile, o Dama, il comporti in aria di terribil risentita, quando nelle conversazioni si tralasciano i limiti della carità, o modello Cristiano? *Ah nemo dicat*, ripiglia qui il Pontefice Sao Gregorio, *admonere non sufficit, adlocuti idcirco non sum: quantum potui, exhibe* (Greg. Mag. Hom. 6 in Euc.). Non vi ha scusa, Dilettissimi, non ve n'ha perchè non v'ha n'uno che in qualche modo non possa: *quantum poter exhibe*. Chi non può co' rimproveri, serva del consiglio: chi non può col consiglio, aiuti con un cenno: e se ne pur tanto si può, un grave opportuno silenzio farà le parti di riprendere, che anche il silenzio, s'egli è a tempo, può fare ammutilare una lingua, che troppo parla, e arroffre un volto, che non ha fronte. Ma intanto, *quantum poter, exhibe*. Tanto si uede, quanto si può, altrimenti se per diretto di trascura a correzione perirà nelle sue colpe il vostro prossimo: quan' avete a temere, che si scrivano fu i vostri libri i suoi peccati, e la sua rovina staga seco la vostra! Che però guardate il Cielo, Uditori miei Dilettissimi, che mai non vi scano di bocca certe formole proprie fuo di un euer diffumano, qua' lui quel di Caino: *nam infans fratris mei sum* (Gen. 4.).? Ho io a prendermi de' peccati, che pumo non mi riguardano? Se così, se così si vuol perdere, suo danno: l'avvi chi vuole, a me non tocca: io non son obbligato, io non son obbligato? Si che lo siete, e lo siete per legge da Dio promulgata nel'eternità: *mandavit unicuique de proximo suo* (Ecc. 37.). Lo siete per l'esplicito comando, intanto da Cristo medesimo nel suo Evangelio: *si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripue eum* (Matt. 18.). Lo siete per obbligo di Cristiana carità, la qual costringe di mirare gli uni gli altri come fratelli, e come fratelli essi uni gli altri aiutarli. Lo siete, si lo siete, e tanto lo siete, che uede bisogno il portarle, dar dovreste a più del prossimo anche la vita: *debemus pro fratribus animas ponere* (1. Jo. 3.). Quanto più dunque

ve ne corre il dovere, trattandosi fol di un consiglio, fol di un avviso, folo di un cenno? Ma quando anche non vi correffe obbligazione veruna, con eglin quel sentimento degno di un fedele di questo Dio tra mille inominie, tra mille spalmi morto per noi? Se avesse egli parlato così, dicemi Dilettissimi, che farebbe di noi? Per correggere i nostri errori, e ridurre i vizi al buon sentiero, non egli questo Gesù obbligato voi, logetur la sua vita tra tanti flenti? Avea egli obbligazione di esporre a tanti straxi il suo corpo, e di spitar l'anima su d'un tranco infame? Non e egli vero, che all'Eterno suo Pad e si offerì nostra vittima, fol perchè volle: *oblatum est, quia ipse voluit* (Ista 53.). Non è egli vero che fu non altro, che zelo delle nostre anime, non altro che amore di nostra silvezza, che il se languire, che il agnizzar crocifisso fu di un Dio, che tanto la fauto, che ha sofferto tanto per noi senza alcun obbligo, a cor vi farà, chi potendo con pochissimo giovare al suo prossimo, abbia fronte di dire: non fo obbligo?

O Gesù caro, che tutto faciam nel mal agli esempi da voi lasciatici? Voi pe' nostri vamiaggi così impegnato; noi co' vantaggi del nostro prossimo così indolenti? Quando sarà, Salvatore amoroso delle nostre anime, quando sarà, che s'inviciamo di sentimenti fra i vostri, quando sarà che un po' di zelo si concepisca a prò del prossimo nostro? Tanto anime, anime da voi rendere si possono coecorrere con si poco, con un avviso, con un consiglio, con una parola, e si lasceranno perire per una vigliacca trascuratezza, per un misero umano rispetto? Del zelantissimo mio Gesù, per quello Pisage, che addor nelle volte non Santissime, accendete, si supplico, con una fiammilla della vostra grande carità il freddo cuore, affoché avampi di tanto zelo verso del prossimo. Conosco l'obbl'g, che me ne corre, e vi prometto che ad ogni esito l'adempiro. Voi assistetemi coll'ajuto, che imploro della vostra grazia, acciettoche promovendo quanto e in mia mano l'altri salute, afficuri ancora la mia.

PUNTO III. Dobbiamo al nostro prossimo esempio, che la edifica. Molti vi sono, due Girolamo, che hanno zelo, ma non danno esempio buono: molti danno esempio buono, ma non han zelo. Fu Eli incorrotto ne' suoi collumi, ma trasandato nel correggere. Fu de' Essici zelante la lingua, ma depravata la vita: *malis bene agunt, sed non bene corrigunt, ut fuit Ite: & malis bene sapient, sed non bene agunt, ut fuerunt Ite, & Pharisaei* (Ite. 19.). Perchè dunque ella ha, qual veramente richiede, la carità nostro verso del prossimo, vuol esser tale, che al zelo esempio buono, e uede: ma è uade d'accordo (sare parole, e tante opere. Un si, fattamente al zelo l'esempio il mio Santo, che ben può dirsi, che ei predicasse con equal frutto e all'orecchio di chi l'udiva, e all'occhio di chi li mirava. Così va, Dilettissimi, chi tutti vuol ben compiere i doveri verso il prossimo che gli corrono indispensabili, non basta già, che dia saggio di compassion efficace la coecorrere, e di zelo generoso in correggere, no, non basta: ma è uopo ancora, che studi di edificare con tanti esempi: *lucet lux vestra, ecce ne l'esperto comando uscito dalla bocca stessa del Redduttore, totam hominibus, ut videant opera vestra bona* (Matt. 5.). Comando, il quale c'ingiuine non solamente di non fare fuori occhi del prossimo azioni ree, che esser gli possono occasione di rovina, ma di fare opere tali, che luce (argomento di bontà) purino il prossimo a glorificarne colui, imitino il suo Dio: *vident opera vestra bona & glorificent Deum*. Comando, che sommamente premendo all'Appello, lo se' scrivere a' Romani, che il santo loro operare in vista fosse non di Dio solamente, ma ancor degli uomini: *providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus* (Ad Rom. 12.). Lo se' scrivere al suo discepolo Tito, che si diffi in ogni cosa e in ogni tempo a comiser vivere l'esempio di virtù: *omnibus praebe se ipsum exemplum bonorum operum* (Ad Tit. 1.). Lo se' scrivere al suo diletto Timoteo, che misurasse in tal modo le sue parole, il suo tratto, che l'esempio egli fosse di quella Chiesa nascente: *exemplum esse fidelium in serbo, &*

comparazione (e. ad Tim. 4.). Comando in somma, con cui Dio pretende, che tutti sieno allimento di salute al nostro prossimo, giacchè da una parte il dar buon esempio è in mas di ciascuno, e dall'altra per promuovere nel nostro prossimo il vero bene, mezzo non v'ha più efficace, che il buon esempio. In fatti due gran beni ravvisa nel buon esempio il dott. S. Ambrogio: l'uno è porre fin al vizio, qualora baldanzoso egli scorre per le Chiese, per le case, per le città, l'altro dare stimolo alla virtù, qualora nascosta, e rimida, non ardisce, per dir così, mostrar faccia: *prodest, et corrigit* (Amb.). E chi può ridire i disordini che egli ripara, gli abusi che erige, gli scandali che abolisce, le licenze che frenar, gli errori che scovare, la libertà che ristabilisce, e il vero, che arrodisce, che la più asserata impudenza, che ha fosti gli occhi un esempio di delicata modestia? Se si contornasse anche la più spaziente albagia, se circondata si vede da pratiche di costante umiltà? Che ammutilasse anche la più fastidiosa maldicenza, se negli altri non altra lingua ella scorge, che di Evangelica carità? No; che il vizio non ha fronte da reggere, e per seguirlo si vede e combatte il buon esempio; e si forma, e che ceda il campo alla virtù, che dal medesimo buon esempio an msta si fa cuore, si mette fuori, e si fa lazzo. Quanti di fatti invaschir si sono della purità più illibata, l'ammiratore in altri le sue bellezze! Quante volte sono agli amplissimi della penitenza più rigida al vederne abbracciate dalle complessioni più delicate le austerità! Quanti alla presenza dell'altre cose contempe han nel cuore occhi fermi di bel fervore! Vedete là quella Giovine sì modesta? Alla modestia della Madre se ne dà la lode. Vedete quel Giovine sì divoro? Egli e guadagnano la divozione di un compagno. Dove quel marito alla pietà della moglie la sua, la sua a quella del padre, quel figlio a quella del padrone la sua quel servo. Tanta Uditori, è la forza, che si fa ritirare dal male, fa muovere al bene, ha sempre avuta, e avrà mai sempre il buon esempio *et prodest, et corrigit*.

Quindi io non dissimulo, Uditori, che Tertulliano con bella enfasi chiamasse già i Cristiani de' primi secoli compendio dell'Evangelio; *compendium Evangelii* (Tertul.). e volle dire, che ad ispirare agli Idolatri in tutta la sua estensione il Vangelo, e persuadere loro con efficacia le verità tutte di nostra Fede, la via più corsa era la vita esemplare di quel Fedeli. A vederli così sinceri nell'operare, così umili nel portamento, così imprevedibili nei costumi, ai guardargli nelle parole, si modelli nel loro abito, si liberali nelle timosine, si costanti ne' lor tormenti, innamoravansi gli infedeli di una Religione, che ispirava ne' suoi allievi tanta virtù, e vaghi tosto di profetarla, alle onde correa del Santo Battesimo. Tale fu l'impressione, che se fu a cuori anche barbari la presenza del buon esempio.

Ecco però, Uditori miei cari, le carità cristiane vi arde punto nel cuore, ecco il dovere che ella v'imponga, ecco l'impegno, in cui ella vi mette; vuole che ogni uno ancora di noi un compendio egli sia dell'Evangelio; sicchè quanto dell'Evangelio si ordina, altrettanto da voi in faccia al mondo si pratichi, onde ne segua, che alla vista de' suoi darsi, e di tutti i risalti fervore che è tiepido, e rimettasi sul buon sentiero chi è sviato. Questo, sì, questo carità erigibile da noi esige. Avvi tra voi che da questo obbligo li possa esimersi? Avvi ragione alcuna, che dispensar ve ne possa? Dove si tratta di conoscere bisogni, può forse salutar rispondere, io non posso, perchè mi mancano le facoltà. Dove si tratta di correggere chi è fallito, può forse tal alito in qualche ricorrenza rispondere, io non posso, oè devo, perchè non ho bastevole autorità; ma quando si tratta di far del bene in faccia al mondo, quando si tratta di porgere al prossimo esempi buoni, chi vi ha tra voi, che possa dire così verità, io non posso? Nessuno certamente, nessuno. Anzi tanto lo potete, Uditori, che più potete voi co' vostri esempi, di quello che possiamo noi Ministri Evangelici co' nostri discorsi, e più che si prediche, che da noi si fanno all'orecchio, riuscir possono efficaci, quelle che si fanno da voi all'occhio, *validiora* (e il Pontefice S.

Tomo III. Anno VI.

Leone, che ve ne accerta) *fast exemplum quam verba*. *Et plenius opere docetur quam voce* (S. Leo Papa). La ragione si è, perchè il parlare di un Sacro Ministro è d'ordinario udito meno da chi più ne abbisogna: il vostro parlar dall'opere è a tutti comune, e a tutti si intende. Quello è spesso riacuto d'indifferente, d'impostumato, d'uscitante; il vostro, co' suoi esempi, non possibile solamente, ma facile la pratica della virtù. Quello è ristretto a certi tempi solamente, e a certi luoghi; il vostro non ha limiti, che ne a tempo, nè a luogo il restringano. Si Dissertissimi, voi potete dire, che un Sacro Ministro non può, potere portar il Vangelo dovunque siasi; potete portarlo in mezzo alle conversazioni colla vostra modestia, in mezzo a' conviti colla vostra temperanza, in mezzo a' danzi colla vostra moderazione. Ed oh con quale frutto, Dilettissimi miei, con quale frutto! E perchè non posso anche io, dirà colei, alla vista de' vostri esempi, perchè non posso anche io vivere con ristrettezza maggiore, e con un poco più di pietà? Perché non posso anche io accollarmi più spesso i Sacramenti? Perché non posso anche io udire con più di frequenza la Divina Parola? Perché non posso moderar le mie speie, le mie pompe, i miei giuochi? Questi è pue giovane, e pure quanto è pudico! Questo è pue Dama, e pure quanto è umile! Questi è pue negoziante, e pure quanto è disinteressato! E in sì fatti contorni scorgendosi il nostro prossimo inescutabile, se non ne segue gli esempi, forza sarà che si arrenda; onde si avverta ciò, che si riguarda de' profumi da voi pretende San Pietro, che *si verbi cruciatibus confidantur conversionem vestram* (I. Pet. 2.).

Quando ciò sia, Uditori miei dilettissimi, che dolce, che soave morte dovete voi aspettarvi! Pensate se questo Gesù in que' momenti di tanta necessità non afflicto con singolarità di lavoro ad un'anima, che ha guadagnare a lui col buon esempio altre anime. No, cari Uditori, non può bastare, a ne abbisogna, e ne abbisogna, e chiara nella morte del nostro Santo. Quanto egli all'estremo della sua vita, mentre appunto si affacciava in una missione penosissima, pochi momenti prima del suo spirare, ecco spettacolo di sua somma consolazione; vede fu gli occhi suoi aprirsi il Cielo, e in un globo di vaga luce scendere verso lui Gesù, e Maria. Quanto a tal vista beate ne analizzò le sue agonie, ben lo mostrò quell'aria di Paradiso, con cui volentieri egli s'affacciava; oh forte, egli disse, che bella lode e mia! Oh come, oh quanto io muoro contento! Veggo Gesù, e Maria, e che mi si fanno all'incontro per condurmi alla gloria; poscia fissando nel caro oggetto, che lo beava, si fu suo Padre, o Gesù, seggiunte, mio Salvatore, a voi raccomandando l'anima mia, a voi la rimetto. E li dicendo, dolcemente spirò. Che è, cari Uditori, dopo una morte tutta così essendo verissimo ciò che disse Agostino, che la sola misericordia, che si usa col prossimo, fa che Dio scenda a conforto dell'uomo, fa che l'uomo salga al godimento di Dio: *sola misericordia hominum datit ad Deum, sola ad Deum deditur hominem*.

Che però, cari Uditori, se, per quanto nelle agonie vi è cara la protezione di Maria, per quanto vi preme che in morte venga Gesù ad accogliere il vostro spirito *nonquisque vestram*, vi dirò ancor io coll' Apollonio *proximo suo placet in bonam adfirationem* (ad Rom.). Siavi a cuore l'edificare con tanti esempi il vostro prossimo, ed il promuovere colle buone volte i prete a' suoi vanaggi. Ah, miei Dissertissimi, se mai in necessario il non eleggere, che si accetti, e si divida, e si divida, e quanti li dividano, nei quali si vive se non dei più, certamente da molti, non fa più d'uopo, che togli esponga. Voi cogli occhi vostri medesimi lo vedete. Fuvvi mai nel giuoco maggior eccesso? Fuvvi mai nelle pompe stogio maggiore? Fuvvi mai liberà maggiore nel trattenimento? Ne' dilettori quanta malizia! quante disoluzionalità! quanta immobilità d'anima! Non li pensa che ad aggrare, ad ammorire, a divertimenti, a bel tempo, lo sapete, Uditori, voi lo vedete; ora ad un'averrete di tanti mali, a chi vi ha da porre qualche argine!

Che?

Che?

Chi? Lo sdegno di Dio? quello è grandissimo, non può negarsi; ma chi vi bada? Il zelo de' Ministri Evangelici? Quello non manca; ma chi non, chi non vede, che la Divina parola, da chi più ne abbisogna, non si ode mai? Ah, che pur troppo il disordine non ha riparo, se si riparo non viene da voi, cari Uditori; sì, se non viene da voi. Il vostro buon esempio fa quello, che de' malvagi, de' libertini, de' dissoluti ne condanna la malizia, e ne tiene la libertà, ne rintuza l'ardire. Il vostro buon esempio fa quello, che mettendo al confronto le vostre virtù co' loro vizi, rende essi simili a voi ed esortar voi si diffamili ad essi. Tanto da voi domanda, cari Uditori, quella carità, che è il carattere tutto proprio di un'anima battezzata. Tanto domanda da voi il vantaggio vostro medesimo, che tutto dipende da un'atto adempimento de' vostri obblighi. Tanto sopra tutto da voi domanda quel Gesù, che vola legge dolcissima della carità vi ha impegnati a procurare quanto per voi si può il bene del vostro prossimo. E farà mai vero, cari Uditori, che tanti

metti in un tanto bisogno non vi muovano punto? O Gesù carità, voi che più delle parole illustrati il mondo col vostro esempio, voi sarete ben conoscere l'obbligo, che ci corre d'una vita esemplare. Ah quanto poco abbiamo pensato per l'addietro a promuovere quell'esempio il bene del nostro prossimo! Deh mio buon Gesù, per la Piazza Santissima, che nel vostro Costant adriano, dateci grazia, che nell'avvenire regoliamo in modo le nostre azioni, che portino in villa del mondo il vostro Vangelo; sicché cooperando in via ai vantaggi spirituali del nostro prossimo, ci mettiamo in morte quell'indifferenza, con cui voi lavate che chiude nel cuore un vero spirito di carità. E voi gloriosissimo mio Salvatore, che colla carità vostra si ardeate verso il prossimo, meritate una morte sì dolce, deh otteneteci da Dio la grazia, che io in via imiti gli esempi da voi lasciati, affinché possa in morte entrar anche a parte de' favori da voi ricevuti.

DISCORSO XXIII.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

MORTE DICHI MAL VIVE.

Non potest . . . arbor mala bonos fructus facere, Matth. 7.

CHI mal vive mal muore. Il peccatore non fa, non vuole intendere. E pure egli è pur troppo così, Uditori miei cari; chi mal vive nel mondo, se al dire della Divina Incarnata Sapienza sperar non si può da una pianta cattiva un frutto buono, non potest arbor mala bonos fructus facere, come sia mai che spero dopo una vita in peccato una morte in grazia? Albero di qualita più maligna di quel che il sia una vita costantiniana di cui, dove mai alligò? Frutto di più squisita dolcezza, di quel che il sia una morte santificata dalla grazia, dove mai si raccolse? E si può da un tal albero sperare un tal frutto? Appena è, che nasce questo, e flagioni fu quelle piante, che innaffia con lunghe lagrime la penitenza; su quelle, che riscalda con vampe non interrotte l'amor divino; su quelle, che coltiva dentro i rimproverii suoi orti la mortificazione religiosa; su quelle in somma, che mostrano per costanza nel bene robusto il tronco, per rettitudine d'intenzione alte le cime, per molteplicità di virtù distesi i rami, per genio di umiltà profondissime le radici; pensate poi se avran vigor da produrlo piante sterili per acidità, ineluttabilitate per ossio, marcite per incontinenza, velenose per invidia. E pure di quanti vivono male, penetrare, Uditori, a trovarne pur uno, che non si speli di morir bene. Credono forse non altro, che una buona confessione io punto di morte metterà in sicuro l'affare, e che riparerà gli errori del viaggio un sicuro ravvedimento nel termine; e non riflettono gl'ingannati, quanto male egli spera, chi spera, che dalla pessima delle piante raccor si possa tra i frutti l'ottimo. Io ben fo, cari Uditori, che voi con questo non fare numero, ben pensate, che se, che chi di morir fantomaticamente dice vivere, è tutto ciò per vieppiù confermarsi in festimento il giusto, vò dare quel più di luce, che possa a questa verità: che chi mal vive mal muore; verità da tanti, che qui non sono, creduta poco, perché poco intesa. Sì, miei Dilettissimi, chi mal vive mal muore e eccome tre cose mi fanno prova. La Fede lo dice; lo vedremo nel primo punto. La ragione lo dimostra; lo vedremo nel secondo punto. La giustizia lo vuole; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. Chi mal vive mal muore, lo dice la Fede.

Se si riflette, come parlano de' peccatori le Scritture, che lo non so dove mai fonder possa speranza di morir bene, chi vive male; no, Dilettissimi, non lo fo. Leggere il nuovo, leggere l'antico Testamento: nell'uno, e nell'altro vi verranno sotto all'occhio espressioni terribili, che a mala vita mala morte minacciano. In più di un luogo ne parla il Salmoista; in più d'un luogo il Savio; in più d'un luogo Ezechiello; in più d'un luogo l'Apollonio; in più d'un luogo Cicerlo medesimo, e quasi con altrettanti tuoni, quanti sono gli uccelli loro fan tutti riflettere all'orocchio dell'empio, che a cattivi pregressi non può a meno che non succeda un pessimo termine: *vtrum infestum* (udite, o peccatori, come parla della vostra infestissima sorte il Reale Profeta) *mala capient in interitum* (Ps. 119. 12.). Può egli esprimersi con più di chiarezza una morte eterna di guai, dopo una vita colma d'iniquità? *vtrum infestum mala capient in interitum*. A noi non men chiare si fa intendere il Savio, con dire a terror de' colpevoli, che de' cuori perversi fuellissimo è il termine: *nationis prava diva sunt consumationes* (Sap. 3.). Può egli spiegarsi con più di energia? E quel l'allegoria di Paolo Apostolo, con cui ci esprime, che ciascuno raccorra ciò che avrà seminato: *quae seminis sors homo, hac & meret* (Gal. 6.); che altro pretende innanzi, se non la proporzione, che corre tra la vita, e la morte; e che indarno spera di raccogliere mordendo frutti di grazia, chi nella sua vita altro seminato non ha che colpe.

E per tacere di tutti gli altri, che non dice fu quello proposito il Vangelo medesimo, che non dice, che nelle Vergini stolte eluse con amara ripulsa da' suoi nutrizi non ci additano un rigido non di morte, che alle anime peccatrici butterà in vilo nel punto della lor morte l'atraggiato Divino Spozo? Que' servitori ribaldi, che forpresi ne' lor disordini furono dall'adirato padrone confinati in carcere tenebroso, non sono egli una figura di quella morte quanto improvvisa, altrettanto terribile, con cui l'ira Divina raggiunge una mala vita? Que' perfidi di Salmata, contro i quali giurò inesorabile vendetta il padron della vigna, non figurano un tale decreto, in cui l'ira sereno, che l'irritata Giustizia vendicherà in morte le iniquità della vita: *malus male pre-*

dest

ris; onde vi date agevolmente a credere, ch'egli dissimuli le vostre colpe, e non sia per prenderne giammai vendetta. Ah infelici! l'intenderete un dì, che *Missimus est patiens redditor* (Ez. 5. 4.). Dio aspetta il tuo tempo, e il tuo tempo e quel della morte. Là vi attende; e col colpo, che vi sta preparando di mala morte, vi farà vedere con qual severità egli punita una mala vita. Ributtate pur ora i suoi inviti; prezzate i suoi consigli; ridetevi delle sue minacce: verrà, dice Dio per bocca del Sazio, il giorno di vostra morte, e allora vi renderò la pariglia, e mi riderò ancor io di voi: *ego quoque in ira mea vobis reddam* (Prov. 1. 26.).

E ciò, Uditori, è sì vero, che per quanto era le ultime sue affannosissime angustie il peccatore teotra; e come chi vedesi in gran tempesta, alza la voce, e gridò aiuto, non troverà in Dio pietà, non compassion, non soccorsi; piangerà, e Dio non mirerà le sue lagrime, sospirerà, e Dio non ascolterà i suoi sospiri; pregherà, e Dio non esaudirà le sue suppliche. Io non mi avanzerei, Uditori, a dir tanto, se a dirlo non mi obbligasse oracolo infallibile dello Spirito Santo ne' suoi proverbi: *sum frateris reputata saltemini, & interitus quasi semperlast iniquitatis, tunc iniquitatis me, & non exaudiam* (Ps. 27. 28.). Così ne' Proverbi Dio medesimo se ne protesta. Anzi non solo non mirerà, non ascolterà, non esaudirà; ma con interni spaventosi rimproveri farà risuonar all'orecchio del peccator moribondo il flagello terribile, che a lui sta per co'pirlo. Ho taceuto finora, gli dirà, ho sopportato: *taceui, patiens fui* (Is. 41. 28.). Vedeva bellissimo le tue indegne amicizie, e le tue scandalose libertà: ho taceuto. Vedeva le tue frodi, le tue viure, le tue iniquità: ho taceuto. Mi servano il cuore le tue ostinate avversioni: ho sopportato. Mi oltraggiavano l'onore le tue orrende bestemmie: ho sopportato. Mi offesdevan l'occhio le tue sordide incontinenze: ho sopportato: *taceui, patiens fui*. Or più non e tempo ne di ritardare, ne di astenza: giunta è l'ora di vendetta: *ipsius patiens loquatur, dissipabo, & auferabo famam* (Ps. 9. 17.). Ecco la morte, e nella morte la tua rovina: chi mal visse, mal muore.

Ah che ben lo disse il Reale Profeta, che la Divina Giustizia si farebbe al fin fatta conoscere: *agnoscat Dominus iudicia faciens*. Io avrei creduto, che quello parlar del salmista dovesse intendersi o di quella sconsolata orribilità, che fu nel Cielo: faceb' l'orgoglio degli Spiriti, che ribellandosi; o di quel penosissimo esiglio, che a molti d'innumerabili scenti l'è sconciare al primo padre la

trasgression temeraria; o di quella sentenza sterminatrice, che nel dì estremo fulminerà contro gli empj l'eterno Giudice. E pure nò, dice il salmista; farà Dio conoscere la sua Giustizia con sopprimere nel suo peccato il peccatore: *agnoscat Dominus iudicia faciens, in operibus manuum suarum comprehensur est peccator*. Tanto non può dubitarsi, che il morir male di chi male è vissuto non sia una giusta inevitabile vendetta dello sdegno divino.

Quale scampo adunque vi resta, peccator mio Dilettissimo, da un colpo così terribile? Quale scampo? Se ne interrogate la fede, la fede vi dice: tu morrai male. Se ne consultate la ragione, la ragione vi dice: tu morrai male. Se considerate la Divina Giustizia, la Divina Giustizia vi dice: tu morrai male; e dopo testimonianze sì irrefragabili ancor non temete? Sperate ancora, che vivendo voi co' colpevolità, morir dobbiate co' giusti? Oh inganno! oh cecità! oh Intollerabile presunzione! Deh cari Uditori, assicuriamoci noi colla vita de' giusti la morte de' giusti. Cnsta, è vero; colla un poco la vita de' giusti: ma quanto poi, quanto consola la morte de' giusti! Quell'amaro, che accompagna il lor vivere, è un amaro, che ha fine; quel dolce, che provasi nel lor morire, è un dolce, che comincia per non finire. Sì, Dilettissimi, comincia per non finire: perchè se buona è la vita, buona è la morte, e se buona è la morte, ella è ottima la eternità. Laddove se la vita è cattiva, cattiva è la morte; e se è cattiva la morte, (oh Dio!) ella è pessima l'eternità. Vita, morte, eternità, tre passi, che si fan da fare l'uno dopo l'altro. Dal primo dipendono gli altri due. Felice chi lo fa bene! Misero, ah misero, chi lo fa male!

O Gesù, fate voi in questi passi la mia guida: ve ne supplico per quella Piaga, che adoro nel Sagrosanto vostro Costato. Desidero di far bene l'ultimo passo, che al possesso dee merarmi di una beata eternità: ma perchè quello non è sperabile, che una tanta morte non lo precede, datemi grazia, ch'io chiuda con tanto fine la vita mia; *mariorum*, ve ne supplico con tutto il cuor sulle labbra, *anima mea morte iustorum, & sum navissima mea horum similis* (Num. 15. 4.). Ma perchè anche questa si spera tardare la tanta non si premette la vita, o mio Gesù, concedetemi, che passi fino alla morte in vostra grazia i miei giorni. Così avverrà, che una vita buona mi farà la strada ad una morte santa, e una morte santa aprirami le porte d'una beata eternità.

DISCORSO XXIV.

Per l'Ottava de' Morti.

LEZIONE DE' MORTI A VIVI.

OMNIA, quæ in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei. Joann. 5.

Dite pure una gran verità l' padre medesimo della buia, allor quando a Zenobee, che per mezzo dell'oracolo li consultava per disporre una vita ordinata, rispose: venne da' morti, e prendi da essi loro il consiglio: *ubi ad mortem illis trahit*. E per verità, cari Uditori, ad imparare il giusto modo di ben vivere, di ben morire, non vi ha scuola miglior di un sepolcro: né più efficace maestro di quel de' Defunti. Oh con qual eloquenza parlino all'occhio, e al cuore le fredde ceneri de' trapassati, e rammentano ciò che furono, ciò che sono, con un silenzio tutto energia, ed efforzo: non far caso di ciò che siamo, e a provveder seriamente a ciò che faremo. S'egli è così, facciamo questa sera la Buona Morte i morti stessi, e con vicendevoli ajuti, mentre i morti ricevon da' vivi copiosi suffragi, ricevano i vivi da' morti salutari consigli. Portiamo per rancio per brev'ora il pensiero in quelle tombe, ov' essi riposano, e ascoltiamo con animo attento la lezione, che ci danno. Ma ohime, al primo porvi del piede, al primo volger dell'occhio, che orrore vi scorgo, che orrore! che tenebre! che silenzio! Questa dunque è la casa, ove dopo morte si alloggia? Il dove que' beni, che in tanta copia si possedevano? Ah, rispondono, non vi ha più nulla. E dove quel corpo nudo già con tanta diligenza? Ecco, rispondono, ad un muro di cenere. E l'anima, che in esso alberga, dov' ella trova? Ah dolore! il ripetiamo, arde tra pene atroci. Come? de' beni non vi ha più nulla? Il corpo ridotto a cenere? l'anima condannata a supplizi? Così è, cari Uditori, questa è la lezione, oh gran lezione, che quella sera i morti ci porgono! Chintatevi ch'io non faccia il commento, e con riflessione opportuna vi metta in chiaro quanto la filosofia ci rappresentano queste brevi parole: in nulla i beni: sarà riflessione del primo punto. Il corpo in cenere: sarà riflessione del secondo punto. L'anima in pene: sarà riflessione del terzo punto. Spero che a render istruttiva l'istruzione, alle voci de' Defunti unirò ancor le fue Ceneri che abbiamo presenti. Sicché, mentre col pensiero ci trasportiamo nelle tombe, anche di voi si avverti, ciò che nel Vangelo leggiamo: *omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei*. Cominciamo.

PUNTO I. Prima lezione: in nulla i beni. Parlò pur giulio ch'è chiamato i sepolcri scuola del diffinanno: perchè in verità chi fissa in essi attento il pensiero, forza è che perda ogni stima de' liu follemente apprezzati beni di questa terra. Né io diffido che non s'ate per parire ammazzati ancor voi, miei cari Uditori, col tanto che bramate di uscire al folle de' Defunti il vostro vantaggio, promitar volete de' loro insegnamenti, com'essi profittano de' vostri suffragi. Udite di grazia, come divenno maestro di vera sapienza parla uno d'essi colle parole del Sazio i vili ancor io, e finché vissi, sfoggiai alla grande i *marisfizi* più spera miei (Ezrl. 4. 4.). Mi dierono all'orto iocorvoli palati: ebbi per mio dimento ville magnifiche; servirono a mie delizie e giardini, e boschi edificavi mihi domos: plantavi vineas: feci mihi hortos & pomaria (ibid.). Ubbidi a' miei cenni schiera numerosa di servitori, ed ancelle: possedi servos & ancillas: prout tempus famulium habui (ibid.). Appagarono i miei scati conviti e mistiche: feci mihi cantores & cantatrices, & delicias filiorum hominum (ibid.). Pul grande, lui portare, lui secco: concitavi mihi angustum & curvam

& substantias regum. Già vi avvedete, Uditori, che chi parla è un di quelli, che il mondo ingannato chiama beati, *beati dicuntur qui hoc fecerunt*, ma attendete la conclusione, e ne udrete il dilagante: *in omnia convertentur, & afflictionem animi, & nihil, nihil permanere* (Psal. 141. 15. Ezrl. ubi supra). Quanto ebbi, quanto godei, altro per me non fu, che vanità in vita, afflizione in morte, e dopo morte un nulla. Un nulla? E di tante sostanze, e di tante grandezze, e di tanti reletti, e di tante felicità? Non più, che nulla? Un nulla? In quell'ora, che pigliò il capo a' vostri ceani, o Cejari? Un nulla di quelle piume, che innaffiate con più di sangue che di sudori, o Capitani? Erazzi, Nabucchi, Afficci, uomini una volta così reati, così dunque senza un palmo delle vostre province, senza uno straccio delle vostre porpore, senza un lampo del vostro glorio, senza un'oncia di vostri onori, in vostra spaventosa, in vostra chreina, senza tegna, senza corona, senza diadema, senza cortege; di tanto che conquistate, di tanto che governate, di tanto che possedete, altro non vi resta che un nulla?

Tant'è, dice lo Spirito Santo; questa è la condizione d'ogni uomo: nudo entra nel mondo, e nudo n' esce: *sicut egrediens ex matre natus fuit, sicut revertetur, & nihil habet* (Iam ad mortem fuit, Ezrl. 4. 4.). Ah vorrei pure che intendeste la forza di questo *nihil*, o Mirante, che poco folleggiò di arricchirvi di tante opere, struggete tra viaggi e tra latiche la vostra vita per temporali guadagni: vi legaranne elleno all'altro mondo le vostre ricchezze? No incatenato, no e *nihil tecum auferes de labore tuo*. Vorrei che l'incendete, o nobilitate, che per curare della gloria mondana, che dell'eterna, pensate solo ad accerchiare con nuovi o mort nuovo lustro alla casa, sapete fin dove vi accompagneranno i vostri titoli? Sino alla lapida del sepolcro, e non più: *nihil tecum auferes de labore tuo*. Vorrei che l'intendeste, o Donna, che più di quella di Dio apprezzate l'amicizia degli uomini; dopo morte non vi saranno più gale, non più pompe, non più mede, non più cortege: non più nulla di ciò che in tutta la vostra vanissima sollecitudine più tenete asservito. Vorrei in una parola che l'intendeste tutti, e che pienamente persuasi dello spoglio universale, che fa la morte de' beni di questa terra, ne conoscete la vanità, e tutto da essi disincantato una volta l'affetto.

Che d'alcune mal voi di un vidente, che assicurano non faranno del pericolo, della eterna pena ancora di averli ad imbattere in una maledizione di laidi, volesse con tutto ciò caricarli d'oro, d'argento, di gioie? Dirlo un imprudente, un mal accorto, farebbe poco; lo direbbe un incatenato, uno stolto, e ben ne avrebbe ragione. Ma questo, cari Uditori, è il caso nostro. E chi non fa, che in più di un luogo delle Sacre Carte viene la morte paragonata ad un ladro, che sta in agguato? *Stas fur in nocte, uta veniet* (I. Thimi. 5. 2.), così l'Apóstolo Paolo: *advient dies Dominus, uti fur in nocte* (I. Peter. 3. 10.), così S. Pietro: *veniam ad te tanquam fur* (Apoc. 3. 3.), così nella sua Apocalisse S. Giovanni. E ciò non solo per additare, che la morte giunge inaspettata, come inaspettato giunge ogni ladro, ma ancora perchè intendeste le ruberie terribili, ch'ella fa a chi da per lirovata nelle sue mani. Se state un negoziante,

Dici carli Uditori, pensiamo al futuro, se vogliamo che non ci tradisca il presente, e affinché il corpo, che abbiamo, non ci rubi gli affetti, fissiamo nella polvere, e la possiamo i nostri pensieri. Il Poetico dice: *Non sperare di ingannar gli amatori del mondo, gli invita a dare un'occhiata alle rovine del medesimo mondo, e additando dove sterilità, e carestie, dove diluvi, e inondazioni, qui pestilenze, là tremuoti, da una parte fottanze divorate da incendi, o inquisite da naufragi, dall'altra famiglie spianate da persecuzioni, o da dillette: *ruina istius, forsingue, verba ejus sunt: ipsa ruina istius, pradicant quod amemus: non sit i. Grego. Hom. q. i. b. u. Le tue rovine, dice il Santo, (on le tue voci, quelle voci di continuo ti predica di non amarlo. Or ciò, che egli disse del mondo grande in cui siamo, il dico io del mondo picciolo del nostro corpo: *ruina istius verba ejus sunt: quod miseris avanzi, che i sepolcri et mostrano, quel succedimento, quei teschi, quelle ossa, quei scheletri, quella cenere, sono voci, che vi predicano la temperanza, o l'olofio; la continenza, o l'astinenza; la mortificazione, o il digiuno. Sono voci, che gridano non doverli nodere il corpo con tanta morbidezza; non doverli appagare con tanti piaceri: *ipsa ruina ejus pradicant, quod amandum non sit. Se a quelle voci, che parlano affai chiaro, facciamo del finto, ecco che ne uverrà alle rovine inevitabili del corpo si accennano quelle dell'anima. Amare il corpo, e salvar l'anima, dilettissimi, non si può. Il torna egli a conto per cunctar il calico, lasciar perire l'immortale? Quando faremo noi altresì, come ora il loro inforti Annetati, ridotti ad un pugno di cenere, vorremo noi aver amato il corpo più che l'anima, o l'anima più che il corpo?****

Ah Gesù mio, ed è pur vero, che quello corpo abbia sempre a tradirci? che abbia egli sempre a pretendere la preterenza sopra dell'anima? per il corpo, che ha da terminiar quando prima in marcia, e poi in polvere, tana collettitudine, e per l'anima di sua natura immortale si poco pensiero? Ah mio amoridissimo Gesù, per le Pagine Sessantissime delle vostre mani, che allora con aucto l'effeging, late vi supplico, che ammettano questa fira da Defonti, impari a diffaccare il mio cuore da' piaceri di questa vita, e tutta impieghi a' vanaggi dell'anima, quell'attenzione, che ho pur troppo avuta fin ora per i comodi del mio corpo.

PUNTO III. Terza lezione, l'anima in pena. Io non posso non lodare, Uditori, la pia vostra collettitudine, la quale per sollevare dalle lor pene i Defonti, muove in questo giorno a visita di Chieie i vostri passi, a fervore preghiare la vostra lingua, a copiose limosine la vostra mano. E qual oggetto più degno di compassione cristiana, che il sospirar di quell'anime, che tra fiamme purgatrici si pascono, Dio fu quanto tempo, di dolori: e di spafimi Animo-Sunse, ma Impressionate, sospirano per mezzo vostro la libertà. Anime destinate alla gloria, ma esiliate, aspettano da' vostri suffragi l'anticipato possedimento della beata lor patria. Anime figlie dilette dell'Altissimo, ma lontane dal fen paternum, chieggono, che piachiar per esse l'irritata Giustizia. Anime on di compagne della vostra pietà in questa Chieia medesima, attendono che lor giunga per mezzo vostro il desiderato sollievo. E di spafimi Animo-Sunse, che carità ben lo vuole, e lo vuole riguardar molti anche Giustizia: spegnere colle vostre orazioni quel fuoco, che si le crocia i scontare con Salini, con Rofaria, con Sacrifizi, con Indulgenze i loro dritti; aprire loro le sospirate porte del Cielo, giacché nelle mani della vostra pietà ora ha Dio riposte le chiavi.

Ma insieme vorrei, carli Uditori, che mentre porgete loro corfetti la mano, rivolgete il pensiero a voi medesimi, e dicete, ecco dove vi va dopo morte a biore, non solamente de' beni non resta più nulla, non solamente si riduce in cenere il corpo; ma l'anima inolente, l'anima spafima era pena, e quel eh' è più lagrimevole, spafima per quel medesimo beni, de' quali non si ha più, Uditeffimi, geme quel padre per foverchio attaccamento alla robba, più collettico finché videsse, di provve-

der di ricchezze la prole, che l'anima di virtù. Anzi quella madre, per l'attento alla vanità, nodrito sempre ai in se stessa, ed ispirato col suo esempio alla figliuola, chi pur la la l'astinenza, con cui ha creata il suo corpo; chi l'ambizione, con cui è ito in traccia d'onori; chi l'ecceffo dei divertimenti, tra' quali ha perdute le ore, sicché fvaniti i beni, intradidoro il corpo, lpariti i piaceri, io quello refa, che l'anima, che egli ama, perché appunto gli ama, fofpiri tra pene. E quai il gene, cari Uditori, io non ho per eporevole ne cuore, ne tempo. Dirò solo quel Venerabile Beata, che non ha quella la l'astinenza, che poi si nutre al conforto: *nolla fupplia latetum, vel marizum sum illis purgatoris pennis foni congerenda. Dirò, o! Angelo delle Scuole San Tommaso, che la minima tra le pene del purgatorio è più dolerofa della medefima tra le pene di quello mondo: *minima purgatorii major est, quam fit maxima pena huius mundi. Dirò quel Vescovo di Gerofolima S. Cirillo, edite meno altro a fiffiffi quanto ha di barbaro la più eruda tirannia, che la dimora di un folo giorno nel purgatorio: *quam bna die in purgatorio marari. Tanto è aucte quel luoco, che purga nelle anime de' trapaffati ogni affetto men regolato!***

Discreetella ora meco co!, cari Uditori: s'ella è una follia affezionarli foverchiamente a que' beni, de' quali un di non ha da restarvene nulla più: s'ella è una follia proccacciare ogni morbidezza a quel corpo, che ha di certo a marire in fetida tomba; che farà per gli stessi beni, per lo stesso corpo condannarli alle fiamme? Ditemi, che farà? Ah non per nulla avvampano non men di luoco, che di zelo ogn'anima purgante: *memor effe iudicii mei*, va riprendendo quella fira a noffa. Istruzione, *fit enim erit et tuum. Mihi boni i tibi hodie. Beati. 32.* Sovvengeti, o mortale, che io fui, come tu fevi effi, richiefti, ebbi divertimenti, ebbi piaceri, e ora non ho che prete. Io ti ho preterduto, tu mi leguitar *mihi hodi, tibi hodie*; e ricordati, che qual è adesso la forte mia, e te ara preffo la tua: *memor effe iudicii mei, fit enim erit tuum*; e pure fatto u mie ipcie più cauto non impari dalla mia forte a far migliore la tua. Ah Dilettiffimi, se a quelle voci, che quelle tremore funella risonano quella fira al nostro orecchio, e volentieri feramente applicare il pensiero, credetemi, che roore le catene, colle quali ti tiene l'chiavi la fupberbia, la vanità, l'amor proprio, trionterebbe del nostro cuore la verità.

Gedeone per riportare compita vittoria de' Madianiti, udite a quale ftatagemma d'ordine di Dio fi apprefe. Ridusse preffo che a nulla l' esercito, ritirando di trentadue mila foldati foli trecento, e quelli stessi uon di altro previde, che di una tromba, e di un vafio di creta con accesa faccetta dentro nelcolfitti. Nel bajo maggior della notte fi venne all' affalto, dando d'accordo firo alla tromba, e sbatrendoli gli uni cogli altri i vafi di creta. Allo squillare di tante trombe, allo sfarfiur di tanta creta, e molto più al comparire di tante fiamme, il Madianita, uvenneché balzando, e numerofiffimo, non pote reggere, fi die per firo, ubbandono il campo, e raccomandò alla fuga. Piacette a Dio, che avessero in riguardo a noi firo, a noi, che di firo, giacché in maniera non divisa combonano la nostra vanità, Ricordati a nulla il fequitro de' loro beni, sfianata fu creta de' loro corpi, et mettono fotto gli occhi le fiamme, tra le quali avvampano le loro anime, e colla tromba delle lor voci, uon rifuonano d'ogni intorno il citato ricordo dell' eccelsiffimo: *memor effe iudicii mei*. Se al rimbombo di quelle trombe, se al lampo di tante fiamme non ci diamo per vinti, fe non prendiamo una pronta fuga da' padigii del mondo ingannato, per fiam più chiaro, fe non ci lasciano le tante pale, le tante pompe, i tanti giuochi, le tante iprie, le tante morbidezze, giorno verrà, che ridotti ai nulla i beni, disfatto in cenere il corpo, l'anima general, spafimerà, urderà tra le pene; e piaccia a Dio, che folo in quelle del purgatorio.

Ah

Ah mio Gesù, fare voi, che dalle fiamme de' Defonti riceva luce la nostr'anima. Fateci ben intendere, eh' ella è somma follia per questi beni caduchi, per questo misero corpo condannarci alle fiamme. Ohi Gesù amabilissimo, per la Piaga amorosa del vostro Costato, che adoro con tutto il cuore, fate quella sera sentire gli effetti della vostra misericordia: e a prò de' Defonti, e a prò de' vivi. A prò de' Defonti con gradire i suffragi, che per essi porgiamo; a prò de' vivi con farci

ben apprendere gli ammaestramenti, che essi ci danno. Sì, mio Gesù, liberate vi supplico da tante lor pene quelle povere anime, che sono spose del vostro cuore, sono prezzo del vostro sangue; e concedete loro la gloria, che con tanti sospiri vi chiedono. Ma intanto illuminare la nostra mente: sicchè ammaestrati dal lor peccare, purghiamo adesso col pianto l'anima nostra, per non averla un dì a purgare col fuoco.

Fine de' Discorsi dell' Anno Sesto.

I N D I C E

Esatto delle Materie, Ragioni, Argomenti, Autorità, e Fatti, contenuti in ciascun Discorso per ordine di Alfabeto.

A.

Abramo. Per animarlo Dio alla virtù, gli commise di camminare alla sua presenza. D. 14. pag. 169.
 Aque. Qual sia la differenza, che passavi tra quelle del Torrente, e del Fiume. D. 1. 16.
 Adamo. Perché subito dopo il peccato corresse insieme col la Conforte in cerca di nascondiglio. D. 7. 72.
 S. Attilio. Quanto prima d'abbracciarla, sembrassegli dura la Penitenza. D. 22. 98.
 Preco rispondente habb' assistetasi all' osservanza della Le. 35. divina. D. 8. 149.

Atipio. Basso a fargli amare gli spettacoli l' essersi ad essi per una sol volta stovato contro sua voglia presentate. D. 16. 32.

Allegrezza. Quasotopio a conservare la vita. D. 17. 62.
 Quella del Mondo è sana; ma quella di Dio è sodea. ivi.

Quella del Mondo è instabile; ma quella di Dio è costante. ivi. 61.
 Quella del Mondo è breve; ma quella di Dio è eterna. ivi. 64.

Amica. Il vero amico in ogni tempo. D. 4. 192.
 Angeli Custodi. In essi abbiamo direzione sicura. D. 4. 121.

In essi afferma costume. ivi. 122.
 In essi proferisce efficacia. ivi. 123.

Anima. È una vigna capace a produrre dei frutti. D. 13. 44.

Essa, perchè bellissima, deve esser l' oggetto d' ogni nostro amore. ivi.

Perchè preciosissima, deve esser l' oggetto d' ogni nostra stima. ivi. 45.

Perchè sola, ed immortale, deve esser l' oggetto d' ogni nostra sollecitudine. ivi. 46.

È ad immagine di Dio per le doti sue naturali; ed a similitudine per le soprannaturali. ivi. 45.

Il cooperare alla di lei salvezza è di gran gloria. D. 1. 160.

Di lei pretende Dio Signore da noi non vigilante custodia alcuna sollecita. ivi. 178.

È dalla stessa pretende pur anche un frutto copioso. ivi. 152.

Antidisturbi. Quanto più spesso spensierati. D. 19. 127.

Appalti. Perché face intierissimo in Cristo quel timore. 22. In si sorprese la nel mare di Galilea. D. 9. 34.

B.

Baldassare. Perdetto all' improvviso la vita. D. 24. 97.

Batostimo. Ci costituisce Figlioli del divin Padre; e però ci obbliga a sostenere il decoro di Figliolanza in eccelsa. D. 11. 164.

Ci ha essere membra di Gesù Cristo; e però siamo in dovere di procurare somiglianza col nostro Capo. ivi. 165.

Ci fa essere Tempio dello Spirito Santo; e però si compete promuovere in noi la santità d' un Tempio al Augusto. ivi. 162.

Bastista. Minò nella mortificazione la sua vita. D. 2. 133.

Beatitudine eterna. Qual sia la vita; che la essa si viene promessa. D. 8. 80.

Beutij. Il pensiero di quelli, che si sono ricevuti, è un gran freno alle colpe. D. 15. 172.

È maggiore quello degli altri, che attualmente ricevono. ivi. 173.

È maggiore quello degli altri, che speriamo ricevere. ivi. 174.

Beni temporali. So ha leito chiederli a Dio; ed in qual modo debbasi dimandare. D. 7. 141.

Quanto più ci accettiamo alla morte, tanto meno dobbiamo apprezzarli. D. 19. 188.

Sono tutti manichevoli. D. 24. 206.

Non ne perceremo alcuno nell' altra vita. ivi.

S. Bernardo. Quali succedimenti debb' ad Eugenio Sommo Pontefice. D. 14. 175.

C.

Carità. Quel trionfo abbia riportato sul Monti della Giuda. D. 21. 23.

Deve esser forte nell' incontrare ogni incomodo. ivi.

Nell' affettuosità ad ogni similitudine. ivi. 84.

Nel superare ogni noia. ivi. 85.

Quanto ha nobili quella cui praticiamo verso l' Anima de' Defunti. D. 30. 158.

Debiamo per praticarla coi poverelli. D. 22. 198.

Chiese. Si desista al costume di chi la esse soggiornavi con irriverenza. D. 24. 191.

Di chi ancora di rado se visita. ivi.

Comunion. La frequente è il mezzo più efficace per condurre la via innocente. D. 20. 71.

Per fare la morte santa. ivi. 74.

Per conseguire beata l' eternità. ivi. 75.

Contemplanza è l' unica tentazione, che ci può vincere. D. 2. 124.

Confessione. L' effrazione, che ha essa di cancellare in chi pecca le colpe, non deve mai darci coraggio di tornarle a commettere. D. 8. 31.

La generale è difficile che in morte si faccia bene. D. 23. 202.

Conversione. Perché a Dio sia piacevole, deve esser totale. D. 3. 14.

Chi l' intraprende, deve professare con tutta ostentata il Vangelo. D. 10. 151.

Deve con tutta tenerezza abbracciare la Croce. ivi. 154.

Deve promuovere con tutto il zelo la gloria di Cristo. 155.

Conversione fraterna. Siamo in debito di praticarla con chi è peccatore. D. 22. 198.

Coscienza. Convien rivederla, e saldare le sue partite avanti che il divin Giudice venga ad intimare il rendimento di conti. D. 26. 27.

Cristiano. Cosa abbia a fare per conseguire l' eterna salvezza. D. 20. 184.

Deve professare il Vangelo in palese. D. 10. 151.

Quelli dei primi secoli erano chiamati da Tertulliano Compagno dell' Evangelio. D. 22. 201.

Cri-

Eustachio. Perchè gli sem brasse dolce quel volume, cui l' Angelo gli ordinò d' inghiottire. D. 14. 13.

F

Farane. Quanto fosse arrogante in non voler lasciare in libertà gli israeliti. D. 8. 141.
Fede cattolica. I suoi ammaestramenti dobbiamo ammirar. D. 2. 150.
Dobbiamo ammirar. ivi.
Dobbiamo ammirar. ivi. 150.
Felicità. La godono in questa vita non quelli, che servono al mondo, ma a Dio. D. 8. 134.
Figli. Poco alla loro educazione v' applicano il genitore. D. 2. 134.
Figliuola addotta d'eterna, in che differisce dall' umana. D. 15. 126.
Filistei. Credettero sopra nella presa dell' Arca un pegno di felicità, e non altro ebbero, che un anzamento di pianto. D. 1. 112.
S. Francesco de' Regis. Fa caritatevole verso di' Poveri. D. 21. 198.
Fu tutto applicato a correggere i loro difetti. ivi. 200.
E finalmente ad edificarli. ivi.
S. Francesco Saverio. Quante fu luminosa la vita, altrettanto fu oscura la di lui morte. D. 1. 12.
Fu per pena di contrizione, perchè fu mancata di meriti. ivi. 6.
Come pure fu accompagnata da una perfetta rassegnazione ai divini voleri. ivi. 7.
Venut' assistita dalla divina grazia. ivi.
Come fu meritasse il dono della Perseveranza finale. ivi. 12.
Molto più appresso Dio. D. 21. 197.

G

Gabassi. Come infamassero gli Ammoniti. D. 5. 10.
Gerone. Come messo in fuga li Madianiti. D. 24. 128.
Giacobbe. Attribossi nel sogno, che gli veniva all' incontro l' sua sua fratello. D. 14. 120.
Giobbe. Quanto fosse costante nel ben operare. D. 3. 11.
Qual timore lo sorprendeva nel resistere all' omnipotenza divina. D. 2. 29.
D' onde trasse nelle calamità sue la pazienza. D. 14. 12.
Giuda. In esso sono molti gli ebrei. D. 2. 19.
Giuda. Sua legge di chi fu l' sua. D. 2. 19.
A chi attribuisce quella piana fronde, che formò la sua una verde piante Corona. D. 12. 64.
Giuda. Chi li paghi con felicità. D. 21. 82.
Chi all' opposto li condusse con amarezza. ivi.
Giuseppe re di Giuda. Come si direbbe, quando fu improvvisamente assediato da tre Popoli suoi nemici. D. 2. 14.
Giuseppe. Fu bella la risposta, cui diede alla proterva Egitiziana. D. 15. 122.
S. Giuseppe molto più appresso Dio. D. 20. 103.
Giulia recepi le salve d' ossa de' morti per isterminare gli Idoli. D. 24. 227.
Giulio. Perchè dopo il passaggio del Giordano ordinasse al suo Popolo d' alzare dodici povere in quel luogo, ove tal fiume avea trattenuto il suo corso. D. 14. 107.
Giudizio misericordiale. Quale in esso esser debba il processo, e quale la sua de' precatori. D. 15. 91.
Grazia. Coll' aiuto d' essa non solo si può operare, ma si può operare molto di più di quello, che Dio comanda. D. 8. 167.
Grazia santificante. Cosa essa sia. D. 7. 29.
per la sua additiva divina.
Grazia gratis data. senza esse possiamo salvarci. D. 12. 179.

I

Ignoranza. Di quante sorte essa sia. D. 15. 91.
immagini. Mostrano d' operare, e nulla mai operano. D. 3. 11.
Infamia. L' entrata delle sue pene è un grande argomento per consolare il peccato. D. 8. 11.
È un grande stimolo a piangere il peccato. ivi. 12.
È un gran motivo a lasciare il peccato. ivi. 13.
Il suo fuoco è terribile, perciò viene acceso dall' ira di Dio. D. 10.
Perchè viene mangiato dall' ira di Dio. ivi.
Perchè viene mangiato dall' ira di Dio. ivi. 19.
Inaspettata e inaspettata da molti nemici. D. 2. 121.
Insensibile. Quante dovessero tormentar gli spiriti per l' ignoranza del peccato della terra promessa. D. 2. 35.
Si mostravano avversi a sentire la verità. D. 15. 68.
Come han sempre insensati nel partire dall' Egitto. D. 12. 72.
Quanto gioissero quando si videro vicini alla Terra promessa. ivi.
Quanto vigiliacchi fossero quelli, che andarono ad esplorarla. D. 12. 60.
Riservettero ordine da Dio di non temere i loro nemici. D. 14. 120.
Salvarono dalla morte li lor Primogeniti per avere sinton col sangue dell' Agnello la festa di loro porte. D. 14. 116.
In ogni anno di Giubileo dovevano ritornare alli loro primieri padroni le possessioni, e tanto meno apprezzate quanto più era quell' anno vicino. D. 12. 139.

L

Legge divina. All' osservanza d' essa Dio Signore col suo comando ti obbliga. D. 8. 145.
Colla sua grazia si aiuta. ivi. 146.
Col suo premio si anima. ivi. 146.
S. Luigi Guarani. A chi dovesse dire se sia più illustre. D. 20. 72.
Perchè non temere la morte. ivi. 74.
Quanta gloria mostrasse nel cibarsi dall' Eucaristia. ivi. 75.

M

Maccabei. Perchè li sette Fratelli di questa azione, si accendettero forti nell' osservanza della Legge divina. D. 7. 147.
Magi. Come riversassero Dio quei tre, che alla nascita di Gesù Cristo s' addorirono in Betlemme. D. 1. 19.
e 102.
Maria Vergine. E' pietosa interceditrice dei peccatori. D. 2. 22.
In sua carità si fa forte nel sopportare ogni incomodo. D. 21. 81.
Nell' assuefarsi ad ogni ossequio. ivi. 84.
Nel superare ogni noia. 85.
Sono le sue storie corrispondenti alle di lei pene; perchè hanno l' origine da un bigno nato. D. 29. 98.
Perchè hanno l' origine da un Figlio amantissimo. ivi. 99.
Perchè hanno l' origine da un Figlio Dio. ivi. 100.
Per essere suo diletto, conviene amarla con tenerezza. D. 29. 101.
Conviene servirlo con fedeltà. ivi. 106.
Conviene imitarla con sollecitudine. ivi.
La divozione, che se lo professa, non dee fermarsi nell' apparenza. D. 1. 107.

Non

Non dee foggliare ad incofinanza. ivi. 138.
 Non dee degenerare in profusione. ivi. 139.
 Agite almeno inquisitamente in punto di morte alli
 suoi Divini. D. 10. 121.
 Misericordia di Dio. E' grande per la pazienza con cui
 soffre l'offesa. D. 13. 47.
 Grande per la generosità con cui esibisce il perdono.
 ivi. 52.
 Grande per la beneficenza, con cui rimanda il ravve-
 dimento. ivi. 50.
 Non deve sperare in essa, chi non vuole desistere d'ef-
 fect maluccio. D. 13. 40.
 Mondo. Dobbiamo essere dispiacuti da ogni sua massima.
 D. 4. 16.
 Da ogni suo affetto. ivi. 17.
 Da ogni sua opera. ivi. 18.
 Quale sia quella, cui dobbiamo nel odiare. ivi.
 E' simile ad un mare tempestoso. D. 9. 16.
 La sua allestirezza è vana. D. 17. 62.
 E' instabile. ivi. 61.
 E' breve. ivi. 64.
 Quanto riesca dolorosa a chi lo avrà amato la morte.
 D. 18. 72.
 E' una pazzia di chi vive ad esso troppo attento.
 D. 24. 87.
 E' perniciosa gran confusione per chi tiene tale dandot-
 to. D. 31. 114.
 Non ha et alcun f. l. i. ivi. 116.
 Non ha alcun felice. ivi. 117.
 Non ha alcun felice. ivi. 118.
 Non ha alcun felice. ivi. 119.
 E' un vero traditore. ivi. 120.
 Perchè di si disaffezionano quei, che lo amano, basta
 osservarne le sue vocanti. D. 34. 125.
 Morte. Fuera sempre dolce, e santa, se verrà prevenu-
 ta da meriti. D. 1. 1.
 Se verrà accompagnata da rassegnazione. ivi.
 Se verrà assistita dalla grazia. ivi. 6.
 Chiamasi nelle Scritture divine col nome di pace. D. 19. 70.
 La sua fantasia, chi frequenta l'Enciclopedia. D. 30. 74.
 Per farla buona, dobbiamo vivere come quei servi,
 i quali aspettano ogni giorno il padrone. D. 32. 82.
 Per qual motivo l'idea tengasi ignota la di lei ora.
 D. 34. 86.
 Ci arriva quando men vi pensiamo. ivi.
 Dobbiamo prepararci fin che abbiamo tempo, egl per-
 suaderene la vicinanza. D. 36. 92.
 Coll'aspettarne la venuta. ivi. 94.
 Coll'aspettarne all'incontro. ivi. 96.
 E' non gran confusione per chi quanto più vive, tanto
 più l'abborrisce. D. 38. 112.
 Quella, che chiamasi mistica, è necessaria. D. 38. 116.
 E' violenta. ivi. 118.
 E' universale. ivi.
 La devozione a Gesù addolorato è il mezzo più effi-
 cace per farla buona. D. 38. 121. e seg. D. 20. 121.
 Che sia vicina, e se la intima la Fede. D. 38. 126.
 Che l'infinita la ragione. D. 38. 127.
 Che la nostra l'esperienza. ivi. 129.
 Che la faccia per cattiva chi vuole male, e se lo dice
 la fede. D. 38. 130.
 Che lo dimostra la ragione. ivi. 135.
 E la giustizia lo vuole. ivi. 137.
 All'arrivo d'essa il bene non vana in nulla. D. 38. 136.
 Il corpo in cenere. 137.
 L'anima in pent. ivi. 138.
 Paragonasi nelle sacre Carte ad un Ladro. ivi.
 Mortificazione. Dobbiamo tutti non praticarla. D. 2. 131.
 E' necessaria a' l'innocenti, per non cader nel peccato.
 D. 2. 133.
 All'peccatori, per non perseverare nel peccato. ivi.
 D. 2. 135.
 All'penitenti per non ricadere nel peccato. ivi.
 Mort. Come parlasse a Farone, quando negava di la-
 permittire di partire dall'Egitto. D. 16. 177.

Occasioni peccaminose. In esse le tentazioni son più ga-
 gliarde. D. 16. 18.
 Le forze nostre son più deboli. ivi. 19.
 Gli ajuti di Dio son più scarsi. ivi. 20.
 Ommissioni. Sono un male gravissimo in se medesime. D.
24. 90.
 Le sono più grave nelle lor conseguenze. ivi. 91.
 E le sono altresì nelle lor origini. ivi. 92.
 Opere buone. Quanto dobbiamo averne premura per pro-
 vedervene. D. 24. 95.
 E' un'occasione sola. E' basta a dannarsi. D. 24. 96.
 E' una gran confusione per chi quanto più in questa vi-
 ta soggiorna, tanto più d'essa si affeziona. D. 24. 110.
 Dobbiamo esser solleciti nell'aspettarla. D. 19. 112.
 Sono quelle sole, che la morte non ci capisce. D. 24. 107.
 Oratio Romano. Per qual motivo restasse liberato dal
 supplizio. D. 16. 171.
 Oratio. Sono vani affetti allo spirituale profitto del no-
 stro prossimo. D. 1. 122.
 In esse non s'attiene quel che si chiede, o per riguar-
 do della persona, che preda. D. 7. 141.
 O per riguardo della cosa, per cui si preda. ivi. 142.
 O pure per riguardo del modo, ten chi si preda. ivi. 143.
 S'è necessario per impetrare da Dio il dono della
 finale perfezione. D. 12. 121.
 Quelli della mollezza non andarono mai a vuoto.
 D. 30. 101.
 Ordine. Si deve servare nel vivere per arricchirsi di
 meriti. D. 22. 72. e seg.

P

Pace. Per esser in questo mondo felici dobbiamo averla
 con Dio, e deve esser vera. D. 11. 11.
 E deve esser perfetta. ivi.
 Dobbiamo cercarla con noi medesimi. ivi. 16.
 Dobbiamo averla col prossimo. ivi. 17.
 Quale debba essere il contegno nostro per averla con
 tutti. ivi.
 Paolo Apostolo. Come si distacca quando si converti a
 Dio. D. 1. 14.
 Esistette incesse la strada della mortificazione. D. 2. 128.
 Profeti con tutta esteriorità il Vangelo. D. 10. 153.
 Abramo con tutta generosità la Croce di Cristo. ivi. 154.
 Promesse con tutto il velo la di lui gloria. ivi.
 Parafraze. Fu nelle sue mani la conversione. D. 12. 69.
 Parola di Dio. Verbo che chiama da Davide col nome
 di Imerna. D. 16. 108.
 Passione di Gesù Cristo. Sarà nel mortali timori il
 nostro rifugio. D. 13. 181.
 Nelle tentazioni la nostra difesa. ivi. 186.
 Non a loro il nostro conforto. ivi. 187.
 Passioni. Quali siano quelle, che danneggiano la nostra
 anima. D. 11. 176.
 Peccato mortale. Quanto deformi la nostra anima. D.
16. 46.
 Tutti li divini attributi, che restano da esse eltra-
 gati, spingono Dio alla vendetta. D. 13. 48.
 Quanto poco si cerchi. D. 21. 76.
 Non va interdetto. D. 21. 77.
 Felicità veniale. Deve aborrirsi, e fuggirsi per ciò che
 egli è. D. 11. 61.
 Per ciò che cattiva. ivi. 62.
 Per ciò che merita. ivi. 63.
 Peccatori. Il loro stato è il più da abborrarsi per la
 sua deformità. D. 7. 125.

Il più da dolersi per le sue perdite. ivi. 28.
Il più da temersi per il suo periglio. ivi. 29.
In quale necessità si ritrovino d'abbracciare la penitenza. D. 8. 32.
Cosa vi toglia ogni passo in un momento dalle mani di Satana a questo di Dio. 35.
La loro fine deve essere misera. D. 10. 17.
Devono avere una stragge per ricorrenza a Dio. D. 11. 41.
Non hanno mai pace. D. 17. 62. e D. 6. 129.
Peccando peccando la vita dell'anima. D. 18. 68.
Perché non possono vedere l'animo cattivo senza volere la colpa. D. 2. 115.
A chi essi assomigliano. D. 6. 129.
Le loro strade sono vie d'inganno nei suoi principi. ivi. 137.
Sono vie d'asprezza nei suoi progressi. ivi. 139.
Sono vie di perdizione nel loro termine. ivi. 140.
Offendano laddo perchi è buono. D. 12. 161.
Ma in ciò si mostrano stolti. ivi.
Si mostrano ingrati. ivi. 162.
Si mostrano presciti. ivi. 163.
Per qual motivo venivano volta prosperati da Dio. ivi.
La speranza poi hanno di rimettersi in amicizia con Dio, è assai incerta. D. 15. 175.
Ritornano dalle divine scritture, che tutti quelli, che vissero malamente, sono morti ancor malamente. D. 21. 201.
Insistenti. Devono ripugnare ogni giorno, come faceva Davide, la loro anima. D. 7. 28.
Quale fosse il ribello, che condusse ad arruolarsi tra essi quel Giovanni rammentato da S. Gio. Climaco. D. 8. 32.
Devono restituire l'onore a Dio tolto colle passate torce. D. 10. 195.
Penitente. D'essa altri non ne hanno, che il desiderio. D. 9. 12.
Altri non ne hanno, che l'apparenza. ivi. 13.
Altri, che se tenor incominciamento. ivi. 14.
Terribil nel Mondo non abbia ella spinta. D. 21. 78.
La sua il comando di Cristo si obbliga. ivi.
L'esempio di Cristo si anima. ivi. 79.
La grazia di Cristo si anima. ivi. 79.
La più delle Convertiti stentano a praticarla. D. 10. 155.
Perseveranza finale. E' un dono, di cui non altro più merita la nostra fima. D. 19. 199.
Dì noi, non altro più supera il nostro merito. ivi. 199.
Stento. Appreso. Quanto sia stato facile nelle occasioni a nocere Cristo. D. 16. 39.
S. Voluntas. In quanto nel conservare la fede. D. 15. 174.
Prelati. Devono minacciati da Dio per i peccati del popolo. D. 15. 91.
Sono fruttamente obbligati a procurare la sua salvezza. D. 1. 133.
Persevera vicina. Ci rende trattativi nel risentire gli affetti delle tentazioni. D. 16. 148.
Nel proseguire il cammino della vita. ivi. 149.
Nel soffrire le tribolazioni di questa vita. ivi. 150.
Prostrati. Come proceda seco l'ero il Demonio atteso con certezza con sollecitudine Dio. D. 9. 220.
Come corra a rifugio d'esser puniti da Dio. D. 6. 25.
Presumo. Dobbiamo temerli. D. 12. 205.
Publitanus. Correggerli. ivi. 199.
Publitanus ed. fidei. D. 12. 205.
Publitanus Evangelico. In per la sua umiltà affai pregievole. D. 28. 101.
Reverendo. In esso giungono Dio quei peccati Penali, dei quali non abbiamo fatta la Penitenza qua in questa vita. D. 11. 43.
De quelle anime, che poi d'arrivando dovessi compatire le state, ed invidiare la sorte. D. 10. 108.
Sono affai vede le loro pene. ivi. 108 e seg.
Sono esse anime affai grate alli loro Benefattori. ivi. 109.
Martino. Fiere da noi sollevate. D. 24. 108.

Re rammentatosi in S. Matteo, chi mandasse ad invitare alle nozze. D. 10. 75.
Ritornavi. Se non vogliamo ricadere, conviene l'appigliarsi alla mortificazione. D. 2. 35.
Risurrezione. Quella degli altri Corpi dovrà un giorno infallibilmente seguire. D. 14. 51.
Il suo pensiero trionfa della morte spirituale dell'anima, perché la tiene lontana. ivi.
Trionfa della morte mistica delle passioni, perché ne raddolcisce l'amore. ivi. 52.
Trionfa della Morte naturale del Corpo, perché ne toglie l'orrore. ivi. 53.
Ratto rammentatosi in S. Luca fu colto dal Mondo, mentre promettevasi un avvenire, che non era in sua mano. D. 24. 38.
Ritornamento. In esso strarremo lume, che rimedi alla nostra scitità. D. 16. 176.
Trarremo forze, che rimedino alla nostra languidezza. ivi. 177.
Trarremo costanza, che rimedi alla nostra instabilità. ivi. 178.

Sadducei. negavano la risurrezione de' Corpi, e perciò precipitavano in ogni sorta di vizi. D. 14. 31.
Salute spirituale. L'abbiamo voluta con quella finché, con cui la vuol Dio. D. 6. 23.
Con quei mezzi, con cui la vuol Dio. ivi. 24.
In quelle circostanze di tempo, in cui la vuol Dio. ivi. 25.
Santi. Quando più s'impegnino essi a proteggerci. D. 20. 193.
Santi Penitenti di Torino. Ebbero della Fede un'altissima fima. D. 9. 149.
Per non adessa un ardentissimo amore. ivi. 150.
Dimostrano con santissimo cuore. ivi. 151.
Sante. Ricevete da Dio il comando di distruggere gli Amaloci. D. 32. 217.
Scandali. Sono obbligati a procurare la salvezza di quelle anime, che per loro cazione hanno pervertito. D. 1. 122.
Semente Evangelica. Di che sia fima. D. 11. 47.
Strapi. Veduti da l'alta esse fiammastro. D. 14. 170.
Sedoma. Perché la sua infamia sensuale chiami nelle Scritture Superbia. D. 28. 102.
Speranza. Chi soffro quelli, li quali la mostrano affai grande. D. 9. 34.
Quella solamente è soda, che appoggia in Dio. ivi. 13.
Ma da che ora il Mondo si vide andare saltata. ivi. 35.
S. Stanislao Kisha in fresca età fu dislacciato dal mondo. D. 31. 111.
In fresca età fu calmo di meriti. ivi. 112.
In fresca età sospira la morte. ivi. 113.
Statua. Quella, che vide in sogno il Monarca Nabucco, i fiori di chi detestava dopo averla incamiciata a ben operare. D. 9. 14.
Strada. Quella, che abbiamo a battere, dobbiamo cercarla in Gesù Cristo. D. 28. 46.
Suffragi. Quelli, che porgono agli Defunti, fono a noi altrettanto dispostosi per conseguire una santa morte. D. 30. 108.
Sono a quell'animo altrettanto simili per impetrarla. ivi. 109.
Sono altrettanto motivi a Dio per concederla. ivi. 110.
Superbia. E' la sorgente di tutti li vizi. D. 28. 101.
E' l'estratto di tutte le abominazioni. ivi. 102.
E' la sorgente di tutte li castighi. ivi. 103.

Essa abolita, si distrugge etni peccato dal Mondo. ivi.
E' evidentissimo segno d'eterna riprovazione. ivi.

T

Tentazioni. Ci rende terribili la presenza di Dio a superarle. D. 14. 168.
Timere. Lo devo aver grande chi fa tenere un inimico possente, il quale vuole di lui vendicarsi. D. 7. 49.
Tobia. Non voleva tardare nel viaggio per non essere di rammarico al di lui Padre. D. 3. 11.
Moffressi grato all'Angelo, che servigli di guida nel viaggio. D. 32. 109.
S. Tommaso Appostolo. Fu grande la sua corrispondenza agli benefizj divini. D. 15. 171.
Fu grande pure la sua cecità in non credere agli Angeli quando narrarongli la risurrezione di Cristo. D. 16. 176.
Tribolate moribondo consolasi per il termine de' suoi travagli passati. D. 19. 70.
Per l'affluenza della grazia presente. ivi. 71.
Per la vicinanza della gloria futura. ivi.

V

Venchierva di quanto sorta ella sia. D. 1. 5.
Vergini. Molte sprevolente d'olio restarono escluse dal sacro convito. D. 3. 110.
Verità. Quella, che abbiamo a seguire, dobbiamo cercarla in Gesù Cristo. D. 18. 66.

Vesugo. Quelle rammentate nell'Apostolo da S. Giovanni, si credeva esser ricco, ed era il più miserabile. D. 6. 138.
Vismanza. Quale sia quella cui dobbiamo avere sulla nostra anima. D. 11. 157.
Vigna. E' fortunata quella, che ha un buon padrone. D. 12. 41.
Come debbasi la misica custodire. D. 11. 157.
Come dobbiamo coltivarla. ivi. 158.
Come dobbiamo trarne frutto. ivi. 159.
Virtudi. Chi sieno quelli, che in esse approfittano. D. 32. 116.
Quale sia la maniera di profeguire nelle stesse virtù cammino. D. 14. 169.
Vita vera abbiamo a cercarla in Cristo. D. 18. 68.
Vita umana a quali pericoli vada soggetta. D. 7. 38.
La rivelata è il mezzo più opportuno per l'acquistare gran copia di meriti. D. 22. 79.
Il più facile. ivi. 80.
Il più sicuro. ivi. 81.
Le suoi stati tutti sono mal sicuri. D. 4. 131.
E' assai breve. D. 19. 186.
Uomo. Quale esser debba la differenza tra il Cristiano, e l'infedele. D. 4. 16 o 17.

Z

Zelo. Quelle, che aver dobbiamo per la salvezza del nostro prossimo, è un'impresa a tutti gloriosa. D. 1. 120.
A tutti facile. ivi. 121.
A tutti indispensabile. ivi. 122.

Fine dell'Indice.



1410044

528797

52377



